VERONA ILLUSTRATA

PARTE PRIMA

CONTIENE

L' ISTORIA DELLA CITTA'

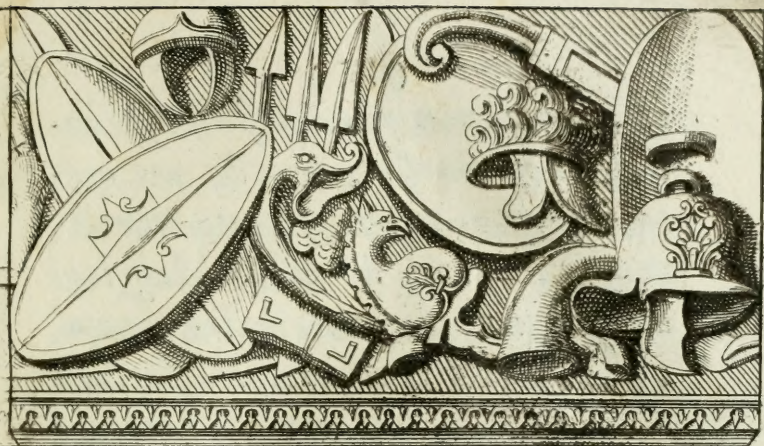
E INSIEME

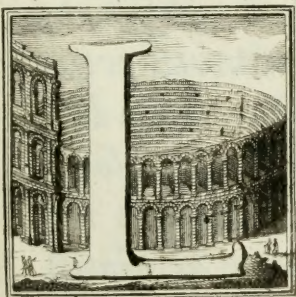
DELL' ANTICA VENEZIA

Dall' origine fino alla venuta in Italia di Carlo Magno.

IN VERONA MDCCXXXII.

Per { Jacopo Vallarsi, e
Pierantonio Berno

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' INCLITA
REPUBLICA
VENETA
UNICA DISCENDENZA DELLA ROMANA

SCIPIONE MAFFEI

'*Opera, che dopo molt' anni di non interrotta fatica a questo eccelso Trono*, PRINCIPE SERENISSIMO, ECCELLENTISSIMI SENATORI, *io finalmente presento giovami di svela-*

 re

re, come non già da studiosa industria promossa, ma da un certo ingenito ardore eccitata venne, tramandatomi da miei Maggiori col sangue, di contribuire ancor' io nella mia tenuità qualche cosa allo splendore del nome Veneto, e alla gloria non mai a bastanza diffusa di questa eterna Republica. L'antica Istoria di Verona, Città Veneta fin dalla prima origine, nè si potea continuatamente ordire, nè propor si potea con chiarezza, e con fondamento, senza estendere alla region tutta il Trattato, e senza rammentarvi i principali fatti in essa avvenuti, e delle Città nella Venezia comprese le varie condizioni, e le vicende ne' secoli de' Romani, e poi de Goti, e de' Longobardi accadute venirvi rappresentando. In questo modo

anche il naſcimento di queſta invitta Dominante, e le prime età di queſto incomparabil governo ſon venute a cadere nel mio argomento: con qual mia gioja non ſaprei eſprimerlo; imperciochè certa coſa è, che non potrebbe mai con tutti i ſuoi sforzi l' arte Oratoria tanto coronar di lode queſta Republica, quanto, ſenza aver tal mira, forza è che venga a farlo la pura Iſtoria; e che non ſaprebbe acuto ingegno recarle con Rettorici elogi sì grand' onore, quanto il nudo e ſemplice racconto del ſuo principio e delle ſue geſta le può produrre. Mi è convenuto adunque far conoſcere col teſtimonio de' Romani Scrittori, e de' Greci, come le Colonie delle Città Venete erano illuſtri ſopra tutte l' al-

 tre

tre, e di nobiltà Romana distintamente ripiene; e come dal fior di esse, concorso a rifugiarsi in questi fortunati riposi del mare, nuova Città, e nuovo governo si vennero dipoi in breve tempo a comporre. E la Città però, e la popolazione da Romani fondata, e di Romani composta, anche uniforme principio con Roma ebbero, e co' Romani; perchè nate parimente da gente in luogo di ricovero adunata, e in sito di sicuro asilo raccolta. Ma vaglia il vero, quanto più nobile, quanto più pura, e riguardevole, e chiara fu mai la Veneta origine della Romana? imperciochè l' Asilo, cui per far moltitudine aperse Romolo, chiamò, come per gli Storici è noto, da' piccoli luoghi de' circostan-

ti

ti paesi gli esuli , e i malfatto-ri ; e l' Asilo per queste Isolet-te prestato da famosissime Città chiamò principalmente le prima-rie , e le più scelte Famiglie ; cioè a dir quelle , che modo a-ver poteano , e sussidj , per sot-trarsi alla ruinosa procella de' barbari eserciti , e che preziose cose premura aveano di porre in salvo. Quinci fu , che non cad-de loro altramente nell' animo di eleggersi un Principe , il quale con assoluto imperio gli altri reg-gesse , come nel suo principio fe-ce Roma , che sotto i Re passò due secoli , e quasi la metà del terzo ; ma i lor primi pensieri furon di libertà , le prime leggi di comunanza , il primo institu-to di Republica. Continuando pe-rò dalla Venezia tutta a con-

correr gente, con mirabil cambiamento il nome della Provincia si traslatò alla Città; ben da ciò dimostrandosi, come per la quantità delle persone più degne venutevi d' ogni parte, la Città si era resa un civil compendio della Provincia; e con faustissimo auspicio al dover' essa un giorno di così ampia, e così ubertosa regione diventar poi Regina, in tal modo preludendosi. Vedesi in quest' Istoria ancora, come fino in tempo de' Goti da' Veneti legni già si scorreva ampiamente il mare, vedesi come in tempo de' Longobardi co' Re d' Italia, e con gl' Imperadori Greci non si temea d' intraprender guerra. Qual piacere, e qual giubilo il riandare, e l' esporre sì fatte cose non dovea destar nell' animo

di

di chi non vanta miglior retaggio da gli antenati, che la divozione al Veneto nome? Nel primo ingresso del Serenissimo Dominio in Verona, ad Antonio Maffei, ornato del grado della Milizia, toccò la sorte d' essere eletto a portare in segno della nostra dedizione a Venezia, ed a presentare a questo medesimo Soglio la publica Insegna, come i nostri monumenti registrano. Nella battaglia al Taro Pietro Maffei insieme co' più risoluti Condottieri restò sul campo, come Arnoldo Ferroni nelle sue Storie racconta. Nella guerra di Gradisca Vicenzo Maffei ebbe sorte con la sua Banda d' uomini d' armi di segnalarsi distintamente; in quella di Candia due dell' istessa stirpe lasciaron con gloria la vita. Un mio fratello,

che

che comandò le truppe di Baviera in Ungheria, desiderando terminare in ossequio del natural Sovrano i suoi giorni, offerse il servigio suo, e la persona, ma tradì morte la brama, e troncò il maneggio, e 'l disegno. Che potrei far' io per insistere nell' orme di tutti i miei, se non che consecrar me stesso, e i miei tenui parti? Degna opera sarà però della magnanimità, e della clemenza vostra, se al buon' animo unicamente riguardando, e non alla povertà del tributo, l' umile offerta di questo volume vi degnerete d' accogliere, e di sovranamente onorare.

AL BENIGNO
LETTORE

NOn ti ſembri ſtrano, Lettor corteſe, ſe l' Iſtoria, che la prima parte occupa di queſt' Opera, eſce talvolta quaſi in Trattati, e pare a luoghi prendere per alcun poco faccia di Diſſertazione. Mal potrebbe altramente avvenire, ove d' antichi ſecoli ſi favelli, e di controverſie, che dal vero ſenſo di Latini, o di Greci Scrittori dipendano, e da quel giuſto raziocinio, che dal compleſſo di molte notizie vien principalmente a produrſi; come altresì dove non le guerre ſolamente, ed i nomi de' dominanti d'età in età riferir ſi vogliano, com'è in uſo, ma metter dinanzi a gli occhi il vero e diverſo aſpetto de' coſtumi, e de' tempi, e delle intrinſeche mutazioni alla noſtra nazione generalmente accadute le origini ſviluppare, e le ragioni

ni. Quinci un de' motivi apparisce non meno del trattarsi qui alle volte della Venezia tutta, e non di Verona solamente; essendo che non in altro modo tesser potrebbesi una continuata Storia di Città antica. Misera sorte hanno incontrata finora le più delle Storie particolari; perchè lasciando quante furono, o poco o molto, dalle fole d' Annio contaminate, non altro sapendosi de' Municipii ne' prischi secoli, che quanto da qualche raro monumento, o da accidental menzione, e da alcun passo d' antico libro trapela, hanno con tutto ciò molti Scrittori ad una sola Città fissandosi, voluto comporne Istorie seguite e prolisse; quasi come di Roma, così d' ogni Città fossero stati a que' tempi atti, e memorie raccolte. In quel modo per verità forza è lavorar d' immaginazione, e ajutarsi co' ritrovati, appunto come ne' Poemi è costume: nè potrebbesi per altra via continuare

il

il filo d' età in età, ſe non le varie condizioni, e le vicende abbracciando, che ad un gran tratto di paeſe furon comuni. Si è procurato ancora di ſcrutinare al poſſibile l'intrinſeco del governo, e delle maſſime Romane, e Barbare, e ciò con metodo da poterne trar frutto pe' tempi noſtri, ed ammaeſtramento; non meritando approvazione il veder ridotto a una mera e quaſi inutile erudizione lo ſtudio delle paſſate coſe. Corriſponde ciò appunto al venir trattata anche la Morale, e dettata in modo, che aſſai più ſerve per la ſcuola, che per la vita, e la Politica in maniera, che ſembra ordinarſi più toſto alla diſputa, che allo Stato. Chiunque non per migliorar ſe ſteſſo, nè per promuovere il publico bene, ma per ſola curioſità di ſapere; e non per prevedere i pericoli, e i mali, che la rivoluzione, e il cambiamento delle umane coſe, e de' tempi poſſon produrre, nè per mettervi con la ſi-

cura norma de gli eſempj provedimento, ma per piacer d'eleganza, e di ſtile, prende alcun' Iſtoria per mano; quegli ne rinunzia l' utilità più importante, non ne comprende il principal fine, e dalla maeſtra della vita, e de' governi niente maggior beneficio vien' a ritrarre, che da una pittura, o da una muſica ſi farebbe, cioè a dire un paſſaggero, e quaſi infruttuoſo diletto.

E' ſupplicato il Lettor gentile di non traſcurar le Addende poſte nel fine di ciaſcun tomo, perchè coſe alle volte molto importanti contengono. Anche con le Correzioni ſi è talvolta rimediato a errori di conſeguenza, che ſono ſcorſi nella ſtampa.

Dove

Giunta alle Addende

DOve trattando degli Scrittori Veronesi si è parlato d' Alessandro Radice, poteva aggiungersi, com'egli fu, che dir

esse la grand'impresa del nuovo alveo fatto al Po l'anno 1604, e detto il Taglio di Portovero: opera non inferiore alle Romane, e che costò al Principe seicento mila ducati. Impossibile se ne stimava la riuscita per le gran sorgenti, che s' incontravano nel profondarsi; al che rimediò egli con una sua machina, che diseccava prestamente quant'acqua sapea dar fuori. L' istesso Radice intraprese, e condusse a fine la Brenta novissima, cioè il taglio che va dalla Mira al porto di Brondolo, e che fu il secondo preservativo delle Lagune, come l'altro taglio detto Brenta nuova, fatto da Fra Giocondo, e che si spicca dal Dolo, era stato il primo. La gloria veramente dell' una, e dell' altra impresa vien contrastata al Radice in certe Contradizioni, che fece la nostra Città alla sua proposta per la regolazione dell' Adige, quali si hanno alla stampa, e si tocca specialmente in esse che l'asciugar l' acqua nel primo lavoro venisse da cert' altro Veronese, il quale si valesse della ruota insegnata da Vitruvio nel libro decimo, e da lui chiamata Timpano: ma il Signor Bernardino

Zen-

Zendrini, giudice in questa materia inappellabile, avendo veduto in originale gli atti di que' tempi, e più scritture savissime del Radice per occasion del Po, e della Brenta, assicura, che di lui fu l' un' opera e l' altra; e tanto confermano alcune sue lettere conservate da chi scrive, benchè di esse non si sovvenisse a suo luogo. Alcuni anni dopo fu il medesimo valentuomo chiamato a Venezia con stipendio di ducati 500 per istruire nella materia dell' aque, e per formare Periti, e Proti, come qui si chiamano.

Dove trattando de' Musei di Verona si è parlato della Medaglia di Clodio Albino, che ha il nuovo riverso de' Triumviri, potea notarsi, come si alluse con ciò senza dubbio all' esser parimente allora diviso l' Imperio in tre, come notò Dione, di cui sono queste parole nel compendio di Sifilino: *imperciocchè tre furono allora che assunsero il governo, avendo ciascheduno sotto di se tre Legioni Romane, e molti esterni ajuti: Severo, Negro, e Albino.*

Da' Ritratti, nominati nella Prefazione a gli Scrittori, si levino i nomi de' due Zanchi, che son Bergamaschi: i nostri Zanchi sono Lelio, e Alessandro, come si è già detto, ove si parla di essi: qualche epigramma si ha ancora ne' Mss. d' un Basilio diverso dal Bergamasco

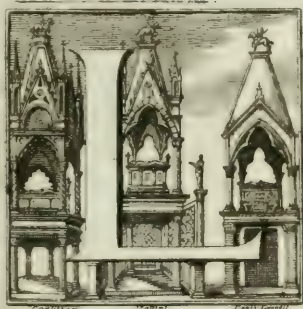
1 *Porta S. Zeno*
2 *Porta dal palio*
3 *Porta nuova*
4 *Porta del Vescovo*
5 *Porta S. Giorgio*
6 *Castel S. Felice*
7 *Castel S. Pietro*
8 *Castel vecchio*
9 *Ponte del Castel vecchio*
10 *Ponte dalla pietra*
11 *Ponte nuovo*
12 *Ponte dalle navi*
13 *Isola*
14 *Campo Marzo*
15 *Fiera di muro*
16 *Fiumicello*
17 *Adigetto*
18 *Muraglia di Cittadella*
19 *Piazza de Signori*
20 *Piazza dell'erbe*
21 *Piazza della Bra*
22 *Amfiteatro*
23 *Teatro, e Museo*
24 *Arco antico*
25 *Porta antica* ✝ *Chiese*
La linea punteggiata indica il Recinto antico

Saverio Avesan Publico Ingegnere Del.

P. I.
1 Porta S. Zeno
2 Porta dal palio
3 Porta nuoua
4 Porta del Vescouo
5 Porta S. Giorgio
6 Castel S. Felice
7 Castel S. Pietro
8 Castel vecchio
9 Ponte del Castel vecchio
10 Ponte dalla pietra
11 Ponte nuovo
12 Ponte dalle naui
13 Isola
14 Campo Marzo
15 Fiera di muro
16 Fiumicello
17 Adigetto
18 Muraglia di Cittadella
19 Piazza de Signori
20 Piazza dell' erbe
21 Piazza della Bra
22 Amfiteatro
23 Teatro, e Museo
24 Arco antico
25 Porta antica. + Chiese
La linea punteggiata indica il Recinto antico
Sauerio

DELL'

ISTORIA DI VERONA

LIBRO PRIMO.

LA oſcuriſſima, e ben ſovente imperſcrutabile origine delle più antiche Città prezioſo rende, e ſingolare ogni piccol lume, che negli accreditati volumi de' Latini Scrittori, o de' Greci intorno a così rimote notizie ci ſia rimaſo. Per quelle del noſtro contorno l'unico raggio è da Plinio, principe de' Geografi Latini; niun altro avendoſi, che per quanto appartiene all' Iſtoria, partitamente, e con

ſondamento di ſoda autorità n' abbia ſavellato. Attribuiſce egli adunque l' origine di Mantova a' Toſchi, di Breſcia a' Galli Cenomani, di Trento a' Reti, di Vicenza a' Veneti, e di Verona a gli Euganei, ed a' Reti. Vano ſarebbe lo ſperarne miglior traccia altrove; poichè all' autorità di Plinio ſi uniſce quella di Catone Cenſorio, oracolo delle priſche età, che nacque ben dugento vent'anni avanti la venuta del Salvatore, e che in due de' ſette libri *delle Origini* più volte lodate, e citate da Cicerone, avea ricercato appunto, come riferiſce Cornelio Nepote, *donde ogni Città d' Italia aveſſe avuto principio*: opera, che fu ſingolarmente commendata dall' inſigne Storico Dionigi d' Alicarnaſſo, il quale per le antichità Italiane da Catone ſopra tutt' altri ſi pregiò di trarre le cognizioni migliori. In eſſo peſcò Plinio altresì più che in altri, talchè dove di queſte noſtre parti ragiona, in due pagine ben ſei volte nominatamente lo cita. Ma tra gli Autori, de' quali per così fatte notizie nel terzo libro ſi era valſo, nomina egli ancora Cornelio Nepote tra' primi, il qual parimente per gli ſtudj d' antichità, e d' Iſtoria ebbe pochi uguali. Veggaſi però, ſe autorità trovar ſi poſſa, ſia per ragion di tempo, ſia di dottrina, da contraporre in tal materia a quella di Catone,

Plin. l. 3. c. 19 Rhetorum, et Euganeorum Verona.

Nep. in Cat.

tone, e di Nepote, e di Plinio; e tanto più ove dell' Istoria di Verona si tratti, mentre sappiamo, come due di questi primarii lumi delle Latine lettere furono appunto di questo paese nativi.

Sopra inconcusso fondamento posando adunque, a gli Euganei, ed a' Reti doversi riferire la Città nostra, non si vuol lasciar d'avvertire, come sembra però, aver Plinio in tal luogo voluto indicar quelle origini particolari di ciascuna Città, delle quali continuata tradizione era rimasa, e dalle quali l'ingrandimento loro avea forse preso cominciamento; non già quella primitiva, ed oscura, che secondo il consenso di gravissimi Scrittori a molte delle più antiche Città d' Italia fu comune, cioè dagli Etrusci, che noi però nel Ragionamento sopra di essi già publicato, abbiam chiamati Itali primitivi. Mostrammo in esso assai probabile, che costoro da quelle genti procedessero, le quali stettero un tempo nel Canaan; e tal complesso di congetture ci venne fatto di por quivi insieme per convalidar tal sentenza, e fondate su tanta uniformità d'instituti, di costumi, di governo, di lingua, e di nomi d' uomini e di Città, che insigni Letterati dotte Dissertazioni in favore, e per conferma di tal pensiero si son mossi a scrivere. L' antico gri-

do, che foſſero venuti di Lidia, nacque da equivoco, per eſſerſi nell' antichiſſime età confuſi talvolta, e uſati promiſcuamente i nomi di Lidia, e d' Aſia, come da Erodoto ſi può raccogliere, ove dice, che Aſio fu Re di Lidia, e che alla terza parte del mondo diè il nome; e dagli Scoliaſti d' Apollonio Rodio, ove dicono che *la Lidia ſi chiamava prima Aſia*; e da Seneca, che ſcriſſe arrogarſi l' Aſia l' origine de' Toſchi; e da Seſto Ruffo, che chiamò la Lidia *ſede antica de' Regni*, il che alla Lidia regione non competea certamente: come non competeva a' ſuoi abitanti, l' eſſere ſtati i primi a coniar monete, nè l' eſſere ſtati i primi a far barche, e ad entrar' in mare, che da Erodoto, e da Iſidoro a' Lidi ſi attribuì; ma ben competeva a' Fenicii, e a gli altri Cananei. Perciò Dionigi Alicarnaſſeo trovando, che con gli abitanti della region particolare detta poi Lidia non aveano i Toſcani relazione alcuna nè per lingua, nè per inſtituti, giudicò falſa la fama dell' eſſer venuti di Lidia gli Etruſci. Or queſta gente in progreſſo di tempo, ma però aſſai prima che Roma, ſecondo il comun grido, ſi edificaſſe, occupò l' Italia da un capo all' altro, cioè dall' Alpi allo ſtretto di Sicilia, di che i nomi dell' uno e l' altro de' noſtri mari, e Dioniſio, Livio, Plutarco, Ser-

l. 4. et 10.

ad lib. 1.

ad Helu. c. 6.

vio,

vio, ed altri Scrittori fanno testimonianza. Come tra costoro niente menche tra' Greci fiorissero le bell'arti, e come da essi più che da' Greci prendesser poscia i Romani gl' instituti loro, e la disciplina, abbiam brevemente esposto in detto Ragionamento, e dalle antichità Etrusche stampate di fresco a Firenze ampiamente si può raccogliere. Quelli, che vennero di qua dall' Apennino, occuparono tutta la pianura tra 'l mare, e i monti, e tutto il lungo tratto di qua dal Po, come da Livio singolarmente s' impara; e si divisero in dodici tribù, o Republiche, come di là dall' Apennino, e di là dal Tevere ancora avean fatto. Non essendo improbabile, che altrettante Città edificassero, non è mancato chi abbia voluto indovinar quali fossero. Tomaso Dempstero ne' suoi libri dell' Etruria per una di esse assegnò Sarmione nella penisola del nostro lago di Garda; ma i suoi motivi per verità son ridevoli. Che una di quelle dodici principali fosse Verona, come il Panvinio suppose, non si può con sicurezza affermare, benchè il sito lo persuada per più ragioni: ma è bensì tanto più verisimile, che tal sito inosservato da costoro non rimanesse, e che a moltiplicare in esso le abitazioni, e per conseguenza a dar principio a questa Città, non lasciassero di por

l. 4. c. 9. et 107.

Ant. Ver. pag. 14.

mano: poichè il giro, e il ripiegar dell'Adige, che abbraccia il giusto spazio d'una Città da tre parti, veniva a costituire un luogo molto agevole a esser reso sicuro dagl' insulti, e quasi natural Fortezza; e il trovarsi appunto, ove finalmente ha termine da questa parte il lunghissimo giogo de' monti, fa participar questo sito, e de' comodi, e dell'ampiezza del piano, e della delizia, e del benefizio de' colli. Egli è noto, come i superiori luoghi frequentati furono avanti degl'inferiori, poichè ne' primi tempi le pianure lontane da' monti venivano ad esser dall'acque, e da' fiumi non ancor regolati, nè per umana industria contenuti, occupate facilmente, e coperte. Concorre a far creder tenuto da quella prima gente questo tratto, l'essersi disotterrato anche nel paese nostro qualche monumento Etrusco, e di quell' antichissime, e ignote lettere inciso: parimente l'antica, e comune opinione, la qual ben traspira in Catullo, ove per la fama in que' tempi, che di Lidia venuti fossero i Toschi, chiama Lidio il nostro lago, come per l'istessa ragione Lidio da Virgilio, e da Stazio si chiamò il Tevere, e Lidia da Rutilio Numaziano si chiamò la Toscana. Aggiungasi, che pochi anni sono due Iscrizioni si sono scavate, l'una a S. Ambrogio, l'altra poco

Lydiæ lacus undæ.

co lontano da Fumane, le quali ci hanno ſcoperto un nome all'antica Geografia prima ignoto, e ci hanno inſegnato, come i popoli di quella parte del noſtro diſtretto, ch'or diciamo Valpulicella, ſi chiamarono a tempo de' Romani *Aruſnates;* nella qual voce par di riconoſcere veſtigio Etruſco, ſapendoſi, che *Aruns* fu nome in quella nazione molto uſitato, così eſſendoſi detto il fratello di Lucumone, e l'un de' Tarquinii, e narrando Plutarco, che così chiamoſſi quel Toſco, il qual conduſſe i Galli per vendetta in Italia, quando paſſarono a Chiuſi. Sembra ancora, che foſſe coſtume ſpezialmente Etruſco l'aver Dei locali, cioè particolari, e ſtrani, non ſolamente in ogni gente, ma in ogni luogo: alquanti però ne recita Tertulliano affatto ignoti fuor di quel popolo, da cui erano venerati. Appariſce queſt'inſtituto nell' iſteſſa parte del noſtro territorio poc'anzi mentovata: poichè abbiamo in una delle ſudette Iſcrizioni la Dea *Udiſna*, ed abbiamo in altra pur dagl'iſteſſi colli venuta, il Dio *Cuslano*, nè l'un nè l'altro de' quali da Romani, o in verun' altra parte ſi ſa che conoſciuto foſſe; e i quali nomi nè Latini ſono, nè Greci, nè di Settentrional linguaggio. Non mancherebbe qualche inveſtigazione ſu queſti nomi, ma ſon coſe tanto arbitrarie, ed incerte,

vedi Inſcriz. I.

Liv. l. 1

in Camil.

in Apolog.

v. Inſ. II.

v. Inſ. III.

che non è d'alcun danno il lasciarle. Dicasi il medesimo del nome *Ibamna*, che abbiamo in lapida trovata nell'alta cima del colle di S. Giorgio, e che pur viene dall'istesso Ottavio Capitone, il quale alla Dea Udisna o simulacro, o Cappella eresse negli Arusnati. Anche il Dio Cuslano dall'istessa famiglia fu venerato, la quale nel diventar Romani questi paesi, nomi Romani avrà poi assunti. Col nome *Ibamna* si vede quello di *Sqnna*, impronunziabile, perchè non avrà il lapidario con lettere Latine saputo esprimere il suono orientale, e straniero. Le antiche Iscrizioni, che avverrà di citar più volte, e che saranno la maggior parte, o non più stampate, o non più riferite con verità, ed esattezza, potrà chi legge, vederle a piè dell'ultimo libro per ordine, non essendosi voluto andar con esse rompendo il ragionamento. Delle pietre medesime le più si custodiscono nel nuovo, e publico Museo.

v. Inf. IV.

Non è dunque da credere, ch' escluda Plinio quella primitiva origine, quando attribuisce Verona a gli Euganei, ed a' Reti; ma che questi nomi adduca, come ritenuti dalla tradizione dopo la mischianza di queste genti, e dopo l'ampliamento per esse a Verona avvenuto; il che non credendosi a Mantova occorso, delle Città meramente Toscane quella sola diss' egli esser rimasa a suo

tem-

tempo. Tal' eſſere il ſuo ſentimento può dedurſi dal dir lui, che gli antichi sbocchi del Po nella Venezia erano ſtati lavorati da' Toſchi. Ora degli Euganei ſcrive Tito Livio, come occupando eſſi quel tratto di paeſe, ch'è fra 'l ſeno Adriatico, e l' Alpi, ne furono ſcacciati dagli Heneti, venuti ſotto Antenore di Paſlagonia, dopo aver perduto a Troia il lor Re. Conſta certamente, che ſi ritiraron gli Euganei ne' monti, e in eſſi rimaſero, come ſi può raccoglier da Plinio, il quale tra le genti Alpine gli nomina, e ſpezialmente nelle valli Breſciane. Il dir Plinio altresì, che fu degli Euganei Verona, moſtra che qui ancora una parte di loro ſi ricoverò, come in luogo non lontano da' monti, e per benefizio del fiume facile, come accennammo, ad eſſer difeſo. Se l' *Hypſithilla* di Catullo era originaria di qui, potrebbe crederſi d' Euganea diſcendenza, eſſendo nome Greco vezzeggiativo, fatto da *Hypſiclea*, ſiccome di *Bathycles* è diminutivo *Bathyllus*: ſignificava il primo nome *alta gloria*, il ſecondo *profonda*.

l. 3. c. 16.

lib. 1.

l. 3. c. 20.

Non diſſimile fu il motivo, che fece di nuovo ampliar Verona da i Reti. Regnando in Roma Tarquinio Priſco, i Galli a tanta moltitudine venuti, che per nodrirgli non baſtavano più i lor paeſi, cominciarono a valicar l' Alpi. Condotti da Belloveſo in

gran

gran numero, ſcacciarono gli antichi abitanti da buona parte della più fertil pianura, e nel paeſe, che ſi chiamava anche per l'innanzi degl'Inſubri, edificaron Milano: tanto ſi ha da Tito Livio. Poco dopo ſeguendo l'iſteſſa traccia, ſceſe novamente dall' Alpi una truppa di Galli Cenomani, la quale col favore ed aiuto dell' iſteſſo Belloveſo più innanzi trapaſſando, quel tratto occupò, in cui come Plinio inſegna, Cremona, e Breſcia poi ſorſero. Gli Etruſci profughi preſero, come gli Euganei, la via de' monti; e perchè in tal ritirata ebbero Reto per duce, la denominazione di Reti ne riportarono. Coſtoro fabricaron Trento, e molto ampiamente nel tener dell' Alpi poi ſi diffuſero; ma il primo luogo, in cui parte di loro per la fortezza del ſito cercaſſe aſilo, impariam da Plinio, che fu Verona, dove la cognazione de' più antichi abitatori è credibile gli faceſſe ricevere di buon grado.

lib. 5.

Liv. Cenomanorum manus.

l. 3. c. 19. Cremona, Brixia Cenomanorum agro.

Pl. c. 20. duce Retho.

Ora neceſſario è ragionar de' Veneti, nome più fortunato di tutti gli altri. In vano per una mera confacenza di vocabolo fu chi gli ſoſpettò derivati dalla Gallia Belgica, e da' lidi dell'Oceano, per lo che in due maniere ſe ne parlava, come dice Strabone; mentre di tale eſpedizione in tutta l'antichità menzione non ſi trova alcuna; e ſi ha da Livio, come ſtettero ſu l' Adriatico, quando

lib. 5. διττὸς ἐστι λόγος.

do tutto dominavano i Toſchi, per conſeguenza avanti ogn' irruzione de' Galli. Il Geografo della venuta degli Heneti nella Venezia, e preſſo Adria con Antenore fa menzione altrove. Ch'erano di *Troiana origine*, ſcriſſe Catone, con che forſe dir volle Aſiatica. Inſegna Polibio, ch' ebbero lingua da quella de' Galli diverſa. Il nome d' Heneti è Greco, e viene a dir lodevoli: la pronunzia Latina gli fece paſſare in Veneti, mutazione, che in più altre voci è avvenuta. Il luogo per altro onde ſi ſpiccaſſero, e il tempo non ſono del tutto in chiaro, benchè la più comune ſentenza ſia quella di Cornelio Nepote riferito da Solino, che veniſſero di Paflagonia. Dion Criſoſtomo diſſe, che prima dell'arrivo d' Antenore erano già in queſte parti. Euſtazio ſopra Dionigi Periegete prima dell' altre opinioni porta quella di Arriano, che veniſſero in Europa i Veneti per eſſere ſtati vinti, e cacciati dagli Aſſirj, e che prendeſſero ad abitare preſſo il Po. Sembrami di riconoſcer talvolta, che il nome d'Euganei da pochi ricordato, e che ſignifica *allegri*, ovvero *illuſtri*, foſſe ſopranome, o a gli Etruſci, o a' Veneti dato, vuol' intenderſi a quella parte di eſſi, che al ſeno Adriatico dimorò. Preſſo molti antichi Scrittori Euganeo, e Veneto oſſervaſi valer lo ſteſſo.

Ma

Str. l. 13.

Pl. l. 3. *c.* 19.

lib. 2. γλώττῃ, δ' ἀλλοίᾳ χρώμενοι.

Così da Ἑςία, ἑσπέρα, ἴς, ἦρ, ἐσθὴς, οἶνος *ſi fece Veſta, veſpera, vis, ver, veſtis, vinum.*

Sol. c. 45.

Orat. de Ilio.

ἐν μάχῃ τῇ κατὰ Ἀσσυρίους &c.

Ma parlando il medeſimo Livio degli Etruſci, dice, che di qua dal Po tutto occuparono, *eccettuato l' angolo de' Veneti, che abitavano intorno a quel ſeno di mare*: ma eſſendo che i Veneti più Città o fabricarono, o tennero, ed avendo egli detto prima, che arrivando ſcacciaron gli Euganei dal paeſe, ch' è tra l'alpi, e'l mare, come potea poi confinargli in sì piccol ſito? Potrebbe qui dirſi ancora, che alcun monumento Etruſco ſi è ſcavato qualche volta non molto lungi dalle marine acque, e che Adria eſſer Città Etruſca, ed aver dato all' Adriatico il nome, inſegnò Plinio, con più veriſimiglianza d' Aurelio Vittore, che dall' Adria del Piceno, e d' Euſtazio, che ſuppoſe da un uomo denominato il Golfo: con che parrebbe, quell' *angolo* ancora eſſere ſtato una volta da' Toſchi occupato, i quali acquiſtaron poi forſe il Greco ſopranome d' Euganei. Ma che che ſia di ciò, baſtici, due punti eſſer certiſſimi intorno a' Veneti; l' uno, che fu *antichiſſima* gente, come anche Polibio chiamolla; l' altro, che alquante Città edificò, o tenne, come ſi legge in Plinio, tra le quali Padova, e Vicenza. L'ordine delle coſe ſuſſeguito poi ben fa conoſcere, com' anche in Verona coſtoro, o con nome di Veneti, o con nome d' Euganei, ſi annidaſſero: onde poſſiam conchiudere

lib. 5. excepto Venetorum angulo &c.

l. 3. c. 16. Vict. in Epit. Euſ. in Dion.

lib. 2. πάνυ παλαιόν.

Plin. l. 3. c. 19.

Ant. Ver. l. 1. c. 9.

dere col ſentimento del noſtro celebre Panvinio, tanto eſſere in Plinio l' aſſegnar per autori di Verona Euganei, e Reti, quanto ſe Veneti aveſſe detto, ed Etruſci. Così l'origine di Mantova per autorità di Servio, *e da Toſchi venne, e da' Veneti*.

ad Æn. X. & a Tuſcis venit, & a Venetis.

Deeſi rintracciar' ora, con quale di queſte due genti Verona ſi computaſſe, e nell' antichiſſimo coſtume di collegarſi i popoli d' un contorno, e di coſtituire unitamente Republica, in quale aveſſero parte i Veroneſi. Filippo Cluverio, inſigne deſcrittor dell' Italia antica, tenne, che Verona foſſe già nella Rezia compreſa, e per conſeguenza che foſſe co' Reti congiunta. Non è da farſi punto beffe di queſt' opinione, per cui militano ragioni non diſprezzabili: che una parte del noſtro Territorio per Rezia ſi computaſſe, vedremo altrove. Con tutto ciò che la Città non fece co' Reti è indubitato, mentre nulla ebbero a far con Verona i Romani, quando in tempo d' Auguſto aggredita fu la Rezia, e in tempo di Tiberio preſſo i monti di Trento ſconfitta. All' incontro con la proſſima Venezia aver da immemorabil tempo fatto corpo Verona, tutte le memorie, e tutte le congetture dimoſtrano. Però quando i Romani la Venezia ottennero, Verona ottennero ancora. Molto deſiderabil ſarebbe adunque per

la

la Storia noſtra, di poter dare de' Veneti, e del governo, e delle coſe loro ne' più antichi tempi contezza: ma non c'è ſtato così corteſe il tempo, di laſciarcene arrivar memorie, o Scrittori. Leggeſi in Polibio, che molto n'avean parlato i Poeti Tragici, e che gran coſe n'aveano dette: da che poſſiamo arguire, come famoſa gente era coteſta, e nelle priſche età grandemente conſiderata. Erodoto, il qual ne fece menzione per occaſion di certo coſtume, che avea comune co' Babiloneſi intorno al maritar le fanciulle, par che la ſtimaſſe popolo Illirico. Trovaſi come gli antichi Veneti grandemente ſi dilettavano di tener razze di cavalli, onde veniva addotto queſto contraſegno per giudicargli diſceſi da gli Heneti di Paflagonia, ne' quali ſimil cura indicò Omero. Famoſi eran però in ogni parte i lor polledri, talchè Dionigi Tiranno di Sicilia, che tanto ſi compiacque de' Giuochi equeſtri, e del corſo delle quadrighe, dalla Venezia gli traeva, e per tutta la Grecia ne durò gran tempo il pregio, e la ſtima. Ch' erano eccellenti, diſſe anche Eſichio, e gli chiamò *portanticorona* tra gli altri. L'amor de' cavalli, e inſieme l' Aſiatica, o Greca origine par ſi riconoſcano altresì da gli onori, che i Veneti aveano in uſo di fare a Diomede, cui ſagrificavano un de-

lib. 2.

lib. 1. Ἰλλυριῶν Ἐνετούς·

Il. B

Strab. l. 5.

στεφανηφόρας·

ſtrier

ſtrier bianco, e dal racconto delle brave giumente marcate d'un lupo, che non laſciavano uſcir del paeſe. Tutte queſte notizie ritraggonſi da Strabone, il qual però replicatamente aggiunſe, che a ſuo tempo queſto ſtudio era del tutto mancato tra' Veneti; ma che ſi rimetteſſe ben toſto, fa ch'io ſoſpetti, l'oſſervar denominata poi Veneta in Roma una delle quattro fazioni del Circo. D'un bravo Auriga della fazion Veneta Iſcrizione abbiamo, diſotterrata a Roma poco tempo fa. So che ſi denominarono dal colore, e che *Venetus* ſignificava color di mare: ma queſto ſignificato non fu naturale a tal voce, nè le fu dato da' Scrittori della prima età; onde pare poterſi credere, che dall'abito, e dagli ornamenti di tal colore, uſati nelle corſe del Circo dagli aurighi, e da' cavalli Veneti, foſſe traſportato il nome al color medeſimo. Comunque foſſe, continua a noſtri giorni in queſte parti con molto onore, e con molto frutto l'iſteſſa cura. Ma qual Città foſſe nella Venezia in quell'oſcure, ed inacceſſibili età la principale, poſſibile non è di rilevare in alcun modo. Ove il Poeta nominò Ocno, che dal Mincio, e dal Benaco andò con armata in favor d'Enea, diſſe, che Mantova era capo di dodici popoli in tre genti diviſi; il che parrebbe

lib. 5.

v. Inſ. V.

lib. 10. Ipſa caput populis.

rebbe doverſi intendere degli Etruſci di qua dall'Apennino: ma Servio inteſe forſe de' Veneti, poichè da queſto luogo par ch'ei prendeſſe motivo d'aſſerire, che *tutta la Venezia ad Enea diede aiuto*. Comunque ſia però, tutto queſto finſe Virgilio in grazia della patria ſua. Fanucio Campano, autore di lodata opera, ma non divulgata, un paſſo ha replicatamente addotto, ed approvato dal Dempſtero, in cui ſi aſſeriſce, gli Euganei eſſere ſtato nobiliſſimo popolo originato dagli Etruſci, e che di eſſi *Metropoli fu Verona*. Ma per verità nè gli autori, che quivi ſi citano, dicon tal coſa, nè fondamento ſaprei penſare per comprovar tal prerogativa. Forſe non una ſola, ma più Città principali ebbero i Veneti, come dodici abbiam veduto, che n'ebber gli Etruſci: e ſe pure in una vollero coſtituire quaſi il centro della lor Republica, e delle aſſemblee loro, non Verona, ch'era all'eſtremità, ma più toſto Padova par da credere aveſſero eletta, ch'era nel mezo del lor paeſe, e però a tutte le parti più comoda.

ad Æn 7 omnis Venetia Æneę pręstat auxilium.

tom.1.p.112.

tom.2.p.193.

Con quanto ſi è fin qui detto le origini di queſta Città ſembrano ſviluppate in modo, e ſopra autorità incontraſtabile fondamentate sì ſtabilmente, che ſoverchio doveſſe crederſi il far più di queſto argomento parole. Ma errori già da gran tempo invalſi

valſi hanno talmente travolti gli animi, e occupate le fantaſie, che in mille libri non Etruſca, o Retica, nè Euganea, o Veneta, ma Cenomana ſi predica, e ſi aſſeriſce Verona, ed a' Cenomani francamente tutto il paeſe ſi aſſegna. Noſtro peſo adunque ſarà lo ſgombrar pienamente sì fatto inganno, e più coſe non poco all' Iſtoria, ed all' erudizione importanti con tal'occaſione mettere in chiaro. Prima ſcorta di quanto ſiam per dire ſarà il più lodato fra gli Storici; quegli, di cui non ſi troverà forſe il più ſaggio, nè il più veridico; che fu il primario fonte di Tito Livio, e che non ſolamente con lo ſtudio, ma con lunghiſſimi viaggi aſſicurar ſi volle per quanto fu poſſibile di quanto ſcriſſe. Ognuno intende già di Polibio, il quale, ove dà informazione di queſte parti d'Italia, dopo aver narrato, come tennero tutta la pianura gli Etruſci, e come commerziando con eſſi i Galli per la vicinanza, adocchiata la bellezza del paeſe, gli aſſalirono d'improviſo con grand'eſercito, e da i paeſi circoſtanti al Po gli ſcacciarono, *adunque*, dice, *ne' primi piani dalla parte orientale del Po ſi poſero i Lebecii; dopo queſti gl' Inſubri, ch' è il popolo più grande tra i Gallici; di là da queſti appreſſo il fiume i Cenomani; ma i paeſi che conſeguono fino al mare Adriatico furon' occupati da un' altra antichiſſima gente chiamata Veneti.* Qual più chiara

lib. 2. παρὰ τὸν ποταμὸν Κενομάνοι.

ra pruova, che non si allontanassero dagl' Insubri, nè dal Po i Cenomani? ma come anche da Plinio fu scritto, di quel tratto s'impossessassero, ove Cremona, e Brescia poi furono? Di quella si fecero autori molto tempo dopo i Romani; ma che questa edificata vi fosse da' Galli, il nome *Brix* palesa, allungato poi nel Latinizarsi; veggendosi in Cesare, e in altri Scrittori, come il terminare in *rix* era famigliare a' nomi Gallici. Qual pruova parimente più manifesta, che Verona insieme con tutti gli altri luoghi insino al mare dell' antica Venezia fosse? Mantova altresì fu Etrusca, e Veneta, come Verona, nè mai Cenomana: però nella Venezia posta la disse Servio, e Veneta la chiamò Sidonio Apollinare, e Veneto fu detto Virgilio da colui presso Macrobio. I Cenomani nè pure tutto il Bresciano occuparono, mentre tanta parte di quell' insigne territorio si formò poi dalle Valli, nelle quali essi non poser piede. Insegnano Strabone, e Plinio, che que' popoli montani parte Euganei erano d'origine, e parte Reti: e così forza è che fosse, mentre ne' monti si ridussero, e si fecero forti gl' Itali antichi dalle pianure scacciati. Quindi è, che quando i Romani sottomisero i Cenomani, non toccarono punto le prossime parti montuose, ch' erano d'altro popo-

ad Æn. lib. 10.

l. 9. ep. 15.
l. 5. c. 2.

lib. 4.
l. 3. c. 20.

popolo, e d'altro corpo, e rimasero però nel primiero stato, e solamente dugent'anni dopo assalite furono, e conquistate. Or come dunque saranno arrivati fino a Verona i Cenomani, mentre nè pure nelle contigue, e floride Valli, e in tutto il distretto, ch'ora è Bresciano, si stesero? e come può essere che tenessero Verona, ed altre Città, mentre *Galli Bresciani* gli chiama Livio? Accorda Plinio perfettamente, ove par, che faccia intendere quel de' Cenomani non esser già stato un *Imperio*, come ora c'è chi lo chiama, ma un *territorio*.

lib. 21. Brixianorum Gallorum.

l. 3. c 19. Cenomanorum agro.

Strano parrà tutto questo a chi dell'ampio dominio, e delle molte Città de' Cenomani per tanti libri va impresso: ma per fermo tengasi, tutti coloro che così hanno scritto, o creduto, sopra le espedizioni di que' tempi, e sopra la più remota antichità poca considerazione aver fatta. Quanti gran nomi si ristettero già in poco sito! Per testimonio dell'Alicarnasseo Enea, e i Troiani in un colle ottenuto dagli Aborigini si allogarono per quaranta stadii di terreno all' intorno: fu un tratto di settecento iugeri, cioè campi, per autorità di Catone citato da Servio. In quanto spazio erano Marsi, Vestini, Marrucini, Peligni, Equi, Sabini, Gabii, Aurunci, Osci, Volsci, quasi tutti nell'Istoria rinomati per guerre? li

lib. 1.

più di questi o ebbero una sola Città, o veramente niuna, essendo Comunanze da più terre, o borghi composte. De' Romani quanto parlano le Storie ne' primi tre secoli? e pure correa già il quarto, ch' aspra guerra aveano ancora co' Vej, la cui Città era a venti miglia da Roma, come presso Livio rimproverava Appio Claudio. Ma parliam de' Galli. Otto genti Galliche annovera Polibio, allogate nell' istesso tempo in quel piano, ch'ora è Lombardia, e parte di Piemonte; e pure n' era occupata una porzione da Liguri, e dichiara lo Storico, come quelle otto erano le principali, onde più altre minori ve n'erano: veggasi da ciò se niuna di esse occupar potea gran paese. Osserviamo *la maggior di tutte*, cioè gl' Insubri. Como appare, che non fu di essi, poichè Marcello degl' *Insubri*, *e de' Comaschi* trionfò come di due genti; Bergamo insegna Plinio, che fu degli Orobii; Novarra fu da Catone detta de' Liguri, da Plinio de' Vertacomari; Ticino da genti Ligustiche fu edificato secondo Plinio, e che da esse fosse tenuto, conferma Livio; la Storia Miscella l' attribuisce a' Boj: ecco però com' altra Città non ebbero gl' Insubri che Milano da loro edificato. Or come dunque i soli Cenomani dovean distinguersi talmente da tutti gli altri Galli con oc-

lib. 5.

lib. 2.

Pol. ὁ μέγιστον αὐτῶν.

Liv. l. 33.

Liv. l. 5.

Misc. l. 4.

cu-

cupar più Città, e tanto paese, quando ad essi appunto ciò competea molto meno, perchè non vennero in molta turba, non essendo passato in Italia il popol tutto, ma conservato sempre il nome, e la nazion loro oltra l'Alpi; venne *una partita*, come da Tito Livio s'impara, cui sortì d'annidarsi col favore di Belloveso, e degl'Insubri. Nè bisogna immaginarsi, che venissero quelle genti allora a cercar *dominio*, ma pane, che lor mancava per la moltitudine ne'lor paesi, cioè terreno da coltivar per nodrirsi, contente però, quando n'aveano a sufficienza occupato. Insegna Strabone, li tre più considerabili tra popoli Gallici cisalpini essere stati Insubri, Boj, e Senoni: a tempo suo le genti considerabili in tutta questa parte d'Italia erano Veneti, Insubri, e Liguri. De'Cenomani in fatti, come di piccol popolo, dopo il dominio Romano si sperse, e si smarrì anche il nome. Tacito, che tanto parla del lor paese nella guerra di Vitellio, tal nome non usò mai. Non così quel degl'Insubri, che continuò sempre, nominando la region loro Appiano in tempo de'Triumviri, Tacito in tempo di Claudio, e dell'avo di Didio Giuliano dicendo Sparziano, ch'era Insubro Milanese.

Liv. l. 5. Cenomanorum manus.

lib. 5.

Liv. l. 5.
Ann. l. 11.

Che Brescia, e Verona da nazioni diverse tenute già fossero, e quella da Galli

questa da Veneti, altra grandissima pruova ne dà tuttora il linguaggio dell'una e l'altra, e la somma diversità di pronunzia, e di troncamenti, e la contrarietà d'accenti, e di suoni, e il ritenere i Bresciani ancora non so qual Gallicismo, uniformandosi co' dialetti di Bergamo, e d'altri Lombardi, dove i Veronesi hanno la favella, ed il suono istesso di Vicenza, e di Padova, che n'è sì alieno. Questo per verità è un testimonio sensibile, e ancor presente; certa cosa essendo, che i nostri odierni dialetti non altronde si formarono, che dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi, e di parlar popolarmente il Latino; la qual diversità non altronde nasceva, che dal genio delle varie lingue, che avanti la Latina correvano, vestigio delle quali restò pur sempre, ed è quasi indelebile. Però disse Livio, che Marsiglia colonia de' Focesi ne riteneva ancora dopo tanti secoli l'accento nella favella, e che i Reti Alpini, trasformati a suo tempo interamente per l'orridezza de i luoghi, ne ritenevano però ancora nella lingua il suono. Osservò anche Platone, come le colonie son gente *unilingue*: come potrebbe dunque essere avvenuto, che se fosse Verona colonia de' Galli, niun vestigio ritenesse de' dialetti, e de' suoni a' discendenti da Galli rimasi, ma

Liv. l. 37.

l. 5. necquid ex antiquo prae[illegible] sonum linguae etc.

Plat. de legg. l. 4. γένος ὁμόφωνον.

alla

alla ſavella della parte di qua verſo il mare, qual'era di lingua certamente diverſa, poichè lo dice eſpreſſamente Polibio, foſſe in tutto uniforme? Indizio di tal diverſità traſpira anche da i nomi rimaſtici nelle Lapide; perchè trovanſi nelle Breſciane *Veſcaſſoni*, *Endubronis*, *Biveioni*, *Madiconis*, *Berſimes*, e altri tali, che ſembrano ricordare non ſo che di Gallico, e ne' marmi di qua non s'incontrano. Pochi anni ſono due lapide ſi ſcavarono in Peſchiera con nomi gentilizii non più veduti, che ſembrano aver dello ſtraniero nell'origine; Publio *Virucate* Maſſimo, e Marco *Concencto* Marcellino: ma benchè il luogo guardi i Cenomani, per eſſer nel diſtretto noſtro, lontani dal poterſi creder Gallici ſon que' nomi. Coloro, che ſoglion maravigliarſi, come venendo da Firenze, e trapaſſato appena l' Apennino, dialetti trovinſi così ſtranamente differenti, e dopo tanto intervallo favella s'oda a Verona tanto men tronca, e men dalla Toſcana diverſa, ne avranno forſe nella ricerca di queſte origini la ragion prima, e radicale. Addurrem noi un altro indizio ancora della diverſità di queſte nazioni, e del limite di eſſe? l'addurremmo; ma con eſpreſſa proteſta, che niun pregiudizio s'intenda inferir con queſto alla gloria degli ſtudj, e dell'arti, di cui Breſcia,

lib. 2.

v. Inſ. VI. et VII.

e l'altre Galliche Città possono con ragione vantarsi, niente influendo a i posteriori tempi la prima, e rimotissima origine. Adottata da queste nostre regioni per virtù del dominio, o sia del consorzio Romano la lingua Latina, a tempo di Vespasiano sei Scrittori contava già Verona, de' quali vive ancora la memoria, e la fama: Brescia niuno n'ebbe fino alla fine del quarto secolo Cristiano. Presso al termine de' Veronesi, e verso il tener de' Bresciani fiorirono Catullo, e Virgilio, che nato sul Mantovano al confin Veronese mostreremo ove de' Scrittori: sembra però di riconoscere, che in altra gente si andasse, passando dal Veronese al Bresciano. Se due sole Città de' Veneti noi prendiamo a considerare, Verona, e Padova, nel giro di poche età più Scrittori ebbero eccellenti, e primarii, che la Gallia e cisalpina, e transalpina in più secoli. Insegna Polibio, come i Galli, quando passarono in Italia *nè di scienza, nè d'arte alcuna* cognizione aveano, fuor dell'agricoltura, e della guerra. Vedesi poco dopo nell'istesso Autore, come nè pur sapeano dar la tempera alle spade; per lo che come gli uomini erano da temer solamente nel primo impeto, così le spade non servivano che al primo colpo. Notò Servio, proprietà degli antichi Galli essere

l. 2. ὄτ' ἐπιστήμης ἄλλης, ὄτε τέχνης etc.

stata

ſtata l' *ingegno tardo* , come degli Africani la finzione, e de' Greci la leggerezza.

Ma ſe nulla foſſe tutto il compleſſo d' autorità, e di fatti, con cui abbiam poſto queſto punto in tanta chiarezza, non ſe ne potrebbe con tutto ciò dubitare ancora per niſſun modo, poichè per rara ſorte abbiam nell' Iſtoria il preciſo termine , ed il confine, che nell'antiche età ſeparava i Cenomani da' Veroneſi . Così bella particolarità ci è rimaſa eſpreſſamente in Polibio; e non cadde certamente tal paſſo ſotto gli occhi di coloro , che della region de' Cenomani parlarono sì erroneamente , imperciocchè da eſſo ogni dubbietà ſi ſgombra, ed ogni ſofiſticheria ſi recide. Vi s' impara adunque , come confin de' Cenomani dalla parte del Veroneſe era quel fiume , che ſcendendo dalla Val Sabia va a metter capo nell' Olio, e in volgar Breſciano ſi nomina *Chiès*, per lo che da Greci e da' Latini è da credere foſſe detto *Cleſio*, benchè in tutte le ſtampe ſi legga *Cluſio*, avendo il volgare fatto *Chieſio* da *Cleſius*, come *chiaro* da *clarus*. Di Flaminio , e Furio Conſoli nel 531 di Roma , ſcrive quel grand' Autore, per eſattezza e fedeltà incomparabile , e quaſi contemporaneo , come nella guerra co' Galli , levato il campo dal Po preſſo al luogo ove sbocca l' Adda, dopo aver

ad Æn 6. Afros veſ͡pelles , Græcos leves, Gallos pigrioris videmus ingenii.

lib. 2. διελθόντες τὸν Κλέσιον ποταμὸν ἦλθον εἰς τὴν τῶν Κενομάνων χώραν.

aver girato, e condotta qua e là per più giorni l'armata, finalmente *passando il fiume Clesio, vennero nel paese de' Cenomani*, e da luoghi vicini a' monti si portarono di nuovo negl' Insubri. Si entrava dunque ne' Cenomani passando il Chiesio, fiume, che scorre a dieci miglia da Brescia, e com' ampio ha il letto, così era assai più ricco d'acque, avanti che per benefizio di quel paese ne venisse derivato il Naviglio. Chiunque dopo autorità così venerabile, e così precisa volesse disputare in contrario ancora, pare a noi non meriterebbe nè osservazion, nè risposta. Non dobbiamo lasciar d'aggiugnere una bella conferma di questo fatto, ed un infallibil riscontro, che n'abbiam tuttora dinanzi a gli occhi. La più certa, e quasi unica scorta per rintracciare l'antica estensione de i territorj, noi troviamo esser l'osservazion delle Diocesi; posciachè la civil giurisdizione a perpetue mutazioni fu sottoposta, o per guerre fra popoli, e fra Principi, o per contratti, o per vari accidenti: ma non così l'Ecclesiastiche, quali persistean sempre, e con tutte le variazioni della podestà secolare religiosamente si mantenevano, ond'è, che veggiam sì spesso, diversi essere i confini della giurisdizion de i Vescovi, e della temporale. Or la Diocesi Veronese arriva appunto

anco

anco al bel giorno d'oggi perfino al Chiesio. Notisi in oltre, come anche nel civile le due nobili Castella di Desenzano, e Lonato, che sono i maggior luoghi tra 'l Chiesio, e 'l Mincio, furono di giurisdizion Veronese fino a gli ultimi prossimi secoli, come con autentici documenti si farà vedere a suo luogo. Ecco però dimostrato evidentemente, che dal Chiesio si separavano il Veronese, e 'l Bresciano, e che de' Cenomani era il Bresciano, ma non il Veronese, mentre non si entrava nel paese loro, se non col valicar detto fiume. Non vi è dunque cosa in tutta l'antichità più manifesta dell' essersi contenuti i Cenomani in quella pianura, ch'è tra i monti, e 'l Po, e tra 'l Chiesio, e l'Adda.

Non poca difficoltà ho osservato svegliarsi a molti, nel sentire i Cenomani ristretti in un territorio solo, per raccogliersi dall' Istoria, che Republica erano molto forte, e da non temer facilmente insulti, e che ad ogni occasione considerabil numero di truppe avea tosto in armi. Ma questo nasce dalle idee moderne, secondo le quali bisogna misurar le forze d'uno Stato dall' estensione: perchè mancata l'arte d' interessar tutti, con che ogni piccolo Stato diventa grande, non si acquista forza che con vastità di dominio, e con profusione di quanto

to è in esso. Non può negarsi, che dove in quegli antichi governi non fossero stati con qualche sorte di comunanza, e di partecipazione vincolati tutti i cuori, non solamente in così angusta condizione, ma avrebber potuto anche con assai più ricchezza esser poveri, e con assai maggiori forze esser deboli. Non può negarsi, che dove il frutto de' pericoli, e la capacità del beneficio non si fosse conosciuta comune, ma determinata al maggior luogo, perpetuo rischio sarebbe rimaso dalla maggior forza, e in grandissimo numero d'uomini non si sarebber trovati soldati, e in urgente occasione si sarebbe convenuto cercar mercenarii di fuori, con disperdimento infinito, tardi, freddi, poco utili, e mal'affetti. Ma poichè allora considerava ognuno come affar proprio tutto ciò, che avveniva allo Stato, in qualunque caso tanti eran tosto i soldati, quanti eran gli uomini; ed essendo dapertutto ugual la premura, in tutti i borghi, de' quali solean comporsi le Repubbliche de' Galli, ognun prendea l'armi. In questo modo facil cosa a ciascheduna era, il mettere tosto in armi un corpo di gente considerabil per numero, ma molto più per valore; correndo tra que' soldati, e i moderni generalmente quella differenza, che suol correre tra chi opera

per

per intereſse proprio, e chi per altrui. Così tra Germani abbiam da Tacito, come nelle terre tutte ciaſcheduno, che dal Publico foſse giudicato non inetto all'armi, arrivato a giuſta età le aſsumeva ſolennemente. Nè ſi creda, che così i Barbari ſolamente. Non ſappiam noi, che a Dario, a Serſe, e a tutta l'Aſia fecero fronte, anzi fiaccaron le corna Republiche Greche di piccol tratto, e d'anguſti confini? ne ſcemerà la maraviglia, s'altri prenderà ad eſaminare il ſiſtema loro. Atene avea in poco giro quantità di Città minori, o più toſto di terre: da queſte, chiamate *Popoli*, non meno che dalla ſteſsa Atene ſi traevano con la dovuta proporzione coloro, che componean le tredici Tribù, da chiaſcheduna delle quali ſi contribuiva un numero di Soggetti di tempo in tempo al governo. Tanto ſi raccoglie da molti, e gravi Scrittori Greci, de'nomi de'quali non accade ora far pompa. Quindi è, che nelle antiche lapide Atenieſi veggiam profeſsarſi il Popolo, come nelle Romane la Tribù ſi appone. Naſcea da queſto, che non chi era nato in eſsa ſolamente, ma ſtimando ugualmente ognuno ſua patria Atene, giunti all'età di dieciott'anni ſi legavano col militar giuramento, la di cui formola ſi ha in Polluce, ed avean tutti ugualmente

De Mor. Ger.

Δῆμοι

l. 8. c. 9

a cuo-

a cuore la ſua gloria, e la ſua difeſa. Qual maraviglia però s'anche i Cenomani, non meno de gli altri Galli, in poco differente ſiſtema corpi foſſero così forti, e così terribili, benchè piccol tratto di paeſe occupaſſero?

Ora egli è forza di far conoſcere l'inſuſſiſtenza di que' motivi, per cui l'error s'introduſſe di creder Verona Cenomana. Primo fonte di tanto inganno fu il leggerſi in un'elegia di Catullo, dopo nominata Breſcia, queſto diſtico:

Flavus quam molli percurrit flumine Mello,
Brixia Veronae mater amata meae.

Ma queſto diſtico nel libretto intitolato *Dell'antica condizion di Verona* fu già moſtrato da noi adulterino, ed intruſo. Grave ſcandalo è paruto queſto a molti; ma e' ſi converrà pur loro ſoffrirlo in pace, perchè le ragioni ſon troppo manifeſte, e fattaſi poi diligenza ne' manuſcritti, quali ne' venti giorni, in cui quel libretto fu ſteſo, non permiſe il tempo di ricercare, due ſe ne ſon già trovati, che que' due verſi non hanno. Convien prima di tutto ſgombrar l'orrore, che genera in molti il ſentir cacciare a brutto onore due interi verſi. Queſto non dee recar maraviglia alcuna in un Poeta, che c'è arrivato così lacero, e così mal concio, e nel quale alquanti altri interi verſi ſappiam di certo,

certo, e si confessa da tutti, che moderni eruditi si fecero lecito d' inserire, benchè come di Catullo tuttavia si leggano. Corrotti esemplari di questo Poeta nomina Gellio fin ne' tempi antichi. Alcuni de' componimenti, che nelle stampe abbiamo, e ne' codici, sono enigmi ridicoli, e non fanno senso alcuno, come quello, che incomincia *Othonis caput*. L' ultima strofa dell' ode presa da Saffo va affatto fuor di proposito, e niente ha che far col Greco conservatoci da Longino, onde o fu aggiunta essa ancora, benchè con molta eleganza, da qualche moderno, o apparteneva ad altr' ode. Vien lodato il Pontano dal Sannazaro, perchè avesse supplito Catullo sì bene, che quel gran Poeta dovesse anteporre a proprj i versi di lui. Nell' istessa elegia, di cui si tratta, il duodecimo verso è già conosciuto per intruso da tutti, e per *fabricato dall' ingegno de' correttori*, come disse Giuseppe Scaligero, onde tanto variamente vien letto; perchè dunque dovrà parer sì strano, ch' or si scuopra l' istesso in due altri? anzi per esser quest' elegia sì imbrogliata, e scomposta, e lacera, alcuni copiatori la tralasciaron del tutto: non apparisce però nè punto, nè poco ne' tre Catulli Vaticani, che sembrano i migliori, e un de' quali fu di Fulvio Orsino. Decisione di questo punto non ci può dare nis-

l. 7. c. 20.

lib. 1. Mallet et hos numeros quam meminisse suos.

niſſun de' Mſs finora noti, perchè ſon tutti di poca età, e i più vecchi non paiono oltrepaſſar di molto la metà del decimoquinto ſecolo. Furon però fatti diſperdere que' primi eſemplari, da'quali in quel tempo fu traſcritto, e moltiplicato Catullo. Tra' primi, che s'accingeſſero a emendar queſt' Autore, fu il Calfurnio Letterato Breſciano di molta vaglia, che un'edizion ne fece in Vicenza l'anno 1481, ma era già molto vecchio, e potea molto prima averci poſto mano. Dice Gerolamo Avanzo nelle Emendazioni ſtampate l'anno 1494, che avanti i racconciamenti del Calfurnio non ſi potea ſenza nauſea prendere in mano Catullo.

Ma conſideriam brevemente il tenor de i verſi. Come potea il dotto Catullo dar qui per indubitata e trita la fondazion di Verona da' Cenomani, che ripugnava eſpreſſamente a Polibio, a Catone, a Cornelio Nepote, ed a quella univerſal tradizione, che poſſiam riconoſcere in Plinio? come potea contradire a ſe ſteſſo sì eſpreſſamente, dove chiamando Lidio il noſtro lago, ſta per l'origine Etruſca? come potea così ſaggio Poeta metter due verſi, che ci ſtanno a pigione, e fuor d'ogni propoſito? non ſono eſſi una continuazione del concetto ne' precedenti eſpreſſo, o una di quelle parenteſi, che tutto giorno cadono ne' diſcorſi, come gli eſem-

esempi, che per cooneſtargli vengono addotti, ma interrompono il favellare con coſe, che niuna legatura hanno col ſoggetto, nè col ragionamento che ſi fa: il che tanto più diſdice in un dialogo, dove non vi è la libertà in ciò degli altri componimenti, ma ſi convien riſpondere a propoſito dell' iſtanza dal compagno fatta. Parla qui l' uſcio d' un' impudica donna, e narrando le di lei ſceleraggini, dee dir così: *or non ſol queſto profeſſa Breſcia di ſapere, e d' avere oſſervato dall' alto del ſuo colle; ma racconta ancora gli adulterj con Poſtumio, e Cornelio da coſtei commeſſi*. Ma ſecondo che ci vien' ora fatto leggere in Catullo, l' uſcio parla in queſto modo: *or non ſol queſto profeſſa Breſcia di ſapere, e d' aver' oſſervato dall' alto del ſuo colle; per la qual Breſcia ſcorre il giallo Melone con placido corſo, Breſcia, ch' è amata madre della mia Verona; ma racconta ancora gli adulterj con Poſtumio, e Cornelio da coſtei commeſſi*. Giudichi ogni lettor diſcreto, ſe inſerimento poſſa vederſi più importunamente ſituato. Ma ſe la porta che parla, era in Breſcia, ſecondo che moſtra ſicuramente il conteſto, come potea dire *della mia Verona*? queſta ſola oſſervazione mette il fatto a baſtanza in chiaro. Che ſe altri la voleſſe in Verona, come dunque ſa, qual' acqua paſſi per Breſcia, e in qual modo vi ſcorra, e con qual colore? che ſapeſſe le fac-

 cende

cende della ſua padrona, va bene, ma il ſaper le particolarità minute e locali d'altre Città, che non ſi ſanno ſe non da chi vi fu, ſenza improprietà grande non le ſi poteva attribuire. Potrebbe aggiugnerſi ancora, che chiunque abbia delicato orecchio, e vi faccia ſingolare avvertenza, conoſcerà non aver ſuono, nè aria Catulliana que' verſi: il modo, e la diſtanza di quella ripetizione la rendono troppo diverſa dalle leggiadriſſime di Catullo; poco acconciamente ſi congiunge il paſſar del Melone coll' eſſer madre di Verona; poca grazia hanno quelle parole, *mater amata Veronæ*; poco propriamente, e poco Latinamente ancora diceſi, *flumen molle*; il qual parlare non credo ſi trovi in Autore antico, e tanto meno d' un torrente. Il fiume Arari di lento corſo fu detto *lenis* da Ceſare, *ſegnis* da Plinio, ma da niuno *mollis*. Plinio uſò una volta *molle* in modo, che non ſi vede in altri, cioè ſoſtantivamente per *molle di pane*, come i Veroneſi uſano ancora per ciò che i Toſcani dicon *midolla*; ma non per queſto diſſe egli mai *molle* il corſo d' un' acqua. Or che più? lo ſteſſo nome dell' acqua è moderno, ed erroneamente poſto. Il fiume, che ſcorre a un miglio da Breſcia, fu detto *Mela*, e non *Mello* da Virgilio, e da' ſuoi Scoliaſti Servio, e Filargiro. Il nome poi del piccol rivo, che paſſa per Breſcia, e del

l. 13. c. 12. Molli fermentati panis: non mollia.

e del quale parla il Diſtico, fu *Cartia*, come moſtrammo già con lo Statuto di Breſcia, e con più carte del 1100, e anteriori, da noi vedute in originale. Prima del 1400 il nome di *Mello* non ſi vede. Dopo intruſo quel verſo in Catullo, ſi cominciò a dire *Cartiam*, *alias Melonem*, come parla il Capriolo: e per adattar quel nome alla Mela, che ſcorre fuori, fu chi volle emendare il *percurrit* in *praecurrit*, come fa il dottiſſimo Cellario ancora, quaſi *praecurrit* poteſſe mai avere il ſignificato di *praefluit*, e di *praeterfluit*; ma tutto per verità vanamente, eſſendo già accordato anche per l' indizio del color dell'acqua, che dee intenderſi non di quella, che *praefluit*, ma di quella che paſſa per la Città, il cui nome in latino fu ſempre *Cartia*, e in volgare *Garza*, com' è tuttora. Ridicolo in verità è però quel diſtico per tutti i conti; e pendiamo ora a non crederlo nè del Calfurnio, nè d'altro Breſciano, ma di perſona che poca notizia aveſſe dell'acque di Breſcia, e de' nomi loro. Finalmente molto è notabile l'eſſerſi già oſſervati due teſti a penna ſenza quel diſtico: l'uno in Padova nella Biblioteca Capitolare, che non l' ha in niſſun modo; l'altro in Verona, cioè il 329 del Muſeo Saibante, che par venuto da buon originale, e che l' ha ſolamente aggiunto ſotto d' altro inchioſtro, e per al-

tra mano. Ognun vede valer più in queſto caſo un codice che non abbia, di cento che abbiano, perchè non ſi tratta d'una o due parole, che poteſſero crederſi sfuggite involontariamente a' copiſti, ma di due interi verſi. Dover vuole, che ſi renda qui giuſtizia al noſtro dotto Avverſario in tal controverſia, poichè da lui è venuta la prima notizia di detti codici, quella candidezza avendo in ciò fatto conoſcere, che da' veri Letterati non va mai diſgiunta. Nè punto è nuovo, ch' altri per uno, o per altro fine ſi ſia preſo guſto di cacciar qualche verſo ne' Poeti: il ſegnar gli ſpurii fù però appunto inſpezion principale degli antichiſſimi Critici, onde eſſendo ſtata in Cicerone rimeſſa una controverſia ſimile ſopra alcuni verſi, *io*, diſs' egli, *quaſi antico Critico giudicar debbo, ſe ſien del Poeta, overo mal' inſeriti*. Per fine, poichè ſi pugnava al preſente con un verſo di Catullo per moſtrar Verona de' Cenomani, come ſi pugnò già con un verſo d'Omero per provar Salamina dell' Attica, leggiadra coſa è, come l'iſteſſo appunto ſia ora in queſto caſo avvenuto, ch'allora avvenne; cioè che tal verſo per intruſo e falſo ſiaſi finalmente ſcoperto. Strabone aſſerì, che non ſi ammettea quel verſo da' Critici (benchè pur' anco ſi legga nel Poeta) per contener ſentimento ripugnante

Fam. l. 9. ep. 10. Ego tanquam Criticus antiquus iudicaturus ſum utrum ſint τοῦ ποιητοῦ, an παρεμβεβλημένοι.

Strab. lib. 9.

gnante alla verità, e per eſſer contrario ad altri luoghi d' Omero ſteſſo: o Piſiſtrato, o Solone ſe ne imputavano ſecondo lui; ſecondo Plutarco, e Laerzio ſi attribuiva la fraude a Solone.

Altro motivo di creder Verona de' Cenomani fu il leggerſi nelle ſtampe di Tito Livio, ch' eſſi riſtettero, e ſi allogarono, ove a tempo di quell' Autore eran le Città di Breſcia, e di Verona. Ma egli è certiſſimo, che chiunque alle autorità ſopraddotte vorrà por mente, e ſopra le coſe da noi finora eſpoſte farà conſiderazione, vedrà più chiaro del mezogiorno, che in vece di *Brixia ac Verona* va letto *Brixia ac Cremona*. Non ci fu mai emendazion più infallibile, nè più manifeſta. Che Cremona nel tener de' Cenomani foſſe poi da Romani eretta, Polibio, Plinio, Livio ſteſſo, e e tant' altri inſegnano, ed è a tutti noto: or perchè dunque mai ſarebbe ſtata da Livio tacciuta? le avrebbe nominate tutte e tre. Ma c' inſegna queſto paſſo, come occuparono un tratto di paeſe, ove allora Città non erano, e poi ne ſorſero, non tre, o molte, com' altri decanta, ma due: non occuparon dunque il ſito di Verona, la qual già c' era, e nella qual però i lor nimici Reti ſi ricovrarono da eſſi fuggendo, e non occuparono ſe non quel di Cremona, e di Breſcia.

l. 5. ubi nunc Brixia ac Verona urbes ſunt.

ſcia. La miglior via per accertar della lezion vera di qualche Autore, ſi è d'oſſervare i fonti, dond'egli attinſe; noi ſappiam che Livio da niſſun altro più che da Polibio preſe, e traſcriſſe: inſegnò Polibio, che i Cenomani ſi poſero di là dal Chieſio, e lungo il Po: come dunque avrà Livio aſſegnato loro il ſito di Verona in vece di quel di Cremona? Altra via per iſcoprire la lezion ſana d'antico Scrittore ſi è quella di riſcontrarlo co' poſteriori, che da eſſo preſero. Plinio per compilare il ſuo terzo libro, di Livio ſingolarmente ſi valſe, recitandolo tra' primi; afferma in queſto libro, che nel tener de' Cenomani erano *Breſcia*, *e Cremona*; è dunque patentiſſimo, ch'egli non avea letto in Livio *Breſcia, e Verona*. Finalmente per aſſicurarſi del vero in sì fatti caſi, biſogna eſaminare il conteſto, e gli altri luoghi dell'Autore medeſimo. Or ſe Livio aveſſe qui ſcritto *Verona*, avrebbe contradetto a ſe ſteſſo, ove dichiara, che i Cenomani avanti il dominio de' Romani non avean che Vici, con Breſcia che di eſſi era Capo; e ſi ſarebbe contradetto in queſto ſteſſo periodo, poichè dice in eſſo, che dove ſi arreſtarono i Cenomani, erano ſtati i Libui; parrebbe doverſi legger Levi, genti Ligure: nè Libui, nè Levi ſtettero in queſta parte mai; ma bensì di là, e preſſo il Po. E' dunque

Ex auctoribus Turanio, Nepote, Livio, Catone &c.

l. 32. Vicos Cenomanorum, Brixiamque quæ caput gentis erat.

indu-

indubitato, ch'error de' trafcrittori, e non dell'Iftorico è in quefto luogo *Verona*; e chi voleffe perfiftere in attribuirlo a lui, indifcretezza gli uferebbe, ch'ei non usò con altri, quando trovando numeri, e fomma inverifimile ne' libri di Valerio Anziate, diffe, voler più tofto credere *error nel copifta, che bugia nell' Autore*.

lib. 38. malim equidem librarii mendum, quam mendacium Scriptoris.

Coloro che vinti dalle ragioni per impegno non pertanto ripugnar vogliono, millanteranno qui i manufcritti, e il non aver noi tratta queft'emendazione da niffun codice. Ma qual bifogno v'è mai di codici, dove tant' evidenza rifplenda? non per autorità d'efemplari gli antichi Critici rigettavano quel verfo d'Omero in propofito di Salamina, ma perchè contenea fentimento falfo, e ripugnante ad altri luoghi del Poeta medefimo. A mal partito farebber le buone lettere, fe non fi poteffero emendar mai gli Autori antichi, fe non per manufcritti. Leggefi in tutte le ftampe, e ne' tefti a penna di Tolomeo, ch'era ne' Cenomani *Budrio*, luogo, cui Strabone, e la tavola Peutingeriana mettono a fei miglia da Ravenna. Non potrem noi fenza manufcritti dir che va letto *Bedriaco*, ch'era fu l'Olio, e nel cuor de' Cenomani? In tutte le ftampe di Strabone tra le Città Venete, e in Greco, e in Latino fi legge *Ordia*, *Epi-*

lib. 5.

 terpo,

terpo, *Ucetia*, e tra le genti Galliche si trovano *Isombri*, e *Sumbrii*: non ci sarà lecito senza appoggio di manuscritti di emendare in *Concordia*, *Opitergio*, cioè Oderzo, *Vicetia*, cioè Vicenza, ed *Insubri*? La Novella undecima di Giustiniano parla a lungo della Città di *Firmo*, dove ognun sa, che doveasi scriver *Sirmio*. In Aurelio Vittore, benchè dato fuori con tanto merito dal P. Scotto, leggesi, che fu vinto Ottone *Veronensi praelio*: senz' altro ricercar codici, chi potrà negare doversi legger *Cremonensi*? poichè sappiam da Dione, che quel fatto d'armi seguì presso Cremona, e sappiam da Tacito, che seguì a Bedriaco, il qual luogo poco lungi essere stato da Cremona insegna Plutarco. Leggesi in Zosimo, che Alarico marchiando in fretta a Roma con l' armata, parte d'Aquileia, e per indirizzarsi verso il Bolognese, ed a Rimini, passa a Concordia, indi in Altino, e *dopo Altino a Cremona*. Che salto è cotesto? e qual via per Rimini? chi non vede doversi legger *Verona*? dove si passava l' Adige, indi il Po ad Ostiglia, prendendo sì alto per isfuggire le molte e grosse fiumane, che sarebbe convenuto valicare tenendo più vicino al mare. Altre simili emendazioni accaderanno nel decorso di quest' Istoria, per le quali agio non abbiamo avuto di consultar

lib. 5. καὶ ἐπὶ ταύτῃ κρέμωνα·

tar manuſcritti, ma ſon sì neceſſarie, e patenti, che la ragione ſupera in eſſe ogni autorità. E qual maraviglia, che ſcorreſſe un così fatto errore ne' teſti di Livio? non ſappiam noi dal Sigonio quanto deformi ei ne trovaſſe i manuſcritti, e le ſtampe, quando preſe a emendarlo, ſingolarmente *ne' nomi delle Città, e de' luoghi*? il periodo appunto, del qual ſi tratta, non ſappiam noi, che ſcorretto, e guaſto fu riconoſciuto da tutti i Critici, e però in più maniere fu trasformato? non ſappiam noi ancora, che molti codici vi leggono *Germanorum* in vece di *Cenomanorum*? Ma qual' errore videſi mai più facile, che tra *Verona*, e *Cremona*, dove ſe riguardiam l' uſo del dettare, il ſuono è così uniforme, e vicino, ſe quello del ricopiare, la diverſità non è che di due lettere? oltre a gli accennati luoghi di Zoſimo, e di Vittore, o in documenti, o in moderni libri c'è occorſo d'avvertire ſcambiato ben ſei volte tra queſti due nomi.

v. Epiſt. nuncup.

Paſſiam dunque a quell' autorità, che in favor di queſt' errore con alquanto più di verità ſembra addurſi, cioè di Tolomeo, il quale nella ſua Geografia e Cremona, e Verona mette tra Cenomani. Ma qual peſo può aver mai qui Tolomeo, di cui avvertì l' Olſtenio, uſo eſſer ſolenne nella deſcrizion del mondo d' imbrogliare ogni coſa, e del quale ben

ad Cluv. p. 17.

ben si sa, come di queste parti da lui tanto rimote confusissima notizia ebbe? Anche Bergamo, e Mantova, e persin Trento pose ne' Cenomani quell' Autore; ma chi potrà mai addurlo con riputazione ove de' Cenomani si tratti, dopo che Cluverio, e Cellario, uomini da non rammentare in questa materia senza somma lode, e de' quali può dirsi, che all' antica Geografia sagrificassero la lor vita, hanno espressamente, e concordemente insegnato, ch' ei diede a' Cenomani ciò ch'è degli Euganei, de' Reti, de' Levi, e de' Boj, e ch' ove tratta di queste parti confonde tutto? Scusabile in così vasto assunto fu forse uno Scrittore Egiziano di molti sbagli; ma scusabile non ci parrebbe, chi volesse anteporre la sua autorità a quella di Plinio, ove dell' Istoria, e della situazion di Verona si tratti, siccome bizarro converrebbe dire chi anteponesse quella di Plinio alla sua, ove d' Alessandria, o di Pelusio fosse quistione. Noi per altro abbiam per certissimo, che non di Tolomeo, ma de' trascrittori, e de' confusi, e trasposti esemplari molti e molti sian degli errori, che nella sua Geografia si veggono. Chi potrebbe attribuire a un tant' uomo tutte le pazie, che nella sola istessa pagina, ove mette tra Cenomani Verona, si osservano? Vi si legge, che il Po ha suo principio

Cell. l. 2. c. 9. Cenomanis tribuit quæ sunt Euganeorum, Rhætorum &c.

cipio presso il lago di Como; che la Dora del Piemonte l' ha presso il lago Penino, e che piega verso quel di Garda. Dopo le foci del Po si pongono quelle dell' *Atriano*; col qual nuovo nome se s' intende il Tartaro, che passava per Adria, mal vien dimenticato l' Adige, fiume tanto maggiore; e se s' intende l' Adige, erroneamente gli si dà tal denominazione. Si registran quivi tra le mediterranee de' Carni Aquileia, e Concordia, e de' Veneti Altino, ed Adria, Città, che quasi bagnavano il piè nel mare. Dopo Cenomani *a occidente della Venezia* si pongono i *Becuni*, inaudito nome, del quale non si è mai trovato riscontro alcuno: o *Camuni* si dovea scrivere, o *Breuni*, che restavano a occidente della Venezia; e tanto più se con fondamento è stato detto, che nel sito ove ora è Cividate, fosse già Vannia, insieme con altri tre luoghi a cotesti Becuni da Tolomeo assegnata. Per Sarraca, che quivi susseguita, fu intesa la Sarca dal Cellario, ma quelli son nomi di terre, e non di fiumi: per gli altri due luoghi, seguendo il vestigio delle voci, volle il medesimo intender villaggi, che sarebbero a settentrione della Venezia, non verso sera. Bizarro ancora fu il porre in uguaglianza con popoli, a ognun de' quali più famo-

se

ſe Città ſi danno, queſti Becuni, cui non ſi aſſegnano, che quattro borghi. Ma in ſomma da così bella pagina è tratta l'autorità, con cui ſi pretende di trasfigurar l'Iſtoria tutta per quanto ſpetta alla dilatazion de i Cenomani.

Non reſta più che Giuſtino, Scrittore del ſecol baſſo, il quale ci laſciò un compendio della voluminoſa Iſtoria di Trogo, autore di Gallica origine, che del Regno di Macedonia principalmente trattato avea, toccando però quaſi a modo di Storia univerſale anche dell'altre genti. Noi abbiam poco fa accennate le prime invaſioni de' Galli. Leggeſi in Tito Livio, come andaron ſuſſeguendo Salvii, Boj, Lingoni, e *ultimi di tutti* i Senoni, che ſi avanzarono lungo il mare fin preſſo Ancona, ed oſaron poi di paſſar l'Apennino, e d'aſſediar Chiuſi, dugent' anni dopo, come inſegna lo Storico dalla calata degl'Inſubri, e de' Cenomani. Quinci paſſaron coſtoro, comandati da Brenno anche ad aſſalire, ed a prender Roma fuorchè il Campidoglio, donde ſcacciati, fecero lega con Dionigi Re di Sicilia, ch' era allora con eſercito nella magna Grecia. Ora nel far menzione di queſt' avvenimento Giuſtino, tre verſi aggiunſe, che miſchiano inſieme i fatti di dugent' anni, e impaſtando inſieme la prima calata de' Galli,

lib. 5. recentiſſimi advenarum.

Liv. Brennus regulus Gallorum.

lib. 20.

li, quella di Bellovefo, l' altra d' Elitovio, e l' ultima di Brenno, attribuifcono a' Senoni ciò che avean fatto gl' Infubri, ed i Cenomani, e di più anche i Veneti, e i Reti; poichè narrata la legazione a Dionigi di coloro, che avean poco prima incendiata Roma, da *que' Galli* diffe, effere ftate edificate Milano, Como, Brefcia, Bergamo, Verona, Trento, e Vicenza. Fatale oltre ogni credere all' Iftoria di quefte noftre Città fu quel paffo; poich' effendo Giuftino autor più degli altri alle mani ne' baffi tempi, ed anche nel primo rinafcere de' buoni ftudj, ed effendo non fo come entrato a tutti maravigliofamente in grazia il nome di Brenno; e Storici, e Poeti non altro rifonarono per dugent' anni. Ci fu chi perfin ne traffe Verona efferfi avanti chiamata Brennona. Così di Brefcia il primo de' fuoi Storici, cioè Giacopo Malvezzi, afferì, che fu edificata da' Galli Senoni, e dal Re Brenno. Per far creder coftoro, che tutt' altra ftrada tennero, venuti a quefte parti, fi accoppiò un errore in Livio, fimile appunto al poc' anzi avvertito; poichè dov' egli fenza dubbio fcriffe, che tennero i Senoni *ufque ad Aefim*, le ftampe anteriori alle emendazioni del Sigonio, e del Panvinio portarono *ufque ad Athefim*. Ora per falvar

IIS *autem Galiis*

Rer. Ital. tom. 14. *Galli Senones Brixianam civitatem formaverunt, nam Rex Brennus &c.*

var Giustino, si vorrebbe interpretare, ch' ei parlasse quivi de' Galli in genere, e non de' Senoni, nè di Brenno; ma non così fu inteso mai, come l' opinione per tanto tempo invalsa ben dimostra, e non così suonano le sue parole. Fors' egli, come facilmente a' compendiatori avviene, nel voler ridurre in poche parole il discorso del suo Autore, senso, e sembianza mutar gli fece. Fors' anche Trogo in favor della sua nazione avea cercato d' amplificare le fondazion de' Galli. Ma comunque sia, qual considerazione meritar può mai un passo di falsità sì ripieno, e nel quale contra l' autorità degli Scrittori tutti, e contra il manifesto ordine delle cose si attribuisce a' Galli anche la fondazione di Trento? Non si troverà, che i primi Galli passati in Italia si allogassero se non nelle pianure; sì perchè cercavan terreni ricchi di grano per la lor moltitudine, e sì perchè ne' paesi montuosi faceansi forti i popoli da loro assaliti, e scacciati. Non che Trento però, dove si convien' ire per lungo tratto tra le fauci, e tra le angustie de' monti, ma nè pure a Verona anche senz' altre pruove sarebbe da credere si portassero i Galli, per esser' essa alle falde de' monti, e per aver innanzi ampio tratto di paese aspro, incolto, e sassoso.

iis autem &c.

Tan-

Tanto adunque plausibil fu questa asserzion di Giustino, quanto l' altra sua, che coloro, i quali perseguitavano gli Argonauti venissero a fermarsi presso Aquileia, che solamente nel sesto secolo di Roma fu edificata. Non dee per altro tacersi, come non mancarono in Italia anche nell' età meno illuminate acuti ingegni, che il vero, e 'l falso discerner sapessero. Tristano Calco per cagion d' esempio nel primo libro della sua Storia Milanese, e si rise delle finte Origini di Catone, che pur' allora eran date fuori, e dell' attribuire tante fondazioni a Brenno contra ciò che si può imparar da Polibio, e da Tito Livio: rese egli però le Città a suoi veri autori, e tra queste Brescia a' Cenomani, a gli Euganei Verona.

lib. 32.

Non lascerem per ultimo di ricordare, come non pochi anche furono, cui *Verona* parve nome Gallico. E' assai che a costoro nome Gallico non paresse anche Roma, che poco se n' allontana. Ma Cortona ebbe pure il nome dagli antichi Toscani, Ancona l'ebbe da Greci, Cremona l' ebbe da Romani: e acciochè di quest' ultima non si dubiti, per asserirla anche il Cluverio di nome Celtico, veggasi espressamente in Polibio, come quando i Romani collocarono contra i Galli le due Colonie,

l. 3. c. 40.

lonie, l'una di esse nominaron Piacenza, l'altra Cremona. Più Città di tal desinenza furon nelle Spagne. Non occorre in ciò perder tempo; come nè pure in osservar gli sbagli nati dal venire il nome di Verona variamente scritto negli Autori Greci. Stefano, o il suo compendiatore, registrò *Veruno Città d'Italia ne' Norici*. Se intese di Verona, equivocò nel sito, se di Viruno Città Norica al Dravo, non potea dirsi Italiana. Anche una Verona in Francia vien' introdotta per alcuni da una legge di Valentiniano, al tempo della quale data di Città d'Italia pare, che non competa; ma sarà forse qualche stroppiamento di nome, come nell' istesso Codice di *Remis* più d'una volta si è fatto *Romę*. Così la Verona nominata da Paolo Diacono nell' Apennino è scorrezione in luogo di *Vetona*, cui la Tavola Peutingeriana mette tra Perugia, e Todi: *Vettonenses* Plinio. Trapasseremo *Vera* Città della Media nominata da Strabone: il Vescovo Verronese in Africa, nominato tra Donatisti nella *Collazion Cartaginese*; ed altre sì fatte osservazioni, che per verità non servono a nulla: ed aggiungeremo solamente ancora, come motivo di sospettar Verona Gallica avrebbe bensì potuto prestare una lapida votiva al Dio Bergimo, che Fabretti, e

Torre

Οὐέρων· Βήρων· Βερόνη· Βηρῶνος·

Gotof. ad l. 9. de Veter.

l. 3. c. 14.

Conc. Ven. t. 3. p. 229.

Fabr. p. 656.

Torre disſero in Verona: poſciachè dal nome pare, che tal Deità per venuta in Italia co' Celti ſi manifeſti. *Berg*, o *perg* in lingua Germanica, che anche da ciò ſi può arguire non diverſa dalla Celtica, o Gallica, vuol dir monte; onde Pergamo, o Bergamo pel ſolito ſcambiamento di pronunzia, così forſe fu detto per eſſer Città montana: ma quella lapida ſtette ſempre, e ſta pur' ora nel Caſtel di Breſcia, dove da noi dopo lunghe ricerche fu rinvenuta. Tanto omai baſti per mettere in chiaro le origini, e per fermar ſenza replica con le autorità incontraſtabili di Polibio, di Livio, e di Plinio, che racchiude anche quella di Catone, e di Nepote, e inſieme col ſicuro compleſſo delle coſe, e riſcontro de' fatti, come Verona fu Etruſca, e Veneta, e come i Cenomani a Verona non venner mai, ma di là dal Chieſio ſi tennero. Ci ſiamo alquanto diffuſi ſu queſto punto, sì per l'utilità generale di così fatte ricerche, e sì perchè un' Iſtoria, che vacilla nelle origini, è come una fabrica, che pecca nel fondamento.

v. Inſ. VIII

Fine del Libro Primo.

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO SECONDO.

an. 364.

On poteano i Veneti non esser nazione di molto grido, e non esser Società di gran forza, mentre sì ampio paese occupavano, quanto è dal Chiesio al mare, e quanto è tra 'l Po, e l' Alpi, e regioni teneano, delle quali difficilmente in qualunque parte si troveranno le più fertili, le più deliziose, e le più felici. La prima notizia de' fatti di questa gente, e per conseguenza de' Veronesi, si ha per occasion della guerra de' Galli Senoni contra Roma, già che per lo più tan-

to

to ſappiamo degli antichi popoli Occidentali, quanto ebbero a far co' Romani. Bella memoria adunque ci ha unicamente conſervata Polibio; cioè, che quando i Senoni con l'aiuto degli altri Galli Ciſalpini entrarono vittorioſi in Roma, l'anno 364 dalla ſua fondazione, furono al fine coſtretti a ritirarſi, e a far pace, per aver preſe l'armi i Veneti contra di eſſi, ed eſſere entrati ne' lor confini. Gran corpo, e gran Comunanza fin dal quarto ſecolo di Roma convien però dir foſse quella, che contra i tanti popoli Gallici non dubitava intraprender guerra, e la quale a fronte di così feroci confinanti, e invaſori in poſſeſſo delle ſue Città, e de' ſuoi paeſi ſi mantenne ſempre.

Pol. lib. 2. τῶν Οὐενετῶν ἐμβαλόντων &c.

Nello ſpazio delli cento ſettant'anni, che corſero dalla detta guerra alla Punica ſeconda, non laſciarono i Galli d'infeſtar ben ſovente i Romani, avendogli più volte vigoroſamente aſsaliti. Molto ſpeſso in tal tempo ebbero guerra co' Galli anche i Veneti; o foſse ciò un effetto di perpetua lega, che queſti aveſſero co' Romani, o foſſe che altramente non poteſſe avvenire nella vicinanza di due nazioni, l'una formata nell'antiche età d'un compoſto d'Etruſci, e d'Aſiatici, o Greci, l'altra Settentrionale, e barbara, e dalla quale altra

legge non ſi riconoſcea che la forza. Tal frequenza di guerreggiare tra Galli, e Veneti noi ricaviamo da un luogo di Tito Livio, in cui raccontando lo sbarco alla metà del quinto ſecolo di Roma fatto ſul Padovano da una partita di Greci, che cominciarono a predar gli armenti, e a ſaccheggiare i Vici, dice, che giuntone l'avviſo a Padova, per reprimer tal'incurſione in poco d'ora, e con poca fatica ſi poſe gente in ordine, ſtante che i vicini Galli teneangli ſempre in armi. Malamente è ſtato inteſo queſto paſſo da chi ha creduto ritrarne, che il tener de' Galli arrivaſſe fino a Padova. Le guerre de' Galli, come appare dal conſenſo dell'Iſtoria, non erano co' Padovani in particolare, ma co' Veneti tutti: però manifeſto è che tenuti ſempre in armi da Galli non intende qui Livio, foſſero i Padovani ſolamente, ma generalmente i Veneti; quindi è, che col genegeneral nome di *Veneti* chiamò in quell'iſteſſo luogo coloro, che ſi oppoſero a' Greci fuggitivi. E' dunque patente, che vicini, o contermini chiama Livio i Galli alla Venezia, non a Padova, appunto come poco dopo con l'iſteſſo vocabolo contermini gli chiama all'Etruria, e come ſignifica altrove, che il regno d'Eumene era confinante con quel d'Antioco.

lib. 10. *accolae Galli.*

Graecis Veneti obſiſtunt.

lib. 10. *accolas Gallos.*

lib. 35. *regem accolam.*

Scac-

Scacciati finalmente del tutto i Senoni, e sconfitti i Boj da' Romani, stettero cheti i Galli per quarantacinqu' anni: dopo i quali confederati *i due Popoli più potenti* Boj, ed Insubri, chiamarono in aiuto i Gessati di là dall' Alpi, e unita al Po una grand' armata, marchiarono nell' anno di Roma Varroniano 529 verso la Toscana, e verso Roma. I Veneti anche in quest' occasione tennero co' Romani, ricevuta da Roma una legazione, talchè posero insieme venti mila uomini per entrar nel paese de' Boj, e richiamar come l' altra volta i Galli a difendere il proprio. Uniti a Veneti furono in quest' incontro i Cenomani, quali come prossimi alla Venezia, e più deboli, per non restare esposti, si congiunsero co' Veneti contra i lor nazionali. Ma ottenuta dal Console Lucio Emilio una insigne vittoria in Toscana, e trucidati i nemici, e dispersi, venne in animo a Romani di domare interamente i Galli cisalpini, e spedirono contra Boj, ed Insubri ambedue i Consoli. Passarono allora il Po per la prima volta l' armi Romane, e terminò la guerra con la espugnazion di Milano, avendo perciò Claudio Marcello trionfato degl' Insubri, come insegnano i marmi Capitolini. Fino a questo tempo, che vuol dire fino all' anno 532, appar chiaramen-

Pol. l. 2. τὰ μέγιστα τῶν ἐθνῶν.

te, che nè Veneti, nè Cenomani furon ſoggetti a' Romani. Quando, e come paſſaſſero quelli, e queſti ſotto la Romana Republica, è da porre in chiaro, e prima quanto a' Cenomani.

Pol. l. 2. c. 35.

Si ha in Polibio, che debellati gl' Inſubri, poco tempo dopo furono anche diſcacciati i Galli da tutte le pianure d' intorno al Po, eccettuati ſolamente alcuni luoghi poſti alle radici dell' Alpi. Impariam da queſto, che tentarono ben toſto i vinti di ſcuoter l' impoſto giogo, e che tumultuarono in lor favore con gli altri popoli Gallici anche i Cenomani, quali come poſſeſſori di bella pianura, e adiacente al Po, non ha dubbio eſſer de i compreſi quivi dall' Iſtorico ſotto il general nome di Galli, e degli ſcacciati, e ſoggiogati allor da' Romani. Avvenne ciò ne' quattro anni che paſſarono dalla depreſſione degl' Inſubri, al principio della ſeconda guerra Punica; e conferma incontraſtabile ce ne dà l' Epitome Liviana, in cui ſi ha, come immediatamente avanti la guerra Punica furono da Romani condotte le Colonie di Piacenza, e di Cremona, e queſte *nel terreno preſo a' Galli*. Tale era l' uſo Romano, e però veggiamo in Livio, come alle Colonie mandate a Modana, a Bologna, a Parma ſi diſtribuì terreno tolto a Boj, e a quella di

Epit. lib. 20. in agro d' Gallis capto.

Lucca

Lucca terreno tolto a' Liguri. Ecco però come in pena furon parimente allora privati i Cenomani di buona parte del territorio loro con l'edificazion di Cremona; poichè i Romani per imbrigliare i Galli, la forza de' quali era d'intorno al Po, ſul Po piantarono due Colonie, una delle quali ſecondo il buon ordine ſempre tenuto, e moſtrato poco dopo nel fondar la Colonia Aquileia, fu nell' ultimo diſtretto da tal gente poſſeduto, cioè nel Breſciano. Non ſi può da chi abbia lume di conoſcenza dubitar punto, che queſta nel tener de' Veroneſi non ſi foſſe più toſto condotta, s' anche queſta Città foſſe ſtata di ragion de' Galli; mentre il Veroneſe ancora arrivava al Po, ed avea Oſtiglia, ch'era ſito niente men' opportuno: o ne ſarebbe certamente almeno ſtata quivi condotta un' altra, per tener Verona a freno, come con Cremona ſi tenea Breſcia, e per guardare il confine, e far fronte non meno a' Galli, ch' eran di qua dal Po, che a qualunque altra moleſtia dalla parte dell' Alpi venir poteſſe, che fu il fine della Colonia Cremoneſe, come Tacito eſpreſſamente dichiara. Ma appena nell' anno 536 ſi ſparſe il grido della marchia d'Annibale verſo l'Italia, con la quale alla guerra Punica ſeconda ſi diè principio, che Boj, ed Inſubri preſe l'armi ſi

Liv. l. 37. 39. 41.

Hiſt. l. 3. adverſus Gallos trans Padum agentes, et ſi qua alia vis inter Alpes rueret.

ribellarono. Non ebbero in ciò parte *i Galli Bresciani*, come parla Livio, quali tenuti a dovere dalla Colonia Cremonese, diedero anzi aiuto a Lucio Manlio Pretor della Gallia, e soli de' Galli, nel prim' anno senza ribellarsi mantenner fede, e nella battaglia al fiume Trebia stettero co' Romani. Ma cambiarono ben tosto anch' essi al vedergli allontanati, e dall' avversa fortuna abbattuti: però nelle giornate al Trasimeno, e a Canne non si veggon più Galli, se non nell' esercito d' Annibale, e tra popoli passati allora al suo partito, dichiara lo Storico, che furono i Galli cisalpini *tutti*. Quindi è, che nel 548 Piacentini, e Cremonesi mandarono Legati a Roma per querelarsi delle incursioni, e de' saccheggi, che da' vicini Galli soffrivano. Terminata con tanta gloria de' Romani quella guerra, l' anno susseguente 554 Insubri, Boj, e Cenomani fattosi duce Amilcare, che rimaso era fra loro, e suscitati più altri popoli, abbruggiaron Piacenza, ed invaser Cremona; rotti però, e disfatti da Lucio Furio Pretor della Gallia, che n' ottenne a Roma il trionfo. Tre anni dopo ribellaron di nuovo: separatisi però i Consoli, Cornelio Cetego marchiò contra gl' Insubri, i quali *presi seco i Cenomani*, come parla Livio, s' erano ritirati al fiume Mincio. Il parlar di Livio

Liv. lib. 21.

Liv. lib. 22. et cisalpini omnes Galli. lib. 28.

Liv. lib. 31.

lib. 32. Cenomanis assumtis.

Livio ben moſtra, che i Cenomani non ſi ſtendeano fuor del Breſciano, poichè nel marchiar gl' Inſubri al Mincio, gli preſero ſeco. Quivi Cetego, avendo col *mandar ne' villaggi de' Cenomani, ed in Breſcia, che di quella gente era capo*, compreſo, non eſſer' eſſi in armi per publica deliberazione, gli ſollecitò naſcoſtamente ad abbandonare i compagni, come nella battaglia fecero; avendo non pertanto degl' Inſubri, e de' Cenomani il vittorioſo Conſole trionfato. Con queſta vittoria rimaſero finalmente i ſudetti popoli ſottomeſſi. De' Cenomani però in avvenire non ſi trova più nell' Iſtoria nè pure il nome; ſe non pochi anni dopo, allorchè avendo il Pretor della Gallia ſenza giuſto motivo tolte loro l' armi, querelandoſene a Roma in Senato, le riebbero, e fu in pena richiamato dal governo il Pretore.

Liv. lib. 33. de Inſubribus, Cenomaniſque.

Or veggiam de' Veneti, quali mirabil coſa è, che quando, e come veniſſero alla divozion de' Romani, nè in verun' Iſtorico ſi legga, nè alcun finora ſi ſia dato penſiero d'inveſtigare. Queſti ancora, e Verona con eſſi, ne' medeſimi quattro anni, che precedettero alla ſeconda guerra Punica, noi crediam, che paſſaſſero ſotto Romani. C' inclina a così credere l' oſſervare nell' Epitome Liviana, come dopo ſottomeſſi i Galli,

Epit. l. 20.

Galli, e avanti la venuta d' Annibale, furon debellati gl'Istri, situati di là da' Veneti: benchè per verità sia credibile fossero questi assaliti per mare, riferendo Eutropio, che aveano infestate a modo di Corsari le navi frumentarie de' Romani. Ci muove ancora più il vedere in Silio Italico annoverata la Venezia insieme con l'altre parti d'Italia sottoposte a Romani, che contribuiron gente avanti la battaglia di Canne: e molto più il non veder parola in Tito Livio d'un così grande, e così importante aumento di Stato; la qual cosa dimostra secondo noi, ch'egli avea ciò riferito ne' libri smarriti, dove le cose si narravano alla seconda guerra Punica antecedute. Nell'anno 568 si conosce con sicurezza la Venezia tutta già soggetta a Romani, per aver'essi impedito ad una truppa di Transalpini passati nel territorio, che fu poi Aquileiese, di edificar quivi. Dalla mossa d' Annibale al detto tempo racconta Livio a disteso, e con diligenza quanto di notabile a' Romani avvenne: non è dunque mai da credere, che sfuggito gli fosse un tanto ingrandimento, e l'acquisto di così illustri Città, e tanto più, che si trattava anche della patria sua, essendo appunto lui di questa regione nativo. Manifesto è però l' indizio, che il racconto di questo fatto

lib. 3. *lib. 8.* *Liv. lib. 39.*

cade-

cadeva nel ſuo vigeſimo libro dal tempo involatoci.

Queſto è quanto al tempo; ma quanto al modo, quaſi per certo abbiam noi, che non per forza d'armi, ma per volontaria dedizione all'Imperio Romano s'incorporaſſero i Veneti. Primo indizio ci par di trarne dal non vederſi il lor nome ne' Faſti trionfali; e poichè tanto i marmi ne ſon mutilati, ancor maggiore, dal non farne menzion'alcuna Polibio, il quale nel ſecondo libro le guerre alla Punica ſeconda precedute, tocca diligentemente. Non avrebbe ancora l'Epitome di Livio trapaſſata in ſilenzio cotal conquiſta, ſe per guerra foſse avvenuta, come non vi trapaſsò poco appreſſo il ſoggiogamento dell'Iſtria; poichè le guerre non ſogliono da gli Storici anche ne' compendj traſcurarſi. Così Floro di Guerra Veneta non fa motto. Ma prova in oltre più certa ne dà il coſtume inalterabile de' Romani, che in que' ſecoli non portaron mai l'armi contra chi che ſia, ſe non provocati, e non le avran però moſſe contra Veneti lor perpetui collegati, ed amici. Dimoſtrazione in fine certiſſima ne fa l'oſſervare, come Colonia non fu condotta allora, nè per cento trent'anni appreſso di qua dal Chieſio; dal che appariſce, che non fu

acqui-

acquiſtata la Venezia per forza d'armi; insegnandoci Appiano, che Roma nelle regioni dentro l'Alpi in tal guiſa ſoggiogate coſtumò di far Colonie in vece di Fortezze, mandandovi Cittadini ſuoi, per abitar nelle Città, o di nuovo quivi fabricate, o co' proprj abitanti diviſe; il che non potendoſi eſeguire ſenza torre a i popoli buona parte del lor terreno, inſtituto de' giuſti Romani fu, di non mandar Colonie ſe non in paeſi prima nimici, e fatti di lor ragione per gius di guerra; di che le Colonie nella ciſalpina Gallia condotte ſpecialmente fanno fede. Narrando lo Storico, che nell'anno 565 fu condotta Colonia Latina a Bologna, ſoggiunge ſubito: il terreno ſi era tolto a' Galli Boj. Oſſerviſi adunque, come nelle parti di qua fu unicamente edificata, e fatta Colonia Aquileia; ma oltre che quello era paeſe non de' Veneti, ma de' Carni, avvertaſi ancora come fu terren di conquiſta: poichè nel 568 uno ſtuolo di Tranſalpini, penetrati per boſchi, e diſuſate vie fin preſſo al ſito, ove, come dice lo Storico, poi fu Aquileia, ſe ne impoſſeſsò, e cominciò a fabricarvi una piccola Città: coſtoro da Livio ſon detti Galli; potrebbe darſi con tutto ciò foſser venuti di men lontano, poichè il nome di Galli, come quel di Celti, fu dato anticamente talvol-

Bel. Civ. lib. 1.

Liv. l. 27. ager captus de Gallis Boiis fuerat.

Liv. l. 39. ubi nunc Aquileia est.

talvolta a tutti i popoli tranſalpini: ma forſe ancora fu gente ſtaccata dall' Alpi Galliche. Mandarono i Romani a dolerſene; ma nell' anno 571 continuava tutavia il lavoro: ordinarono però al Pretore Lucio Giulio d'impedirlo anche con l'armi occorrendo, e di cacciargli: così fu fatto, accorſovi anche il Conſole Claudio Marcello; ſenza però ſpogliar coſtoro, nè offendergli, eſſendoſi ſcuſati con dire, che ſpinti dalla penuria de' lor paeſi, non aveano creduto di far' errore, occupando un terren ſolitario, ed incolto. Marcello chieſe poi licenza al Senato di portar la guerra nell' Iſtria tumultuante; per la quale molto opportuno eſſendo di piantare una Colonia ſu la frontiera, fu deliberato di fabricare Aquileia poco lungi dal luogo, ove poco avanti aveano preſo a fabricare i Galli. Eretta contra i Barbari confinanti la diſse però Strabone. Forſe come a molt' altre Città avvenne, ſi denominò dal fiume, che le ſcorreva a canto; poichè *Aquilo* par che Zoſimo chiami quel fiume iſteſſo, che ſcende dall' Alpi Noriche, e il cui nome in Plinio, e in altri ſi ſcrive *Natiſo*. Si oppoſero gl' Iſtri, e fu neceſsario che l'altro Conſole Fabio Labeone guerreggiaſſe con eſſi: ma nel 573 vi fu finalmente da' Triumviri, eletti due anni avanti, condotta una

lib. 5. ἐπιτειχισθὲν τοῖς ὑπερκειμένοις βαρβάροις·

lib. 5. c. 29. τὸν Ἄκυλιν ποταμόν·

Colo-

Colonia Latina. Ecco però come in paese prima da nimici tenuto anche questa Colonia fu posta, ond'è, che dice lo Sorico, essere stata nel *terreno de' Galli* condotta: avendo i Romani avuto in uso di considerar come paese di conquista qualunque fosse stato avanti da straniere, e nimiche genti occupato. Comprovasi da tutto questo, che non essendo altra Colonia per sì lungo tempo dopo il dominio Romano stata in tutta la Venezia condotta, non fu altra parte in essa, che fosse da' Romani con l'armi acquistata: e se ne prova in oltre con piena evidenza, che questa Città singolarmente fu sempre Veneta, e non mai Gallica, indubitato essendo, che in Verona, o nel Veronese si sarebbe fondata Colonia, se questo paese fosse stato prima de' Galli; e tanto più in questa che in altra parte, quanto che alle straniere nazioni, e a un sì frequentato varco dell'Alpi si fa qui frontiera. Presso chiunque abbia lume de gl' instituti Romani, e dell' ordine perpetuamente da lor tenuto nelle conquiste in tempo della Republica fatte, e ne' paesi a Galli tolti, niun altro argomento abbisogna per sicuramente conoscere, che nè de' Cenomani, nè d'altra gente Gallica fu mai Verona. Ma venuta adunque la Venezia spontaneamente alla divozion de' Romani,

Liv l.40. in agro Gallorum est deducta.

mani, non per queſto smarrì mai l'antico nome, o l'antica ſtima. Fino in tempo dell'Imperador Claudio, tutti i popoli Ciſalpini venivan dinotati co' due ſoli nomi di Veneti, e d'Inſubri, come i più illuſtri, e diffuſi: per Inſubri s'inteſero tutti i Galli; per Veneti coloro, che fin nell'ultima età dell'Imperio una delle più nobili Provincie d'Italia da ſe compoſero, e denominarono.

Tac. Ann. lib. XI.

Benchè tanto chiaramente ſi ſia dimoſtrato, che la Venezia non per forza d'armi, ma per volontaria dedizione s'incorporò all'Impero Romano; alcuni ſon tuttavia, che non vogliono perſuaderſene, e non ſanno indurſi a credere, che corpo tanto potente conſentiſſe mai per elezione di paſsare in poteſtà altrui. Ma per giudicar di ciò rettamente, converrebbe aver fatta conſiderazione ſul ſiſtema de' Romani, che fu differentiſſimo da tutti gli altri. I Re conquiſtatori coſtumarono di porre i popoli in mera condizion di ſoggetti: ma i Romani conſiderando, che il far compagni era un farſi altrettanti aiuti, e il far ſervi era un prepararſi altrettanti nemici, ſpezie d'Imperio vennero componendo, che riuſcì una Sozietà di tutte le genti vincolata inſieme dal comun benefizio. Oſſervisi però il linguaggio Romano, che ben ci appariſce

negli

negli antichi Scrittori. Non solamente trattando d'Italiani, ma trattando parimente di Provinciali, il termine non si usava di sudditi, che quasi era ignoto, ma di Sozii: ne son piene l'antiche carte, e basta scorrer tra gli altri Cesare, Cicerone, e Tito Livio. E' stato per alcuni creduto, che di tal denominazione venissero solamente onorati i Latini, e per altri, que' popoli ancora, ch'eran privilegiati di libertà: ma con grand'errore; poichè de' Galli, degl' Ispani, de' Cilicj, e d'altre Provincie così parlano gli Autori regolarmente. Tullio spessissimo i Pretori, e i Magistrati d'ingiurie a' *Compagni* fatte riprende, e accusa, è più volte i Provinciali d'esser cattivi *Compagni* rimprovera. Ove disputa in favor della legge Manilia, *noi*, dice, *per l'innanzi potevamo con l'autorità del nostro imperio far sicuri i Sozii tutti anche dell'estreme regioni*; e forse dieci volte nell'istessa Orazione così nomina i soggetti popoli. Ravvisasi tale instituto ne' Greci Scrittori ancora, benchè usati ad abusare assai spesso i termini Romani. Dice Dione, che i Corsari infestarono *l'Italia stessa, non che li Collegati*: così suona il vocabolo, ch'egli usò per significar le Provincie. Strabone più volte per dir d'una gente, *ora è sottoposta a' Romani*, così si esprime:

Socii.

Sociis.

omnes Socios in ultimis oris etc.

lib. 36. οὐ τὴν Συμμαχίδα μόνον, ἀλλὰ καὶ τὴν Ἰταλίαν αὐτήν.

me: *ora ſono Romani*. Quinto Curzio chiamò il dominio Romano *tutela*, ove diſſe di Tiro: *ora ſotto la tutela della manſuetudine Romana ripoſa*. Così affermò Cicerone, che potea nominarſi anzi protezione, e difeſa, che imperio. In queſto modo non è da far maraviglia, che i Veneti, benchè di tanta forza, ſpontaneamente ſi deſsero a' Romani; anzi niuna maraviglia è da fare, che con sì fatti inſtituti occupaſſero tutto il mondo i Romani, dove gli altri dominii dentro anguſti termini ſi rimaſero: perchè giovava più a' popoli d'entrare in conſorzio con una sì grande, e inſuperabil Republica, che di fare un piccolo, e debil corpo da ſe. Di un tal ſiſtema conſeguenza era infallibile, e pur' ancor ſarebbe, il ſignoreggiar la terra: perchè l'utile, e l'intereſſe furon ſempre, e in ogni età ſaranno, il gran movente degli uomini; e ben ſi mutano le perſone, ma la natura, e la ragion delle coſe è l'iſteſſa. Traluce così fatta idea de' Romani anche nell'uſo, fattoci poco fa avvertire da Appiano; che ne' paeſi ſoggiogati facean Colonie in vece di Fortezze. Così Aquileia contra gl'Iſtri, così Eporedia, oggi Iurea, dice Strabone, che fu fondata perchè ſerviſſe di preſidio contra' Salaſſi. Non per Fortezze adunque aſſicuravano il loro Stato i Romani,

νῦν δ' εἰσὶ Ῥωμαῖοι.

lib. 4.

Off. l. 2. c. 5.

E

ni, ma con popolazioni benevole, e intereſſate nel dominio, o per ſangue, o per legge: cioè o per eſſer nate Romane, o per eſſer fatte. L'effetto di che videſi fin ne' primi tempi, quando gli Equi mal ſoffrendo una Colonia *quaſi rocca impoſta ſu i lor confini*, l'attaccarono con gran forza, ma furono da' Coloni bravamente reſpinti. Continuaron ſempre in tal coſtume i Romani, per avere oſſervato, che le Fortezze occupate da nimici talvolta, diventano lor perpetuo nido; là dove gli uomini ben' affetti, e con qualche ſpezie di comunanza vincolati, o non ſi eſpugnano da gli eſtranei già mai, o tanto ſi tengon da eſſi in catena, quanto tarda l'occaſione, e la poſſibilità di redimerſi.

Liv. l. 10.

Nel modo che abbiam veduto, intorno all'anno di Roma 534, inſieme col rimanente della Venezia paſsò la Città noſtra ancora ſotto' Romani. Ch'eſſa fin d'allora molto ſi diſtingueſſe tra l'altre, Silio Italico paleſa, quando i popoli annovera, che contra Annibale mandarono in quella guerra, e prima della battaglia di Canne, a' Romani aiuto; poichè *Verona dall' Adige circondata* diſtintamente vi nomina. Ove di tanto rimote età ſi favelli, così rare ſon le menzioni, che di queſte Città in antico Scrittor ſi rinvengano, che non biſogna

lib. 8. Tum Verona Atheſi circumflua.

laſciar-

lasciarsi fuggir senza riflessione la recita, che in quel luogo fa il detto Poeta di molte. Osserviamo adunque primieramente, come si segnalò Verona mandando aiuto a' Romani nel maggior' uopo; con che d'altra progenie che Gallica par si mostrasse, preciso carattere de' Galli, come attesta Livio, essendo stato allora l'odio ingenito verso Romani: dal che forse nacque, che furon gl' Insubri tra que' popoli, nelle antiche paci, ed accordi co' quali si fermò, che niun d'essi alla Romana cittadinanza fosse ammesso, come da Cicerone si ricava. Osserviamo in secondo luogo, che se bene non poche Città di considerazione erano nella Venezia, come Vicenza, Concordia, Altino, e più altre, non altre però si nominano dal Poeta, che Verona, Padova, e Aquileia, con Mantova ancora per merito dell' immortal suo Virgilio. Ben da ciò traluce, come quelle tre considerava egli per le maggiori, e per le più illustri di questo tratto. Dal modo, con che Silio nomina Aquileia, e Padova, par ch' ei riputasse principal Città de' Veneti la prima, e degli Euganei la seconda: ma noi sappiamo, ch' Euganei, e Veneti eran l' istesso; e sappiam di più, che Aquileia in quel tempo non c' era ancora, onde non potea far gente in favor de' Romani, nè computarsi

lib. 3. proprio atque insito in Romanos odio.

Cic. pro Balb.

ad lib. 7. nam adhuc civitas Nomentana non fuerat.

per diſtinta Città. Così Virgilio tra quelle, che furon del partito d'Enea, annoverò Nomento, quale avvertì Servio come non era per anco in eſſere: ma biſogna perdonar queſti anacroniſmi a' Poeti, e prender da loro quel che di certo ſe ne ritrae. Oſſerviam dunque in terzo luogo, come tra le favorevoli a' Romani non mette Silio Breſcia; non Bergamo, non Milano, perchè i Galli, come abbiam veduto furon del partito d' Annibale; ci mette bensì Cremona, e Piacenza, ch'eran Colonie Romane, e mettendoci Verona, e Mantova, indiſputabilmente dimoſtra, che queſte non eran Galliche, ma d'altro corpo, cioè del Veneto.

Si aſpetterà qui ſenza dubbio, che paſſiam'ora a ragionar della via Emilia, che laſtricata nell'anno 567 fino in Aquileia dal Conſole Emilio Lepido, hanno ſcritto molti grand' uomini, e il Panvinio ancora, e ſi legge in Strabone, e comunemente ſi crede. Di queſta via non poſſiam rimanerci di favellare, perchè ſi tiene paſsaſse per Verona, e più coſe per cagion di eſſa ſi ſono affermate da noſtri Storici. Ma ſia detto con tutta pace di chi a tal'equivoco aveſse preſo affetto, via Emilia per Verona, o ad Aquileia non fu mai; il che con pochi verſi farem conoſcere.

Provin-

Provincia del Consfole Emilio Lepido fu in quell'anno la Liguria , non la Gallia ,qual toccò in sorte al Pretore Marco Furio Crassipede, come si può leggere in Tito Livio; non potea però Lepido por mano in giurisdizion non sua, e far lavorare una strada a traverso della Provincia altrui . Ma che occorre? non potea condursi ad Aquileia una strada, quando Aquileia non c'era ancora. Abbiam veduto distintamente poc'anzi, come ad Aquileia si pose mano solamente nel 573 , che vuol dire sei anni dopo . Con le ragioni cospira l'autorità , poichè narra Tito Livio, come Lepido una strada fece, che dal suo nome gentilizio si disse Emilia , non da Aquileia , ma *da Piacenza* fino a Rimini, acciochè quivi con la Flaminia si congiungesse , che correva da Rimini a Roma . Fonte di tanto inganno fu il leggersi presso Strabone, che la via di Lepido da Rimini , ove terminava la Flaminia , procedeva ad Aquileia : però il Cellario , osservando venir diversamente da Livio , e da Strabone indicata, lasciò la cosa indecisa: ma è patentissimo, *Piacenza* doversi leggere in quel passo di Strabone , non *Aquileia*, e de' scrivani, non dell'accurato Geografo esser l'errore. Dirassi di nuovo , che tal'emendazione non ha fondamento di manuscritti ; ma tanto

Liv. l. 38.

Liv. l. 39. viamque ab Placentia &c.

lib. 5.

Geogr. Ant. l. 2. c. 9.

c' è per questa bisogno di tal sussidio, quanto nell'altra di Cremona cambiata da copisti di Livio in Verona, non essendo qui niente meno da se patente la verità: sì perchè d'un così grave, e pesato Autore non si può credere, che scrivesse condotta una strada ad Aquileia, quando Aquileia non c'era; e sì perchè ripugna questo errore al contesto suo. Descrive questa via Strabone, e dice, che da Rimini andava a Bologna, e di là (com'or si legge) fino ad Aquileia, *lungo le radici dell' Alpi, rigirando intorno alle paludi*. Qual' Alpi, o quai montagne trova mai chi va da Bologna in Aquileia? e che paludi incontra, intorno alle quali rigirar debba? Ma per passare da Bologna a Piacenza, lungo i monti Apennini si marchia non poco spazio; e ben si sa, che ad ogni alto giogo di monti nome d'Alpe fu dato talvolta: indi intorno alle paludi adiacenti al Po era forza rigirarsi allora, perchè gran tratto di paese occupavano nel Parmigiano, e nel Piacentino, come dal medesimo Strabone s'impara, ed impedivano però di portarsi dirittamente a Piacenza. Manifesto è dunque, che *Piacenza* scrisse il Geografo; e però pochi versi prima della distanza fra Rimini, e Piacenza fece due volte menzione. Quelle paludi sono

lib. 5. παρὰ τὰς ῥίζας τῶν Ἀλπεων ἐγκυκλούμενος τὰ ἕλη·

ſono le iſteſſe aſciugate poi gran tempo dopo da Emilio Scauro con aprir canali navigabili, in cui l' acque ſcorrendo ſi raccoglieſſero. Che Piacenza ſcriveſſe Strabone, e che da Piacenza a Rimini procedeſse la via Emilia di Lepido, ſi dimoſtra ancora dall' Emilia Provincia, la quale da quella ſtrada poi preſe il nome, e i due termini della quale furono appunto Rimini, e Piacenza.

Convenevol coſa è, prima di paſsar' oltre nell' Iſtoria noſtra, di fiſsare la poſitura, e 'l ſito della Città ne' più antichi tempi; moltiſſime eſsendo quelle, che col volger de' ſecoli l' hanno del tutto, o almeno in gran parte cambiato. L' Adige, ch' è il maggior fiume d' Italia dopo il Po, fa ora dentro Verona quel giro, che può nella premeſsa Pianta oſſervarſi. Ma ſe noi ce ne riportiamo a gli Storici Veroneſi, non facea già così anticamente; ma giunto preſso al ſito, ov'ora abbiamo il Caſtel vecchio, proſeguiva per la linea, che fa ora quella ſua piccola derivazione, che chiamiamo Adigetto, e ſenza accoſtarſi alla Città, la laſciava a ſiniſtra dalla parte del monte. Così prima degli altri fu ſcritto dal Saraina, e confermato dal Panvinio, ſe pure del Panvinio ſi ha da credere tutto ciò, che in quel capo della ſua poſtu-

Ant. Ver. l. 1. c. 11.

ma opera si legge, facendovisi per fin dire a quel grand'uomo, che la Sarca, cioè il fiume influente del nostro lago, entri nell' Adige. Ma in somma restò fin d'allora fermato, che il presente corso fosse preso dal nostro fiume solamente nella piena mentovata da S. Gregorio; e tal'opinione da dugent'anni in qua è così radicata, che passa per principio primo nelle Antichità Veronesi, e ad essa, fidandomi del comun grido, m'attenni io pure, ove scrissi dell'antica Condizion di Verona. Ma così piacesse a Dio, ch'anche degli altri errori miei mi venisse fatto d'illuminarmi, come di questo son' ora venuto in chiaro, e fossi a tempo di ritrattargli tutti, come questo al presente ritratto: poichè nè fondamento c'è alcuno per asserir tale stravaganza, nè si può farlo senza ripugnar direttamente alle autorità degli antichi Scrittori, ed a ciò che tuttora apparisce. Da Silio Italico poco fa addotto chiamasi Verona *Athesi circumflua*, che viene a dire *dall' Adige circondata*; avendo lui usata quella voce poeticamente, e alla Greca in significato passivo, come usolla Ovidio parlando dell' Isola del Tevere. Servio parimente scrisse, che l'Adige *fiume della Venezia rigirava d'intorno la Città di Verona*. Or chi non vede,

περιῤῥύτος.

Met. l. 15. circumflua Tibridis alti Insula.

vede, che fece adunque sempre l'istesso giro, e che l' antica Città stette dentro il seno da esso formato, come il suo solto sta pure ancora? Non si sarebbe mai potuto dire, che il fiume la circondasse, quando le fosse solamente passato a canto, anzi buon tratto lontano da essa, e dalle sue mura; ma ben potea dirsi, rigirandola, e quasi abbracciandola da tre parti.

ad. Æn. l. 8. Veronam civitatem ambiens

Testimonio in oltre abbiamo di questa verità ancor presente; cioè il ponte, situato nell' ultimo ripiegar del fiume, e detto della Pietra, quasi la metà del quale dalla parte del colle, è un' insigne avanzo d' antichità. Il secondo arco è conservato per modo, che si riconosce tutto d' opera antica, ed intatto da ristaurazioni, senza pur' una pietra rimessa. Tanto basta a render manifesto, che l' istessa via fece pur sempre il corpo del fiume; poichè sì fatto ponte, detto da Liutprando novecent' anni fa, *ampio, marmoreo, di maravigliosa opera, e di mirabil grandezza*, non fu certamente edificato per ruscelli, o per rami d' acqua, com' altri ha scritto. Ma gioconde cose si son qui immaginati i nostri: che fosse altro simil ponte in poca distanza; che con acque quivi condotte nello spazio fra l' uno e l' altro si formasse un lago; e che in esso si cele-

l. 2. c. 11.

le-

lebrassero Naumachie, cioè spettacoli di combattimento navale. Per gli spettatori poi di maggior conto sontuoso edifizio senza risparmio alcuno in forma di gran Palazzo inalzarono coll' inchiostro, e nelle Antichità Veronesi del Panvinio intrusero. Ma tutte queste, secondo l' uso miserabile, e pur troppo comune di far dell' antichità un' arbitraria chimera, son favole, e sogni, nè provati per monumenti, o Scrittori, nè verisimili per congetture, o vestigi. Difficoltà ho trovato nascere in alcuni contra il creder la Città abbracciata anticamente dal fiume, per aversi da Latini, e da Greci Scrittori, ch' essa anche ne' tempi antichi era grande, parendo in tal modo, che troppo venga a ristringersi. Ma in primo luogo a bastanza grande era allora un tal circuito a paragone dell' altre Città, benchè angusto ci paia in oggi a paragon del moderno eccessivo, ed inutile. Secondariamente conforme all' uso antico molta gente abitava in poco sito, dov' ora in molto sito suole abitar poca gente; e l' attributo di grande non tanto derivava dall' ampiezza del recinto, quanto dalla popolazione, e dallo splendore. E' da considerare in oltre, che poco stette dopo le prime fondazioni la Città ad ampliarsi, la prossima collina occupando, e di parte, e d' altra assai spazio; onde tanto

più

più ſtrano fu il credere, che il fiume ſul fine del ſeſto ſecolo a traverſo di eſſa ſi foſſe fatto ſtrada, sbaragliando le caſe, portandone via anche i fondamenti, e a diſpetto de' continuati edifizj accomodandoſi il letto. Non è anche da penſare, foſſero le Città benchè ſerrate di mura, compreſe tutte dentro le mura. Molto fabricavaſi allora fuori: ſi vede in Vitruvio, che fuor di Città anche per diſciplina Etruſca era approvato di fare i Tempi di Marte, di Venere, di Vulcano, e di Cerere. D' edifizj aſſai lontani dalle prime mura gran reliquie ſi ſon qui vedute. Quinci fu, che per comprender tutto, ſi fecero poi gli altri recinti; anzi tanto venner creſcendo le fabriche di là dal fiume, che non più circondar la Città, ma parve dividerla; però già da molti ſecoli ſcriſſe Liutprando, ch' eſſo *le paſſava per mezo, come il Tevere a Roma*.

l. 1. c. 7.

l. 2. c. 11.

Fine del Secondo Libro.

DELL'

DELL'
ISTORIA
DI VERONA
LIBRO TERZO.

VEnuta intorno all' anno 534 la Città noſtra alla divozion de' Romani, dopo il ſoccorſo mandato loro, come abbiam veduto, prima della battaglia di Canne, nel corſo d'aſſai tempo appreſſo nulla poſſiam dir di eſſa, che non ſia comune alla Venezia tutta, anzi in gran parte alla Gallia ciſalpina ancora. Ma per indagare quanto ſpetta in queſte noſtre parti al governo, alcuna oſſervazione è neceſſario premettere ſul modo tenuto da' Romani ne' paeſi, che andarono incorporando al dominio loro. Mirabil

rabil cosa è, come alle regioni, ed a' varj popoli, per cinque secoli con tanto sudore, e con tanto sangue vinti, e sottomessi, Preside, o Governatore alcuno essi non ebbero in uso d' imporre. Continuavano quelle genti nella lor libertà, e nel lor governo come per l' innanzi; e generalmente poco altro ne tornava d'aggravio, che il contribuire armi, gente, danaro in tempo di guerra, come da ogni buon confederato si sarebbe dovuto fare. Alcune Città debbono solamente eccettuarsi, alle quali, avendo demeritata l' umanità de' Romani, si mandava quasi per castigo ogn'anno il Prefetto, ond'ebbero nome di Prefetture. Ma altro metodo fu preso, quando si cominciò a stendere fuor d' Italia il dominio. Conquistate però Sicilia, e Sardegna, nell'anno 527, oltre alli due, che teneano ragione in Roma, altri due Pretori si cominciò a creare, i quali d' anno in anno all' amministrazione di quell' Isole, e a giudicare in esse si trasmetteano, il che fu poi detto ridurre in Provincia: dovendosi osservar però, che non per questo minor Prefetto, o Magistrato alcuno si mandava nelle Città, le quali generalmente parlando, in ogni Provincia fino all' ultimo respiro del Romano Imperio con subordinazione al Preside generale si ressero da se, e col proprio Consiglio, e per li suoi

pro-

proprj Cittadini; nè regolarmente si vide Prefetto nelle Città se non per occasion di guerra, e per comandarvi Presidio, o truppe.

Con la sconfitta de gl' Insubri, si fece poi strada alla conquista di tutta la Gallia cisalpina; e quinci datasi, come si è detto, volontariamente alla Romana Republica la Venezia ancora, il nome Romano occupò finalmente quanto era dentro l' Alpi. Qui bisogna avvertire, che la Venezia tutta acquistò allora nome di Gallia, anzi l'acquistaron poi anche la Carnia, e l' Istria, come incorporate per ragion di governo alla cisalpina Gallia, poichè quando avveniva, che per guerra, o per occasioni nate Pretore, o altro Magistrato mandassero nella Gallia i Romani, comandava questi fino all' Illirico, come dall'altre parti fino al Rubicone, ed al Varo. Dove però particolar motivo di separazione non nascesse, comprendea la sua giurisdizione Liguri, Galli, e Veneti; ma si continuò da Romani a tutto il tratto la denominazione, ch' era prima invalsa, per essere stati primi in questa metà d'Italia i Galli a venire sotto il dominio. Quindi è, che si trova aver Cicerone tra le parti della Gallia computato il Padovano, e armenti Gallici chiamar Columella quei d' Altino, e paludi Galliche Vitruvio quelle, ch'erano intorno Aquileia.

Phil. 12.
l. 7. c. 2.
l. 1. c. 4.

Per

Per far'adunque ricerca de' Rettori nostri, si arebbe qui a tesser la serie de' Presidi della Gallia cisalpina; e tanto si potrebbe agevolmente fare, se veramente Provincia a tenor dell'altre fosse stata questa, come comunemente si pensa. Ma che in fatti non fosse, appar dal considerare, che non s' accrebbe il numero de' Pretori nell' acquisto delle regioni Cisalpine, come s' era accresciuto nell'acquisto della Sicilia, e della Sardegna, ma si continuò a crearne quattro fino all'anno 557. quando dilatato nelle Spagne il dominio, si ampliò il numero de' Pretori fino a sei, restando però i due aggiunti, quando accidente nol vietasse, regolarmente assegnati alla Spagna citeriore, ed all'ulteriore. Noi veggiam dunque fino all'anno 588, ch' è quello in cui per somma sventura Livio ci abbandona, non altre Provincie essersi annualmente sortite in Roma, oltre alli due Pretori urbani, che le due Spagne, e Sicilia, e Sardegna. Si praticò l'istesso ancora per assai tempo; onde ben si vede, come fra le Provincie, il governo delle quali d'anno in anno col mezo della sortizione a un Pretor si assegnava, la cisalpina Gallia non era. Ma ch'essa, come dentro l'Alpi, in condizion di Provincia non fosse, apparisce ancora dall' esser tutti questi popoli stati sempre ricevuti nel-

le

le armate Romane, nelle quali non militavano ne' buoni tempi i Provinciali, ed esterni. Di Legionarj, e d' Ausiliarj si componeva il Romano esercito: anticamente quelli erano Cittadini Romani, questi Italiani: però si ha in Polibio, che quando i Consoli per occasion di guerra avean bisogno d' aiuti; ne mandavano l' avviso alle Città sozie d' Italia, ed a' que' lor Cittadini da quali erano rette: nè avanti le guerre civili, e il declinare della Republica, Provinciali ci furon regolarmente ammessi. All' incontro de' popoli di qua dall' Alpi quattro Coorti ausiliarie di Liguri si nominano in Sallustio, ch' eran nella guerra di Giugurta; e quando falsa voce si sparse d' esser rotto, e disfatto dagl' Istri Aulio Manlio Console, il collega ebbe ordine di levare quanti soldati ausiliarii fosse possibile da tutte le Città della Gallia; il che fece egli subito dalla Liguria fino in Aquileia, e però in tutta la Venezia ancora. Del non essere questo paese stato computato tra le provincie, più forte pruova ancora ci somministra Patercolo, il quale annoverando le Provincie tutte dell' Imperio, e quando, e da cui, di parte Cisalpina alcuna non fa menzione, nè altre Gallie registra, che la transalpina da Domizio penetrata, e da Cesare al fin sottomessa. Ecco però come distinte, e consi-

lib. 6.

Liv. l. 41.

lib. 2.

de-

derate fossero da Romani nelle prime età del dominio quelle regioni tutte, che furon nell' Italia comprese.

Spicca da quanto si è detto l' error di coloro, che non solamente amministrata ne' primi tempi da ordinario Proconsole la cisalpina Gallia, ma hanno creduto sottoposta sempre a Presidi Romani anche l' Italia interiore, o con titolo di Proconsoli, o di Questori. Questo sarebbe un confondere tutto il sistema de' tempi Romani, e uno stravolgere affatto l'antica idea del governo. Sottoporre a un Preside tanto era, quanto ridurre in provincia: ma chiunque su gli antichi Scrittori gettò mai gli occhi, sa, che Italia, e Provincie, Italiano, e Provinciale si dissero perpetuamente quasi per contraposto. Fin quando i Triumviri ripartirono tra se le provincie tutte, e l'imperio si divisero, e quando poi vinti Cassio, e Bruto, nuova division si fecero Antonio, e Cesare, *non occorre*, dice Dione, *che dell' Italia io parli, imperocchè rimase in tali contingenze eccettuata sempre*, professando essi contendere *non di essa, ma per essa*; cioè non per signoreggiarla, ma per difenderla. Un passo è in Appiano, che ha fatto inganno a molti, ove narrando quell' uccisione in Ascoli, che fece scoppiar la mina della congiura Soziale, dice, che l' ucciso fu Servilio, il quale

lib. 48. init.

in quel paeſe era Proconſole; e da ciò crede poterſi congetturare, che in quel tempo ſi aſſegnaſſe l' Italia diviſa in parti a varj Proconſoli da reggere: ma errò quivi Appiano prima nel fatto; poichè ſcrive Lucio Floro, che gli uccisi allora dagli Aſcolani furon *Legati mandativi da Roma*, e non Proconſole alcuno; ed errò ancor più nella congettura, poichè s'anche vi ſi foſſe ucciſo un Proconſole, coteſto ſarebbe ſtato Magiſtrato ſtraordinario mandato per la nuova inſorgenza; nè era mai ragionevole il penſare, che di un tal' uſo, e di tanti annui Proconſoli dell' Italia non foſſe rimaſa nell' Iſtoria memoria alcuna. Non ſi può dire quanta confuſione, e quanti errori abbia nell' erudizione introdotti il fondarſi talvolta in paſſo unico, ed in ambigue parole d' un Autor ſolo, ſenza conſiderare il compleſſo delle coſe, e ſenza riſguardo al general riſcontro delle più ſicure notizie. L'Italia in tal modo ſarebbe ſtata nell' iſteſſa condizione delle Provincie: ma perchè dunque ſi ſarebbe continuato per più ſecoli ancora dagli Scrittori, e ne' monumenti tutti a diſtinguer ſempre Italia, e Provincie, e a ſuppor diverſa la condizion degl' Italiani, e de' Provinciali?

Civ. l. 1. ἦσαν γὰρ ὡς ἔοικε &c.

l. 3. c. 13. trucidatis qui tum aderant ab Urbe Legatis

Queſte parti pochiſſimo ſtettero a diventar' interamente Romane. La lingua Latina par che molto preſto ci ſi adottaſſe, poichè

chè a tempo di Cicerone obliterate già ci par qui di riconoscere l'antiche lingue, e la Romana fatta comune, benchè non così colta, nè così pulita, com'era in Roma. In tal congettura ci conducono le parole di Cicerone a Bruto nel dialogo de' Chiari Oratori, ove narrando, come oratori di vaglia si fosser trovati anche fuor di Roma tra Sozii, e Rusticello Bolognese tra gli altri, aggiugne, ch'era lor mancato però il sale urbano, per dir così, e quel non so che a gli esterni non possibile: e chiedendo Bruto, che spiegasse ciò più chiaramente; *lo conoscerai tu stesso*, risponde Cicerone, *andando in Gallia, e vi udirai ancora vocaboli poco usati a Roma*. Non così fu nella vera Gallia, e transalpina, poichè quivi al principio del quarto secolo Cristiano la lingua Latina non era accomunata ancora, avendo detto l'anonimo Panegerista di Costantino: *so molto bene quanto inferiori sieno gl'ingegni nostri a i Romani, essendo che il parlar Latino, e con eloquenza ad essi è naturale, e da noi con fatica s'acquista*. Aggiungasi l'uso del vestir Romano, ben tosto in queste regioni abbracciato: il nome di Gallia Togata però ne venne, così per esser più pacifica, disse Dione, come per usare il vestir da Città de i Romani. Tolomeo veramente ristrinse il nome di Gallia togata, al paese ch'è tra 'l

etiam verba quædam parum trita Romæ.

init. siquidem latine et diserte loqui illis ingeneratum est, nobis elaboratum.

lib. 47.

Po, e l' Apennino, ma non così gli altri Autori tutti; tra quali scrisse Pompeo Festo, *nella Gallia cisalpina, che si chiama Togata, essere i Milanesi;* e scrisse Pomponio Mela, *abitarsi la Gallia Togata da' Veneti*, onde all'incontro parrebbe essere stato special distintivo nostro la toga Romana.

in Boicus

l. 2. c. 2. Veneti colunt Togatam Galliam.

Merita osservazione la differenza usata da' Romani verso gl' Italici a distinzione dell'altre genti. Mandavano a quelle il Pretore, che le reggesse; ma l' Italia lasciavan libera, e niun Magistrato ordinario in essa spedivano, nè alle sue Città, e regioni subordinazione imponeano, se non a Roma. Parrebbe, che avessero appreso dal documento lasciato da Platone a gli Ateniesi, di non voler mai porre in servitù nissun Greco. Per verità e la prossimità al centro, e la conformità del clima, e la svegliatezza della mente esiggean privilegio per natura. Fuor d' Italia ancora diversamente trattarono i Barbari, e i Greci; perchè governavan quelli conforme all'indole si conveniva, togliendo loro per lor bene il poter far male; e lasciavan questi all' arbitrio del proprio governo, poco altro esiggendone, che aiuti, e consiglio. Anzi gratissimo era a' Romani di udir sentimenti generosi, e di vedere i popoli amanti di libertà, come appare tra l'altre occasioni presso Livio dal

Rep. 5.

lib. 37.

dal gradimento, con che udirono il parlar franco de' Legati di Rodi in Senato. Intendean' eglino, come da gli uomini adulatori, e vili, e pronti alla servitù, nè si può aspettar valore, nè fede, se non forse fino al punto del maggior' uopo. Quinci è, che stimarono di loro interesse il lasciar libere più Città in Grecia, e in Italia tutte; molto maggiori, e più pronti, e più vivi soccorsi traendone in questo modo ad ogni occasione.

Più difficoltà potrebbero svegliarsi contra quanto abbiam qui asserito in coloro, che negli studiatissimi volumi de' moderni dotti fosser versati; essendo che, s' è lecito dirlo, il privilegio di Libertà non è ancora stato ben compreso in che consistesse precisamente; almeno n' è sempre stato parlato in modo da confonder cose per se diverse. Autori di primo grido, e Spanemio tra gli altri, si son diffusi in mostrare, che consistesse nell' avere i proprj Magistrati, e nel viver con le sue leggi; nelle quali due cose l' essenza della Libertà non si comprendeva altrimenti. Da' proprj Magistrati, e dal lor Consiglio si amministravano le Città tutte nel Romano Imperio, e non le libere solamente: spicca ciò singolarmente dalle lapide, e dalle medaglie, vedendosi ne' marmi Latini, e Greci di qualunque Città men-

Præst. Num. Diss. IX.

zione de' loro ufizj, e dignità, e del lor Senato, o Popolo, e altresì i lor decreti con le forme istesse de' Senatusconsulti Romani; e vedendosi in tante monete Greche, battute da piccole, e non libere Città, il nome del lor cittadinesco Magistrato. Ma nè pur consisteva nel viver con le sue leggi. Cotale indulto non si chiamò *Libertà*, ma *Autonomia*; e questi legali nomi non si usarono a caso, e promiscuamente dagli antichi ne' monumenti, o nelle leggi; ma per significar con ciascheduno cosa diversa: nulla ostando, che qualche Scrittore n' abbia usato talvolta alcuno per affinità, o per rassomiglianza; e molto meno che nelle Latine versioni degli autori Greci tutte queste cose si trovin d' ordinario confuse. Più Città goderono l' Autonomia anche sotto i Re, negli Stati de' quali dopo Alessandro non si godè mai libertà. Autonome sotto i Romani veggiam nelle Medaglie Città, che non fur mai libere; libere furon poche, e suilege furon moltissime, come parimente le Medaglie ci mostrano; anzi ricavar si può da un' Epistola di Cicerone, aver giudicato Scevola, che l' autonomia fosse privilegio di tutti i Greci; ma spiegando nell' istesso tempo, che null' altro inferisse, se non di lasciargli litigare con le lor leggi. Legati di genti libere nomina Svetonio, ed altri, ma

Att. VI. 1.

Aug. 44.

ma non d' autonome: Però d' Atene disse Strabone, che i Romani le avean conservata e l' *Autonomia*, e la *Libertà*; e a Mopsuestia l' uno e l' altro titolo si dà in lapida, ed in medaglia. A quante Città oggi giorno ancora si lasciano i loro Statuti, che non per questo son libere? Provincie e Città libere distinse Cicerone, come cose essenzialmente diverse. In che dunque consisteva, e che inferiva propriamente la Libertà? Inferiva l' esenzione, e l' indipendenza da' Presidi; talmente che, o a quel Paese Preside non s' imponesse, come per tutta Italia non s' imponeva, overo a quelle Città di provincia, ch' eran privilegiate di libertà, il Preside non sovrastasse; onde quando secondo l' instituto visitava l' altre per esaminarne il governo, e far ragione, nelle libere o non entrava, o non esercitava giurisdizione. Di Marsiglia però, ch' era Città libera, scrisse chiaramente il Geografo, che *a' Rettori mandati nella Provincia non era sottoposta;* e di Pisone Rettor della Macedonia, disse Tullio, che contra le leggi, e i Senatusconsulti operato avea, quando in Bisanzio Città poco avanti fatta libera, esercitò giurisdizione. Riconosceremo tal verità di nuovo nel prossimo libro. Ma finalmente apparisce da quanto si è detto, come in Italia furon libere le Città tutte, ond' è,

lib. 9. τὴν αὐτονομίαν καὶ τὴν ἐλευθερίαν.

Verr. 7.

Str. l. 4. ὥστε μὴ ὑπακούειν τῶν εἰς τὴν ὑπαρχίαν πεμπομένων στρατηγῶν. *de Prov. Cons.*

che niuna Città Italiana si dà come alquante Greche ne' monumenti tal titolo, siccome cosa, che dentro l'Alpi era generalmente comune. Altro privilegio era proprio della Libertà, di cui caderà altrove menzione. E questo è il modo, con cui credettero i Romani, onesto essere, ed al loro interesse, ed alla lor sicurezza proficuo, di secondar la natura, distinguendo gl'Italiani dall'altre genti, e facendo di tutta l'Italia una Republica sola.

Benchè questi paesi non fossero in condizion di Provincia, molti non pertanto furono i Personaggi, che fin da primi tempi con imperio, come allor si parlava, ci vennero; poichè due sorti di Provincie assegnavano i Romani; ordinarie, come Sicilia, Sardegna, e le Spagne, dove si mandava Pretore annualmente; e straordinarie per occasion di guerre, o di tumulti, o d'affari; nel qual modo potea per accidente qualunque parte diventar Provincia. Molti equivoci ha prodotti anche questo nome. Provincia latinamente volea dire impiego, negozio, impresa, e con tal nome si assegnava a' Consoli l'incombenza del lor'anno. Non bisogna però credere, che fosse ridotta l'Italia in provincia, quando si legge in Tito Livio, che toccò ad alcun Console la provincia Italia, perchè ciò volea dire la

guer-

guerra, o gli affari, che correano in Italia allora; come si vede espresso, ove leggesi, che *all' un de' Consoli fu provincia l' Italia*, e *la guerra con Annibale*. Così fu qualche volta provincia l' Erario; e l' anno Varroniano 567 a due Pretori fu provincia il tener ragione in Roma, di due altri *fuor d' Italia* fur provincie *Sicilia*, e *Sardegna*, e degli altri due *in Italia la Gallia*, e *Taranto*. Non vide però nè pur Lipsio ben chiaro, ove intese l' essere assegnate a Consoli, o a Pretori le lor provincie col nome di Pisa, o di Suessula, quasi essi, o Questori dovessero andare a riseder quivi; là dove intender si dee delle guerre co' Liguri, e con Annibale, alle quali allora quelle Città facean frontiera; come pure col nome di Rimini fu data la provincia altre volte, perchè in quel tempo quivi era contra Galli la piazza d' arme. Ma per qualunque motivo si portasse in alcuna parte il Romano Magistrato con imperio, cioè con militar comando, comandava allora in quella regione assolutamente, e disponeva anche di quelle cose, che dipendevano per altro da Roma. Nella Cisalpina fu mandato l' anno 536 il Pretore Lucio Manlio con armata; e due anni appresso Postumio Albino, che vi fu ucciso in battaglia da' Galli. Così più altre volte restò decretata questa Provincia or con nome d'

Liv. l. 26. &c.

lib. 38. duas Romæ &c.

Lipf. ad Tac. pag. 117.

d'Italia, or di Gallia, come in Livio può vederſi, ma appunto come l'Etruria, ed altre interiori parti d'Italia per iſpezial motivo. Anzi le continue inſurrezioni de' Galli fecero, che queſto foſſe il campo, dove più ſpeſſo, che in altra parte avveniſſe maſſimamente a' Conſoli d'adoperarſi. E' notabile, come nè pure in queſto tempo veggonſi mai nella Venezia ſollevazioni contra Romani, i quali molta briga ebbero bensì dagl'Iſtri; onde nel 576 vi operarono ambedue i Conſoli, che ritirarono poi le Legioni a ſvernare in Aquileia.

Liv. l. 41.

L'anno ſuſſeguente in *due Provincie diviſa* fu da' Conſoli ſortita la Gallia; e due anni appreſso eſsendo eſſa toccata ad Emilio Lepido, e la Liguria al collega Muzio Scevola, repreſſi da loro nel principio dell'anno i moti in dette parti inſorti, fu data a Lepido ſpezial commiſſione dal Senato di acquetare i tumulti in Padova nella Venezia talmente ardenti, che per la forza, e rabbia delle fazioni erano venuti *a guerra inteſtina*, di che il lor Comune iſteſso avea mandato per Legati notizia a Roma. *La venuta del Conſole fu ſalute de' Padovani*, come parla Livio; *dopo di che non avendo egli che operare nella Provincia, ſe ne tornò a Roma*. Impariamo qui, quanto floride foſsero queſte Città, e come da i proprj

ibid. ad inteſtinum bellum.

Patavinis ſaluti fuit. &c.

Citta-

Cittadini erano amminiſtrate ; ed impariamo, come non era in queſte parti Magiſtrato Romano ordinario, e lo ſtraordinario ſol tanto vi dimorava, quanto la ſua particolare incombenza , e l' impoſto negozio eſiggeva. Altrettanto ſi riconoſcerebbe nel ſuſseguito tempo , ſe Scrittore aveſſimo , che d'anno in anno la ſortizione , e deputazione delle provincie ci recitaſſe , come Tito Livio ebbe ſaggiamente in uſo di fare. Vera coſa però è , che probabilmente non tutta la Gallia avrà goduto dell'iſteſſe condizioni della Venezia, non eſſendo ſtato uſo de' Romani , come Siculio Flacco preciſamente avverte, d'accordar le iſteſſe a chi di buon cuore, e per amor di virtù , e di giuſtizia ſi era lor dato , ed a chi rompendo più e più volte la fede, avea paleſato odio implacabile verſo Roma ; ma di tali particolarità niun Autore ci ha laſciato memoria.

Il fatto di Padova ben fa conoſcere, quanto erraſser coloro , che nati fuor di Roma , odiavano la ſua ſuperiorità , e bramavano indipendenza . Quelle Città, che coſtoro avrebber volute abbandonate a ſe ſteſse, da ſe ſteſse ſi ſarebbero toſto diſtrutte, ſe foſsero ſtate quai le voleano. Padova era perduta , ſe vi ſi accendeva tal fuoco , avanti d'eſserſi data a' Romani.

ni. Poche ſon le Città, che ſiano dalla natura, e dalla fortuna ſtate adattate a poter vivere indipendenti. Però poichè Roma per rarità di prerogative, per ſingolarità di condizioni, e ſopra tutto per compleſso di virtù ne' primi tempi ſenza eſempio, era veramente tale, non dovea dalle inferiori eſsere invidiata, ma all'incontro eſaltata, e prediletta, conſiderando, che nella ſua grandezza, e felicità anche quella delle ſubordinate veniva a comprenderſi. E' molto più utile alle Città di minor condizione l'averne una ſuprema, che invigili alla lor pace, proveda alla ſicurezza, e gli umori peccanti ne raffreni, ch'eſſer libere ſenza difeſa, e di proprio arbitrio per lor ruina. Molto meglio però l'intendean coloro, i quali di quella participazione ſi appagavano, e di quel vincolo, che legar poteſſe indiſolubilmente le minori Città alla maggiore; nè aſpiravano, ſe non a tal grado, che da una parte per l'immaginazione di ſozietà baſtaſſe a deſtare in tutti verſo il comun centro perfetto amore, e dall'altra al civil ſiſtema di Roma non poteſse recar turbazione alcuna.

Leg. n. 106. Nell'anno 591 ſi ha dalle Legazioni di Polibio, come il Conſole Tiberio Gracco debellò i Cammani, quali però ſaranno ſtati motivo dell'uno de i due trionſi da lui ottenu-

ottenuti, e menzonati da Plutarco. Ma *in Gracch.* ſiccome *Cammani* è nome ignoto all'antica, e moderna Geografia, così può facilmente crederſi foſsero i *Camuni*, popolo Alpino, ch'ora forma una principal parte del territorio Breſciano. Lapida conſervata in Breſcia ſcrive due volte *Camunni*; potrebb'egli da quel raddoppiamento arguirſi un certo veſtigio di Retica, cioè d'Etruſca origine? mentre veggiamo fino in oggi i Toſcani a calcar la pronunzia molto inclinati. Contra coſtoro convenne un'altra volta prender l'armi aſſai tempo dopo, come vedremo a ſuo luogo.

Duriſſima, e rotonda pietra, quaſi pezzo di gran colonna, ſi cuſtodiſce ora nel publico noſtro Muſeo, nella quale memoria fu inciſa dell'avere il Proconſole Seſto Attilio Sarano per decreto del Senato ſtabiliti i confini, e fatto piantare il termine fra 'l territorio d'Eſte, e quel di Vicenza, le quali Città per ragion di confine doveano eſſer venute a conteſa. Molte volte, e da molti queſto prezioſo monumento, e da cui più coſe s'imparano, è ſtato ſtampato, ma non ancora mai fedelmente. Sarano fu Conſole nell'anno di Roma 618. l'anno ſeguente adunque, o per fiancheggiar Fulvio Flacco, cui la guerra fu commeſſa, che ſi avea nel proſſimo Illirico, o com'

v. Inſ. IX.

com'è più probabile, appunto per darse questa lite, fu mandato nella Venezia; qual però appar chiaramente di nuovo, non avere avuto ordinario Preside. Si riscontra qui la verità di quanto scrive Polibio, il qual fioriva appunto di que' tempi, che se *alcuna Città d' Italia*, *o di qualche decisione*, *o di qualche soccorso avea bisogno*, ne prendea cura il Senato: dal quale insegnamento di Polibio confermasi ancora indisputabilmente, che non Questori, nè ordinarii Proconsoli reggean l' Italia, ma si reggean le Città da se con la sovranità del Senato. Il Senato trattandosi di confini, che per lo più ricercano oculare inspezione, appoggiò a Sarano la cura di questa differenza tra le due Città, mandandolo in qualità di Proconsole per essere stato Console l'anno avanti. Incombenza simile ebbe da poi Cecilio parimente Proconsolo, di cui un simil termine con iscrizione appar tuttora nel monte Venda, posto da lui tra gli Atestini, ed i Padovani. Questo Cecilio non fu il Dalmatico nominato in un frammento di Fasti trionfali presso il Grutero; ma come si ricava dal prenome diverso del padre, fu il Console dell'anno 637 per nome Diademato. Nel 639 si conosce toccata la Cisalpina ad Emilio Scauro, mentre abbiam da Strabone, asciugasse le paludi d'intorno al Po,

l. 6. p. 461. διαλύσεως, ἢ βοηθείας·

Gr. 298. 3.

lib. 5.

Po, non lungi da Piacenza. Di costui si legge, che trionfasse de' Galli, e de' Carni, gente, il cui piano era tra la Venezia, e l'Istria, e che nella parte montana non dovea ancora esser soggiogata. Leggesi in Aurelio Vittore, che trionfò de' Liguri, (ne' Fasti per la ragion sopradetta chiamati Galli) e de' *Gantisci*, inaudito nome, che potrebbe con la scorta de' marmi Capitolini emendarsi in *Carni*. I Romani fra tanto per occasione di portar'aiuto a' Marsiliesi, ed a gli Edui, aveano incominciato ad avanzar le conquiste nella Gallia transalpina. Ma avvenne non gran tempo dopo la calata de' Cimbri nel Veronese, qual fu uno de' più famosi fatti, che nell'Istoria Romana si abbiano.

Quella guerra portò a' Romani la prima notizia delle genti Germaniche, e per essa trovansi queste nominate la prima volta da' Latini, e da' Greci Scrittori. Uscirono i Cimbri da quella Penisola del nome loro, che dalle foci dell'Elba si stende verso settentrione, mentovata da Strabone, da Tolomeo, e da Plinio, in cui si legge fosse chiamata Cartris. Si congiunsero con essi i Teutoni, che abitavano l'Isole Danesi nel Baltico, e il primo lembo della Scandinavia, e probabilmenre la terraferma littorale presso a i Sassoni, che Tolomeo mette prossimi

l. 4. c. 13.

ſimi alla peniſola Cimbrica. Motivo d'abbandonare i lor paeſi fu quel medeſimo, che avea prima condotti in Italia i Celti, o Galli; cioè la moltiplicazione, e la penuria, accreſciuta forſe dalla poca cognizione di ben coltivar la terra. Fu chi ſtimò, avere avuto parte in fargli riſolvere, il danno delle inondazioni per l'ingroſſamento maraviglioſo del mare, cagionato talvolta in que' luoghi dalla forza, e dalla pertinacia de gli ſteſſi venti. Sloggiarono in grandiſſimo numero, ma non già tutti; poichè i Cimbri ſuſſiſteano ancora nell'antiche ſedi a tempi d'Auguſto, cui mandarono Legati, e doni, come ſi ha in Strabone; e a tempi di Traiano, benchè ridotti in piccola Republica, come abbiam da Tacito. Narra Plutarco, aver coſtoro avuta in animo l'Italia, e Roma, e l'eſempio degli antichi Galli. In fatti nell'anno 640 erano già approſſimati all' Italia dalla parte del Norico. Andò per reſpingergli il Conſole Papirio Carbone: ſeguì battaglia poco lontano dalla Città di Noreia, che dovrebbe crederſi quella de' Carni, e non l'altra di tal nome, ch'era nel Norico, volendo aver fede a Giulio Oſſequente, che ſcrive avveniſſe il fatto di qua dall'Alpi. Li più degli Autori dicono, che Papirio fu rotto, e poſto in fuga;

lib. 7.

Mor. Ger. c. 36.

Strab. l. 5.

n. 98.

ma

ma Strabone dice ſolamente, ch' ei *preſſo Noreia* combattè *inutilmente* co' Cimbri; e Appiano, il qual nelle Legazioni date fuori da Fulvio Orſino è l'unico, che ne parli con diſtinzione, racconta diverſamente: cioè che vennero i barbari ſaccheggiando fin nel Norico, onde Papirio temendo non penetraſſero in Italia, ſi poſe al varco dell'Alpi, dove il paſſaggio è più anguſto; e non avanzando eſſi, s'incamminò verſo di loro, adducendo non dover permettere, che danneggiaſsero i Norici, tra quali, e Romani amicizia correva, e oſpitalità. I Teutoni allora ſpedirono al Conſole, affermando aver ciò ignorato, e promettendo non moleſtar più i Norici in avvenire: di che lodatigli Papirio, diede a' Legati guide, che con lunghi giri gli traviaſſero, e marchiò intanto con l'eſercito ſopra coloro, che quetamente ſi ſtavano attendendo riſpoſta: molti n'oppreſſe, e gli avrebbe ſterminati tutti, ſe non che quaſi in pena della mala fede ne' Romani inſolita, levatoſi un furioſo vento con caligine, e pioggia, e tuoni, ne reſtarono ſeparati i combattenti, e talmente per le ſelve diſperſi i Romani, che appena ſi riunirono dopo tre giorni; ritiratiſi intanto i nemici, che preſero la via della Gallia. Queſto racconto vien convalidato dall'eſ-

lib. 5 οὐδὲν ἔπραξεν.

fetto; poichè se i barbari fossero stati vittoriosi, non si sarebbero allontanati dall' Italia, ch'era il loro scopo; nè sarebbero tornati addietro vagando, e predando per assai tempo in varie parti dell'Europa. Si strinsero poscia in lega con due genti Galliche, Ambroni, e Tigurini, e nel 644 fortunatamente combatterono nella Gallia col Console Giulio Silano. Altra vittoria ebbero i Cimbri nel consolato di Cassio Longino; in questa restò prigione Aurelio Scauro suo Luogotenente, il qual dissuadendogli dal passar l'Alpi con dir che i Romani erano invincibili, dal Re Bolo feroce giovane fu tosto ucciso: ma assai maggiore la riportarono al Rodano l'anno 648 sopra Manlio Console, e Servilio Cepione Proconsole, essendosi congiunte le quattro genti confederate. Che vi perissero ottanta mila tra Romani, e Sozii, da Valerio Anziate trasse Orosio. Restarono all'arbitrio de'nimici l'uno e l'altro campo, e gli alloggiamenti; e tutto ciò per la discordia de'Capitani, e per la somma temerità di Cepione, il quale ne fu atrocemente castigato a Roma, di che assai parla Valerio Massimo; benchè paia scusarsi da Cicerone nel libro degl'illustri Oratori.

Epit. lib. 67.

l. 5. c. 16.

l. 6. c. 9.

Ma il rumore di sì gran rotta mise scompiglio in Roma; talche avendo Mario

rio terminata appunto allora felicemente la guerra in Numidia, e preso il Re Giugurta, lo elessero Console la seconda volta benchè assente, e decretandogli la provincia Gallia, lo chiamarono a quest'impresa. L'essere i vincitori passati fin nella Spagna, quasi con un certo moto di riflusso, come dice graziosamente Plutarco, gli diede tempo d'esercitare in Gallia i soldati, e di ridurgli a rigorosa disciplina. Silla suo Legato, cioè Luogotenente, fece prigione il Duce de' Galli Tettosagi: egli col grido di certa giusta sentenza in fatto, sopra il quale è la terza declamazione di Quintiliano, e per aspettarsi i barbari a Primavera, ottenne il terzo Consolato, che riferisce Patercolo essersi consumato in apparati di guerra, e nel quale però l'istesso Silla costrinse i Marsi, nazion Germanica a chieder l'amicizia de i Romani. Ma respinti i Cimbri nella Spagna da' Celtiberi, e forse da quel Fulvio, di cui racconta Frontino lo stratagema per occupare il campo Cimbrico, tornarono addietro, e lacerata la Gallia Romana in ogni parte, benchè costantemente si mantenessero le Città, di che si ha memoria in Cesare, si ricongiunsero a' Teutoni, e finalmente deliberarono d'invader con tutto lo sforzo l'Italia. Allora, sì per divider le forze de' Romani, e sì per

Sall. in Jug.

in Mar.

Epit. l. 67.

lib. 2.

Bell. Gall. lib. 6.

la difficoltà di marchiare unitamente con tanto immensa turba per l' angustie de' monti, fecero due corpi, dovendo i Teutoni con gli Ambroni prender la via dell' Alpi Ligustiche, e Galliche, e i Cimbri co' Tigurini rigirando venir nel Norico, e all' Alpi Retiche. Mario passato a Roma per li comizj Consolari, fu eletto Consolé la quarta volta con Lutazio Catulo. Questi andò subito a munire, e ad occupare i passi contra Cimbri: Mario passò frettolosamente l' Alpi, e per trattenere i Teutoni, che all' Italia erano già imminenti, si accampò al Rodano; dove per assicurarsi de' viveri, e non esser mai costretto per mancanza di essi a combatter contra sua voglia, lunga e difficile riuscendo la navigazion del mare per esser le foci del Rodano interrate, e impedite, fece tosto scavar da' soldati un canale di nuovo sbocco, capace delle maggiori barche, derivandovi una gran parte del fiume. Per aver de' nimici notizie certe, si valse di Quinto Sertorio, che con vestimento Gallico, e con l' uso di quella lingua, ebbe ardire di passar tra nimici, illustre già per avere dopo la sconfitta di Cepione passato il Rodano a nuoto con lo scudo, e con la lorica, ferito in più parti. Non riferiremo qui le particolarità di quell' impresa, poichè si

Plut. in Mar.

Plut. in Sert.

ſi poſſon leggere unitamente, ed a lungo eſpoſte in Plutarco. La ſoſtanza fu, che ſtancatigli prima, poi laſciatigli incamminare per paſſar l'Alpi, Mario in due combattimenti ſconfiſſe gli Ambroni, e i Teutoni interamente, grandiſſima ſtrage facendone. Sagrificava egli dopo la vittoria, quando giunſero da Roma i meſſi dell'eſſergli ſtato, benchè aſsente, conferito il quinto Conſolato: la quale allegrezza fu amareggiata ben toſto dall'avviſo dell'eſſere i Cimbri penetrati in Italia, non avendo potuto il collega Catulo reſpingergli, nè trattenergli.

Conoſcendo queſti di non poter difendere tutti i paſſi delle montagne, e non volendo divider le ſue truppe in più corpi, poichè gli vide indirizzati al più aperto varco, ch'è quello dell'Adige ne' monti di Trento, calò dall'Alpi, e ridottoſi nel Veroneſe, ſi appoſtò a queſto fiume, accampandoſi nella parte di eſſo deſtra riſpetto al corſo; e probabilmente non lontano da' ſiti di Rivole, e di Canale. Il villaggio di Coſterman, che abbiamo in quella parte, ſi ricava e da vecchie pergamene, e dal nome, che ſi diſſe in latino *Caſtra Romana*; nè in altra occaſione più che in quella troviam credibile, che quivi ſi piantaſsero alloggiamenti Romani. Tra Rivole, e Canale

Plut. in Mar. τὸν Ἀτισώνα ποταμὸν λαβ.ὼν πρὸ αὐτοῦ &c.

nale, e negli ſteſſi luoghi abbiam veduto a giorni noſtri nel Maggio dell'anno 1701 porſi il primo campo, ed aprirſi la guerra per la ſucceſſione alla monarchia di Spagna. Ma i Galliſpani dal Mareſciallo di Catinat comandati, e dal Principe di Vaudemont, altro non curarono che di ſerrar la via della Ferrara, e l'altre del deſtro lato, e di battere, e render' inacceſſibile la comune, e frequentata, ch' è preſſo al fiume ſul ſiniſtro, abbandonando a nimici le ſuperiori, e tutto il paeſe di là: i Tedeſchi però vennero nel Veroneſe ſenza contraſto, benchè non ſenza difficoltà, per la ſtrada poco nota della Valfredda, che di qua da Ala ſale con tortuoſo giro di cinque miglia per la coſta d'alti, e ſelvoſi monti, e viene a riuſcir ne' Leſſini. Praticabile dalla Cavalleria, e tranſitabile da piccola artiglieria fu reſa a forza d' uomini, e di lavori; i carriaggi furon disfatti, e portati a pezzi, poi ricommeſſi. Dall' alto della montagna la maggior parte dell' armata andò calando al Faedo, e a Breonio nella ſommità della Valpulicella, dove ſi fermò il Principe Eugenio alcuni giorni: aſſicurate di queſti luoghi preſero poi ſucceſſivamente le truppe la ſtrada

da mea disagiata, che da Perì con salita di due miglia porta parimente su i monti di Breonio, e Faedo. Ma non fu Catulo della medesima opinione di lasciare in arbitrio de' nimici il paese di là dal fiume, anzi volendo poter dar loro addosso, anche se avesser prese le superiori vie del sinistro lato, collocò dall' altra parte ancora presidii, e guardie, e con ponte ben munito si assicurò la comunicazione, e 'l passaggio. Tanto si ricava da Plutarco; ma il preciso sito del ponte, i movimenti varj, e l'altre particolarità di tal fatto, come ben si vedrebbero nel libro scritto da Catulo delle sue geste, e mentovato da Cicerone, così non appariscono negli Scrittori, a'quali o la notizia de' paesi, e de' siti, o la cognizione dell'arte militare per lo più manca. Tocca il compendio di Livio, come Catulo particolarmente occupò, e si fece forte in un *alto Castello vicino all' Adige*. Tal Castello assai verisimil sembra, fosse verso la sommità del monte Pastello in Valpulicella; poichè si vede in Plutarco, ch'era di là dal fiume, essendo poi stato preso da Cimbri vittoriosi; e il sito è molto opportuno per dominar d'alto in basso, e vi si veggono ancora fondamenti, e reliquie d'antichi muri. Abbiamo in quel monte

in Mar.

Cic. in Brut.

Epit. l. 68. ad flumen Athesim Castellum editum.

il villaggio detto Cávalo: chi ſa non gli rimaneſse da Cátulo cotal nome?

Avvicinati i nemici, cominciarono per facilitarſi il paſſaggio del fiume a gettar nell'acqua pietre grandiſſime, ed alberi, e travi, da'quali urtavaſi con violenza, e ſi conquaſſava il ponte de'Romani. Lepida cosa è, come il ſaltar nell'Adige con gli ſcudi, e il rotolarſi giù dalle cime per le nevi, che dovean fare alcuni giovani per bizarria, e per brillo, da più Scrittori è poi ſtato addotto, e ricevuto, quaſi tal foſſe la general condotta de'Cimbri, e il modo di calare in Italia dal loro eſercito tenuto. Vero è bensì, tali moſtre eſſerſi da coſtoro fatte di ferocia, e di furore, e di forza, che impauriti i ſoldati Romani, cominciarono ad abbandonare il maggior campo, e a dar volta. Catulo fece in vano ogni sforzo per ritenergli; e quando vide non eſſer poſſibile, con prudentiſſimo ripiego ſi andò a mettere con le inſegne alla teſta di quei che sloggiavano, per iſcemarne il diſordine, e far'apparire, che ſeguitaſſero il Comandante, e ſi ritiraſſero. Fu in queſt'occaſione, ch'eſſendo una Legione rimaſa ſeparata dal groſſo dell'eſercito, e circondata, Petreio Atinate un de' Centurioni, propoſe di farſi ſtrada a traverſo il campo de'nimici; e perchè ripugna-

va

va il Tribuno, l'uccise, e postosi alla testa egli stesso, la condusse a salvamento; della quale azione Plinio ci fe conserva. *l. 22. c. 6.* All'incontro fu tra quei che fuggirono un figliuolo di Marco Scauro; per lo che ricusando poi il padre d'ammetterlo alla sua presenza, per dolore, e vergogna si diè da se stesso la morte. Narrasi questo fatto da Valerio Massimo, che dice avvenuto presso l'Adige l'incontro de' Cimbri; e da Frontino ancora, che lo dice avvenuto nelle selve Trentine. *lib. 5. c. 8.* *Strat. l. 4. cap. 1.* Abbiamo dall'istesso Autore, come Catulo ingannò i nemici con far loro apparire di mettere il campo in certo colle; per la qual cosa si levarono essi dalla riva d'un piccol fiume, che occupavano, e gli diedero agio di passarlo, e d'infestargli ancora. *lib. 1. c. 5.* Osserva Floro, che se i Cimbri dopo tal successo, e dopo esser giunti felicemente nel piano, marchiavano subito risolutamente a Roma, non sarebb' essa stata in legger pericolo; ma presi dall'incanto del paese, in cui si trovarono, arrestaronsi, e tra per l'uso del pane, e delle carni cotte, e del vino, tra per la dolcezza del clima, *nella Venezia, ove l'Italia è più che altrove morbida, e deliziosa, il lor vigore si rallentò*. Così parla lo Storico. Non è da tralasciare, che dopo la ritirata de' Romani, attaccarono i Cim-

lib. 3. c. 3.

in Venetia, quo fere tractu Italia mollissima est &c.

Plut. τὸ μὲν πέραν τῶ Ἀτισῶνος φρούριον &c.

Cimbri quel Castello presidiato da Catulo di qua dall' Adige, e lo presero: ma fecero in esso i Romani così brava resistenza, che per maraviglia della virtù loro ottennero da' Cimbri patti onorevoli, giurati sopra un toro di metallo, che per Deità, o per sacra cosa dovea da lor venerarsi.

In tal pericolo fu chiamato Mario a Roma. Gli era decretato il trionfo, ch' ei volle si rimettesse ad altro tempo; sì perchè lontano era il suo esercito, che dovea esserne a parte, e sì perchè i Cimbri lo faceano pensare ad altro. Si portò egli ben tosto all' armata di Catulo, cui era prorogato il comando in qualità di Proconsole. Chiamò le sue Legioni dalla Gallia, quali arrivate passò il Po, e si mise in positura di tener lontani i barbari dall' Italia interiore. Catulo, il quale secondo ogni apparenza s' era ritirato dalla parte del Bresciano, e quivi avea passato l' inverno, assai valeasi fra tanto dell' opera di Silla, che si rese poi sì famoso; e col suo mezo tenne a freno alcuni barbari Alpini, e si procacciò tale abbondanza di viveri, che potè darne anche al campo di Mario. I Cimbri stettero assai tempo nel Veronese da loro occupato, e nel rimanente della Venezia, aspettando l' arrivo in Italia de i

τῆς ἐντὸς Ἰταλίας &c.

Plut. in Syl.

Teu-

Teutoni ; e veggendogli differire , mandarono una legazione a Mario, chiedendo per ſe e per li fratelli loro terra , e luogo per vivere , e per abitare . Ricercati di quai fratelli s'intendeſſero , e udito , che de' Teutoni, riſpoſe Mario tener già quelli la terra lor data , e doverla tener per ſempre ; facendo nell'iſteſso tempo comparire alcuni de' lor Capi incatenati, perchè s'accorgeſsero di quanto era avvenuto. Dopo il ritorno de' Legati s'incamminarono i Cimbri verſo Romani, che ſi tenean fermi nel loro campo . Accoſtatoſi il Re con pochi de' ſuoi a gli alloggiamenti, invitò Mario a ſtabilir concordemente battaglia . In Plutarco nome ſi dà a queſto Re di Beorix, attribuito in Livio anche a un Regolo de' Boj nell'Italia. Provocato già Mario a ſingolar certame da un Teutone, gli diè per riſpoſta, che ſe avea fretta di morire, potea valerſi d'un laccio, rimettendolo nell' iſteſſo tempo a un Gladiatore , come quello , cui più conveniſſe ſimile invito : ma a queſto Re riſpoſe, non eſſer veramente uſo de' Romani di prender conſiglio da' nimici , voler tuttavia compiacerlo . Accordarono dunque di combattere il terzo giorno , che venne a cadere nel trenteſimo di Luglio , e per luogo ſtabilirono , ſe crediamo alle ſtampe di

Liv. l. 34.

Front. l. 4. c. 7.

di Plutarco, la pianura *presso Vercelli*. Questo passo ha fatto credere a molti, che seguisse quella battaglia nel Vercellese, e non è mancato chi in favor di tal sentenza con calore abbia scritto; ma avvertiron già il Panvinio, e 'l Sigonio, error de' copisti essere in quel luogo di Plutarco, e doversi leggere *presso Verona*. Il complesso delle autorità, e de' fatti, e il contesto di Plutarco stesso, rendono tal'emendazione quasi indisputabile. Vera cosa è, che Claudiano Poeta del quarto, e del quinto secolo, disse, essere stati i Cimbri vinti, e disfatti a Pollenza, fin sotto l'Alpi marittime, e Ligustiche; ma ripugna ciò parimente a tutti gli altri Scrittori, niun de' quali ha mai detto, che per quella parte calassero i Cimbri in Italia. Plutarco poco avanti il sudetto passo fa menzione dell'Adige da lor valicato, e del volere in vece dell'Adige intender la Tosa, con ragione si rise il Cluverio. Aveano i Cimbri svernato nella Venezia, come abbiamo inteso da Floro, e il disegno era d'inoltrarsi verso Roma. Chi potrebbe adunque credere, che principiassero la campagna dal portarsi così a ritroso fin presso Pollenza, o Vercelli? e che di così lunghe marchie d'ambe le armate niun cenno desse Plutarco? il quale afferma all'incontro, che Mario nel suo

Bell. Get.

It. Ant. p. 139.

ſuo campo ſi tenne? Appreſſo, a niun luogo in Italia più, che alla noſtra ſterile, e vaſta campagna, quale ſino a memoria de' padri noſtri ſi mantenne per molte miglia ſenza un albero, e ſenza un foſſo, ſi adattava il titolo di *patentiſſima*, che le dà Floro, e l'eſſere ſtimata opportuna da Cimbri per diſpiegarvi la gran moltitudine di gente, e da' Romani per farvi giuocare la lor Cavalleria, come ſcrive Plutarco. Si aggiunge il leggerſi nell'emendato Vittore del P. Scotto, che seguì quel combattimento ne' campi *Caudj*, e il chiamarſi *Cauri* fino in oggi il bel mezo della noſtra Campagna. Ma oſſerviſi ſopra tutto in Floro, come un corpo di Tigurini, che dopo la battaglia ſvanì da ſe, e ſi diſperſe, ſtava quaſi *per ſuſſidio* de' collegati ne' colli dell'Alpi Noriche. Ben da ciò appariſce, che da' monti Norici alla Venezia adiacenti non tanto mai ſi diſcoſtarono i Cimbri, nè andarono così lontano a combattere. Nel cronico Euſebiano ſi mette al Po quel combattimento, il qual fiume ſegnava il confine del Veroneſe.

ἐπὶ τὸν Μάριον ἡσοχάζοντα &c.

l. 3. c. 3. in patentiſſimo, quem Raudium vocant campo.

ἐπιτήδειον ἐνιππάσασθαι &c.

De Vir. Ill. n. 67. in campo Caudio.

lib. 3. c. 3. quaſi ſubſidio &c.

Nel piano adunque, ch'è a poche miglia da Verona, fra l'Adige, e 'l Mantovano, seguì il famoſo conflitto. Ebbe Mario, come Conſole il comando ſupremo.

Venti

Venti mila , e trecent' uomini eran quei di Catulo, che rimaser collocati da Mario nel mezo , facendone il corpo di battaglia : trentadue mila erano i suoi , che furon divisi da lui nelle ale , formandone dritta , e sinistra . Fu interpretato, che maliziosamente ei volesse tal'ordine di battaglia , e per effetto d'emulazione fatale nelle Republiche ; e perchè curvandosi assai la linea , com' è solito nelle gran fronti, e molto avanzando le ale , sperasse , che i suoi di parte e d'altra urtassero, e sbaragliasero i nemici , avanti che quei di Catulo arrivassero a mischiarsi con essi. La Fanteria de' Cimbri uscì del suo campo compostamente, e in ordinanza , formando un quadrato perfetto di profondità uguale alla faccia , ed occupando con ogni lato presso a tre miglia di paese della moderna misura ; da che si può raccogliere, quanta fosse la lor moltitudine. I Cavalli in numero di quindici mila fecero bella mostra , e vidersi allora campeggiar que' cimieri, che in molt' armi gentilizie spezialmente nella Germania durano fin' oggi giorno ; poichè le celate risplendenti erano in forma di spaventose fiere, con bocche spalancate, e busti , e figure lor proprie soprapposte, e con alte penne, che facean parer gli uomini asai più grandi . Loriche avean

βάθος ἴσον τῷ μετώπῳ ποιούμενον.

θηρίων φοβερῶν χάσμασι, καὶ προτομαῖς ἰδιομόρφοις &c.

avean di ferro, e rilucenti ſcudi, con aſte di doppia punta; ma venuti al nimico ſi valeano di grandi, e peſanti ſpade. Se abbiamo intera fede a queſta deſcrizion di coſtoro, che ci fa Plutarco, noi poſſiam riconoſcergli a diſtinzione di tutti gli altri popoli Settentrionali per iſtruiti in molte arti, e per molto colti. D'uno ſcudo Cimbrico conſervato a Roma, in cui era dipinto un gallo, fa menzion Cicerone. Queſta Cavalleria non venne per diretto contra Romani, ma piegando a deſtra, paſsò oltra con animo di ſerrargli in mezo: ben ſe n'avvidero i Comandanti, ma eſſendoſi un ſoldato meſſo a gridare che Cimbri fuggivano, ſi moſsero tutti gli altri a furia per inſeguirgli, nè fu poſſibile a gli Ufiziali di rattenergli. La Fanteria de' barbari avanzava intanto francamente verſo Romani, quaſi un vaſto mare, che foſſe in moto. Pochi fatti abbiam nell' antica Iſtoria rappreſentati con le particolarità qui ſopra accennate dell'ordine di battaglia, della figura, e de' movimenti. Il non eſſere per lo più ſtati uomini di guerra gli Scrittori ne' racconti delle azioni militari ſuol privar chi legge, e del diletto, e del profitto. Con tanta intelligenza parlò di queſta battaglia Plutarco, perchè vide le memorie di perſona del meſtiere, cioè di Silla, che ſi

De Orat. lib. 2.

καθάπερ πέλαγος ἀχανὲς κινούμενον·

ſi trovò nel fatto, e lo ſcriſſe: ſtrano avvenimento narrando ancora; cioè, che Mario, il qual prima d'attaccare il conflitto ſolenne ſacrifizio votò a gli Dei, come Catulo di conſecrar la Fortuna, o ſia il Genio di quel giorno, togliendo la denſa polvere affatto la viſta, nel condurre contra nimici le ſue ſchiere, turbate prima dall'inſeguir la Cavalleria de' Cimbri, traviaſſe, e vagando, oltrepaſſaſſe il lor corpo di battaglia; per lo che il forte dell'azione toccaſſe veramente a Catulo, e alla ſua gente, come co' Pili, e con l'altr'armi rimaſe ne' corpi de' Cimbri facean vedere i ſoldati di Catulo ne' contraſti, e nelle gare, che fra lor poi ſeguirono. Eutropio afferma, più felicemente eſſerſi combattuto dalla parte di Catulo, che da quella di Mario, e l'eſercito di quello aver preſi trent'un veſſilli, di queſto due ſoli. Comunque foſſe, pieniſſima fu la vittoria de' Romani, a' quali giovò molto il calore eccesſivo, ſopportato da eſſi coſtantemente, ed il Sole, che feriva i Cimbri affannati dal caldo, e liquefatti dal ſudore negli occhi. L'averlo guadagnato, e fatto riuſcire in faccia a' nimici, talchè volendoſi coprir gli occhi con lo ſcudo, ſcoprivano il corpo alle ferite, fu da Polieno attribuito ad arte, e a ſaggia condotta di Mario. Giovò anco-

l. 8. c. 10.

ancora la polvere, che non lasciò conoscere a' soldati Romani la gran moltitudine de' nimici. I migliori de' Cimbri restaron sul campo, e fra questi il Re: nè avrebbero molti di essi potuto fuggir volendo, poichè quei della prima fila, acciochè non potessero mai disordinar gli altri retrocedendo, erano stati vincolati insieme con lunghe funi trapassate per le cinture. Atroce spettacolo si vide poi nel lor campo, e negli alloggiamenti; perchè le donne infuriate ammazzavano crudelmente i fuggitivi, benchè fossero mariti, figliuoli, o padri, e si difendeano ferocemente da i carri con picche, o lancie, trafiggendo in fine se stesse, ed i lor bambini. Furono in ciò ajutate da feroci cani, de' quali dice Plinio, che *sconfitti i Cimbri difesero le lor case, ch' eran su i carri*. Scrive di esse Floro oscuramente, che mandaron prima chiedendo a Mario libertà, e sacerdozio: ma impariamo da Valerio Massimo, che seguì ciò l'anno avanti, e nelle donne de i Teutoni, le quali dimandarono d'essere mandate in dono alle Vestali, offerendosi a servare anch'esse ugual castità.

l. 8. c. 40. defendere domos eorum plaustris impositas.

lib. 6. c. 1.

Non è stato fuor di proposito il distendersi alquanto nel racconto della espedizione de' Cimbri, sì per distinguerne i tempi, e i diversi fatti, e sì perchè oltre all' essere

di quella famosa guerra il paese nostro stato teatro, un avanzo di quella gente rimase per sempre nel Veronese, e nel Vicentino, e Trentino, e se ne mantien pur' ancora dopo sì lungo giro di secoli in questi territorj la discendenza. Singolar cosa è, che nelle nostre montagne confinanti alle Vicentine, ed alle Trentine, un tratto di dodici villaggi in circa, nel mezo de' quali è quello, che Progno si nomina, parli una lingua differente da tutti i circostanti paesi. Suol dirsi volgarmente, ed è stato scritto da più d'uno, che s' accosti alla Tedesca, ma poco sia da Tedeschi intesa. Trasferitici noi però in que' monti, e fatta in più luoghi diligente perquisizione, abbiam trovato Tedesco veramente essere il linguaggio, ma con questo di mirabile, che in gran parte è quel de' Sassoni, cioè il Toscano della Germania, pronunziando in a tutte quelle sillabe, che per a si scrivono, e che l'altre provincie, singolarmente verso questa parte d'Italia situate, trasformano in o; ed orma non avendo degli storpiamenti da queste usati nelle parole: quinci nasce, che co' Tedeschi di qua con difficoltà s' intendano, come poco s' intenderebber fra se un contadin Lombardo, e un Toscano. L'istessa lingua continua quasi in tutto il tenere de i Sette comuni, territorio di Vicen-

cenza, e in tre o quattro terre del Trentino. Tuttochè fuor di questi pochi villaggi torni l'Italiano, e continui in ogni parte fin di là da Trento non piccol tratto; con tutto ciò se il linguaggio di questa gente s'accostasse al Tirolese, o a quello d'altra Provincia all'Italia prossima, e participasse de' lor suoni, e pronunzia, non sarebbe da farne gran caso: ma l'udirsi quivi il parlar de' paesi situati nell' estremità opposta della Germania, e per sì vasto intervallo disgiunti, e l'udire in Italia donne non uscite mai de' lor boschi, ed uomini vissuti con far carbone, parlar' il fiore dell' antichissima lingua Germanica, meraviglia reca, e piacer grandissimo. Che tal lingua mostri veramente discender costoro dalle genti, che invasero allora l' Italia, e fur da Mario sconfitte, appar singolarmente da Tolomeo, il quale afferma, gli antichi Sassoni aver soggiornato nella gola formata dalla penisola Cimbrica; e appar da Plinio, che nomina *Cimbri mediterranei*, i quali però parrebbe venissero ad esser nel sito degli odierni Sassoni; e appar parimente dal parlarsi in gran parte pur così ancora là su l' Oceano Germanico, e da qualche affinità di questo dialetto col Danese; il che fu studiosamente riconosciuto, quando nel Decembre del 1708 Federico IV Re di Dani-

lib. 2.

l. 4. c. 13.

marca, Principe di ſublime ſpirito, e di penetrante ingegno, accompagnato da ſceltiſſima Corte, venne a paſſar nell' Italia non pochi meſi, e onorò con ſua dimora di dieci giorni la Città di Verona. Non s' inganna dunque il noſtro popolo, quando per immemorabil' uſo Cimbri chiama que' paeſani. Che antica ſia la tradizion di tal nome, appare da più Scrittori del 1300 (tra quali è il Marzagaglia Veroneſe, e il Feretti Vicentino) che chiamano paeſe Cimbrico que' monti, e per eſſi bizarramente *Cimbria* Vicenza. Irrefragabil pruova anche da queſto ſi trae di tal punto d' antica Storia, e della ſconfitta de' Cimbri nel Veroneſe; manifeſto da ciò rendendoſi, che i lor fuggitivi, quali verſo tal parte appunto cacciati vennero, in quell' alte montagne, e in quell' ampie ſelve ſi ricovrarono, e ſi rimaſero. Altro argomento ſe ne può dedurre ancora dal nome di Cimbra, Caſtello quattordici miglia di là da Trento, nominato da Paolo Diacono, e detto in oggi *Cembra*; e tanto più, che ſe bene in eſſo ſi parla Italiano, poco lungi però due villaggi ſono, che parlano tuttavia il Tedeſco diverſo dal comune, e per *ià*, non per *iò*, come i noſtri ſudetti; ſenza fondamento alcuno avendo detto il Mariani nell' Iſtoria

l. 3. c. 31.

pag. 585.

ria

ria di Trento, che tal lingua ſia Gotica, ed ivi foſſe portata in tempo di Giuſtiniano da' Goti.

Fine del Libro Terzo.

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO QUARTO.

POchi anni corſero dalla vittoria Cimbrica alla guerra Soziale, detta anche Italica, e Marſica. Eſſendoſi da queſta fatto ſtrada a' Veroneſi, come a tutte le Città dentro l' Alpi, per creſcer di condizione nella gerarchia, per dir così, dell' Imperio, e di tal guerra, e di sì fatte varie condizioni preſſo i Romani neceſſario è alcuna coſa accennare. Ammirabile, ed unica fin da principio fu l' idea Romana, perchè nel vincere, e ſoggiogare gli avverſarj popoli, ſenza laſciarſi portare

tare da piacer di vendetta, o da ſpirito d' ambizione, null' altro ebbero in mente, che di conſiderare il benefizio, che la Republica potea ritrarre, e il creſcer di forze, e la ſicurezza, che conſeguir potea dal fargli di nemici amici, e d' eſtranei congiunti. Però alcuni ne ricevetter toſto dentro la propria Città, e nel proprio corpo, onde de' Sabini diſſe Servio, *fu decretato ſi faceſſe di eſſi, e de' Romani un ſol popolo*; altri ammiſero alla Republica in varj modi, e participarono ad altri quando più quando meno le Romane prerogative, e i diritti. In primo luogo adunque comunicarono a que' popoli da lor vinti, che biſogno n'ebbero, o che così bramarono, le leggi al privato eſſere di ciaſcheduno ſpettanti; talchè intorno allo ſtato degli uomini, alla patria podeſtà, a' matrimonj, a' teſtamenti, alle ſucceſſioni, al dominio nelle facoltà, alle eredità, ed a' contratti, foſſe l' iſteſſo il gius degli uni, e degli altri. E perchè alcuni le proprie aveano, e più dell' iſteſſa cittadinanza Romana le aveano care, come da un paſſo di Cicerone ſingolarmente appariſce, a coteſti di viverſi con eſſe liberamente ſi permetteva. Alcuni paeſi furono eſenti dalle impoſte: d' alcun popolo, o Città furono aggregati gli uomini al grado di cittadini Romani, ma ſenza gius di ſuffragio: an-

ad Aen. 7.

pro Balb.

che il suffragio fu conceduto ad altri, ma dipendente dalla volontà de' Consoli, e quasi per grazia non per legge. Città vi furono, e popoli, che l'ottennero assolutamente, e con podestà d'intervenire a' Comizj, e dar voto: finalmente anche della capacità de' supremi onori, che vuol dire di tutto l'esser Romano, a più genti fu fatto dono. Ricordava però Terenzio Varrone a' popoli della Campagna, come i Romani aveano già lor concedute le proprie leggi, e la colleganza, e a gran parte di essi la Cittadinanza ancora; e rappresentava Valerio Levino a gli Etoli, come uso Romano era, di talmente trattare i Sozii, che alcuni n'avean ricevuti nel proprio corpo, e ad altri tal condizione avean data, che amavan più d'esser Sozii che Cittadini. Si de' avvertire, che molte volte le Città piccole o grandi che si fossero, non seguivano lo stato delle regioni loro, e delle Provincie, ma proprio grado aveano, e distinto. Alcune portavan nome di Confederate, o di Libere, ch'erano di condizione poco diversa. V'erano i Municipii, che godeano qual più, qual meno il benefizio della Cittadinanza Romana, ritenendo le proprie leggi; e v'eran le Colonie, che viveano con le leggi Romane, e di condizione erano Romana, o Latina, secondo che cittadini Romani, o Latini fossero

ap. Liv. l. 33.

ib. 26.

ut Socii esse quam cives mallent.

stati

ſtati in eſſe condotti.

Siccome però queſti varj ſtati non meno per meriti particolari de' popoli, che ſecondo il luogo, e la proſſimità de' paeſi ſi andarono propagando; così le più generali denominazioni ne ſorſero di gius Italico, di gius Latino, e di Cittadinanza Romana; ciaſcuna delle quali condizioni più parti, o ſia gradi ebbe. I popoli, che ſi eſtendevano dal Lazio al fiume Eſi, e ſcacciati i Senoni fino al Rubicone, godevano generalmente del gius Italico; non di quello ſolamente ch'ebbe poi tal nome, e conſiſteva in eſenzione da teſtatico, e da campatico, ma di quello ch' era anneſſo all' eſſer d' Italia, e conſiſteva principalmente in non aver Preſide alcuno. Fulvio Flacco nel ſuo Conſolato, o perchè ſtimaſſe atto di giuſtizia l'avanzar di grado chi tanto contribuiva e col danaro, e con la gente alla grandezza di Roma, o perchè aveſſe in animo d' acquiſtar voti per le leggi Agrarie, che inſieme con Caio Gracco meditava, propoſe di fargli tutti Cittadini Romani: ma uccisi l' uno e l'altro ne' tumulti perciò ſeguiti, trent' anni appreſſo Livio Druſo Tribuno della plebe uomo di rettiſſime intenzioni, promiſe a gl'Italiani di novamente promuover tal legge; ma prima di poterlo fare reſtò aſſaſſinato miſeramente: per lo che irritati i popoli,

Appian. Civ. l. 1.

poli, e invaghiti della promessa Republica, si sollevarono, e ne seguì quella orribil guerra, che in poco più di tre anni due Consoli, e se crediamo a Patercolo, trecento mila Italiani, che avean prese l'armi in varie parti, rapì, e distrusse. Bolliva essa fieramente ancora, quando con legge detta Giulia dal Consolе Lucio Giulio Cesare, che nell'anno 664 la promulgò, fu comunicata la cittadinanza Romana a tutti que' popoli, che in tanta procella si erano mantenuti fedeli a Roma; con che tutto il Lazio, e buona parte dell' Etruria la conseguì: e dalla parte di là arrivò tale indulto fino ad Eraclea sul golfo di Taranto, come da un passo di Cicerone per Balbo si può ritrarre. Nè terminò tal guerra, che seguita l' aggressione di Cinna, e principiati già i moti di Mario, e Silla, tutti i paesi, che secondo l' ordine del politico si diceano Italia, della Cittadinanza onorati furono dal Senato, a riserva de' Lucani e de' Sanniti, cui fu differita, per essere stati gli ultimi a depor l'armi. Secondo l'uso anche qui si andò per gradi: si diede prima la Cittadinanza senza voto; si concedette poi questo ancora nel Consolato di Papirio Carbone, poichè degl' Italici debbon senza dubbio intendersi quelle parole dell' Epitome Liviana, che *fu dato il suffragio a' nuovi Cittadini*; e a que-

lib. 2.

App. Civ. l. 1. Gell. l. 4. c. 4.

Ep. 80. et 84.

a queſto ſecondo noi debbon riferirſi quelle di Cicerone nell'ottava Filippica, che del ſuffragio de' nuovi Cittadini conteſero Ottavio, e Cinna: perciò Silla poco dopo per avergli favorevoli, ſi ſtrinſe con patto ſpeziale di non rivocar mai la Cittadinanza, nè il gius di ſuffragio poco avanti lor conceduto.

Epit. 86.

La participazione della Republica a' popoli fino al Rubicone fece ſtrada per l'iſteſſo grado prima a' ſituati fra il Rubicone, e 'l Po, dipoi anche a quelli di qua dal Po, e fino all' Alpi. Strabone: *da che i Romani parteciparono a gl' Itali la Cittadinanza, fu preſo di comunicare l'iſteſſo onore anche a' Galli ciſalpini, ed a' Veneti, e di chiamargli tutti Italiani, e Romani*. Ma prima ci fu conferito il gius del Lazio. Credibil coſa è, che nel portar fino al Rubicone la Cittadinanza ſi eſtendeſſe fino al Po il gius del Lazio: quinci è, che poco dopo dell'iſteſſo onorati fummo anche noi Traſpadani, come chiamavano i Romani quelli, ch'erano di qua dal Po. Il modo, con cui queſta condizione ci venne conferita, fu con eſſer molte di queſte Città dichiarate Colonie Latine, e ciò per opera di Pompeo Strabone padre di Pompeo Magno, mentr' era in queſte parti Proconſole, dopo eſſere ſtato Conſole nel 665. Eſſendo queſti morto per fulmine due anni

l. 5. τοῖς Ἰταλιώταις τὴν ἰσοπολιτείαν &c.

anni dopo, e durante ancora il ſuo Proconſolato, ne riſulta, che tal grado ſi conſeguiſſe da noi nel fin della guerra Soziale. Aſconio Pediano, cui ſiam debitori di queſta bella notizia, inſegna, come Pompeo *ereſſe le Città traſpadane in Colonie, non col mandarvi abitanti nuovi, ma rimanendo i vecchi, col dar loro il gius del Lazio*. Queſto è ciò, che a propoſito d'alcuni popoli di Spagna chiama Dione eſſer conſiderati, o qualificati come Coloni Romani. Non ſi fece adunque come anticamente ne' paeſi conquiſtati era in uſo, ma in modo, che ſenza dimezare i ſuoi terreni a veruno, queſte Città n' ebbero l' onore, e l'utile, ma non l'aggravio, o 'l danno; venendo ſolamente, come in propoſito delle Colonie diſſe Patercolo, *amplificato il nome Romano con la comunicazione del gius*. Spiega l' iſteſſo Aſconio, in che principalmente conſiſteſſe la condizion Latina delle Città, dicendo, che chiunque in quelle ſoſtenuti aveſſe i primi ufizj, conſeguiva la cittadinanza Romana: ufizj in genere dice Appiano ancora; Strabone ſpecifica Edilità, e Queſtura. Or quali foſſero preciſamente le Città, che diventarono allora Colonie Latine, nè Autore, nè monumento abbiamo, da cui ricavar ſi poſſa: ma che una di eſſe foſſe Verona, ſi ha per buona ſorte dall'autor del Panegirico a Coſtan-

in Piſonian. ſed veteribus incolis manentibus, ius dedit Latii.

lib. 43. ἀποίκοις τῶν Ῥωμαίων νομίζεσθαι.

l. 1. auctum. Romanorum nomen communione iuris.

App. Civ. l. 1.
Strab. l. 4.

ſtantino; il quale parlando dell'aſſedio ſoſtenuto da Veroneſi, incidentemente ricorda, come queſta Città era già ſtata da Pompeo Strabone fatta Colonia. Intorno dunque all'anno di Roma 666 Colonia Latina diventò Verona.

cap. 8. ut quam coloniam Gn. Pompeius aliquando deduxerat &c.

Non molto ſi ſtette ottenuto il gius del Lazio a conſeguire anche la cittadinanza Romana, e con voto. I popoli riſpetto a Roma ciſpadani appare, che già l' aveſſero nel 690, dicendo Cicerone in lettera di tal' anno ſcritta, che *parea poteſſe molto ne' ſuffragi la Gallia*. Quindi è, che le Colonie noſtre traſpadane trattarono ben toſto di fare iſtanza anch' eſſe per l'iſteſſo grado, come ſi raccoglie da Svetonio: e però nacque il diſſidio, di cui fa menzion Dione fra i due Cenſori, ſentendo l'uno, che doveſſe darſi loro la Republica, e l'altro no. E credibile, che ciò doveſſe ancora trattarſi in que' *Comizj de Traſpadani*, de' quali ſcriſſe Celio a Cicerone, eſſerſi ſparſa voce nel 703. Ma in ſomma alla noſtra Città, e ad altre di qua dal Po, queſto nobil dono fu anche impreziosito dalla gran mano di chi cel porſe, perchè fu quella di Ceſare nell' anno 705. eſſendo ſtata queſta una delle ſue prime diſpoſizioni giunto a Roma con l'eſercito, nel prender poſſeſſo del ſupremo arbitrio delle coſe. Dione: *a' Galli, che ſon dentro-*

Attic. l. 1. ep. 1.

Caeſ. c. 8.

Dio. l. 37.

Fam. l. 8. ep. 1.

Dio. l. 41. ὑπὲρ τῶν

tro l' Alpi, ed abitano oltra il Po, conferì la Cittadinanza, come quello, ch' era ſtato lor Preſide: ma non queſto veramente ne fu il motivo, che per tal conto l'avrebbe data anche a' Galli tranſalpini; ma bensì e per la convenienza, dove ſi trattava di popoli di qua dall' Alpi, e per la ſcambievole particolar benevolenza, che fu ſempre tra Ceſare, e Traſpadani. Si era egli fin nel primo inalzare a maggior coſe i penſieri, portato in queſte Città, animandole per ſuoi fini ad inſiſtere nel dimandar la Cittadinanza. Scriſſe Tullio a Tirone, occupato già Rimini da Ceſare, ch' egli avea nimiche, e contrarie la tranſalpina Gallia, e la ciſalpina, trattine ſolamente i Traſpadani. Nella ſuſſeguita guerra civile azion diſperata ſi vede d' una nave d' Opitergini, Città della Venezia, *traſpadani auſiliarj di Ceſare*, come il compendio Liviano gli appella. Se ſi dee credere a Labieno, che fu del contrario partito, i ſoldati, co' quali ei vinſe la gran battaglia contra Pompeo, furono delle Colonie traſpadane la maggior parte.

Che la Cittadinanza di Verona, e dell' altre Città foſſe con voto, ne fa fede indubitata l' aſſegnazione lor fatta della Tribù, che ci appariſce nelle antiche Lapide. Il fondo dell' autorità Romana conſiſteva nella convocazione generale di tutto il po-

H[illegible] &c.

Suet. Caeſ. c. 8.

Fam. l. 16. ep. 11.

Epit. 110.

ap. Caeſ. l. 3. pleraeque ſunt ex Coloniis tranſpadanis.

popolo, ch'avea il nome di Comizii. Questa facea leggi, eleggea cariche, decretava guerra, e giudicava i delitti contra lo Stato. Or siccome il popolo di Roma, e del suo distretto fu prima diviso da Romolo in tre parti, dette però *tribù*; così nella generale adunanza in altrettante per minor confusione si distribuiva. Cresciuto il popolo, andò altresì crescendo il numero delle tribù, talchè nell' anno 513 arrivarono a trentacinque, o da famiglie denominate, o da luoghi. In altrettante parti, e quasi compagnie, si distingueva il popolo ne' comizj: chiunque conseguiva la cittadinanza con suffragio, ad una di queste veniva ascritto, e così quando alcuna Città era assunta a tal grado; acciochè i cittadini di essa trovandosi in Roma, non vagamente, ma nella tribù assegnata si riducessero per dar voto. Il maggior numero de' voti in ciascheduna tribù componea l' assenso, o 'l dissenso di quella, e restava decretato ciò che a maggior numero di tribù fosse piaciuto. Quinci è, che quando con la legge Giulia restò conferita alla maggior parte d' Italia la Cittadinanza, considerando che la grandissima quantità de' nuovi cittadini distribuita nelle vecchie tribù avrebbe prevalso a i vecchi, si formarono di essi tribù nuove al dir d' Appiano; e secondo Patercolo si misero tut-

Civ. l. 1.
Pat. l. 2.

tutti in otto delle vecchie: con che ſe ben' erano in maggior numero, non poteano però formare che pochi voti, tanto maggiore eſſendo il numero dell'altre tribù. Di che accortiſi i nuovi Cittadini, altre turbolenze inſorſero, e però dopo alcun tempo furono indifferentemente diſtribuiti anch'eſſi per le tribù tutte. A qual di eſſe le Città foſſero aſcritte, unicamente s' impara dall' antiche Iſcrizioni; poichè uſo eſſendo, che ne' publici monumenti chi era cittadino Romano profeſſaſſe per onore tal grado, con dichiarare la ſua tribù, veggiam nelle lapide, come Aquileia per cagion d'eſempio fu della Velina, Concordia della Claudia, Altino della Scapzia, Padova della Fabia, Eſte della Romilia, Vicenza della Menenia, Trento della Papiria, Mantova della Sabatina, e Verona della Pobilia, o Popilia, o Publilia, o Publicia, che in tutti queſti modi ſi trova ſcritto. Oſſervando noi, che d'ordinario alle Città d' ogni regione tribù diverſe aſſegnaronſi, incliniamo a crederlo politico artifizio, affinchè non poteſſero mai unendoſi prevalere, e formare il voto d' una tribù. Molte ricerche potrebbero qui intraprenderſi: per qual ragione veggaſi nelle lapide altri dell'iſteſſa condizione profeſſar la tribù, ed altri no: fino a che tempo il nome, e l'uſo delle tribù ſuſſiſteſſe: ſe il gius

d'

d'intervenir ne' Comizj fosse di tutti gli uomini o d'un per casa solamente: se si accomunasse anche alle terre e villaggi, participandone i territoriali delle Città: se potessero le Città aggregate conferire la lor cittadinanza, poichè con ciò venivano a conferire anche la Romana: ma queste, e più altre investigazioni, che non caddero ancora nell'animo a' dotti, troppo dall'Istoria nostra ci devierebbero.

Nell' uso continuato di ammettere alla Republica spicca la differenza dell' instituto Romano dal Greco; imperochè gli Ateniesi ancora ammisero da principio in comunanza coloro, che nell' Attica ripararono da varie parti, talchè per la gran moltitudine fu lor forza di mandar nell' Ionia colonie, come si ha da Tucidide: ma avverte lo Scoliaste di quell' Istorico, che così non fecero poi più in avvenire. Però Dionigi Alicarnasseo lodò in questo assai più la liberalità de' Romani, che la parsimonia de' Greci. In fatti quinci fu, che gli Ateniesi non signoreggiaron mai che una piccola parte di Grecia, dove i Romani l'Italia tutta, e dopo l' Italia tant'altro mondo. Lodando Cicerone i Padovani, dell' aver contra Antonio somministrato a i duci Romani denaro, soldati, ed armi, dice di essi, e degli altri lor prossimi, *non esser maraviglia, che*

Phil. 12. mini-

fosser fedeli, dopo che si era lor participata la Republica, quando tali erano stati anche per l'avanti. Di quanto benefizio riuscisse a Roma, l'aver vincolati in tal modo questi paesi nostri, l'Imperador Claudio presso Tacito fece con queste parole gran tempo dopo testimonianza in Senato: *quando furono ricevuti a cittadinanza i Traspadani, allora fu stabile la quiete interna, ed allora contra gli esterni fiorimmo*. La fece altresì Cicerone per tutta la Gallia cisalpina, quando confessò, esser' essa *il fior d' Italia, e dell' imperio del popolo Romano l'ornamento, e il sostegno*. E da ciò veramente ben si raccoglie, che l'idea di Roma d'ampliar se stessa con la comunicazion di se stessa, fu il maggior segreto, che la Politica inventasse mai. Ecco in virtù di questo quella Gallia, che per tante età fu il terrore e il pericolo del popolo Romano, divenuta l'ornamento suo, ed il sostegno. Ben però disse altrove l'istesso Tullio: *quello che principalmente fondò l'imperio nostro, e il nome del popolo Romano amplificò, fu senza dubbio alcuno l'avere il fondator primo di questa Città Romolo, insegnato nell' accordo co' Sabini, doversi questa Città accrescere anche col riceverci dentro i nemici: per la cui autorità, ed esempio non si è intermesso mai da' nostri Maggiori di comunicare, e di donar la Cittadinanza*. Altri in oggi per la mutazion

...me mirum est, communicata cum his Republica fideles esse &c.

Ann. l. 11. Tunc &c. floruimus, cum Traspadani in Civitatem recepti.

Phil. 3. ille flos Italiæ, illud firmamentum imperii populi Romani, illud ornamentum &c.

pro Balb.

zion delle idee si crederebbe, che ne fossero venuti a perdere i Romani nativi col darsi a tanti il lor grado; quando all'incontro tornava tutto questo in esaltazion loro: mentre la sedia del Romano Imperio fu sempre Roma; il nome del dominio sempre Romano; il fondo della Republica sempre i Romani naturali; onde tanto era farsi molti compagni, e per conseguenza interessar molti nella difesa, e nella gloria della Romana Republica, quanto un moltiplicar gl' istrumenti di lor grandezza.

Che se con tutto ciò corruppesi poi anche quel governo, e cadde finalmente l'Imperio a terra, non così bella, e sana idea, nè il savio ed ammirabile instituto ne furono in colpa, ma bensì il modo, che nell'eseguirlo si tenne. Conciosiachè ottimo fosse bensì l'aggregare alla cittadinanza le Città in corpo, non essendovi altro modo di vincolar tutti, ma non già lodevole, l'ammetter per questo tutti gli uomini di quelle Città a i Comizj, vale a dire in Consiglio a Roma. Una moltitudine infinita, e indeterminata, che veniva a raddoppiare il difetto pur troppo per se nocivo del popolar governo, non potea non produrre gli sconcerti che poi produsse, e non accelerar quella corruzione, per cui dege-

nerò in Principato. Però Cefare, che da i replicati efempi di questo errore n'avea imparato gli effetti, con la mente a fuoi fini fi adoprò fin da principio per l'aggregazione de' Trafpadani. Non fu veduto in que' tempi, come fi poteffe fenza minima alterazion del fiftema far godere a tutti una fufficiente parte dell'onore, e del grado. Non fu confiderato, che ammettendo ne' Comizj, a proporzione della grandezza, e del merito d'ogni Città, o Regione afcritta, folamente uno, o due, e non più di quattro Soggetti, da quelle fteffe Città, o Regioni folennemente eletti, non potea da una parte generar novità alcuna il piccol numero, perchè paragonato a quel de' Romani non fi rendea fenfibile; e dall'altra il general concorfo delle Città, e de' paefi nella creazion di coloro, che doveffero goder tanta dignità, e rapprefentare in Roma le lor veci, baftava per tener paghi i popoli, e perchè fi credefser tenuti a dar volontieri quando occorrefse le foftanze tutte, ed il fangue per confervar la Patria comune, e la comune Republica. Non penfarono i Romani ancora gli altri benefizj, che confeguiti ne farebbero; d'avere in Roma il fior degli uomini faggi dell' Italia tutta; d'averci ftabilmente tante onorate famiglie di più: e d' eccitar le Cit-
tà

tà in tal modo a gareggiar tra loro nelle più ardue occasioni. Che avrebber'eglin detto que' famosi saggi del mondo civile, se avessero veduto l'ordine di comporre una Republica generale, tenuto a moderni tempi da Sguizzeri, e dagli Olandesi? e se n'avesser veduto gli effetti, di far tosto, che piccol tratto equivaglia a un Regno? e che avrebber detto osservando il modo, con che nell'Inghilterra senza confusione alcuna la nazion tutta, e fino ogni borgo si rende interessato nelle publiche deliberazioni? se i Romani prendeano a proporzione alcun simil metodo, nè si sarebbe mai corrotto il governo loro, nè dalle barbare nazioni abbattuti sarebbero mai stati, nè oppressi.

Nel tratto di tempo, che al presente consideriamo, la Cisalpina fu in condizion di Provincia. Così la chiama Cicerone più volte, e specialmente ove loda *il consenso de' Municipj, e delle Colonie della provincia Gallia nel difender la maestà del Senato, e l'autorità del popolo Romano*. Fa egli ancora menzione d'*Alarii traspadani*; e nella Cavalleria Romana par che Legionaria indicasse Romani Cittadini, e Alaria soldati provinciali. Varj Presidi però si veggono, che come ordinaria Provincia ad amministrarla vennero di tempo in

Phil. 3.

Fam. l. 2. 17.

Liv. l. 40. alarii equites postquam Romanorum &c.

in tempo. Or come cio? dopo aver veduto, che fino alla guerra Cimbrica, da Italia fu sempre trattata, e non da provincia? non pochi di questi nodi nella Romana Storia incontra, chi le cose a dentro riguarda, non solamente non disciolti, ma per verità nè pure avvertiti finora. L'ambiguo talvolta, e tronco favellare degli Scrittori, le contrarietà, che in essi rinvengonsi, e la perdita miserabile di tanti libri di Dione, e di Tito Livio, ci lasciano di troppe cose all'oscuro. Forse ne' torbidi delle prime rivoluzioni, e delle discordie civili, tra le novità avvenute nel governo una fu di ridurre in provincia la Cisalpina? certo è, che occupandola i più potenti, forze venivano ad avere in Italia da tenere in soggezione l'istessa Roma. Forse si fece a ciò strada col pretesto di leggeri motivi, che inducessero a decretarla come straordinaria provincia? Altro sospetto a noi però si desta, che non lasceremo di proporre. Ebbero in uso i Romani, di considerare come paese di nuova conquista quello, di cui si fosse impossessata straniera gente e nimica, e da cui cacciata a forza l'avessero. L'abbiam veduto, ove si parlò della fondazion della colonia Aquileiese; poichè fu considerato allora quel terreno, come di ragion de' Galli,

ben-

benchè per l'avanti fosse de' Romani, per essersi una partita di Galli annidata quivi, che ne fu da essi scacciata. Per l'istessa ragione potea tenersi per nuova conquista, e per paese di condizion transalpina la Gallia nostra, dopo che imposse ssati se n'erano i Cimbri. Forte argomento abbiamo in Appiano per convalidare tal congettura; imperciochè non molto dopo la vittoria di Mario, Apuleio Saturnino legge portò contrastata prima, ma confermata poi, che si distribuisse tutto il terreno occupato nella Cisalpina da' Cimbri; *e che avendonegli Mario poco avanti scacciati, quella terra, come non più de' Galli, si trasferisse a Romani*. Fors'anco si era trovato fra Galli cisalpini chi avea secondato i Cimbri, come già con Annibale si congiunsero.

Bell. Civ. lib. 1. τὴν γῆν ὡς οὐκέτι Γαλατῶν ἐς Ῥωμαίους περιεσπάκει.

Ora per quanto sarà possibile di trovarne conto, confrontando insieme principalmente Plutarco, Appiano, Dione, Cesare, Cicerone, Sallustio, e Svetonio, andremo accennando i Personaggi, da quali queste nostre parti nel tempo, ch'ebbero condizion di Provincia, fur rette. Furon tutti de' più famosi, e in qualità di Proconsoli. Pompeo Strabone, di cui parlammo poc'anzi, par che motivo di guerra avesse, forse dalla parte d'Istria, poichè quando nell'anno 669 fu richiamato a

App. Civ. lib. 1.

Roma, per difenderla ne' tumulti civili, si trovava con esercito al Mare Adriatico. A Strabone par che succedesse Metello Pio, il quale comandò truppe nella guerra Soziale, e cominciati i moti di Mario, e Cinna, sfuggì di tornare a Roma; e benchè terminato il suo tempo, si trattenne in Liguria per veder l'esito delle cose: ma nel 670 venuto Silla in Italia, andò a congiungersi con esso, ritenendo ancora la dignità di Proconsolo. La nostra Gallia però da Ravenna all'Alpi si diede in quella guerra a Metello, e fu del partito di Silla; il qual poi parendogli, che lentamente Metello operasse, volle mandarvi a comandar Pompeo ancor giovane; il che questi non accettò per non fare ingiuria a chi era in provincia; ma ci venne poi, desiderandolo Metello stesso, e congiuntamente con lui operando. Morto Silla, Emilio Lepido Console si sforzò di succedere in quella spezie di tirannide; ed essendogli toccata in sorte la Gallia transalpina, occupò con l'armi comandate per lui da Bruto suo Legato (padre dell'uccisor di Cesare) la Cisalpina. Per cacciarne Bruto, che la riteneva, e ricuperar la Provincia, fu mandato Pompeo dal Senato, il quale impadronitosi facilmente di molto paese, ebbe assai che fare a Modana, dove

ve avea posto il campo Bruto, il qual solamente con fraude fu da Pompeo ingannato ed ucciso. Nel 680 toccò questa Provincia al Consolo Lucullo; di che non contento per non aver materia di cose grandi, trovò modo di passare a quella di Cilicia, e per conseguenza a comandar nella guerra contra Mitridate. Poco prima della congiura di Catilina nomina Sallustio Caio Murena, che presedeva qui come Legato del Console. Nel 691 essendo toccata a Cicerone allora Consolo la Macedonia, egli la cesse al Collega Antonio, e si prese la nostra Gallia; ma non volendo poi abbandonar Roma per la congiura da lui scoperta di Catilina, mandò quasi Legato, in questa sua provincia, assai sollecitata dagli emissarj di Catilina stesso, Metello Celere, che in quel pericolo era stato mandato come Pretore nel Piceno con autorità di far'esercito. L'anno 695 correndo grido di guerra da' Galli transalpini, alcuni popoli de' quali erano in armi per occupare quella parte di Gallia ch'era Romana, decretò il Senato, che i Consoli sortissero fra se le due Gallie: ma furono ambedue di Cesare; perchè il popolo guadagnato da lui co' doni, e con gli spettacoli, gli decretò per provincia la Cisalpina, e insieme l'Illirico con tre Legioni per cinqu'

cinqu' anni; e il Senato ci aggiunse anche la Transalpina più da lui desiderata con un'altra Legione. Nel prim' anno delle famose guerre da lui fatte co' Galli, e co' Germani, per ingrossar la sua armata, passò celeremente nella Cisalpina, e ci levò due Legioni, e due altre ne levò l'anno appresso. Se crediamo a Plutarco una Legione anche gli mandò Pompeo nella Gallia circompadana arrolata. L' esser questa allora in figura di Provincia, non pregiudicava a i diritti, che dava a molte Città l'esser di Colonia. Avanti che spirasse il cinquennio del comando di Cesare, gli fu per opera di Crasso, e di Pompeo, che insieme con lui formavano allora un triumvirato arbitro della Republica, prorogata l'istessa Provincia per altri cinqu' anni. Per far continuare tal comando a Cesare, concorse anche Cicerone, avendo però recitata l' Orazione *delle Provincie Consolari*, in cui dissuade dal decretare nè l'una, nè l'altra Gallia a chiunque sia con rimuover Cesare, che vi facea sì bell' imprese, e che avea bisogno di maggior tempo per condurle a fine. L' ultim'anno del suo comando racconta Irzio, che svernò nel Belgio, e a buona stagione passò di qua dall' Alpi per raccomandare a' Municipj, e alle Colonie della Provincia il suo Questore, che dimandava il sacer-

do-

dozio, e dovea eſſer balottato ne' Comizj; ma inteſo prima d'arrivare, che l'avea già conſeguito, volle non per tanto proſeguire in tutte le Città di tal grado, non meno per ringraziarle, che per raccomandarſi a motivo de' Comizj del ſeguente anno, ſpargendo i ſuoi avverſarj, che per deprimer lui foſsero ſtati fatti Conſoli Lentulo, e Marcello. Fu Ceſare da tutte queſte noſtre Città ricevuto con incredibili onori, ornandoſi le ſtrade, e le porte, incontrandolo il popol tutto, e ſagrificandoſi in ogni luogo. Afferma Irzio, che le regioni tutte della Gallia Togata in queſt'occaſione egli ſcorſe, rendendoſi poi con mirabil celerità oltra monti all'eſercito, con aver prima laſciato qui Tito Labieno ſuo Legato, cioè Luogotenente, perchè invigilaſſe alle coſe ſue.

Uſo di Ceſare nel tempo del ſuo Preſidato fu di guerreggiar l'eſtate oltra l'Alpi, e nella rigida ſtagione paſsar di qua, e in queſte regioni ſvernare. Motivo di ciò unico, ſe udiamo lui, era di tenervi ſecondo l'obligo de' Preſidi, i giudiziali Conventi, e invigilare a queſta parte della ſua Provincia: nell'anno 700 paſsò anche nell'Illirico, e repreſſe le ſcorrerie di gente confinante, e vi tenne parimente i Conventi. Ma ſe udiamo gli altri, non

Bell Gall. lib. 1. 5. et 6.

la

la cura della Provincia ſolamente, e di tener ragione, ma aſsai più la premura delle coſe ſue, e d'incamminare i ſuoi diſegni lo traeva in Italia. Dione: *avendo mandate le truppe ne' quartieri, egli paſsò in Italia; in apparenza per avervi cura della Gallia, in ſoſtanza per aſſiſter da preſso a quanto ſi facea in Roma.* In fatti ſvernando in Lucca, che dalla parte del Tirreno era l'ultima Città della ſua Provincia (prima dell'Italia eſſendo Piſa, come ſu l'Adriatico l'ultima della Gallia era Ravenna, e prima dell'Italia Rimini) venne a viſitarlo da Roma infinita moltitudine di gente, e fra gli altri non meno di dugento Senatori, e tanti Pretori, e Proconſoli, che alla ſua porta ſi videro cento venti Faſci, e ci vennero anche Craſſo, e Pompeo. De' Conventi tenuti da lui nella Ciſalpina quattro volte ei fa menzione, e ſi rammentano una volta anche da Svetonio. Uſo era de' Romani, che i Preſidi deputaſſero alcune Città delle maggiori, e ſituate in luoghi a tutti i popoli della lor Provincia più comodi, per tenervi ſolennemente ragione, portandoviſi eſſi, e quivi ragunando i Giudici ſubordinati. Curioſo punto però ſarebbe il poter rintracciare, quali foſsero nella Venezia noſtra le Città deſtinate a' ſupremi tribunali, ed e-

lette

Lib. 40.

lette per queste giudiziali ragunanze; ma di questo niun cenno si ha in tutti gli antichi monumenti: e non è maraviglia, perchè breve fu, e tumultuante il tempo, in cui trattata fu questa parte da Provincia, e tenuti furono però in essa i Conventi. Quindi è, che Plinio insegnò bensì, quali erano le Città a ciò deputate in altre Provincie, ma non accennò d' alcuna, che in queste parti fosse già stata a ciò destinata.

Facilissimo si crederà all' incontro da molti l' additarle tutte per la comune opinione, fin da' tempi del Panvinio introdotta, che de' giudizii que' luoghi fossero sedi, ch'ebbero il nome di Fori. Ma abbiasi per indubitato, grave sbaglio esser questo, perchè le terre chiamate Fori non furon luoghi di ragione, ma di mercato, e presero per lo più il nome da chi avea loro tal' indulto ottenuto, o concesso. Altro era *forum agere* in una Città, il che faceasi nelle Città di Convento, ed altro era dare a un luogo il nome di *Forum*. Di tante Città, che vediamo in Plinio destinate a' Conventi, niuna mai ebbe nome di Foro. Ebbero questo nome più luoghi dell' Italia antica, anzi del Lazio istesso, come *Foro d' Appio*, dove certamente nè Convento fu mai, nè Provincia. Se cotesti Fori fossero stati luoghi di ragione,

v. Ant. Ver. l. 2. c. 21.

ne, sarebbero stati gran Città, perchè a ciò le maggiori si deputavano, come può riscontrarsi da tutte quelle, che a ciò servirono; e se tali state non fossero, ne sarebbero per lo concorso divenute; talchè Giuseppe Scaligero ebbe opinione, Metropoli delle Provincie Romane non altre doversi credere, che le Città deputate a' Conventi giudiciali. Ma all'incontro i luoghi, che portaron nome di Fori, benchè alcuni d'essi diventassero poi nobili Città, furon da prima villaggi, o borghi. Il Foro di Flaminio nell' Itinerario è detto Vico. Il Foro de' Galli messo dalla tavola Peutingeriana, e reso noto per la rotta d'Antonio, descritta a Cicerone da Galba, è chiamato Vico in quella stessa lettera; ed Appiano di esso: *il villaggio si chiama Foro de' Galli*. Il Foro di Cornelio abbiam nelle vite d'Agnello Ravennate, che fu ridotto in Città da Longobardi. Da Tolomeo vien messo ne' Cenomani il Foro de' Giutunti; luogo sì tenue, che non se ne può render conto: altrettanto è da dire del Foro d'Allieno, donde il Cluverio mal dedusse Ferrara. Nel Padovano è sul Bacchiglione Frassanéo: se così veramente dee scriversi, questo luogo fu in antico *Fraxinetum*; ma se dovesse dirsi *Frallanéo*, com'altri afferma in vecchie carte vedersi scritto, questo era il *Forum Allieni*; riconoscendosi

ad Eus. Chron.

Fam. l. 10. ep. 30.
Civ. l. 3.

in Petr. Sen. 28.

dal

dal luogo di Tacito, ove tal Foro si nomina, com'era poco discosto da Padova, e sopra un fiume dove poca gente avea buttato ponte. Noi siam soliti d'udir con disgusto chi mette in burla generalmente l'etimologia, perchè in materia di Geografia antica troppe cose ci pare aver da essa imparate. Chi negherà, non venire il nome di Forlì da *Forum Livii*, e quel di Fossombrone da *Forum Sempronii*, e non essersi fatto quel di Friuli da *Forum Julii*? Un altro Foro abbiam però pur' ora scoperto nel Veronese; perchè il villaggio della nostra montagna inferiore, volgarmente detto *Frizelane*, o *Frezelana*, vecchi rotoli insegnano, che si chiamava in Latino *Forum Juliani*: ecco però quell'istesso mangiamento della seconda lettera, che si vede consueto in questa voce all'antico dialetto della Venezia. Del *Forum Julii*, che dopo la caduta d'Aquileia diventò Città principale di quel tratto, e diede il nome di Friuli al paese piano de' Carni, distintamente si predica, che fu il luogo della giudicatura nella Venezia: ma di questo appunto Paolo Diacono, il qual ne fu nativo, fa indubitata testimonianza, che fu luogo di mercatura, affermando, che così fu detto, *perchè ivi Giulio Cesare avea stabilito Foro di negoziazione*. Pompeo Festo di questa voce così ragiona: *Foro primieramen-*

Hist. lib. 3.

v. Mon. Vet. Ant. p. 325.

l. 2. c. 14. quod Jul. Cæs. negotiationis Forum ibi statuerat.

mente si dice un luogo di traffico, come sarebbe Foro Flaminio, o Foro Giulio, detti dal nome di coloro, che gli costituivano, solendosi ciò fare anche ne' privati luoghi, e nelle vie, e ne' campi. Le Fiere in fatti uso era di farle ne' territorj, e nelle private tenute. L' autorità di farle si concedeva prima da' Consoli, onde a' Consoli la chiese l'istesso Imperador Claudio, quando volle aver gius di mercato nelle sue private campagne. A tempo di Traiano si concedeva dal Senato: il che si può raccogliere da quell'epistola di Plinio, ove parla d'una lite, ch' ebbero i Vicentini, per avere i Legati loro contradetto all'istanza di chi supplicava il Senato, per la licenza di far mercato ne' suoi campi il che dovea forse alla Città di Vicenza riuscir di pregiudizio. Col proceder del tempo tal facoltà si concesse poi da chi era con comando ne' paesi, e però il Foro sopramentovato nel Veronese, è credibile riportasse il nome da quell' Aurelio Giuliano, di cui parleremo a suo tempo.

Suet. c. 12. ius nundinarum.

l. 5. ep. 4. in agris suis nundinas &c.

Venute finalmente le cose a termine, che Cesare incamminandosi armato verso Roma, passò il limite della sua provincia, cioè il Rubicone, offerse dopo questo per condizion di pace, che gli fosse lasciata solamente la Gallia cisalpina, e l' Illirico con due Legioni, finchè chiedesse il secondo

Plut. in Caes.

Con-

Consolato. Scrive Cicerone, aver lui anche offerto di dimettere la Cisalpina, cedendola a Considio Noniano, cui era toccata nelle annue sorti. Ma rimaso poi arbitro d' Italia per la ritirata degli emoli, fece Prefetto di Roma Emilio Lepido, raccomandando l'Italia a Marc' Antonio, e la nostra Gallia a Licinio Crasso. Vinto Pompeo, e tornato a Roma dopo la guerra in Egitto, prima di partire per quella d'Africa, impose alla Cisalpina Marco Bruto, quello, che insieme con Cassio fu poi capo della congiura contra di lui. Ucciso Cesare, e sottraendosi molti al tumulto, ed a' pericoli della Città, quelli ch'erano stati già destinati in Provincie dall'istesso Cesare, vi si portarono; fra quali Decimo Bruto, un de' principali tra congiurati, venne nella Gallia *all' Italia prossima*, che allora era quanto dir nella cisalpina, tre Legioni sotto di se avendo. Venuto nella Provincia, condusse l'armata contra alcuni popoli Alpini per compiacere a' soldati, che desideravano far qualche cosa: così scriss' egli a Cicerone. Gli scrisse altra volta da Vercelli, raccomandandogli i Vicentini, singolari cultori de i Bruti, perchè non fosse lor fatto pregiudizio in Senato per certa causa, che aveano a motivo de' servi nati in casa, forse co' gabellieri. Il doversi far questa causa a Roma, e in Senato, mo-

Fam. l. 16. ep. 11.

App. Civ. l. 2.

Fam. l. 6. ep. 6.

App. Civ. l. 3.

Fam. l. 11. ep. 4. et 19.

ſtra continuato il primiero inſtituto nelle liti delle Città, che già imparammo da Polibio, e fa veder che i Proconſoli, quali in queſto tempo per comandar Legioni in Italia, preſedevano alla Ciſalpina, poco tenean ragione, e laſciavano continuare l'antiche uſanze.

Paſsato in Italia Ottaviano, che fu poi ſopranominato Auguſto, e cominciati i moti di que' primarj Cittadini, che aſpiravano ſuccedere a Ceſare nella potenza, e nell' arbitrio ſupremo delle coſe, Marc' Antonio s'invaghì di preſedere alla noſtra provincia, togliendola a Decimo Bruto, e la Macedonia a lui aſsegnata rinunziando. Il Senato ſcriſse a Bruto di tenerſi forte nella Provincia, e di reſiſtere ad Antonio, e lodò i Modaneſi, nella Città de' quali, quaſi di frontiera, Bruto ſi era poſto, del moſtrarſi diſpoſti a reſiſtere coſtantemente. Ma ſtandoſi per propor leggi di permutar le provincie, e di dar ſucceſsore a Bruto, ſi trovò fin d'allora, chi ſentì doverſi uſcir d'impaccio, con abolir queſta da tutti voluta, liberandola dall' eſser ſottopoſta a Preſidi, e tornandola alla condizion d'Italia. Ma il popolo ne' Comizj ſecondò la brama d'Antonio, favorito anche da Ottaviano, cui ſpiaceva di veder Decimo Bruto, un degli ucciſori del padre ſuo, con eſercito in Provin-

App. l. 3.

Dio l. 45.

Ep. Liv. 117.

vincia così florida, e di tanta conſeguenza. Fu dunque decretata la Ciſalpina ad Antonio, il qual perciò prometteva poi a ſoldati di condurgli *nell' a lui aſſegnata Gallia felice*, cioè abbondante, e ricca. Moſse però Antonio verſo queſta parte l'eſercito; e fu ricevuto da più Città; ma Bruto gettatoſi con le ſue ſchiere in Modana ben fornita di vettovaglie, ſi preparò a ſoſtener l'aſsedio, che ben toſto per Antonio fu ſtretto. A queſto mandò Legati il Senato con ordine di deſiſtere, e di ritirarſi dentro il Rubicone, ſotto pena d'eſser dichiarato nimico della patria: il che non avendo avuto effetto, cominciava Bruto a penuriar di viveri, quando Irzio Conſole inſieme con Ottaviano marchiò con eſercito; ed occupò Bologna laſciata ſenza preſidio. I combattimenti, e le coſe poi ſeguite poſson vederſi ordinatamente in Appiano. Abbandonò finalmente l'aſſedio Antonio, e paſsando l' Alpi uscì di queſta provincia che afferma Cicerone gli era nimiciſſima, benchè ne' traſpadani ſi confidaſſe. Con tutto ciò Aſinio Pollione, eſſendo con ſette Legioni nella Venezia (onde diſſe Donato impropriamente, che la traſpadana Provincia ei reggeſſe) la ritenne aſſai tempo in podeſtà d'Antonio, e illuſtri azioni fece preſſo Altino, e ad altre Città di queſta regione, come Patercolo afferma.

App. l. 3. εὐδαίμονα.

Dio l. 46.

Phil. 12.

Vit. Virg.

lib. 2.

Fu in tal tempo, ch'ei beneficò Virgilio, facendogli rendere le possessioni nella division de' terreni, fatta da' Triumviri a' soldati, lui tolte: eran queste situate presso al Mincio, dove *cominciano a mancar le colline*, com' egli esprime nell' Egloga nona; che vuol dire sul margine del confin Veronese. L'ultimo, che avesse arbitrio nella Gallia cisalpina, fu Marc' Antonio, cui restò assegnata, insieme con la maggior parte della transalpina, nel congresso de' Triumviri, e nelle lor convenzioni, essendo passata poco dopo alla condizion d' Italia. Non è da tralasciare, che si nomina nel Cronico Eusebiano un Marco Callidio insigne Oratore del partito di Cesare, il qual mentre reggea la togata Gallia, morì in Piacenza.

qua se subducere colles incipiunt.

Dio lib. 46.

Nell'anno secondo il computo di Varrone 713, passato Ottaviano a Roma, dopo la vittoria unitamente con Antonio riportata sopra Cassio, e Bruto, a sua istanza legge fu promulgata, in virtù della quale la Gallia cisalpina fu fatta libera. Così parla Appiano (benchè poco propriamente il termine usi d' autonoma) per significare, che fu dichiarata Italia, cioè trasferita alla condizione Italica. Aggiugne, che tale era già stata anche la volontà di Cesare. Qual fosse il primo effetto della Libertà, spiegammo sopra, e conferma il medesimo Storico, ove l'istesso senti-

Civ. l. 5. Κελτικὴν τὴν ἐντὸς Ἄλπεων ἐδόκει Καίσαρος ἀξιοῦντος αὐτόνομον ἀφιέναι

ſentimento eſprimendo, narra, che dopo la morte di Ceſare v'era chi giudicava, doverſi la noſtra Gallia *liberare affatto da' Preſidi*. Però ſi lagnava poi quel parzial d'Antonio, che la Gallia a lui prima aſſegnata ſi foſſe fatta libera in danno ſuo. La ragione di queſta nuova legge chiaramente ſi addita da Dione, ove parla del prepararſi alla guerra, che poco dopo fece Ottaviano contra Lucio Antonio fratello di Marco, e contra Fulvia moglie di eſſo Marc' Antonio. Dice quivi, ch'egli, e i ſuoi partigiani non ſolamente da Roma, e da quelle parti d'Italia, ch'erano in lor podeſtà, raccolſero danaro, valendoſi ancora delle ſacre offerte, e doni, ch'eran ne' Tempj; ma che denaro, e gente lor venne anche dalla Gallia togata, *la quale poco avanti era ſtata traſferita alla condizion d'Italia, affinchè niſſuno col preteſto d'eſſer quivi Preſide, poteſſe tenere armata dentro l'Alpi*. I Preſidi delle provincie comandavano anche nel militare, e truppe avean per lo più; o foſſe per tenere a freno i confinanti, come nella Ciſalpina facea meſtiere per le genti Alpine; o per tumulti, o per guerre. Di troppo conſeguenza eſſendo però, ch'altri aveſſe a ſua diſpoſizione eſercito di qua dall'Alpi; ed ingiuſto eſſendo ancora, che sì grande, e bella parte d'Italia aveſſe condizion diver-

Cic. l. 3. τὸ ἔθνος ὅλως ἐλευθερῶν ἡγεμονίας· *lib. 5.*

Dio lib. 48. ἐς τὸν τῆς Ἰταλίας νόμον, ὥςε &c.

sa dal rimanente, volle Cesare, e decretò Augusto, che ritornasse tutta al suo primo stato, e fosse libera, ed esente da' Presidi, come avanti la guerra Cimbrica era già stata. Alla condizione Italica tornò dunque allora anche Verona per benefizio d'Augusto.

Questa variazion di nome, e questo alternar di Gallia, e d'Italia, oscurità, ed equivoci ha più volte prodotti; perchè l'istesso paese nell'istesso tempo or si afferma Italia, or si nega; or si dice Gallia, ora nò; or se ne parla come fosse Italia vera, ed ora come Italia impropria. Cornelio Nepote nato nel Veronese Italiano si chiama da Catullo, e Gallo da Ausonio. Ma nel periodo, anzi nel verso medesimo ambedue i nomi frammischiano gli Scrittori. Scrive Plutarco nella vita di Cesare, che il Rubicone *separava dalla Gallia, ch' è sotto l'Alpi, l'altra Italia*, o sia *il rimanente dell'Italia*. Strabone parimente descritti i confini della *Gallia dentro l'Alpi*, *passa al resto dell'Italia*. Dione nomina *quella, ch' or si chiama Italia*, quasi prima non fosse; e dice essersi data ad Antonio *la Gallia, perchè rimanesse in Italia*. Cesare narra d'esser venuto in Italia, e prese seco tre Legioni, che svernavano presso Aquileia, esser tornato *nella Gallia oltramontana*. Riferisce

τὴν ἄλλην Ἰταλίαν.
Str. l. 5. ἡ λοιπὴ δ' Ἰταλία &c.
lib. 37. τὴν νῦν Ἰταλίαν.
lib. 46.
lib. 1. in

ferisce Livio, essersi giudicato l'anno 559, che bastassero per *la provincia Gallia* due Legioni; e segue, che toccò a Valerio *la provincia Italia*, intendendo del paese medesimo. Nel 567 quattro provincie racconta ancora, che si cavarono a sorte tra i Pretori: *due fuor d' Italia, Sicilia, e Sardegna, due in Italia, Taranto, e la Gallia*: cioè, come abbiam già spiegato, gli affari, e le guerre, che alla Città di Taranto, e in questi nostri paesi bollivano. Or con tutto questo scambiamento, e confusione, ed uso promiscuo di nomi, facil cosa è con un'avvertenza sola di guardarsi da ogni equivoco, e di fuggir'errore. Basta distinguere l'Italia naturale, e Geografica dall'Italia legale, e politica. La naturale fu sempre *il bel paese, Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe*; e però Italia, ed Italia propria furon sempre anco queste parti. Lasciando quell' oscure età, quando vien creduto non si dicesse Italia, se non il piccolo, ed estremo tratto, che fu poi de' Bruzii, o almeno non più in qua, che fra Taranto, e Pesto; da più antichi, e più saggi Scrittori del tempo Istorico si descrive l'Italia, quale or l'abbiamo. Il vecchio Catone nelle Origini delle Città d'Italia, anche di quelle della Venezia avea ragionato. Polibio circoscri-

Galliam ulteriorem. lib. 33.

l. 35 duas in Italia Tarentum, et Galliam.

ve l'Italia tra i mari Tirreno, Jonio, come chiamavano il Golfo inferiore, e Adriatico; e tra l'Alpi, che si stendono dalla Provenza all'Illirico. Così Dionigi Alicarnasseo, così Strabone. Aver *la natura munita l'Italia con l'Alpi* disse Tullio: la lunghezza dell'Italia stendersi dall'Alpi al mar di Sicilia, scrisse Livio. Siccome però era Italia la parte di là, benchè si chiamasse Grecia, così era Italia la parte di qua, benchè si chiamasse Gallia: nè patisce tal verità opposizione alcuna, e s' imbrogliò alquanto Appiano, nè ben comprese, quando asserì, non potersi dire *propriamente* Italia, se non quella, ch'è di là dall'Apennino, e chiamarsi Italia Gallica parte del paese di qua, ch'è sul mare Jonio, ed esser questo fatto Italia dopo, come allora era Italia l'Etruria: poco distinse, e assai confuse i termini Romani quel per altro lodevolissimo Storico anche in alcun altro luogo. Ma vero bensì è, che avendo i Romani a quella parte d'Italia lor prossima, che prima s'incorporò al dominio, concedute alcune condizioni, che non concedettero se non più tardi a quella, ch'essi poi conquistarono soggiogando i Galli, cioè dal Rubicone in qua: ove si trattasse di legal condizione, e di governo, la prima solamente chiamavano Italia, e in tal

l. 2. p. 110. *Hal. l. 1.* *de prov. Consul.* *lib. 2.* *in Annibal.*

tal propoſito non chiamarono Italia queſta, ſe non dopo d' avere anche a queſta l' iſteſſe condizioni, e gl' iſteſſi privilegi participati. Notammo già l' uſo Romano di conſiderar come Gallia ogni paeſe tenuto alcun tempo da Galli. Così fu detta Grecia quella parte, che venne occupata da Greci, onde Greche Città leggeſi in Livio erano in Italia Napoli, Reggio, e Taranto, ed eſſer *fiorita in Italia la Grecia*, diſſe Cicerone. Ma in ſomma quinci nacque il doppio nome, e l' uſo de' vocaboli incerto, e comune, che contra il dovere continuò non di rado anche dopo trasferite alla condizione Italica le regioni noſtre, talchè Gallia citeriore diſſe fin Simmaco, ed altri di baſſo tempo. Gallia però in tal ſenſo è una parte d' Italia, come l' Etruria, e 'l Piceno. Se crediamo alle ſtampe fu anche detta una volta da Plinio *Italia Ciſalpina*, ma dee leggerſi *Subalpina*, come ſubalpina, e circompadana Gallia fu detta da Plutarco.

lib. 35.

Tuſcul. 4. *cum floreret in Italia Græcia.*

l. 4. *ep.* 47.

l. 17. *c.* 2.

in Cæſ.

Fiorì in tempo di Ceſare Caio Valerio Catullo, eccellente ingegno, e un de' primi, e ſupremi lumi della Poeſia. Nacque ſecondo il Cronico di S. Gerolamo in Verona l' anno ſecondo dell' Olimpiade 173, che dà il 666 di Roma. Forti ragioni ci ſono di crederlo nato qualche anno dopo; rima-

manendo però ſempre il più antico Scrittore, che vantar poſſa la Venezia, e la Ciſalpina tutta, ed anteriori al quale de' Latini fioriti anche in Roma, e in tutto il mondo Romano tre ſoli, o quattro ci ſon rimaſi. Diceſi da molti nato in Sarmione, ma ſenza niſſun fondamento; ſua fu bensì quella peniſola del noſtro lago, e in eſſa deliziosa villa ebbe, di cui ſi ſtimano avanzi le reliquie di Romano edifizio, che quivi ancor ſi veggono. Facoltoſo, e di molto oneſta condizione convien dir foſſe il padre ſuo, poichè tra eſſo, e Ceſare conſuetudine correa d' oſpitalità. Il Poeta veniva ammeſſo in Roma alla tavola dell' iſteſſo Ceſare, come s' impara, ove dice Svetonio, che avendolo aſpramente offeſo con ſatirici verſi, dopo averne queſti ricevuta ſoddiſſazione, lo invitò a cena l'iſteſſa ſera. Andò Catullo con ufizio nella Comitiva del Pretore in Bitinia. In Roma ebbe amicizia, e pratica con illuſtri Perſonaggi, e tra gli altri con Cicerone.

Svet. Cæſ. 73. hoſpitioque patris ſui ſicut conſueverat &c.

ſatisfacientem eadem die adhibuit cœnæ.

Ma poichè queſti è il primo Veroneſe, di cui favellar ſi poſſa, ed è il più antico, di cui memoria ci ſia rimaſa, non potrà da gran maraviglia non eſſer preſo chi ſi farà a conſiderare, quanto all' oſcuro ci ritroviam dell' antichità rimota; mentre nè pur barlume, e forſe nè pure un nome ci rimane

di

di tutti quegl'infiniti uomini, che la Città nostra abitarono avanti i Romani. I nomi nelle lingue antiche erano significativi, e però ci darebbero qualche traccia della lingua, che qui si parlava, e questa dell'origine. Ma ecco che il primo Veronese di cui certa notizia si abbia, ci viene innanzi non solamente con prenome, e nome gentilizio, ma ancora con cognome Romano; e non sol questi, ma quel Celio, e quel Quinzio, ch' ei chiamò *fiore della Gioventù Veronese*; quell' Aufileno, ch'ivi pur nomina; Cornelio Nepote, e più altri amici da lui mentovati, gran parte de' quali non è da dubitare non fossero suoi patriotti, nome Romano tutti portano. Con le lettere Latine comincian dunque le notizie nostre; tuttochè anche per l' innanzi da nazione, che avea uso di scrittura, e di monumenti, queste parti fosser tenute. Si dispersero forse le memorie Etrusche, per essersene smarrita l' intelligenza, e 'l linguaggio? in fatti anche nell'Oriente, lasciando le sacre carte, cominciano le notizie con le Greche lettere, perchè dell' Egizia lingua non trapassò all'altre nazioni la vaghezza, e lo studio. Ma come tanti nomi Romani veggiamo a tempo di Catullo in Verona, la quale solamente in quell'istessa età era stata fatta Colonia Latina? e ciò sen-

Flos Veronensium iuvenum.

ſenza condurvi Romano alcuno, ſe ad Aſconio abbiam fede? e come in queſto Poeta nè pure un nome ſi riſcontra della prima gente, e dell' anterior lingua? Forſe tanto era il credito, e tanta la fama de' Romani, ch' anche prima del lor dominio ne prendeano il linguaggio, e i coſtumi? forſe tanto era l' affetto, che il participar di così gran Republica ſvegliava verſo di loro, che rinegavan toſto i popoli le lingue proprie, ed i proprj nomi, e ſi facean pregio di traſformarſi, e di diventare, o parer Romani? Non è da tralaſciar però, come aſſai prima di quel che dagli Scrittori ſi poſſa raccogliere, ſembra di poter credere veniſſer Romani in queſta Città ad annidarſi; poichè ſecondo i computi più comuni nacque Catullo in quell' anno appunto, quando fu fatta Colonia Verona. Or dicendoſi lui Veroneſe, e Veroneſe eſſendo ſtato ſuo padre, il quale dava oſpizio a Ceſare, e certamente in Verona, o in Sarmione, dove ſecondo l'antico Itinerario era la Manſione, o ſia il ripoſo tra Verona, e Breſcia; molto probabil ſi rende, abitaſſe gia qui avanti il Proconſolato di Pompeo Strabone. Con tutte le fatiche, e gli ſtudj noſtri quante mai ſono anche in queſte materie le coſe, che non ſappiamo!

Fine del Libro Quarto.

DELL'

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO QUINTO.

Ncorchè negli Scrittori, i quali delle più bramate notizie ci ſon talvolta sì parchi, non ne abbiam pruova, forza di congetture induce però a fermamente credere, che a Verona Colonia militare mandaſſe Auguſto. Secondo l'antico iſtituto ſi conducean le Colonie ne' paeſi con l'arme acquiſtati; ma cominciate le turbolenze, indi le guerre civili, nelle quali tace il retto, e 'l giuſto, e de' primi coſtumi ogni traccia ſi ſmarriſce, nuovo metodo di Colonie ſi preſe; perchè coloro, che tiran-

tiranneggiar voleano, nulla potendo fare senza avere a lor divozione i soldati, per impegnargli a lor favore, introdussero di mandargli, terminato il tempo della milizia, overo condotta alcun' impresa a fine, in qualche parte d'Italia in Colonia; nulla curando di rapire a chi gli possedeva una parte de' lor terreni, per distribuirgli a' soldati lor benemeriti. *Ecco*, dicea però quel Pastore cacciato da' suoi ben coltivati campi, *ecco, dove la discordia trasse i miseri Cittadini*. Fu il primo Silla, seguitò Cesare, indi i Triumviri unitamente, e Marc' Antonio per proprio nome, e sopra tutti Augusto. La voce veramente era di voler chi mandava in Colonia pagare i terreni, e le case a i padroni; ma questo per lo più non si eseguì, mancando il denaro: però Bruto dopo ucciso Cesare parlando al popolo, e a que' soldati, cui Cesare avea promessa Colonia, rimproverava l'ingiuria di Silla, e di lui, che senza pagare i terreni, n' aveano a modo di ladroni scacciati i posseditori: promettendo anch' egli di dar loro terre, ma col danaro acquistate. Di queste Colonie militari, che fur moltissime, poco lume si ha, in quai Città condotte fossero, ma che Verona non fosse dimenticata, la serie delle cose dimostra. Cesare si contenne per lo più nell' Italia interiore. Diciotto Colonie fu-

Virg. Egl. 1.

App. Civ. l. 2.

furon promesse a' soldati da' Triumviri nell' anno di Roma 712, in Città per edifizj commendate, e per fertile territorio, delle quali la più prossima a questa parte par fosse Rimini. Ma nell'eseguir la promessa, gran tumulti poi sorsero; poichè quelle Città non sopra esse solamente, ma sopra l' Italia tutta voleano che tale aggravio, e tale assegnazion di terreno a' soldati si ripartisse; e voleano altresì, che si contasse il prezzo delle case, e de' campi. Ottennero l'intento quanto alla prima richiesta, il che si può ricavare dal lamento, che si udì dopo de' parziali d' Antonio; cioè che all'esercito d' Ottaviano non le 18 Città solamente, ma l' Italia tutta si assegnava. Facil cosa però è, che Verona in tempo de' Triumviri cominciasse a soffrir colonia, s'è vero ciò, che ha Donato nella vita di Virgilio, che dopo la vittoria ne' campi Filippici fosse distribuito il terreno de' Traspadani. È credibile, che incominciasse Ottaviano da quelle Città, che furono avverse al suo partito nelle guerre civili: tale a detto di Servio fu Cremona; però chiamata *misera* da Virgilio, dove deplora la propria disgrazia, perchè non essendo bastati i terreni di quella, fu presa anche una parte del prossimo Mantovano, e distribuita. Ma rimaso poi solo nel governo della Republica, narra Sveto-

App. Civ. l. 4. init.

App. l. 5. ἀναστήσων τὴν Ἰταλίαν.

ad Egl. 1. et 9.

nio,

Aug. c. 46. nio, che con vent' otto Colonie popolò l' Italia. Dice egli ſteſso nel marmo Ancirano d'aver condotto *in Colonie intorno a cento venti mila uomini*: nell'iſteſsa Iſcrizione, benchè imperfetta, traluce la gran quantità di danaro, ch'egli sborsò per li terreni, e caſe date a' ſoldati; in che ſi dà vanto d' eſsere ſtato *primo, e ſolo tra tutti quelli, che avean condotte Colonie di ſoldati in Italia, o in Provincie*. Però quaſi indubitato è, che niſsuna Città delle rinomate, e più conſiderabili in Italia ſarà rimaſta eſente in così gran moltitudine, che allogar ſi dovea. Verona è anzi da credere, che di più d' una Colonia aggravata foſse, che di niuna; eſſendo tal replicazione anche in altre Città avvenuta, come di Bologna leggiamo in Dione, che colonia Militare vi conduſse Antonio, poi Ottavian di nuovo. Della Venezia certamente ne mandò Auguſto fino all'eſtrema parte, facendo menzion Svetonio di colonie confinanti con l' Illirico, per preſidiar le quali, e aſſicurarle dagl' Illirici, che le infeſtavano, ſi valſe contra l' uſo di ſoldati libertini. Di Pola nell' Iſtria il nome, che riportò di Pietà Giulia, e i due Tempj che in parte ancor ſuſſiſtono, dedicati alla Dea Roma, e ad Auguſto, moſtrano, che fin là ſi ſteſero le di lui Colonie. Non avrà dunque certamente tralaſciata Ve-

Grut. p. 231. in colonias hominum circiter 12 mil.

ibid. primus et ſolus omnium, qui deduxerunt colonias militum in Italia, aut in Provinciis.

lib. 50.

Aug. c. 25.

Verona. In nobile, e sontuosa Iscrizione, che tuttor si vede, questa Città vien detta COLONIA AUGUSTA titolo, per cui altri ha creduto, che ne fosse Augusto l'autore.

v. Ins. XXXIX.

Replicatamente adunque acquistò gius di Colonia Verona, onde andarono errati que' dotti, che la credettero Municipio. Se ne persuase il Reinesio per una nostra lapida, ora nel publico Museo dedicata, e che si può vedere nel Trattato degli Anfiteatri, in cui si dice di Lucio Giustino, che avea sostenuti in questo *Municipio* tutti gli onori. Se ne persuase il Cluverio, perchè di certo suo Municipe parlò Catullo. Fatale fu per verità questa voce nel generar dispute, e confusioni; e non solamente tra i moderni, ma per fin negli Antichi. Asconio Pediano a cagion d'esempio si maraviglia, che Cicerone chiami Municipio Piacenza, mentre fu Colonia, in che non c'era maraviglia alcuna. Dicea Gellio *Municipio*, e *Municipe* esser parole trite, e proferite da tutti, ma da pochi intese: dov' egli ancora però mal crede, dicesse il falso, chi chiamava quei di Colonia Municipi. Dall' uso vario delle parole la metà delle quistioni ebbe origine: sopra tutto frequentissima cosa è l' usare i medesimi vocaboli ora in senso stretto, e proprio, ed ora in largo, e comune. Fu tra questi Municipio, e Municipe presso Latini;

Anf. l. 1. c. 14. honoribus omnibus in Municipio functus Cl. p. 117.

in Pison.

l. 16. c. 13.

tini; poichè ora significò quelle Città, che aveano una certa, e prefinita condizione, e grado, cioè che godeano della Cittadinanza Romana, senza aver ricevuto nè uomini Romani, nè leggi; ed ora si disse di tutte le Città, ch' eran sotto Romani, e non eran Roma. Quando negli Autori, e nelle Leggi trattasi della condizion diversa delle Città, e quando si trova per cagion d'esempio *Municipium* in alcune Medaglie di Spagna, s' intende nel senso particolare. Quando nell' istesse leggi si tratta de' municipali Magistrati, o Gesti, o Statuti, s' intende delle Città tutte dall' Impero comprese. Quando disse Cicerone nella Sestiana, *niun Municipio d' Italia*, *niuna Colonia*, *niuna Prefettura*; allora parlò nel senso stretto, e proprio: quando dice a Bruto, che Peto era principale del *Municipio Lucchese*, intende nel senso generale, poichè Lucca era Colonia più di cent' anni avanti. In una Epistola medesima si può osservare variamente usata tal voce; perchè parlando della sua patria Arpino, dice, esser lui solito assistere con ogni attenzione a' suoi *Municipi*, dove non altro significa, che patriotti: aggiunge poi, aver quell' anno fatto fare Edile suo figliuolo per regolare il *Municipio* niun altro Magistrato in quel *Municipio*, crear solendosi; dove s' indica Municipio,

Fam. l. 13. ep. 12.

ep. 10.

essere

essere stato Arpino, e non Colonia, nè Prefettura, il che sappiamo anche da Livio. Altre volte usa egli il termine di *Municipali* per gente di Città dicendo, *molto parlarsi da uomini Municipali*, *molto da rusticani*. Una volta nell' Orazion per Roscio usa anche il termine di Municipio per villaggi, o luoghi territoriali, che godean della Cittadinanza, e dove abitavano Cittadini Romani, affermando, che a' padri di famiglia de' *Municipii Rusticani* gratissimo era vedere i figliuoli applicati all' agricoltura. Ma insistendo nel proposito nostro, quando dice Plinio, *emularsi ne' Municipii* la sontuosità di Roma, va inteso generalmente dell' altre Città; quando distingue le Città della Spagna in Confederate, Stipendiarie, Municipj, e Colonie, va inteso nel primitivo, e proprio modo. Quando racconta Svetonio, avere Augusto distribuiti i Veterani pe' *campi Municipali*, intende universalmente; quando nomina i *Decurioni de' Municipj, e delle Colonie*, parla nel senso specifico. Cesare nel primo libro della guerra civile per Città in genere usò tal parola più volte, e forse non senza sbaglio intese un di que' passi illustre Scrittore, quasi l'ordine per gran premura spedito da Cesare *a' Duumviri de' Municipj tutti* di cercar navi, non fosse caduto anche su le Colonie. In questo senso fece menzione Plinio

l. 10. *et* 38.

Att. l. 8. 21.

l. 9. 18.

l. 33. *c.* 3.

Aug. c. 13. *et* 101.

Cen. Pis. Diss. 1. *c.* 3.

nio il giovane del *Municipio Padovano*, e in questo senso municipali dissero, *Arena* Giuvenale, *vita* Marziale, e S. Agostino *Gesti*, cioè Atti. Però Ulpiano: *Municipi diciamo ora abusivamente i cittadini d'ogni Città*; vuol' intendersi dell' Imperio. In questo modo strano parer non dovea, che le Colonie ancora venisser dette Municipii; nè era però da pensare, che le stesse Città fossero insieme alle volte Colonia, e Municipio, nè da credere che Municipio fosse Verona per esser talvolta con tal vocabolo dinotata, nè per l' altro di Municipe, che null' altro volea dir che paesano, onde Giuvenale in riguardo a un Egizio chiamò pesci municipi quei del Nilo. In tutta la Venezia Municipio strettamente preso non troviam che fosse.

D. *lib.* 50. *t.* 1. *l.* 1.

Non mancherà chi si maravigli, dell' aver noi molte parole spese per dimostrar, che Verona non fu Municipio, stante il tenersi, che i Municipii fossero di condizion migliore delle Colonie. Ma effetto sarà questo della fatale impression comune, di doversi cercare, e sostenere non la verità delle cose, ma quel che paia esser più favorevole, e vantaggioso. Noi all' incontro se scoperta avessimo Stipendiaria la patria nostra, o Prefettura, ch' erano l' infime condizioni, l' istesso studio avremmo posto in mostrarla tale, che pur' ora

in

in farla conoſcer Colonia, e non Municipio. E da oſſervar per altro, come quaſi tutte le gran Città Colonie furono, e non Municipj, talchè un certo uſo venne d'intender per Municipio Città piccola: in tal ſenſo pare dal conteſto, che l'uſaſse fra gli altri Tacito, ove diſſe di Vicenza, *piccole forze avea il Municipio*: e per meno che Città l'usò Salviano, ove diſse: *non ſolamente le Città, ma i Municipj, ed i Vici*. E da oſſervare ancora, come ſe ben migliore appariva certamente la condizion di Municipio, che di Colonia, perchè la Colonia laſciava i proprj riti, e le proprie leggi per ſoggettarſi alle Romane, dove il Municipio ſi rimanea con le proprie; in troppo maggior numero con tutto ciò eran coloro, i quali Coloni volean'eſsere anzi che Municipi; talchè molti ancora dall'antico gius di Municipio chiedeano d'eſſer trasferiti a quel di Colonia, di che tanto ſi maravigliava l'Imperadore Adriano. Ne rende Gellio la ragione, affermando, che la condizion di Colonia, benchè più ſubordinata, e men libera, appariva però più deſiderabile per la maeſtà del popolo Romano, di *cui le Colonie pareano quaſi piccoli ſimulacri, e ſembianze*. Pozzuolo, che a tempi di Cicerone godea piena libertà, e uſava le ſue leggi, ottenne come grazia da Nerone

Hiſt. l. 3.

Gub. Dei. l. 5.

l. 16. c. 13.

quaſi effigies parvæ

de leg. Agr.

ne

Tac. lib. 14.

ne il gius, e il nome di Colonia Augusta. Nè per questo è da dire, che le Città d' Italia divenute Colonie non fosser più libere, come parve a un gran Letterato, avendo già noi veduto sopra in che consistesse veramente la libertà. Ma bellissimo documento da ciò si presenta dell' effetto, che facea negli animi la participazione della Republica. Ogn' uomo in quel tempo non una sola, ma due patrie avea; la Città ov' era nato, e Roma, ov' era ricevuto, e aggregato. Però dicea Spurio Cassio de' Latini, *che dopo essere stata lor conceduta la Cittadinanza, chiamavano Roma lor patria*: e disse Cicerone ove delle Leggi, che Catone due patrie ebbe, Tusculo, e Roma; e che tutti gli altri di Città ammessa, ed aggregata parimente le aveano, *una per natura, l' altra per Cittadinanza*. Ma delle due ecco che amavano gli uomini assai più la seconda, che la prima, assai più l' acquistata, che la naturale; poichè generalmente eran pronti a rinunziare i proprj statuti, e a dismettere i proprj costumi, per trasformarsi del tutto in Romani. Traspira continuamente negli Scrittori antichi, di varie parti dell' Imperio nativi, sì fatta impressione; perchè tu gli osserverai sempre parlar di Roma, e della Republica, come di lor patria, e come di propria cosa; e chia-

Mon. Vet. Ant. p. 358.

ap. Dion. Hal. l. 18.

de Legg. l. 2. omnibus Municipibus duas censeo esse patrias, unam naturae, alteram civitatis.

chiamare i Romani antichi, gli annali di Roma, le guerre, le leggi; *leggi nostre*, *nostri annali*, *nostre guerre*, *avi nostri*. Nè dobbiam punto maravigliarci, che l'essere ammessi in Roma a gli onori, tramutasse gli uomini in Romani più che nativi, e gli facesse non aver più altro in cuore, ed antepor di gran lunga alla particolar patria la comune, nella grandezza della quale anche il ben della particolare, e la felicità consisteva. Tal sentimento era sì naturale, che non potrebbe in ogni tempo dall'istesso motivo non riprodursi l'istesso; perchè l'uomo segue il suo utile per natura, e poichè in grado assai maggiore collocava ognuno la seconda patria, che la prima; così naturalmente maggior'affetto, e maggior'interesse concepiva ognuno per la seconda, che per la prima. *Uomo Romano* chiamò se stesso replicatamente anche S. Paolo nato in Tarso, perchè contra l'ingiuria de' flagelli giovava l'esser Romano, e non giovava l'esser di Tarso.

Act.XVI. 37. XXII. 25.

Abbiam veduto poco fa da Gellio, come le Colonie, il che poi fecero anche l'altre Città dell'Imperio, si rendeano piccole immagini di Roma, mentre cercavano di uniformarsi ad essa quanto era possibile, e di servare l'istesso civil sistema, e gli ufizj. Sopra i Magistrati municipali molto pe-

rò e dottamente si è scritto. Gli recitò
l. 2. c. 12. tutti, ricavandogli dalle Iscrizioni il Panvinio nelle Antichità Veronesi; trattò di essi nelle Augustane il Velsero; un libro ne scrisse il Pancirolo, e v'impiegò una bella Dissertazione il Cardinal Noris. Soverchio però sarebbe l'andar parlando di tutti, e troppo lungi ci condurrebbe il ricercar più a dentro molte particolarità non ancor discusse: tanto più, che con tutta la conformità in genere, molte cose però nelle diverse Città eran diverse, e diverso era il numero, e il nome degli ufizj. In alcune Città a coloro, ch'eran nella prima dignità, si diè fin nome di Dittatori, in altre di Consoli, e in altre di Pretori. Noi però accenneremo solamente que' Magistrati della Città nostra, de' quali sicuro monumento ci sia rimaso: e non saran molti, poichè delle nostre lapide, per la ragione che apparirà altrove, pochissime hanno sfuggito l'eccidio. Diremo adunque in primo luogo, come ogni Città piccola, o grande che si fosse, chiamava la sua comunità
v. Inf. X. Republica: *Ristauratore della Republica Veronese* si dice in un marmo Falerio Trofimo, il quale per benefizio della patria dovea essersi molto adoprato. Diremo in secondo luogo, che siccome a Roma la principal divisione era in Senato, e Popolo, così

nelle

nelle Città in Decurioni, e Plebe: apparisce ciò in molti monumenti, e ne può servir d' esempio uno venuto di Dalmazia nel nostro Museo, scolpito essendo in esso, che a certo Personaggio una colonia fece onore, contribuendo il denaro *Decuriones et Pleps*: benchè scomparisca la Plebe nel Grutero, che fa *Lepiefs*, onde quasi nome di Città fu riportato *Lepiefs* nell' Indice Geografico dello Scaligero, e poco felicemente pensò il Reinesio doversi emendare in *Lebactes*. In qualche Città si disse ancora *Ordine*, e *Popolo*, come in una lapida si può vedere, che abbiam posta in serie. Sopra i Decurioni posava la somma del governo, e la principal cura delle cose publiche. Veggasi di essi il Pancirolo a lungo: aveano insegne, e ornamenti particolari, il che si deduce dall'Iscrizion di Trofimo poco avanti rammentata, che mostra, come colui non era Decurione, ma per suoi benemeriti con la Republica Veronese gli erano stati conceduti gli *Ornamenti Decurionali*. Publio Hostilio Tertino *Decurion Veronese* abbiam nel Museo tra gli altri, il quale col sentimento Epicureo chiuse il titolo sepolcrale. Secondo ciò che da i dotti finora è stato scritto, converrebbe credere, che ne' Municipj, e nelle Colonie affatto aristocratico fosse il governo, poichè de' soli Decurioni si parla, ch'era-

v. Inf. XI.

Gr. 84. 6.

v. Inf. XL.

v. Gr. 419. 6.

ch'erano le perſone più ſcelte, e più facoltoſe; ma queſto non ſarebbe ſtato un conformarſi a Roma, che l'avea democratico, e ſi eſprime in molte lapide il concorſo della Plebe. Di vecchia tradizione, come appar dalle carte, è qui il nome di Campo marzo, attribuito ad ampio, e piano ſito fuor di Città, toltane poi dentro una parte. Sarebbe ſtato queſto il luogo de' noſtri Comizj, cioè del pien Conſiglio, o ſia della convocazion generale, così chiamato a imitazion di Roma, dove anticamente altro parimente non fu, che un grandiſſimo prato fuor del recinto? Erano ancora nelle Città Cavalieri come a Roma, cioè perſone, che aveano il cavallo dal Publico, e che per facoltà eran mezane tra Curiali, o ſia Senatori, e popolari. Di tal' ordine era tra noi Lucilio Giuſtino mentovato poc'anzi, e però ſecondo l'uſo del ſuo Publico Cavallo, come diſtintivo della ſua condizione, ſi fa menzion nella Lapida; e poichè diceſi, che avea ſoſtenute in queſta Città le dignità tutte, non ſi davano queſte adunque ſolamente a' Decurioni. Non può negarſi però, che l'importanza del governo in eſſi non conſiſteſſe, onde diſſe poi Giuſtiniano, che gli antichi ordinatori dell' Impero Romano avean giudicato d'unire inſieme in ogni Città i nobilmente nati, e di

Nov. 38.

di essi comporre *a ciascheduna il Senato suo, da cui le publiche cose amministrar si dovessero.* Appar sovente nel fine delle Iscrizioni, che il decreto de i Decurioni si richiedeva anche per porre in publico qualche memoria, e per l'assegnazion del luogo. Scrisse Paolo Giurisconsulto, che il Duumvirato, e gli altri primi onori non si davano che a' Decurioni.

D. de Decur. l. 7.

La suprema carica nella maggior parte delle Città fu appunto il Duumvirato, il che si riconosce da molti passi di Storici, e di Scrittori, dove si vede, come chi alcuna cosa volea dalle Città, a' Duumviri facea capo. Diversi erano i Duumviri Quinquennali, come in una Iscrizion di Brescia singolarmente si vede. In alcune Città però questa era la prima dignità, come nella lamina Canusina riferita dal Fabretti si può conoscere, e più da un passo d' Apuleio, che al *Quinquennal Magistrato* attribuisce *lo splendor de i Fasci.* Di questi niun c'è rimasto ne' monumenti nostri. Pare, che dopo questi fosse in maggior grado il Magistrato supremo di giudicatura, che consisteva in altri due, detti *Duumviri per giudicare*, ovvero in quattro. Il Panvinio portò opinione, che nelle Città maggiori, e più popolate quattro giudici si costituissero, nelle minori due. Che regolarmente, e per lo

Grut. 447. 10.

pag. 598.

lib. 10.

Juri Dicundo.

Ant. Ver. p. 53. et 86.

più

più così veramente fosse, ragionevol cosa è il credere. In fatti nella Venezia in Aquileia giudicavano Quartumviri, come dalle lapide raccolse il Torre: in Padova parimente, conservandosi anche al dì d'oggi il monumento d'Asconio Sardo, ch'era quivi in tale ufizio. In Vicenza furon Duumviri, e così in Brescia, dove Duumviro *iuri dicundo* fu Acuzio Primo; e nelle Valli altresì, quali come corpo separato, avanti d'essere attribuite a Brescia, faceano i suoi, e più d'una lapida n'è rimasa. Buona cosa, che non venisse questa differenza avvertita, poichè per altro li più di quelli, che ne' passati tempi dieder fuori le Iscrizioni delle lor patrie, Quartumviri per giudicare ci mettean tutti innanzi. In Verona questo Magistrato fu più fortunato degli altri in rimanerne memoria. Sopra la porta d'antico edifizio, di cui si parlerà altrove, e che senza dubbio fu il Foro della ragione, vedesi ancora inciso a bellissime lettere il nome di *Tiberio Flavio Norico Quartumviro per giudicare*. Dietro tal porta altra se ne conserva in parte, più antica della sudetta, nella quale vedeansi a tempi del Saraina scolpiti i nudi nomi di *P. Valerio*, *Q. Cecilio*, *Q. Servilio*, *P. Cornelio*, quali senza dubbio saranno stati i Quartumviri di quel tempo; e dal vedergli senza cognome si può

de. Col. For. p. 349.

Grut. 366. 4.

Gr. 344. 12.

Mem. Bresc. p. 156.

v. Grut. 387. 1.

può dedurre quanto d'antico; avendo osservato il Fabretti come tal fu l'uso in tempo della Republica. A onore d'altro Quartumviro, il quale dalla tribù Pobilia, si palesa de' nostri, cioè di Marco Gavio Squillano, fu da' ministri del suo tribunale affissa tavola di metallo, che si conserva ancora, e fu già qui nel Museo di Cesare Nichesola, ove la vide il Pignorio: la gente Gavia era in Verona frequentissima. D'Arrio Cestronio c'è rimaso il nome in fronte a grand'arca di pietra, il quale non solamente di quella dignità si fregia, ma d'altra ancora ne' marmi municipali assai più rara, cioè di *Questor dell'Erario*. Le Città possedeano fondi, e capitali, e riscoteano imposte, e gabelle; avean però cassa publica, quale anche in più lapide d'altre Città si trova nominata *Erario*. Leggi si han ne' Digesti, nelle quali tra gli ufizj di chi reggea le Città, si annovera la cura del denaro publico, l'impor gravezze, l'affittar le rendite, l'assistere a' publici lavori, e l'assegnar tutori a' pupilli.

pag. 240.

v. Inʃc. XII.

v. Inʃc. XIII.

lib. 50. tit. 1.

Celebre sopra tutte è stata resa la memoria di Quinto Minicio Macro, Veronese come la tribù Pobilia dimostra, il quale fu *Quartumviro di Verona*, e perchè sarà forse stato dell'una e dell'altra Cittadino, fu *Questore in Verona, ed in Brescia*. Mirabil trave-

Grut. 438. 8. Pob.

Macro IIII vir. Veron. Q. Veron. et Brix.

travedimento fece già da gran tempo divulgar cotesta lapida con due tribù, quasi costui nell'istesso tempo e a quella di Verona, e a quella di Brescia ascritto fosse: quinci stabilir canone falsissimo, che ciò avvenisse nelle adozioni, quasi potessero gli adottati dar voto, e nella nativa, e nell'acquistata: in oltre immaginarsi poi gratuitamente, che Macro Bresciano fosse più tosto che Veronese; e per compimento di maraviglia arguirne, che Brescia, come Capitale de i Cenomani avesse preminenza sopra le circonvicine Città, e mandasse loro i Magistrati. Ma la pietra, che tuttora nella piazza di Brescia perfettamente si conserva, altra tribù non ha che la Pobilia de' Veronesi, nè con due tribù si è veduto, nè si vedrà mai verun nome in sincera lapida; poichè si potea bensì per più casi passare dall'una all'altra, come Augusto fece, ma non mai nell'istesso tempo averne, o professarne due: che se due n'avessero professate gli adottati, non una ed altra, ma infinite lapide vedremmo con due tribù, mentre infiniti son gli adottati che in esse abbiamo, e nulla fu più frequente, nè più comune fra' Romani delle adozioni, con incredibil danno delle Città, e della società civile, e delle famiglie ne' moderni tempi dismesse. Quanto alla congettura dedottane per aver cre-

creduto Macro Bresciano, che Brescia mandasse a Verona i Magistrati, siccome Veronese fu Macro sicuramente, ed ebbe qui suprema dignità, e in Verona nominata prima fu Questore, ed il fu anche in Brescia, così voleasi da molti ritorcer la congettura, e dedurne, che a Brescia si mandassero i Magistrati da Verona; il che si renderebbe molto più verisimile dal sapersi, che Verona in que' tempi era tanto maggior Città, come vedremo fra poco. Ma siccome dee tenersi per fermo, che chi propose l'accennato pensiero il facesse per mero scherzo, e per esercizio erudito, così da ciò proporre dissuade noi la gravità dell'Istoria. Niente sarebbe più contrario, nè più lontano dall'ordine, e dal sistema de' tempi Romani, che il pensare ch' una Città avesse giurisdizion sopra un'altra, e ch' una Colonia mandasse all'altra i Magistrati. Noi abbiam veduto, come nelle Città nè pur si mandavano i Magistrati da Roma, e come ognuna piccola, o grande che si fosse, se gli faceva ugualmente da se. Avvenne qualche volta in tempo degl' Imperadori, ch' una Città venisse sottoposta a un'altra, ma per gravissima pena, e castigo, e non in Italia, ma in Oriente. Settimio Severo per vendicarsi d'Antiochia, che avea seguitate le parti di Pescennio, la sotto-

topo-

toposse a Laodicea, e per vendicarsi di Bisanzio la sottopose a Perintio: ma nell' istesso tempo le privò del Bagno, del Teatro, e d' ogn' altro ornamento proprio delle Città, e come scrive Erodiano, venne a metterle in condizion servile, e a renderle villaggi. Ma in figura di villaggio non fu mai Brescia dopo i tempi Romani, nè Verona, o altra in queste parti. Qualunque piccola Città prossima fosse a una grande, e si amministrava ugualmente da' proprj Cittadini, ed era di tribù diversa, e si chiamava parimente Republica; onde come trovasi a cagion d' esempio la *Republica de' Milanesi* nelle lapide, così si trova la *Republica de' Comaschi*, e la Republica de' *Bergamaschi*. Credè lo Spanemio, che il nome di Republica si usasse solamente dalle Città libere, e da Municipj: nel numero delle Città libere posson tutte quelle d' Italia comprendersi; ma nel nome di Municipio prese anch' egli l' errore poco avanti sgombrato, e per quello di Republica non fece avvertenza a i molti luoghi di quegl' istessi Giurisconsulti, ch' ei cita, spezialmente nell' ultimo libro de' Digesti. Callistrato tra gli altri così definì l' *Onor Municipale* generalmente: *Amministrazione della Republica per via di qualche dignità*. E manifesto adunque, che niuna superiorità può dedursi di Verona sopra Brescia, perchè un Ve-

Herod. l. 3. c. 6. Κώμην δου-λεύειν &c.

Pr. Num. diss. IX. *p.* 7.

l. 14. *D. ad Munic.*

Veronese fosse in Brescia Questore, nè sopra l'istessa Brescia della Valcamonica, perchè Placidio Casdiano della tribù Quirina, Duumviro nella *Republica de' Camunni*, vi fosse *Prefetto de i Giudicii*, come lapida Bresciana insegna; nè di Verona parimente sopra Vicenza, perchè altro Veronese, cioè Gavio Squillano poco avanti nominato, fosse *Curatore de' Vicentini*, come nell'Iscrizion si vede; nè di Trento sopra Brescia, e Mantova, perchè Valerio Mariano della tribù Papiria fosse *Decurione in Trento, ed in Brescia, e Curatore della Republica de' Mantovani*. Curatore, come insegna Arcadio Giurisconsulto, era il destinato alla cura del patrimonio publico. E' bensì credibile, che costoro di tutte le Città, ove ufizio esercitarono, godessero la cittadinanza.

Mem. Bresc. p. 249.

v. Ins. XII.

Grut. 479. 6.

D. lib. 50. t. 3. l. 18.

Edili, e più altri ufizj furon parimente nelle Colonie, de' quali monumento non ci è rimaso. Si concedevano in esse ancora gli *ornamenti Consolari*, di che presso noi smarrita lapida facea menzione, ma effigiati conservano due altre i Consolari Fasci. Legge del Codice Teodosiano fa fede, ch' anche ne' susseguiti tempi *alzassero* i Duumviri per tutto il distretto della propria Città *la potestà de' Fasci*. Indicavasi da questi autorità anche nel Criminale; e fino a un certo segno l' aveano in fatti le Città tutte. I *Publici*, che

de Decur. l. 174.

ſi trovan talvolta nelle lapide, e negli Autori, erano ſervi delle Comunità, e potean' eſſer miniſtri. Littori nomina Cicerone in Capua, e in Filippi di Macedonia S. Luca negli Atti. Che i Magiſtrati delle Città faceſſero imprigionare, appariſce nella Paſſione di S. Claudio, e compagni, dicendoſi in Ega al Proconſole di Cilicia: *eccoti i Criſtiani, che i Curiali di queſta Città hanno potuto far prendere*. Tra i mali portamenti d' Albino Procurator di Giudea nota Gioſeffo, come per denaro liberò quelli, che per latrocinii, o altri misfatti da i Decurioni delle Città, o da' Preſidi anteriori erano ſtati poſti in prigione. In oltre *non doverſi negare a' Magiſtrati municipali anche l'autorità d' un piccol caſtigo*, ſecondo l'antico iſtituto deciſe Ulpiano. S. Paolo, e Sila condotti in Filippi avanti coloro, che amminiſtravano la Città, ſi fanno da queſti ſubito ſpogliare, e publicamente battere. D' un Manlio flagellato a Siena per ordine de' Magiſtrati parla Tacito. Queſto è ciò che i Legiſti chiamavano *Imperio miſto*, cioè unito, e miſchiato con la giuriſdizione, che conſiſte nel giudicare. Ma notabil particolarità aggiungeremo. Le Città libere aveano anche il gius dell' ultimo ſupplizio, cioè di condannare a morte, e di far' eſeguir la condanna, il che all'altre Città per detto del Giuriſconſulto non

Agrar. 2.

XVI. 35.

Bell. l. 2. *c.* 13.

D. lib. 2. *t.* 1. *l.* 12.

Act. XVI. 19. 22. 35.

Hiſt. lib. 4.

non era lecito ne pur co' Servi. Questo era l'altro costitutivo della Libertà, qual però accennammo nel terzo libro non esser peranco stata messa in chiaro. Narra Tacito, che Pisone odio nodriva contra gli Ateniesi, i quali eran privilegiati di Libertà, perchè gli avean negato di far grazia a certo Teofilo falsario, sentenziato dal lor tribunale dell' Areopago. Racconta Dione, che l'Imperador Claudio privò di libertà i Rodiotti, perchè coll' ignominioso, e servil supplizio della Croce avean fatto morire alcuni Cittadini Romani. Le Città d'Italia siccome godean tutte la condizion delle libere in non esser soggette a Preside alcuno, così è da credere la godessero anche nell' altra parte del gius del gladio. Vuol però intendersi, eccettuando i delitti publici di tradimento, congiura, veneficio, e assassinio, perchè di questi in Italia fin da tempi di Polibio i Magistrati delle Città non giudicavano; e poichè Presidi di sorte alcuna non v'erano, insegna il medesimo Storico, che n' andava la cognizione al Senato Romano.

l. 12. de Iurisd.

Ann. lib. 2.

lib. 60.

lib. 6. προδοσίας &c.

Uso fu anche tra Romani, che l'arti, e i mestieri si unissero in Collegi, e corpi, i quali poi si creavano Rettori, e ministri, e quasi Republiche atti faceano, e decreti. Ebbe principio tale istituto da Numa, il quale,

come si legge in Plutarco, in otto Arti distribuì da prima il popolo di Roma. Molt' altre poi se n'aggiunsero, e a quella norma nelle Città parimente più professioni formarono corpi, e Collegi. La dispersione delle nostre lapide poco o nulla ci lascia vedere in questo genere. D'un Maestro de' Centonarii, che fors' erano rigattieri, parlava un'Iscrizione, che più non sussiste: del Collegio de' Fabri facean menzione due incondite Iscrizioni perdute, delle quali come fur date dal Saraina, si può far poco conto. Ben d' un Collegio ci riman notizia, che molto raro è di vedere altrove, cioè di nocchieri, e barcaruoli. Solcavano questi il nostro lago, ed avean residenza in Ardelica, borgo, ch'era nel sito, ove al presente abbiam la Fortezza di Peschiera. Quivi alto piedestallo si è disotterrato non ha gran tempo, in cui si vede, come due *Publii Virucate* in memoria de' lor genitori diedero *al Collegio de' padroni di barca dimoranti nel Vico Ardelico* un buon capitale di denaro, perchè col ritratto, e col frutto di esso facesser loro ogn' anno l' anniversario, ponendo al sepolcro rose, e cibi *secondo l' antica consuetudine*. De' nocchieri Ardelicesi, e d' un simil legato fa menzione altra lapida, riportata nel Grutero, ed un'altra ancora mancante del principio, ch'ora è nel Museo, e nella

Sar. p. 49. Pan. p. 87. Gr. 438. 5. 624. 7.

v. Inf. VII.

449. 6.

nella quale, oltre al lasciarsi all'istesso Collegio due volte più, cioè dodici mila sesterzj, perchè con la rendita di tal somma al disponente, alla moglie, e al figliuolo ogn' anno in perpetuo fosse fatto l'istesso ufizio, Ponzia Giusta n' aggiunse per l'istesso motivo altri 600 in memoria d'una sua liberta, perchè il monumento fosse tenuto netto, e pulito.

v. Inf. XV.

Questi corpi si eleggean *Patroni*, cioè Protettori, e se gli eleggevano parimente le Città, e le Comunità. Le Città solean per lo più scegliere Personaggi di conto, e d'autorità a Roma. Insegna Appiano, che *di tutte le Città v'era in Roma il Protettore*, e Dionigi d'Alicarnasso, che ognuna se gli *sceglieva a piacere tra' Cittadini Romani*. Gran vincolo era cotesto in que' tempi, e molti eran gli obblighi reciprochi del patronato, e della clientela. Di Verona un *Patrono*, o sia Protettore, ci diede il Saraina, cioè Delfio Peregrino, ch'era stato Tribuno di Legione, e Propretore della provincia Asia, ma il marmo si è ricercato in darno. Per supplir però alla mancanza delle nostre, abbiam poste nella serie tre Iscrizioni non più divulgate d'altre parti, la prima delle quali, venuta nel nostro Museo dalla Dalmazia, fa vedere, com'anche tra' proprj Cittadini prendean le Colonie i Protettori, il che si

Civ. l. 2. ἅπασιν πόλεσιν ἔστι τὶς ἐν Ῥώμῃ προστάτης. *Hal. l. 2.*

Sar. p. 49.

v. Inf. XVI.

v. Inſc. XVII.

conoſce anche in altre. La ſeconda ſcoperta in Seſtino terra dell' Umbria, in onore di chi era Protettor d' un Collegio, ed anche della Città, fu dedicata da i Seviri Auguſtali, e dalla Plebe della Città ſteſſa. Fu eretta l' altra dal Collegio de' Fabri di Tortona a chi era Patrono de i *Collegi tutti*, e d' una Colonia, e *fedeliſſimo Avvocato*, il qual' eſercizio ſi adoperava ſpeſſo in favor de' protetti, anzi da queſto Patroni ſi diſſero i Protettori.

v. Inſc. XVIII.

Inſieme con l' amminiſtrazione, e con gl' iſtituti civili portavano le Colonie anche la religion Romana, e le ſacre dignità, quali ſi eleggeano per lo più da' Decurioni, e ſi ſolean conferire a chi aveſſe già ſoſtenuto i civili onori: Pontefici, Sacerdoti, Flamini, Auguri, Sodali. Anche di queſte ſono a noi molto ſcarſe le lapide, che ci rimangono. Abbiam però più Flamini, e più Flaminiche, non eſſendo tra Gentili negato il ſacerdozio alle donne: è notabile un Flamine di due Dei, Sertorio Feſto del Sole, e della Luna; il che era contra l' uſo, e contra la legge recitata da Cicerone, che i Flamini ſerviſſero a una Deità ſolamente; ma dovea eſsere un Tempio ſolo. Alle volte non appariſce di qual Dio, come nel Flamine Caio Africanio, ma il Tempio dove la lapida dovea eſser poſta, lo dimoſtrava. Coſtoro ſon chiamati da Pacato nel Panegirico

v. Inſc. XIX.

de Legg. lib. 2.

v. Inſ. XX.

rico

rico *per municipal porpora reverendi*, onde imparíamo la nobiltà del lor veſtimento. Curioſo marmo, venuto però d'altra parte, è nel Muſeo, non ſolamente per la rara famiglia Mineia, e per la non forſe più veduta in lapida Dea Feronia, ma pel titolo di *Sacerdote Gratuito*, da cui par ſi raccolga, pagaſſero gli altri qualche coſa nel conſeguir tal grado, e per notarviſi da coſtui li ſuoi quarant' anni di Sacerdozio, per li quali dovea goder preminenza ſopra degli altri. Frequente ſopra tutti era il Sacerdozio degli Auguſtali. Fu introdotto dopo la morte d' Auguſto, ed in onor ſuo; ma l' adulazione lo fece deſiderare, e aſſumer da tanti, che formaron coſtoro quaſi un ordine nelle Città, mezano fra i Decurioni, e la Plebe, come gli Equiti in Roma. Si trovano però in più lapide, inſieme co' Decurioni, e con la Plebe. Sei ſi eleggean tra queſti, che foſſer capi degli altri, e quaſi il Magiſtrato di tal corpo, e ſi dicean Seviri, de' quali le lapide in ogni parte abbondano. In una delle poco fa accennate fanno l'onore al Patrono i Seviri Auguſtali, e la Plebe Urbana; e nella ſolennità del dedicar la pietra, cioè di collocarla, l' onorato fa diſtribuire pane, e vino a quelli, ed a queſta, e parimente a ciaſcun de' Sei tre denari, e due a coloro, che rappreſentavan

cap. 37.

v. Inſ. XXI.

v. Inſc. XVII.

la Plebe. Conseguivasi tal grado anche da' liberti, come mostra tra nostri Numitorio Asclepiade, che di professione fu Medico, o sia Chirurgo per li mali degli occhi. Ma in altro marmo inosservato ne' passati tempi, e posto ora insieme di varj pezzi, onorifica memoria si vede fatta a Veronia Trofima sua madre, cui dice Santissima, Sacerdotessa di Cibele, da Veronio Carpo Seviro, il quale si dà titolo, secondo che da noi la breviatura s'interpreta, in questi termini non più veduto, cioè *Maggior del Collegio*: dubbioso rimanendo, se uno si deputasse per presedere a gli altri, o se venisse il Maggiorato dall' età, o dall' anzianità. In altra Iscrizione si trova *Sacerdote Primo del corpo degli Augustali*. Credesi, che gli Augustali si dividessero in giovani, e vecchi, ed avessero i lor Seviri separatamente, e di questi debbano intendersi que' monumenti, in cui si veggon nominati Sacerdoti, o Collegi di giovani, o di vecchi. Sacerdote de' Giovani, overo Seviro Augustale de' Sacerdoti Giovani, fu presso noi Ottavio Primo liberto, in fondo alla cui grandissima lapida più versi sono. Salii, ch'eran sacerdoti di Marte, attribuì a Veronesi il Fabretti da una lapida, che resta però alquanto ambigua per esser lacera. Dall' istesso Iscrizione si publicò trovata in un manu-

scrit-

v. Insc. XXII.

v. Insc. XXIII. CL. MAI.

Grut. 372. 7.

v. Insc. XXIV.

pag. 116.

p. 315.

ſcritto, ch'era ſempre a tutti i noſtri rimaſa occulta, e ſi è finalmente rinvenuta in privata caſa non ha gran tempo. Si vede in eſsa, come Ofillia Quinta era impiegata qui ne' *Sacri Romanienſi*. Coſa queſti ſi foſſero, diſse quel grand' uomo non ſaper penſare; ma due riti eran nelle Città; il Romano venuto con la Colonia, e l'anteriore proprio del paeſe. Al culto ſecondo gl' iſtituti Romani, e forſe della Dea Roma, o di Quirino, poteva eſsere ſpezialmente deſtinato alcun Tempio, o alcuna ſolennità, nella quale la noſtra Ofillia aveſse parte. Delle *Publiche Romane Cerimonie* fu minor Pontefice in Piſa il principal Soggetto di quella Colonia, come nel ſuo Decreto in onore di Caio Ceſare appariſce. V'eran nell' iſteſso tempo i *Sacri Municipali*, cioè come inſegna Feſto, quel rito, che avanti la cittadinanza Romana correva, e che vollero i Pontefici ſi ſervaſse anche dopo. A queſto ſon da riferire gli Dei non comuni, e non Romani, detti da Minuzio Felice *Municipi*, e da Tertulliano per iſcherzo *Dei Decurioni*, eſsendo riſtretto dentro un recinto di mura il loro onore, e la loro autorità. Furon di tal genere i mentovati nel primo libro *Cuſlano*, e *Udiſna*, quale preſso i ſuoi divoti non paſsava già per da riporre nella plebe de' Numi, poichè nella lapida le ſi dà titol

v. Inſc. XXV.

v. Cen. Piſ.

v. Municip.

cap. 6.

Apol. c. 24.

titol d' *Augusta*. Questi Dei locali alle volte erano meri sogni, alle volte memorie d' uomini, che avean beneficato quel popolo, e bene spesso erano i Dei comuni venerati sotto altro nome. Se i due sudetti fossero anche dalla Città riconosciuti, o solamente com' è facile, da que' colli, ove si son ritrovate le lapide, non si potrebbe con certezza decidere. L' una di esse è dedicata al *Genio del Pago degli Arusnati*. Pago ora significò terra grossa, ed ora numero di vici, o tratto di paese da una Comunità compreso: in questo senso l' usa Cesare dove scrive, che *tutta la Republica degli Elvezii in quattro Pagi era divisa*.

v. Inf. I.

l. 1. c. 12.

In tempo d' Augusto tre grand' uomini di questa Città, o del suo distretto fiorirono, che vissero per lo più in Roma: Cornelio Nepote, Vitruvio, ed Emilio Macro. Nepote fu eccellente Istorico, Vitruvio il maestro degli Architetti, e Macro Poeta molto lodato. Non diremo di ciò più innanzi, perchè le particolarità di essi, e le pruove, o le congetture dell' esser Veronesi, si daranno altrove, essendosi creduto bene di separare, e metter da se l' Istoria letteraria, o sia la notizia de' Scrittori nostri. Il nome di Carino da Corinto Medico, che abbiamo in Greco, e in lapida di marmo Greco, benchè di forma Romana, mostra, come

tal

tal professione era in ogni parte assai esercitata da' Greci.

Per rilevar con certezza l' essere, e lo stato di questa Città in tempo d' Augusto, e di Tiberio, basta leggere il principe de' Geografi Greci Strabone. Ove tratta della parte d' Italia di qua dal Po, Metropoli degl' Insubri dice, ch' era stata Milano, e ch'era tuttavia ancora Città insigne: segue, che *poco lontana* era *Verona, gran Città ancor' essa*; e che *minori di queste* due v'erano *Brescia*, *e Mantova*, *e Reggio*, *e Como*. Qui avvertì il Cluverio, error' essere nel penultimo nome, e doversi legger *Bergamo* in vece di *Reggio*. Ei non citò a suo favor manuscritti, ma con tutto ciò l' emendazione è indubitata, non avendo qui che far Reggio, ch' è di là dal Po, ed accoppiando Strabone con le due grandi quattro piccole ad esse circostanti, cioè Como, e Bergamo a Milano, Brescia, e Mantova a Verona. Non si potrebbe veramente desiderare più bel testimonio della grandezza, e splendore di questa Città ne' primi tempi degl' Imperadori, quanto il vederla posta in paraggio con Milano, che fu sempre così famosa e così potente Città; e ciò per Autore di que' tempi, che scrisse con tanta dottrina, con tanta accuratezza, e con tanta fede, e che per istruirsi con sicurezza viaggiò per l' Ita-

lib. 5. νυῦ δ' ἀξιόλογον πόλιν. Βηρών, καὶ ἄυτη πόλις μεγάλη· ἐλάττους δὲ τούτων Βρηξία &c. *Ital. p.* 326.

Italia tutta. Ma qualch' altra riflessione ancora è da fare su questo bel passo. Noi contra la prevenzione già invalsa abbiam dimostrato nel primo libro chiaramente, come Verona non fu mai Cenomana: or diremo, che si conferma questa verità incontrastabilmente anche da questo luogo di Strabone, ov'esso con quello si congiunga di Tito Livio, che insegna, come de' Cenomani fu capo Brescia: poichè se Brescia era piccola Città, e Verona grande, ed uguale alla Metropoli degl' Insubri, quando l' una e l' altra fossero state de' Cenomani, la grande sarebbe senza dubbio stata lor Capitale, non la piccola. Nè si dica, che a tempi d' Augusto potea forse essere scemata Brescia, e cresciuta Verona, poichè abbiam veduto fin ne' tempi d' Annibale distinguer Silio Italico Verona tra le circostanti, e abbiam veduto insegnar Polibio, che fino nel sommo fiorir de i Cenomani confine tra queste due Città essendo il Chiesio, delle 40 miglia di paese, che sono tra l'una e l'altra, trenta ne avea Verona, e dieci Brescia.

Altro non meno evidente argomento dall' istesso confronto di Strabone, e di Livio risulta; imparandosi dal secondo, come quella Republica non avea che Brescia, e villaggi; poichè narra, che il Console Cetego per informarsi della disposizione, e volon-

lontà de i Cenomani, mandò ne' lor *Vici*, ed in Brescia, che *della gente era capo*. Ecco però che non potea mai esser sotto Brescia, e tra i lor Vici Verona, ch' era sì gran Città. Potrebbe opporsi, che qualche volta anche le Città fur chiamate Vici, mentre dice Ulpiano per cagion d'esempio, che il Vico de' Patavicesi (il qual però non fu Padova, come dottissimo Autore ha creduto, ma piccol luogo in Dacia) impetrò da Severo gius di Colonia; e di Sirmio si tiene fosse chiamato Vico da Vittore ne' Cesari. Ma lasciando, che i Patavicesi cessarono allora d'esser Vico, e che in Vittore non va inteso esser nato Decio in *Sirmio Vico*, come anche il Cellario intese, ma in *un Vico de' Sirmiesi*, non servirebbero a nulla esempi di bassa età. Bisogna osservare il significato, e l'uso ch'ebbe sempre la voce *Vico* nel buon secolo, e singolarmente in Livio medesimo. Non una o due volte, ma forse quaranta adopra egli questo vocabolo, e sempre nel suo natural senso per terre, e luoghi aperti, e così *vicani*, e *vicatim*. E stato creduto fosser Città Galliche alcuni da lui chiamati Vici, perchè disse essere stati *espugnati*; ma così parla egli anche d' un villaggio di Laconia, e di quelli del Padovano occupati da un'incursione di Greci. E stato addotto l' esempio di *Foruli*, e di

lib. 32. in vicos Cenomanorum, Brixiamque, quæ caput gentis erat.

leg. 1. D. de censibus

Till. in Sev.

in Decio.

l. 2. c. 8.

lib. 10. et 38.

Re-

Regillo, chiamate da alcun altro Città, e da Livio Vici; e di Clastidio, quasi ei dissenta da se medesimo, e lo chiami una volta Città, ed una Vico. Ma avveniva anticamente quell'istesso, che tuttora avviene. Un luogo, che sia piccola Città, o Terra grande, or sarà detto Terra, or Città, il che dipende ancora dall'uso de' paesi; perchè molti luoghi abbiam nello Stato Veneto, che in altre parti sarebbero Città, e qui non sono. Ma siccome non per questo saranno mai dette Borghi, o Castella Padova, nè Verona, perchè sono distinte, e molto ampie Città; così potea bensì accadere tal varietà di denominazione in Foruli, in Clastidio, in Regillo, che quai luoghi si fossero, il mostrano i nomi tutti e tre diminutivi; ma non potea darsi, che fossero per cagion d'esempio riposte tra Vici Verona, o Milano, mentre impariamo dal Geografo, ch'erano grandi, ed illustri Città, e superiori all'altre de' lor contorni. Ci sia permesso d'aggiungere, come non può imputarsi a Livio dissenso da se medesimo, per aver chiamato Clastidio una volta *Oppido*, un'altra *Vico*: prima perchè così potea secondo diversi rispetti chiamarsi, e però Città lo chiamò Polibio, Vico Plutarco; e così *Foruli* detto *Vico* in antica lapida presso l'Olstenio, e da Strabone *rupe*, e da Servio
Città

Città: dipoi perchè la voce *oppidum*, benchè ſia ſtata uſata più volte nell' iſteſſo ſignificato di *Città*, più ſpeſſo però, e *propriamente*, dice Aldo il giovane, *ſignifica qualche coſa di meno*. Di queſto vocabolo ben parlò Papia, conchiudendo valer *Città piccola*: e così lo rendono le Gloſe in Greco. Cicerone chiamò il rozo ſtile *oppidano*. Li 24 luoghi degli Arecomici ſotto Nimes fur detti *vici* da Strabone, oppidi da Plinio. Scriſſe queſti, che 846 oppidi profeſſava Pompeo d'aver preſi nella Spagna citeriore: Antonio Agoſtini nel riferir queſto paſſo, ſaggiamente diſse 846 vici. Ammian Marcellino narra, che nell' Iſauria *oltre a molti oppidi* erano *due Città*. In ſomma nè Livio ſi contradiſse, nè ſarebbe ſenza eſpreſsa contradizione il voler che tra' vici de' Cenomani ſi foſse annoverata una Città, non mezana, e d'ambigua condizione, ma così diſtinta, e così nobile qual veggiam dal Geografo, che fu Verona.

in Quaeſ. per Epiſt.

Civitas modica. Oppidum πολίχνιον.

in Bruto.

Dial. 6.

l. 14. c. 8.

E poichè l' Iſtoria antica, come ſi ſarà ben' oſſervato finora, non è come la moderna, che ſi può da chiunque ſia con la lettura di ſemplici, e volgari narrative comprendere, ma abbiſogna di profonda intelligenza delle lingue dotte, e di ſottil raziocinio, e d'erudite diſcuſſioni, e ricerche, ſul compleſſo degli antichi Scrittori, e de' monu-

menti

menti fondate; non tralafceremo di con-
fumar qui alcuni altri punti in queſto pro-
pofito, all' univerfal cognizione dell' Anti-
chità non poco importanti. E ſtato ultima-
mente fcritto da erudita penna, nella voce
Caput attribuita a Brefcia da Livio, con-
tenerfi virtù di fignificare, che aveffe fotto
di fe altre Città: così altri fcrivendo d'al-
tro, gran cofe deduffero da tal voce; quan-
do effa veramente nè pure ha forza di
provar Città quel luogo fteffo, che così
vien detto. La voce *Caput* trafportata nel-
la Geografia ferva per l'appunto l' ifteffo
valore, che ha nel fuo primitivo, e natu-
ral fenfo: e però ficcome in queſto non ha
virtù di fignificar per fe cofa grande, ma
di diftinguere fopra l'altre parti; e fi di-
ce in riguardo a' membri, che compongono
il corpo di qualunque animale, talchè u-
gualmente fi dice capo quel dell' elefan-
te, e quello della formica; così ove di pae-
fi fi parli, Capo fi dice ogni principal luo-
go; e tanto fi ufa queſto vocabolo per la
Metropoli d'un gran Regno, come per pic-
cola Città, che primeggi in una Regione;
o per Terra, che d'alcuna Comunità com-
pofta di più villaggi fia matrice. Poffiam
riconofcere queſta verità facilmente in Li-
vio fteffo. Ove tratta d' Annibale, che
pafsò l'Alpi, e della refiftenza fatta in cer-
ta

ta parte da' Galli, narra egli, come dopo d'avergli fugati, *prese il Castello, ch'era Capo di quella regione, e i circostanti Vici*: ecco la voce *Caput* appropriata a luogo, che non avea se non vici sotto di se, e che non era Città. Erana afferma Cicerone, che fosse *Amani Caput*, cioè di monte molto popolato, e che meritò d'essere aggredito dal Preside della Cilicia: non per tanto nè avea sotto di se che Vici, nè era più che un gran Vico. Ma nell'istesso paese, ch'ora è territorio Bresciano, altro luogo fu detto *Caput* da Plinio. Vorrem noi per questo dire, che sovrastasse a Brescia, ed avesse Città sotto di se? Veggasi ove Plinio tratta dell'Alpi, e de' monti annessi: nominati gli Euganei soggiugne: *Capo di essi è Stonos*. Nell'alto della Val Sabia si ha in oggi Vestone, Terra grande. Il sito, il nome, e l'altre circostanze compruovan l'opinione di due Scrittori Bresciani, che sia cotesta l'antico Stonos. Nomina gli Stoni Strabone, come piccola gente presso i Trentini. *Stonos* è voce Greca poetica, che secondo noi è quanto dire antica, e vale *angustia*, *luogo stretto*; onde ben s'adatta a luogo di montagna, e mostra l'origine Euganea. Antichi sepolcri di lettere Greche incisi, dice Tacito, che correa fama vedersi ancora a' confini della Rezia. Forse composero tal nome i Latini

Liv. l. 21. Castellum quod Caput ejus regionis erat, vicosque circumiectos capit.

Cic. l. 15. ep. 4.

l. 3. c. 20. Caput eorum Stonos.

lib. 4.

Mor. Germ.

da *vetus*, o da *verſus Stonos*, come ſul Trentino da *penes lucum* ſi fece Peluco. Ma in ſomma queſto luogo fu Capo de gli Euganei Alpini, e pure nè Breſcia, nè altra Città ebbe ſotto di ſe, nè fu mai eſſo Città. Se Breſcia ne foſſe, e foſſe murata nel tempo, in cui veggiam da Livio, che ſovraſtava a' Vici de' Cenomani, ed era Capo di tal gente, nè ſi potrebbe affermar, nè negare: ma ſarebbe creder di no l'uſo antico de' Galli, e ſpezialmente Ciſalpini, de' quali dice Polibio in univerſale, che *abitavano Vici non murati*; e de' quali dice Strabone, *che abitavano tutti in Vici*, e che Milano ſteſſo però anticamente altro non era che un *Vico*, quando gl' Inſubri l'edificarono. Accorda l'uſo degli antichi Germani, ch' era in origine la nazion medeſima: *ognun ſa*, dice Tacito, *che i popoli Germanici non abitano Città alcuna*, e ſegue narrando la forma de' Vici loro.

lib. 2. ᾤκουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους. *lib. 5.* πάλαι μὲν κώμην, ἅπαντες γὰρ ᾤκουν κωμηδόν. *Mor. Ger. Nullas Germanorum populis urbes habitari ſatis notum eſt.*

Ma ſotto i Romani Città di conſiderazione era già Breſcia ſenza dubbio, e benchè non da uguagliare a Verona, o a Milano, Colonia fu però di molto credito. Si accrebbe poi, e s' illuſtrò di molto, quando le furono incorporate, e ſottopoſte le Valli; con che dilatò più d' altrettanto il territorio ſuo, e la giuriſdizione. Quando ciò avveniſſe, non è ſtato rintracciato ancora

cora. A tempo di Plinio era già certamente avvenuto, perchè nel trattar de' popoli Alpini, quando viene alle *genti Euganee di condizion Latina*, delle quali 34 oppidi, che qui vuol dir Terre, aveva annoverato Catone, nominati i Triumpilini, e i Camuni, cioè la Valtrompia, e la Valcamonica, ſegue; *e più altri ſimili attribuiti a' Municipii confinanti*, cioè alle proſſime Città. Un tal parlare indicar ſembra, che non ſi foſſe ciò fatto grandiſſimo tempo avanti. Le genti montane per la ferocia dell'indole, e per l'animo che ſuol' aggiungere la difficoltà de i ſiti, diedero ſpeſſo che fare a' Romani, e ardirono di provocargli, rubando, e depredando gli adiacenti paeſi. Eſſi però dopo averle non una ſola volta battute, e repreſſe, le privarono finalmente in pena de' lor Magiſtrati, e alle vicine Città le ſubordinarono. Bella pruova abbiam di queſto in una Iſcrizion di Trieſte, nella qual ſi legge come i Carni (vuol' intenderſi de i montani) e i Catali, erano dall' Imperadore Antonino Pio ſtati *attribuiti*, cioè dati, e ſoggettati alla lor *Republica*, *ſiccome quelli*, *che avean meritato d'eſſer così trattati*. Trattamento ſimile meritarono ſopra degli altri i popoli abitanti ne' monti, che ſono al preſente Breſciani, e i lor vicini non meno, per aver provocate l'armi Romane più vol-

l. 3. c. 20.

compluresque ſimiles finitimis attributi Municipiis.

Grut. 488. 1. adtributi Reipublicæ noſtræ, prout qui meruiſſent talia.

te. Toccammo già, come fin nel ſeſto ſecolo, per quanto pare poterſi dalle Legazioni raccogliere, vinſe i Camuni Tiberio Gracco. L'anno 636 Quinto Marzio Conſole *eſpugnò Stonos*, che parrebbe doverſi intendere della ſopranominata Terra, benchè nell'Epitome Liviana ſi ſpieghi della gente. Nel 738 preſero l'armi i Camuni, e i Venoni, genti Alpine, come le chiama Dione, e fur debellati da Publio Silo. L'anno appreſſo cominciarono a ſaccheggiare crudelmente l'Italia, e la Gallia i Reti; onde Auguſto mandò contra di loro Neron Claudio Druſo figliuolo di Livia ſua moglie, il quale preſſo i monti di Trento gli ſconfiſſe: ma non acchetandoſi coſtoro ancora, mandò Tiberio, che fu poi Imperadore, ad unirſi col fratello Druſo. Furon però di nuovo in varj luoghi battuti i Reti, e disfatti; al che molto contribuì, come lo Storico eſprime, l'eſſerſi Tiberio meſſo con navi *ſul lago*, che ſenz'altro è da credere ſarà ſtato il noſtro. Orazio, nel toccare in un'Oda queſte vittorie, dice, che reſtarono in queſta guerra ſuperate rocche impoſte all'Alpi, e vinti i Breuni. Come coſtoro ancora foſſer popoli Retici delle montagne Breſciane, moſtreremo nel ſeguente libro. Ma in ſomma a tempi d'Auguſto le genti Alpine furon domate tutte da

lib. 62. Stonos gentem Alpinam expugnavit.

lib. 54.

ibid. διὰ τῆς λίμνης πλοίοις *&c.*

l. 4. od. 14.

un

un mare all'altro, e affatto ſottomeſſe: però in onor di lui fu eretto un Trofeo con ſuperba Iſcrizione conſervataci da Plinio, in cui ſi veggono i nomi di eſſe al numero di 44, oltre a quattro Vindeliche, ed è notabile, che in capo a tutte l'altre vi ſi leggono appunto i Triumpilini, e i Camuni: de' quali non eſſendoſi poi nell'Iſtoria Romana udito più il nome, ſi rende chiaro, eſſer'eſſi allora, e inſieme quell'altre genti, ſtate prive del proprio governo, e poſte ſotto la giuriſdizione delle vicine Città: anzi l'inſegna Plinio eſpreſſamente, ove dice, che non furon nominati nel Trofeo i popoli di Cozio, perchè non erano ſtati nemici; ma ch'erano però *anch'eſſi ſtati aſſegnati a' Municipii*. In queſto modo la Città di Breſcia con tanto aumento di territorio, dovizioſa ſi reſe, e molto diſtinta fra le Città tutte. Meritò eſſa ancora, che Auguſto, e Tiberio ſi prendeſſero cura del ſuo ben'eſſere, e condeſcendeſſero, come da bella lapida appariſce, a condurvi acque, delle quali felicemente abbonda tuttora; avendo, com'è credibile, ſecondo l'uſo Romano fabricato quegl' Imperadori a loro ſpeſe acquedotto.

l. 3. c. 20.

item attributæ Municipiis.

v. Inſ. XXVI.

Un ſolo ci reſta ancora da riſolvere degli argomenti, con cui vien preteſo di moſtrare, che più Città eran nel tener de i Ceno-

mani. Bella lapida ſi conſerva a Breſcia, trovata nel ſuo territorio d'un *Patrono delle Città de' Vardacateſi, e de' Dripſinati*: quali ſenza dubbio molto lungi non erano, e pure niuno de' dotti inveſtigatori dell'antica Geografia ne ha ſaputo mai render conto, nè de' Scrittori Breſciani; e l'erudito, e lodatiſſimo noſtro Avverſario diſſe nel ſuo *Parere*, non trovarſi chi poſſa nè pure additarne il ſito, o penſar dove ne foſſe il diſtretto; eſſer però ſtate ſenza dubbio Città de i Cenomani anche per opinione dell'Olſtenio, del Baudrant, e d'altri. Ma noi le additeremo ora facilmente; e ſarebbero facilmente ſtate anche dagli altri ſcoperte, ove ſi foſſe depurata la mente dal pregiudizio, che queſte doveſſero eſſer Città. Strano parrà forſe a molti il voler noi perſuadere, che *Civitates* non foſſer Città, e pur non erano. La voce *Civitas* non ebbe ſolamente il ſignificato oggi più comune di *Città*, ma un altro ancora, che preſſo Latini fu anzi più frequente, cioè di Comunità, Republica, corpo civile, formato da un tratto di paeſe, talvolta con più Città, talvolta con ſoli villaggi: quello, che Strabone in Greco, parlando de' Teſſali, e d'altri chiama *ſiſtema*, ch'è quanto dir ſozietà, e moltitudine unita. Chi non ha queſt'avvertenza, come intenderà Ceſare, ove

v. Inſ. XXVIII.

pag. 122.

lib. 9. μέγιστον τῶν Θετταλῶν σύστημα.

ove dice *urbem, quae praesidio sit Civitati?* come Plinio, ove ha, *Cemelio esser' oppido della Città?* come Tacito, ove scrive, che *le Città delle Gallie* si ragunavano nel paese de' Remi? come l' Epitome Liviana, che nota, i Tigurini essersi separati *dalla Città degli Elvezii?* come Vopisco, che parla del far l' Egitto *Città libera?* Men bene però parve a un grand' uomo, che per esser gli Allobrogi non cittadini d' una Città, ma popoli d' una provincia, errasse il traduttor d' Appiano nel dir *la Città degli Allobrogi*. Ora come appunto abbiam veduto della voce *Caput*, così diceasi *Civitas* non meno di un corpo grande, che d' un piccolo, e non meno s' era formato da Città, che da villaggi. Narra Tacito gl' instituti delle *Città* cioè delle molte sozietà, e republiche de' Germani; e segue dicendo, che niuna Città, cioè luogo murato, avean' essi, ma solamente Vici: ecco però come si usava tal termine ugualmente anche di que' popoli, e di quelle Comunità, che non avean Città alcuna. E quinci nasce, che tante Città si trovin negli antichi libri d' oscuri, e d' ignoti nomi, perchè non erano quel ch' oggi intendiam per Città, ma Comunanze, denominate per lo più dal principal borgo, o villaggio. Tali son da credere *le Città de' Celelati, e de' Cerdiciati* ricordate da Livio

Bell.Gall. l. 7.
l. 3. c. 5.
Hist. l. 4. c. 68.
lib. 65.
in Aurel.
Cen. Pis. Diss. 2. c. 7.
Mor. Germ. Mos est Civitatibus &c. Nullas urbes
lib. 32.

in Liguria. Tali quaſi tutti i popoli nel Trofeo d' Auguſto deſcritti; e parimente quaſi tutte *le Città di Cozio*, annoverate nell' iſcrizion dell' Arco di Suſa, publicata da noi nell' Iſtoria de' Diplomi. Quell' Iſcrizione dall' Olſtenio, che colà ſi trasferì per rilevarla, ſi giudicò eſſer l' iſteſſa, che la Pliniana delle genti Alpine, ma ſi è or veduto, com' è diverſa, ſette di que' nomi contenendo, e altri ſette dall' Iſtoria, e dall' antica Geografia non più inteſi. Coteſte *Città Coziane*, generalmente menzionate da Plinio, per Joſia Simbero col ſolito equivoco fur dette *urbes*: ma potrebb' egli crederſi, che ſe tutte le riferite nell' Arco di Suſa, e nel Trofeo dell' Alpi foſſero ſtate Città nel moderno ſenſo, foſſero della maggior parte ſobiſſati anche i veſtigj, e perito fino il nome? e delle due nominate nella Breſciana lapida, quali non già ne' tempi Troiani, ma ſotto gl' Imperadori erano in queſti contorni, potrebb' egli crederſi, che ſi foſſero ignorate da Strabone, e da Plinio, ch' era di queſte parti nativo? Abbiaſi dunque per certo, che le Città de' Vardacateſi, e de' Dripſinati altro non furono che due Comunanze, quali dal principal Vico, e nel quale tener ſi dovea il comun Conſiglio, preſero il nome. Per inveſtigare ove ſi foſſero le lor terre denominanti, ſecon-

v. Inſ. XXIX. Civitatium quæ &c.

Holſ. ad Cluv.

ſecondo la regola altre volte da noi ſuggerita, baſta ſeguir la traccia de i nomi. Ecco però come uno de' principali luoghi nelle valli Breſciane è ſino in oggi Gavardo. Chi dubiterà, non eſſer queſta la matrice dell'una di quelle antiche Comunità? Vedeſi veramente nel marmo, che gli antichi pronunziavano Vardagateſi, e non Gavardateſi; ma sì fatte traſpoſizioni di lettere, e di ſillabe ſono ſempre ſtate frequenti, e molti nomi hanno patito trasfiguramento ſimile nel paſſar dal Latino al volgare. *Caralis* di Sardegna è paſſato in Cagliari; *Ilerda* di Spagna è paſſata in Lerida: negli ſteſſi monti Breſciani *Voberna*, il cui nome ſi ha in antica pietra, è paſſata in Bovarno. De' Dripſinati poi chi può dubitare non foſſe centro la terra di Triſſino, qual fino in oggi a tutta una Valle dà il nome? è queſta nel montuoſo del Vicentino, dove piega verſo il Breſciano; ma niente oſta, che quel Valerio Poblicola, di cui parla l'Iſcrizione, non poteſſe eſſere ſtato Patrono, e Protettore di Comunità anche fuor del diſtretto ſuo, mentre bene ſpeſſo ſi cercavan'eſſe il Protettore perfino a Roma. Breſciano ei ſi moſtra dalla Tribù, ma i nomi di Valerio Catullo, portati dal nipote, diſceſa da Verona ſembrano indicar la famiglia.

Fine del Libro Quinto.

DELL'

DELL'
ISTORIA
DI VERONA
LIBRO SESTO.

L compimento della perfetta Cittadinanza Romana conſiſtea nel gius degli Onori. Furon popoli, ch' ebbero anche il gius di dar voto, ma non però furono ammeſſi alle dignità, nè fatti capaci di ſoſtenere in Roma i Magiſtrati. Che tal diritto a queſte noſtre Città, e Colonie comunicato foſſe, e che dentro l'ottavo ſecolo di Roma già lo godeſſero, ſi riconoſce in Tacito; poichè deſiderando alcuni principali uomini della Gallia Chiomata, che avean gia la Cittadinanza, anche

Ann. l. xi. primores Galliæ, quæ Comata appellatur.

che il gius degli Onori, e l'acceſſo in Senato, ſi oppoſero alcuni Senatori dicendo, eſſer ben baſtante che, *la Curia foſſe ſtata invaſa da Veneti, e dagl' Inſubri*, e non doverſi ora accomunare *anche a gli ſtranieri l'inſegne de' Padri, e lo ſplendore de' Magiſtrati*. Fu allora, che l'Imperador Claudio perorando a favor de' Galli, gli fece ottenere quanto bramavano, col rappreſentare in Senato, per teſtimonio di Tacito, che *da' ſuoi antenati di Sabina origine, e aggregati a' Patrizj Romani, egli avea appreſo di traſportare a Roma gli uomini inſigni, ed eccellenti dell' altre parti; che ruina de' Lacedemoni, e degli Atenieſi fu l'allontanare dalle lor Republiche i vinti, come foraſtieri, e ſalute della Romana l'eſempio dato già fin da Romolo d'aver gli ſteſſi in un giorno prima nimici, poi Cittadini; che i lor Maggiori avean prima comunicato il Senato a molti d'ogni parte d'Italia fino all' Alpi, e fatto in modo, che non già le perſone in particolare ma le intere genti diventaſſero una coſa ſola co' Romani: e finalmente che la quiete interna non fu mai ſtabile, nè le forze contra gli eſterni ben floride, ſe non quando alla Cittadinanza ammeſſi furono i Traſpadani*. Queſti ſentimenti, degni d'eſſer perpetua norma a i più glorioſi, e meglio regolati dominii, eſpreſſe il Politico a modo ſuo, e col ſuo ſtile: ma buona parte dell'iſteſ-

Quod Veneti, et Inſubres Curiam inruperint, niſi cætus alienigenarum &c.

l'isteſſa orazione allor pronunziata, e l'isteſſe parole dell'Imperadore ſi conſervano pur' ancora intagliate in metallo, e ſi poſſon leggere nel Grutero. Eſpone l'Imperadore fra l'altre coſe, *non doverſi rigettare tale aggregazione per eſſer coſa nuova, poichè molte novità erano anche nè paſſati ſecoli ſtate abbracciate di tempo in tempo.* D'un certo ſolamente ſi duole, il quale irregolarmente avea trovato modo di tirare in caſa il Conſolato, avanti che dalla ſua patria *l'intera Cittadinanza*, che vuol dire con l'adito alle dignità, conſeguito ſi foſſe. Ma ciò che più fa al propoſito noſtro, ricorda Claudio, *che Tiberio avea già introdotto in Senato tutto il fiore delle Colonie, e de' Municipj, cioè degli uomini buoni, e ricchi*: donde parrebbe, eſſerſi in tempo ſuo eſteſo il gius degli onori alle Città di tal condizione, e per conſeguenza a Verona.

pag. 502. ne quaſi novam iſtam rem introduci exhorreſcatis.

ſolidum civitatis Romanæ beneficium.

omnem florem Coloniarum, ac Municipiorum, bonorum ſcilicet virorum, et locupletum.

Quel metallo, che ci ha per rara ſorte conſervata l'orazion di Claudio in Senato, begl'inſegnamenti ha reſo perenni della prudenza politica de i Romani. Ne' tempi della Republica con chiamare a Roma i migliori delle proſſime Città un mirabile aggregato compoſero di virtù, e di prudenza. Senza queſta maſſima, non potrebbe tra gli altri vantar Roma il gran Cicerone, che baſta da ſe a illuſtrar l'an-

tichità

tichità tutta, e che fu il più appassionato per la libertà, e salvò la Republica dall' eccidio nella congiura di Catilina. Com' egli era nativo del municipio Arpino, così erano d'altri luoghi la maggior parte di coloro, che amministravano i Magistrati, la qual cosa disse egli stesso a' Giudici nella terza Filippica. Non credeano ancora i Romani, fuor delle massime generali, dover nell' ordine del governo servar regole inalterabili, e fisse; onde non ricusarono di far qualche mutazione di tempo in tempo, adattandosi alle emergenze, perchè variando le circostanze, stimaron necessario variar condotta. Ne' secoli della Republica ammisero bensì in Senato i meritevoli venuti da' Municipj Italici, ma non però vi ammisero gli esterni, ed i Provinciali. Per testimonio di Plinio primi degli esterni furono i due Cornelii Balbi, venuti fin dall' Oceano, siccome Gaditani, l' uno a vestire la Consolar trabea, l' altro a risplendere nel cocchio trionfale per aver soggiogati i Garamanti. Però nella sua concione disse Claudio presso Tacito: *ci abbiam forse a pentire che passassero qua i Balbi dalla Spagna?* In Senato cominciò Cesare ad ammetter qualche straniero. Mecenate consigliò ad Augusto, fatto capo, e Principe della Republica di tirare a Roma, e di far Senatori

l. 5. c. 5.

l. 7. c. 43.

Num pœnitet Balbos ex Hispania &c.

Dio. lib. 52.

ri i miglior Soggetti, ed i più illuſtri *non d'Italia ſolamente, ma ancora de' ſozii, e de' ſoggetti*, perchè in tal modo *e ſi ſarebbe aſſicurato di coloro, che poteano a' popoli eſſer Capi in occaſion di rivolta, e avrebbe guadagnato l'amor di tutti, participando a tutti il governo.* Suggerimento aggiunſe, di far Cittadini generalmente i ſoggetti popoli; e ciò *per levar loro il ſoſpetto di volergli come ſervi*, e perchè *invigilaſſero alla cuſtodia dell' Imperio come di coſa anche propria*, ed acciochè *compagni veramente fedeli diveniſſero*, e Roma riguardaſsero *come la vera, e ſola Città, le patrie loro quaſi villaggi riputando.*

ὅπως, ὡς οἰκείην αὐτὴν σπουδάζωσιν. καὶ ταύτην μὲν ὄντως πόλιν, τὰ δὲ δὴ σφέτερα ἀγρούς καὶ κώμας.

Il conſiglio di Mecenate di far capaci anche gli eſterni del Senato, abbiam' or veduto poſto in pratica ſotto Claudio riſpetto a' Galli. Non è da credere, che ſenza ragionevol motivo tal novità foſſe introdotta. Le nazioni barbare confinanti con l' Imperio non laſciavano d' agguerirſi continuamente, e moltiplicando a diſmiſura, di andarſi rendendo ogni giorno più formidabili, e più feroci. Videſi da' più ſaggi, quanto coll' andar del tempo doveſſero temerne i Romani. Nel mutar poſitura le coſe, e nell' aumentar di potenza i vicini, conobbero la neceſſità inevitabile di creſcer di forze per mantenerſi. Non eſſendo in pronto di far conquiſte, e queſte ancora poco utili

a ciò

a ciò conoſcendoſi, fu penſato, che ſi potea creſcer di forze ſenza creſcer di Stato: e ciò con intereſſar tutti, e con fare, che non de' nati a Roma ſolamente, ma foſſe ugual premura di tutti il conſervare a Roma l' Imperio. Conſiderarono, che in occaſion di guerra non ſarebbe ſtato poſſibile difender da tanta moltitudine, e conſervar Provincie, in cui ſi teneſſero i popoli indifferenti, e pronti ugualmente a pagar la pigione a chiunque della caſa foſſe per rimaner ſignore. Fecero però acquiſto di tutti i cuori con poca ſpeſa, ammettendo a Cittadinanza i paeſi in corpo; e non ſolamente gl' Italiani, ma facendo gli eſterni ancora capaci delle dignità, reſero l' Imperio tutto per ſe impenetrabile, ſe non aveſſero poi reſo inutile sì bel trovato i diſordini ſopravenuti, e gli errori.

In virtù del ſudetto civil ſiſtema Veroneſi non mancarono, che saliſſero in Roma a i ſupremi gradi. Veroneſe fu l' inſigne Poeta Tragico Lucio Pomponio Secondo, come ſi moſtrerà, ove tratteremo degli Scrittori. Abbiam da Tacito, com' ei nell' anno di Roma 803 fu Legato, cioè Preſide della Germania ſuperiore, e come in eſſa riportò vittoria de i Catti, che avean preſo a ſaccheggiarla, per la qual coſa gli furon decretati gli onori Trionfali, il che

Ann. l. 12. L. Pomponius Legatus &c.

Decretuſque Pom-

, equi-

ponio triumphalis honos.

equivaleva allora al Trionfo, in tempo della Repubblica a i Cittadini conceduto. Aggiunge lo Storico, che con tutto questo egli fu assai più noto alla posterità per la gloria della Poesia, che per questo fatto. Ma e' sostenne ancora in Roma la somma dignità del Consolato, e però *Poeta Consolare* fu chiamato da Plinio Secondo; e si distinse grandemente per ogni conto tra' più illustri Soggetti della sua età, per lo che l' istesso Plinio scrisse la sua vita, e in due libri la ripartì, come dal giuniore s' impara. Facea menzione in essa d' una cena da lui data all' Imperador Caligola. Anche nel Dialogo degli Oratori, o sia della corrotta eloquenza, affermasi, che Pomponio non la cedeva a' primi Personaggi di Roma nè per dignità, nè per fama. In qual' anno fosse Console, impariam da Dione, in cui si ha, come in quell' ultima cena di Caligola, poco dopo della quale fu ucciso, *Pomponio Secondo allora Console* intervenne; e dopo l' uccisione ordinò insieme col Collega a tre Coorti Urbane di star di guardia, e chiamò in Campidoglio il Senato, dove si trattò, chi fosse da far Principe, o se fosse meglio rimetter l' antico governo. E' credibile, ch' ei fosse de' principali tra quelli, che acremente persisterono per ritornar la Republica al suo primiero stato, e che con

l. 7. c. 19.

l. 3. ep. 5.

l. 14. c. 4.

lib. 59. et 60.

tutto

tutto il prometter di Claudio d' eſser contento del ſolo nome, e di non far mai nulla d'arbitrio ſuo, ma ſempre col parer del Senato, voleano opporſi con l' armi a' ſoldati, che per farlo Imperadore l'avean portato fuor di Roma a gli allogiamenti Pretoriani, come diſtintamente racconta Gioſeffo. A Caligola ſteſso il noſtro Secondo era ſtato ſoſtituito nel Conſolato, e il Collega ſuo fu Senzio Saturnino, come il pur'or nominato Storico inſegna. Suppoſe Giuſto Lipſio, ch'ei foſse due volte de i Conſolari faſci onorato; eſsendo che ſcrive Dione, come Caligola nel principio del ſuo Imperio liberò Quinto Pomponio dalla prigione, in cui Tiberio ſett' anni interi l'avea tenuto *dopo il ſuo Conſolato*. Ma non è certo, ch'ei ſia l'iſteſso; e tanto più, che ſi vede il prenome diverſo, benchè per verità facilmente in queſto ſi ſcambi ne' manuſcritti, per l'uſo di fare in breviatura i prenomi. Ora non Pomponio ſolamente arrivò fra' noſtri a' primi onori. Plinio il vecchio tra gli altri ufizj, che grandiſſimi ottenne, come il nipote atteſta, fu Prefetto d' un' Ala, Procuratore nella Spagna, e quando morì, reggeva con ſupremo comando l'armata navale del Miſeno. Plinio il giovane nato in Como, ma fatto Veroneſe per adozione, e paſsato nella patria, e nella fami-

Bell. l. 2. c. 20.

ad Tacit.

lib. 59.

l. 3. ep. 5.

glia del zio materno, fu Cons
ole in Roma, Proconsole in Bitinia, e Tribuno della plebe, durante la qual dignità non istimò decente trattar cause, come far solea, per le ragioni, che adduce scrivendo a Falcone. Il Panvinio fa Veronese anche Gavio Massimo Console, e Prefetto del Pretorio, ma non c' è fondamento bastante per asserirlo.

l. 1. p. 23.
Ant. Ver. p. 108.

Toccammo già, come una delle conseguenze della cittadinanza Romana era il poter militare ne' corpi più nobili. Molti soldati Veronesi a varie Legioni ascritti, overo alle Coorti Pretorie, ed Urbane si veggon però ne' latercoli militari, che abbiam ne' marmi, e in molte lapide sepolcrali. Riconosconsi facilmente, perchè a' nomi de' soldati uso era d' accompagnar la patria: quattro Veronesi tiene un solo prezioso frammento, trascritto già da noi nella bellissima raccolta Corsini in Firenze. Non sarebbe d'alcuna utilità il raccoglierli qui tutti, ma di due, che furono graduati, i monumenti riferiremo, usciti a rivedere il Sole non ha gran tempo. A poche miglia da Roma fuor di porta Salara si scavò anni sono grand' Iscrizione di Sesto Nevio Verecondo della tribù Publicia, *Signifero*, o sia Portainsegna della Coorte decimaquarta, il quale non professa la patria

v. Inf. XXX.

con

con la ſolita formola del ſolo nome di eſſa, ma ſi dice *nato in Verona*. Seguono appreſſo un verſo intero, ed un altro o due dimezati, e imperfetti, ne' quali s' eſprime, come ripoſavan quivi le ceneri, ma l'oſſa erano ſtate riportate alla patria, e che gli eredi avean fatto il titolo ſepolcrale, ma un Cornelio i verſi all'*Eroe* defonto ſuo collega, ed amico. Raro fu anticamente, che l'oſſa di chi moriva tanto dalla patria lontano vi foſſero pur riportate; ma non men raro modernamente, che a traverſo di molte difficoltà vi ſi ſia finalmente traſportata la gran lapida ſepolcrale ancora, quale al preſente abbiam nel Muſeo. Altro Portainſegna ci abbiam parimente della Legione decimaquarta. Ma l' effigie al naturale in alto rilevo d' un Centurione della Legione undecima, abbiam poſta nella ſerie delle Iſcrizioni, la cui gran pietra ſi diſotterrò nel paſſato ſecolo a ſette miglia dalla Città nel letto d' un torrente. E' inciſo a piedi il nome, cioè Quinto Sertorio Feſto, che dalla tribù Pobilia, e dall'averſi qui più altri monumenti dell' iſteſſa gente Sertoria, viene indicato per Veroneſe. Molte oſſervazioni ſi poſſon fare ſu l'armatura, e ſu gli ornamenti di eſſa, delle quali non è queſto il luogo. Le due corone, che tien ſul petto, moſtrano, ch'

v. Inſ XXXI.

O 2 ei

ei le avea conseguite per premj in guerra, del qual'uso molte Iscrizioni fanno memoria. Dalla lorica intera, e dall'ocree, o sia gambiere, può congetturarsi fosse de' Catafratti, diremmo in oggi Corazieri. In mano ha la Vite, che tenea luogo delle moderne canne, o mazze: con essa battevano i soldati quando delinquessero, ed era la propria insegna de' Centurioni, talchè da essa tal carica si denominava, leggendosi in Eusebio, *che Vite era dignità presso Romani, qual chi avea, diceasi Centurione*. Per ultimo d'un altro de' nostri Cittadini risusciteremo il nome, cioè di Quarto Annio Saturnino, che fu *Prefetto de' Vigili*. Era questo un corpo di milizia molto distinto, composto di sette Coorti, ognuna delle quali divisa in sette Centurie, quali erano la notte di guardia a tutta Roma. Intorno all'uffizio del loro supremo Comandante chiamato Prefetto veggasi nel primo libro de' Digesti il suo Titolo: il nostro Saturnino e la tribù Publicia professa nell'Iscrizione, e il nome della patria aggiunge.

Plin. l. 14. c. 1. Centurionum in manu vitis. v. Plut. in Galba. Hist. l. 7. τιμή τις &c. v. Inf. XXXII.

La più bella forse, ed util parte della grand' Opera del nostro Plinio è la descrizion Geografica, ch'ei ci diede, del mondo allor conosciuto. Grandissimo danno è, che maltrattata in più luoghi, e anche mal divisa ci appaia quella dell'Italia nel libro ter-

zo, quale non ſia chi ſperi di riſarcir del tutto, ſe qualche eſimio codice non dà fuori. Nuova diviſion dell'Italia ei mette quivi innanzi, non per popoli, o genti, ma in undici Regioni; tanto più autorevole ed apprezzabile, quanto che venne in gran parte da Auguſto ſteſso, così cominciando Plinio: *è neceſſario premettere, che noi ſeguiteremo per autore Auguſto Divo; e la deſcrizione da lui fatta dell' Italia tutta in Regioni undici*. Confini dell'Italia furono allora nella maggior lunghezza Reggio, ed Aoſta; nella maggior larghezza il Varo, e l' Arſa. Anche Tolomeo chiamò termine dell' Italia la Città di Neſazio alle foci dell' Arſa. Bella lapida ſi conſerva tuttora in Boarno nell'alto delle montagne Breſciane, in cui ſi accenna, come quivi foſse allora da quella parte il confin d' Italia. Secondo queſta diviſione Verona reſtava nella Region decima, che avrebbe compreſo non ſolamente la Venezia tutta, ma alcune grand'appendici di parte e d' altra. Nomina Plinio in queſta Regione, prima ſecondo la ſituazione i luoghi maritimi, o adiacenti al mare, Altino, Concordia, Aquileia, e Trieſte: d'Aquileia nota, ch'era a dodici miglia dal mare, e ch'era ne i Carni: nomina ancora in grazia del ſuo vino Pucino Caſtello de' Iapidi proſſimi a i Carni, e al Timavo. Segue

l. 3. c. 5. deſcriptionemque ab eo factam &c.

v. Inſ. XXXIII.

gue deſcrivendo l' Iſtria; indi facendoſi dal capo di qua, e da i luoghi mediterranei, nomina Cremona, e Breſcia nel diſtretto de' Cenomani; nel tener de' Veneti Eſte, Aſolo, Padova, Oderzo, Beluno, Vicenza, e Mantova: par credibile, che dal teſto di Plinio ſia qui sfuggita Adria, forſe era in vece della voce *oppida*, che nelle ſtampe è dopo *Ateſte*, e ſi conoſce fuor di luogo. Strabone mentova Oderzo, Concordia, Adria, e Vicenza tra le piccole Città, ch' erano manco offeſe dalle paludi. Nel tener de i Reti nomina Plinio Feltrini, Trentini, e Berneſi; mette Verona, come di ragion di due genti, cioè Reti, ed Euganei; e per ultimo nomina Giulio ne i Carni, quaſi dimenticato prima. Alquante piccole popolazioni regiſtra poi, quali dice non eſſer neceſſario di ricercar minutamente; tra queſte i Tauriſani, i Forogiulieſi, e i Venidati; in queſt' ultimo nome pare celarſi quel degli Udinati, e di Udine, diventata poi Città ne' baſſi tempi, traſpoſte le lettere, come abbiamo oſſervato era uſo frequente della pronunzia popolare, ove parlammo de' Vardacateſi. De' Tauriſani reſta in dubbio ſe foſſe luogo ne' monti di tal nome, da Plinio mentovati innanzi, o ſe foſſe borgo paſſato poi in Città col nome di Treviſo. De Forogiulieſi abbiam fatta menzione parlando de

lib. 5. καὶ ἄλλα τοιαῦτα, πολισμάτια.

quos ſcrupuloſe dicere non attineat.

i Fori

i Fori, e ſi riconoſce qui, come non erano ancora Città, mentovandoſi tra' piccoli luoghi, ed ignoti. Nelle ſtampe di Tolomeo veramente ſi legge Forogiulio *Colonia*, ma in quell' iſteſſa pagina, che oſſervammo tutta piena d'errori. Da alcuni è ſtata confuſa con la Colonia Forogiulieſe mentovata da Tacito, ch'è Frejus in Provenza. Qualche lapida ſi adduce, che a Cividale, dove fu il Forogiulio, conſervaſi con la tribù Scapzia; ma potrebbe eſſerci ſtata portata d'altronde, poichè della Scapzia era Altino. Tuttavia non ſiamo in ciò per fiſſar parere, ma per laſciare ognuno col ſuo: certo bensì è, che Città diverſa fu Giulio Carnico, di cui ſcriſſe Tolomeo, trovarſi *tra l' Italia, e 'l Norico*, e di cui rimanere il nome anche oggi giorno, e qualche reliquia nella Carnia montana, vien detto. Ricorda Plinio per fine le Città, che in tal tratto erano già ſtate, ma eran poi perite. Son tra queſte Celina, Segeſta, e Norea; ma poichè a tempo di Plinio eran già diſtrutte, non pare a propoſito di cercarne conto nelle poſteriori, ch'ebbero ſimil nome: di Celina addusse una Romana Iſcrizione Enrico Palladio, che non ſolamente è falſa, ma ridicola. Parrà ſtrano, che Plinio non regiſtraſſe la Città di Ceneda, a chi avrà oſſervata l' Iſcrizione de' tempi di Tiberio, recitata dal Grutero, ed

l. 2. c. 14.

228. 8.

approvata non che da più altri, ma fin dal Noris, e dal Cellario, in cui si legge *Decuriones, et Populus Cen.* overo *Cenet.* interpretato per *Cenetensis*, ma l'insigne lapida veduta da noi in Firenze porta chiaramente *cenarent*, e così doversi leggere conferma il contesto. E notabile, che in tutta questa regione Colonie non chiama Plinio se non Brescia, Cremona, Concordia, Aquileia, Trieste, e Pola, perchè in queste sole aveano i Romani ne' tempi della Republica mandati da Roma Coloni ad occupar buona parte de' terreni, e delle case, ed a tener quelle genti in dovere, e non chiama Colonie Verona, nè Padova, nè altra Città de' Veneti, perchè queste come dicemmo s'incorporarono per volontaria dedizione, onde diventaron poi Colonie solamente per privilegio, e per comunicazione del gius, lasciando le militari, che furon poscia condotte per tutto. Non meno d' Aquileia si vede da Plinio, che fu Colonia Concordia, perchè l' una e l'altra fur de' Carni, e non de' Veneti, com' anche s'impara da Tolomeo. Di tutti i principali luoghi annoverati in questa Regione da Plinio, ignoto ci resta solamente il nominato *Bernenses*, ascritto a' Reti. In vano è stata da' diligenti Geografi ricercata Berna in queste parti; e malamente altri ha creduto doversi intender di Belluno,

no, cui l' Autore nomina distintamente da i Bernesi. Sembra però a noi indubitato doversi legger *Breunenses*, e intender di que' medesimi, che Orazio chiama Breuni, ove tocca de i Reti vinti ne' lor monti a tempo d' Augusto. Breuni son detti anche nell' Iscrizion delle genti Alpine sotto Augusto soggiogate; e Breuni par si chiamassero da Tolomeo, bench' ora si legga Becuni. Il lor primo luogo ci par quasi certo fosse quello, che in oggi si chiama Bré, ed è su l' Olio nell' alto della Valcamonica poche miglia lontano dal Trentino, essendo già anche per altro noto, come que' monti furon tenuti da Reti. La comune immaginazione del Re Brenno ha ora fatto, che nel Toscaneggiar tal nome scrivendo, si sia ridotto Bré in Breno. Questa grossa Terra è in oggi Capitale della Valcamonica; ma anticamente è certissimo, che corpo differente da i Camuni faceano i Breuni, quali abitavano la parte più alta, e più prossima a' Reti interiori. Abbiam nel distretto nostro Brentino a piè del Montebaldo, e Breonio nell' alto della Valpulicella, qual fu de i Reti: tali nomi sembrano venir da' Breuni, detti Breoni da Venanzio Fortunato.

l. 4. od. 14. Breunosque veloces.

Vit. S. Mart. l. 4.

Questa divisione dell' Italia in Regioni ha confermato in molti l' error di credere ridotta a tempi d' Augusto l' Italia in provin-

cie,

cie, e deputato a ciaſcheduna il ſuo Preſide. Faremo prima conoſcer l' inganno di chi ha ſuppoſta in tempo della Republica, e ſotto Auguſto, ſoggetta l' Italia a Queſtori. Magiſtrato era queſto, che ſi mandava alla cuſtodia del publico denaro, alla cura delle publiche rendite, e a raccoglier le contribuzioni, e le impoſte. Così nelle provincie ancora; onde Filone nell' Ambaſceria a Caligola parlando del Queſtor Capitone, dice, che *preſedeva in Giudea all' eſiggere i tributi*. I Queſtori, che ſi veggono in Piſa a tempo della morte di Caio, e di Lucio Ceſari, eran municipali, come gli abbiam veduti in Verona ancora. Quelli che dice Dione, volle Auguſto aveſser cura per più anni di certi luoghi verſo il mare, e preſso Roma, avranno avuto motivo da particolari accidenti di que' luoghi ſteſſi, nè ſi dee mai creder per queſto, che foſse ridotto il Lazio in provincia. Biſogna avvertire ancora, che ſe ne' luoghi, ove coſtoro eſercitavano il loro ufizio, ſtraordinario accidente naſceva, e particolare occorrenza, eſſi ne prendean cura, o ſe ne dava ad eſſi la commiſſione. Così è da dire di quel Curzio Lupo Queſtore, cui ſcrive Tacito era toccata ſecondo l' uſo antico la *provincia Calles*, quale non va inteſa per paeſe, ma per incombenza di poco rimarco, come ſi può impa-

v. Cen. Piſ. Diſſ. 1. c. 3.

Ann. l. 4.

rar

rar da Svetonio. Un paſſo è in Dione, che avrebbe contribuito a tal' errore aſſai più, ſe foſſe ſtato oſſervato; poichè guardando il Latino, par ch' ei dica, avere l' Imperador Claudio abolite le Prefetture d' Italia, e ſoſtituiti in eſſe i Queſtori; ma nel Greco dice veramente prima, come abrogò i Pretori, ch' eran ſopra il denaro publico, ſoſtituendo Queſtori; e dipoi, come diede a' Queſtori tal cura anche fuor di Roma in vece degli Arconti, che prima l'aveano; dove altro non è da intendere che i Magiſtrati municipali. Aggiungaſi che potean talvolta i Queſtori, ed altri eſercitar' in Italia giuriſdizione, come Magiſtrati ſtraordinarii, ſenza derogar punto al ſuo privilegio, e ſenza ridurla per queſto in condizion di provincia come gli ordinarj Preſidi. Vedeſi per cagion d'eſempio in Tito Livio, che un Pretore deſtinato alla Sardegna inquiriſce prima per quattro meſi in più Città poco lontane da Roma ſopra delitti commeſſi di veneficio, *perchè così parve più a propoſito*. Oſſervammo già da Polibio, come il veneficio era tra que' publici delitti, che non ſi giudicavano da' Magiſtrati delle Città, ma dal Senato. In quell' occaſione però per la moltiplicità de i delinquenti fu creduto meglio di ſpedire chi ne faceſſe in ogni parte perquiſizione. Che in ſimili occorrenze ſi

man-

Caſ. 19. provinciæ minimi negotii ſilvæ valleſque &c.

lib. 60. στρατηγοὺς τοὺς ἐπὶ τῆς διοικήσεως &c. ταμίαις τὴν διοίκησιν ἀντὶ τῶν ἀρχόντων &c.

lib. 39. quia ita aptius viſum.

mandassero spesso Questori, lo mostrano alcuni Atti di Martiri, e che con tal nome fosser chiamati spezialmente gl' inquisitori de i delitti, Festo, e Varrone insegnano: però Manilio, e Prudenzio gli dissero *Quaesitores*.

Quaesitor scelerum.

lib. 52.

Nel ragionamento di Mecenate ad Augusto presso Dione sembra lo consigliasse a governar l'Italia in modo, che sarebbe stato un metterla in servitù; ma nè questo, nè più altri de' suggerimenti, in quella parlata da Dione esposti, furon per Augusto messi in opera, anzi alcuni non ebbero effetto mai. Che non fosse da lui trattata, nè considerata come provincia l'Italia, ben si riconosce, dove l'amministrazione delle provincie tutte ei divise, parte per se ritenendo, e parte lasciandole al popolo, ed al Senato, perchè i Presidi a queste dal Popolo, ed a quelle da lui si mandassero; posciachè non toccò l'Italia, o veruna parte di essa, nè all'un nè all'altro, nè se ne fece tra le provincie menzione alcuna. Ma tanto è lontano, che riducesse Augusto in condizion di provincia l'Italia, quanto che all'incontro ei l'inalzò, *fino a uguagliarla in certo modo a Roma e nell' onore, e nell' autorità*; così per l'appunto parla Svetonio. Il modo fu questo. Un de' primi frutti della participazione della Republica conceduta alle Città Ita-

Aug. c. 46. *Italiam -- etiam iure ac dignatione Urbi quodam -*

Italiane, era il potere i Cittadini di queste intervenir ne' Comizj, e dar voto non meno de' nati a Roma. Ma siccome la lontananza delle Città facea, che di rado si trasferissero questi alla gran radunanza del popolo, così riusciva loro quasi inutile in questa parte la Cittadinanza. Che fece però Augusto? pensò un modo col quale dovendosi creare i supremi Magistrati Romani, che in quel tempo era l'impiego più importante de' Comizj, i Decurioni raccogliessero nel pien congresso delle lor Città i voti, e questi mandassero sigillati a Roma pel giorno destinato. In questa maniera Veronesi a cagion d'esempio senza partire dalle lor case concorrevano niente men de' Romani alla elezion de' Consoli, e degli altri gradi sommi. Questo bel luogo di Svetonio fu inteso da uomini grandi tutto a rovescio; ma l'umana condizione fa che non ci sia Omero alcuno non sottoposto a sonnacchiar qualche volta: non iscusi gli altrui sbagli chi si crede esente dal poterne prendere. Altri ha fatto gran caso del leggersi in Dione, ed in Tacito, che Augusto per più anni a Roma, e all'Italia prepose Mecenate: ma fu ciò in tempo delle guerre civili, e s'intende, ch' ei lo fece Prefetto di Roma; principale ufizio del quale essendo il giudicar definitivamente, sovrastava tal dignità anche all' Italia,

modo adaequavit.

v. Cen. Pis. D. 1. c. 3. iurisdictionem decurtavit.

lib. 49.

Ann. l. 6.

lia,

lia, in quanto che l' ultime appellazioni di certe cause ricadevano a lui, come vedremo altrove. Avvertimmo già in certa operetta, come la Latina version di Dione può far sospettare, che Proconsoli, e Propretori destinasse Augusto in Italia, quando il testo Greco all'incontro fa intendere, che furon questi nomi, e insieme questi ufizj dall' Italia sbanditi, e in essa non usati, mentre parla così: *impercioccbè i nomi stessi di Pretore, e di Consolo in Italia ritenne: tutti quelli che aveano imperio fuor di essa, talmente denominò, che apparisse, esercitar le veci di questi.* Annotazione, che porta il nome di Gudio nel Grutero, ma è copiata dal Pancirolo, la cui grand' opera fu scorrettamente stampata, afferma, che Pretore a ciascuna delle undici Regioni fu da Ottaviano imposto, e ne cita in pruova Strabone, Plinio, e Dione, i quali non sognarono mai per ombra tal cosa. Ma non occorre in punto così chiaro spender più parole. Una sola riflessione aggiungeremo ancora. Come potea, prima che si confondessero gli ordini, e i diritti antichi, mandarsi Preside in que' paesi, che godeano la Cittadinanza Romana in universale? i Presidi sopra' Cittadini Romani non aveano autorità, onde che ci avrebber'eglin fatto in Italia, dove tutte le Città in corpo erano di tal condizione?

lib. 53. Αὐτὰ μὲν γὰρ τὰ ὀνόματα &c.

ad 375. 4.

Not. Imp. Occ. c. 49.

Noi

Noi veggiamo, che S. Paolo legato già per ordine del Tribuno, che volea farlo flagellare, quando disse esser Cittadino Romano, convenne subito disciorlo. Esagerò Tullio fieramente il delitto di Verre Pretor di Sicilia, per aver fatto legare, e battere, indi morire un Publio Gavio della Città di Cose, ch'era ascritto alla Romana Cittadinanza. Plinio Preside di Bitinia, mentre inquiriva contra Cristiani, professando alcuni d'esserne francamente, scrisse a Traiano, essersi dovuti mandare a Roma, perch'eran Cittadini Romani. Egli è per mille ragioni manifesto adunque, che la divisione in undici Regioni pensata da Augusto, e da Plinio riferita, altro non fu, che una ripartizione Geografica per sua regola, e per suo studio fatta, e però nè da Dione, nè da Svetonio, nè da verun'altro Istorico menzion se ne fece; e non se ne fece caso da Pomponio Mela, il quale avendo poco dopo l'Italia descritta, tali regioni non nomina; e però Plinio l'una Regione scrisse aver nome di Prima, l'altra d'altro numero *secondo la division d'Augusto*. Ottimamente adunque dice il Cellario, non esser riuscita di alcun'uso tal divisione, e non essersene da posteri fatto conto. Nè però inutilmente dobbiam credere la pensasse Augusto ma come applicatissimo al governo della Re-

Act. XXII. 25.

Orat. 7.

l. 10. ep. 47. quia Cives Romani erant, in urbem remittendos.

l. 2. c. 9.

Republica, per ordinar meglio con essa la regolazione delle publiche rendite, e la distribuzione, e il computo delle forze; sapendosi come un libro gli si trovò dopo morte, in cui avea descritto quanti soldati avesse la Republica in ogni luogo, quanti denari nell' erario, quante rendite, quanti crediti, quante spese.

Dio l. 55. Suet. Aug. in fin.

La divisione, che di tutta la Gallia cisalpina fa il Po, fece molte volte ancora considerar questa metà d' Italia come due regioni, o sia geografiche Provincie. Traspadana Italia nominò Plinio più d' una volta, ed altri parimente. Che in essa assai si distinguesse Verona tra l' altre Città da un' ampio marmo si può raccogliere, che abbiam nel Museo: il qual mostra, com' era qui la *sepoltura della Famiglia*, che in tutta la *Region Traspadana* riscoteva la *Vigesima delle Libertà*. Il monumento è fatto dall' *Arcario*, cioè dal Cassiere, col suo denaro. Tra le gravezze de' Romani antichissima era la Vigesima; non già quella delle eredità, e de' legati, che fu introdotta da Augusto per la cassa militare, come in Dione; ma quella sopra le Manumissioni, imposta con legge di Manlio Console fin nell' anno di Roma 397, come in Livio si legge. Intendevasi la vigesima parte del prezzo, che pagavano i servi, o altri per loro, a' padroni

v. Inf. XXXIV. Familiae XX. lib.

lib. 56.

lib. 7.

ni

ni per esser fatti liberi: mille denari dicea colui, per cagion d' esempio, presso Petronio Arbitro, essergli costata la libertà della sua Contubernale. Il ritratto da questa imposta si conservava con somma gelosia per gli estremi casi, come l'istesso Storico altrove accenna. Ora appar dalla nostra lapida, come l' ufizio di coloro, i quali da tutta l' Italia rispetto a Romani trasPadana esigevano, e custodivano tal danaro, facea particolar residenza in Verona, avendoci il proprio sepolcro. Col nome di *Famiglia* vengono i servi impiegati in tal esazione. Congettura può trarsene, che il Questore ancora di tutta l' Italia traspadana qui più che altrove uso fosse di dimorare. Opportuno era il sito per sì fatta incombenza, come nel mezo di tutto il tratto dall' Alpi Cozie all' Illirico; ed è credibile, che ci contribuisse ancora l' esser gran Città, e doviziosa. Ch' essa in fatti si andasse mantenendo nello stato, in cui Strabone ce la mostrò sotto Augusto, indica Marziale, il qual visse sotto Traiano, col celebre distico: *quanto al suo Catullo la gran Verona, tanto dovrre al suo Virgilio la piccola Mantova.*

cap. 57.

Lib. 4. 37.

Tantum magna suo &c.

Della sua forza sicura testimonianza troviamo nella guerra civile di Vitellio, e di Vespasiano: perchè ne' primi moti consul-

tando in Padova Primo, e Varo, ed altri del partito di Vespasiano, dove fosse da far piazza d' armi, fu stabilito di farla in Verona; sì perchè avea campagne aperte opportune alla Cavalleria, in cui prevalevano; e sì perchè *parea d' importanza al credito, ed all' impresa il torre a Vitellio una Colonia florida, ed abbondante*. Nel passaggio fu occupata Vicenza, il che fu allora tenuto di considerazione per esser patria di Cecinna, uno de' principali Capi della contraria fazione. Ma *ne' Veronesi*, dice Tacito, *fu ben' impiegata l' opera, perchè e con l' esempio, e con le ricchezze giovarono al partito*: dove non facendosi menzione di Romano Magistrato alcuno, ma solamente de' Veronesi Cittadini, si può riconoscere, come per governo subordinazione non aveano alcuna. Ben Cecinna conobbe la forza del sito, quando insuperabilmente si accampò tra Ostiglia, e le paludi del Tartaro, assicurando col fiume la schiena, e i fianchi con la palude. Sopravenute poi due Legioni, vollero i Vitelliani far pompa delle lor forze, e vennero ad attaccare, e a circonvallar Verona, dove e combattimenti, e sedizioni avvennero di soldati, che non ben si distinguono per le sconnessioni, e mancanze del testo di Tacito in quel libro. Fu questa la prima aggressione a questa Città fatta, di cui me-

Tac. Hist. l. 3. Verona potior visa &c. Coloniam copiis validam -- in rem famamque videbatur.

In Veronensibus pretium fuit: exemplo, opibusque partes iuvere.

et paludes Tartari fluminis.

Hist. l. 3. ostentare vires, et militari vallo Veronam circumdare placuit.

memoria ci ſia rimaſa, ma ne reſtò ben toſto libera. Molto caſo ſi fece in quella guerra d' Oſtiglia, e di Cremona, perchè nell' uno e nell'altro luogo ſi paſſava il Po; e molta parte vi ebbe ſingolarmente Cremona, benchè a ſuo gran coſto. Ma finalmente Antonio Primo conduſſe in due marchie da Verona a Bedriaco l'eſercito tutto, dove una battaglia deciſe in favore di Veſpaſiano.

Come in occaſione di guerra, così in que' tempi ſi diſtinguea Verona per lettere, e negli ſtudj. Co' due Plinii, e con Pomponio Secondo poc'anzi mentovati, che illuſtrarono queſta Città per l'eccellenza de' ſcritti loro, deeſi accoppiare Caſſio Severo, Iſtorico citato da Svetonio in propoſito dell'origine di Vitellio, e che per Veroneſe ſi ravviſa in quell'epiſtola di Plinio il giovane, ove ſi ha, ch' ei fu concittadino di Cornelio Nepote. Ma veramente riſplende ſopra tutti il primo Plinio, che non ebbe tra i dotti Latini l' uguale, e ben con ragione chiamato *dottiſſimo* da S. Agoſtino. Le diſpute ſopra la ſua patria, ſperiamo, che rimarran tronche del tutto, ove ſi parlerà degli Scrittori.

Civ. D. l. 15. c. 19.

Ma egli è ormai tempo di alcuna coſa dire degli edifizj, i quali dell'antico ſplendore fanno ſopra tutt' altro indubitata fede,

essendosi le Città in ogni tempo illustrate principalmente, e nobilitate dalle sontuose fabriche, e ben'intese. Il Cluverio arguì saggiamente l'antica forza di Verona dal vedercisi vestigi, e pezzi d'antichità in maggior copia, che in qualunque altro luogo della Gallia Cisalpina; ma poteva egli forse aggiungere dell' Italia tutta, riservando sempre la gran Metropoli del mondo. Di questi in poche parole ci spediremo, per doversene trattare in altro luogo distintamente. La prima e più antica reliquia si par' esser quella, di cui nell'anterior libro abbiam fatta menzione parlando de' nostri Quartumviri. Il pezzo coperto, che ne sopravanza, mostra un bellissimo Dorico, e benchè in pietra tenera, ed ordinaria, ne traspira il magnifico dalla forma. Dalla doppia, e superba porta, addossata poi alla più vecchia, per fare all'edifizio un più nobil prospetto, ben si ravvisa quanto sontuoso fosse qui il Foro della ragione. Si sgombrerà nel trattarne a parte l'error comune d'aver finora creduto Arco tal doppia porta. La bellezza, e la forma delle lettere, che ci si veggono in fronte, contribuisce al giudicar la fabrica d'ottima e lodata età. Poco lontano di tempo è da creder l' Arco de' Gavii, che restava allora fuor di Città, non per Imperadori, nè per trionfi eretto, come gli

gli Antiquarj, e gli Architetti ſoglion credere tutti gli Archi, ma ſuperbo ſepolcral monumento d' una Famiglia, che dovea riſplender qui tra le prime. Due ſtatue per parte al naturale ci furon già, delle quali ci rimangon le nicchie; una di *Marco Gavio Macro*, altra di *Caio Gavio Strabone*, ed altra di *Gavia figliuola di Caio*, non eſſendoſi conſervato il nome della quarta. Scolpito in piccole, ma belle lettere è ſotto l' Arco il nome dell' Architetto Vitruvio Cerdone di condizion libertina. Di quanto ſpetta all' architettura ſi ragionerà a ſuo luogo: ma l' oſſervar qui i capitelli, e il rimaſuglio di cornice dell' iſteſſo diſegno, e lavoro, di cui nell' antichità prenominata veggonſi i capitelli delle colonne inferiori, e quelli degli ſtipiti, e così la cornice del frontiſpizio, ci fa inclinare a creder di lui anche quell' opera: e poichè l' una e l' altra di queſte reliquie ſono tra le più celebrate da' primi Maeſtri nell' arte, debbon dare diſtinto luogo tra' noſtri uomini illuſtri a Cerdone, e molto poſſon contribuire a farlo creder veramente, come abbiamo altrove congetturato, liberto, e diſcepolo del Vitruvio che ſcriſſe. Altro Arco fu già dentro la Città nella via del Corſo, di cui vedeſi la figura nel Saraina. Del magnifico ponte, che due archi antichi conſerva ancora, abbiam par-

lato nel ſecondo libro. Teatro di pietra ſi ebbe qui parimente, di cui rimangon più pezzi nella collina di S. Pietro. Ma ſopra l'iſteſſa collina fu il noſtro Campidoglio, che l'occupava dal baſſo all'alto, come i molti veſtigj dimoſtrano. L'affetto ingenito delle Città Romane alla lor matrice operava, che anco in tutti i publici edifizj, e nel nome loro cercaſſero di renderſi altrettante piccole Rome. Però le Città più illuſtri, e ch'ebbero colle dentro di ſe, overo a canto, anche il lor Campidoglio ſi fecero. Di quel di Capua abbiam da Svetonio, che fu dedicato da Tiberio. In moltiſſime Città crederà, che Campidoglio foſſe, chi darà fede o ad Atti di Martiri non ſinceri, o a ſcritti del baſſo ſecolo, che i nomi degli edifizj antichi confondono. Furon' anche chiamate così talvolta le rocche tutte, onde quella di Babilonia *Fortezza, cioè Campidoglio* fu detta da S. Gerolamo. Ma di quello di Verona infallibil pruova ſi ha per eſimia antica lapida del Muſeo, in cui d'una Statua ſi fa menzione, che nel *Campidoglio* era lungo tempo giaciuta a terra, e fu traſportata poi nella piazza. Sembra continuaſſe qui tal nome fin ne' proſſimi ſecoli, perchè Marzagaglia, Scrittor noſtro del 1300, narra, come in certo tumulto parte della plebe ſi ritirò *dentro il Cam-*

Tib. c. 40.

in Iſai. c. 14.

v. Inſ. XLV. in Capitolio diu iacentem.

Campidoglio della Città, dov' or ſi direbbe in Caſtello. Caſtello, o rocca era nel Campidoglio di Roma, e v'era l' Archivio publico, e l'antica Biblioteca, ma ſingolarmente il Tempio di Giove, e alquanti altri ancora, ed abbiam ne' Concilii, ed in Atti di Martiri come ne' Campidogli ſtava l'Idolo più venerato. S. Cipriano contrapone il Campidoglio alla Chieſa, e il noſtro Santo Zenone nomina i Campidogli, come luogo ſacro de' Gentili, ponendogli inſieme con le ſinagoghe de' Giudei. Nel Tempio di Giove ſi veneravano inſieme Giunone, e Minerva, avendo a tutti e tre fatto voto Tarquinio Priſco nella guerra co' Sabini: Numi Capitolini eran però detti, e ad eſſi unitamente ſcriſſe il Fabretti, raro eſſere, che Iſcrizioni ſi veggano, ma una ne abbiam noi quaſi per teſtimonio del Campidoglio noſtro. Che nobilmente foſſe anch' eſſo adornato, indica la menzione della ſopranominata ſtatua: di ſtatua, ch' era nel Campidoglio di Benevento fa menzione il libro *degl' illuſtri Grammatici*. Ne' muri, che qua e là ſul detto colle rimangono, ſi vede fatto molto uſo dell' opera reticolata, uſatiſſima a tempi di Vitruvio, e molto da lui lodata.

Epiſt. 55.

De Spir. ædif.

pag. 696.

v. Inſ. XXXV.

Vitr. l. 2. *c.* 8.

Della quantità de i Tempj, che fu in queſta Città, e nel diſtretto, fa fede il gran

numero d'Iſcrizioni votive a varie Deità conſecrate, che a diſpetto di tanto diſperdimento vi s'è pur' ancor rinvenuto, e nel Muſeo raccolto. Deſiderabil ſarebbe, che non foſſe miſeramente tronco d'ogni parte un gran frammento di pietra, ch'era ſtato in fabrica uſato, i primi verſi del quale in grandiſſime, e belliſſime lettere moſtrano, che di Tempio ci ſi parlava dedicato a Roma, e ad Auguſto: ci ſi mentovano *Concittadini Romani*, e la voce ci ſi ha di *Concives*, che finora ſi è creduta di baſſo ſecolo, e di men buona Latinità. Ma della ſontuoſità di molti edifizj fanno indubitata pruova i grandiſſimi capitelli, e gli avanzi di fregi, e di colonne di Greco, e d'Africano, e i frammenti di Granito, e di Serpentino, e i pezzi ſmiſurati di Porfido, di Verde, e d'altri marmi oltramarini, ſimili a i quali molto raro ſarà di rinvenire fuor di Roma. Non ſi è quaſi mai ſcavato in molta profondità ſenza dare in fondamenti, o ſegni di gran portici, e di gran colonnati, o in reliquie di pietre nobili, e lavorate. Le ſtrade ſcoperte talvolta otto e dieci piedi ſotto il preſente piano, ſi ſon vedute pavimentate di grandi, e molto groſſe laſtre. Li veſtigi d'inſigne edifizio veduti già ſotto terra preſſo la piazza, di che parlano i noſtri Storici, ben convengo-

v. Inſ. XXXVI.

no

no a qualche Basilica, che fosse presso il Foro per uso, e comodo de' negozianti, come Vitruvio prescrive. Ottime congetture mostrano, che la maggior piazza fosse appunto dove ancor la veggiamo, nel mezo della Città, e di forma bislunga, come disse l'istesso Vitruvio, si faceano le piazze in Italia per gli spettacoli gladiatorii. Versi antichi, de' quali parleremo a suo luogo, ci fanno sapere, come *a i quattro canti della piazza* grand' archi vedeansi: possiamo arguire si vedesse il medesimo a Roma da un passo di Cicerone, ove per esempio d' ingrandir per ischerzo, dà l' essersi detto di un tale, che per venir nel Foro dovesse abbassar la testa all'arco, o vogliam dire alla volta di Fabio. Nel sito della Città antica viottole abbiam molte, strette, e tortuose: così per l'appunto a tempi della Republica in gran parte fu Roma, gli *angustissimi chiassi* della quale nomina Tullio. Da quell' Iscrizion nostra, che fa memoria dell'avere Lucilio Giustino d'ordine Equestre fatte col consenso del Popolo quattro arcate del Portico, che *conduceva al Ludo Publico*, e dell' averle anche ornate di pittura, parrebbe potersi raccogliere, che fosse in uso il guarnire di portici le strade. Ma per quanto spetta al riconoscere dalle reliquie degli edifizj lo stato, e la forza, e lo spirito di que-

l. 5. c. 1.

l. 1. c. 7.

magni instant fornices.

de Orat. l. 2.

de Leg. Agr. angustissimis semitis.

v. Anfit. l. 1. c. 14.

questa Città negli antichi tempi, basta far considerazione su l' Anfiteatro. Gli Anfiteatri sì per magnificenza nella mole, e sì per ingegno nell' arte furon veramente le più maravigliose, e stupende opere, che s' inalzasser già mai. Abbiam consecrato al nostro un intero tomo di quest' opera, e però non ne faremo qui altre parole. Osserveremo quivi, come secondo le più ragionevoli congetture, può credersi eretto o sotto Domiziano, o sotto Nerva, o ne' prim' anni di Traiano; come non d'altri che della Città, e popolo Veronese fu tale impresa, tanto facea potere allora il consorzio di Roma, e la comunicazion degli Onori; come pochissime fur le Città, non solamente nelle provincie, ma in Italia ancora, che Anfiteatro di pietra avessero; e come in tutta la Venezia altra certamente non l' ebbe. Non meno che dall' avere Anfiteatro capace di cinquanta mila spettatori, pruovasi l'antica grandezza, e dovizia di questa Città dalla frequenza in esso de' Giuochi di Gladiatori, e di Fiere, che nel Trattato mostreremo; e parimente dall' esser qui stato Ludo, cioè scuola di Gladiatori, che fuor di Roma raro è che s' incontri; sembrando anzi che più d'un ve ne fosse, mentre si distingue con nome di Publico quel che si nomina nella sudetta Lapida.

L'eru-

L'erudito Lettore anderà ſenza dubbio aſpettando, che tra' principali contraſegni della nobiltà, e dignità di queſta Colonia ſi ripongan da noi le molte primarie Genti, che ſi veggon ne' noſtri marmi, e che fanno credere abitata dal fiore del ſangue Romano queſta Città. Preſso a cencinquanta nomi Gentilizii, che in oggi ſi direbber cognomi, poſe già inſieme il Panvinio tratti dalle noſtre lapide, e non pochi ſe ne poſſon'ora aggiungere per altre date fuori dopo di lui. La quantità fa indizio della popolazione, e frequenza; per altro il pregio de'più illuſtri nomi di Roma ad ogni parte dell'Imperio è comune, e chi dal vedergli nelle Iſcrizioni argomenta il traſportamento in queſta, e in quella parte delle Patrizie, e dominanti Famiglie Romane, non fece conſiderazione ſu l'inveriſimile di tal ſuppoſto. Uſo è comune nell'illuſtrar le lapide municipali, di farſi toſto a ricercare, ſe quella famiglia era Patrizia, o Plebea, e ad annoverare i Conſolati de'quali andò faſtoſa; uſo è parimente di credere che di quella Città foſſero tutti i Perſonaggi, de'quali memorie vi ſi conſervano. Ma noi ſappiamo, che generalmente paſſava nelle Colonie l'inferior gente, onde abbiamo negli Scrittori, che il parlar di condurne era ſingolarmente accetto al minuto popolo,

Ant. Ver. p. 103.

polo, ed a' ſoldati. Noi ſappiamo in oltre l'uſo promiſcuo preſſo gli Antichi de' nomi, talchè quando e di Giulii, e di Claudii, e di Cornelii, e di Valerii, e di Domizii monumenti incontriamo, noi non ſappiam per queſto, ſe coſtoro delle celebrate Genti, e un tempo arbitre di Roma foſſer rampolli, o pur ſe di baſſo ſtato, e fors' anco di vile, e di ſtraniero lignaggio. Tito Caſſio Severo a cagion d' eſempio Orator famoſo, con tre nomi Romani ci viene innanzi, e con gentilizio de' più antichi, e de' più illuſtri: non pertanto c' inſegna Tacito, ch' ei fu *di ſordida origine*. D' alquanti Greci di mal' affare, e che non erano Cittadin Romani, diſſe Cicerone, come *triſti erano da gran tempo, Cornelii di repente*. Baſta ricordarſi, come i ſervi fatti liberi il prenome, e il nome gentilizio aſſumevano del padrone, o di colui, per cui la libertà conſeguivano. Queſto baſtava a riempiere il mondo degli ſteſſi nomi, perchè i Grandi ſervi aveano infiniti, e ne liberavano a torme. A dieci mila in una volta diede la libertà Silla, ch' erano ſtati ſervi de' morti nella Proſcrizione, dando loro inſieme il nome di Cornelii, come narra Appiano. E ſi dee avvertire, che ben ſi conoſcono i ſervi nelle Iſcrizioni dall' eſprimerſi la condizione, in cui paſſavano di Liberti; e ſpeſſo anche dal

Ann. lib. 4.

Verr. 5. iampridem improbi, repente Cornelii.

Civ. lib. 1.

dal proprio nome, che in luogo di cognome (ſopranome potrebbe dirſi in oggi) riteneano, maſſimamente s'eran Greci: ma non è così de' figliuoli, e diſcendenti loro, a quali della ſchiatta ſervile niun veſtigio rimaneva. Aſſumevanſi ancora i nomi per cittadinanza ottenuta: però nomina Ceſare un Caio Valerio, che per dono di Caio Valerio Flacco l'avea: in tempo dell'Imperador Claudio, vennero accuſati molti, perchè avuta da lui la cittadinanza non ne portaſſero il nome. Ampliſſimo fonte era queſto ancora: un' intera legione di Galli tranſalpini da lui levata fece Ceſare a un tratto cittadin Romani. Ottanta mila di tal condizione fece ammazzar Mitridate nelle Città d'Aſia. Ma prendeano ancora talvolta il nome di chi ſolamente foſſe ſtato mezo a conſeguir tal grado. Cicerone di Demetrio Mega Siciliano: *Dolabella gl' impetrò la cittadinanza da Ceſare, per lo che ora chiamaſi Publio Cornelio*. Anzi, che arbitrariamente ſi aſſumeſſer talvolta, non pochi paſſi fanno credere, e che a imitazion de' Romani di nuovo ſi formaſsero ancora. Nè ſi creda, baſtare ufizj, e dignità, ſpezialmente municipali, per far fede di ſangue illuſtre, e molto meno attributi faſtoſi, o titoli, de' quali i libertini appunto andavano più degli altri in traccia, come oggi

Bel. Gall. l. 1.

Dio lib. 60.

Svet. Caeſ. c. 24.

Val. Max. lib. 9 c. 2.

gi

gi ancora sì fatte vanità da chi meno è, veggiamo cercarsi più. Molte volte ancora onorifiche memorie a Personaggi distinti, benchè non di tal patria fur poste, o per esser Protettori delle Città, o de' Collegj, overo per benefizj conferiti. E' stata publicata tra le nostre un' Iscrizione di Petronio Probo Console Ordinario, e Prefetto del Pretorio, della quale come non esistente, e come riferita con più errori, non facciam caso; ma che colui fosse perciò Veronese dedurre non si potrebbe. Così dicasi di Delfio Protettor nostro altrove mentovato, che fu in Asia Governatore. Tutto questo ragionamento dee servire a moderar l'opinione intorno alla condizion di coloro, che veggiam nelle nostre lapide; ma non per questo dobbiam credere, che d' onesta condizione non andassero anche molti in Colonia, e spezialmente d'ordine equestre: fa menzion Tito Livio dell' essersi, nel condur Colonia a Bologna, dati settanta iugeri di terreno a gli Equiti, e cinquanta a gli altri. Coll'andar del tempo anche alcuni di primarie famiglie si trasferirono in altre Città, o per fuggir brighe, e pericoli, o per ampie facoltà acquistatevi. Aggiungasi, che la cittadinanza Romana, e la participazion degli Onori presto nobilitavano, e sommamente illustravano le fami-

Gr.450.1.

lib. 37.

miglie d' ogni Città, che uomini producessero atti alle cose grandi, e a supremi impieghi. Ci è stato chi ha creduto Veronese il bisavo dell' Imperador Flavio Vespasiano, perchè Traspadano il diceano alcuni presso Svetonio, e perchè un Flavio Norico fu nostro Quartumviro in antica età. E' notabile l' aversi alquanti monumenti della gente Veronia, che non si vede altrove. Osservammo già quel Veronio Carpo, che fu Maggior del Collegio Sevirale. E' credibile, che tal gentilizio nome prendesse principio dalla libertà data ad alcuni servi dalla Republica nostra; poichè servi possedeano i Publici ancora, e i Collegi altresì, i quali nell' esser fatti liberi prendeano alcune volte il nome da que' Collegi, o dalle Città. L' istessa origine avrà avuta la gente Aquileiensia, che in alcune lapide pur s' incontra.

Vesp. c. 1.
387. 1.

v. Inf.
XXIII.

Insigne Iscrizion di Trieste Città de i Carni, il paese de' quali si considerò come un' adiacenza della Venezia, e venne compreso in essa, molto può servire a farci conoscere continuato sotto Antonino Pio l' istesso civil sistema, ch' era stato per l' innanzi. Publico decreto de' Triestini vedesi scolpito in gran piedestallo a onore di Fabio Severo lor Cittadino. Esponsi in esso, *come costui per difesa, e onore della sua patria*

Grut. 498. 1.

tria

tria avea più volte felicemente perorato avanti l' Imperadore Antonino, e ciò ſenza alcuna ſpeſa del loro Erario; ch' ei ſi procurò in Roma la dignità Senatoria, principalmente per far bene alla ſua patria; che guadagnò più cauſe per eſsa ora innanzi a Giudici dati dall' Imperadore, ora innanzi a lui ſteſso, così per la giuſtizia del Principe, come per la forza del ſaggio perorare. Grandiſſimo merito gli ſi attribuiſce, per aver lui, come da lettere Imperiali appariva, felicemente ſecondo il comun deſiderio impetrato, che eſſendo i Carni, e i Catali ſtati attribuiti alla lor Republica, poteſſero quegli uomini anche ſenza il cenſo preſcritto eſſer ricevuti nella lor Curia (ch' era come dire nel lor Senato) *ſoſtenendo la carica d' Edile; talchè con queſto acquiſtaſsero la cittadinanza Romana. Si tocca appreſſo, come ammettendo in queſto modo alla comunion degli onori, e al godimento della Romana cittadinanza ogni buono, e ogni ricco, molto veniva a creſcerne il lor Erario, e a renderſi capaci molti del Decurionato, che altramente ripartito in pochi per l' incarico, e per le ſpeſe riuſciva grave. Per fine una ſtatua Equeſtre dorata ſi decreta allo ſteſſo Fabio Severo, nella baſe della quale l' iſteſſo decreto a perpetua memoria doveſſe inciderſi; e onorifiche eſpreſſioni ſi aggiungono verſo il padre di eſſo, che avea procrea-*

creato e a loro, e all' Imperio tal Cittadino. Ecco dunque un Trieſtino Senatore in Roma, di molto potere in eſſa, e che ſi dice generato non ſolamente alla patria ſua, ma all' Imperio. Ecco l'ordine con cui ſi continuava nelle Città, ed ecco le prerogative del Decurionato, e l'acquiſtarſi la Cittadinanza Romana con ſoſtener le cariche municipali, il che fa conoſcere, come la Colonia di Trieſte maggior gius non godea, che il Latino. De' *Catali* accompagnati nell' Iſcrizione co' Carni Alpini, riſcontro non ſi trova nella Geografia, ma può crederſi quel popolo di poco nome della Pannonia ſuperiore, che ſi legge per *Catari* in Plinio. *l. 3. c. 25.* Come duraſſe ancora in queſti tempi perfettamente l' idea Romana, può arguirſi in oltre da quella Orazion d' Ariſtide, fiorito ſotto Marc' Aurelio, nella quale eſalta i Romani, perchè avean reſo il Mondo comune, e viaggiabile a tutti; e perchè ad ognuno, purchè di provincia Romana foſſe, era lecito venire a Roma, come in patria di tutti; e perchè eſſendo forza di arrolare in ogni parte dell' Imperio ſoldati, non credeano di poterſene valere con ſicurezza ſe nell' arrolargli non davan loro la Cittadinanza. *In queſto modo*, dice l' Oratore a' Romani, *voi non private, e non eſaurite Roma de' ſuoi Cittadini, e ſuoi Cittadini non per-* **Or. ad Romam.**

tanto sono i militanti: in questo modo interessati i soldati nella vostra grandezza, e nella vostra gloria, rinegan tosto l'antica patria, e quasi se ne vergognano, e si fanno propugnatori acerrimi della vostra. In alcune lapide municipali osservasi notata la Tribù fin sotto Settimio Severo; donde parrebbe potersi raccogliere qualche convocazion del popolo esser continuata, e per conseguenza l'uso di concorrere anche l'altre Città nella elezione d'alcune cariche. L'esser per altro passata Roma a Principato portò tra l'altre mutazioni il trasferirsi l'autorità del Popolo nel Senato. A dimezare la suprema podestà de' Comizj generali, cominciò Cesare; ma sotto Tiberio *dal Campo a' Senatori* trasferiti per la prima volta i Comizj, scrive Tacito. Abrogò tal costituzion di Tiberio Caligola, e rese al Popolo l'elezione de' Magistrati, poi di nuovo la tolse: perciò in tempo di Nerone i Comizj per la scelta de' Pretori si veggono in Senato, e sotto Traiano de' Comizj tenuti in Senato fa menzion Plinio in un'epistola.

Svet. Caes. c. 41.

Ann. l. 1.

Tac. Ann. lib. 14.

l. 3. ep. 10.

Dopo la disfatta de' Cimbri non ebbero per lungo tempo ardire di pensare all'Italia i popoli Settentrionali: ma sotto Marc'Aurelio vediamo in Capitolino, che i Catti popoli dell'ulterior Germania invasero la Re-

zia,

zia, a queſta parte accoſtandoſi: e poco dopo l'Italia tutta da gran peſtilenza afflitta poſero in terrore i Marcomani, e i Quadi, genti Germaniche. Venne ad opporſi l'Imperadore in perſona inſieme con Lucio Vero ſuo Collega. Quella guerra vien poſta in linea con le maggiori, che i Romani aveſſero mai da Capitolino, il qual per altro molto poco ne inſegna, nè abbiamo chi ordinatamente ce la racconti. Un paſſo di Galeno, ove tratta *de' libri ſuoi*, ci fa ſapere, come gl' Imperadori paſſarono il verno in Aquileia per eſſer pronti a primo tempo contra Germani, in quella Città eſſendo da eſſi quel famoſo Medico ſtato chiamato. Altro di Luciano in un de' ſuoi Dialoghi, c' inſegna, come una rotta ebbero i Romani con morte di venti mila, e che poco mancò Aquileia non foſſe preſa. Aſſediata in quella guerra la dice anche Ammian Marcellino, ed eſterminato Oderzo. Preſero poi miglior piega le coſe, e Marco più volte vittorioſo perſeguitò i nemici in Pannonia, e ſoggiogò del tutto eſſi ed altri feroci popoli, come dal compendiato Dione. Lucio Vero incamminato verſo Roma, tra Altino, e Concordia ebbe un tocco d'apopleſia, e ne morì in Altino. Preſſo la Rezia aver tagliati molti barbari a pezzi Antonino Caracalla, ſcrive Sparziano, E' probabile,

in Pſeudom.

l. 29. c. 6.

bile, che quando le guerre co'transalpini erano a questa parte, una spezie di piazza d'armi fosse Verona.

Imperfetta sarebbe molto l'Istoria nostra, se tanto ragionandosi d'una Città, nulla si dicesse del territorio suo. Città, e distretto sono in origine un corpo solo: però scrisse Ulpiano: *chi è d'un Vico, s'intende aver per patria quella Republica, cui quel Vico corrisponde*. Nel primo formarsi, e distinguersi in membri i corpi civili, quella parte, che per coltivare i campi, e per comporre villaggi, e borghi si allontanava dal maggior luogo, non per questo si separava civilmente, o si considerava poi come aliena. Gli Ateniesi divisero in tribù non meno la provincia, o sia territorio, che la Città; e governava il suo mese, e dava cinquanta persone al Consiglio non meno ogni tribù occupante un pezzo della regione, che ogni tribù occupante una parte della Città. Somigliante fu l'istituto de' Romani, divisa prima in tre parti, e la Città, come dice Plutarco, e il territorio, come dice Varrone. Servio Tullio ampliata la Città quattro tribù distinse in essa, dette però Urbane, e quindici nel distretto dette Rustiche. In queste si comprese il fiore della nobiltà Romana, perchè il dar'opera anche personalmente all'agricoltura, nobilissimo impiego si

D. lib. 50 t. 1. l. 30.

in Romul.

L. L. l. 4.

si stimava in que' tempi, di che vegganfi Plinio, e Varrone. Quanto potenti fossero le Rustiche fin poco avanti la guerra Sociale, si riconosce in Appiano, dove narra, che vollero vincerla sopra le Urbane nel contrasto per una legge. *Municipii Rusticani* nominò Cicerone più d'una volta. Nè i coltivatori de' terreni abbandonavano le Città interamente, poichè si ha da Tullio, che anticamente i Romani per castigar Capua, l'avean privata de' suoi Magistrati, e del suo Senato, e Consiglio, e non l'aveano atterrata, e distrutta, affinchè gli *aratori stanchi dal lavorare i campi* avessero ove ristorarsi *nelle case della Città*. Si vennero poi talmente separando, che cominciarono a costituire quasi un'altro corpo; onde veggiamo in più lapide nominata la Plebe Urbana, che vien però a distinguersi dalla Rustica. Distintivo principale tra le Città, ed i Vici si fu, che questi erano sotto la giurisdizion di quelle. Scrive Siculio Flacco, essersi detto territorio, ciò ch' era dentro i confini, ne' quali giudicar si potea; e nella legge intorno al fondar Colonia riferita da Igino, *in quel tratto, e in quella campagna*, diceasi, *abbia la Colonia gius di far ragione, e di castigare*. Le cause pecuniarie ne' territorj eran giudicate da un Magistrato della Città, che si chiamava *Difensore*, del qual

Pl. l. 18. c. 13. R.R. l. 2.

Bell. Civ. l. 4.

pro Rosc.

de Leg. Agr.

iurisdictio, coercitioque.

si parla in più leggi. Ma Vici, e Pagi anche furono, che si distinser tra gli altri, ed ebber Consiglio, e dignità, e Duumviri ancora, come i Triumpilini, e i Camuni avanti d' essere attribuiti a Brescia, ma perchè componeano con l' unione di molti insieme Comunanze tali che si venivano ad uguagliare alle Città nella forza.

Non mancan luoghi nel distretto nostro, o che fu nostro, i quali posson far pruova di quella parte di nobiltà, che dall' antichità procede, siccome nominati in Autori, o in monumenti antichi.

Sirmio

Sarmione fu reso immortale da Catullo, che menzion fece di

Colonia

Cologna altresì. Ove ora è Peschiera, fu Ardelica, di cui abbiam trovata memoria

v. Inf. VI.

in due Lapide, una delle quali *Vico Ardelicese* la chiama: questa è l' Ariolica della Tavola Peutingeriana. In altre due abbiam

v. Inf. II et III

gli Arusnati, che fu il nome della Valpulicella, o di buona parte di essa, come si è già osservato.

Hostilia

Ostiglia l' abbiam veduta in

l. 41. c. 12.

Tacito, e racconta Plinio l' uso de' suoi abitanti nella cura dell' Api; che se mancava loro il nodrimento nel paese, mettean gli alveari sopra barche, e di notte gli conduceano per Po alquante miglia più sopra, dove all' alba uscivano al pascolo, e ogni giorno ritornavano.

Βρέτινα

Brentino sembra annoverato da Tolomeo. Paolo Diacono, il quale se

bene

bene inferior di tempo nelle cose Geografi- che stette con l'antico, nomina Brentonico, altro luogo, ch' è pur ancora della Dioce- si Veronese; nomina Mase, o Ennemase, dove altri pensa doversi intender Malsesine, ch'è residenza del nostro Capitan del lago: Maso si dice tuttora nel Trentino comune- mente per possessione, o tenuta da *massa*, o *mansum*. Nomina Volenes, ch'è stato cre- duto essere il nostro Volargne; ma sarà Vo- lano, ch'è di là da Roveredo; e nomina il campo *Sardis*, che senz' altro sarà nome corrotto: fors' era *campus Gardae*.

Il maggior fiume nostro, che fende per lun- go tutto il distretto, titolo d'*ameno* riportò da Virgilio per la chiarezza delle sue acque, e per la qualità de' paesi, che irriga: *splendidissi- mo tra' fiumi* fu chiamato da Ennodio. Al Tartaro, che nasce nel Veronese e passava per Adria, sembra, che nome d' Adriano im- ponesse Tolomeo, ove fa menzione della sua foce dopo quella del Po. Di questo, e del- le sue paludi, dette ora Valli Veronesi, ab- biam veduto farsi menzione da Tacito: il no- me di Tartaro o da' Greci gli fu imposto, o da' Latini a motivo, che se bene acque ha limpide, come formato da pure sorgenti nelle campagne nostre, fosco par però, e bruno per la gran quantità d'erbe varie, che ingombrano il suo letto. Ma celebre fu il

Æn. l. 9.

in Pan.

noſtro lago, che ſi chiamò Benaco, e cui l' iſteſſo Principe de' Poeti annoverò tra le coſe ſingolari dell'Italia, e gli attribuì la forza, e il fremito del mare nelle tempeſte.

Geor. l. 2. Fluctibus, et fremitu &c.

Parla Plinio del ſito, modo, e tempo del prenderviſi in prodigioſa quantità le anguille, il che interamente corriſponde a ciò che tuttavia ſi pratica. Il Mincio, ch'eſce del lago, famoſo per eſſer nato ſu le ſue rive Virgilio, fu ricordato tra' principali fiumi della Venezia da Claudiano:

l. 4. in fin.

l. 9. c. 22.

de VI. Conſ. Hon.

E l' Adige veloce, e 'l pigro Mincio.

Plinio conſiderò per Mincio anche il fiume influente, e diſſe, che l' acqua ſua galleggia ſopra quella del lago fino all'uſcir da eſſo, la qual' opinione correva allora anche dell' Adda nel Lario, e del Teſino nel lago Verbano. Polibio riferito da Strabone diede al noſtro il primo luogo fra tutti i laghi d' Italia, e diſſe eſſer lungo 500 ſtadii, largo 150. aſſegnando il ſecondo al lago Maggiore, cui diſſe lungo 400, e più ſtretto.

lib. 4. in fin.

Ma moltiſſimi ſono i villaggi, quali erano fin dal tempo de' Romani; il che, ſe ben menzione non ſe ne trova, manifeſtaſi da' loro nomi, per eſſere non della volgare, ma della Latina lingua. Antichi per cagion d'eſempio ſono i nomi compoſti con la voce *Vico*, che in Latino volea dir villaggio: così Vico, Bonavico, Cordevico, Vicaſio,

casio, ed altri. Antichi son quelli, che dinotavano congerie d'alberi, come Albarè, Roverè, Castagnè, Olivè, e simili, che furono *Arboretum*, *Roboretum*, *Castagnetum*, *Olivetum:* abbiamo Erbè, che mostra essere stata voce Latina anche *Herbetum*. E tra questi Cerea pure, così detta per luoghi abbondanti di cerri, se fu *Cerreta*, e d'aceri, se fu *Acereta*. In altro modo ancora venner nomi a i luoghi dagli alberi; come quelli che abbiamo di Querni, e di Colurni (altrove Colorno) voci mere Latine per indicar cose fatte di legno di quercia, o di noccivolo; *quernus* da *quercus*, e *colurnus* da *corylus*. La desinenza di Pastrengo, Pozzolengo, Bussolengo, frequente anche nel Bresciano venne da *pastoricus*, *puteolicus*, *buxolicus*, che dovea essere inflession famigliare in tai luoghi. *Pastorica pellis* ho veduto in un buon manoscritto d'Ovidio, ove le stampe hanno *Pastoria*: ma il popolo dovea in queste parti pronunziar *pastorincus*, *puteolincus*, *buxolincus;* i dialetti Latini corrotti aveano inflessioni, e modi che non ci son rimasi ne' libri. Così Brognoligo sarà stato *pruneolicus*, che non breve come *Argolicus*, ma doveano popolarmente pronunziar lungo. Nel Piemonte è frequente la desinenza in *asco*, perchè nel parlar latino dovea esservi frequente quella in *aticum*, che in quel paese si sarà

Met. l. 2.

rà

rà pronunziata in *aſcum*: così Civaſco da *cibaticum*, Piozzaſco da *Plotiaticum*, Bagnaſco da *balneaticum*: *animalia herbatica* diſſe Vopiſco: da *fugiaticus* ſi è fatto fugiaſco, e da *Maioraticum* Maggioraſco. Alcuni de' noſtri nomi ſono anche nati da i diminutivi Latini, come Rivole da *ripulę*, Cellore da *cellulę*, Colognola: da *Coloniola*, Palazzolo da *Palatiolum*: altri uſcirono in *ecchio*, come Montecchio da *monticulus*, e in Toſcana Apecchio da *apiculus*. Molti nomi venner poi dalle famiglie, che poſſedeano i fondi; come Quinzano dalla gente Quinzia, Poliano dalla Pollia, Povigliano dalla Pobilia, Marano dalla Maria, Cazzano dalla Catia, Deſenzano dalla Decentia, e più altri. Caldiero deriva da *Caldarium*, così detto dal bagno minerale, che vi ſi trova: volgarmente dovea forſe dirſi *Calderium*: nell' Itinerario Bordegaleſe mal ſi ſcrive *Cadiano*. In molti pure la voce Latina ancor ſi ritiene, variata ſolamente qualche lettera, o ſillaba per la volgar pronunzia, come Progno nella montagna da *pronus*, che ſi sarà così detto per eſſere in coſta: *in pronis*, cioè in ſiti di pendio, dee leggerſi in Plinio, ove le ſtampe hanno *in prunis*. Sono di queſto numero Cuſtoza da cuſtodia, Chievo da *clivus*, Fieſſi da *in flexu*, Lugo da *lucus*, Prun da *prunus*, Bolca da *bubulca*, Fane da *fanum*, Vo

l. 17. c. 11.

da

da *vadum*, Menerbe, da *ad Minervę*, o da *Minervium*, cioè tempio di Minerva, Moradega da *moratica*, ritardativa, come luogo paludoſo, Anghiari da l'*inglarea*, Sommacampagna da *ſumma campania*, Avi da *avium*, Oppeano da *oppidanum*, e altri tali, che non ſono per ſe vocaboli, o modi della volgar lingua, ma che non occorre andar ricercando più minutamente. Una ſola oſſervazione aggiungeremo, che potrà in molte occaſioni eſſer'utile. Il nome antico, e Romano portano ſenza dubbio tuttora que' villaggi, che ſon denominati da numero. Abbiam nel contado noſtro due Quinti, e abbiam due Settimi, così detti dall' uſo antico di ſegnar ſu le vie ogni miglio dalla Città con pietra, o cippo, e dall'eſſer que' luoghi allora ſituati appunto nella diſtanza ch' eſprimono. Motivo da ciò abbiam preſo d' imparare, come le miglia Romane eran minori la quinta parte delle moderne: tanto riconoſcerà, chi ſi prenderà piacere di far miſurar le diſtanze dalle Città de' luoghi così chiamati. Quinci è, che abbiam veduto darſi da Strabone 500 ſtadii di lunghezza al noſtro lago, quali computandone otto per ogni miglio, com'egli fa, e Polibio altresì, vengono a dare 62 miglia; la qual miſura creſce alquanto più d'un quinto di quella che in oggi gli diamo. Preſſo altri gli ot-

to

to ſtadii faceano alquanto più d'un miglio. Dall' Itinerario Trento ſi fa lontano da Verona 60 miglia, quali in oggi abbiamo per meno di 48. Quel monumento ci darebbe di ciò piena dimoſtrazione, ſe in eſſo poteſſimo fidarci delle note numerali, e ſe aveſſimo cognizione della diverſa linea preſa da molte ſtrade nel cambiar qualità i paeſi. Per altro queſta oſſervazione non ſi verifica nel paeſe noſtro ſolamente. Vigeſimo nel Fiorentino, ov'è la Badia de' Vallombroſani, non ſi fa ora venti miglia diſtante da Firenze, ma ſedici. Nè mutò punto tal' uſo di miſure per la venuta in Italia delle genti barbare, poichè ſcriſſe Liutprando, *Autore* del decimo ſecolo, Breſcia eſſer lontana da Verona 50 miglia, che ora ſi computano per 40.

l. 2. c. 16. Brixianæ civitatis, quæ L. milliariis a Verona diſtat.

Non fu ſcarſo anticamente il paeſe di produzioni, che meritaſſero eſſer rammentate dagli Scrittori. Quell' uva tra le noſtre, che ſi dicea *Retica*, fu ſommamente lodata dall' antico Catone, che viſſe nel ſeſto ſecolo di Roma, e ſe preſtiam fede a Servio, fu poi altrettanto biaſimata da Catullo. Le viti Retiche rammentò con molta diſtinzione Virgilio, e pare giudicaſſe il lor vino unicamente inferiore al Falerno. Fa fede anche Strabone, come non cedea la palma a più lodati vini d'Italia, e come a piè de' monti Retici proveniva. Ma che tal vino, benchè

ad Geor. l. 2. Cato præcipue laudat &c.

Geor. l. 2. et quo te carmine dicam Rhætica?

lib. 4.

chè così nomato, si facesse nel Veronese, impariam da Plinio, il qual nell'annoverare i vini più perfetti, ricorda i *Retici nel Veronese, pospposti solamente a i Falerni da Virgilio;* e lo ricaviam da Marziale, ove accenna, che i vini Retici venissero dalla *terra del dotto Catullo*. Anzi bella notizia ci reca il titolo, che pur' è antico, di quel Distico: *Panaca Veronensis*. Siccome la prima voce non avrebbe significato, così è fuor di dubbio, o *Panace* doversi leggere alla Greca, o *Panacea* alla Latina, onde ne impariamo, che *Panacea Veronese* chiamavasi a Roma il vin Retico, perchè a i seguaci del buon Lieo dovea parere un balsamo per tutti i mali. Poco felicemente pensò qui il Radero, che i Panaci fosser popoli. Dell' uve da mangiare abbiam dell'istesso Plinio, come avanti Tiberio, il quale altre ne pose in credito, fino in Roma delizia della prima mensa erano le Retiche, e quelle del territorio Veronese; nel qual passo ben conobbe il Cluverio, che la particola congiuntiva soprabbonda, e dee leggersi *Retiche, uve del territorio Veronese*. Un frutto rammentò il medesimo Autore, che facea unicamente nel Veronese, cioè il tubero lanato, pomo così detto dalla lanugine, che avea su la scorza. Parlò dell' Alica altresì, spezie di grano, nella quale affermò doversi sopra l' Egitto, e

l. 14. c. 6. In Veronensi item Rhetica &c.

l. 14. Si non ignota est docti &c.

l. 14. c. 1. Rheticis prior mensa erat, et uvis Veronensium agro.

l. 15. c. 14. in uno Italiæ agro Veronensi nascentia.

lib. 18. c. 11.

sopra

ſopra ogn'altra parte all' Italia la palma, e facea ſingolarmente nel Veroneſe, nel Piſano, e nella Campagna. Di lana Veroneſe non ſi fa eſpreſſa menzione negli Antichi, come ſi fa da Plinio, e da Petronio Arbitro di quelle di Puglia, e di Taranto, che nell' Italia meridionale erano ſtimate ſopra l' altre, e come delle noſtre parti qual molle, e fina mentova Strabone quella di Modana, aſpra, e forte quella di Liguria, e mezana tra queſte quella di Padova, della quale prezioſi tapeti, e arredi ſi fabricavano di varie maniere. Marziale alle lane di Puglia diede la palma fra tutte, il ſecondo luogo a quelle di Parma, il terzo a quelle d' Altino. Ma che nel Veroneſe ancora e lana, e lavori di lana foſſero in pregio, io l' argomento dall' oſſervare nel medeſimo Marziale, come ſi ſtimavano tra tutte le coperte da letto di Verona:

lib. 5.

Del buon Catullo il ſuol coltre ti manda.

l. 14. Lodices mittit docti tibi terra Catulli.

Dice Plinio, che delle lane bianche non cedeano a verun'altra quelle d'intorno al Po, tra le quali anche quella di Verona potea comprenderſi. Paſſato per antica tradizione, come voce mera Latina, ſi riconoſce in oltre il termine Veroneſe di *trelizza*, con cui fin nel ſecolo del 1300 trovo ſi dinotava la ſpezie principale de' panni, che qui ſi lavoravano. La forza del vocabolo indicava preſ-

ſo

ſo i Romani opera a tre fili, onde *auroque trilicem* diſſe Virgilio una lorica.

Æn. l. 3.

Non è da tralaſciare la diſtinta memoria di due vini Veroneſi, che ci ha conſervata Caſſiodorio, ſcrivendo a colui, che avea cura in queſte parti delle contribuzioni fiſcali a tempo di Teodorico. Dopo aver premeſſo, doverſi per la Regia menſa far venir d' ogni parte le più rare coſe, così proſeguiſce: *e perciò ſon da procurare i vini, che la feconda Italia ſingolarmente produce, acciocchè non paia aver noi traſcurate le coſe proprie, quando cercar dobbiamo anche le ſtraniere. E' ſtato dunque ſignificato per relazione del Conte del Patrimonio, il vino Acinatico, che da gli acini ha il nome, ne' vaſi di Corte eſſer diminuito; e poichè tutte le Dignità debbonſi ſcambievolmente ſomminiſtrar quelle coſe, che al ſervigio appartengono de' Padroni, ordiniamo a voi diportarvi da i Poſſeſſori Veroneſi, dove di tal faccenda è ſingolar cura; acciochè ricevuto il competente prezzo, niun ricuſi di vendere ciò, che al compiacimento del Principe dee ſervire. Spezie di vino veramente degna che ſe ne vanti l' Italia: imperciocchè ſe bene l' ingegnoſa Grecia, di varie e fine diligenze lodata, e condiſce i vini ſuoi con gli odori, o con marine miſchianze dà lor ſapore, niente ha però di così ſquiſito. Queſto è puro, per ſapor ſingolare, Regio per colore; talchè o ne'*

Var. lib. 12. 4. Canonicario Ven. &c.

ſuoi

ſuoi fonti tu poſſa creder tinta la porpora, o dalla porpora eſpreſſo il liquor ſuo. La dolcezza in eſſo ſi ſente con ſoavità incredibile, ſi corrobora la denſità per non ſo qual fermezza, e s'ingroſſa al tatto in modo, che direſti eſſere un liquido carnoſo, o una bevanda da mangiare. Vogliam riferire quanto particolar ſia il modo di farlo. Scelta nell'Autunno l'uva dalle viti delle domeſtiche pergole, ſoſpendeſi rivoltata, conſervaſi ne' vaſi ſuoi, e negli ordinarj repoſitorj ſi cuſtodiſce. S'indura dal tempo, non ſi liquida: traſudando allora gl'inſulſi umori, ſoavemente addolciſceſi. Tiraſi fino al meſe di Decembre, finchè l'inverno la faccia ſcorrere, e con maraviglia cominci il vino a eſſer nuovo, quando in tutte le cantine ſi trova già vecchio. Moſto invernale, freddo ſangue dell'uve, liquor ſanguigno, porpora bevibile, violato nettare. Ceſſa di bollire nella ſua prima origine, e quando può farſi adulto, comincia a parere per ſempre nuovo. Non ſi percuote ingiurioſamente con calci l'uva, nè con miſchiarvi ſordidezza alcuna s'infoſca; ma vien' eccitata, come alla ſua nobiltà ſi conviene. Scorre, quando l'acqua induriſce, è feconda, quando ogni frutto de' campi è ſvanito, ſtilla dagli occhi ſuoi liquor corriſpondente, lagrima non ſo che di giocondo, ed oltre al piacer del dolce, ſingolare è nella viſta la ſua bellezza. Queſto vino ricercato quanto prima, e a convenevol prezzo raccolto, con-

ſegna-

ſegnate a' carradori perciò mandati, che lo portino. Nè crediate di dover traſcurare quell'altro vino, che riluce come lattea bevanda, poichè ſarà più mirabile, come più difficile da rinvenire. Bella bianchezza è in eſſo, e chiara purità, di modo che quello da roſe, queſto ſi crederebbe nato da gigli. Diverſo per colore, ſomigliante è però nel ſapore; vario è l'aſpetto, ma pari nell'uno e nell'altro la ſoavità. E a lor comune l'aver ſapore acuto, e il rinvigorir ſubito, ma molto differente hanno l'apparenza: tu vedi queſto lietamente roſſeggiante, e miri quello gioviale per candidezza. E perciò ſia prontiſſima la perquiſizion di eſſi, quando ugualmente deſiderabili ambedue ſi ravviſano.

Chi vorrà con queſto volgarizamento riſcontrare il teſto, conoſcerà, come abbiam letto *in thecis aulicis*, dove le ſtampe portano *Enthecis*; col qual Greco nome s' intendono nelle Pandette le doti delle poſſeſſioni, cioè que' ſtrumenti ruſtici, che vi ſi trovan ſopra; ma ciò non ha in quel luogo a far punto. Abbiamo ancora letto *Carrariis*, dove le ſtampe hanno *Chartariis*, non facendo quivi Cartarii a propoſito: non ſi ſarà forſe più veduto *carrarius*, ma potea farſi da *carrus*, come *carrucarius* da *carruca* usò Ulpiano, ed altri. Per *Poſſeſſori* Veroneſi s' intendono i Decurioni, col qual nome ſpeſſo ſi chiamavano in quell' età. Appare, che il

ἐνθῆκαι.

 ſe-

ſecondo vino ancora, il qual'era bianco, e più raro, ſi faceſſe nel Veroneſe, eſſendo tanto ſimile nella ſoſtanza, e accoppiandoſi con l'altro, del quale la Rettorica alquanto Gotica, di cui fece Caſſiodorio aſſai pompa, e che ſpeſſo oſcura il ſignificato, non ci laſcia ben' affatto comprendere tutto ciò, ch' ei ne dice: ma il nome d'Acinatico, che viene a dir granellato, ſembra farci intendere, che ſi ſpremeſſe il moſto dalle ſole ſpicciolate granella, ſeparati i graſpi: a queſto vino penſo però alludeſſe Catullo, ove diſſe *ebrioſa acina*. Ma forſe ebbe altro nome nelle più antiche età, poichè Plinio nol mette, e con nome d' *Acinaticum*, o d' *Acinaceum* par che altra coſa intenda Ulpiano in una legge. Il ſervar l'uva ſcelta fino a Decembre, lo ſpremerla poi delicatamente nel gran freddo, e il riporre il moſto ſenza metterlo a bollire, conſervandolo aſſai tempo, prima di porvi mano, e di berlo, fanno conoſcere, che queſto vino benchè roſſo, e non bianco, in ſoſtanza foſſe pur quello, che con l'iſteſſo applauſo facciamo ancora, onorandolo del nome di Santo. Si fa anche nel Breſciano di qua dal Chieſio, e dovea farſi anche in quel tempo; ma con tutto ciò ſolamente a' Decurioni Veroneſi ſe ne fa richieſta, perchè quel tratto era allora del Veroneſe. Il dirſi da Caſſiodorio, ch'

Epigr. 25.

D. de trit. et vi. l. 9.

ch' era denso, e carnoso, e solido al tatto, e non sol bevanda, ma cibo, vuol' attribuirsi all'enfasi sua, come quando dice del bianco, ch' era di color di latte. Simili in tutto son per altro fino in oggi le nostre volgari espressioni, quando udiam dire, che un vino ha corpo, e che in esso si bee, e si mangia.

Una delle più importanti ricerche, che far si possa da chi scrive l' Istoria d' una Città, si è quella d' indagare gli antichi suoi confini, e i termini del territorio suo, e della giurisdizione. Ci converrà in questa parte confermar qualche volta anche con monumenti di basso tempo gli argomenti, e le congetture. Confine adunque de' Veronesi a Mezogiorno fu il Po, trenta moderne miglia dalla Città; il che si dimostra per Tacito, che chiama Ostiglia *Vico de' Veronesi*, e con Plinio, da cui s' impara, come Ostiglia era anche allora sul Po: forse per tal nome, che sembra diminuito alla Greca, vien' indicato, che porticelle, e bocche fossero quivi allora, per le quali si scaricasse in Po parte dell' acqua di quella palude, e de' piccioli fiumi, che in essa mettono. Continuò quella terra ad esser di nostra ragione quasi fino al 1400, e continua ad esserne tuttora nell' Ecclesiastico. Dall' esser compreso nella Diocesi nostra insieme con più altri

Hist. l. 3. Hostiliam vicum Veronensium.

altri luoghi del Mantovano anche Belforte, o ſia l'uno de' due Caſtelli, che porta l'armi Scaligere ancora, ſette miglia da Mantova, ſi rileva fin dove arrivaſſe già il tener noſtro da quella parte. Il Caſtellaro, donato nel 1082 dall' Imperadore Enrico al Veſcovo di Trento, diceſi nel Diploma, ch' era preſſo il confin Mantovano, e però nel Veroneſe.

Ughel. t. 5 c. 594.

A Ponente noſtro confine fu il Chieſio, trenta miglia dalla Città parimente, e dieci da Breſcia. Ne abbiam citato a ſuo luogo per infallibil teſtimonio Polibio. Fin là procede ancora la giuriſdizion noſtra nell' Eccleſiaſtico, avendo ſotto di ſe le due nobili Caſtella di Deſenzano, che fa ora coll' ampia Comunità della Riviera, e di Lonato, ch' ora è ſotto Breſcia. Tutto quel tratto fu del Veroneſe anche in civile fino a' proſſimi ſecoli. Quando, e come il gran danno di perderlo alla noſtra Città avveniſſe, non abbiam ſicuramente rilevato ancora; ma Deſenzano ſi vede ancora del Veroneſe in una carta del 1154. e autentico rogito preſſo noi dell' oneſto notaio di Lonato Michel Panizza fa vedere, come tra i *Fondamenti della ſeparazione* di quel Caſtello dalle ordinazioni, e impoſte di Breſcia, ſi trova una Fede dell'eſſere per avanti detta Terra ſtata ſoggetta alla Comunità di Verona, e dell'

Ughel. t. 5. c. 795.

dell' esservisi *da Verona mandato il Podestà*: donde appare, che fosse anche in civile del Veronese almeno fino al duodecimo secolo, quando l' ufizio, e il nome di Podestà in queste parti fu posto in uso. Diremo qui per risarcire al territorio Bresciano il danno, come istrumento appare del 1404 nella Cancelleria di Lonato, con cui per debito col Marchese di Mantova a motivo di stipendj, e di Lancie condotte da esso al suo servigio, Regina dalla Scala Duchessa di Milano, e Curatrice del figliuolo Gian Maria Visconte, gli dà in pegno *Castiglione delle Stivere*, *Castel Giuffredo*, *e la villa di Solfrino*; i quali luoghi ora del Mantovano, si dicon quivi *del distretto di Brescia*; e in fatti son pur tuttora della Diocesi Bresciana. Fu dato nell' istesso tempo in pegno al Marchese di Mantova Lonato col suo Castello; onde non par, che sussista il detto di Mario Equicola nell' Istoria di Mantova, che Carlo IV nel 1354 donasse Lonato a' Gonzaghi. Più altri de' nostri luoghi per varj accidenti smembraronsi, e fin Peschiera, onde poi nelle restituzioni, e ricupere, della sudetta parte applicata al Bresciano venne il nostro territorio a patir disastro.

lib. 2.

Andando da Ponente in Tramontana, non si può precisamente asserire dove i termini fossero. Al presente la nostra giurisdi-

zione comprende tutta l'acqua in ogni parte, e non più: ma la Diocesi molti luoghi abbraccia, che son d' altro distretto, rigirando fino a Portese, e fino al golfo di Salò medesimo. E poichè avvenne qualche volta per alcun' insolito, e raro caso, che anche le Diocesi Ecclesiastiche patissero mutazioni, non lascerem di accennare, come non lievi indizj abbiamo, dell' essere stato una volta di nostra ragione tutto il circondario del lago. Bizarra è la linea immaginata in erudito libretto, per cui si venisse già a costituire quasi la metà dell'acqua di ragion Bresciana; tale immaginazione da un diploma prende motivo, in cui nè lago di Garda, nè sua acqua si nomina, e che patisce più difficoltà. Ma bizarro è non meno il credere, che il nostro possesso di tutto il lago non abbia più antico fondamento di certo diploma, che si dice dato a Mastino dalla Scala. Di quel diploma noi rendiam grazie a chi vuol farci onore; ma diremo in vece, come da Plinio, più antico di Mastin dalla Scala, abbiamo, che questo lago era a tempo suo *nel territorio Veronese*; il qual parlare indicar sembra, che dal terren Veronese fosse all'intorno compreso. Notasi ne i vecchj disegni del territorio nostro, come a Campione sia il confine di tre Vescovadi. Di tal luogo intese Dante, ove disse:

Parer. p. 123.

l. 9 c. 22. in Veronensi agro.

Luogo

Luogo è nel mezo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

Inf. can. 20.

il che non si sarebbe potuto verificare, se l'acqua, benchè toccante le rive Trentina, o Bresciana, non fosse stata pur'anco allora di giurisdizion Veronese. Però in occasion di solenni, e replicati giudizj con la Riviera, che facea istanza per aver gius sopra l'acqua prossima alle sue rive, fu poi fin dal 1433 sostenuto a Venezia felicemente il nostro diritto sopra tutta l'acqua, e confermato con Ducali, spezialmente nel 1468, per l'antichissimo immemorabil possesso. Ora questo antico possesso fino a ogni riva può far credere molto ragionevolmente, ch'anco il littorale fosse un tempo dell' istessa ragione. Ma veggiamone maggiori argomenti. Il luogo capitale, e più famoso sul lago, come ne' tempi di mezo fu Garda, così negli antichi fu Tusculano, essendo che Salò non vi era ancora. Appar ciò chiaramente dalle lapide trovate in quella terra, ed erette a gl'Imperadori in nome de' *Benacesi*. Una ne abbiam noi bellissima nel Museo in onor di Commodo, che si rende per più ragioni osservabile. I Benacesi, non già della sognata Città di Benaco, ma erano abitatori de' villaggi, e de' borghi per lungo tratto d'intorno al Bena-

v. Inf. XXXVII.

co distesi, e formavano una Comunità, che tenea in Tusculano la sua radunanza, ed il suo Consiglio. Ora poichè il Benaco era nel *Territorio Veronese*, non par credibile, che il luogo principale de' Benacesi ne fosse fuori. Aggiungasi il nome di tal terra, che la mostra non Gallica, qual'era il paese di là, ma Toscana, come disse Catullo essere il lago: i *Sacri Tusculani* erano anche in Trento, come paese Retico.

v. Grut. 479. 6.

Ma su l'ultima estremità del lago, dalla parte al Veronese opposta, è Riva, della qual nobil terra le più antiche memorie che si trovino, son del secolo del 900, in due insigni documenti del nostro Capitolo Canonicale stampati già dall' Ughelli; e in ambedue vedesi com'era fin d'allora, e per conseguenza era sempre stata, di ragion nostra, nominandovisi *due casali del Contado Veronese nella Corte Regia, che si chiama Riva*. La rocca sul lago, e l'altra sul monte vi furono edificate da gli Scaligeri, e parimente il Palazzo publico, come si è imparato da un'epigramma scolpito in pietra, scoperto tre anni sono nella ristaurazion di esso. Restò ceduta al Vescovo di Trento nella Pace del 1517, con quel distretto, e giurisdizione che possedeva, la quale non si estendea punto su l'acqua, più decreti avendosi fin dal 1490, che vietavano al Pro-

t. 5. c. 746. in Comitatu Veronensi, Corte Regia, quæ vocatur Ripa.

Proveditor di Riva il pretender ſu l'acqua ingerenza alcuna, come non potrebbero al preſente pretenderla i Proveditori di Salò, e di Peſchiera, rimanendo il lago ſotto il Reggimento di Verona. Quindi è, che le barche armate del noſtro Capitano continuaron ſempre le guardie loro nelle parti ſuperiori, benchè circondate dalle rive Trentine, eſprimendo anche il noſtro Statuto, ſtampato nel 1475, ch'ei debba invigilare *per tutto il lago* quanto gira, *e fino alle rive* benchè *eſterne*, cioè d'altro Stato, eſcludendo ſolamente le rive iſteſſe, cioè la terra. La Val di Leder fu altresì di noſtra ragione, ſapendoſi, che gli Scaligeri vi aprirono una ſtrada nel ſaſſo. La Val di Temi, diviſa dal fiume Varone, eſſere ſtata un tempo del territorio Veroneſe, imparaſi dal Proemio del noſtro vecchio Statuto; come eſſerne ſtato Torbole ſi riconoſce da più memorie.

l. 1. c. 97. per univerſum lacum uſque in ripas foreuſes excluſive.

Lungo l'Adige, che ſi ſtendeſſe più oltre il noſtro diſtretto, lo moſtrano il Borghetto, Avi, e Brentonico, che alla Dioceſi Veroneſe ſon tuttavia ſottopoſti. Veggonſi in oltre due Epiſtole del ſommo Pontefice Giovanni ottavo, in cui afferma, eſſer di ragione del Veſcovo di Verona alcuni averi preteſi da quel di Trento nella villa *Aſiana*: dove è credibile debbaſi leggere *Aliana*, e in-

Conc. t. 9. ep. 267.

intender d'Ala; quale col rimanente della val Lagarina diventò ancora un' adiacenza del Veroneſe, quando per teſtamento d' Azzo Franceſco di Caſtelbarco nel 1410 ne rimaſe erede il dominio Veneto. Roveredo reſtò poi anneſſo alla Contea del Tirolo, e alla Reggenza d'Inſpruc per l'iſteſſa Pace del 1517. ma non mancan motivi di credere, che tutta quella florida Valle foſſe già ſtaccata dal Veroneſe, fin da quando l'Imperador Corrado ne fece dono a' Veſcovi di Trento, da' quali poi ne fu gran parte infeudata a diverſi. Il Proemio del noſtro Statuto tra i paeſi la regiſtra, che furon di queſto territorio: ebbe già il nome da Lagaro, luogo nominato da Paolo Diacono, di cui orma non reſta, che ci ſia nota. L'Itinerario detto d'Antonino nel viaggio da Auguſta a Verona fra Trento, e Verona, 36 miglia da queſta, mette *ad Palatium*. Rimane il nome di Palazzo ancora ad alcune reliquie d'antichi muri preſſo S. Margherita di là da Ala; ſito, che in oggi ſi calcola poco più di trenta miglia diſtante da Verona, ſecondo la differenza dell' antiche miglia da noi oſſervata. Le carte del Magini mettono quivi Maniſon, il qual nome moſtrerebbe eſſervi ſtata Manſione.

Vallibus etiam Temi et Lagari. l. 3. c. 9.

Dalla parte di Levante Cologna, ch'ora fa governo da ſe, era di noſtra ragione a

tempi

tempi di Catullo, che desiderava gettar da quel ponte certo suo patriotto, e che ne mentova le fangose acque: così giudicò il Guarini nel suo comento, poco felicemente avendo pensato il Cluverio, dovesse intendersi di Mantova. *Del distretto di Verona* la dice Rolandino Padovano, e tal si vede ancora fin nell' anno 1411 in un documento citato nel *Sommario de' titoli* del Monastero di S. Giorgio stampato a Venezia. Vedremo nel decorso per una memoria di vision di luogo fatta in occasion di litigio per confini, come da quella parte fin ne' bassi tempi confinava il Contado di Verona con quel di Monselice, donde ben si può conoscere, quanto allora fosse avanzato. Procedendo oltra l' Adige, è probabile, che si stendesse quivi il Veronese ancor più innanzi, poichè Ferrara, e Rovigo, con le quali al presente s' incontra, ne' tempi Romani non v'erano, e il suo confine era con la piccola Città d' Adria, nominata da Strabone in diminutivo. Della Badia, che si disse già di Vangadicia, ed è ora un de' principali Castelli del Polesine, dicesi nel primo libro de' nostri Statuti, *che in continuazione del nostro antico possesso*, non possa l' Abate porre, o ricevere Podestà in luogo alcuno di sua ragione, che non sia Veronese. Lusia villaggio a otto miglia da Rovigo

O Colonia &c. Quemdam municipem meum &c.

l. 10 c. 12. Colonia, quæ est in Veronæ districtu. pag. 19.

l. 1. c. 25. nostram antiquam possessionem.

vigo

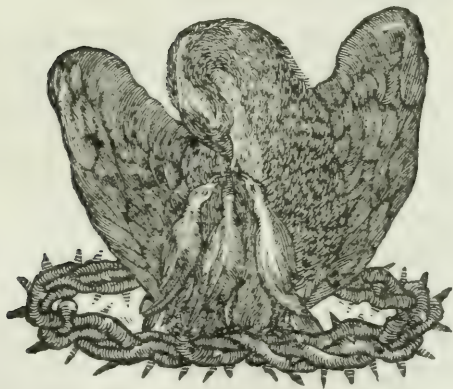
vigo era del Veronese nel 1079, quando il Capitolo di Verona lo diede a livello al Marchese Azzo da Este. Non faccia difficoltà alcuna per la regola altre volte da noi fermata il non esser questi luoghi soggetti al Vescovo di Verona, perchè essendo il Polesine provincia per la maggior parte nuova, e formata dalle alluvioni dell'Adige, e del Po, le più delle sue terre nacquero assai tempo dopo l'antico, e primo stabilimento delle Diocesi. Termineremo con osservare, come il Proemio premesso alla prima stampa de' nostri Statuti fra' luoghi più insigni, ch' erano allora, o erano stati di giurisdizion Veronese, e compresi nel territorio nostro, oltre alle Valli Lagarina, e di Temi, nomina Riva, e Peschiera, e Lonato: Desenzano non era ancora sì grosso Borgo, com' è poi divenuto, onde meritasse spezial menzione. Annovera parimente Ostia, Cologna, Legnago, e la Badia: di tutti i quali sette luoghi ben con ragione dicesi quivi, esser meze Città. Ora una sì grande estension di paese manifesta l' antica grandezza, e l' antica forza di Verona ancor più sicuramente, che la magnificenza degli edifizj. Tra i contrasegni della floridezza di Bisanzio mette Erodiano il distretto grande, e felice. Libanio per esaltare Antio-

Ant. Est. p. 47.

l. 3. c. 1. γῆν τε πολλὴν &c.

tiochia adduce il goderſi da eſſa molto terreno. In Italia per verità non ſo qual Città così ampio territorio aveſſe. Nella Venezia certamente in aſſai minor confini riſtringeano Aquileia le proſſime Città di Trieſte, Foro Giulio, e Concordia; e riſtringean Padova detta da Strabone la più inſigne del ſuo contorno, le vicine Città di Eſte, Altino, e Vicenza.

Opuſc. I. καὶ πόσην νέμεται γῆν.

Fine del Libro Seſto.

DELL'

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO SETTIMO.

Oſtro peſo eſſendo di far ricordanza de' più notabili fatti in Verona, e nel Veroneſe avvenuti, daremo a queſto libro cominciamento con la morte in queſta Città ſeguita d' un Imperadore, cioè di Giulio Filippo, ſucceduto all' ultimo Gordiano. Trovandoſi egli qui dopo eſſere ſtato ſconfitto da Traian Decio, fu ucciſo da' ſoldati nel ſeſto anno del ſuo Imperio, come Aurelio Vittore racconta, e conferma Eutropio: di che giunta la novella a Roma, vi fu ammazzato anche il gio-

giovanetto figliuolo, cui si era preso nell' Imperatoria dignità per compagno. Dove seguisse il fatto d'arme niun antico esprime, benchè seguito a Verona, o nel Veronese i moderni lo affermino.

Dove nel libro antecedente si trattò degli edifizj, menzion non si fece delle antiche mura, benchè ne rimangano tuttavia molti pezzi; e ciò perchè in età più bassa furono erette: cioè dopo che le genti barbare presero a invadere, a scorrere, e a depredar l' Italia; il che ebbe funesto principio sotto Gallieno, quando indebolito grandemente l' Imperio, come dissipato, e fra molti Tiranni diviso, non solamente le provincie lacerate furono da più nazioni, ma rimase al lor furore esposta l' Italia stessa. Afferma Eutropio, che in tempo di Gallieno, e di Valeriano *gli Alemanni devastate le Gallie penetrarono in Italia*, ed i *Germani vennero fino a Ravenna*: ed afferma Eumenio nel Panegirico di Costanzo, che sotto il Principato di Gallieno perduta la Rezia, e saccheggiato il Norico, *l' Italia medesima, signora delle genti, pianse l' eccidio di moltissime sue Città*. Leggesi ancora in Zosimo, che mentre Gallieno oltra l' Alpi era intento alla guerra co' Germani, gli Sciti saccheggiato l' Illirico, entrarono in Italia, e scorsero fino a Roma. Non è però maraviglia, se volle

sub Principe Gallieno &c. Italia ipsa gentium domina &c.
l. 1. c. 37.

volle Gallieno munir questa Città di nuove, e più forti mura, e corroborarla in oltre con nuova Colonia militare, ch' ei v'introdusse. Non si trovano queste notizie negli Scrittori, ma si rilevano da insigne Iscrizione, qual tuttavia sussiste sopra l'antica Porta, che si conserva. Pochi anni dopo, come si ha in Aurelio Vittore, Aureliano circondò anche Roma *di mura fortissime*, e ciò *perche non accadesse mai più quel ch' era avvenuto sotto Gallieno*: parole, che si leggono per l'appunto anche in Vopisco, e confermano, come Roma stessa imperando Gallieno fu posta dalle barbare nazioni in terrore. Il sito, e l' importanza di Verona mettea in necessità d' invigilar con molta cura alla sua difesa. Ben mostra la celerità, con cui si fece il lavoro, come si era in apprensione di doverne aver ben tosto bisogno; poichè si legge nell' Iscrizione, che questi *muri de' Veronesi furon fabricati dal terzo giorno d' Aprile, e il dì quattro Decembre* dell'anno medesimo *Dedicati*, che vuol dir perfezionati, e posti in uso. Si riconosce la fretta dall' osservar negli avanzi, che qua e là ne rimangono, come non furon già queste mura condotte con l' antica esattezza, nè coll'ordine allora usato degli strati, ma gettato il materiale quasi casualmente, e confusamente, impiegati sassi d'ogni sorte, e mat-

v. Iss. XXXVIII.

Vop. quale sub Gallieno evenerat.

e mattoni, e pietre grandissime per lo più state prima in opera. Magnifiche rese con tutto ciò queste mura, e l'altezza in alcuni luoghi ancora indicata, e la grossezza, ch'eccede tre braccia, e la mole, e la qualità di molte pietre altresì, mentre vi si usarono bassirilevi, iscrizioni, cornici, fregi, e pezzi di colonne. Non potrebbe immaginarsi la più viva immagine delle mura d'Atene, a tempo di Temistocle erette, delle quali dice Tucidide, come per fretta v'erano state adoperate le pietre, quali si presentavano, e postevi dentro *molte colonne*, *e marmi lavorati presi da monumenti*; e dice Cornelio Nepote, come furon fatte di tempietti, e di sepolcri. Qui però si può fare una riflessione: non a' Barbari, come si crede communemente, e molte volte nè pure al tempo è da imputare la distruzion delle antichità, ma bensì a noi stessi, che abbiam disfatto il vecchio per fabricare il nuovo. Quinci è, che la maggior parte dell'antiche Iscrizioni, ci è venuta da villaggi, perchè nelle Città il fabricare le consumava. Mostreremo nel Trattato degli Anfiteatri, come molte pietre del nostro si riconoscono in queste mura. Una Costituzione si ha di Leone, e Maggioriano, da cui si vede com'era in uso, per valersi de' materiali anche nelle private case, di distruggere gli edifizj publici,

lib. I. πολλαί τε στῆλαι ἀπὸ σημάτων, καὶ λίθοι εἰργασμένοι.

in Themist. ex sacellis, sepulcrisque.

Nov. Maiis 6. ut parvum aliquid reparetur, magna diruuntur.

ne' *quali consiste l'ornamento delle Città, e per riparar cose piccole, d' abbattere, e disfar le grandi;* il che da i detti Imperadori restò severamente proibito. Ma danno deplorabile patirono senza dubbio allora le memorie nostre per la gran quantità di scritte lapide, che saranno state gettate ne' fondamenti. Pochi anni sono sopra trenta se ne scoprirono a Torino nel fondamento d' un piccol tratto della vecchia muraglia, ch' era opera de' mezani secoli, gettata a terra per occasione del nuovo ingrandimento, e della dilatazion del recinto. Non è da dubitare, che presso noi parimente non giaccia sotto quelle mura miseramente sepolta forse la più bella parte dell' Istoria nostra, e quelle notizie forse, che con tanta avidità si cercano in darno ne' libri.

Come la Città era da tre parti circonvallata dal fiume, così con le mura si serrò solamente da quella parte, che rimaneva aperta, e indifesa. Mostrasi nella premessa pianta il lor sito con punteggiata linea, rilevata dalle reliquie, quali in più luoghi ne rimangono, benchè nascoste, essendo avvenuto di queste mura il medesimo per l' appunto, che osservò Dionigi Alicarnasseo in quelle di Roma, fatte da Servio Tullio, quali dice erano a suo tempo *difficili da rinvenire per essere in molti luoghi comprese nelle case.*

lib. 4. τὰ τείχη τῷ δυςευρέτῳ &c.

case. Furono allora coronate di merli, e frammezate di torri, il che si afferma, non perchè rimanga di tali cose vestigio, ma perchè così figurasi Verona nell' Arco di Costantino in Roma, dove fu non lunga età dapoi per contrasegno della vittoria tra l'altre sue imprese effigiata. E credibile, che s' inalzassero queste mura nel sito delle anteriori; anzi la Porta, che ne rimane, sembra doversi credere, fosse già quivi qualche tempo innanzi. Induce a così credere l'osservare, come essendo le mura frettolosamente, e senza studio, o pulitezza alcuna costruite, la Porta alta, magnifica, e duplicata, con due ordini di finestre sopra, per l'eccesso, che in più parti ha d' intagli, e d'ornamenti, si conosce lavorata con tutto agio. Se si avesse a giudicare dalla maniera dell' Architettura, come inferior di molto all' ottima età, così parrebbe non doversi creder quest' opera posteriore a tempi di Severo Alessandro. Ma sembra in oltre, che nel sito dell' Iscrizione altra ne fosse per l' avanti, rasa e distrutta per riporvi la presente; essendo che non solamente il fregio pare abbassato, o sia incavato oltra dovere, ma per far luogo a tutte le parole è stato intaccato l' architrave, radendone, e spianandone le due fasce superiori, quali si veggono intatte in quello spazio, che fra le due

porte intermedia. Può da questo dedursi, che le mura di cui abbiam parlato, fossero sostituite alle antiche deboli, e mal ridotte. Leggesi nell' Iscrizione, che queste mura de' Veronesi furon fabricate *per comando di Gallieno Augusto, sollecitando Aurelio Marcellino Duce Ducenario*, cioè Comandante di due Centurie, *con l' assistenza di Giulio Marcellino*, l' anno che fur Consoli Valeriano figliuol dell' Imperadore di tal nome, e fratel di Gallieno la seconda volta, e Lucilio, che da Pollione si dice congiunto di Gallieno: rivien tal' anno a quello di nostra salute 265. Insegna quest' Iscrizione, come Valeriano nè Augusto era allora, nè Cesare. In essa chiamasi Verona *Colonia Augusta Nuova Gallieniana*. Dal dirsi nuova, e Gallieniana appare, che nuovi coloni militari ci mandò Gallieno, secondo l' antico istituto di fortificare con aggiunta di Veterani le Colonie, che più n' avesser bisogno. E benchè credesse già Cicerone, non potersi secondo il gius Pontificale condur nuova Colonia, dove sussistesse la prima con fausti auspizj già condotta, insegnò nell' istesso tempo, nuovi Coloni potervisi però condurre. Non ci sovviene di Colonia alcuna mentovata più dopo questi tempi, onde ne crediam questa l' ultimo esempio, e toccato a Verona l' onore dell' ultima participazione del

Phil. 2.

del ſangue Romano. Il titolo d' *Auguſta*, che veggiam dato a Verona in così nobil monumento, non ſi diede che alle gran Città, ed alle Colonie per alcun' Imperadore traſmeſſe.

Sotto Claudio Gotico ſucceduto a Gallieno ſceſero gli Alamanni nel Veroneſe; ma fattoſi loro incontra l' Imperadore con le Legioni, non lungi dal lago Benaco diè lor battaglia, e tanto numero ne tagliò a pezzi, che appena la metà ne rimaſe. Tanto ſi legge nell' Epitome di Seſto Vittore. Aggiungeſi in alcuni codici, che il fatto d' armi ſeguiſſe *alla ſelva Lugana*; col qual nome un tratto di paeſe ſi chiama ancora di là da Peſchiera, e benchè al preſente tutto ſia coltivato, ſelva diceaſi ancora a tempo del Petrarca, come ſi vede nelle ſue lettere. Il nome di Lugana fece prender' equivoco a chi publicò le Iſcrizioni Breſciane, per lo che molte ricerche ſono poi ſtate fatte in darno tra Rivoltela, e Peſchiera, per una lapida, che non quivi, ma fu già *in Lucania*, cioè nella Baſilicata in Regno di Napoli, come nella raccolta del Gualterio ſi può vedere.

haud procul a lacu Benaco dimicans &c.

Ep. Var. lib. 1.

Mem. Breſc. p. 24.

Sic. Ant. Tab. p. 61.

D'un' inſigne Famiglia venuta ad accaſarſi nel Veroneſe, e d'intorno al lago fece memoria Vopiſco; e furono i poſteri dell' Imperador Probo per ſue virtù tanto cele- brato.

in Prob. circa

Veronam, et Benacum &c.

brato. Volendo essi fuggire l'invidia, e i tumulti di Roma, scelsero questa deliziosa parte per fissarvi l'abitazion loro, e de' discendenti. A costoro seppero gli Auspici promettere sommi onori, perchè una saetta avea fatto cambiar colore alle vesti in un ritratto di Probo, ch'era nel Veronese.

in Veronensi sita.

Imperando Caro, successor di Probo, cose dovettero avvenire nella Venezia, che obligarono a mandarvi un Correttore, Magistrato, che allora nelle regioni dell'Italia per motivi particolari, e secondo le occasioni spedivasi: il nome suo fu Giuliano. Venne in tal tempo a morte Caro, vittorioso de i Persi presso Ctesifonte; il che inteso dal Correttor nostro con la forza, che la sua dignità, e l'amministrazione di questi paesi gli prestava, si fece gridar' Imperadore. L'aver lui avuta contraria sorte in un combattimento lo fa passar fra i Tiranni. Dice Aurelio Vittore, ch' *esercitando Giuliano ne' Veneti la Correttura, e desiderando, intesa la morte di Caro, di carpir l' Imperio, al nimico, che s' appressava si fece incontra*; cioè a Carino venuto per l' Illirico in Italia. Abbiamo nell' Epitome del giovane Vittore, come la battaglia, e l'uccisione di Sabino Giuliano (così egli il chiama) che avea invaso l' Imperio, seguì *nei campi Veronesi*; con che vien' indicata la nostra

avens eripere. l. arripere.

in campis Veronensibus.

ſtra aperta Campagna: tanto ripete anche l' Iſtoria Miſcella. Ma aſſai più ci fanno di coſtui ſaper le Medaglie, che in oro, in argento, e in metallo di lui ſi trovano, e nelle quali chiamaſi *Marco Aurelio Giuliano Pio Felice Auguſto*: perchè veggonſi ne' riverſi non ſolamente la *Libertà Publica*, e la *Felicità de' tempi*, ma la *Vittoria d' Auguſto*, e le *Pannonie d' Auguſto*, cioè ſuperiore, e inferiore; donde s' impara, com' ebbe proſperità in qualche combattimento; e il veder ch' ebbe a ſua divozione la Pannonia confinante con la Venezia, rende probabile, che a lui debbanſi veramente riferir le Medaglie, e non a quel Giuliano, che in tempo di Diocleziano volle altresì farſi Imperadore.

L' anonimo Panegerista di Costantino in riguardo alla costui uccisione chiamò Verona *macchiata di sangue civile*; donde apparisce, ch' ei non lo considerò per Tiranno, nè d'infausta memoria. E osservabile, che le sue monete non sono di cattiva, e barbara maniera, come quelle de' Tiranni, ma di buon lavoro, e niente inferiori alle Imperatorie migliori di que' tempi. Da costui è credibile riportasse il nome quel Foro di Giuliano, che abbiam toccato altrove essere stato ne' nostri monti.

cap. 8. civili sanguine maculata Verona.

Essendo Imperadori Diocleziano, e Massimiano, due leggi segnate del lor nome, troviam nel codice di Giustiniano che furon date in Verona. Esser Massimiano stato in questa Città più volte, indicano anche i Panegeristi, dove toccano l'espedizioni sue nella Rezia, e nella Germania alla Rezia prossima. Il verno del 290, e 291 fu passato dall' un e l'altro Imperadore in Milano la maggior parte, venuto un dalla Gallia, un dalla Pannonia. Per la frequenza del transito, e del soggiorno in que' tempi degl' Imperadori, Palazzo a lor destinato era in Milano, ed in Aquileia, di che negli antichi Panegirici si fa menzione: è assai credibile, che per l'istessa ragione anche in Verona pur fosse.

Com. de succ. l. 2. Ad l. Iul. de vi. pu. l 3.

L' anno 292 furon dagl' Imperadori fatti

ti Cesari Costanzo Cloro, e Galerio Massimiano. Quest'ultimo nell'anno 304 prima di portarsi in Nicomedia a persuader Diocleziano di ceder l' Imperio, per prepararvi l'animo di Massimiano il vecchio, venne a Milano. Nel passar per Verona, ordinò che si ergesse una Porta, qual nella fretta, con cui abbiam veduto eransi poco avanti fabricate le mura, o dovea essersi tralasciata, o esser rimasa imperfetta. Ricavasi questa bella notizia da un' insigne, e non più osservata Medaglia d'argento, che tien la testa di *Massimiano Cesare* nel diritto, e un recinto di mura con torri, e con porta in mezo nel riverso, e con quattro figure sagrificanti, il qual tipo con iscrizioni diverse, e in Diocleziano, e in Massimiano, e in Costanzo, e in Galerio s'incontra: ma singolare si rende la nostra per le parole: *Verona. Nuova Porta*, come da noi s' interpreta, *secondo il rito fabricata.*

Vict. Epit. Cæsares creavit. De Mort. Per. c. 18.

NPRITE COND

Que-

Questa Medaglia conservata ora nel nostro Studio per grazia d'un' amico, cui piacque di privarne il suo, è di sincerità indubitata, essendosene poco fa scoperta un' altra nel famoso Museo Capello in Venezia, dove da cinquant' anni in qua, benchè in tanta copia non più avvertita, si custodiva. L' ispezione dell' una e l' altra scioglie, e sventa ogni difficoltà. Chi credesse non poter più in oggi dar fuori Medaglia nuova, mostrerebbe di non aver impiegato nella ricerca delle Medaglie gran tempo.

Vera cosa è, che le Città d' Italia nell' alto secolo, generalmente parlando, non battean moneta, parendo, che per l' Italia solamente si appigliasse Augusto al consiglio, cui finge Dione suggerito da Mecenate, che le Città dell' Imperio non avesser monete proprie, ma si valessero delle Romane: era inutile in Italia il far monete in più luoghi, dove tanto immensa quantità se ne coniava in Roma; e non era ancora nelle sue Città avanti il dominio Romano tanto in uso dapertutto il coniar monete, com' era in Grecia. Ma vi eran prima i casi straordinarj, imparandosi da Servio per cagion d'esempio, che Marc' Antonio fece batter moneta in Anagni; e poi siccome molt' altri istituti cominciarono verso la fine del terzo secolo Cristiano a cambiare, così anche que-

Dio l. 52. μίτε δέ νομίςματα &c.

ad Aen. l. 7.

sto

ſto mutò, eſſendoſi ſpezialmente preſo a battere in Aquileia. La frequenza delle aggreſſioni, che venivan fatte all' Italia da quella parte, reſe neceſſario il tenervi, o lo ſpedirvi truppe di tanto in tanto; onde ſi trovò opportuno di battervi moneta, per maggior comodo del pagar gli eſerciti. Ma ſiccome frontiera all' Alpi ſi fa anche dalla noſtra parte, benchè tante non foſſer le genti, che prendeſſero allor queſta via, quaſi ſcala però, come abbiam veduto, faceano anche qui l' armate Romane non di rado, e niuna maraviglia dee però farſi, ſe qualche volta fu per l'iſteſſo motivo battuta anche qui moneta. Non oſta il non eſſerſene più vedute, perchè anche di Milano niuna ſe ne vede, e pure atteſta Auſonio, che *ricca Zecca* vi era. E chi può in oltre aſſicurare dove foſſer fatte le Medaglie, che veggiam di quel tempo? poichè le lettere, quali per nomi di Città s'interpretano, ſono ſpeſſo ambigue molto, ed incerte, ed alquante ſe ne trovano ancora, che ſimil nota non hanno alcuna. Quelle, che abbiam mentovate di Marc' Aurelio Giuliano, fur coniate nella Venezia ſicuramente, e molto è probabile, che alcune ſien di Verona, dov' ei ſoggiornava, quando venne Carino a combatterlo: da lui è credibile aveſſe principio il batter moneta

opulenſque Moneta.

nella

nella Venezia, il che ſi ſarà poi trovato utile, e comodo. Ma vedremo nel decorſo, che di niun' altra Città d' Italia tanto ſi rammenta la Zecca ne' mezani ſecoli, come di queſta; e vedremo, che quando poi ſi cominciò ad accomunar queſto privilegio, regola dell'altre Zecche fu la Veroneſe, onde Enrico Imperadore, concedendo l'anno 1049 al Veſcovo di Padova il gius di batter moneta in quella Città, ordina, ch'eſſer debba *ſecondo il peſo della moneta di Verona*, come ſi vede in un diploma dal Sigonio addotto: tutte le quali coſe concorrono a render molto probabile, ch' anche nelle ultime età Romane qui ſi batteſſe.

de Reg. It. l. 8. ſecundum pondus monetæ Veronenſis.

Che la noſtra Medaglia non ſia finora venuta a mano de gli ſtudioſi Antiquarii, non dee recar maraviglia alcuna a chi ſa, come delle Medaglie del ſecol baſſo, poco conto ſi fece per lo paſſato, talchè ſolamente a dì noſtri ſi ſon cominciate a ricercare, e ad eſaminar con diligenza, e con ugual cura delle anteriori. Che abbia epigrafe diverſa dall'altre, e non più veduta, cioè il nome di Verona, e la memoria d' una porta della Città qui inalzata, non dee parimente parer punto ſtrano a chi è pratico in queſta materia dell' uſo de' tempi, e conſidera di qual' età la Medaglia ſia. Il P. Banduri, che con utiliſſima fatica

ca ha posta insieme una general raccolta delle Medaglie da Decio in giù, de' tempi di Diocleziano, e del nostro Galerio Massimiano, oltre alle molte sommamente rare, intorno a cinquanta ne riferisce, che non solamente *rarissime*, ma chiama *singolari*, cioè uniche, o quasi uniche: perchè mai dunque tanta maraviglia dovrà farsi, se un'altra ora ne dà fuori? Delle sudette Medaglie nota il medesimo Autore intorno a venti volte, inusitata, e non per l'avanti osservata esserne l'iscrizione, e sovente il figurato ancora; per lo che ad una di Massimiano, che porta l'Imperadore a cavallo, e sotto esso una nave col bizarro motto *Virtus Illyrici*, fa quest' annotazione: *niun altro secolo mise fuori tante iscrizioni Nuove nelle monete*. Non è dunque sì strano caso, che dell'istesso tempo una iscrizione or si osservi dalle comuni diversa. Ma della diversità, e rarità di questa e dell' altre buona ragione si può dedur da Lattanzio, se di lui è il libro *delle Morti de' Persecutori*: poichè narra, che Diocleziano andò continuamente fabricando qua e là, or Basiliche, or Circhi, ora Arsenali, e ora *Zecche*: per la qual cosa ben si rileva, come Zecche avrà poste dove prima non erano; e non è però maraviglia, s'anche a Verona fu posta, e se la novità de' luoghi novità

pag. 51.

cap. 7.

par-

partorì di motti. La nostra iscrizione, benchè nuova anch'essa, è però molto più Romana, e molto più accordata con la figura d'altre di que' tempi. Nudi nomi di Città, senza titolo di Colonia scritti a disteso nel contorno in Latino, oltre a quel di Roma, ch' è così frequente in ogni tempo, veggonsi in Traiano di Babilonia, in Adriano, e in Antonin Pio d'Alessandria, in Massenzio di Cartagine, in Costante di Bologna nel Belgio, di Ticino in tempo di Giustiniano, di Ravenna in tempo di Foca. Memorie degli edifizj son frequentissime nelle Medaglie, e il *Rite Condita* spira sincerità, e verità a chiunque sia delle antiche forme imbevuto, e dell'ignoranza de' falsarii ben' inteso.

Rinunziato da Diocleziano, e da Massimiano nell'anno 305 l'Imperio per ritirarsi a vita privata, dichiarando nell' istesso tempo Augusti Costanzo Cloro, e Galerio, e Cesari per insidiosa machinazione di Galerio medesimo Severo, e Massimino, vili persone, e quasi ignote, in vece di Costantino, e di Massenzio figliuoli di Costanzo, e di Massimiano; fu dato l'Occidente a Costanzo, e quinci l' Italia a Severo. Mancato Costanzo di vita, e proclamato Imperador da' soldati Costantino, ch' era in Britannia, Masenzio nel 306 avendo dal-

la

la ſua i ſoldati Pretoriani fece ſollevar Roma contra Severo, e ſi fece gridare Auguſto. Venne Severo da Milano per combatterlo, ma reſtò abbandonato, e per fine ucciſo: venne anche Galerio in Italia con penſiero di prender Roma, ma quando la vide, nè pur'ebbe animo d'aſſediarla. Dichiarò poi Auguſto Licinio in luogo di Severo; con che ſei furon nel medeſimo tempo gl'Imperadori: Maſſenzio, Maſſimiano, che con preteſto d'aſſiſtere al figliuolo era tornato in ſede, e ben toſto con eſſo ſi ruppe, Galerio con Maſſimino, e Licinio, e Coſtantino; e ſarebbero ſtati ſette, ſe Diocleziano aveſſe conſentito di ripigliar la porpora, come Maſſimiano l'eſortava efficacemente. Maſſenzio oltre all' Italia s'inſignorì dell'Africa; ma nell' anno di Criſto 312 venne Coſtantino con poderoſo eſercito contra di lui, da due motivi indotto: l'uno, che entrato queſti in penſiero di rimaner ſolo, meditava di muovergli guerra; l'altro, che gli doleva di ſentir lacerata da i crudeli, e perverſi coſtumi ſuoi l'Italia, e Roma; di cui ſe crediamo a Zonara, ed a Cedreno, ebbe ancora una legazione, che a ciò lo ſollecitava. Entrò in Suſa a forza d'armi, ruppe preſſo Torino un corpo di Cavalleria coperta di ferro non ſolamente gli uomini, ma ancora i caval-
li,

li, e fu ricevuto con feſta a Milano: ma eſſendoſi Ruricio Pompeiano il più eſperimentato, e 'l più famoſo de' Capitani di Maſſenzio con la maggior parte delle ſue milizie fatto forte in Verona; ed eſſendo in eſſa gran quantità di gente da più parti concorſa a ſalvarſi, non credè Coſtantino di dover proſeguire la marchia verſo Roma, ſenza prima combatter coſtui, ed eſpugnar tal Città. Prefetto di Verona vien detto Ruricio dal Panegeriſta, perchè tale era riſpetto al preſidio, e alle milizie dentro raccolte. Mandò egli fin preſſo Breſcia, per incomodar la marchia al nimico, una parte della Cavalleria, che arrivando l' armata, fu facilmente fatta retrocedere, e ritirare a Verona: dove giunto Coſtantino, e riconoſciuta la ſituazione della Città, molto premeagli di non poterla ſenza paſſare il fiume, circonvallar d' intorno, e levarle il commerzio col paeſe di là, donde reſtava libero l' adito a ricever continuamente viveri, e ſoccorſi: nè piccola impreſa era il paſſar l' Adige in viſta de' nimici, impetuoſo, e pericoloſo allora per ſaſſi, e gorghi. Mandò però Coſtantino una parte dell' eſercito più ſopra, e lontano dalla Città, facendolo paſſare, dove il fiume era men rapido, e men difficile, e dove non c' era contraſto; con che riſtrinſe poi Verona an-

Naz. c. 25 [illegible] &c.

Anon. c. 8. per[illegible] Præfecto &c.

An. c. 8. ſaxis aſper, & gurgitibus vorticoſus, &c.

anche dall'altra parte. Fece Ruricio esperimento della sua gente con valida sortita; ma respinto con molta perdita uscì nascosamente della Città, e se n'andò per porre insieme maggior numero di soldati; co' quali ritornando, Costantino senza intermetter l'assedio l'andò a incontrare, e giunti a vista nel cader del giorno, non ricusando Ruricio di combatter subito, seguì battaglia di notte. Avea Costantino disposta l'armata in due grosse linee; ma veduto il numero de' nimici, rinforzò la prima, e spiegò più largamente la fronte. Nel combattimento accorse personalmente in ogni parte più pericolosa, come ogni privato Duce avrebbe potuto fare, e riportò finalmente piena vittoria, morto combattendo Ruricio stesso. Soprastettero dopo questo alcun tempo gli assediati, e finalmente a discrezione si resero; il che si raccoglie, perchè non vi seguì uccisione alcuna, ma ordinò Costantino fossero i soldati ristretti in vincoli; e perchè per sì gran quantità di gente non si trovavano, ordinò, che delle loro stesse spade manette si facessero, e ceppi. Tanto ci narrano di quest'impresa Nazario, e l' Anonimo ne' Panegirici. Questa è la prima, e la più antica espugnazion di Verona, della quale notizia ci sia rimasa; e per renderla non solamente memorabile,

Anon. c. 9. aciem instruxeras duplicem &c.

ma gloriosa, basta il gran nome di Costantino.

Prima conseguenza di tal vittoria, e della presa di Verona si fu, il rimaner signore di tutta l'Italia di qua e di là dal Po, e di tutte le sue regioni, e Città, tra le quali nomina Nazario distintamente Aquileia, e Modana, perchè dovean'essere più atte dell'altre a far resistenza. Cosa avvenne però, che ha fatto continuar sempre, e che fa rinovar d'ognora la memoria di tal fatto, essendone nata una spezie d'epoca, che dura negli atti publici tuttavia; cioè il segnar l'Indizione, ch'è un giro di quindici anni, e forma una delle principali note cronologiche, dalla quale tanto sussidio si ritrae per giudicar de'documenti, e per fissare il preciso tempo de' fatti Storici. Che dalla vittoria di Verona l'Indizione avesse principio, l'ha mostrato il Cardinal Noris nell' Istoria Donatistica da lui abbozzata, come si vedrà fra poco tempo in un di que' pezzi di essa, ch' egli distese, e che son per publicarsi nell'ultimo tomo dell' opere sue. Incominciata nell'anno 312 la mostrano con certezza il Cronico Pascale, e la prima notazion di esa, che si ritrovi, cioè quella del Sinodo Antiocheno dell'anno 341 tenuto nell' Indizione decimaquarta presso S. Atanasio; e così l'altre susseguenti, come

cap. 27.

me si può conoscere per via del computo retrogrado. Da varj altri fatti hanno voluto desumerla molti dotti, ma senza poter' accordare il sistema loro, e non tornando il mese, qual senza dubbio fu il Settembre. Dalli 24 di esso credeva il Noris, che si dovesse prenderne il primo punto, quando l' Istoria de' Donatisti andava lavorando; ma avrebbe mutato quel luogo, se avesse ripigliata per mano, e terminata quella sua fatica, mentre nell' Epoche de' Siromacedoni, che fece dipoi, conobbe doversi prendere dal primo di detto mese. Mostrò egli ancora, come per Indizione debba intendersi nuova ordinazion di tributo più lieve fatta da Costantino, per sollevar l' Italia dalle gravose imposte anteriori. Ma per verità non pare che sia finora stato compreso l' intero di questo fatto, onde un' osservazione ci faremo lecito d' aggiungere, senza la quale non potrebbe mai stabilirsi con sicurezza, che in Verona, e dalla presa di essa avesse avuto l' Indizione cominciamento.

Di nuove, e smoderate pensioni autori furono non Massenzio, ma Diocleziano, e Massimiano; e non caddero queste sopra l' Italia tutta, ma sopra la nostra circompadana; e non consisteano in danaro, ma in vettovaglie. Li continui moti delle nazioni barbare, quali o invadevano per le vie dell'

Alpi, o minacciavano queste parti, costrinsero gl' Imperadori a tenere armate nell' Italia cisalpina, e a dimorarvi essi stessi frequentemente. Quinci nacque, che nuovo peso a queste regioni si addossò, affinchè non mancasse alla Corte, e alle milizie la sussistenza. Insegnasi tutto ciò chiaramente per Aurelio Vittore, il quale esposta la ripartizion ne' due Augusti, e ne' due Cesari *per la mole delle guerre* stabilita, *di qua*, dice, *venne il gran male de i tributi a una parte dell' Italia*; e appresso: *nuova legge fu introdotta nelle pensioni, perchè l' esercito, e l' Imperadore, che sempre, o per lo più vi erano, si potesse sostentare*. Non dunque all' Italia tutta, come si è creduto finora da tutti, ma a questa parte di essa il nuovo aggravio era stato dato, scemato poi, e moderato da Costantino: la qual verità si rende anche più manifesta dall' intendere cosa si esigesse per via dell' Indizione; poichè non moneta, come si è parimente creduto, ma spezie comestibili, e singolarmente grano con essa si ritraeva: il che traluce dal dir Vittore, come serviva la *nuova legge*, *perchè nodrir si potessero* in questi paesi gli eserciti, e gl' Imperadori; e più dal libro delle Morti de' Persecutori, il quale rammentata l' *enormità delle Indizioni* sotto Diocleziano, dice, che si abbandonarono però per dispe-

Hinc parti Italiæ invectum tributorum ingens malum -- quo exercitus atque Imperator, qui semper aut maxima parte aderant, ali possent, pensionibus inducta (f. indicta) lex nova.

cap. 7.

razio-

razione i campi, e la lor coltura. Contribuzion di biade intendeasi col nome d'Indizione fino a tempi di Traiano, come apparisce da Plinio, e così ne' posteriori tempi, come da più leggi. Or dovendosi adunque alleviar dal soverchio peso la cisalpina Italia, e moderata Indizione imporle, acconciamente il fece Costantino dopo reso con la vittoria Veronese signor di essa. Nè con l'Italia tutta, e con le provincie tale indulgenza avrebbe potuto usare per aver presa Verona, ma solamente dopo aver vinto Massenzio, e conseguita Roma. Or siccome l'uso d'imporre, e di regolar le Indizioni di quindici in quindici anni, che può raccogliersi avesse parimente allora principio, si rese poi stabile, e comune in ogni parte non solamente dell'Italia, ma dell'Imperio, così venne quinci a desumersi una nota cronologica universale, che nel fatto di Verona ha radice.

Paneg. c. 29.

Siamo già entrati in quel secolo, nel quale il favellar degli Scrittori osservando, e de' monumenti, del tutto cambiata ci si scuopre la faccia dell'Imperio Romano; trasformato il governo, impiccolite, e però moltiplicate le provincie, mutati i nomi, variato l'ordine, e il modo, in Italia singolarmente. Riuscirono all'Italia queste novità sommamente ingiuriose, e pregiu-

diziali; conciosiachè venne finalmente allora a ridursi anch'essa in condizion di Provincia, divisa in diciasette parti, e mandato a ciascheduna il Governatore, con nome di Consolare, o di Correttore, o di Preside. Quinci è che la provincia del Piceno, la provincia di Toscana, e così dell'altre regioni tutte, ne' Scrittori, e ne' monumenti del quarto secolo spesso s' incontrano. Tal nuovo sistema ci viene unicamente rappresentato nel prezioso documento intitolato *Notizia delle dignità dell' Imperio*. Ricavasi da questo, come da più Provincie, amministrate ognuna dal suo Rettore, si formaron Diocesi. Alle Diocesi soprastavan Vicarj, ed i Vicarj erano immediatamente subordinati ad uno de' Prefetti del Pretorio. Questi Prefetti, tra quali si ripartiva la suprema cura di tutto l' Imperio, fur quattro; e l' un di essi ebbe sotto di se l' Italia, e l' Africa. L'Italia fu divisa in due Diocesi, l' una detta di Roma da dieci Provincie composta, l'altra detta d' Italia, che comprendea l' altre sette; l' una e l' altra col suo Vicario. Alla Diocesi d' Italia restò assegnata la Venezia nostra. Ma siccome nell' accennato libro della Notizia, che dal Pancirolo suo primo e dottissimo illustratore fu giudicato de' tempi di Teodosio il giovane, nulla si ha di quando tal'ordine di governo,

verno, e ſpezialmente in Italia foſſe introdotto, reſta ora queſto, facendoci prima alquanto indietro, da inveſtigare.

Novità in Italia, come da Sparziano s' impara, cominciò già a introdurre Adriano, quando coſtituì quattro Conſolari Giudici per l' Italia tutta. Credibil coſa è, ch' ei voleſſe ſollevare i popoli delle lontane parti dal diſturbo, che recar dovea il paſſare a Roma per alcune cauſe più gravi, e per alcune appellazioni. Fu in tal carica ſotto di lui Antonino, che poi gli ſuccedette nell' Imperio. Ma queſto non fu ſtabile provedimento, vedendoſi in Capitolino, come diſmeſſo, Marc' Aurelio volle in parte rimetterlo, non deputando però uomini Conſolari, ma perſone di minor riguardo con nome di Giuridici. Coſtoro avean limitata giuriſdizione, poichè notaſi di uno, come coſa ſingolare in una lapida, che fu *Giuridico d' ogni ſomma*: tanto meno però è da credere, aveſſero autorità nel criminale, onde s' accoſtaſſero alla figura di Preſidi. Di Quinziano *Giuridico per la Puglia* abbiam nel Muſeo grandiſſimo piedeſtallo, che giacea prima in un villaggio a tre miglia da Treviſo, e gli fu dedicato da alcuni ſervi ſuoi. Coſtui fu de' tempi di Commodo, come in altra ſimile Iſcrizione ſi riconoſce: era ſtato *Proconſole della provincia*

per omnem Italiam Judices &c.

Grut. 1090. 13.

v Inſc. XXXIX

Gr. 45. 9.

Sardegna, perchè la Sardegna non era allora Italia, ma Provincia. Un Giuridico per l'Emilia, e per la Liguria ci diede il Fabretti. Questi Giuridici furono aboliti sotto Macrino, perchè volean prendersi maggior' autorità della conferita loro da Marc' Aurelio. Tanto si ricava da un passo de' Frammenti di Dione, che pare a noi doversi render così: *i Giuridici che amministravan l'Italia, ebbero fine, giudicando sopra il prescritto da Marco*. Si tornò però all'ordine, che avanti Adriano correa. Malamente ridotta da lui l'Italia in provincia, e continuata in tal condizione, hanno stimato molti, non meno per la deputazione de' sudetti Giudici, che per aver detto Vittore, come *gli Ufizj publici, e Palatini, e non meno i militari* continuavano fino a suo tempo nella forma per Adriano istituita, mutatine solamente alcuni da Costantino. E poichè la materia del governo de' Romani non è per anco stata per verità ben presa nè pur da i maggiori Eroi, fino il Cardinal Noris disse, avere Adriano *alle provincie dell'Italia quattro Proconsoli imposti, in luogo de' quali succedetter poscia i Presidi, e i Correttori*. Proconsoli chiamogli disavvedutamente Appiano in Greco nel passo altrove da noi spiegato, dal contesto del quale chiaramente risulta, ch' ei volle dir

Inf. pag. 411.

Dio. Leuncl. p. 898. Διχαιοδόμοι οἱ τὴν Ἰταλίαν

Epit. in Idr. Officia publica, e Palatina &c.

Cen. Pis. Diss. 1. c. 3.

Civ. l. 1.

Con-

Conſolari: dice però quivi Appiano, come tal'ordine dopo Adriano ſi tralaſciò, onde non a que'quattro Giudici ſucceſſero li diciaſette Preſidi, che ſi veggono dopo Coſtantino. Non aver Vittore per Ufizj publici, e per dignità Palatine, e militari inteſo mai della diſtribuzione delle Provincie, nè de' Preſidi loro, è tanto patente, che niente più, così per le ſue parole, come per la conſiderazion generale dello ſtato d' Italia da Adriano a Coſtantino. Narra Svetonio, che *nuovi Ufizj* introduſſe anche Auguſto; e dichiara appreſſo, doverſi per Ufizj intendere la cura dell'opere publiche, delle vie, dell' acque, del frumento, del Tevere, ed altre dal governo di provincie molto diverſe. Il libro de' Perſecutori diſtingue come due coſe l' aver Diocleziano moltiplicati i Preſidi, e raddoppiati gli Ufizj: fu inteſo per Ufizj da chi comentò quel paſſo miniſtri ſubordinati, e minori impieghi.

Aug. c. 37. nova Officia excogitavit.

cap. 7.

Ma per vedere in queſto punto ben chiaro, e riconoſcere quanto s' ingannaſſe il Panvinio, e dietro lui tant' altri nel creder d' Adriano quella diſtribuzione dell' Italia, e delle Provincie, ch' ei vide in autore del quarto ſecolo, baſta riflettere alla generalità delle coſe, e a tutto il compleſſo delle notizie. Lunga ſerie potrebbe addurſi di paſſi d'antichi Giuriſconſulti, e Scrittori, ne'

Imp. Rom.

ne' quali apparisce, come per tutto il terzo secolo Cristiano si continuò a distinguer dalle provincie l' Italia, essendo quelle sotto i Presidi, ma non questa. Scorgesi parimente, e ne' monumenti, e ne' libri, come la division d' Italia in diciassette parti, che veggiam dopo Costantino, non si presenta mai per l' innanzi. Se tu osservi l' epistole di Plinio il giovane, tu lo vedi passar per affari ora in Toscana, or ne' Traspadani, cose quivi per interesse suo, e de gli amici operando, nelle quali senza i Presidi di dette parti non si sarebbe potuto fare: il che sia detto per chi crede anche prima d' Adriano amministrata come provincia l' Italia. Scrive Sparziano, che Adriano diminuì alle *Provincie* la contribuzione dell' oro Coronario, e che all' Italia la donò del tutto. Della medesima imposta scrive Capitolino, che Antonino Pio la pagata per suo motivo a gl' *Italiani* rese tutta, a' *Provinciali* per metà. Di Adriano narra il sudetto Autore, come nell' abolire i debiti, che tanti aveano col Fisco, una regola tenne con le *Provincie*, un' altra con la *Città*, *e con l' Italia*. Stimò il Salmasio, che la distinzione tra' Romani, o sia Italici, e Provinciali cessasse per la legge di Caracalla, con cui fu data a tutto l' Imperio la cittadinanza; ma non consistea precisamente nella citta-

Italicis totum, medium Provincialibus.

in Urbe atque Italia; in Provinciis vero &c.

ad Spart. p. 16.

dinan-

dinanza la differenza dell'Italia dalle Provincie, ma bensì nell'esser' esente da' Presidi. A tempo di Severo vedesi in Sifilino Bula ladrone metter verso Brindisi molta gente in armi, e scorrer tutto il paese, per lo che convenne mandar da Roma chi lo mettesse in dovere, e lo facesse prigione: se ci fossero stati Presidi, il reprimer costui di essi era ufizio, e cura. Quando fu spedito al Senato il grato avviso, d' essere in Africa stati eletti Imperadori i Gordiani, acciochè in favor loro fosse mantenuta l'Italia contra l' aborrito Massimino, il medesimo Senato venti Soggetti scelse, per ripartir fra essi la cura, e la difesa delle Italiche regioni: tanto basta a far chiaramente conoscere, come in tutta Italia Preside non era alcuno. Di Massimiano collega di Diocleziano dice il libro delle Morti, che *tenea l' Italia sede dell' Imperio, e che ricchissime Provincie gli eran soggette*. Nell' istessa venuta di Costantino, il quale, come abbiam veduto, prese Susa a forza d' armi, fu accolto in Milano, attraversò con esercito tutta l' Italia circompadana, e venne ad assediar Verona, non era possibile, che rimanessero ignoti affatto ed innominati i Presidi dell'alpi Cozie, della Liguria, della Venezia.

Capit. ut divideret his Italicas regiones.

cap. 8. ipsam Imperii sedem

Chiarissimo però è, che del nuovo sistema

ma dell' Imperio per quanto riguarda il governo, autore fu Coſtantino; il che ſi manifeſta ancora, perchè primo piano, e quaſi baſe di eſſo, fu il creare quattro Prefetti del Pretorio, dove prima eran due; ed il ſubordinare a ciaſcun di eſſi una quarta parte dell' Imperio ſeparatamente, dove prima erano ſenza diſtinzione, e ſenza aſſegnazion di paeſi; e il rendergli Magiſtrati civili, e di giudicatura, dove prima erano ufizj militari, non ſolamente comandando le guardie del Palazzo, e della Città, ma ad eſſi appartenendo l' arrolare in ogni parte i ſoldati, e il provedergli, e il caſtigargli; quale autorità fu trasferita in due Maeſtri della milizia uno per l' Infanteria, l'altro per la Cavalleria. Or di tutto ciò inſegna Zoſimo ampiamente, come primo inventore fu Coſtantino, dove d' aver però confuſe, e ſconvolte le dignità anticamente coſtituite lo accuſa. Secondo piano della nuova diſtribuzione fu lo ſtabilimento delle Dioceſi. Si chiamarono nelle buone età con queſto nome le diviſioni fatte nelle Provincie per comodo de' litiganti, con determinar più Città, nelle quali a un tratto di paeſe ſi teneſſe ragione: fur dette Conventi in Latino. Però in ogni Provincia Romana più Dioceſi erano, onde mentova Cicerone, mentr'era Proconſole, quelle, che nella

l. 2. c. 32. συνετάραξε δὲ καὶ τὰς πάλαι καθεσταμένας ἀρχὰς &c.

Fam. l. 3. ep. 8. illa-

nella ſua Provincia Cilicia erano di qua dal Tauro, e le tre ſtaccate dalla Provincia Aſia, ed al ſuo governo attribuite: e mentova Strabone, il modo Romano di ſtabilir le Dioceſi ſenza riguardo alla diviſion Geografica delle genti; e nomina Cibira, come *tra le Dioceſi più grandi* della Provincia Aſia: nel Latino mal ſi ſpiega *Prefetture*, perchè la forma del governo Romano non è ſtata ancora, come avvertimmo, a baſtanza compreſa, nè meſſa in chiaro. Allora dunque di più Dioceſi ſi componea una Provincia, dove dopo Coſtantino di più Provincie ſi compoſe una Dioceſi; e s'inteſe con queſto nome un numero di Provincie ſubordinato a un Vicario. Quindi è, che avanti Coſtantino Vicarj non trovanſi con titolo di Dioceſi a lor ſoggetta, come dopo ſi trovan ſempre, e come di Coſtantino ſteſſo leggi ſi hanno dirette a Maſſimo Vicario d'Oriente, a Verino, e a Celſo Vicarj d' Africa, a Tiberiano Vicario delle Spagne, a Baſſo, e a Vero Vicarj d' Italia, a Filippo Vicario di Roma. Finalmente Preſidi delle diciaſette regioni d'Italia nè i libri ci preſentano, nè i monumenti, ſe non dopo Coſtantino, o ſotto di lui: chi può dubitar però, che non aveſſero allora ſolamente principio, quando le leggi, le lapide, le ſtorie cominciano a farne concordemente

rum Dioeceſium &c. *l.* 13. *ep.* 67.

l. 13. ἕτερον τρόπον διατάξαι τὰς Διοικήσεις &c.

mente

mente menzione? nè già di rado, ma frequentemente poi tali menzioni s' incontrano; anzi veggonsi nelle leggi di Costantino stesso un Consolar dell' Emilia, tre Correttori della Lucania, e de' Bruzii, un Preside della Corsica, ed uno della Sardegna. Non ha molt' anni, che presso la terra d' Atripalda nel Regno fu scavata un' Iscrizione, copia della quale ci fu allor trasmessa, e l' abbiam qui posta in serie con l' altre, per aversi in essa un de' primi, che in sì fatti governi fossero impiegati; siccome quello, che da Costantino stesso fatto ascrivere all' ordine de' Consolari, fu poi Correttore di Toscana, e d' Umbria, e Consolare dell' Emilia, della Liguria, e della Campagna. Costui si dice figliuolo di Giulio Rufiniano Oratore, del quale alcuni scritti ci rimangono intorno alle figure Rettoriche: l' onor della lapida gli fu fatto da i Decurioni, e dal popolo d' Avellino. Da Costantino adunque venne la ripartizion dell' Italia in diciasette parti, e il sottoporle al governo di Consolare, o di Correttore, o di Preside. Il nome di Consolare, ch' era di maggior dignità, fu preso da i Legati Consolari, che solean mandarsi nelle Provincie; quel di Correttore diventò allora titolo di Rettore ordinario; e quel di Preside, ch' era propriamente generale per qualun-

v. Inf. XL.

lunque governo di provincia Romana, si cominciò ad usar' in particolare per grado inferiore a gli altri due.

Per isgombrare ogni difficoltà in punto così importante, alcuni avvertimenti è necessario soggiungere. Potrebbesi in primo luogo facilmente prender' errore, nell' incontrar Correttori talvolta mandati per l' Italia avanti Costantino. Ma toccammo già, come oltre a gli ordinarj Magistrati n'aveano i Romani di straordinarj, che non si creavano, e non si spedivano, se non per occasioni nate, e per motivi particolari, e di questo genere eran prima i Correttori. Il medesimo istituto continua appunto nella Republica Veneta, che di molt' altri usi Romani fu l' unica erede. Quest' avvertenza avrebbe fatto intendere molti passi, e schifata confusion più volte; ma perch' altri del nuovo termine non si offenda, il fondamento di così fatta distinzione mostreremo con pochi versi. Menzione espressa ne fa Svetonio, ove dice d' Ottone che i *comandi*, o sia le dignità, ed ufizj *Straordinarj* severamente amministrò, e sostenne. A tempo di Nerone essendo in Pozzuolo arrivate fino all' armi le dissensioni tra i Senatori, e la plebe, onde al Senato di Roma legazioni ne vennero separate, fu scelto Caio Cassio, perchè andasse a calmar la

cap. 1. Imperia extraordinaria.

Tac. Ann. lib. 13.

la Città, riducendo tutti a dovere. Per ristorare le Città d' Asia sotto Tiberio dal terremoto, fu spedito da Roma Aleio dell' ordine Pretorio. Tali Magistrati qualche volta si chiamavano Curatori; così nomina Svetonio gl' inviati da Tito per riconfortar la Campagna desolata in gran parte da incendio del Vesuvio; ma l' ordinario titolo era di *Correttori*. Cicerone nel difender Balbo chiama l' avversario per giuoco *Correttore, ed emendatore della nostra Città*. Altrove *Correttor nostro, ed emendatore* chiama all' istesso modo Marc' Antonio: dal che ben traluce, come questa era già parola solenne, ed ufizio usato per regolar le Città, e rimediare a' disordini de' paesi. Dice Gioseffo, che il Senato mandò Germanico per *Correggere* tutti gli affari della Siria. Di Adriano disse Sparziano, che nella Bretagna molte cose *Corresse*. Ora tanto più propri e ben' adattati erano i Correttori nell' Italia, quanto che appunto si mandavano ne' paesi liberi, ove particolare occorrenza il richiedesse. Perciò in tempo di Traiano fu mandato Massimo nell' Acaia *a riordinare lo stato delle Città Libere*, come si legge in lettera a costui diretta. Abbiam da Filostrato, ch' Erode Sofista *Correggeva le Città Libere* nell' Asia; ed Arriano sopra Epitetto ha in un titolo *al Correttore delle Città*

Ann. l. 2.
Tit. c. 8.
Phil. 2.
Ant. l. 18. c. 4.
Plin. l. 8. ep. 24.
διοςτέω.
l. 3. c. 7.
Διοςθωτήν.

tà Libere: così parla il testo Greco di questi Autori. Per questo è, che quando in Italia spezial bisogno nasceva, vi si soleano mandar Correttori. Abbiam veduto poc' anzi in tal' ufizio Giuliano nella Venezia; e col medesimo fu Tetrico nella Lucania, se crediamo ad Aurelio Vittore, ma ch'ei fu *Correttore di tutta Italia* dichiaratamente scrive Pollione. Che le regioni Italiche non avesser Presidi in quel tempo, questi stessi Correttori dimostrano; poichè de i pochi, che si veggono nelle Iscrizioni, Postumio Tiziano fu *Correttore dell' Italia traspadana*; Elio Dionigi il fu *dell' una e l' altra Italia*, la qual' espressione ha fatto assai fantasticar molti, ma dee intendersi traspadana, e cispadana; Onorato, che abbiam nel Grutero, e Numidio, che abbiam nel Codice di Giustiniano, fur *Correttori d' Italia* assolutamente, e l' istessa dignità ebbe Volusiano *per anni otto*. Ecco però, come nè costoro di veruna delle diciassette provincie eran Presidi, sopra tutta Italia, o sopra una gran parte di essa essendo caduta l' ispezion loro; nè altri Presidi v' erano allora, perchè in tal caso non ci sarebbe stato di essi bisogno. Abbiam poco fa accennato, che in più antica età a cotesti straordinarj Ufizj nome si dava alle volte di Curatori: *Curatore della region Traspadana* trovasi però in una lapida

Grut. 459. 7. *Fabr. p.* 209. *utriusque Italiae.* 269. 4.

leg. 3. *C. quibus non ob &c* 387. 5.

del tempo de' Gordiani.

Non occorre perder tempo nel confutar leggende di baſſa età, e documenti falſi, o interpolati, che nominan Conſolari, e Preſidi nelle regioni Italiche in ogni ſecolo: ma traſandar non ſi può una famoſa Iſcrizione dal Suareſio data fuori, e dallo Sponio nelle ſue Miſcellanee inſerita, in cui ſi legge, come Celio Rufo, ch'ebbe la cura del trionfo di Settimio Severo, era ſtato Conſolare della Campagna, e della Puglia due volte, e Correttore della Toſcana, e dell'Umbria, e del Piceno. Secondo tal' Iſcrizione rinegar converrebbe tutta la fede dell'Iſtoria, e tutto il compleſſo delle autorità, e delle notizie finora eſpoſte: ma il fatto ſta, che quell' Iſcrizione è falſa, e adulterina, nè ſi è mai veduta in pietra, ma fu tratta da un Manuſcritto, dal quale traſſe le molte legitime Fabretti ancora, ma rifiutò queſta, come da lui ben conoſciuta per falſa. Molte ſon le ragioni, che per tale la faranno conoſcere a chiunque con acutezza di lapidaria Critica ſaprà riguardarla; ma qui per non deviarci, accenneremo ſolamente, come baſta da ſe il dirſi di coſtui, ch'era ſtato allora Preſide di regioni Italiche quattro o cinque volte: conciosiachè ſe tal'ordine di governo foſſe ſtato così comune, e famigliare in quel tempo, non una

Spon. p. 177.

ed

ed altra, ma molte e molte ne avremmo di ſomiglianti, nè di coſtui unicamente, ma di molt' altri ci ſarebbe rimaſa memoria in tanta quantità d'Iſcrizioni. Conſolari, e Correttori ordinarj di provincie d'Italia forſe in ſeſſanta marmi ci ſi preſentano: nè pur'uno di queſti anterior ſi paleſa a tempi di Coſtantino, ma poſteriori tutti o ſicuramente appaiono, o facilmente ſi raccolgono. Or perchè mai tal meraviglia accaderebbe, ſe fin da tempi d'Adriano le regioni tutte dell'Italia tra Conſolari, e Correttori foſſero ſtate diviſe? egli è infallibile, che in tal caſo molto maggior numero ſi avrebbe di lapide a onor de' Preſidi, o con menzion di eſſi, ne' dugent' anni avanti Coſtantino erette, quando l'Italia era più Romana, che nelle baſſe età a lui poſteriori. Finchè un'arte Critica non ſi fondi per diſtinguere le falſe Iſcrizioni dalle vere, potranno bensì andar tutto dì creſcendo mercantilmente a diſmiſura i volumi, ma non creſceranno per queſto mai le notizie ſincere, e pure, nè ſi ſvilupperanno da moltiſſime ambagi gli ſtudj migliori. Sovvienci ora d'altra Iſcrizione, recitata nella Prefazione dell' Almeloven a' Faſti Conſolari, nella quale ſi ha un *Procuratore della Provincia Campagna*; il che ripugnerebbe in qualche parte a quanto ſopra ſi è dimoſtrato: ma

quell' Iſcrizione è parimente falſa; e non ſol quella, ma l'altre venti non meno, quali per ſuſſidio della cronologia Conſolare con l'autorità del Cupero, e del Grevio, e del Gudio quivi ſi regiſtrano, s' è lecito parlar francamente, ſono apocrife tutte, e ſuppoſte, come potrebbe molto agevolmente farſi conoſcere, ſe queſto ne foſſe il luogo. Nè ſi pecca già ſolamente in creder vero il falſo, ma ugualmente talvolta in creder falſo il vero. Giuſeppe Scaligero per cagion d'eſempio in lettera al Grutero, e nelle oſſervazioni al Cronico Euſebiano, tanto ſi fece beffe delle due famoſe Lapide di Piſa, ampiamente illuſtrate poi dal Cardinal Noris, che nel gran corpo delle Iſcrizioni nè pur tra le ſpurie ſtimò bene il Grutero di ammetterle, e di regiſtrarle; indubitatamente falſe un altro Scrittor le aſſerì a giorni noſtri; non pertanto monumenti non ſi vider mai più incontaminati, e più certi. Cade qui in acconcio di ſottrarci al rimprovero, che ci potrebbe eſſer fatto, d' avere in queſt' Iſtoria tralaſciate molte ſingolari particolarità, e notizie, che ſpiccano da Iſcrizioni per famoſi uomini divulgate, e applaudite: vale a dire, la *Verona Vera* del Grutero, e del Velſero; il *Servilio Cepione co' Giudicj de' Veroneſi Rimeſſi* preſſo Appiano, Smezio, Agoſtini, Grutero, Scaligero,

Hard. Num. Herod.

ro, Ruperto, Streinio, Freinſemio, ed altri; i *Cimbri Trucidati* del P. Mabillone; l' *Ipſitilla* Catulliana del Malvaſia; il Plinio *Autor delle Storie* del Cellario; *Orcivia Marcella* ſua moglie, del Panvinio, e del Grutero; il *Preſide della Provincia Traſpadana* del Grutero, e del Reineſio; il *Curatore degl' Iſtrumenti Veroneſi*, e il *Petronio Prefetto di Verona* pur del Grutero; il *Maniſnavio* del Reineſio, e del Tomaſini; il *Filippo interfetto* del Baronio; il *Genio della Giocondità* dello Sponio; il *Mauſoleo* del Fabretti; l'*Uſtrina* del Grutero, e del Fabretti; l' *Anfiteatro di Flaminio*, *le Terme*, *l' Edile della Plebe*, ed altri frammenti o dal Grutero accettati, e da' ſuoi correttori, o in altri volumi addotti. Tutte queſte belle coſe abbiam noi nel ſilenzio ſepolte, perchè le Iſcrizioni, dalle quali ſi ricavano, ſtimiamo illegitime, e falſe. Dobbiamo avvertire ancora, come di molte ſincere, e belliſſime, ch'ora abbiam qui, non ſi è fatta in queſt' Iſtoria menzione, perchè non ſono native noſtre, ma d'altri paeſi portate.

Ma quanto è falſo, che avanti Coſtantino l'accennato ſiſtema di governo ſi ſtabiliſſe, altrettanto è vero, che a più coſe introdotte ſotto di lui fu fatto ſtrada, e in certo modo data l'idea da Diocleziano, il quale non meno dell'Italia, e di Roma, che del-

la Cristiana religione si mostrò acerbo nimico. Il divider l'amministrazione in quattro Prefetti sembra un' imitazione della division dell' Imperio fatta poco prima in due Augusti, e in due Cesari. Eransi anche per l' avanti trovati Imperadori, che si aveano eletti nel peso di tanto governo compagni, e colleghi; ma non mai chi avesse pazzamente smembrato, e fatto in parti l' Imperio, come Diocleziano, che prima con Massimiano il divise, poi per se l' Egitto, e quanto in Asia possedeano i Romani ritenendo, diede a Galerio Tracia, Dacia, Grecia, Pannonia, ed Illirico; a Costanzo Gallie, Spagna, Germania, e Inghilterra; e diede a Massimiano l' Italia, e l' Africa, potendosi sospettare di lezion falsa, ove il libro de' Persecutori a lui attribuisce la Spagna. Poco differente fu la prima ripartizione, che tra i quattro Prefetti del Pretorio recita Zosimo. Primo fu altresì Diocleziano a dar l'esempio d'impiccolire i governi, e di moltiplicar le Provincie; e fu primo a darlo di ciò, che all' Imperio, e all' Italia riuscì sovra ogn'altra cosa nocivo, e fatale; cioè d' abbandonar Roma del tutto, quale come forte, e centro della potestà, così dovea sempre esserne il domicilio, e la sede. Degno del barbaro, e vilissimo lignaggio di Diocleziano, e di Massimia-

lib. 2. c. 33.

ſimiano ſu l'odio, che per l'autorità del Senato, e per la libertà, e forza dell' infinito popolo concepirono l'uno e l'altro verſo Roma, da cui per altro la lor dignità dipendeva. Ma degno di lui fu ſingolarmente il penſiero di Diocleziano, che fiſsò a Nicomedia in Bitinia ſua reſidenza, e ſi miſe in capo di renderla a forza di fabriche uguale a Roma. Queſte novità però non ſi può dire, che ſtabiliſſero nel governo il ſiſtema dalla ſopradetta Notizia eſpreſſo; perchè altro fu moltiplicar gl' Imperadori, ed altro il moltiplicare i Prefetti, e il rendergli di militare ufizio civile: nè ſotto Diocleziano trovaſi, che ſi formaſser le Dioceſi, e ſi preponeſſe ad ogni compleſso di Provincie un Vicario. Le ſue provincie ancora aſsai arbitrarie, e diverſe ſembra che foſsero, mentre dice il libro de Perſecutori, che quaſi ad ogni Città ſopraſtava un Preſide allora. Così dell' Italia tra diciaſsette Governatori ripartita non ſi trova riſcontro ne' tempi ſuoi; ma non è da dubitare, ch' egli anche di tal novità non gettaſſe i ſemi, ed al gran torto di trattar da provincia l' Italia non apriſſe con le ſue diſpoſizioni la ſtrada.

Mor. Per. c. 7 ſtudens urbi Romæ coæquare.

Ci ammoniſce il tempo, di cui abbiamo in queſto libro trattato, d'incominciar' a parlare di quanto ſpetta alla Criſtiana religione,

gione, e di principiar' a investigare quanto intorno ad essa si può per la Città nostra secondo l'ordine de' tempi raccogliere. Con difficoltà si andò propagando in Italia la verità della sua predicazione, perchè come dell'Imperio, così era qui la sede, e la maestà della religion de' Gentili; e gl' Imperadori, ed i Magistrati n' eran fieramente nimici; il che nasceva principalmente per la somma diversità dalla religion di Roma, e di tutti gli altri paesi: l' istesso motivo fece chiamar da Tullio *superstizion barbara* la religione Giudaica, e credere, che molto aliena esser ne dovesse la gravità del nome Romano, e gli antichi istituti, e lo splendor dell'Imperio. Vera cosa è, che per le relazioni avute da Pilato propose Tiberio al Senato di onorar Cristo qual Dio, come si ha da Tertulliano; e avere Adriano eretti Tempj senza alcun simulacro, con animo di consecrargli a lui, scrive Lampridio, e scrive altresì, che uno volea dedicargliene Severo Alessandro. Ma non per questo raggio di grazia dee dedursi in costoro, perchè voleano mandare a mazzo con le varie superstizioni la religion vera, e riporre il Salvator nostro tra i loro Dei. Così volea Elagabalo nel suo Tempio Palatino, per ambizione, che tutti i riti vi fossero, introdurre anche il Giudaico, e il Samaritano, e 'l Cristiano.

pro Flac. c. 28.

Lampr.

Quan-

Quanto lungi fosse Adriano dall' intendere il Cristianismo, appar nella sua epistola riferita da Vopisco. D' Antonin Pio si ha un rescritto alle Città d' Asia, in cui permise la lor religione a' Cristiani, e di Marc' Aurelio si sa, che vietò l' accusargli sotto pena della vita; ma il lor favore non tirò a maggior conseguenza. Alessandro, ch' è il primo di cui si noti, come permise a popoli generalmente d' esser Cristiani, teneva il simulacro di Cristo con quel d' Abramo, e d' Orfeo; e contra i Pasticcieri, che pretendeano un luogo del Publico da' Cristiani occupato, *giudicò, esser meglio, che Iddio vi si venerasse, in qualunque maniera si fosse*; dove ben si vede, come la sua era una toleranza, e come ogni religione quasi culto divino metteva in fascio, e minor conto della Cristiana facea, che della gentile; onde poco gli giovò, che fosse Cristiana Mammea sua madre, com' Eusebio, ed Orosio affermano. Finalmente primo tra gl' Imperadori ad abbracciar la religion nostra, ma senza che perciò molto benefizio a lei ne tornasse, credon molti fosse quello, di cui abbiam notato, che morì in Verona, cioè Giulio Filippo. Vera cosa è, che primo di tutti essere stato Costantino, asseriscono Lattanzio, Sulpizio Severo, Teodoreto, ed altri; ma nacque forse tal grido dall' averla lui

in Saturnin.

Lampr. Christianos esse passus est.

melius esse, ut quomodocumque illic Deus colatur.

lui professata solennemente, e resa trionfante. Forti per verità son le ragioni del Baronio, con cui combatte tal' opinione, e mostra essersi equivocato da Filippo Imperadore a Filippo Prefetto Augustale: tuttavia parve difficile al Tillemont il rigettare l' antiche autorità, che la proteggono; e sembra a noi, lasciando quelle di San Gioan Crisostomo, di S. Gerolamo, di Ruffino, e d' Orosio, doversi considerar grandemente quella d' Eusebio, che non avrebbe mai se non dalla verità costretto tolta in questo modo, o posta in dubbio la gloria d'essere il primo al suo Costantino. Ma quando in Verona venisse la Fede a gettar le prime radici, non è in alcun modo possibile di rilevare: che vi principiasse però ben tosto, una Iscrizione ci persuade, quale abbiam nel Museo, e dalla figura della lapida, dalla bellezza del carattere, dalla purità del dettato si riconosce sicuramente di buona età, e quando gl' istituti Romani fiorivano: ciò non ostante, che da uomo Cristiano fosse fatta incidere, forte persuasione ci ha sempre inclinato a credere: poichè in essa Lucio Stazio Diodoro scioglie il voto *a Dio Grande Eterno per essere stato esaudito nelle sue preci*. La formola in lapida Gentile non mai veduta, e l' innominato Dio grande, ed eterno; aggiunta

ad an. 246.

v. Inf. XLI. *quod se precibus compotem fecisset.*

ta una bella palma, ch'è ſcolpita ſopra d' un lato, e una bella corona d' ulivo, che ſi vede nell' altro, in vece della patera e del vaſo, che ſoglion vederſi nelle gentili, ci hanno ſempre fatto aver queſta pietra in venerazione; molto ragionevole eſſendo il credere, che a onore del vero Dio, prima che i modi, e le coſtumanze Gentili del tutto ſi abbandonaſſero, foſſe ſcolpita, e non di leggeri moſtrar potendoſi lapida Criſtiana più antica.

Il primo illuſtre fatto Criſtiano, che in Verona avveniſſe, e di cui memoria ci ſia rimaſa, fu il glorioſo Martirio de' SS. Fermo, e Ruſtico, con la notizia del quale ſi accoppia quella ancora della ſantità, e del valore di Procolo noſtro Veſcovo, ch' è il primo, di cui per gli Atti di detti Martiri ci ſia noto il preciſo tempo, in cui reſſe la noſtra Chieſa. Queſti Atti furon publicati dal Mombrizio, ch' ebbe alla mano quantità d' antichi, e ſani codici, e poco fa da noi, preſi da due inſigni Lezionarii, e con la giunta del racconto della traslazione. Abbiam notato quivi, come pezzi hanno legitimi, i quali poſſon crederſi derivati in parte da quell' iſteſſo criminal proceſſo, che ſi ſuol' intendere col nome d' Atti Proconſolari, benchè per altro d' inſerimenti, e viziature non manchino, maſſimamen-

mente ne' miracoli replicati. Nella persecuzione adunque di Diocleziano, e di Massimiano fu accusato Fermo nobil Cittadino di Bergamo a quest' ultimo, che dimorava allora in Milano; il che può credersi avvenisse nell' anno di Cristo 304, avendo rinunziato ambedue l' Imperio solamente nel 305, ed essendo probabile non infierisse la persecuzione in Italia, se non dopo la celebrazione fatta in Roma de' Vicennali. A ritener Fermo mandò Massimiano un Questore con soldati. Essendosi volontariamente lasciato prendere anche Rustico, furon condotti l' uno e l' altro all' Imperadore, il quale gli fece consegnare ad Anolino suo Consigliere, perchè fossero custoditi. La dignità di Consigliere non si annovera nella Notizia dell' Imperio, dove poche se ne veggono delle mere Palatine; ma *Consiglier degli Augusti* si ha in una lapida Gruteriana. Se gli fece poi Massimiano condurre innanzi nel Circo, e tentatigli in vano con tormenti, e con lusinghe, furon rimessi in prigione. Gli diede poi, e gli lasciò in balia d' Anolino medesimo, perchè o gl' inducesse a Idolatria, o gli uccidesse. Doveva costui allora per alcuna particolar commissione portarsi con comando nella Venezia. Oppone però il Tillemont a questi Atti, non potersi render ragione dell' aver l' Impera-

458. 7.

peradore dati i Martiri ad Anolino da condurre per la Venezia: ma la ragione è in pronto dagli Atti ſteſſi, che dicono, come coſtui gli richieſe a Maſſimiano, e ottenutigli, comandò foſſero ſubito condotti a Verona, e quivi tenuti fino al ſuo arrivo. Il famoſo Anfiteatro, che in queſta Città era, gli fece venire in mente di far con poca ſpeſa publico ſpettacolo, com' era uſo allora ne' ſupplizii. Giunſero a Verona in tre giorni, e furon conſegnati, ſecondo ſi legge negli Atti, a *Cancario Milite*, ch' era *Vicario della Città*; cioè Luogotenente, e Comandante del Preſidio. Coſtui però non Cancario, gente non più inteſa nelle Romane memorie, ma ſarà ſtato Caio Ancario nome, che ſi trova in più lapide, e in più Scrittori. L'uſo antico di ſcrivere ſenza diſtinzioni ha fatto legger male più volte i nomi, attaccando al gentilizio il prenome con una ſola lettera eſpreſſo. Così Aulo Gellio paſsò in Agellio, così Marco Apicio in Mapicio, e S. Marc' Aurelio in Maurelio. Il noſtro Ancario ſi dice Milite, quaſi in modo di dignità: cominciò queſto nome molto d'antico a ſuonar non ſo che di nobile, e di diſtinto, poichè ſi oſſerva in più Storici non venir così chiamati i ſoldati delle nazioni, ma ſolamente i Romani, o che almeno ſervivano ſotto i
veſſilli

Vell. l. 2. vessilli Romani. Milite di Tiberio chiamò se stesso l'Istorico Patercolo fatto Prefetto nella Cavalleria.

Arrivò dopo sei giorni Anolino, che fece subito invitar dal *banditore* il popol Veronese *a spettacolo*. Ma in quella stessa notte il santo Vescovo Procolo, il qual *nel suo monastero*, cioè in luogo appartato, e solitario, *non lungi dalle mura della Città con pochi Cristiani stava nascosto*, infervoratosi di spirito maggiore nell'orazione, si portò in Città, e visitò i Martiri: nel qual mentre essendo venuti i ministri, il santo Vescovo professandosi Cristiano, fece istanza per esser condotto con essi, e così fu fatto. Giunti davanti ad Anolino, che stava nel tribunale in presenza di tutto il popolo concorso, osservando il venerabil vecchio con le mani legate addietro, chiese chi fosse; e udito, ch' era un Cristiano spontaneamente offertosi, non volendo far'altro sangue, e mosso forse anche dall'età, ordinò che fosse rilasciato, affermando, che delirava per la vecchiezza. I ministri però percotendolo di schiaffi, lo cacciarono dalla Città, ritornando lui a' suoi tutto afflitto del non aver conseguito il bramato Martirio. Ma Fermo, e Rustico eccitati in vano a sagrificare, furon rotolati sopra acuti rottami, indi minacciati col fuoco; il che riu-

cum paucis Christianis non longe a muris Civitatis in monasterio suo latitabat.

riuſcito per divina grazia ſenza lor danno, e gridando il popolo contra di loro, quaſi foſſero maliardi, ed incantatori, ordinò Anolino, che foſſer tratti fuor delle mura, e percoſſi a morte con baſtoni, ſi tagliaſſe loro la teſta. Così fu eſeguito ſu la riva dell' Adige il dì nove Agoſto. Feceſi poi Anolino portar le ſcritture de' Criſtiani, e tutti gli Atti, cioè i proceſſi de' Martiri anteriori, che potè avere, e gli fece abbruciare, dicendo, che da quelli veniva il cader gli altri nell' iſteſſo errore, e l' *eſſer venerati i lor ſepolcri più de' Tempj degli Dei*. Forſe perirono allora gli Atti di quaranta Martiri, de' quali ſi è fatta un tempo memoria dal Clero Veroneſe, e menzion ſe ne vede in Autore anonimo de' tempi di Pipino. Aggiungeſi negli Atti, che ſtando i corpi di Fermo, e Ruſtico inſepolti, perchè foſſero dalle beſtie conſumati, e facendovi la notte Ancario convertito veglia, e cuſtodia, inſieme con due lor parenti venuti di Bergamo; alcuni Criſtiani, che ſi dicean mercanti, vennero a prendergli, e involtigli nobilmente, gli poſero in una barca, e via gli conduſſero. Segue ne' manuſcritti noſtri la Storia di queſti corpi, da ignoto e diverſo Autore ſoggiunta, e ſi legge in eſſa, come foſſero poi riportati a Verona, di che parleremo a ſuo tempo. Il

Mar-

Martirologio del Fiorentini mette questi Santi in Oriente, perchè in quelle parti saranno stati allor portati, e venerati i lor corpi.

Tornando al nostro Vescovo, i dotti Padri Bollandisti su la fede di moderni autori adducono, che facesse gran viaggi in Oriente, e ne' luoghi Santi, e in Pannonia; ma di questo nè si ha fondamento, nè sarebbe ciò stato conveniente alla sua vecchiaia, nè all'ufizio suo di Pastore, e tanto meno in tempi così bisognosi d'assistenza. Non dovea però da questo lasciarsi indurre il Tillemont a riguardar di poco buon' occhio i nostri Atti; e nè pure dall' essersi Procolo dichiarato da se Cristiano, e volontariamente fatto prendere, il che non era veramente nè di precetto, nè d'uso; ma operava molte volte nell'anime sante straordinario spirito, e speziale impulso. Non è parimente incredibil punto, nè senza esempio, che un Giudice non volesse far' inquisizione sopra uomo non accusato, e credendolo, o mostrando di crederlo rimbambito per la vecchiezza, da se il cacciasse. Ben' improbabil sarebbe tal fatto, se l'Imperadore fosse stato presente, o se ad Anolino fosse stato noto, che Procolo era Vescovo, come il sopranominato dottissimo Autore obietta, ma di tutto ciò niun

cenno

cenno si trova negli Atti. Nel sotterraneo della Chiesa di S. Procolo conservasi tuttora antica lapida di marmo Greco, da cui il suo corpo, insieme con reliquie de' Santi Martiri Cosmo, e Damiano, e di S. Martino, assai tempo dopo sua morte fu ricoperto. L'insigne Iscrizione principia con due imperfetti versi, che fanno intendere, come invecchiò presto il santo Vescovo sopra la terra, ma viverà in perpetuo nel Cielo. Quando si tratterà delle Antichità Cristiane, che in Verona abbiamo, congettura proporremo del luogo, nel quale par verisimile, che il nascondiglio fosse, ove co' pochi fedeli dicesi negli Atti, ch' ei dimorava.

v. Inf. XLII.

Fine del Libro Settimo.

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO OTTAVO.

NEl nuovo sistema principiato in Italia da Diocleziano, e stabilito da Costantino, mirabil cosa fu, come tutta questa parte, che ne' tempi antichi politicamente non era Italia, e non veniva però compresa sotto tal nome, diventasse, all' incontro allora la Italia propria, e sola poi con tal nome venisse intesa. Dove ordina l'Imperador Valentiniano al Prefetto del Pretorio di promulgare una legge *per tutta Italia, e per le regioni Urbicarie*, il nome di tutta Italia non abbraccia,

C. Th. Si per obrep. l. 1.

cia, che questa Diocesi, e per regioni Urbicarie debbono intendersi le comprese da quella di Roma. Di sette provincie fu la Diocesi d'Italia composta; Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia e Piceno annonario, Alpi Cozie, Rezia prima, Rezia seconda. Dieci ne comprese la Diocesi di Roma; Toscana ed Umbria, Piceno suburbicario, Campagna, Sicilia, Puglia e Calabria, Lucania e Bruzii, Samnio, Valeria, Sardegna, Corsica. C'è avvenuto di udir talvolta, chi da curiosità era preso di sapere, perchè mai a questa parte singolarmente il nome d'Italia si trasferisse, e rimanesse distintamente appropriato. Potrebbe creder taluno, che forse per l'eccellenza, e ubertà, e popolazione di questi paesi. Polibio, che avea viaggiato in tante parti, non dubitò d'anteporre le pianure traspadane a tutti i paesi d'Europa. Per far' intendere la loro abbondanza, e fertilità, riferì quanto a buon prezzo ci corresse il frumento, l'orzo, il miglio, il panico, e 'l vino; e quanto gran copia di ghiande dapertutto fosse, onde i porci, de' quali per li magazini militari, e per vitto comune grandissimo uso in ogni parte si facea, di qua soleano trarsi. Aggiugne poi, che la dovizia d'ogni cosa, e la felicità potea ancor meglio comprendersi da questo; che chi viaggiava in

lib. 2. ἀρετῇ καὶ μεγέθει διαφέροντα τῶν κατὰ τὴν Εὐρώπην &c.

queste parti, entrando negli alberghi, non pattuiva con l'oste partitamente d'ogni cosa, come altrove faceasi; ma chiedea solamente per quanto si desse alloggio, e trattamento, ch'è quello, che sogliam dire in oggi mangiare a pasto; e per lo più gli osti tutto ciò, che occorreva, somministravano per mezo asse, ch'era la quarta parte d'un'obolo, piccola moneta, e di rado eccedean tal prezzo. Loda Polibio ancora in queste regioni la moltitudine della gente, e la bravura, e la bellezza de' corpi, e la grandezza. Strabone per contrasegno della bontà de' terreni diede la popolazione, e l'ampiezza, e ricchezza di queste Città, per lo che disse superare tutti gli altri d'Italia quei Romani, che in esse abitavano; e disse ogni genere di frutto rendere in copia i coltivati campi, e tante ghiande avere i boschi, che da' porcini cibi di qua portati in gran parte si manteneva Roma. Lodò ancora la gran quantità del miglio, che per l'abbondanza dell'acque vi era, come grano che resiste, e in qualunque caso si conserva, e in penuria d'altri grani da fame assicura. L'abbondanza del vino disse conoscersi dalle botti di legno grandi come case, e notò l'affluenza della pece, della quale usi qui si facean mirabili. Finalmente *lato floridissimo dell' Italia* chiamò Tacito

ἡμιασσαρίου.

lib. 5. τὰ μεγέθη τῶν πόλεων καὶ ὁ πλοῦτος.

ἐκ τῶν ἐντεῦθεν ὑοφορβίων ἡ Ῥώμη τρέφεται τὸ πλέον.

Hist. l. 2.

cito quello tra l'Alpi, e il Po; e *fiore dell' Italia, e sostegno dell' Imperio* abbiam già veduto, come chiamò il tratto circompadano Cicerone; e non potersi di leggeri mostrare in veruna parte Colonie più insigni di quelle della Gallia cisalpina, e della Venezia, disse il Geografo. Ove si dà vanto Patercolo, d'aver ne' suoi militari ufizj vedute le congratulazioni fatte a Tiberio per tutte le Gallie, e per *la parte d'Italia celebratissima*, non d'altra si può intendere che di questa, e distintamente della Venezia, ov'era stato Tiberio più volte per occasione delle guerre co' Reti, e co' Pannoni, e co' Dalmati. Ma con tutto questo non è da pensare, che quinci nascesse il denominare spezialmente Italia questa parte di essa, quasi prevalesse a quella, dov'era Roma. Osserviamo adunque prima d'altro, come l'intender con nome d'Italia queste parti, e il così chiamarle talvolta assolutamente, non incominciò solamente con la costituzione delle due Diocesi, come vien creduto, ma molto avanti. Nazario scrive di Costantino, che l'*aver ricuperata l'Italia* con la vittoria di Verona gli fece strada a liberar Roma. Vopisco dice, che i posteri di Probo abbandonaron Roma, e *in Italia* presso Verona, ed intorno al Benaco, ed al Lario si allogarono. Plinio il giovane lodan-

Phil. 3.

Strab. l. 5. init.

lib. 2.

cap. 27.

l. 1. ep. 14. do Aciliano, *patria*, dice, *gli è Brescia in quella nostra Italia, che molto ritiene e conserva ancora dell'antica modestia, parsimonia, e semplicità*. Gellio, che scrivea in Roma, l. 2. c. 20. afferma d' aver veduti in Italia certa sorte di serragli fatti con tavole di quercia. Tacito narrata la tranquillità di Roma nella guerra di Vitellio, passa a dire, che l'Ita- Hist. l. 2. lia era fra tanto lacerata miseramente, perchè i soldati ogni sceleraggine commetteano in queste nostre Colonie. Dove dice Plinio, che il Benaco è un lago d' Italia, e che il pioppo è albero d'Italia, e in più altri simil passi sembra non intendere altramente. Osservisi poi, che dagli Scrittori medesimi tutti questi paesi vengono altre volte indicati col nome d' *Italia traspadana*: come può vedersi frequentemente, talchè il solo Plinio così gli nomina forse dieci volte. L'abbiam veduto anche in una lapida, e vi abbiamo altresì veduto l'*una e l'altra Italia* per dir traspadana, e cispadana. Abbiasi però per certo, che dall'uso di così chiamar questo tratto, venne poi quello di lasciar per brevità la seconda parola, e di dire *Italia* solamente, sottintendendo traspadana, o circompadana: in questo senso Diocesi d'Italia fu detto. Non si vuol tralasciare, che il nome d' Italia fu singolarmente qualche volta appropriato alla Ve-

nezia

nezia nostra : così veggiam che fu fatto, quando al Soprastante della cassa publica, ch' era in Milano, si diede nome di *Preposto de' tesori nella Liguria*, e al Soprastante di quella, ch'era in Aquileia, si diede nome di *Preposto de' tesori nell' Italia*; come nel catalogo delle dignità dell' Imperio apparisce.

Non ha l'antica Geografia division dell' Italia più universale, e più determinata di questa in diecisette regioni, o provincie, che abbiam poco fa recitate. Non ne hanno con tutto ciò fatto caso i dotti Geografi, per essere stata fissata nel secol basso; ma per descriver l' Italia secondo le sue massime variazioni, tre distinzioni, cioè in Antica, Mezana, e Moderna non bastano, e in più facce converrebbe metterla dinanzi a gli occhi. Sarebbe da rintracciar prima quanto si può della prima Italia, vale a dire di quel tempo, che Varrone chiamò Oscuro, ed anche per la mischianza delle favole Favoloso. L'Italia fu allora Etrusca, e Pelasga. Potrebbersi raccogliere i pochi nomi Geografici, che o negli Autori, o ne' monumenti ne son rimasi. Tito Livio a cagion d'esempio ci ha conservato quello d'Adarnaham nell'Etruria, e quelli d'Anxur, e di Camars, che a tempi de' Romani furono poi *Clusium*, e *Terracina*. Sono di quel-

ארץ

la schiatta Arezzo, che fu Arez, Artena, Hadria, Aruns, onde i nostri Arusnati,

ארנן

Arnon, fiume anche della Moabitide, ed altri. Come la Geografia è un'occhio dell' Istoria, così questi nomi, ed altri, che si scoprissero, potrebber servire di sicura scorta a rintracciar l'origine de' primi, che ad abitar l'Italia sen vennero. In tal prima descrizione sarebbe da partir l' Etruria di mezo in dodici parti, in dodici parimente quella di là dal Tevere, e in altre dodici

lib. 5.

per autorità di Strabone quella di qua dall' Apennino: già che gli Etrusci in ogni luogo ove si portarono, così si divisero; ben con ciò dimostrando il patrio istituto, e di venire da quelle parti, dove in dodici tribù s'eran divisi i discendenti d' Ismaele figliuol d' Abramo, e in altre dodici quei di Giacobbe. Della parte di qua il nome di Felsina ci ha conservato Plinio, che a tempi Ro-

l. 3. *c.* 15.

mani fu *Bononia*. Sarebbe da far riflessione ancora a i molti nomi di luoghi, e di popoli, ch'ei dice più volte erano già da gran tempo mancati, e distrutti: cinquanta tre

l. 3. *c.* 5. *interiere sine vestigiis.*

cap. 7.

ne recita, ch'erano stati solamente nel Lazio antico, e de'quali orma non v'era più. Non si dovrebbe ancora lasciare inosservato Solino. Ma Città, o genti Pelasghe debbonsi creder quelle, che in monete anteriori a i tempi Romani fanno i lor nomi in

ca-

caratteri Latini, quali esser gl'istessi che quei de' Pelasghi, si è da noi mostrato trattando degl' Itali primitivi. Sibari altresì, e altre Greche Città si nominano in Plinio, e in altri, come già da immemorabil tempo svanite. Da questa parte Greci, o Asiatici popoli venuti fin nelle incognite età, furono oltre a gli Etrusci i Veneti, o Euganei: Verona, Padova, Adria, Mantova dovrebbero però in questa prima Italia vedersi. Ma siccome Etrusca la prima, così potrebbe la seconda Italia per averne sì gran parte occupata i Galli, chiamarsi Gallica. Ci mostrerebbe questa lo stato suo ne' primi cinque secoli di Roma, finchè i Romani prima co' circostanti popoli, poi con altri d' Italia stettero contrastando. Questa vorrebbe partirsi per popoli; molti ne rammentano gli Storici, che se ben di piccol tratto, furon Republiche da se, ed ebbero lingue diverse, e i nomi de' quali maggior parte dipoi si spersero. Primi cardini di tal descrizione dovrebber' essere Polibio, e Tito Livio ne' primi venticinque libri. La parte di qua arebbe a compartirsi tra le otto genti Galliche, da Polibio nominate, quali cominciarono a occuparla, mentre Roma ebbe i Re, e diversamente denominarono i territorj, e i paesi. In essa verso questa parte dovrebbero vedersi Brescia, e Bergamo, come

da'

da' Galli fondate: i Veneti ancora vi terrebbero il luogo loro, ſiccome delle lor terre non laſciatiſi mai cacciare da' Galli, e vi comparirebbero parimente i Reti, che sì gran parte de' paeſi montani fuggendo da' Galli occuparono. Dell'altra eſtremità, che fu allora in gran parte Greca, molte Città ci ſon note, e popoli di gran nome non mancano, co' quali ebbero acerbe guerre i Romani. Terza Italia dovrebb'eſſere la Romana, cioè dopo che alla Republica di Roma fu incorporata tutta. Queſta è, che ſuole intenderſi col nome d' Italia antica. In queſta ſiccome da' Romani non diviſa in governi, la conſiderazione dee cadere partitamente ſu le Città, le Colonie oſservando, e i Municipj, e le Prefetture. Rimaſero bensì in varie parti gli antichi nomi delle regioni, e de' popoli, ma eſsendo già fatta tutta l' Italia una nazion ſola, e ſotto gl' Imperadori anche d' un' iſteſsa condizione univerſalmente, alcuni di que' nomi ſi obliarono, altri ſi confuſero. Tutta la parte di qua, o fu pur' ancora detta Gallia Ciſalpina, o Italia traſpadana, e ciſpadana; e per diſtinguerne i popoli tre principali nomi ſolamente ſi ritennero, Veneti, Inſubri, e Liguri. In queſta deſcrizione le Città di nuovo fondate da Romani dovrebbero aggiungerſi, come Aquileia, Cremona,

na, Piacenza; e ſingolar cura arebbe a porſi nel ſegnare le più famoſe Vie, quali per tutta Italia a tempo de' Romani ſi laſtricarono. Potrebbeſi volendo mettervi un cenno della partizion d' Auguſto in undici Regioni, eſpoſta da Plinio, benchè niun' uſo aveſſe. Nella prima poneaſi il Lazio, e la Campagna; nella ſeconda Puglia, e Calabria; nella terza Lucania, e Bruzii; nella quarta Sabini, e Sanniti: la quinta comprendea il Piceno, la ſeſta l' Umbria, la ſettima l' Etruria, l' ottava i Ciſpadani, la nona i Liguri, la decima i Veneti, l' undecima gli altri Traſpadani. Per quarta Italia converrebbe rappreſentar la Coſtantiniana, ch' abbiam poco avanti deſcritta, in diciaſsette Provincie diviſa; e queſta con diſtinta cura per eſſere la più fiſſata, e la più comune, e per dipender da eſſa le poſteriori coſe, eſſendoſene mantenuta la notizia, e in certe materie l' uſo anche ne' tempi barbari, talchè ſi vede in Paolo Diacono, che ſcriſſe quaſi cinquecent'anni dopo, come l' Italia pur così divideaſi ancora, quando geograficamente ſi ragionava, nè i nomi di queſte provincie in tempo de' Goti, e de' Longobardi ſmarriti ſi erano punto, o cambiati. Tal diviſione, benchè in più parti variaſſe, e mutaſſe i confini, e alcuni nuovi nomi di Regioni

l. 3. c. 17.

gioni ponesse in uso, nel fondo fu però l'isteßa, che la rappresentata da Plinio, e in undici parti parimente la vera ed antica Italia divise: ma si ampliò con tal regolazione il nome d' Italia grandemente, venendole allora attribuite l' Isole grandi Sicilia, Sardegna, e Corsica, che nelle anteriori età non si computavano per Italia, ma per provincie; ed altresì i paesi Alpini con nome d' Alpi Cozie, e di Rezia prima, e per ragion di governo anche una parte di Germania fino al Danubio con nome di Rezia seconda.

In capo delle diciassette Provincie l'autor della Notizia mette la Venezia, avendo fatto principio da questa parte. Bisogna avvertire, che nell' antica divisione la Region decima non solamente la Venezia comprendeva, ma come grand' appendici sue di là Istri, Iapidi, e Carni, di qua Cenomani, e parte dei Reti. Così fu appunto nella division Costantiniana, secondo la quale quasi tutti i sudetti popoli sotto il nome di Venezia si compresero, o pure di Venezia, e d' Istria; se non che dubitar si può, che ne fosse esclusa Cremona, qual vi era prima, e per autorità di Paolo Diacono vi fu incluso Bergamo, che prima non v'era. La lunghezza adunque della Provincia fu dall' ultimo termine dell' Istria per fino all' Adda,

come

come Paolo atteſta. Quel fiume la ſeparava dalla Liguria, così eſſendo impropriamente ſtato chiamato il Milaneſe nella diſtribuzione di Coſtantino. Scriſſe anche il noſtro Guglielmo Paſtrengo nel ſecolo del 1300, eſſer queſta *la prima Provincia dell' Italia ſteſa dall' Adriatico fino all' Adda*. Ma che il tratto dal Chieſio all' Adda foſſe della Venezia per modo d' adiacenza, ſi conoſce da Tolomeo, il qual diſſe de' Cenomani, com' erano *ſotto la Venezia*. In oltre, che foſſe al Chieſio il principio della Venezia propria, pare poterſi arguire da una lapida, che ſi conſerva a Bedizzolo, e fu quivi ſempre, poco lontano dalla via maeſtra d'oggi giorno, e dal luogo ove ſi paſſa il fiume. Fu queſta a onor di Valentiniano, e di Valente dalla Venezia eretta; e dell' eſſerſi in un villaggio eretta memoria onorifica a gl' Imperadori in nome della Venezia tutta, non pare, ch' altra ragione addur ſi poſſa, ſe non l' eſſer quivi ſtata la ſua frontiera, e il primo Vico, che paſſato il Chieſio ſi preſentava a chi per quella parte veniva in eſſa. La larghezza della Provincia fu tra l' Alpi, e 'l mare, indi tra l' Alpi, e 'l Po; nè verſo il mare rimanea già circoſcritta dalla prima delle foci di quel fiume, detto Veneto da Properzio, ma ſolamente dall' ultima chiamata Paduſa, foſſa, e palude, che

l. 2. c. 14. uſque Adduam fluvium protelatur.

de Origg. pag. 119.

οἵ εἰσιν ὑπὸ τὴν Οὐενετίαν.

v. Inſ. XLIII. devota Venetia conlocavit.

che s'appressava a Ravenna: il che dimostrasi da Procopio, e da Cassiodorio, l' uno e l' altro de' quali dichiara, come arrivava la Venezia fino a Ravenna. Per tanta estension di paese cinquanta Città attribuisce alla Venezia quella Descrizione in versi giambici, ch' altri crede di Marciano d' Eraclea, ed altri di Scimno da Scio. Bisogna avvertire, che in questo quarto secolo di cui parliamo, la Provincia cominciò a dividersi in alta, e bassa, o sia superiore, e inferiore, e a nominarsi però nel numero del più. *Le Venezie* troviamo adunque in qualche lapida, e in Cassiodorio, e in Sant' Ambrogio. Zosimo nomina *l' una e l' altra Venezia*; e nella Notizia si nomina la *Venezia inferiore*, registrandovisi il *Procurator del Gineceo Aquileiese nella Venezia inferiore*. Giudicò il Pancirolo, che per inferior Venezia s'intendesse dal Tagliamento in là; ma è credibile arrivasse fino alla Piave, o fino al Sile: però il Pastrengo disse poi, che la Venezia era dall' Adriatico all' Adda, intendendo della superiore.

Bell. Goth. l. 1. c. 15.
Var. l. 12. 24.
Ἐνετῶν δ' εἰσὶ πεντήκοντα πόλεις.
Grut. 433. 4.
lib. 5. in fin.

Insigne lapida abbiam nel Museo, eretta da un *Centurione della Coorte prima di Cittadini Romani Ingenui* in onore di Cecilio Cisiaco *Vicelegato della Provincia Rezia, e Vindelicia, e Valpenina*. E qui da osservar prima, come tal valle non si nomina, che in questa

v. Inf. XLIV.
Raitiai, &c.

ſta lapida: quando non ſi voleſſe credere così trasformato il nome della Valtelina, è facile, che s' intendeſſero con tal nome i gioghi Penini di Tacito, e l' Alpi Penine di Plinio, che venivano a congiungerſi con le Retiche. Benchè nel marmo, forſe per errore, ſia ſcritto *Poenina*, con ragione negò Livio, che tal nome ſi originaſſe dal paſſaggio de' Peni, e d' Annibale. E aſſai più credibile, che nella lingua degl' Itali primitivi tal voce ſignificaſſe ſommità, o coſa altiſſima; e che quinci il nome d' Apennino, e quinci rimaſe alla lingua Latina le voci di *pinna*, e di *pinnaculum*. Perciò nella più alta cima dell' Alpi veneravan que' popoli il ſimulacro d' un Dio (come crediam debba leggerſi) cui nome davano di Pennino per teſtimonio di Tito Livio. Il noſtro marmo, che nominando il *Procuratore degli Auguſti*, ſi conoſce poſteriore a gli Antonini, diſtinguendo la Vindelicia dalla Rezia, moſtra quanto ſia falſo, che la diviſione delle Rezie in Prima, e Seconda veniſſe da Adriano, come parve al Velſero; poichè Rezia Seconda fu detta la Vindelicia quando al Vicario d' Italia le due Rezie fur ſottopoſte, con che la ſua Dioceſi arrivò fino al Danubio, e la Città d' Auguſta compreſe. Siccome diſſe Plinio trattando dell' Italia, eſſer difficile per le replicate variazioni, poter

Hiſt. l. 1.

lib. 21.

פנינה
I. *Reg.* I. 2.

lib. 21. *ſed ab eo, quem ſummo ſacratum vertice &c. l. a* Deo.

l. 3. c. 5.

ter fiſſare le origini, e i ſiti, così avvien molte volte nell' altre parti ancora. La Rezia fin ne' prim' anni di Tiberio arrivava già a confinar co' Svevi. In tempo di Galba era amminiſtrata da un Procuratore. Vi ſi tenea corpo di truppe ordinariamente, *Ale*, *e Coorti Retiche* nominando Tacito, ed *Eſercito Retico* avendoſi nelle Medaglie. Ma non poco mette in penſiero l'eſſerſi trovata la lapida del noſtro Ciſiaco Vicelegato della Rezia, e della Vindelicia a S. Fiorano in Valpulicella. Diſſe Strabone, che arrivavano i Reti *fino all' Italia ſopra Verona*, *e ſopra Como*; e Dione, che tenevano fino all' *Alpi Trentine proſſime all' Italia*. Ma dovremo arguire da queſto marmo, che al Preſide della Rezia una parte del Veroneſe foſſe ſottopoſta? che quella parte foſſe veramente tenuta per Rezia, lo moſtra il famoſo vino, di cui parlammo nel fine dell' anterior libro, il qual facea nel Veroneſe, e ſi dicea Retico: nè com' altri ha penſato, può crederſi, che così ſi chiamaſſe per eſſerſi fatti venir dalla Rezia i tralci dell' uve, nel modo che a cagion d'eſempio ſi chiama Calabreſe un vino, che fa in Sicilia; poichè non par credibile, che ſi foſsero cercate uve nell' Alpi. Che il noſtro diſtretto parte foſſe computato co' Reti, e parte co' Veneti, ſembra indicar Plinio, il qual forſe non dell'

Tac. Ann. l. 1. c. 44. Hiſt. l. 1. c. 11. l. 3. c. 5.

lib. 4.

lib. 54.

ori-

origini ma del ſito inteſe, quando diſse eſſer Verona de gli Euganei, e de' Reti. Ma la porzion di Rezia, ch'era in Italia, o che all'Italia era contigua, ed annèſsa, niente avea che far co' Preſidi anticamente, onde Trento, e Feltre furon di ragione della Region decima; e non è poi da dubitare, ch' anche nella diviſion Coſtantiniana della Venezia non foſsero. Or come dunque a un Preſide della Rezia Ligurio Centurione erge una lapida nel Veroneſe? Può crederſi, che ſiccome in oggi differente è la diſpoſizion del ſecolare, e dell' eccleſiaſtico, così allora altra foſse talvolta quella del civile, e quella del militare; onde in queſto caſo benchè il paeſe dal Vicelegato della Rezia non dipendeſse, ne dipendeſse però quella Coorte, ch'ivi allor dimorava, e il Centurion della quale tal memoria fece.

Gran piacer ſarebbe, ſe poteſſimo qui ornare l'Iſtoria noſtra con la ſerie de' Governatori di queſta Provincia; ma niuno poſſiam'ora aggiungerne a que' pochi, che in piccol libretto accennammo già così in fretta. Di Giuliano Correttor della Venezia quando tal Magiſtrato era ſtraordinario, s'è parlato avanti. Non è ſconvenevole d' accoppiar con eſso Anolino, autor del Martirio de' noſtri Santi, eſsendo credibile che col medeſimo grado foſse mandato in que-

ſta Provincia. Ma dopo il nuovo ſiſtema conſidereremo prima, come tra le Conſolari vien regiſtrata dalla Notizia; benchè l'oſservare, che in ognuna ora furon Conſolari, ed or Correttori, faccia conoſcere, come tal variazione era ſpeſso accidentale, ed è credibile dipendeſse aſsai dalle condizioni del Soggetto, che andava in governo. De' primi fra' Rettori noſtri in una Iſcrizion del Panvinio ritroviam Mecio Placido, il quale imperando forſe ancora Coſtantino, fu *Correttore delle Venezie, e dell' Iſtria*; Perſonaggio de' primi dell' Imperio, mentre le dignità ſoſtenne ancora di Prefetto del Pretorio, e nell' anno 343 di Conſole, come s' impara da più leggi del codice Teodoſiano, e da Caſſiodorio. L' anno 365 era *Conſolare della Venezia* Floriano, a lui eſsendo ſtata diretta una legge di Valentiniano, e Valente. Intorno al 380 fu in queſta dignità Valerio Palladio, *Conſolare della Venezia, e dell' Iſtria* chiamandoſi in eſimia lapida, che fu ſempre in Verona, ed ora abbiam nel Muſeo. A coſtui debbono ſaper grado, e grazia i Veroneſi per la cura, e zelo, che moſtrò nell' ornamento della Città, eſprimendoſi nella lapida, come moſſo dalla felicità de' tempi degl' Imperadori Graziano, Valentiniano, e Teodoſio, fece traſportare, e collocare nel frequentatiſſimo luogo del-

Grut. 433. 4.

C. Th. leg. 1. de execut.

v. Inſ. XLV.

della piazza una Statua, che nel Campidoglio noſtro giacea da gran tempo a terra. L'Autore della bella raccolta delle Medaglie de' tempi baſſi moſtrò d' aver dubbio ſopra tale Iſcrizione, alla quale non c'è che opporre; ma nacque il ſoſpetto dal non eſſerſi accorto, che nel Grutero è ſtata malamente congiunta con altra, e riferite ambedue come una ſola: di qua anche nacque l' errore in altri di citar queſta lapida come di Sarmione, quaſi in Sarmione aveſſe potuto eſſer Campidoglio. Un altro de' noſtri Rettori pare ci venga additato da un marmo, poco lontano da Verona ſcavato non ha gran tempo, col nome di *Pomponio Corneliano Conſolare*. Vera coſa è, che non ſi eſprime *Conſolare della Venezia*, ma il Titolo *de' Conſolari* nel codice Teodoſiano intende *di Provincie*, benchè non l' aggiunga, e per *Conſolarità* tal dignità s' intende quivi nella prima legge: il luogo, dove il marmo era poſto, facea forſe intendere di qual provincia. Confermaſi tal congettura dall' oſſervare in queſt' Iſcrizione un particolar genio di raccorciare i nomi delle dignità, poichè come *Conſolare* ſenza dichiarare di qual provincia, così diceſi in eſſa *Curator di Republiche* ſenza eſprimer di quali.

Band. t. 2. p. 430.

285. 2.

v. Inf. XLVI.

Ora due altri de' noſtri Preſidi metteremo in liſta non ſolamente d' anno incerto,

come il ſopraddotto, ma ancora di nuovo titolo. Sarà l'uno Cornelio Gaudenzio, il quale *Conte, e Correttore della Venezia, e dell' Iſtria* diceſi in due lapide dell' iſteſſo tenore, e dell' iſteſſa contenenza già da noi oſſervate in Breſcia: e ſarà l'altro Nonio Vero, il quale oltre all' eſſere ſtato Protettore de' Modaneſi, degli Aquileieſi, de' Breſciani, e di tutte le Città di Puglia, e Calabria, della qual provincia fu Correttor due volte; fu ancora *Conte delle Venezie e dell' Iſtria*. L'iſcrizione è ſcolpita nella grand' arca ſepolcrale di Marciana moglie di Nonio Vero, dalla quale traſſimo già, e publicammo alcune emendazioni alla ſtampa del Grutero, ed ora l' abbiam poſta in ſerie inſieme con la precedente per la ſingolarità del nome di Conte, che tra Preſidi d' Italia unicamente dato al noſtro della Venezia ſi trova in queſte due lapide. Curioſa riuſcirebbe la genealogia di queſta dignità, ſe foſſe qui luogo di teſſerla a diſteſo. *Comes* per ſe non altro vuol dir che *compagno*. Fin da' tempi della Republica cominciarono ad eſſere in diſtinta conſiderazione i miniſtri intimi di chi andava a regger provincie: *Comiti, o ſia compagni, e coadiutori de' publici negozj* gli chiamò Cicerone, e biaſimò altrove i Prefetti, i Comiti, e i Legati d' un Preſide. Ordinò Giulio Ceſare, che niun

v. Inſ. XLVII.

v. Inſ. XLVIII. Venetiarum et Iſtriae Comes.

ad Q. frat. l. 1. ep. 1. Comites et adiutores &c.

Att. l. 6. ep. 1.

figli-

figliuolo di Senatore viaggiasse, *se non fosse contubernale, overo Comite*, cioè compagno *d' alcun Magistrato;* dove appare, che i Comiti avean grado distinto da i semplici conviventi. Ridotta la somma delle cose in un solo, molto maggior lustro acquistaron quelli, che insieme convivendo eran sempre prossimi alla persona del Principe, in varii ufizj distribuiti. Dal decoro Romano furon generalmente chiamati Compagni, e *Comitatus*, cioè Compagnia, la raccolta loro, indi anche il luogo del lor soggiorno: *Conti, e Corte* fu poi detto in volgare, e *Cortigiani* altresì. *Compagno di Tiberio* tra titoli dell' altre dignità si vede chiamato un personaggio in lapida Bresciana. Si legge di Claudio, che per la sua timidità facea torre gli stili da scrivere a qualunque de' suoi Comiti da lui venisse. A Galba oppone Svetonio, che tutto lasciò si vendesse, e la giustizia ancora da suoi Comiti, e da suoi liberti. *Amici* gli chiamò lo Scrittor medesimo, ove disse di Tito, avergli eletti tali, che anche i Principi, che a lui succedessero, gli confermarono. Di Adriano scrisse l'autor della sua vita, che nel giudicare volea il consiglio non solamente degli amici, e de' Compagni, ma ancora de' Giurisconsulti: di Lucio Vero Capitolino, che a regger le provincie mandò i suoi Compagni:

Svet. c. 42. aut Comes Magistratus.

Grut. 447. 4. Comiti Ti. Cæs.

Svet. c. 37.

c. 15. per Comites atque libertos.

cap. 8.

non amicos suos aut Comites solum &c.

Comitibus suis regendas dedit.

di

di Severo Alessandro scrisse Lampridio, non aver lui fatto ingiuria mai a verun de' Compagni. ed amici. Andò crescendo sempre il numero, e la stima di costoro, perch' erano più degli altri impiegati nelle maggiori cariche d'ogni genere; finchè Costantino *varie dignità inventando*, come dice Eusebio, in tre classi gli distinse, onde poi fur detti Conti del primo ordine, del secondo, e del terzo; e dando tal nome, e grado anche a molti meritevoli, benchè non fossero di sua Corte, nuovi titoli pose in uso tratti dagli ufizj non solamente palatini, e civili, ma militari, e di governo. Quinci furono i Conti del Concistoro, e i Vacanti, che senza carica precisa *meritavano esser Comiti del Palazzo*. Quinci i Conti, ch'era come dir Soprastanti, delle cose Private, delle Rimunerazioni, della Stalla, del Vestiario, delle Sacre, cioè Imperatorie, largizioni, del Patrimonio, del Commerzio, de' Metalli, delle Forme, cioè degli Acquedotti, delle Cloache, delle rive, ed alveo del Tevere, e più altri. Fu altresì nome di governo, onde un titolo si ha nel Codice Teodosiano, *de' Conti, che reggon provincie*; e così chiamaronsi alcuni Vicarj di Diocesi, come il Conte delle Spagne, e il Conte d'Oriente, del qual però dice Zosimo, come presedeva a tutti i Rettori di quelle provincie,

Vic. Cons. l. 4.

C. Th. de Com. Vac. l. 1.

lib. 6.

C. Th. de Accus. lib. 1.

lib. 5.

cie, quai furon quindici. Ma più fovente fu nome di militar dignità, onde i Conti della Cavalleria, e dell' Infanteria domeftica, e il Conte del Militare nell' Africa, e per l' Egitto, e il Conte nell' una, e l' altra Germania mentovato per Ammiano; ch' era quanto dire Comandanti dell' armi in quelle parti: e perchè le truppe erano per lo più difpofte preffo a' confini, *Conti de' limiti* furon detti molte volte fpezialmente in Occidente, dove otto ne annovera la Notizia, e tra quefti il *Conte d' Italia*, il quale comandava nel tratto lungo l' Alpi. Inclianiamo però a credere, che i noftri due Conti così foffer detti, perchè aveffero nell' ifteffo tempo, e l' ufizio di Prefidi, e quello di Comandanti delle milizie, il che non è fenza efempio, offervandofi nelle leggi un Silvano Duce, e Correttore nella provincia Tripolitana, e un Matroniano Prefide, e Duce in Sardegna; e il Conte di Galazia deputato ugualmente al militare, e al civile. Anzi è credibile, che il Conte delle Venezie foffe allora l' ifteffo, che il Conte d' Italia regiftrato nella Notizia, effendo quefti i limiti in quel tempo più efpofti, e da quali però fi potea prender la denominazione. La Republica Veneta ritiene tal nome ancora in alcuni de' fuoi governi, e ferva l' iftituto antico, e Romano, con annovera-

v. Notit.
v. C. Th. l. 27. c. 1.

Docur. l. 133.

Ad l. Iul. rep. l. 3. Nov. 8. c. 3.

re tra' ſuoi Rettori il Conte di Grado, il Conte di Pola, il Conte di Zara. Or finalmente queſti ſoli de' noſtri Preſidi ſi ſon potuti raccogliere de' tanti, che nello ſpazio di ſopra dugent' anni ci vennero, eſſendo fino a gli ultimi reſpiri dell' Imperio Romano tal' ordine di governo continuato. Continuato in fatti fino al ſeſto ſecolo ravviſaſi ſingolarmente in Caſſiodorio, che dà la formola del diploma, con cui ſi ſpedivano allora i Conſolari nelle provincie, e con cui vi ſi ſpedivano i Conti.

Var. l. 6. 20. l. 7. 1.

Le ultime noſtre appellazioni in alcune cauſe più gravi non andavano al Vicario d' Italia, ma a Roma. Legge dell' anno 357 impoſe, che quelle nominatamente della Venezia ricadeſſero al Prefetto del Pretorio, avendo in eſſe preteſo il Prefetto di Roma: della qual diſputa ſi vede contraſegno fino in tempo dell' Imperador Tacito; poichè nell' Epiſtole dal Senato Romano allora ſcritte ſi fa menzione con gioia dell' eſſer ritornate al Prefetto di Roma le appellazioni tutte dalle ſentenze de' Proconſoli, e d' altri Giudici. Si ſcorge in Simmaco verſo la fine del quarto ſecolo andata al Prefetto del Pretorio l' appellazione d' una cauſa, che vertiva per gli granaj d' Aquileia. Ma queſto eſſerſi negli ultimi due ſecoli Romani amminiſtrate in forma di Provincie

C. Th. lib. 11. t. 30. l. 27.

Vop. in Flor.

l. 4. ep 68.

vincie

vincie le regioni Italiche, non diſtruſſe punto l'antica idea Romana, in quanto riguarda il laſciare, che ſi reggeſſero le Città da ſe, e per li proprj Cittadini. Prefetti, o Vicarj non ſi mandarono ſe non come ufizio militare, e per comandar preſidio. Prefetto di Verona moſtra Petronio Probo un viluppo d'Iſcrizione ſtampata in più forme, che abbiam veduta in manuſcritte raccolte con diverſo principio, e con diverſo fine, e ſenza la Prefettura di Verona, che per far noſtro un tanto Perſonaggio fu aggiunta. Vicario di Verona parve di vedere al Gottofredo in due leggi di Valentiniano, dove Verona è il luogo ove fur date, e il Vicario è quello delle Spagne, a cui fur traſmeſſe, e che le publicò in fronte alle ſue ſteſſe lettere, con cui le avea richieſte: queſto pare il ſenſo delle parole *Premeſſa alle lettere del chiariſſimo Vicario*; nè le lettere furon del Vicario di Verona, come anche nella Topografia, e nella Cronologia con isbaglio ſi aſſeriſce. Prefetti alle Città poterono anche mandarſi talvolta, come lo Storico Dione dice eſſer lui ſtato di Pergamo, e di Smirna in tempo di Macrino; ma per motivi nati, e come ufizj ſtraordinarj, il che ben fu conoſciuto dallo Spanemio. In queſto modo potrebbe ſpiegarſi il Prefetto di Nerone, che ſi vede in lapida Breſciana;

Grut. 450. 1.

de Cuſt. reo. l. 4. *de Off. R. Pr. l.* 3.

Praeſt. Diſſ. 3.

Gr. 447. 10.

na; ma è più facile debba intenderſi d'altro grado, o particolare incombenza da colui ſotto Nerone avuta. Curatori ebbero bensì le Città anche in antico, come abbiam veduto fu il noſtro Gavio de' Vicentini, e furono altrove più altri, i quali per alcuna particolar ragione ſi dieder talvolta alle Città dagl' Imperadori, appunto come i Correttori alle regioni, onde d' uno dato a Bergamo da Traiano ſi fa menzione preſſo il Grutero; ma per altro era Magiſtrato municipale. Il miniſterio ſuo moſtra Arcadio Giuriſconſulto, ch' era principalmente di raccoglier le publiche rendite delle Città; e il nome dato a queſt' ufizio in Greco, inſegna, com'era ſua cura il tenere i conti. Aſſai cambiò poi tal carica, come ſi vede nelle formole di Caſſiodorio; ma in ſomma durò ſempre l'uſo, e l' autorità de' cittadineſchi Magiſtrati, queſto ſolo eſſendoſi di nuovo con le nuove regolazioni in Italia introdotto, che veniva in ogni Città il Preſide a ſindicarne il reggimento, e a tener ragione. Veggonſi però di continuo nelle leggi di queſte età Decurioni, Duumviri, Curiali, e Magiſtrati di giudicatura, un de' quali formavaſi in alcune Città dalli *Dieci Primi Giuridici*, de' quali fa ricordanza Giulio Firmico. Ma preſcindendo da' diſordini, de' quali faremo

in

t. 1. p. 74.
t. 6 p. 424.
392. 7.
D. de Mun. et bon. l. 18.
λογιςεία. de Exc. tut. l. 15.
Var. l. 7. 12. et 23.
l. 3. c. 12.

in altro luogo menzione, continuò altresì la capacità di tutti gli onori, e il riputar però ciascheduno Roma la patria sua. *Roma è la nostra comune Patria* scrisse con gli altri Giurisconsulti Modestino, il quale arrivò all'età de' Gordiani: *comune Patria* chiamaronla parimente Teodosio, ed Arcadio in una legge. Claudiano, che visse nella fine del quarto secolo, e nel principio del quinto disse di Roma, come sola fu, che ricevesse i vinti nel grembo, e cittadinizasse i vinti, ed a lei doversi, che niuno era straniero, e l'esser tutto il mondo una gente sola. Rutilio Numaziano nell' Itinerario l'anno 416 composto così parlò a Roma: *tu facesti, che avessero le varie genti una medesima patria: giovò a' popoli l' esser da te vinti, e dominati, perchè ammettendogli in consorzio teco, facesti diventare il mondo una Città sola*. Scrisse Sidonio finalmente, che Roma era *patria della libertà, Città di tutto il mondo, e nella quale i soli barbari*, cioè non compresi nell' Imperio, *ed i servi eran forastieri*; mentre questi due soli generi di persone rimaneano esclusi dagli onori. Non si smarrì adunque mai del tutto in questa parte almeno l'antica massima, per cui Roma era divenuta capo dell' Universo; indubitato essenche non all' arte militare, non al governo misto,

de Senat. l. 14. Patriæ communi &c.

Laud. Stil. l. 3. Quod cuncti gens una sumus.

Urbem fecisti quod prius orbis erat. l. 1. ep. 6.

misto, e non a quanto altro si è saputo specolar da molti, ma l' aver signoreggiate tante nazioni, e la miglior parte del mondo allor conosciuto ridotta sotto il suo impero, dovettero unicamente i Romani alla lor massima particolare, differente da quella di tutti gli altri, di voler compagni anzi che sudditi, e d' interessar tutti nella sua grandezza con ammettere in società, componendo una Republica universale, alla quale per l' onestà delle condizioni, e per la comunicazione del grado, giovava l' esser subordinato, ed era vantaggioso a tutti l'esser soggetto.

Ma poichè si formò della Venezia nostra una provincia all' Imperio, e poichè Governator le s'impose, secondo le moderne idee curiosità tosto nasce, di sapere qual Città ne fosse la Metropoli, e qual fosse dichiarata da Costantino di tanto, e così nobil paese la Capitale. Più motivi non mancano d'asserir tal prerogativa a Verona; ma veramente nè Verona, nè alcun' altra Città se ne può dar vanto, perchè uso non fu de' Romani di fissare nelle lor provincie una Capitale. Questa verità accennata già da noi di fuga diede maraviglia a molti, parendo contraria all' idea comune, e a gl' infiniti Autori, che d' ogni paese continuamente

mente ricordano le Capitali. Non è nè pur questo il luogo per trattar di proposito una così ampia materia; ma tanto ne diremo solamente, che basti a far ben' intendere la quistione, e a far con questo cessar le maraviglie di tal sentenza. Non crediamo irragionevole, nè intempestivo il diffondersi alquanto in tal proposito, perchè questo è punto per l'Istoria antica d'ogni Città, e d'ogni provincia essenziale. Toccammo nel quarto libro la confusion che nasce dagli Scrittori per la perpetua contradizione, che sembra d' incontrare in essi, volendo, che queste parti nell'istesso tempo fossero Italia, e non fossero; e avvertimmo, come tal nodo interamente si scioglie, con solamente distinguer l' Italia naturale, e geografica dall'Italia legale, e politica. Con l' istessa facilità faremo ora comprendere, come tante Città chiamate Metropoli anticamente, eran Metropoli nel medesimo tempo, e non erano; cioè con avvertire, che non bisogna confondere Metropoli regionarie, e nazionali con Metropoli Romane, e di reggimento. Ogni paese ha sempre avuto un maggior luogo, ogni regione una Città più grande, ogni nazione una più famosa dell' altre, e più popolata, e più ricca: in queste si tenea per lo più da quel popolo il comun Consiglio, in queste si ragunavano per trat-

tar degli affari alle lor Republiche, e Comunanze ſpettanti; in queſte furon gli edifizj più ſplendidi, e ſi celebrarono gli ſpettacoli più ſontuoſi; a queſte facea capo il commerzio mercantile, e il concorſo, e di queſte intendono i Geografi, gli Storici, e gli altri Scrittori, e non meno le Medaglie, e gli altri monumenti, quando nominan Capitali, e Metropoli. Ma non di primati ſpettanti alle coſe intrinſeche e proprie loro ſi tratta, quando cercaſi, ſe le provincie Romane aveſſero, come ne' governi d'oggi giorno veggiamo, la Capitale. Queſta non è quiſtione di Geografia, ma di governo Romano; e ſta beniſſimo inſieme la grandezza di molte antiche Città dell'Imperio, e la dignità Metropolitica, che avean ne' lor paeſi, col non eſſerſi decretate da' Romani per centri dell'amminiſtrazion loro nelle provincie, nè per ſedi del reggimento. Il comuniſſimo equivoco di confonder coſe tanto per ſe diverſe ha radice in altro, del qual però ci conviene favellar prima.

Mirabil coſa è, come ſiano ſtate confuſe finora le provincie Romane con le geografiche, e nazionali. Provincia Romana era un tratto di paeſe arbitrariamente ſottopoſto all' annuo governo d' un Preſide. Nel coſtituir però le provincie non prendeano i

Roma-

Romani regola dalla Geografia; ma or di molte regioni, o geografiche provincie una delle loro composero, ora all' incontro d' una provincia nazionale due o tre governi fecero, ed ora con la metà d' una regione, e con la metà d' un' altra, e di più pezzi, e di varie dimezate genti una provincia formarono. Nè queste erano poi stabili, o fisse, ma dipendeano dagli accidenti, dall' arbitrio, e spesso dalla forza de' partiti, o dal merito de' Personaggi, che le faceano di tempo in tempo ampliare, o ristringere: il perchè Strabone notò nel fine dell' opera sua, come da' Romani si divideano i paesi secondo le occorrenze; e notò nel principio del libro quarto, come ufizio del Geografo era di aver riguardo alle naturali costituzioni de' paesi, e alle varie genti, non alle provincie Romane, che venivano secondo occasione diversamente costituite. Or posto ciò come potremo credere, che le Metropoli regionarie, e nazionali fossero altresì Capitali delle provincie Romane, quali eran cosa tanto diversa? e come sarebbesi mai potuto fissar Capitali in provincie, ch' erano così varie, ed incerte? Provincia di Giulio Cesare a cagion d' esempio furon le Gallie transalpine, la Cisalpina nostra, e l' Illirico: quale in grazia diranno essere stata di così fatta provincia la Capitale? Quella di Lepido

com-

compreſe la Gallia Narboneſe, e la Spagna citeriore, benchè da' Pirenei diviſe; quella di Seſto Pompeo compreſe la Sicilia, la Sardegna, e l' Acaia, benchè frammezate dal mare: qual Città dovea mai ſtabilirſi per Metropoli di così ſtrani compleſſi di paeſi? La Cilicia, che fu poi diſtinta in due provincie, quando fu retta da Pompeo, ebbe anneſſa la Bitinia; quando da Caio Soſſio la Siria: in quel tempo adunque le Metropoli della Siria, e della Bitinia dovean cercarſi in Cilicia. L'anno, che ne fu Preſide Cicerone, e Bitinia, e Siria fur provincie da ſe, ma all'incontro nella provincia di Cicerone fu compreſa l' iſola di Cipro, incorporata alla Cilicia anche ſotto Appio Claudio, e ſotto Lentulo, con che la Capitale di quella grand' Iſola ſarebbe ſtata in Cilicia, come aſſai tempo per l' iſteſſa ragione quella delle Baleari nella Spagna Tarraconeſe. Nè ſi credeſſe, che le provincie Romane diventaſſero fiſſe, e ſtabili ſotto gl' Imperadori, poichè all' incontro le andaron' eſſi a lor talento molte volte ora ampliando, ora riſtringendo, ora in altro modo variando. Diocleziano le impiccolì poi fuor di miſura, come abbiam toccato. Bell' eſempio ci ſomminiſtra un' Iſcrizione dell' eſſerſi ſecondo l' uſo antico pel merito del Perſonaggio variata, ed ampliata una provin-

Dio lib. 36.

lib. 49.

Fam. l. 1. ep. 7.

Grut. 899. 3.

vincia in Italia fin presso al quinto secolo. La lapida fu eretta nell' anno 399 in onor d' Eusebio *Consolar dell' Emilia*, dicendosi di lui, che *a riguardo della sua vigilanza, e della giustizia fu aggiunta alla sua provincia anche la Città di Ravenna, che pareva*, o che *era prima Capital* d' un' altra, cioè *del Piceno*. Ravvisasi da questo marmo ancora, come Ravenna era bensì Metropoli regionaria della Flaminia, e del Piceno, ma non Romana, poichè in tal caso per accrescere la provincia Emilia ogni altra parte si sarebbe certamente presa della prossima Provincia, ma non mai la Capitale del suo governo, perchè ciò non si sarebbe potuto fare senza turbazion grandissima. Quante mutazioni facesse fin Giustiniano nelle Provincie, appar dalle sue Novelle. Or' ecco in somma, come variando le provincie Romane di tempo in tempo, se avessero avuto Capitali, sarebbe convenuto parimente altre Città andar degradando, ed altre costituendo, il che sarebbe stato necessario d' esprimere d' anno in anno nell' istesso decretar le provincie, e nel creare i Presidi: ecco altresì, com' erano ben sovente le Romane tanto bizarri composti di paesi, che di subordinargli a una Capitale, non ci sarebbe stato modo: ed ecco per fine come tanto differenti essendo le Romane provincie

Grut. 339. 3. addita prædictæ Provinciæ Rav. Civ. quæ antea Piceni Caput Provinciæ videbatur.

dalle Geografiche, e nazionali, non convien credere, che fossero, nè potessero esser sempre anche Metropoli Romane, e di governo le regionarie Metropoli, onde non bisogna confonderle insieme, nè argomentare dall' una spezie all' altra. Separate queste idee, non recherà più maraviglia, nè farà difficoltà veruna il veder più Metropoli in una Provincia, nel che grand' uomini arenarono più d' una volta; poichè siccome la provincia Asia per cagion d'esempio comprendeva Ionia, Eolia, Lidia, Frigia, Misia, Caria, ed altre regioni, o geografiche provincie, ognuna delle quali sua Metropoli avea, e in alcune delle quali più Città pretendeano d'esserne, e disputavano per tal prerogativa; così non due o tre solamente, ma numero anche maggiore di Metropoli potrà facilmente in una provincia Romana incontrarsi. Nel catalogo di Gerocle, raccolto come si potè da i Mss di Roma per l' Olstenio, nella Provincia Acaia retta da Proconsole, oltre a Corinto nome si dà di Metropoli a Tebe di Beozia, ad Atene d' Attica, a Lacedemone di Laconia, ad Elide d' Etolia. Non si può dire quanti eruditi edifizj per non essersi tra queste cose distinto, posino in falso: non si può dire quale aggruppamento d'equivoci, e quanta confusion d'idee ne sia nata talvolta in autori

per

per altro dottiſſimi, e dell' eccleſiaſtica, e civil gerarchia, e della facoltà legale, e in materia di cronologia, di geografia, di lapide, e di medaglie gran profeſſori, e maeſtri.

Ma che nel governo delle provincie loro non fiſſaſſero altramente un centro i Romani, e non coſtituiſſero in eſſe, come modernamente è in uſo, una Capitale, il dimoſtreremo, o per meglio dire lo accenneremo ora compendioſamente. Noi veggiamo oggi giorno, come nelle provincie, che ſono membri di maggior dominio, una Città ſuol prefiggerſi, nella quale ſtabilmente ſoggiorni chi regge, e nella quale i Magiſtrati ſupremi riſedano. Due però vengono ad eſſere gli eſſenziali coſtitutivi d' una Capitale: reſidenza ordinaria del Governator della provincia, e ſede ſtabile del tribunal ſupremo, e deffinitivo. Quando adunque ſi faceſse vedere, come a que' tempi non in una ſola, ma in più Città d' ogni provincia queſto s' inalzava; e come quello tanto era lungi, che aveſſe Città preſcritta per ſua dimora, ch' obligo all' incontro avea di non fermarſi molto in veruna; chiaro ſarebbe, che del tutto diverſo dal moderno era il reggimento Romano, e che Capitali di governo non v' erano. Ora che non s' imponeſſe a' Romani Preſidi, come a' moderni Go-

vernatori, di riſedere in una aſſegnata Città, ſi fa chiaro in primo luogo dal non trovarſi di tal coſtume, o di tal legge ne' monumenti, o ne' Scrittori veſtigio; là dove degli altri oblighi loro menzioni ſi veggono replicate. In pochi Autori ſolamente tutte le ſeguenti ordinazioni intorno a' Preſidi oſſervar ſi poſſono: che non partiſſero da Roma, prima che le Provincie loro foſſero Ornate; cioè a dire, decretata dal Senato la loro eſtenſione, le milizie, il danaro, i Comiti, il viatico, i miniſtri; che non poteſſero amminiſtrar per ſoſtituti, ma portarviſi perſonalmente; che doveſſero aver ſeco gli Aiutanti, e miniſtri dati dal Publico; che regolarmente il reggimento non duraſſe più d' un anno; che non poteſſero comperare, o acquiſtar nulla nella Provincia, ſe non qualche ſervo per ſoſtituire a' morti; che non poteſſero metter piede fuor della Provincia, nè aveſſero autorità fuor di eſſa; che non doveſſero ſpogliare, o maltrattare i Provinciali, reſtando a queſti libero adito d'accuſargli, e di fargli condannare, ſe avaramente, o ſuperbamente portati ſi foſſero; che nell'andar girando la Provincia, come quaſi di continuo faceano, foſſero in ogni luogo ſerviti di caſa per alloggiare con fieno, legne, ed altre coſe più neceſſarie; che non arrivando il ſucceſſore, non partiſſero

ſenza

Cic. Att. l. 3 24. provincias ornatas &c. v. Svet. Cæſ. c. 18.

Cæſ. Civ. l. 1. App. Civ. l. 1.

Cic. Verr. 6.

Dio l. 38. Cic. in Piſ.

Cic. Att. l. 5. ep. 16.

ſenza laſciar Vicerettore; che arrivato il ſucceſsore non poteſsero trattenerſi più di trenta giorni nella Provincia; che doveſsero preſentare i conti del publico denaro all' Erario in Roma, e in due Città delle maggiori della Provincia. Queſt' ultima coſtituzione rende ben chiaro, che non v' era nelle provincie Città capitale per governo, in cui ſarebbe ſtata la Cancelleria, e l' Archivio, nè ſarebbe rimaſo in libertà di depoſitare i conti in altre Città pur che foſsero delle grandi. In tempo di Tiberio volle Cecinna far decretare in Senato, che non ſi poteſsero condurre in provincia le mogli, ma non fu ricevuta la ſua opinione. Se prendiam per mano il corpo Civile, intorno a' doveri de' Preſidi in tre ſoli Titoli oltre a cinquanta leggi ci ſi preſentano, niuna delle quali reſidenza impone in una Città più che in altra; ma ben s' impone loro all' incontro d' andare in tutte, e in tutte eſaminar la condotta de' lor Magiſtrati, e l' amminiſtrazione delle lor rendite; viſitar le fabriche publiche, e far condurre a fine le incominciate a miſura delle forze d' ogni Città; oſſervare i magazini de' grani, e far perquiſizion de i delitti: con che ben ſi manifeſta, come impoſſibile ſi rendeva il poterſi trattener molto in veruna. Quindi è, che il fermarſi nella Metropoli nazionale non ſi aſcriveva a merito, ma a delitto. Di queſto

Att. l. 6. ep. 6. Fam. l. 2. 15.

Fam. l. 3. ep. 6. Fam. l. 5. 19. ubi legendum maxima e videbatur.

Tac. Ann. l. 3.

D. lib. 1. t. 16. et 18. Cod. lib. 1. t. 40.

Cicerone accusa Verre Pretor di Sicilia più d'una volta, e nelle settima invettiva, amaramente lo deride, perchè passava il verno in Siracusa; e poco dopo non meno, perchè vi passava il più caldo tempo della state, non girando, e non viaggiando, com' era suo dovere, se non in tempo dolce. Vera cosa è, che nell' inverno conveniva per forza fermarsi, ma non si può inferir da ciò residenza per tutto l'anno; e tanto più, che in arbitrio de' Presidi rimanea la scelta del luogo, e che spesso si dividea da essi quel tempo ancora. Così del Legato Consolare della Spagna Tarraconese dice Strabone, che *svernava ne' luoghi maritimi, e principalmente in Cartagine, e in Tarracona, tenendo quivi ragione*. Cicerone mentr' era Proconsole di Cilicia, girò sempre qua e là, come si vede dalle sue epistole, e solamente per due mesi e mezo d' inverno trattennesi non in Anazarbo, o in Tarso, ch' erano le principali Città della Cilicia, ma in Laodicea, che fu un' accidentale appendice della sua provincia, cioè una di quelle Città d' Asia che le furono quell' anno aggiunte, tra le quali ancora molto maggiore, e più splendida Città era Apamea, come da Strabone s' impara. In Laodicea nè pur' era Pretorio, o sia Palagio publico, onde Cicerone in casa d' un suo benevolo prese ospizio.

iste bonus Imperator hybernis mensibus &c.

lib. 3. ὁ ἡγεμὼν διαχειμάζει ἐν τοῖς &c.

lib. 12.

Fam. l. 13. ep. 67.

Così

Così non era a Smirna nell'Asia, benchè se ne chiamasse Metropoli, onde andatovi Antonino mentr'era Proconsole, in casa di Polemone assente si pose, e ne fu fatto uscir da lui, che tornò in quel tempo, come racconta Filostrato. Secondo le idee presenti il Rettor della Grecia a cagion d'esempio si crederebbe tosto, che risedesse in Atene, Città, che primeggiava per ogni conto; quando in essa per esser Città libera il Preside nè pure entrava.

L'evidenza di questi fatti ho osservato in ragionando talvolta, che fa ritirare chi pur vorrebbe alla universal prevenzione salvar l'onore, nell'età inferiori, concedendo, che così fosse nell'alto secolo, ma cambiasse poi procedendo i tempi: la qual ritirata noi con l'istessa facilità renderemo inutile, e vana. Plinio il giovane sotto Traiano fu Preside della Bitinia, Provincia, che si stendeva sopra l'Eusino, e comprendea in quel tempo l'Isole della Propontide, la Paflagonia, e gran parte del Ponto, e arrivava da Oriente ad Amiso, e da Occidente avea un piede in Europa per esserle annesso Bisanzio di là dal Bosforo. Delle lettere in tal tempo da Plinio scritte, le poche nelle quali si riconosca il luogo, lo mostran sempre in Città diverse, e quel ch'è più, ne appar talvolta, come quelle dall' istes-

lib. 10.

iſteſſa Città non furono ſcritte ſeguitamente, ma che vi era tornato diverſe volte. La prima dimora fu in Pruſa, prima Città, ch' entrando in Provincia, ſi preſentaſſe, dove a varie coſe provide. Dall' altra Pruſa par che ſcriva altre volte, e ſcrive ancora trovandoſi in Amiſo, in Amaſtri, in Apamea, e da Sinope, e da Giuliopoli, e da Claudiopoli, e da Biſanzio, e da Nicomedia, e da Nicea, d' affari in ognuna ſpediti facendo motto, e ſenza vederſi indizio che nell' una più che nell' altra ſi tratteneſſe: anzi è indubitato, che in Amaſia, in Eraclea, ed in altri inſigni Città più coſe avrà parimente operate, benchè memoria nelle epiſtole non ne ſia rimaſa. Ma non ſono in queſta ricerca da tralaſciare gli Atti de' Martiri, ne' quali in perpetuo moto ſi veggono i Preſidi, e ſempre in varie Città. Oggi giorno tutti i rei, che foſſero in varie parti della provincia preſi, e che dal Governatore doveſſero eſſer ſentenziati, ſi ſpedirebbero toſto alla Capitale; ma allora ſi riſerbavano in ogni Città *fino alla venuta del Preſide*, come parla l' Epiſtola delle due Chieſe Galliche ſopra il Martirio di S. Potino. Perciò Probo, che reggea la Pannonia, ricevuto da Diocleziano l' ordine per la perſecuzione, *ſtimò di dovere andar girando le circonvicine Città*, per farne perquiſizio-

Euſ. Hiſ. Ec. l. 5. c. 1. ἕως τῆς τοῦ ἡγεμόνος παρουσίας.

peragrandas eſſe &c.

zione, come si ha negli Atti di S. Pollione. Ne' pochi Atti raccolti dal P. Ruinart come più sicuri, e in Teodoreto, e in alcun altro Martirii si veggono fatti eseguir da' Presidi in più di quaranta Città, che non furon mai Metropoli di nissun genere. Anzi la necessità, che aveano d' andar girando, cagionava sovente, che si facessero condur dietro que' pretesi delinquenti in varie arti. Nel principio del quarto secolo S. Taracone, e compagni son presentati a Massimo prima in Pompeiopoli, poi in Tarso, e di nuovo in Mopsuestia, indi in Anazarbo: così S. Quirino fu condotto dietro al Preside di Pannonia Amanzio, che andava *per le Città tutte*, come dicon gli Atti. Ma più preciso di tutti parla S. Giovan Crisostomo nel panegirico di S. Giuliano; perchè narra, come fu dal Preside condotto seco in ogni parte della Cilicia, e dichiara, che questo *andare attorno* durò *un anno intero*; vuol dire tutto il tempo del reggimento, che tanto era regolarmente, e fuor di casi straordinarj, di un anno essendosi mantenuti i governi fino a tempo de' Goti, come nelle Varie di Cassiodorio si può vedere.

ϗ περιῆγην αὐτοῦ ἐνιαυτὸν ὁλόκληρον πανταχȣ̃.

l. 6. 11.
l. 7. 2.

Osservazion più particolare è da far ne' tempi a Costantino posteriori. Legge adunque di Valentiniano intorno al circuir le provincie de' Rettori, impone loro di portarsi

l. 5. *C. Th. de Off.*

Rec. Pr. per omnium villas vicosque cunctos.

tarsi non solamente nelle Città, ma per le terre tutte, e in ogni luogo indagar sopra tutto con diligenza, ove gli Esattori de' diritti publici avessero operato indiscretamente. Il non esser più le provincie così vaste, com'erano in antico, rendea non impossibile così minuta perquisizione. Verso la fine del quarto secolo la Città di Rodi portò a gl'Imperadori Valentiniano, Graziano, e Teodosio le sue querele, perchè i Presidi della provincia le faceano il torto, e il danno di non passar mai in essa l'inverno. La provincia era quella detta *dell'Isole*: fu eretta sotto Vespasiano, come s'impara da Sesto Ruffo. Ecco però manifestamente, come non c'era punto idea di Metropoli per governo, nè di residenza, poichè Rodi superior senza paragone a tutte le Città di quell'Isole, onde *riputatissima*, overo, com'è più probabile doversi leggere, *opulentissima Metropoli dell'Isole di tutta l'Asia* la chiamò Floro, e da lui Giornande, non pretende, che faccia in essa residenza il Consolare, ma che ci sverni; e non pretende che ci sverni sempre, ma qualche volta, mandandola del pari con l'altre Città più cospicue della Provincia. Ecco l'Imperial rescritto, con cui le loro istanze vennero benignamente appagate. *La Città di Rodi convenevolmente, benchè tardi, si è querelata dell'*

l. 6. Cod. Just. de Off. Rec. Pr.

sub Vespasiano Principe Insularum Provincia facta est.

opinatissima totius &c. l. 2. c. 7. ed. vet.

dell' ingiuria ſua: decretiamo però inviolabilmente, poichè in tempo d' inverno la navigazione è ſempre incerta, e ſpeſſo pericoloſa, che debbano i Giudici (ch' era quanto dire i Preſidi) *ſvernare a vicenda in quelle cinque Città, che ſi aſſeriſcono dell' altre più degne*. Chi dopo oſſervata queſta legge voleſſe ſoſtenere ancora Capitali Romane, e reſidenza in eſſe ſecondo l' uſo moderno de' Preſidi, alla natura ragionevole ſarebbe ingiuria, e a ſe ſteſſo. Ma che continuaſſe tale antico iſtituto fino a gli ultimi reſpiri dell' Imperio Romano, appare ſingolarmente dalla Novella prima di Maggioriano, il quale, avendo cominciato i Preſidi ad aggravare i paeſi co' viaggi loro, e le Città col dimorarvi troppo, e col farſi da eſſe mantenere, vietò con ſeverità il *riſedere oziosamente* in veruna di eſſe, e l' eſigerne il mantenimento per più che per tre giorni, dopo quali doveſſero mantenerſi del ſuo. Queſta legge fu poi rinovata da Teodorico, come abbiamo da Caſſiodorio: e perchè forſe era creſciuto l' abuſo, fu dichiarato ancora, che il *Giudice Romano*, vale a dire il Preſide, *a ciaſcun municipio* non ſi portaſſe in tutto l' anno più d' una volta, *poichè i Maggiori aveano ordinate queſte circuizioni de' Giudici per utilità, non per aggravio de' Provinciali*. E poichè gl' iſtituti Romani più a lungo che nell' Occiden-

leg. 6. in illis quinque urbibus quæ potiores eſſe ceteris aſſeruntur viciſſim hyemandum ſibi Judices recognoſcant.

in otio plerunque reſidentes.

Var. V. 14. diſcurſus Judicum, non oneri, ſed compendio provincialium &c.

cidente da tante nazioni occupato, durarono insieme col nome dell' Imperio in Oriente, farem fine con osservar nelle Costituzioni di Giustiniano conservata esattamente fino al sesto secolo Cristiano la maniera medesima di governo. Ordina quell' Imperadore adunque espressamente, e replicatamente in varie delle sue Novelle a' Rettori delle Provincie di andare in volta per le Città, di girarle senza lor danno, e di andar per tutto in persona senza mandar sostituti: un luogo è notabil tra gli altri, dove per l' uso perpetuo di circuire, l'amministrar Provincie si chiama *portare intorno la potestà*. Ordina parimente di fare in ogni luogo diligente perquisizione de' mal viventi, e di osservar *le strade, i ponti, gli acquedotti, le mura, i porti*; dovendo col veder tutto egli stesso, provedere, che ogni cosa si mantenesse in ottimo acconcio, senza che publico incomodo alcuno derivar ne potesse. Chi saprebbe questi decreti leggere, senza sentirsi trasportare in ammirazione, e in encomj dell' antico spirito, e dell' idee Romane? Potrebbe quasi dirsi, che della vera Politica ogni traccia perì con quelle, e si sperse; consistendo essa veramente in non aver ne' governi altra mira, che l' util de' popoli, e il ben comune. Quanto lungi dal maggior

Nov. 8. 24. 26. 27. 28. 29.

Nov. 30. c. 6. περιφέρων ἀρχὴν &c.

frutto

frutto delle buone lettere, ch' è il trarne salutari documenti, e giovevoli, siamo stati finora, credendo, che i Romani Propretori, e Proconsoli risedessero quetamente nella più doviziosa Città, al maggior benefizio pensando non che si potesse conferire a quello Stato, ma che ritrar si potesse da quello Stato? Or poichè l'inclemenza delle stagioni, e l'aver soddisfatto ad ogn' incombenza, o rendea necessario, o dovea permettere, il riposar qualche tempo, e il trattenersi in una Città, sigilleremo ogni cosa con una legge, ch'è forse l' unica, la quale in genere di ciò parli. Nella Costituzione, con cui ritornò i due Ponti in una provincia sola, decretò adunque l'Imperador Giustiniano, che per tal dimora i Rettori delle provincie potessero scegliere qual Città lor piacea, pur che fosse tale, che decentemente potesse accogliergli. Ecco le parole della legge. *Il Preside della provincia non manderà particolari inspettori nelle Città, ma circuirà egli stesso; e il tempo, che avanzerà, si starà in una delle Metropoli, o in qualunque altra Città gli piacerà, che sia però sufficiente a dargli ricetto*. Così parla il testo Greco, e così fu inteso dall' antico, ed autentico Latino interprete, e da' moderni. Non potea per verità più fortunatamente coronarsi questa ricerca, nè più decisiva pruo-

Nov. 28. c. 4. καὶ ἔϛαι καὶ ἐπὶ τῶν Μετροπόλεων, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων &c.

pruova addursi, che nel governo Romano residenza determinata i Presidi non ebber mai; e che le Metropoli in que' tempi erano puramente regionarie, e nazionali, onde nasceva l'esserne d'ordinario in una provincia Romana più d'una, com'anche da questa legge s'impara.

Altro costitutivo delle Capitali si è l'esser sedi uniche, e fisse del tribunal supremo, al quale si convenga da tutta la Provincia per l'ultima decisione delle cause gravi ricorrere. Tale è nello Stato di Milano il Senato, nel Regno di Napoli il Consiglio di Santa Chiara, in quello di Sicilia la gran Curia, che insieme col Vicerè a Palermo dimora. La residenza de' supremi Giudici è più essenziale ancora alla Metropoli d'una provincia che quella del Governatore, come più inseparabile; poichè in Francia per cagion d'esempio potranno i Governatori di Linguadocca aver preso a soggiornare più in Montpelier, che in Tolosa; ma i Parlamenti non potrà chiunque sia far che dalle Capitali si muovan mai. Or nel governo de' Romani uso era, e indispensabil legge, che i giudiciari consessi non in una sola Città delle lor provincie, ma in varie si ragunassero, e la giurisdizione in più luoghi si esercitasse. Siccome essenza del buon Principe si par quella, di ri-

sguar-

ſguardare all' util de' ſoggetti più che al ſuo, ſe pur nel buon Principe il ſuo dall' util de' ſoggetti può ſepararſi; così pareva a' Romani, che la diſtinzione tra 'l buon governo, e 'l cattivo doveſſe eſſere, di provedere più al comodo de' popoli, che di colui, che reggea. Ampie eſſendo però le Provincie, acciochè non doveſſe coſtare un viaggio ogni lite, ordinavano in modo, che in vece che i litiganti andaſſero a trovare il tribunale, il tribunale andava a cercare i litiganti. Queſto era un de' motivi d' obligare i Preſidi a girar tutta la provincia; ma perchè i giudicii ſolenni non ſi faceano ſenza l' intervento della Coorte, che i Rettori ſteſſi conducean ſeco da Roma, come nello Stato Veneto col medeſimo nome di Corte li quattro Aſſeſſori conducono; e perchè non ſi faceano ſenza intervento del Conſiglio compoſto per lo meno di venti Giudici, quali ſi ſceglievano dalle Città, come da i Frammenti d' Ulpiano, e dalla Greca parafraſi di Teofilo ſi comprende; così per la ragunanza di queſti conſeſſi, quali ſi chiamavan Conventi, tre, quattro, ſei, dieci Città a miſura dell' eſtenſione della provincia ſi deputavano delle principali, e ſituate in modo, che qualunque parte della provincia all' una o all' altra di eſſe foſſe vicina. Il tratto di paeſe ad ogn-

no

no di questi Conventi subordinato avanti Costantino si chiamava Diocesi, come abbiamo altrove accennato. In Sicilia primogenita delle provincie, tre Città furon subito destinate a' Conventi giudiziali nell' estremità dell'Isola opposte, Lilibeo, Messina, e Siracusa, come si può raccoglier da Livio; ma ne fu poi aggiunta alcun' altra, perchè il Convento di Palermo si nomina da Cicerone; che affermò ancora, *niuna delle Città, in cui sogliono fermarsi, e celebrar convento i Pretori*, essere stata esente dalle infamie di Verre. Nella Spagna Lusitanica le Città destinate a'Conventi fur tre, nella Betica quattro, e sette nella Tarraconese, che ci vengono tutte recitate da Plinio, insieme con quelle, che ad esse concorrevano nelle liti, talchè se tenea sempre tal'ordine, come in molte parti lo tenne, una perfetta Geografia giuridica avremmo di tutto l'Imperio. La Dalmazia, che allor si chiamava Illirico, ebbe tre Conventi, Scardona, Salona, e Narona. Della Provincia Asia nove ne annovera l' istesso Plinio, ma alcun'altri poi se n' aggiunsero: in Celene di Frigia era certamente Convento a tempi di Dion Crisostomo. In Cilicia nove pur ne nomina Cicerone nelle sue lettere. Che la Giudea fosse in cinque Conventi da Gabinio divisa, si ha da Giosesso.

Lib. 31. Siculorum civitatibus &c.

Verr. 7. in quibus Praetores consistere, et conventum agere solent.

l. 4. c. 22. l. 3. c. 1. et 3.

l. 3. c. 21. 22.

Orat. 35.

Bell. Jud. l. 1. c. 6.

ſteſſo. Ecco però quanto diverſo, e quanto contrario al moderno uſo delle Capitali, che uniche ſono, come uno è il capo ne' corpi, il Romano inſtituto foſſe. La durazion de' Conventi ſi riconoſce fin nel terzo ſecolo Criſtiano in Tertulliano, che fa memoria del Convento Uticeſe nel libro a Scapula Proconſole. Dopo Coſtantino mancaron del tutto, ma più leggi ſi veggono, che in quella vece addoſſano a' Preſidi di tener ragione in ogni luogo, a queſto fine principalmente eſſendo lor commeſſo d' andar per tutto, e vietato da Giuſtiniano il mandar ſoſtituti per giudicare; come vietò altresì ad ognuno del ſeguito il ricever donativi, e l' approfittarſi in verun modo, l' uſo eſſendo continuato ſempre della Coorte giudiziaria, e de' Conſiglieri, come ſingolarmente ne' libri Baſilici ſi riconoſce. Ben ſi può da queſto raccogliere, quanto poco s' internaſſero nel Romano ſiſtema que' dotti, ch' eſaltando il governo d' altre nazioni ſopra quel de' Romani, hanno ſcritto, come per la gran diſtanza incomodiſſimo era a Provinciali il dover nelle liti trasferirſi fino alla reſidenza del Preſide: fu tra queſti ſingolarmente Ugon Grozio nella prefazione all' Iſtoria de' Goti.

cap. 3.

Baſil. lib. 6. t. 1. et 3. lib. 7. &c. Σύμπονοι.

Qualche oſſervazione aggiungeremo ancora, più per illuſtrar la materia, che per biſo-

bisogno in punto così chiaro. Antonin Pio in un Rescritto, parte del quale vien' addotto da Modestino, dividea le Città in tre classi; minori, maggiori, e massime: con le massime mettea le *Metropoli delle genti*: ecco che non senza autorità le abbiam noi chiamate Metropoli nazionali; con le maggiori mettea le destinate a' Conventi giudiziali; ecco che i giudicj non si tenean da Romani nelle Metropoli. Ne gl' infiniti elogi, che di tutte le primarie Città in tanti Scrittori s'incontrano, tra le prerogative d'ogni genere, che sono addotte, menzion non si vede mai dell'esser Metropoli Romane, centri del governo, e residenze de' Proconsoli, e Propretori. Chi potrebbe credere in tutti tanta sciocchezza d'aver trasandato il principal pregio, e la più importante prerogativa? Veggasi Ammiano tra gli altri, che prese di proposito a far relazione delle Provincie, non già secondo le divisioni de' Geografi, ma appunto secondo la distribuzion de' governi, che correa nell' Imperio nel quarto secolo Cristiano. Dando notizia in questa sua relazione delle maggiori, e più illustri Città, in ogni provincia e d'Oriente, e d' Occidente due, tre, quattro ne nomina, come più splendide, e superiori all' altre; nè mai di esser Capitale nel governo dà a veruna il vanto,

D. de excu. tut. l. [illegible] duas, Metropoles gentium.

o nè

o nè pur fa motto. Ognuno ben ſa, che dopo il moderno ſiſtema niun prenderebbe a dar notizia di Provincie ſenza far principio dal dire in ciaſcheduna la Capitale. Si può avvertire ancora, come ſpeſſo negli antichi tempi acerbe conteſe nacquero tra le Città, per eſſere in dubbio qual veramente foſſe la Metropoli, e per arrogarſi più d' una nell' iſteſſo paeſe il Primato. Veggaſi per ſaggio in Dion Criſoſtomo quanto diſputaſſero Nicomedia, e Nicea nella Bitinia, in Strabone quanto Sidone e Tiro nella Fenicia, in Ariſtide quanto pugnaſſero per queſto conto Pergamo, Efeſo, e Smirna nell' Aſia. Anche da ciò ben chiaramente appariſce, che nel dominio Romano qualche altra coſa s' intendea per Prima, e per Metropoli, ch' eſſer Capital nel governo; poichè queſto era un fatto così patente, e così notorio, che non avrebbe potuto rivocarſi in dubbio, come non potrebbero a dì noſtri ſopra ciò contender mai fra ſe le Città del regno di Napoli, o del Ducato di Milano. Il contraſto delle undici Città dell' Aſia in tempo di Tiberio, ſe l' una di eſſe foſſe ſtata Metropoli Romana nella provincia, era preſto deciſo; anzi non ſarebbe nato. E' da riflettere ancora, che sì fatti contraſti al tempo antico quaſi inutili vanità ſi riprovavano dagli uomini ſaggi,

e quasi dispute di niuna conseguenza. *Contrastiam per un' ombra*, disse Aristide alle Città Asiatiche: *il contrasto è di nomi*, disse Dione a' Nicomedesi. Chi non vede però come tutt'altro s'intendea certamente per Metropoli, ch'esser capi delle Romane provincie? poichè lo stabil soggiorno del Governatore, e de' supremi tribunali non era un'ombra, nè un nome, ma potea in breve tempo far cambiar figura ad una Città, e di piccola, e povera farla divenir grande, e ricca. Cosa s'intendesse, lo insegna Procopio ove narra, come Giustiniano nel luogo di Moceso Castello di Cappadocia edificò una Città, e tanto la ornò, che *dignità di Metropoli* conseguì; e segue: *così chiamano i Romani la prima Città della gente*. Dice l'istesso Autore, Osimo esser la *Prima Città del Piceno, che i Romani* (cioè i Greci d'allora) *usano di chiamar Metropoli*. Lucio Floro all'incontro *Capo della gente Picena* scrisse esser' Ascoli, poichè in questo senso la cosa è spesso ambigua: così dell' Etruria Valerio Massimo dice essere stata Capo Bolsena, Plutarco la Città de' Vej, Stefano Cortona, Procopio Perugia, Livio nel libro nono Perugia, Cortona, e Arezzo, nel decimo Bolsena, Arezzo, e Perugia. Come tre Livio nell' Etruria, così due disse Plinio essere a suoi tempi *Capita* ne' Voconzii, e

de edif. l. 5. πρώτην τῦ ἔθνους &c.

Bel. Goth. l. 2. c. 23.

in Camil.

due

due Floro nella Numidia; onde riluce, ſignificarſi per *Caput* ne gli Scrittori Città principali, e coſpicue, non Capitale di reggimento, che non potrebbe eſſer più d'una. *Caput* ſono anche dette le Città talvolta, ch' erano ſtate ſedi de i Re. Veggaſi di nuovo adunque, quanto erroneo ſia ſtato in queſta materia il credere, che *la prerogativa delle Metropoli ſotto Romani foſſe d' eſſer Capitali della Provincia, e ſedi del Romano Preſide*, come inſegnò lo Spanemio tra gli altri, e ſi è ſtimato comunemente; e quanto ſiano ben' appoggiate le ſentenze in quiſtioni importantiſſime ſopra tal ſuppoſto fondate.

Præſt. Num. t. 1. p. 637.

Non permette l' aſſunto d' inſiſter più a lungo in queſt' argomento con farſi a ſventare obiezioni, e difficoltà. Ma eſſendo quanto ſi è detto ſul general compleſſo dell' antica Storia fondato, e ſu gl' iſtituti del governo Romano eſſenziali, e invariabili, e ſopra le leggi, non è da credere, che con pochi qua e là ricercati paſſi poteſſe diſtruggerſi, benchè oſcuri foſsero, e difficili, poichè qualche volta la vicinità delle coſe le fa in più modi confondere inſieme. General riſpoſta alle difficoltà tutte ſi è, che baſta ſeparar le idee, e acutamente guardarſi da equivoci. Non vi è luogo, che a prima viſta ſembri a queſta verità più

contrario, del decantato di Sparziano, ove dice, che avendo Adriano in odio gli Antiocheni, pensò di separar la Fenicia dalla Siria, acciochè Antiochia *non fosse detta Metropoli di tante Città*. L'essersi qui secondo l'uso di Metropoli Romana inteso ha fatto imbrogliare molti grand' uomini in selve d' inviluppate quistioni; di che da quanto nota sopra questo passo il Tillemont può prendersi saggio. Ma dopo quanto si è detto, chi non vede ora, che la Metropolità, cui voleva Adriano ristringere, era la nazionale? il minorar la provincia Romana sarebbe stato più tosto offesa del Preside, che d'Antiochia. Le Città d'ogni regione solean comporre una Comunanza: quinci nelle Medaglie *il Comune de' Macedoni*, *il Comune de' Tessali*, *il Comune de' Galati*, *il Comune della Bitinia*, e quinci scrisse Antonino, come abbiam veduto, alla Comunità d'Asia. Anche ne' più antichi tempi gl' Ioni per cagion d'esempio eran tredici Città per testimonio d' Erodoto, e formavano una Republica sola. Concorrean però i Deputati alle lor Metropoli in più occasioni, e quivi dopo ridotti sotto il dominio de' Romani trattavano di solennità, di fabriche, e di varie spese da farsi in comune; per lo che lo scemare il numero delle Città ad una Metropoli tanto era, quanto sce-

Nota 23. in Adr.

ΚΟΙ-ΝΟΝ

Communitati Asiæ.

Hero. l. 1.

ſcemarle onore, e concorſo. Anche un Preſide ſi trovò, o foſſe ſtraordinario Magiſtrato, che tentò d' abbaſſare Antiochia con ſublimar Berea: ſe ne lamenta Libanio, e dice, che ſe bene la ſua commiſſion non era di turbar lo ſtato delle Città, con alzare la minor ſopra la maggiore, volea coſtui, che Antiochia laſciaſſe il nome di Metropoli, e il ſuo Conſiglio foſſe a quello di Berea ſubordinato: ecco l'effetto di tal'onore. Che parimente di nome, e dignità anche Sparziano intendeſſe, e non di reſidenza di Preſide, o ſimil coſa, indica egli ſteſſo eſprimendo, che ſpiaceva ad Adriano, *foſſe detta* Metropoli di tante Città. S. Gioan Criſoſtomo la chiama *capo e madre* di tutte le Città Orientali, e Libanio Antiocheno Metropoli di tutta l' Aſia; ma nel Panegirico che ne fa, e nell' altre Orazioni ove la eſalta, non tocca mai di reſidenza fiſſa del Preſide Romano, che ſarebbe ſtato allora il pregio più importante di tutti. Scrive Strabone, che vi era Palazzo per chi reggeva il paeſe; ma dovea eſſer già fabricato da i Re, onde lo chiama Reggia, come col nome iſteſſo chiama il Palazzo, ch' era in Gerico. Malamente ancora ſi fa ſempre forza in alcune poche, e grandiſſime Città, le quali per l' infinita frequenza di popolo venivano a

Orat. 16.

Hom. 3. ad Ant.

Βασίλειον.

comprendere in ſe una gran parte della provincia, e talvolta condizioni aveano particolari, come Aleſſandria, che per eſſer'uſa prima a vivere in ſervitù ſotto i Re, non avea Decurioni, nè proprj giudici, onde in eſſa un Giuridico riſedeva mandato dall' Imperadore; finchè ſotto Settimio Severo gli Aleſſandrini formarono Conſiglio anch' eſſi, e ſi eleſſer Curiali. Un' altro equivoco può altresì naſcere, di cui non ſi è fatta fin qui parola. Non biſogna confondere le Provincie con le Dioceſi, ch' eran compleſſi di più Provincie, nè i Preſidi co' Vicarj, o con maggior' ufizio, che a un' altra ſpezie di Capitali potè dar principio. Più paſſi abbiamo ſpezialmente nelle leggi, che c' inſegnano, come il Prefetto del Pretorio d' Oriente ſtava in Coſtantinopoli, quel dell' Illirico prima in Sirmio, poi in Teſſalonica; quel delle Gallie prima in Treveri, poi in Arles; e quando Giuſtiniano iſtituì il Prefetto del Pretorio d' Africa, *la ſua ſede*, diſſe, *ordiniamo ſia in Cartagine*; e così volle, che quel dell'Illirico in Giuſtiniana da lui fabricata ſi traſportaſſe. Ma queſto appunto moſtra, che molti teſtimonj non mancherebbero anche delle ſedi decretate a' Preſidi, ſe tal'obligo aveſſero avuto. Ordinò ancora Giuſtiniano, che alcuni Duci ſteſſero di preſidio in certe Città, e traeſ-

Spart. in Sev.

C. *Juſ. lib.* 1. *tit.* 30. *cuius ſedem iubemus eſſe Carthaginem.*
Nov. 11.

ſi

ſi in Cirta, o ſia Coſtantina, ch'era la metropoli nazionale, quel di Numidia; ma non potea da queſto dedurre il Noris, che doveſſe riſedervi il Conſolare, ch' era carica diverſa, nè parimente potea dedurlo dall' avere una volta ſcritto S. Agoſtino al Veſcovo di Cirta, che trattaſse col Conſolare. Quanto a' Vicarj delle Dioceſi non ſi vede in eſſi così chiaro, ed alle volte ſi trovano in viaggio eſſi ancora. Di quello della Dioceſi d'Italia più leggi moſtrano, che ſingolare inſpezione avea ſopra le ſtrade, e i ponti, e le vetture publiche tuttavia che aveſſero aſſai tempo ſoggiorno fiſso, credibil ſi rende, e che il noſtro riſedeſſe in Milano, univerſalmente ſi tiene. Ma ſi equivoca alle volte ancora ne' tempi, autorità oſſervando anteriori al dominio Romano, o poſteriori; e ſi equivoca aſſai più ſpeſſo da Metropoli Eccleſiaſtiche a civili, di che ci accaderà di parlare altrove: e nell' iſteſſo termine di civili ſi equivoca, perchè le prime Città delle genti potean dirſi Metropoli civili, ma non biſogna per queſto intender Romane. Per ben conoſcere, quanto facil ſia il travedere in queſta materia, baſta oſſervare, dove fu tratto dalla prevenzione delle Metropoli quel gran lume della facoltà Legale il Cuiacio. Ordinando Giuſtiniano nel fine della prima Novella, che

Hiſt. Donat. P. 1. c. 1. et 3.

tal

tal legge *dagli Arconti delle Metropoli*, cioè da i Magiſtrati municipali delle maggior Città, ſi mandi all' altre, interpreta il Cuiacio per Arconti delle Metropoli i Preſidi delle Provincie Romane, *perchè nella Metropoli della Provincia abitavano*. E nella legge di Teodoſio poco avanti addotta in favor de' Rodiotti, che il Preſide dell' Iſole debba ſvernare a vicenda nelle cinque Città principali della ſua provincia, l' impreſſione, che quelle Città doveſſero eſſer Metropoli d' altrettante provincie, lo fece imbrogliar tal legge con due Novelle di Giuſtiniano, che niente hanno a far con eſſa; confondere la provincia dell' Iſole eretta da Veſpaſiano con un compleſſo di cinque provincie diſparatiſſimo, ſubordinato da Giuſtiniano a un Queſtor militare; credere, che le Cicladi, e le Sporadi, ch' erano anneſſe all' Acaia, foſſero della provincia dell' Iſole, qual non comprendeva ſe non l' Aſiatiche, Rodi, Coo, Samo, Scio, Leſbo, Tenedo, e l' altre, al numero di diecinove annoverate da Gerocle; ſupporre, che la querela de' Rodiotti per non dimorare il Preſide in Rodi, quando il verno gli rendea impoſſibile il navigare, foſſe all' incontro per dover' eſſi navigar d' inverno fin nella Scitia per le lor liti; e lo fece finalmente non conſiderar l' effetto del favorevol Reſcrit-

Expoſ. in Nov. I.

Nov. 41. et 50.

ſcritto, che a tutte queſte immaginazioni punto per verità non ſi adatta.

Tutto queſto ragionamento ben fa conoſcere, com' è ſoverchio il travagliarſi per rilevar qual foſſe ſotto i Romani della noſtra Veneta provincia la Capitale. Strano par queſto a molti per l'ampia idea, che ſi ha della celebratiſſima Aquileia; ma foſſe pur' eſſa ſtata più grande, e più ricca di Ninive, e di Babilonia, non per queſto ſi ſarebbe in queſta ſola provincia cambiato l'ordine general del governo, e l'iſtituto Romano. Come quella Città foſſe fondata da' Romani, e condottavi Colonia per far fronte a gl' Iſtri, abbiam veduto nel libro ſecondo. Due regioni la fecero col tempo diventar gran Città: l' eſſer divenuta il centro del commerzio con più genti Illiriche, trovandoſi proſſima al mare, e con ſiti opportuni per ricettare i legni, che fino alla Città ſi conducevano ancora col benefizio del fiume; e il frequente paſſaggio degl' Imperadori, e il far capo ad eſſa le milizie Romane, che contra più nazioni ſpedivanſi. Nè l'eſſere in ſito paludoſo le pregiudicava punto, perchè dandoſi eſito all'acqua con foſſe, e mantenendoſi il moto per ridondarvi il mare, quand' era concitato, *Altino, Ravenna, Aquileia, e altri municipj di que' luoghi, incredibil ſalubrità godeano*, come atteſta

Str. l. 5. ἀναπλεῖται δὲ ὁλκάσι &c.

l. 1. c. 4.

sta Vitruvio. Quanto spesso in Aquileia, o ne' suoi contorni svernassero le legioni, Livio, e Cesare fanno fede. Augusto in occasion di guerre dalla parte della Pannonia, per assistervi più d' appresso, si trasferiva a Ravenna, e talvolta *fino ad Aquileia*, come da Svetonio. Emporio, cioè luogo mercantile, la disse Strabone, e che vi concorreano le genti Illiriche per vender servi, bestiami, e pelli, e prenderne in cambio vino, olio, e merci venute per mare: ricca perciò chiamolla Pomponio Mela. Ma non arrivò nell' alto secolo a distinguersi per anco gran fatto tra le più cospicue; onde nè *Città insigne*, come Milano, nè *gran Città* la disse il Geografo, come Verona. Quinci è che d' Anfiteatro, di Teatri di pietra, o d' altre sì fatte moli in Aquileia nè menzione si è veduta mai, nè vestigio. Delle situate in paludi per testimonio dell' istesso Autore la maggiore era Ravenna, che avea allora canali, e ponti, come poi la Città di Venezia, ma era tutta di legno; e la più doviziosa, e potente di tutto il tratto, e non lontana dalle maritime paludi, era Padova, correndo voce, che vi si fossero computati cinquecento d' ordine Equestre, e facesse da se altre volte venti mila soldati; e quantità di vesti d' ogni sorte, ed altre mercanzie, e lavori mandando in quel tempo a Ro-

l. 41. et 42.

Bell. Gal. l. 1.

cap. 20.

l. 2. c. 2.

lib. 5. τυτῶν ταύτῃ ἀρίςη &c.

a Roma, dal che potea raccoglierſi la ſua popolazione, e ricchezza. Mela le più ricche di tutta la ſiniſtra parte d' Italia diſſe eſſere Padova, Modana, e Bologna. Abbiam già veduto da un' eſimia lapida, come fino al tempo degli Antonini i Carni montani non furon ſoggettati ad Aquileia, ma a Trieſte, onde pare, che in quella regione non primeggiaſſe ancora. Ma dentro il ſecondo ſecolo Criſtiano avanzò grandemente. I Marcomani invaſero l'Italia da quel lato. Un paſſo di Galeno, ove tratta *de' libri ſuoi*, ci fa ſapere, come gl'Imperadori Marc' Aurelio, e Lucio Vero paſſarono in quella Città tutto l'inverno, per eſſer pronti a primo tempo contra Germani, in eſſa eſſendo da loro quel famoſo Medico ſtato chiamato. Altro di Luciano in un de' ſuoi Dialoghi c'inſegna, come gran rotta aveano avuta i Romani con morte di venti mila, onde poco mancò Aquileia non foſſe preſa. Aſſediata in quella guerra la dice anche Ammian Marcellino, ed eſterminato Oderzo. Ma poichè preſero miglior piega le coſe, Marco più volte vittorioſo perſeguitò i nemici in Pannonia, e ſoggiogò del tutto eſſi, ed altri feroci popoli, come dal compendiato Dione. Lucio Vero incamminato verſo Roma, ebbe nel viaggio un tocco d' apopleſia, e ne morì in Altino.

in Pſeudom.

l. 29. c. 6.

Nel

Nel terzo ſecolo ancor maggiore divenne Aquileia, e ſorpaſsò di molto Padova, e Verona, non meno per fiorirvi ſempre più il commerzio, che per eſſer da quel lato il tranſito più frequente. Quando Maſſimino depoſto, e condannato dal Senato per la ſua crudeltà, venne in Italia furioſamente, trovando abbandonata Emona, cinſe d'aſſedio Aquileia; che forte per ſito non dubitò di ſerrar le porte, e di bravamente difenderſi, come Erodiano deſcrive, con ſomma fede verſo il Senato, talchè in tre luoghi ripete Capitolino, che tagliaſſero alle donne i capelli, per fare a gli archi le corde. Direttori della difeſa, e Comandanti furon due Soggetti d'ordine Conſolare, mandati a queſto fine da Roma, avendone il Senato ſpedito molti *per tutte le regioni* d'Italia, affinchè tutte le Città ſi metteſsero in difeſa; dal che di nuovo ben'appariſce, come Preſidi nè in Aquileia erano, nè allora in altra Città, o parte d'Italia. Fu però innanzi le mura da ſuoi ſteſſi ſoldati Maſſimino col figliuolo ucciſo; dopo di che venne in Aquileia l'Imperador Pupieno. Nel racconto che fa Erodiano di quella guerra, dice, che fu riferito a Maſſimino dagli eſploratori, come *una grandiſſima Città d'Italia chiamata Aquileia* era chiuſa; e dice poi, come vi s' era raccolta quanti-

in Max. et Bal. qui a Senatu miſſi fuerant &c. per omnes regiones.

tà

tà di gente per rifugiarsi, benchè come *grandissima* Città, moltitudine avesse già di proprio popolo, essendo quasi un' emporio in Italia a comodo di tutte le genti Illiriche, frequentato però da gran numero di mercanti, e di forastieri, per l'affluenza del vino, e altri frutti della terra, de' quali mancavano le Pannonie, e insieme delle merci straniere somministrate dal mare. Morì in Aquileia Quintillo: andò per essa in Pannonia contra i Goti Aureliano: presso essa fu ammazzato Costantino il giovane, e in essa si fecero forti due Legioni con una Coorte di Arcieri, quali eccitate da Nigrino Tribuno, e favorite dal popolo, si dichiararono per Costanzo, e si prepararono a soffrir l'assedio da Giuliano, animando a ciò *gli abitanti Italiani*, dice Ammiano, con che mostra, che ve n'era quantità anche d' Illirici. L'istesso Autore chiama quivi quella Città forte per sito, per mura, e per fortificazioni, *operibus* dovendosi leggere, dove *opibus* hanno le stampe; e non nominando punto in tal' occasione il Consolare della Venezia fa conoscere, che in Aquileia non risedeva, come in tutte l'altre occasioni pur si conosce. Giuliano, che si trovava allora a Naisso in Dacia, sentendo dire, che quella Città era stata più volte assediata, ma non mai presa, mandò genti, che forte-

l. 8. c. 2.

Aur. Vic. Epit.

l. 21. c. 12. Italicos incolas.

men-

mente la ſtrinſero. Come foſse da due parti attaccata, come dato ſubito in vano un' aſsalto, e non trovandoſi il terreno a propoſito per machine, e cunicoli, foſsero poi fatte torri di legno più alte de' propugnacoli, e poſte ſopra barche congiunte ſul Natiſone, che paſsava lungo le mura, veniſſero con fuochi lanciati acceſe, e fatte precipitare; e come di parte e d' altra ſi combatteſse più volte ferocemente, Ammiano deſcrive. Inteſa poi la morte di Coſtanzo, ſi laſciaron perſuader gli aſsediati d'aprir le porte, e di conſegnar Nigrino, ch'era ſtato il primo autore di tanto danno. Coſtui pochi giorni dopo fu legalmente ſentenziato, e così due Decurioni Aquileieſi, da Mamertino, *Prefetto del Pretorio per l' Illirico*, come lo chiama Ammiano pochi verſi dopo; il che merita rifleſſione. Nella ſteſsa Città fu poi ucciſo Magno Maſſimo Tiranno, che dopo aver vinto Graziano guerreggiava contra Teodoſio. Quanto frequente foſse il paſſaggio degl' Imperadori, e la dimora in quella Città, moſtrano le molte leggi quivi date da Coſtantino, Coſtante, Graziano, Teodoſio, e da Onorio, e da' tre Valentiniani. La frequenza d'eſerciti a quella parte quaſi neceſsario, e l' affluenza del commercio reſe facile il battervi moneta, e tenervi caſsa publica: però il Procuratore *della Zecca*

Aqui-

Aquileiese, e il *Preposito de' Tesori d' Aquileia* veggiamo nella *Notizia* tra gli Ufizj dell' Imperio. Armàta navale vi si teneva ancora, quando la stessa Notizia fu scritta, che nomina *il Prefetto della Classe* de' *Veneti ad Aquileia:* non già però fin da' tempi d' Augusto, come credè il Pancirolo per avere equivocato dall' *oppido Forogiuliese* nominato da Tacito, ch' è Frejus di Provenza, al nostro *Forum Iulii*: Augusto non pose Classe che a Miseno, e a Ravenna. Con ragione adunque la computò Ausonio tra le più illustri Città dell' Imperio, e non le antepose in Italia se non Roma, Milano, e Capua, lodandone il porto, e le mura; ma avendole assegnato tra le diciasette, di cui fece elogio, il nono luogo, avvertì, che l' avea messa così innanzi, non perchè dovesse veramente precedere a tutte quelle ch' eran dopo, ma pel merito recente dell' esser in essa stato trucidato Massimo uccisor di Graziano. Il miserabil corso dell' umane vicende fece, che così famosa, e nobil Città a mezo il quinto secolo venisse da' Barbari presa, e affatto desolata, talchè cent' anni dopo afferma Giornande, che appena ne rimaneano i vestigi. Della sua ampiezza, ricchezza, e popolazione fecero memoria gli Scrittori anche dopo la sua ruina, come singolarmente appare nel Proemio d' una

Panc. ad Not. pag. 148.

Non erat iste locus &c.

cap. 42.

Novella di Giuſtiniano; il traduttor della quale falſi concetti per altro introduſse con la ſua falſa verſione, che molto ci ſiam ſempre maravigliati, ſia ſtata ricevuta univerſalmente. Il Greco veramente ſignifica come ſegue: *Aquileia, Città Occidentale grandiſſima, e che ſpeſſe volte fu dagl' Imperadori abitata*: ma la traduzion Latina viene a dir così: *Aquileia, la più grande di tutte le Città d'Occidente, e che molte volte con le ſteſſe Reali Città contraſtò*. Non ſeppe l' interprete, che il ſuperlativo in Greco, benchè col ſecondo caſo appreſso, non ſempre ha forza comparativa come in Latino. Inſegna Euſtazio, che quando Omero chiama Chirone *giuſtiſſimo de i Centauri*, non vuol dire giuſto ſopra gli altri tutti, ma giuſto tra eſſi. È già ſtato avvertito, ch' ove ha Tucidide *voce altiſſima di tutte*, non altro vuol dire che molto alta. Poteaſi egli credere tanta ſciocchezza in chi ſteſe la Coſtituzione, d'aſſerire Aquileia maggiore anche di Roma? e di ſognar ſuoi contraſti con le Città, ch'erano ſtate ſedi de i Re? *prima delle Città Occidentali per grandezza, per popolazione, e per abbondanza* arrivò a dir Milano Procopio, ma *dopo Roma*.

Nov. 29. πόλις τῶν ἐπὶ τῆς ἑσπέρας μέγιστη, καὶ βασιλικὴν δίαιταν δεξαμένη. *Omnium ſub Occidentem urbium maxima, et quæ multoties cum ipſis etiam Regiis certamen ſuſceperit.*

ad Il. λ. δικαιότατον κενταύρων.

μέγιστον πάντων φθέγγεσθαι.

Bell. Goth. l. 2. c. 7.

Qualunque però ſi foſſe Aquileia, che Capitale di provincia Romana eſſer non potea, quanto ſi è detto rende a baſtanza chia-

ro.

ro. Vien' addotto per provarla tale l'esservisi battuta moneta, e tenuta cassa publica; il che per l' istessa ragione delle frequenti spedizioni nella Pannonia, e dell' esser luogo forte, fu comune anche a Siscia, mediocre Città al Savo, che non fu Metropoli di sorte alcuna: in Siscia pure mette la Notizia un Procurator della Zecca, e un Preposto dei i Tesori come in Aquileia. Vien' addotto, che quando il Senato Romano dopo l'elezion di Tacito diede parte in molti paesi dell' aver ricuperato il gius di crear gl' Imperadori, tra le gran Città, alle Curie delle quali scrisse, fu Aquileia secondo Vopisco: ma che a quelle non fosse scritto come a Metropoli Romane, si rileva dall' esser tra l' altre Atene, e Corinto, le quali erano della provincia medesima. Così l' Imperador Giuliano scrisse a gli Ateniesi, a gli Spartani, e a' Corintii. Si mandavano anche le leggi alle maggior Città, e alle Metropoli nazionali, perchè da esse si propagassero nell' altre. Ecco però quale spezie di Capitale fosse Aquileia, benchè tal titolo dagli Antichi non le fosse dato, e nè pur da Procopio, che a più altre lo diede, e che *Città maritima, grande, e piena di popolo* solamente la disse. Metropoli, e Capo della Venezia la chiamarono solamente Giornande, e Paolo Diacono, o intendendo di Metro-

Zos. lib. 5.

Bell. Vand. l. 1. c. 4.

poli regionaria, o perchè gli autori bassi secondo l'idea de' tempi loro delle antiche cose favellano. Chiamasi così anche nel Cronico Pascale, conosciuto già da tutti per un centone di varie mani con più contradizioni, e in cui crede il Goar avesse parte persona posteriore a Fozio. Non è cosa da farne conto, fuorchè per Consolati, che fu il motivo, per cui l'adoprò Panvinio, e in questi stessi quanto sia erroneo, osservò tra gli altri il Baluzio: più lepidezze contiene quel capo medesimo, ove Aquileia si nomina. Non è per altro da dubitare, che quella Città Metropoli della sua regione non fosse, cioè de' Carni. *Fuor de' confini della Venezia* la disse Strabone, il che fu ripetuto da Eustazio sopra il Periegete. Ne' Carni, quali insieme co' Veneti disse Mela abitar la sinistra parte della togata Gallia, la posero parimente Plinio, e Tolomeo. Ma dopo computati i Carni co' Veneti, Aquileia fece figura di Metropoli anche della Venezia inferiore, e cresciuta a dismisura nel terzo, e nel quarto secolo, benchè Verona, e Padova fossero state già gran Città prima che Aquileia nascesse, le avanzò tanto di popolazione, di concorso, e di ricchezza, che venne a esser considerata come regionaria Metropoli della Venezia tutta. Ma per quanto è del governo Romano, se fosse

ad lib. de Mort.

lib. 5.

fe

se stato in uso di fissar Capitali, non si sarebbe nella Venezia scelta Aquileia, ch'era nell'estremità di essa, e troppo però contraria a quel comodo de' popoli, ch'era il primo scopo. Non pochi hanno arguita residenza di Preside in una Città, per esservisi scoperta Iscrizione a onor di Consolare, o di Correttore inalzata. Se tale argomento valesse, Capitale della Venezia sarebbe da dir Verona, in Verona unicamente essendosi, come abbiam veduto, trovata memoria d'un Consolare, ch'era la propria dignità della provincia, e d'aver lui qui atteso all'ornamento della Città, anzi di due Consolari; ed essendosi osservati in oltre operar qui più Correttori, il che d'un solo posson vantare Padova, e Brescia. Nè poco caso è da fare per tal conto anche dell'Anfiteatro. Secondo l'idee Greche il più superbo edifizio bastava a pretender Primato. Efeso, ove di ciò si contendesse, mettea tosto innanzi il suo Tempio. Primato facea parimente pretendere alle Città, l'esser sedi delle publiche feste, e de' più solenni spettacoli, a quali dalle circonvicine parti d'ogn' intorno si concorreva. Veggansi di ciò in più luoghi Dione Oratore, e Filostrato. Ma non per questo di tal prerogativa vogliam noi darci vanto.

In questo secolo furono in Verona più vol-

te gl' Imperadori, e che qualche ſoggiorno ci fecero, ſi può arguir dalle leggi. Data in queſta Città da Coſtantino nell'anno 330 una ne porta il Codice di Giuſtiniano: le date di eſſo hanno poco credito, ma con gl' iſteſſi Conſoli l'abbiamo, benchè aſsai varia, nel Teodoſiano. In queſto con date rettificate e ſicure leggi veggiamo di Valentiniano padre, che ci fanno conoſcere, com' ei ſtette qui nell'anno 364, e nell'anno 365. altre di Valentiniano figliuolo, ch'egli pure ci ſtette nel 383 nel 384, e nel 385. Una, che premette il nome di Graziano, ha fatto credere ch' ei foſſe qui l'Agoſto del 382. Di Teodoſio il grande cinque leggi abbiamo rilaſciate in Verona nell'anno 390; e di Onorio una nel 399. non dovendoſi dubitare, che *Verona* paſsata quivi in nome di Conſole, non ſia il luogo della data mal ſituato. Frequente paſſaggio degl' Imperadori poſſono indicare ancora le molte colonnette Migliarie, che ſi ſon trovate nel territorio noſtro. Preſſo Romani principaliſſima cura era quella delle ſtrade. Son famoſe le laſtricate per l' Italia fin da' tempi della Republica; nè mancò ſotto gl' Imperadori tale attenzione. Principali eran quelle, che ſi chiamavano Militari, e ſecondo ſcrive Ulpiano, *aveano eſito al mare, o alle Città, o a' publici fiumi, o in altra militar via*. A Ve-

de Appell. l. 59.

D. de loc. et it. l. 2. militares exitum ad mare &c.

Verona facean capo le strade di Milano, d' Aquileia, e per Germania. S'impara dall' Itinerario, che una Mansione era in questo distretto a Sarmione, meza strada in circa tra Verona, e Brescia: così chiamavansi alcuni casamenti publici, ne' quali prendevano alloggio i Presidi, e gl' Imperadori stessi, e quelli che viaggiavano con diploma. D'ogni mansione avea cura un Decurione con nome di Preposito. Per quando occorresse spedir con sollecitudine, si ha in Procopio nell' Istoria Arcana, come nel cammino d'una giornata non meno di cinque mutazioni di vetture stavan disposte, guernite ognuna di 40 cavalli velocissimi. In fatti scrive Capitolino, che un messo spedito da Aquileia con l'avviso dell' uccision di Massimino giunse il quarto giorno a Roma. Il lastrico delle vie, che faceano più alte de campi, era condotto eccellentemente. Nell' Appia lavorata poco meno di 900 anni avanti disse Procopio, che a suo tempo non v' era pietra fuor di luogo, e ch' eran talmente congiunte, e commesse in quadro, che non per arte, ma pareano in quel modo nate, e situate dalla natura. Nel mezo faceasi un rilevamento, che chiamavano Argine, rimanendo più bassi dall' una parte, e dall' altra i sentieri de' pedoni: però l' *Argine della strada* fu nominato da Virgilio, e fu

C. Th. de Decur. l. 21.

cap. 30.

Goth. l. II. c. 13.

Æn. l. 5.

ſpiegato da Servio per un'eminenza nel mezo. Nel Veroneſe qualche veſtigio dell' argine, e del ſelciato antico, par che rimanga ancora preſſo allo ſcendere nella baſſa di Caldiero: che per là paſſaſſe anche anticamente la ſtrada, e ſi faceſſe la prima mutazione, l' Itinerario Bordegaleſe dimoſtra. Ma per ſollievo de' paſſaggeri, e perchè poteſſe chi viaggiava regolarſi, e prender le ſue miſure, uſavano ancora di contraſſegnare ogni miglio di ſtrada con piccola, e tronca colonna, nella quale era inciſa la diſtanza di quel ſito dalla Città, nel cui diſtretto ſi era. Sopra il mantenimento delle ſtrade vegliavano gl' Imperadori ſteſſi pe' loro frequenti viaggi con buoni ordini. Queſt' anni addietro tra più altre lapide ſcoperte preſſo l'antica Celeia nella Stiria, una ne fu, che abbiam poſta in ſerie, per vederſi in eſſa come Severo, e Caracalla *comandarono, che foſſero rimeſſe le pietre migliarie per vetuſtà cadute*. Quinci è, che ſopra queſte pietre i nomi ſi ſcolpivano, e i titoli degl' Imperadori, per lo che gran conto ſe ne fa dagl' indagatori dell' antichità, e dell' Iſtoria. Non poche ne abbiam noi nel Muſeo, trovate tutte ſul Veroneſe da quella di Magnenzio in fuori. Non è già però da dedurne ſempre paſſaggio per qua dell' Imperadore iſcrittovi, baſtando, che imperaſſe in quel tem-

v. Inſ. III.

tempo, e gli fossero i Veronesi ben'affetti. La prima colonna, che abbiamo, è di Decio, e si vede in essa, come stette a diecinove miglia dalla Città: si è trovata un miglio di là da Peschiera, e se di tutte il preciso sito sapessimo, ove si scavarono, l'osservazione se ne confermerebbe dell' essere le miglia Romane state un quinto più corte delle nostre. Succedon due di Diocleziano, e Massimiano, e de' due Cesari Costanzo, e Galerio, ma con curiosa particolarità; perchè nell'una e nell' altra il nome di Galerio Massimiano è raso d'antico, e con iscarpello annullato, e nell'una di esse anche le due lettere replicate, quali secondo l'uso Romano indicavano esser due i Cesari, come ove le Iscrizioni si riferiscono, può osservarsi. Abbiam veduto, che Verona prima d'esser presa da Costantino fu Massenziana: nel tempo adunque che per Massenzio stette, il quale avea tolta a Galerio l'Italia, e contra di lui s'era chiamato Imperadore, il nome dell' emulo sarà stato raso, e abolito. Niente men curioso è un'altro cippo, in cui si vede da un capo il nome di Massenzio, e dall' altro con lettere opposte i nomi de' Cesari Crispo, e Costantino con l' istesse note, che segnano il miglio undecimo. E credibile, che dovendo tener questa strada Crispo dopo aver vinti,

v. Juss. a L ad LX.

e de-

e debellati gli Alamanni, fosse rivolta la colonnetta, cacciando sotto terra il nome di Massenzio, e facendo scolpire dall'altro capo quel di lui, e del fratello. Quest' iscrizione diede motivo a importante sbaglio di creder Massenzio Imperadore, cioè vittorioso, l' undecima volta, per esserne al Cardinal Noris stata forse mandata copia con IMP. XI. in vece di M. P. XI. dal che fu tratto nell' inganno anche il Tillemont. Due n' abbiamo ancora di Costantino il grande, due di Giuliano, di Gioviano una, ed altra di Magno Massimo col figliuolo Flavio Vittore. Abbiam posta in questa classe l' iscrizion di Magnenzio, per essere in colonnetta simile all' altre, e che mostra però essere stata dell' istesso genere.

d. Num. Dio. c. 5.

In questo secolo corpi di milizia erano distribuiti per l' Italia, non meno per presidio, che per tenersi pronti ad ogni occasione. Tre ne stettero nella Venezia, cioè in Verona, in Padova, ed in Oderzo. Era ciascun di questi sotto il comando d' un Prefetto, e però veggiamo nella Notizia il *Prefetto de' Sarmati Gentili in Verona*. Gentili significa stranieri, cioè non compresi nell' Imperio, il che tanto era quanto dir barbari, ed esclusi da' privilegi, che portava seco l' esser Romani. Tale è il senso della

leg-

legge di Valentiniano Seniore, che fa delitto capitale il matrimonio d'un *Provinciale* con donna *Barbara*, e di un *Gentile* con donna *Provinciale*. Si ha nell'Istoria Miscella, che Stilicone in tempo d' Onorio avea sotto le insegne gran quantità, e di *Romani, e di Gentili*. *lib. 3.*

Nella Diocesi d'Italia sei Arsenali, o sia officine e *Fabriche* d' armi dopo Costantino furon costituite, come nella Notizia si legge, la più insigne delle quali in Verona. Più insigne dico, perchè dove nell'altre cinque un sol genere di cose si lavorava, in questa se ne facean due, cioè *Scudi*, *ed Armi*. Armi è da intender qui per armature: così fu detto da Sallustio, e da Cicerone *tela et arma*, e disse Servio armi essere, *quæ armos tegunt*. Ora par verisimile, che fabrica per cui c'era bisogno di tanto ferro, restasse assegnata a Città, che qualche vena di ferro nel suo territorio avesse. Il nome di *Ferraria*, che portò una terra nel Montebaldo, ne può fare indizio: ma luogo molto più opportuno a tal lavorio era il sito di Campione sul lago, dove tuttavia son fucine, e poco discosto c'è cava: dal che parrebbe nuova congettura poter si trarre, per creder quel sito anticamente del Veronese. Al presente di ferro ha Brescia altrove miniere assai piu ricche, ma di queste non c'

era

era anticamente uso, nè notizia; il che si fa palese dal non farne Plinio menzione, dove osserva, che si trovavano anche in Italia abbondanti miniere di ferro, e queste nell' Elba: e dall'avere il Re Teodorico, benchè signor di Brescia, mandato a cercar vene di ferro nella Dalmazia: come altresì dal vedere, che niuna fabrica d' armi era in Brescia, alla qual Città in virtù delle moderne cave sarebbe senza dubbio alcuno stata assegnata la prima. All' incontro miniera d' oro feracissima era a tempi di Polibio citato da Strabone presso Aquileia, della quale ne' posteriori tempi si smarrì la notizia del tutto. La menzione del nostro lago ci fa sovvenire di quel buon vecchio Veronese ricordato da Claudiano, il quale nato vicino ad esso tanto amore portò al suo paese, che non seppe partirne mai, onde il Benaco stesso, e la prossima Verona furon per lui le estremità del mondo.

l. 35. c. 14.

Cass. Var. l. 3. ep. 15.

lib. 4.

Or passiamo a rintracciare quanto è possibile in que' tempi dell' Ecclesiastica Istoria nostra, e a dar notizia de' primi, che reggessero la nostra Chiesa. La necessità dell' istruzione, e delle ordinazioni sottopose ogni Cristiano gregge a un Pastore. A questi, siccome la Fede nacque prima in Oriente, il Greco nome fu dato di Vescovi. *Pastore e Vescovo dell' anime* chiamò S. Pietro il Sal-

I. 2. 25.

Salvatore istesso, e Vescovi quei che governavano i fedeli, e gli pasceano con la dottrina, chiamò più volte S. Paolo. La voce vien' a significar' Inspettore, e Curator diligente, e se ne valsero gli antichi Greci per alcuni ufizj civili, come in più Scrittori si vede. Ne' Digesti così son chiamati coloro, che nelle Città avean l' inspezione del pane, e delle grasce. La successione continuata de' Vescovi, per cui si è conservata, e mantenuta sempre, quasi di padre in figlio, la tradizione Apostolica, è per la religion Cattolica e Romana un argomento così certo di verità, ed una pruova tanto indubitata della sua discendenza da Cristo, che bastar potrebbe da se per far conoscere a chi le professa l'errore, e la novità delle varie sette da noi separate. Però di quelle del tempo suo, *mostrino*, dicea Tertulliano, *le origini delle lor Chiese, spieghino l' ordine de' lor Vescovi, talmente dal suo principio per successioni condotto, che il primo Vescovo alcun degli Apostoli, o degli uomini Apostolici, che con essi usarono, per predecessore, o per autore avesse*; come alcune ebbero tra le Chiese nostre, e la Romana singolarmente, dalle quali poi procedendo i tempi il lume della Fede in tutte l' altre diffusesi. Che S. Pietro venisse a Roma, vi fondasse quella Chiesa, e successori suoi continuati fosseio i Papi, è tan-

de Mun. et bon. l. 18.

De Praescript. c. 32.

è tanto manifesto, che non ci fu mai prima de' prossimi tempi chi ne dubitasse, e per contenderlo bisogna impugnar quanto nell' antiche età si ha di scritto. Que' moderni Eretici, che tal verità hanno voluto rivocare in dubbio, dal Pearson, ch'era del lor numero, e assai di loro più dotto, convinti sono stati pienamente, e confusi. Sant'Ireneo, dopo d'essersi fatto forte nella tradizione Apostolica, venuta per la successione de' Vescovi, e insegnato, come per non aver gli Apostoli scritto tutto, ma molto insegnato con la *viva voce*, i passi oscuri, che si hanno scritti, debbonsi dichiarar per la tradizione, passata e custodita nelle Chiese successivamente; viene a dire, che troppo lungo essendo il registrare le successioni delle Chiese tutte, basta osservar quella della massima tra l'altre, fondata in Roma da S. Pietro, e da S. Paolo, potendosi con l'Apostolica dottrina, quivi mantenuta e tramandata, confondere a bastanza ognun che travia; mentre i Fedeli tutti d' ogni parte del Mondo a quella Chiesa debbon far capo per la sua principalità, e per la tradizione degli Apostoli sicuramente conservata in essa. Tutte queste precise parole di Sant'Ireneo abbiam riferite, perchè si riconosca maraviglia non essere, che della Romana Sede intera notizia, e quasi

lib. 3. c. 2. et 3.

per-

perfetta Storia ſia rimaſa; ma non così è avvenuto dell'altre d'Italia, e d'Occidente. Della maggior parte di queſte in profonde tenebre ſi naſconde la prima età, nè del preciſo tempo in cui vennero erette, e formate, nè da qual dell'altre prime il fondator ſi ſpiccaſſe, è d'ordinario poſſibile di render conto. E non ſol queſto, ma non avendone punto, nè poco parlato Euſebio, che dell'Iſtoria Eccleſiaſtica fino a Coſtantino è l'autor' unico; e non avendo eſſe per gran tempo avuto Scrittore alcuno, nè mentovate eſſendo dagli altri, quaſi tutti i Veſcovi de' ſecoli anteriori a' documenti conſervati negli Archivj, fuor di que' pochi, che troviam ne' Concilj ſoſcritti, pare, che oſcuri doveſſero rimanerci ed ignoti. Ma volle la divina Providenza, che da un antichiſſimo uſo Eccleſiaſtico la notizia de' primi Veſcovi della maggior parte delle Chieſe alla poſterità tramandato foſſe, e fu quello de' ſacri Dittici. Ne furon di varie ſorti, ma qui di quelle tavolette vuolſi intendere, nelle quali per far memoria ogni Chieſa de' ſuoi Paſtori, e pregar per eſſi, e in ſegno di comunione, e di mantener l'iſteſſa Fede, ſi ſcriveano i nomi de' preceduti Veſcovi, e nel canone della Meſſa ſi recitavano. Quinci è, che diſſe Sant' Agoſtino nella Conferenza Cartagineſe: *ſiamo nella*

Chie-

Chiesa, dove Ceciliano amministrò il Vescovado, e morì: recitiamo il suo nome all'altare: comunichiamo con la sua memoria. Però Cirillo Alessandrino ingannato volea escluso da' Dittici S. Gioan Crisostomo, finchè sinistramente opinò di lui. Di Eustazio Vescovo d'Antiochia intervenuto nel Concilio Niceno scrisse Facondo: *vien nominato solennemente ne' sagrificj insieme con gli antecessori suoi, e successori*. Ne gli Atti del Sinodo Mopsuesteno, inseriti nel Concilio Costantinopolitano secondo, così dicono i Vescovi al Tesoriere di quella Chiesa. *Si recitino i sacri Dittici, che dichiarano l'enumerazione de' Sacerdoti di santa memoria di questa Città di Mopsuestia, da che la pura e ortodossa Fede ci si predica*: ne'quali Dittici era scritto così: *Per li Vescovi, che riposano, Protogene &c.* e seguivano i puri nomi. Durò gran tempo in molte Chiese questo costume. Adalberone Arcivescovo di Rems interpellato nella fine del secol decimo intorno a' primi Vescovi di quella Chiesa, e alla serie di essi da Fulcuino, gli disse, esser quivi in uso da immemorabil tempo, che nella solennità della Messa, alla consecrazione del corpo del Signore, in quella commemorazion de i defonti, che si chiamava *sopra i Dittici*, il Suddiacono leggesse con sommessa voce all'orecchio del Prete tutti i nomi ad uno ad uno

Cognit. 3. n. 230.

Conc. ed. Ven. t. 6. p. 112.

de Gest. Ab. Lob. c. 7.

uno de' Vescovi, che avean tenuta quella Sede. Nè siamo già sì felici, che quelle tavolette, o membrane istesse nelle varie vicende de' tempi si sien conservate fino a dì nostri; ma in moltissime chiese monumenti, o Scrittori conservati si sono, che la notizia de' Vescovi dagli stessi antichi Dittici trascrissero. Come ne' Martirologj la brevità, e semplicità d' essere antichi, e sinceri fa fede, così in tali memorie indizio fa d' esser venute da Dittici il veder riferiti solamente i nudi nomi, poichè non altro era ne' Dittici scritto: però Cirillo nell' Epistola ad Attico gli chiamò una volta *sacri libretti*, e un' altra *Catalogo de' Vescovi*; e tra' Latini Incmaro Arcivescovo di Rems richiese il sommo Pontefice Nicolao, se dovesse permettere di nominar' Ebone *ne' sacri Dittici della sua Chiesa*, o se dovesse proibire di tenerlo in avvenire *nel Catalogo de' Vescovi*. Per darne un' esempio in Città a noi prossima, non è da dubitare, che la recita de' nomi di trenta Vescovi Bresciani, che fa in un Sermone Ramperto, il quale tenne quella Sede nel nono secolo, da' Dittici non derivasse. La nostra Chiesa non fu sì fortunata, che da così fatti sicuri fonti gliene fossero trasmessi tanti: tuttavia anonimo Scrittore de' tempi di Pipino gli otto primi con l' ordine loro le conservò.

Hincm. Op. t. 2. p. 261.

Così parla egli ne' ſuoi verſi ritmici, che abbiam poſti in ſerie co' Documenti. *Primo predicò in Verona Euprepio Veſcovo; ſecondo Dimidriano, terzo Simplicio, quarto Procolo Confeſſore, Paſtor' egregio. Quinto fu Saturnino, e ſeſto Lucilio; ſettimo fu Gricino Veſcovo, e Dottore, ottavo il Paſtore, e Confeſſor Zenone, inclito Martire.* E' da avvertire, che l' eſſer queſto monumento in verſi, qualche parola fece apporre al puro catalogo; e che l'aver voluto il ritmico Poeta celebrar ſingolarmente Santo Zenone, più coſe della ſua vita gli fece aggiunger nel fine; ma ciò nulla pregiudica alla ſua fede, riconoſciuta ſempre fino a' proſſimi tempi nella Chieſa Veroneſe, come Giovanni Diacono autore del ſecolo decimoquarto dimoſtra, che nella ſua Storia, veduta dal Panvinio, e citata, i primi noſtri Veſcovi con l'ordine medeſimo regiſtrati avea.

v. Docum. I.

Ant. Ver. l. 4. c. 3.

Euprepo è nome Greco, ma il trovarſi ſcritto Euprepio, e il ſaperſi, che più donne Euprepia ſi diſſero, moſtra, che foſſe già paſſato in gentilizio Latino, come Boeto paſsò in Boezio. Di queſto noſtro primo Veſcovo il tempo, e la miſſione reſtano in oſcuro. I noſtri moderni Scrittori veramente, non volendo, che la lor patria pareſſe da meno dell' altre Città, le quali nelle Storie, che dopo il rinaſcimento degli ſtu-

dj

dj furon composte spedito da S. Pietro vollero il lor primo Vescovo, affermano, che Sant' Euprepio parimente fu da lui mandato a Verona. Aggiungesi nell' Ughelli, che fu uno de' 72 discepoli del Redentore, e che il prim' anno del suo Vescovato fu il 72 di Cristo. Ma quel ch' è più, il gran Baronio ancora, tra i pochi a' quali accordò l' essere stati creati da S. Pietro, al nostro Euprepio diede luogo; di che se qualche motivo, o qualche raggio d' autorità scoperto avesse, grand' obligo dovremmo avergliene: ma del nostro volgar grido niun fondamento apparendo, e sapendosi, che il sesto Vescovo sedeva nella metà, e il quarto nel principio del quarto secolo, ben se ne viene a raccogliere, che prima del terzo seder non potesse il primo: poichè secoli d' intervallo non debbono ammettersi mai, ripugnando alle più sacrosante regole del Cristianesimo, e non avendo mai nè forza di persecuzioni, nè altra infernal machina fatta interrompere per sì gran tempo la Religione, e l' esercizio suo. Il secondo de' nostri Pastori fu Dimidriano, Simplicio il terzo, de' quali altra notizia non abbiamo; ma ben molta ne abbiam del quarto, cioè di S. Procolo Confessore insigne, e che ardentemente desiderò d' esser' anche Martire, come parlando de' Santi Fermo e Ru-

ad an. 46.

ſtico, abbiam già moſtrato. Riluce da quegli Atti, com'ei reggea la Chieſa Veroneſe nell'anno 304. Di queſto ſanto Veſcovo nobil monumento ſi conſerva nel ſotterraneo della ſua Chieſa, cioè ſchietta lapida di marmo Greco con Iſcrizione riferita dal Grutero, ed emendata da noi nell'Epiſtola aggiunta all' Ughelli. Imparaſi da queſto marmo, come col ſuo corpo reliquie d'altri Santi in molto antica età nell' iſteſſo luogo furon riposte. Succeſſe a S. Procolo Saturnino, ed a Saturnino Lucio, o ſia Lucillo, o vogliam dir Lucilio. Intervenne queſti, e ſoſcriſſe nell'anno 347 al Concilio di Sardica; ed eſſendovi tra gli altri Veſcovi intervenuti Protaſio di Milano, e Fortunaziano d'Aquileia, ſoſcriſſe il noſtro tra' primi, ed avanti il Milaneſe, e l'Aquileieſe, o per eſſere anziano di conſecrazione, o per eſſerſi trovato prima al Concilio, o per altra incognita ragione. Tra primi ſi nomina egli ancora da Sant' Atanaſio nell' Epiſtola a Coſtanzo, dove i nomi recita di que' Veſcovi in aſſai maggior numero, che non ſi leggono ne' Storici frammenti di Sant' Ilario. Dopo Lucilio fu Cricino, il quale non ſecondo, come ſenza alcuna pruova mettono i noſtri, e così l' Ughelli, ma fu anteceſſore di S. Zenone, di cui ſcrive anche Andrea Dandolo, che *a Brichino ſucceſ-*

v. Inſc. LXI.

ſe,

se, essendo il G del manoscritto stato preso per B.

Ma illustrò sopra tutti la nostra Chiesa Zenone, poche essendo tra le Latine quelle, che vantar possano un Santo Padre, qual vien' egli riconosciuto, e venerato, e nella qual classe vien collocato pe' suoi dotti, fruttuosi, ed eleganti Sermoni. Que' Critici, che ne han fatto sì poco conto, e che non hanno saputo riconoscere la maggior parte di essi come d' autor certo, e come di lui, è credibile, che non ne leggessero che alcuni pochi, e sopra quelli precipitassero il giudizio loro. La Chiesa Milanese fin dall'antiche età nel Prefazio Ambrogiano lo chiama Dottore: ma di ciò sarà da ragionare altrove, cioè nel Trattato degli Scrittori. Quanto al tempo in cui tenne questa Sede, si ricava dall'essere stato secondo dopo Lucilio; dall'essere il successor suo vissuto in tempo di Sant' Ambrogio, come da lettere di questo apparisce; e dal dir lui non per giusto computo, ma secondo i modi, e gli accrescimenti usati nel ragionare, che i primi tempi de' Cristiani, e gl' insegnamenti Apostolici erano stati *quasi 400 anni avanti*; se pure, benchè così portino l'edizion prima, e i testi a penna, non dovesse leggersi 300 per la parola, che segue appresso. Può credersi, che non molto

lib. 6. ep. ad Siagr.

Ser. de Cont. vel. eo amplius &c.

 to

to lontano dall' anno 390 rendesse l' anima a Dio. Dice il nostro Anonimo, che grandi, e mirabil cose operò questo Santo venuto di Siria in Italia, e lo chiama non solamente Confessore, ma inclito Martire. Martire lo chiamò S. Gregorio ne' Dialoghi, il che fu ripetuto da Paolo Diacono; lasciando i Martirologi di Rabano Mauro, di Notkero Balbulo, e d' altri. Chi lo nega, non avrà per se un così antico testimonio, qual è S. Gregorio, che lo afferma. Molti furono, che tal palma ottennero anche fuori delle persecuzioni uccisi per la fede, e per servizio di Dio o da' Gentili, o da malvagi uomini: ne abbiamo poco lungi da noi, e negli stessi tempi l' esempio in S. Sisinnio, che mandato nel 397 da S. Vigilio Vescovo di Trento a predicar la Fede nella Val Nonia, ora di Non, vi restò da i Pagani ucciso, come si ha da S. Vigilio medesimo, al quale l'istesso avvenne pochi anni dopo nella Città, per essere stata resa da lui interamente Cristiana, come da S. Zenone Verona. Riposato in pace lo dice Coronato, autore d' inferior tempo, nella Vita più volte divulgata, ma della quale pochissimo conto può farsi, così per le incongruenze grandi, che contiene, come per essersi trovata ne' diversi esemplari assai varia. Molto maggior considerazione merita per verità l' aver-

l. 3. c. 39.

averne ſempre la noſtra Chieſa come di Confeſsore, e non di Martire celebrata la memoria; ma forſe il non aver conſeguito in tempo di publica perſecuzione il Martirio ne fu cagione. Siaci permeſso di regiſtrar qui un belliſſimo, e replicato teſtimonio reſo dal noſtro Santo a gli antichi Veroneſi, di ſingolar pietà, e di Criſtiana liberalità celebrandogli, non già con ſemplice attributo d' onore, che poteſſe crederſi uſato per civiltà, e per conciliar benevolenza, ma con tutti queſti ſentimenti ne' due Sermoni ſopra l' Avarizia. Dice adunque nel primo. *Noi però non ad avari, ma de gli avari abbiam parlato, o fratelli: per altro co' ſoli divini eſempj perorar conveniva, ſe alcun tale ſi trovaſſe qui; ma perchè in voi fede, e pietà, che a ſcacciar l' avarizia è ſufficiente, vive, e trionfa, degni ſiete tutti non tanto d' avere, quanto d' eſſere argento ed oro; imperciochè voi ſiete l' oro vivo di Dio, voi l' argento di Criſto, voi le ricchezze dello Spirito Santo.* E nella fin del ſecondo. *Queſte coſe però non per voi ſon dette, fratelli, la cui liberalità è nota alle Provincie tutte, e le cui pie ſemenze ſi ſpargono in certo modo per le parti del mondo tutto: da voi molti ſon ricomprati, molti liberati da i ferali editti, molti ringraziano dalle dure impoſte proſciolti. Le voſtre caſe a i pellegrini tutti ſono aperte: ſotto di voi nè vivo nè morto alcu-*

De Av. Ser. II. Sed hæc non ad vos &c.

conditionibus duris exuti.

no è mai ſtato veduto nudo per aſſai tempo. Già i noſtri poveri non occor più, che dimandino gli alimenti: già le vedove, e i miſerelli hanno di che teſtare. Potrei in lode di queſta voſtra felicità dir di più, ſe non foſte miei; una ſol coſa però tacer non poſſo per l' allegrezza: dando ad uſura a' poveri le facoltà tutte, ſenza odioſità, e domata l' avarizia, le trasferite a voſtra rendita: imperciocchè chi ſarà più ricco d' un' uomo, di cui debitor ſi profeſſi Dio? Abbiam letto *avaritia ſubacta*, perchè *avaritię ſubactas*, come hanno le ſtampe, non fa ſenſo. Per chi vuol S. Zenone de' tempi di Gallieno, potrebbe qui oſſervarſi, che *conditiones* per tributi non ſi troverà prima de' tempi Teodoſiani.

Non ci poſſiam diſpenſare per modo alcuno dal prevenir le querele, che ci saranno fatte per aver meſſo il noſtro primo Veſcovo ſolamente nel terzo ſecolo. L' impreſſion comune, che da' tempi degli Apoſtoli la noſtra Chieſa non meno dell' altre di queſte parti foſſe già eretta, farà parer troppo ſtrana in queſta parte l' Iſtoria noſtra. Ma egli è ormai tempo nella chiara luce di queſti giorni di ſgombrare le popolari, ed inſuſiſtenti opinioni, e di metter nel ſuo proſpetto la verità. Lentamente ſi andò propagando in queſte parti la Fede. Noi abbiam veduto, come nel principio del quar-

to

to ſecolo ſtava S. Procolo co' pochi Criſtiani in nn naſcondiglio. Il noſtro Anonimo attribuiſce a S. Zenone l' aver finalmente ridotta Verona con la ſua predicazione al batteſimo; il che ci fa intendere, come avanti lui granquantità di Gentili c'era ancora. Nell' anno 397 poco lontano da Trento fu martirizato dal popolo S. Siſinnio, e compagni, perchè vi predicavano la Fede: per l' isteſſa ragione fu anni dopo martirizato S. Vigilio Veſcovo, negli Atti del quale, benchè impaſtricciati di giunte, e però di poca autorità, ſi legge, ch' eccitò i Veſcovi di Verona, e di Breſcia a combatter l'Idolatria nelle Dioceſi loro, e che con lor licenza venne a predicarvi egli ſteſſo. Ma in Roma ſteſſa dove la Fede era ſicuramente ſtata da S. Pietro piantata, a' tempi dell'Imperador Graziano ſtava pur' anco un' ara della Vittoria nel luogo, ove ſi ragunava il Senato; e perch' egli la fece levare, la metà de' Senatori, ch' era pagana, per portarne a' ſucceſſori le ſue querimonie deputò Simmaco Prefetto di Roma. Nè la famoſa legge di Teodoſio, con cui ordinò, che tutti i popoli dell' Imperio quella religion profeſſaſſero, che avea data S. Pietro a i Romani, e per la quale il nome di Criſtiani Cattolici portar doveſſero, venne a diſtrugger la Gentile, poichè contra gli Ariani

v. Documentum I.

Symm. l. 9. ep. 61.

ni fu diretta, e contra altri Eretici. La legge d' Onorio contra i Pagani ben moſtra quanto numeroſi foſſero ancora nel quinto ſecolo. Non ſi credeſſe già per queſto, che in Verona, e in tant'altre Città ſolamente nel ſecol terzo ſeminata foſſe la Fede. Motivi oſſervammo già di crederla qui fin ne' primi tempi allignata; ma non biſogna perſuaderſi, che a tanto numero veniſſer sì toſto i Fedeli, e con ſuſſidj tali, da poter formare un Clero, ed eleggere un Veſcovo. Regolarmente, perchè germoglíaſſe, e fruttificaſſe il divin ſeme a tal ſegno, vi ſi richiedeano più età: ſappiamo, che Chieſe in qualche numero, e paleſi non ebbero i Criſtiani che nel ſecol terzo. Invaghiſce molti il pregio di venir da S. Pietro; ma chi dubita, che non ne vengano tutte le Chieſe d' Italia ſingolarmente? per tal diſcendenza però non è neceſſario, che S. Pietro mandaſſe in ognuna a riſedere un Paſtore; baſta, che quei ſacri operarj mandaſſe, da' quali i primi ſemi in moltiſſimi luoghi ſi ſparſero, onde poi derivarono di mano in mano le Chieſe tutte. Gioconda immaginazione è quella, che poteſſe S. Pietro deputare un Veſcovo in particolare per tanto numero di Città; quaſi egli così gran numero di diſcepoli, e di convertiti atti a tal miniſtero aveſſe in pronto, e quaſi do-

doveſſe mandargli a negozio fatto. S. Pietro ſarà ſtato ſecondo l' uſo Apoſtolico in più Città d'Italia egli ſteſſo, e nelle varie parti di eſſa ſpedì ſenza dubbio con ſacro carattere, e dopo aver loro impoſte le mani, compagni, e miniſtri, perchè ſeminaſſero l' Evangelio; ma queſti erano Sacerdoti, e Veſcovi non affiſſi ad un ſol luogo, ma vaganti, e dopo aver annunziata in una Città la Fede paſſavano ad altra, come richiedea la neceſſità di portarla da pertutto. Tali forza è ch' eſſi foſſero per qualche tempo, anzi tali furon per lo più gli Apoſtoli medeſimi: il nome iſteſſo di Veſcovo indicò già preſſo' Gentili ufizio, che obligava a viſitar più Città, e a vegliare ſopra più luoghi, come da Suida ſi ricava, e da Cicerone, il quale dal volerlo Pompeo con tal nome per tutte le ſpiagge della Campagna, arguiva di dover'eſſere qua e là vagante. Preme ſopra tutto l' emulazione dell'altre Città, che sì d' antico le lor ſerie incominciano, e continuano felicemente. Ma o Dio! quanto deſiderabil ſarebbe, foſſe ſtato ſempre dinanzi a gli occhi d' ognun che ha ſcritto, il fatto di quel Prete d' Aſia riferito da Tertulliano, il quale avendo con buona mente, e per l' amore, che a quell' Apoſtolo portava, compoſto un libro de' viaggi di S. Paolo, ma con miſchiarvi

in Ἐπισκ.

Att. l. 7. ep. 10. itaque vagus eſſe cogitabam.

de Bapt. c. 17.

vi falſi racconti, e con attribuirlo a S. Paolo ſteſſo, ne fu caſtigato ſeveramente con la degradazione, e ciò per ſentenza di S. Giovanni, per quanto S. Gerolamo accenna. Il fatale inganno di creder lecito il fingere a buon fine, e di ſuppor coſa indifferente la falſità uſata per fare altrui piacere, e ſenz'altrui danno; la ſemplicità ancora di credere a tutto, e di aver fede a voci volgari, e a monumenti, o Scrittori di baſſo tempo, hanno fatto corrompere in modo la purità della Storia di varie Chieſe, e vi hanno fatto introdur talvolta novelle così ripugnanti alla verità de' tempi, alla Criſtiana diſciplina, e al buon ſenſo, che non ſi poſſon leggere ſenza ribrezzo da chi ben'intende quanti mali sì fatto adulteramento cagioni. Non entriamo in ciò per ora, e avvertiam ſolamente, come procedono con ſomma uniformità a quelle dell' altre parti, e le noſtre antiche memorie, e i noſtri moderni Scrittori. Da queſti gli otto primi Veſcovi, per connettergli co' tempi Apoſtolici, ſi ſon fatti diventar ſedici: Euſemio, Agapio, ed altri ſi ſono autorizati con iſcrizioni, alcuna delle quali adottata dal Grutero, ma ſono de' proſſimi ſecoli: e perchè l'Epiſtola di Sant' Ambrogio moſtra Zenone viſſuto a tempi ſuoi, o poco prima, due Zenoni ſi ſon meſſi fuori: ſimil

de Vir. Ill. c. 7.

1049. 4.

coſa

cosa appunto troverà praticata in molt' altre Città, che si prenderà cura di farne esame, e riscontro. Ma dalle antiche e sincere memorie nostre ci si presenta l' ottavo Vescovo nell' inclinare del quarto secolo. In quel tempo medesimo, per osservare i nostri vicini, la Chiesa di Brescia, per più titoli parimente illustre, avea S. Filastrio, il qual per autorità di Ramperto, Vescovo Bresciano del nono secolo, fu il *settimo* in quella Sede: suo successore fu S. Gaudenzio contemporaneo di Sant' Ambrogio. Mentre sedeano Filastrio settimo in Brescia, e Zenone ottavo in Verona, in Bergamo era il *terzo* Vescovo, come dal medesimo Sermone di Ramperto sicuramente apparisce. Di Trento veggasi da quanto abbiam detto di S. Vigilio, se si renda probabile, che quella Città fosse convertita da Sant' Ermagora l'anno di Cristo 72. Di Milano si ha un antico Catalogo nel Museo Italico del P. Mabillone, al quale furon poi aggiunti d'antico gli anni della Sede, e il giorno della morte: ma che i nomi, e l'ordine vengano da' Dittici, e sien però autentici, si riconosce dal mancarvi Aussenzio, che fu Ariano, poichè ne' Dittici, ch' era un contrasegno di comunione, i nomi degli Eretici, o non si scrivevano, o scritti si cancellavano. Ora nel detto Catalogo Mirocle,

v. S. Gaud. Op. p. 266.

pag. 279.

lib. 1.
rocle, che per autorità d' Optato Milevitano nell'anno 313 intervenne a un Concilio in Roma, è il sesto Vescovo: o il quarto, o il quinto sedea in quel tempo de' nostri. Non vi si vede S. Barnaba, se non aggiunto *da mano recentissima*. Scrisse Innocenzo primo nell'Epistola a Decenzio, non solamente in Italia, ma non trovarsi ch'altro Apostolo che S. Pietro abbia predicato nell'Occidente tutto, e nell' Africa; e da lui però, e da' successori suoi esser' andati derivando i primi, che in tutte queste parti instituisser le Chiese. Sant' Ambrogio nominando i più singolari de' suoi predecessori, e che si erano più distinti nella professione della Fede, ricorda Mirocle, Eustorgio, e Dionigi, nè di S. Barnaba fa menzione; come non la fanno i Calendarj, ed Antifonarj antichi di quella Chiesa. Padova comincia da S. Prosdocimo, che si fa ordinato Vescovo da S. Pietro nell'anno 46, e per condur la cosa al divisato segno si fa durato nel sacro ministero anni 93, e campato 114. Con che autorità tali meraviglie si asseriscano, non è in uso di ricordare; ma chi le asserisce, le suol distruggere ancora, ricevendo gli Atti di Santa Giustina, e di S. Prosdocimo, ne' quali si ha, come quella fu martirizata sotto Diocleziano, e che questi diè sepoltura al suo corpo. Vicen-

pag. 109.

in Serm. con. Aux.

v. Ughel. t. 5. c. 423.

cenza in tempo di S. Zenone mette S. Apollonio, avanti al quale non recita più di tre o quattro nomi. Aquileia comincia da S. Marco, il quale impossibil per verità non è, che da Roma, ove fu in compagnia di S. Pietro, passasse a predicare in quella Città, come impossibil non sarebbe parimente, che fosse passato in Italia, e a Milano S. Barnaba; ma dell' aver S. Marco predicato in Egitto, e instituita la Chiesa d' Alessandria, espressa menzione fece Eusebio; d' Aquileia non fece motto. Non ne parlarono Rufino Aquileiese, S. Gerolamo ed altri, che opportune occasioni n' ebbero. Nè però deesi credere, che Andrea Dandolo, Storico per quell' età, e per quanto narra de' suoi tempi pregevolissimo, la venuta di S. Marco in Aquileia di suo talento, e senza autorità registrasse; come fanno pensare tutti coloro, che per esaltare Aquileia finora hanno scritto; mentre a lui la prima menzione di ciò attribuiscono, quando tal grido era nato fin da tempi di Paolo Diacono; il quale ove scrive, che S. Pietro creò Vescovo di Metz S. Clemente, dice ancora, che mandò Sant' Anatalone a Milano, e ad Aquileia S. Marco. Per l' età, e professione di Sant' Ermagora gran difficoltà pur nascono, spezialmente dall' antichissimo martirologio del Fiorentini: ma senza que-

Bibl PP. t. 13. p. 329

questo basti osservare, come da lui al successore una lacuna interpongono d'anni 206, ne'quali dicono, che vacò la Sede. Or chi potrebbe mai sì inaudita stravaganza ammettere, e tanto contraria a' Cristiani istituti, e distruttiva della religion medesima? Aggiungasi, che in tal caso non si potrebbe più derivare dalla prima missione l'origine, e la discendenza, ma solamente dalla seconda. Rimediar volle a tanto disordine il Palladio nella sua Storia del Friuli, e continuar la successione, ma con dare arbitrariamente lunga vita a tutti, e secondo l'uso di corromper gli antichi cataloghi per via di giunte, con metter due Fortunati, e due Valeriani contra le tradizioni tutte. In somma, lasciando a parte S. Quirino, del quale tanti racconti sono stati fatti, e che si sa non trovarsi ne' monumenti Aquileiesi, sette, o vogliam dire otto nomi registrò quella celebratissima Chiesa per immemorabil'uso avanti quello di Fortunato, che a mezo il quarto secolo sottoscrisse al Concilio Sardicese: ond'ecco che l'ottavo, o al più il nono Vescovo sedea quivi, quando Verona avea il sesto: ed ecco per conseguenza, come secondo ciò, che abbiamo in queste parti generalmente avvertito, non tanto diverso, e lontano forza è dir fosse il tempo, in cui l'una e l'altra Chiesa fu istituita, e formata.

Fine del Libro Ottavo.

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO NONO.

Uovo, e deplorabile aſpetto di coſe, infauſta ſerie di miſeri avvenimenti, e ſventurata trasformazion dell' Italia ci metterà il quinto ſecolo dinanzi a gli occhi. Cadde in queſto finalmente a terra il ſuo Imperio, e lacerata in varie maniere ed afflitta, non ſolamente perdè il dominio dell' altre nazioni, ma di ſe ſteſſa. Era aſſai tempo, che diverſe genti Settentrionali formate in numeroſi, e potenti eſerciti, o tenevano, o a piacer ſaccheggiavano molte provincie Ro-

mane. Terribile ſopra tutti gli altri era il nome de' Goti: da eſſi principalmente vennero per lo ſpazio di vent' anni i depredamenti, e le ſtragi, deplorate da S. Gerolamo, nel vaſto tratto *tra Coſtantinopoli, e l' Alpi Giulie*, ſeparanti la Venezia dalla ſuperior Pannonia, delle quali dice Ammiano, che *ſi chiamavan Venete anticamente*. Morto Teodoſio il Grande, la potenza, e la condotta del quale, anche per via di donativi e ſtipendj pur tennegli in qualche freno, erſero l'animo a maggior coſe, e s' invaghirono dell'Italia ſteſſa. Secondo la diſpoſizion di Teodoſio imperava Onorio in Occidente con la direzione e tutela di Stilicone, ed Arcadio in Oriente con quella di Rufino. Queſti due miniſtri ſcelerati e infedeli aſpirando all' Imperio, ſe la inteſero co' Barbari occultamente, e molto contribuirono alle ſuſseguite deſolazioni. Di Stilicone veramente, uomo per altro di gran valore, così non parla Zoſimo, ma ne fanno fede a baſtanza Numaziano, Giornande, Oroſio, e Filoſtorgio riferito da Fozio. Il Re Alarico adunque laſciando la Pannonia, ove allora co' ſuoi Goti facea ſoggiorno, verſo Italia preſe le moſſe, e l' anno quattrocent' uno entrò in eſſa ſenza contraſto. La confuſione, e la contrarietà de' Scrittori di que' tempi, nè ci laſcia affatto accertare, nè a ba-

Ep. 3. ad Heliod.

l. 31. c. 16.

Num Itin Succ. Regn. Oroſ. l. 6. c. 38.

baſtanza diſtinguere le marchie, e i fatti in quell'invaſione avvenuti: ma egli è certo, che dopo la battaglia di Pollenza, incamminato Alarico per uſcir d'Italia ſecondo il convenuto con Stilicone, giunto a Verona mutò parere, e contra la fede volle contraſtar di nuovo, onde ſeguì altro fatto d'armi con vittoria de' Romani, avendo però detto Claudiano nelle lodi d' Onorio, e di Stilicone, che *Verona non piccol cumulo aveva aggiunto al trionfo*, e che l' Adige avea portato al mare il ſangue, e i corpi de' Goti. Dopo queſta ſconfitta ſe ne fuggì Alarico con l' avanzo de' ſuoi di là dall' Alpi. Quattr' anni appreſſo venne a tentar ſua fortuna Radagaiſo Scita con gran moltitudine raccolta da più nazioni nella Sarmazia, nella Germania, nella Gallia, ed in altre parti: fu rotto da Romani, e ne' monti ſopra Fieſole diſtrutto, e fatto perire il ſuo eſercito. Ma l'anno 408, raccolta il Re Alarico nuova e maggiore armata, e chiamati in ſuſſidio co' ſuoi Goti ed Unni Ataulfo fratello di ſua moglie, paſsò di nuovo in Italia per la ſolita via d' Emona, e diſceſo al piano trapaſsò ſenza oſtacolo, e ſi laſciò addietro Aquileia, Concordia, Altino, *e dopo queſto Verona*, come abbiamo altrove accennato doverſi leggere in Zoſimo; dove paſſato l' Adige, indi il Po ad Oſtiglia,

de VI. Conſ. Hon. Tu quoque &c.

Oroſ. l. 7. c. 27.

Hiſt. l. 5. c. 37.

giunſe nel Bologneſe. Quinci laſciando Onorio in Ravenna, ſi conduſſero i Goti dirittamente ad aſſediar Roma. Ridotta queſta all' eſtremo, ſi compoſe con Alarico, ſecondando a forza ogni deſiderio ſuo; ma dopo varj avvenimenti ritornò egli l' anno appreſſo, e la preſe, e la ſaccheggiò; proſtituendo in tal modo per la prima volta la grandezza, e la maeſtà del ſuo nome, e funeſto preludio facendo all' eſtinzione del ſuo dominio, e all' annichilamento della ſua autorità. Morì nel ſeguente anno Alarico, mentre meditava di paſſare in Sicilia, e nell' Africa. Fu da' Goti ſoſtituito nel comando Ataulfo, il quale non molto dopo uſcì d' Italia, e ſe n' andò a regnar nelle Gallie.

Ripigliò Roma il ſuo governo, e Onorio celebrò in eſſa i Vicennali del ſuo Imperio l'anno 411. come ſi ha nel Cronico di Marcellino. Eraſi gli anni avanti tra più altri tiranni ſollevato in Britannia Coſtantino, al quale riuſcì d'occupar la Gallia, e parte della Spagna. Venne in Italia ancora, o per ſoccorrere Onorio, come profeſſava, o per iſpogliarlo anche di quanto gli rimaneva. Nota il Mezabarba, ove riferiſce le ſue Medaglie, che veniſſe a Verona, ma tornaſſe poi addietro; aggiungendo, che preſo poco dopo in Arles, nell' eſſer mandato prigio-

prigione ad Onorio, arrivato al fiume Mincio, che ſul Veroneſe ſi valica, per ordine dell'Imperadore foſſe ucciſo. Venuto a Liberona in Liguria lo diſſe Sozomeno, ove pare doveſſe dire a Verona nella Venezia; e ucciſo ſul Mincio lo dice Frigerido preſſo Gregorio di Tours; ma per altro leggeſi in

l. 2. c. 9.

Olimpiodoro, che Coſtantino veniſse fino a Ravenna, e che dipoi a trenta miglia da Ravenna lo faceſſe uccidere Onorio: di Verona per occaſion di coſtui non ſi fa menzione da Zoſimo, nè da Marcellino, nè da Oroſio. Ma Onorio per altri proſperi ſucceſſi nelle provincie ſuſſeguiti, entrò in Roma trionfante l'anno 417. e poichè da' Goti gli era ſtato conſegnato Priſco Attalo, che i Romani per compiacere Alarico avean già dichiarato Imperadore, lo conduſſe incatenato avanti il carro.

Proſp. Chron.

Morto Onorio nel 423, fu in Roma proclamato Imperadore Giovanni: ma eſſendo fuggita a Coſtantinopoli Placidia ſorella d'Onorio con Valentiniano figliuol ſuo, e di Coſtanzo, Teodoſio giuniore, che imperava in Oriente, gli rimandò con eſercito, appoggiando a due ſuoi Capitani l'impreſa. Venuti queſti nella Dalmazia, e preſa Salona, l'uno ſe n' andò ad occupare Aquileia, conducendo ſeco Placidia, e Valentiniano; l'altro andò per mare contra Giovanni, il quale, come

lib. 12. Filostorgio racconta, preso per tradimento de' suoi, e condotto in Aquileia, fu quivi fatto morire. Passò dunque a Roma Valentiniano terzo, e si mise in possesso dell' Occidente. Tra le molte calamità del suo tempo fu singolarmente fatale alla Venezia tutta l'irruzione degli Unni, e di molt' altri barbari, che insieme raccolti sotto la condotta d'Attila crudelmente la misero a fuoco e fiamma. Vedesi in Marcellino, come costoro avean fin nel precedente secolo occupate le Pannonie; e in S. Gerolamo, come nel principio di questo uscendo novamente da i paesi tra 'l Tanai, e 'l Caucaso, posero in terrore tutto l' Oriente. Ma venuto in Attila, uomo feroce e terribile il regno di quasi tutte le genti Scitiche, e aggregatosi alle sue bandiere infinito numero d'uomini di varie nazioni, intraprese d'abbatter l'Imperio, e d'insignorirsene. Invasa e grandemente afflitta ne fu la Gallia; ma l'anno 451 ebbe Attila in essa per valor d'Ezio famoso Duce de' Romani uniti co' Goti e con altre genti la memorabil rotta. Ritiratosi non per tanto nella Pannonia, in così breve tempo ristorò le forze, che dentro il susseguente anno con esercito numerosissimo venne a invader l' Italia. Non ci fu chi si presentasse all'angustie de' monti per impedirgli il passaggio, talchè arri-

Marc. Chron.

Ep. ad Fabiol.

vò

vò fino alle mura d' Aquileia senza contrasto. Quella gran Città per virtù di bravissimi soldati Romani si pose in difesa, e valorosa resistenza fece; ma l'espugnò alla fine, e barbaramente la incenerì. Allora fu, che Altino, Concordia, e Oderzo desolate in modo rimasero, che non più ritornarono al primo stato. Come fossero trattate Padova, Vicenza, Verona, e Brescia, ne' frammenti della Storia di Prisco conservati tra le Legazioni non si legge; ma Giornande, il qual da essa prese, attesta, per tutte le Città Venete aver' infuriato gli Unni, portatisi poi a depredar Milano, e Ticino, cioè Pavia. Delle giunte fatte all' Istoria Miscella è qui da far poco caso. Stava il Barbaro in dubbio di passare a Roma; quando illustre, e pacifica Legazione gli giunse, che gli fe cader l' armi di mano, talchè posto fine alle desolazioni, promise pace, e ripassò l' Alpi. Capo di tal Legazione fu il gran Pontefice S. Leone, accompagnato secondo Prospero nel Cronico da due Senatori, Avieno stato Console, e Trigezio stato Prefetto. Ma Cassiodorio o altri compagni gli dà, o altra legazione accenna, dove scrive, che ad Attila fu mandato il padre suo, insieme con Carpilione figliuolo d' Ezio, e ch' egli seppe intrepido mansuefare quel feroce Re. Nel Cronico

Var. l. 1. 4.

però l'essere stato spedito ad Attila, e l'aver da lui ottenuto pace, attribuisce egli ancora a S. Leone. Dopo molti consigli tenuti in Roma dall' Imperadore, dal Senato, e dal Popolo non si era saputo pensare miglior partito. Questo famoso abboccamento di S. Leone con Attila seguì nel Veronese, e nel luogo ov'ora abbiamo Peschiera; il che si fa chiaro da Giornande, che lasciò scritto seguisse, ove *si passa il Mincio*, ed ove il passaggio di tal fiume *è molto frequentato da quei che viaggiano*; con che viene a indicarsi il sudetto sito, pel quale corse sempre l'Imperial via da Milano in Aquileia, poco discosto dalla mansion di Sarmione. Si è trovato ne' manuscritti, che tale incontro seguisse *in Arovenco*; ma doveasi leggere *in Ardelico*, nome del borgo, ch'era in quel luogo, come si ha da più lapide trovate quivi, e da noi già riferite nel libro quinto. Chi scrisse, il luogo di così memorabil fatto essere stato ove sbocca il Mincio nel Po, d'autore antico non ebbe appoggio.

sup. 42 ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur.

Nell'anno 455 fu trucidato in Roma Valentiniano terzo; e inalzato alla dignità Imperiale Massimo stato due volte Console, e Patrizio: ma fra due mesi venuto d' Africa co' suoi Vandali Genserico, prese, e crudelmente saccheggiò la misera Città, ri-

ma-

masovi Massimo ucciso. In questo tempo fu nelle Gallie acclamato dall'esercito Imperadore Avito, che trasferitosi a Roma *vi fu ricevuto*, come Idacio esprime, e furono spediti Legati a Marciano Imperadore in Oriente, per procedere unitamente nell'amministrazione e difesa dell'Imperio. Ad Avito successe Maggioriano, a Maggioriano Severo (nel cui tempo fu vinto, e ucciso presso Bergamo il Re degli Alani) a Severo Antemio, il qual fu ammazzato l'anno 472, accesasi guerra civile in Roma. Olibrio, Glicerio, e Nepote fecero dipoi la scena loro: venne quest'ultimo cacciato di sede da Oreste Patrizio, il qual non però assunse l'Imperial dignità, ma nel 475 ne conferì il nome al figliuol giovanetto per nome Romulo Augusto, detto comunemente Augustolo. In questo finalmente ebbe termine il Romano Imperio, e si annullò, e s'estinse la libertà, e 'l dominio d'Italia e Roma: perchè nel prossimo anno passato in Italia Odoacre con esercito d'Eruli, e Turcilingi, e d'altre genti prese Roma, uccise Oreste in Piacenza, imprigionò Augustolo in Ravenna, e lo relegò; indi soggiogata per quanto afferma Giornande l'Italia tutta, prese titolo di suo Re, e per poco meno di quattordici anni vi si mantenne.

c. 46. omni Italia subiugata.

Nel veder caduto finalmente a terra il

Ro-

Romano Imperio, e ſvanita, e diſtrutta quella univerſal Republica, che in virtù del comunicarſi, e dell' intereſſar tutti pareva ſi prometteſſe perpetua, potrebbe taluno perdere in qualche parte il credito di tal ſiſtema: per iſgombrare il quale inganno, faremo avvertire, come non avvenne ciò, ſe non quando, oltre a' vizj enormi, ed a gl' iniqui coſtumi, co' quali Roma ſi procacciò ruina, queſt' iſteſſa idea, e queſt' antica ordinazione in eſſa ſi guaſtò, e corruppe, e prima ſi avvilì, poi ſi poſe in odio la Cittadinanza, talchè dell' antidoto ſi fe veleno. Molto per altro certamente contribuì al precipizio il divider l' Imperio, e per conſeguenza le forze, con raddoppiare l' Imperial dignità; molto l'eſſerſi meſſi a riſedere gl' Imperadori ora in Nicomedia, e in Milano, ora in Coſtantinopoli, ed in Ravenna, abbandonando Roma, che come fonte, e ſede dell' autorità, così dovea ſempre eſſer centro delle forze, e prima e perpetua cura: molto finalmente le interne gare, ed i tradimenti, quaſi tutti i barbari eſſendo ſtati da chi primeggiava nell' Imperio ſceleratamente invitati, e aſſiſtiti. Ma a diſpetto di tanti mali ſarebbeſi mantenuta almeno in Italia la libertà Romana, nè ſi ſarebbe mai da forze eſterne potuta abbattere, ſe quell'amore, e quella ſozietà,

che

che l'avea composta, e prodotta, avesse continuato coll' istessa forza di vincoli, e coll' istessa riputazione di nome. Ma volle fatalità, che quella medesima cittadinanza Romana, per la quale si era resa tutta l' Italia una Città sola, e per la quale ognuno avrebbe volontieri versato il sangue per conservar Roma, dall' imprudenza d' alcuni, e dall' avarizia d' altri fosse fatta cadere prima in vilipendio, poscia in odiosità; con che rotto l' incanto, e disciolto il comun legame, niun pensò più che al proprio interesse, e a se stesso, ch' è la via più certa, e più breve per mandar tutto in ruina. A così fatto cambiamento si fece strada in più modi. Fin dall' ultime rivoluzioni civili si trovò chi per privato interesse cominciò a concedere per danaro il grado di cittadin Romano: di ciò si vede accusato Antonio presso Sifilino. Il prezzo però era grande, onde disse quel Tribuno a S. Paolo, *a me questa Cittadinanza è costata una gran somma*. Ma in tempo di Claudio, uomo pendente molte volte allo stolido, principiò Messalina, ed altri della famiglia Imperiale a impetrar mercenariamente quest' onore a molti, e non a gran prezzo, come dice Dione era prima solito, ma per sì poco, che venne in proverbio potersi diventar cittadin Romano per vetri rotti. Il che sommamente spia-

in Caes.

Act. XXII. 28.

lib. 60.

ſpiacendo a i ben'affetti, e tanto più che non era coſtume di conferir tal condizione a ſtranieri, ſe non per rari meriti e grandi, ne fu quell' Imperadore amaramente dileggiato da Seneca nella Satira ſopra la ſua morte, in cui grazioſamente eſaggerando, fa dire a Cloto, ch' ell' andava ſoſpendendo di recidere il filo della ſua vita, per la curioſità di vederlo cittadinizare anche que' pochi che reſtavano nell'Imperio ſenza tal grado; già che pareva, ch' egli aveſſe deliberato di veder con la toga Greci, Galli, Iſpani, e Britanni tutti. Così male ſervò Claudio il ricordo, che ſi vede in Dione, laſciato da Auguſto a Tiberio, ed alla Republica, di ammetter parcamente alla cittadinanza. Per verità eſſendo eſſa in quel tempo comunicata già all' Italia tutta, che baſtava in tal ſituazione a difenderſi da tutto il mondo; nè oneſto era, nè utile il diffonderla ſenza motivo ragionevole, e ſenza merito particolare in uomini d' altre nazioni. Con tutto queſto anche in tempo di Marc' Aurelio dice Vittore, che ſi conferì tal grado a ogni ſorte di gente indiſtintamente: ma ciò che diede l' ultimo crollo, e ogni coſa confuſe, e annullò il ſiſtema, e la gerarchia Romana, ſi fu la coſtituzione di Caracalla, con cui diede la cittadinanza a tutto l' Imperio, e dichiarò Cittadini gene-
ral-

Dio. lib. 55.

cunctis promiſcue &c.

ralmente tutti gli uomini liberi d'ogni Provincia. Queſta legge non ſolamente venne ad avvilire, anzi a diſtruggere quel privilegio, nel prezzo del quale conſiſtea l' arcano del dominio, ma venne di più a mettere in odio il nome Romano, e la Cittadinanza in abborrimento; e ciò per ragion del motivo, e dell' effetto: poichè non biſogna credere, che quel moſtro di Caracalla foſſe a ciò indotto da buon fine, e da deſiderio di ridurre in comunione, e di guadagnar l' affetto delle genti tutte; fu indotto dall' avidità di ſpogliarle, e di depredarle ugualmente. Aveva egli per la ſua inſaziabile avarizia, e per profonder ne' ſoldati, quali facea iſtrumenti di ſua tirannide, inventate di nuovo molte, e graviſſime gabelle; avea ridotta in decima la vigeſima delle manumiſſioni, e quella delle eredità, e de' legati; avea ſconvolte, o abolite le ſucceſſioni, e le immunità: ma perchè non pochi di queſti gravami venivano a cadere ſolamente ſu i Cittadin Romani, non vivendo gli altri col gius civile, e ne reſtava però libera la maggior parte delle genti, e delle perſone, che fece egli per ſottoporvi tutti? accomunò a tutti la cittadinanza Romana, acciochè niuno in tutto l' Imperio ne rimaneſſe eſente: tanto chiaramente raccoglieſi da Dione negli Eſtratti del Porfirogenito.

Exc. e lib. 27. Τῶν τε πελῶν &c.

ὅ ἕνεκα καὶ Ῥωμαίους πάντας &c

genito. Quindi è, che ſiccome era fuggita negl' inferiori ſecoli la dignità del Decurionato per l' aggravio, e ſpeſe che portava ſeco, di che più teſtimonj abbiam nelle Leggi; così principiaron gli uomini a ſottrarſi molto più dalla cittadinanza Romana per le impoſte maggiori, cui ſottoponeva. Al tempo di Traiano li cittadinizati di nuovo, foſſe per cariche ſoſtenute in Città di gius Latino, foſſe per grazia del Principe, ſe non ottenevano inſieme il gius della cognazione, rimanean ſottopoſti alla Vigeſima nelle eredità non ſolamente eſtranee, ma neceſſarie; talchè la Cittadinanza riuſciva loro d'aggravio grande: e con tutto ciò, tanto era ancora l' amor di eſſa, per eſſa volontieri il ſoffrivano, prima che da Traiano foſſe alleviato. Ma dopo le novità di Caracalla ſi venne finalmente a tale, ch'ebbe a dir Salviano: *il nome di Cittadin Romano, una volta non ſolamente apprezzato, ma comperato a gran coſto, ora ſi ripudia, e ſi fugge*: ed ebbe a dire Iſidoro nel Cronico, che molti ſtimavan meglio ſtar ſoggetti a' Goti, che ſignoreggiar co' Romani, *portando il grave giogo de' tributi*. Ed ecco la ragion maſſima della caduta di Roma, dell' annichilamento della Republica, della ruina dell' Imperio; inſuperabile, finchè nella ſua conſervazione ebbe ognuno intereſſe, e finchè

v. Plin. Pan. c. 37.

lib. 5.

il

il nome Romano fu l'idolo del comune affetto, e del desiderio; esposto, e fragile alle invasioni, quando i popoli diventarono indifferenti, anzi avversi, e quei d'Italia singolarmente, ne' quali dovea sempre consistere il nervo della difesa, e i quali dall'aggravio dell' eccessive imposizioni rimasero più degli altri alienati, ed offesi, perchè del gius Italico l' esenzione appunto era il principal costitutivo, come da Paolo si ricava. Primo effetto dell'alienazion dell' Italia dal nome Romano si fu, il cominciarsi allora in regioni così popolate, e per natura sì bellicose a penuriar di soldati; di modo che fu poi forza assoldar genti straniere, e chiamare a difesa dell' Imperio quegli stessi barbari, che n' erano nimici nati: così di Massimiano, e di Costantino tocca Giornande, quanto di milizie Gotiche si valessero; Unni per guardar l' Italia cercò Belisario; Goti, e Gepidi si mandarono a custodir la Gallia; e contra i Goti convenne finalmente chiamare in Italia soldati Longobardi; il che per più motivi non fu certamente tra l' ultime cagioni del precipizio nostro. A tal segno, mutata la direzione, si venne in quell' istessa Italia, che nel sesto secolo di Roma minacciata da' Galli, *sola, e senza alcun' esterno aiuto* armò in breve tempo settecento mila fanti, e ottanta mila

de Cens. l. 8.

l. 3. c. 20. sola sine externis ullis auxiliis &c.

mila cavalli, come in Plinio si legge; e delle forze della quale finchè Roma potesse valersi, niuna gente, e niun Re del mondo poterle tener fronte, diceva Annibale costantemente ad Antioco. Svanita la passione, e l' affetto per la Republica, e non considerata essa più come utile a tutti, dove prima ogn' uomo, e fin le donne sarebbero state soldati, come in qualche occasione si vide, divennero i paesi, e le Città immobili, e indifferenti, ed altra difesa non si ebbe più dalle aggressioni straniere, che quella di mercenarii soldati, non della conservazione dell' Italia ansiosi, ma della paga. Questa verità spicca in Erodiano mirabilmente, ove parlando d' Aquileia, quando fece resistenza a Massimino, dice, che le mura erano allora diroccate, perchè in tempo de' Romani godevasi profonda pace, e *participando le Città d' Italia della Republica, nè di mura avean bisogno, nè d' armi.* Ecco come il participar della Republica serviva prima di mura, e d' armi; ed ecco, come se il pregio e l'amore della cittadinanza Romana, e se l' interesse ch' ognuno avea nella publica difesa, e conservazione, non fossero stati sì pazzamente fatti svanire, mura, ed armi insuperabili in ogni parte d' Italia ritrovato avrebbe anche Odoacre, nè gli sarebbe riuscito mai di conquistarla, e di misera-

Liv. l. 34.

lib. 8. μηκέτι τῶν ἐν Ἰταλία πόλεων ἢ τειχῶν, ἢ ὅπλων δεηθεισῶν, μετειληφυιῶν τῆς παρὰ Ῥωμαίοις πολιτείας κοινωνίαν.

ſeramente metterla in ſervitù.

Regnava egli ancora ſenza contraſto, quando l'anno 489 moſſe contra di lui Teodorico. Coſtui da Teofane, e da Malco Retore ſi dice figliuolo di Valamiro; da Giornande, e dal Continuatore della Miſcella di Teodemiro, fratelli che regnarono un dopo l'altro ſu gli Oſtrogoti. Eſſendo ancora fanciullo, fu in una pace conſegnato a Leone, che imperava in Oriente, per oſtaggio, e per pegno di ſicurezza. Reſtituito al padre ſi ſegnalò col valore, e dichiarato Re, fu chiamato da Zenone a Coſtantinopoli, perchè gli foſſe d'aiuto contra Baſiliſco; in che sì caldamente operò, che Zenone per gratitudine reſe poi Teodorico un de' primi perſonaggi della Corte, e del Greco Imperio, Patrizio facendolo, e ordinario Conſole. Ma di ciò non appagandoſi i ſuoi Oſtrogoti, che duramente fra tanto vivean nell' Illirico, pregò l'Imperadore di laſciarlo andare contra Odoacre in Italia; rappreſentandogli, come ſi ha in Giornande, eſſere a lui più utile, ch'egli ſenza ſuo diſturbo la occupaſſe, e per ſuo dono la godeſſe, che un Re ſuo nimico vi tiranneggiaſſe. Non diſſentì Zenone, e Teodorico poſto inſieme l'eſercito, per la via del Sirmio, e della Pannonia s'incamminò verſo l'alpi Giulie. Diſceſo nella Venezia, ſi accampò al Liſon-

Iorn. c. 57.

in Chron. et Var. I. 18. *ubi l.* Isontii, *non* Sontium.

zo. Queſto fiume non è nominato dagli antichi Geografi: primo forſe a nominarlo fu Caſſiodorio: cagione dell'eſſer rimaſo occulto ſi fu, perchè non portava eſſo al mare il ſuo nome, come le carte del Cluverio, e del Cellario erroneamente dimoſtrano, ma unendoſi giunto in pianura col Natiſone, il nome di queſto ſolamente rimaneva ne' tempi antichi; come all'incontro negl' inferiori del Natiſone ſi diſperſe, e il nome del Liſonzo rimaſe. Andò Odoacre a combatter Teodorico, ma n'ebbe la peggio. Non vi era più Aquileia, che poteſſe far' argine a' vittorioſi, però Odoacre ſi ritirò a Verona', e raccolte le forze, a' 27 di Settembre poſe gli alloggiamenti *nella minor Campagna*: tanto ſi legge nell'ottimo Autore anonimo edito dal Valeſio a piè d'Ammian Marcellino. Teodorico ſenza metter tempo in mezo venne a combatterlo: ſeguì il conflitto nella famoſa pianura, teatro di tante celebri battaglie: la vittoria fu de' Goti, e de' vinti molti ne diſtruſſe il ferro ſul campo, molti co' ſuoi *rapidi gorghi* l'Adige nella fuga. Così leggeſi nella Miſcella, dove ſi aggiunge, nell'iſteſſo calore della vittoria, e nella confuſione de' fuggitivi eſſere ſtata occupata Verona. Riempiuto di cadaveri dice Ennodio in quel fatto d'armi *il chiariſſimo tra fiumi*. Paſſaron di poi Teodorico a Milano, e Odoa-

Exc. de Theod. fixit foſſatum in campo minore Veronenſe.

Hiſt. Miſc. lib. 15.

in Paneg. fluviorum ſplendidiſſime &c.

Odoacre a Ravenna, dove dopo varj avvenimenti fu assediato, e nel 493 ucciso. Avea il vincitore mandata a Zenone solenne Ambasciata per esser confermato Re; ma i Goti senza aspettar risposta, e senza darsi cura della volontà d' Anastagio, succeduto di que' giorni a Zenone nell' Impero di Costantinopoli, lo *confermaron' essi*, come dice l' Anonimo Valesiano, e senza aspettar l' ordine del nuovo Principe, Re d' Italia lo proclamarono.

non expectantes iussionem &c.

Regnò costui tranquillamente 33 anni, se facciam principio dall' uccision d' Odoacre, e 37, se lo prendiamo dall' ingresso in Italia, e dalla prima vittoria al Lisonzo, come appare da un suo Rescritto volea egli che si prendesse. Questo fondatore del regno Italico tanto amò Verona, che ne riportò sopranome di Veronese, non altrimenti che *Teodorico Veronese* venendo chiamato dalla maggior parte de' Scrittori Tedeschi, e così ne' Cronici, che posson vedersi nelle raccolte del Pistorio, del Goldasto, di Giorgio Fabrizio, e d' altri. Ennodio nel Panegirico, che gli recitò, dovendo nominare questa Città, in luogo di dire *presso Verona*, disse *presso la tua Verona*; con che indicò la speziale affezione, ch' ei le mostrava, onde si potrebbe quasi credere, che il sopranome di Veronese gli fosse prin-

Cass. Var. I 18.

dum apud Veronam tuam &c.

cipiato fin d'allora. Sotto queſto Re l'ordine del governo Romano ſi mantenne, e continuaron gl'iſteſſi nomi delle dignità, in pruova di che baſta veder le Formole di Caſſiodorio. De' Prefetti Pretoriani la menzione è frequente, e Conſolari, Preſidi, e Correttori in più regioni d'Italia ſotto di lui, e de' ſucceſſori ſuoi ſi veggono pur'ancora. E ſtato ſcritto da dotti uomini, che Teodorico, e gli altri Goti, nuovo uſo introduceſſero di mandare in ogni Città, ed in ogni Caſtello un Conte, o altro Magiſtrato per reggere, o far ragione; il che ſe foſſe tutto il ſiſtema antico ſarebbeſi per lui trasformato, e cambiato; ma ciò veramente non ſi verifica, come può rilevarſi con ſicurezza dalla ſerie delle Varie di Caſſiodorio. Ordinaſi in una, che i Preſidi delle Provincie, l'antico uſo ſervando, ſi portino nel lor'anno in tutte le Città, e luoghi; il che ſarebbe ſtato ſuperfluo, ſe in ogni Città, e terra foſſe ſtato un particolar Governatore. Erano già in oltre nelle Città, ſpezialmente d'Italia, i Magiſtrati municipali, quali chi tien la ſudetta ſentenza, convien dire, ſupponga dopo il regno di Teodorico aboliti. Ma gli Onorati, e i Curiali delle Città mentova pur'ancora Caſſiodorio, e tra l'altre pruove, che ſi potrebbero addurre, dell'eſſerſi queſti mantenuti, baſta

v. Iſt. Civ. di Nap. l. 3. c. 3.

V. 14.

basta veder l'istrumento di vendita dell'anno 540, conservato in papiro nella Biblioteca Vaticana, e da noi publicato nella Storia de' Diplomi: perchè inserto in esso è un atto diretto non già al Conte, ma al Difensore, a' Magistrati, e a tutto l'Ordine, cioè a' Decurioni, della Città di Faenza, con cui si pregano dal venditore di voler con l'autorità loro dare il possesso al compratore de' beni venduti. Ecco però manifestamente, come la Comitiva delle Città, di cui dà la formola Cassiodorio, dee intendersi d'alcune solamente, e forse per commissione speziale, e particolar motivo: però veggiamo in quella del Conte di Roma, come il suo ufizio esser dovea d'invigilare contra chi avea preso a rubare da publici edifizj metalli, e marmi. Ma non bisogna creder per questo, come i moderni Scrittori hanno fatto, che l'Italia godesse allora felicità, e conservasse l'antico stato; perchè riguardando alquanto più adentro, noi farem conoscere, che di libera, e dominante serva divenne veramente, e divenne di quello straniero popolo miserabil preda, e infelice. Come gravissimo delitto fu in que' tempi imputato a Boezio *l'avere sperato ancora la libertà Romana*. Vera cosa è, che i Rescritti, e le Epistole di Teodorico spirano amore, e rispetto alle nostre leggi,

pag. 157. Magistratibus, cunctoque Ordini &c.

Boe. Conf. Ph. l. 1.

e di giustissimi sentimenti, e Romani son quasi sempre asperse, e fregiate; ma cotesto non tanto era linguaggio di Teodorico, e degli altri Goti, quanto di Cassiodorio, talchè all'essersi valso di lui ne' primi ufizj, e spezialmente in quello di Segretario, è debitor quel Re della bella comparsa, che in questa parte ha fatto nella posterità. La corrente de' moderni Scrittori esalta Teodorico, e i successori per ordinazioni, nelle quali i Goti premura non poteano avere, e forse più d'una volta nè pur cognizione della materia. In oltre le nobili espressioni verso la Republica Romana non fanno, che nell'elezione, o nella confermazione volessero essi riconoscerne punto l'autorità: onde il successore Atalarico, benchè vantasse alcuna volta d'esser fatto Re per consenso de' Romani, e de' Goti, scrivendo ad Anastagio a Costantinopoli, e chiedendogli amicizia, e pace, chiamò il dominio d'Italia non concessione del Senato, come gl'Imperadori diceano, ma *Regia eredità*: con che tutta la Republica se ne va a terra. Dopo la costoro invasione di milizia Romana, e di Legioni, e di Coorti Italiane non si parlò più; ma l'armi rimasero in mano de' soli Goti, e di loro si fece propria la professione militare, e la guerra, che fu per noi un' infallibil marco di schiavitù, benchè inor-

Var. VIII. 1. adepti sumus Regiam hereditatem

inorpellato finamente con vaghi nomi; dicendosi ne' lor rescritti dovere i Romani voler bene a' Goti, che difendeano la Republica guerreggiando; ed altra differenza non correre dagli uni a gli altri, se non che i Romani godeano quetamente la lor Città, e i Goti le fatiche militari per comun benefizio soffrivano: il che ben'inteso era un' amaro dileggio, e una beffa, ma la viltà, e la stolidezza, che suol' introdurre negli animi la servitù, cominciò forse allora a far parer dolce tutto quello, che ad ozio conduceva, e a poltroneria. Or che diremo dell'essersi i Goti impossessati anche de i terreni, e dell'aver tolto a gl'Italiani non una decima parte, o una competente porzione, ma due terzi de' loro campi? Questa particolarità nè dagli antichi Storici, nè da moderni Autori mentovata suol'essere, nè considerata; ma quanto aspra riuscisse allora, e crudele, può pensarlo ognuno, e dall'averla in pace sofferta ben si può raccogliere, a qual segno fosse allora l'Italia ridotta. Imparasi tal fatto da un passo di Cassiodorio, dove per accidente nelle lodi di Venanzio frammette, com' egli *nella Deputazione delle Terze e le possessioni, e gli animi de' Goti, e de' Romani congiunse*; dovendo costui essere stato uno de' deputati a così barbara, e disuguale ripartizione. Questo oscuro pas-

Var. VII. 3. Rempublicam per bella defendunt. VIII. 3. illi labores bellicos &c.

Var II 16. in deputatione tertiarum.

ſo ci viene interamente ſpiegato dalle leggi de' Viſigoti, nelle quali ſi parla della diviſion delle terre, e de' boſchi fatta tra' Goti, e Romani, e ſi decreta, *che il Romano nulla poſſa arrogarſi delle due parti del Goto, e nulla il Goto della terza parte del Romano*.

lib. 10. tit. 1. nec de duabus partibus Gothi &c. aut de tertiis Romani &c.

In tempo di Teodorico alle Rezie, dette difeſa, e riparo d'Italia contra fieri ed agreſti popoli, ſi mandava un Duce, che reggea i paeſi, e i ſoldati: erano dentro la ſua giuriſdizione i Breoni gente marziale: a lui d'andar girando i confini commettea il ſuo Diploma. E notabil per altro, che Trento, quale anticamente fu della Rezia, ſi riconoſce in tempo de' Goti della Venezia, poichè per una careſtia in queſta provincia avvenuta, cômandò il Re, che ſi ſoccorreſse co' magazini di Treviſo, e di Trento: e così dicaſi di Feltre, a i Magiſtrati della quale ordinò Teodorico di concorrere alla fabrica d'una Città, che per ſuo comando ſi facea nel Trentino, dicendo, non potere quel piccol territorio portar da ſe sì gran peſo. Tal Città però molto è credibile altro non foſse che il Caſtello di Veruca. Notò Gellio, eſserſi fin da Catone così chiamati i ſiti alti ed aſpri; ecco però quanto ſia tal nome de' Re Goti in Italia più antico. Altra Veruca fu di là da Aquileia, il qual luogo veggo nel Magini chiamarſi Rocca,

Var. VII. 4.
I. 2.
fines circumeas.
X. 27.
V. 9.
l. 3. c. 7.

ca, e da Veruca esser venuta in fatti la voce di rocca alla nostra lingua, molto è probabile. La Veruca Trentina, nella quale ordinò Teodorico a' Goti, e a Romani, cioè a gl' Italiani, che abitavano in que' contorni, di trasferire il lor domicilio, e di fabricare in essa, vien descritta quasi naturale, inaccessibile, e rotonda torre di sasso, che sorgea presso l' Adige, dilatandosi nella cima, e Castello però formando quasi singolar nel mondo, ed attissimo per far' argine insuperabile ai barbari da quella parte. Tal descrizione la fa sicuramente conoscere per quel macigno isolato, che gira un miglio, e si chiama in oggi Dostrento, tra 'l quale e la Città solamente il fiume, e poco tratto di terreno intermedia: da quella cima alquante bombe trovate poco lontano, dove allora si fabricavano, gettaron sopra Trento i Franzesi nel principio di Settembre del 1703. De' vini Veronesi per la Regia mensa in tempo d' Atalarico avidamente cercati parlammo nel libro sesto. Ora ricorderemo le barche corridore d' Ostiglia. Correasi allora per publico servigio la posta anche per acqua, ed a ciò erano destinate certe barche lunghe, dette con voce Greca Dromoni dalla velocità, e dal corso. Ordinò adunque Teodorico, che se ne tenesse in Ostiglia, affinchè potessero esser di sussidio

Var. III. 48.

Var. II. 31.

dio a' corrieri, e dar talvolta ſoſta a' cavalli. Ma rinovazione è forſe da credere in ciò quella di Teodorico più toſto che inſtituzione; poichè nella delineazion de' viaggi per l' Imperio, che ci moſtra la terza tavola Peutingeriana, la via da Verona a Ravenna, da Oſtiglia in giù ſegnaſi come proſeguiva e per terra, e per Po. Vietò replicatamente queſto Re il peſcar per via di ſiepi, e traverſe, che impediſſero, o difficoltaſſero la navigazione ne' fiumi Mincio, Ollio, Serchio, Arno, e Tevere. Gran bene, e gran male dice di lui anche l' Anonimo ſopraccennato, ch' ottime, e ſicure notizie ci reca: ma inſulſe favole per altri di poſterior tempo ſono ſtate ſcritte, e tra l' altre, che i Demonj lo ſerviſſero a caccia in figura di cavalli, e di cani, il che fu eſpreſſo molti ſecoli fa in un rilevo di marmo nella facciata di S. Zeno, come i verſi ſcolpiti c' inſegnano. Di religione inſieme co' ſuoi Oſtrogoti fu Ariano, e fu il primo, che nell' elezion del Papa fatta dal Clero, e dal Senato e popolo Romano, ſi voleſſe intramettere; l' eſempio ſuo avendo poi ſeguitato Giuſtiniano, e i ſucceſſori, che ſi riſervarono di approvare chi foſſe eletto. Primi furono i Re Goti altresì a voler confermare i Veſcovi dalle Città eletti, certa ſomma di denaro per tal confermazione eſig-

ab Hoſtilia per Padum.

V. 17. et 20.

O regem ſtultum &c.

Var. VIII 15.

esiggendo, cooneſtata con profeſsare di darla a' poveri.

Le Città, dove Teodorico Re non d'Italia ſolamente ma delle occidentali provincie, fu ſolito far dimora, furon Ravenna, e Verona. Mirabil coſa è, come voleſſe anch'egli allontanarſi da Roma. A dar sì funeſto eſempio, avean prima indotto Diocleziano la grandezza della Città, la maeſtà del Senato, e la licenza del popolo. Coſtantino, che nuova Città volea far prima ſu la coſta dell' Aſia preſſo il ſito dell' antica Troia, fu indotto fors'anco dal volerſi trovar più pronto contra le nazioni Orientali, benchè Coſtantipoli, ch'egli edificò, foſſe la ruina e dell' Imperio, e della Chieſa; dell'uno, per averne in tal modo mortalmente ferito il capo, ed il cuore, cioè Roma; dell'altra, per lo Sciſma funeſtiſſimo, che con la ſua grandezza, e con la reſidenza dell'Imperador Greco poi cagionò. In Occidente la neceſſità del difenderſi da più nazioni tenne ſpeſſo ne' baſſi tempi gl'Imperadori a Milano: ma dopo l'indebolimento dell'Imperio gli fece ancora cercare i luoghi forti per ſicurezza, e in eſſi far ſoggiorno, dal che fu perſuaſo Onorio a traſportarſi in Ravenna, e dal che i Re d'Italia furono indotti poi ad anteporre a Milano Pavia, chiamata fortiſſima da Pro-

co-

Bel.Goth. l. 2. c. 12.

copio. Verona e per l'amenità del ſito, e per far da queſta parte contra le nazioni frontiera, e non meno per eſſer forte, potè da Teodorico eſſer prediletta. La fortezza delle Città naſcea per lo più in que' tempi dall'acque: forte però rendeano Pavia il Teſino, e il Po; forte Ravenna il Po, e le paludi; forte Verona l'Adige, che da tre parti l'aſſicurava. Che in queſta Città aſſai ſoggiornaſſe Teodorico, il noſtro Anonimo Valeſiano inſegna, che o viſſe in quell' iſteſſa età, o fedelmente preſe da' Cronici originali, e dalle memorie ancora a ſuo tempo eſiſtenti. *In Verona per timor delle genti*, vale a dire per minaccia di ſtraniera invaſione, dimorava egli, quando certo tumulto nacque in Ravenna tra Criſtiani, e Giudei, quali però a Verona corſero. In Verona rilaſciò un divieto d' ogni ſorte d' armi a' Romani, col qual nome gl'Italiani tutti intendeanſi. In Verona era, quando fu accuſato di congiura Albino, che non dovea ſaperſi accomodare alla ſervitù; e parimente quando Boezio validamente difeſe il Senato Romano, contra del quale, come creduto di tal congiura partecipe, volea Teodorico incrudelire, il che abbiamo da Boezio ſteſſo. Qui però e' ſi coſtruì regal Palazzo, il che non avrebbe fatto, quando di ſpeſſo dimorarvi non aveſſe avuto in uſo. Anche

Veronæ conſiſtente &c.

ut nullus Romanus &c.

Conſ.Phil. l. 1.

Veronæ Thermas, et Palatium fecit Aquæductum &c.

che la *Collezione Istorica*, che vien fino a Pipino padre di Carlo Magno, publicata già da Enrico Canisio, dice di Teodorico, che *fabricò i Palazzi splendidissimi di Ravenna, di Verona, e di Ticino cognominato Pavia*. Queste tre Città, e Roma ancora, furon d'insigni fabriche da questo Re onorate, e abbellite: ma Verona sopra l'altre, perchè vi fabricò *nuove Terme*, e secondo l'uso antico *acqua introdusse con rinovar l' Acquedotto, ch'era da gran tempo distrutto*. Dal Palazzo alla porta della Città, perchè vi si camminasse a coperto, e comodamente, fabricò un Portico. In qual luogo fosse il Palazzo, molto si disputa, mentre non ne rimane vestigio certo. In vecchie membrane si trova nominato Palazzo in più d' un luogo, e si trova nominata Corte Regia nella parte, ov'ora è l'orto del Capitano. Ma con tutto ciò abbiasi per indubitato, che alla collina di S. Pietro, e sopra di essa quel Palazzo fu eretto, poichè sappiam di certo, che qui abitarono alcuni Re posteriori, come vedremo a suo tempo, il che non avrebber fatto, se non vi avesser trovato Palazzo. Aggiungasi, che l'antico Campidoglio avrà prestate alla nuova fabrica più parti da potersene valere. Raterio Vescovo nel secol decimo, scrive, che in certi tumulti gli fu suggerito *di montare a quel forte luogo, che si chia-*

tom. 2.

a porta usque ad Palatium porticum reddidit.

de Cont. Can. Præsidium, quod Palatium vo-

eatur, con-ſcenderem.

porticum S. Petri -- aſcendi &c.

chiamava Palazzo: ecco però, che il Palazzo era in alto. L'iſteſſo autore avviſato, che il *Portico di S. Pietro* minacciava ruina, *ſalì* a conſiderarlo: ecco il Portico contiguo al Palazzo, che abbiam veduto pur'ora inalzato da Teodorico. Nell' Archivio di Santo Stefano rotolo del 993 fa menzion del *Palazzo antico* in quella vicinanza; uno del 1070 di perſona di quella contrada dice, che abitava *preſſo al Palazzo non lungi dal ponte;* altro del 1109 fa menzion quivi del *luogo ch' era detto Atrio*. In alquante carte dell'iſteſſo Archivio ſi fa menzione anche di Caſtello. Una del 1058 contratto ha d'abitante nel *Caſtel Veroneſe preſſo Regaſte*, come ſi chiama ancora il tratto a piè del colle: più altre poſteriori di poco al 1100 dicono quella Chieſa *ſituata preſſo il Caſtello*. Appar però, come o l'iſteſſa coſa fu il Caſtello, e 'l Palazzo, com'anche da Raterio traſpira; o ſu l'iſteſſa collina furon proſſimi l'uno all'altro, o l'uno fu dentro l'altro compreſo. Or che ſarebbe, ſe del Palazzo di Teodorico faceſſimo qui vedere il proſpetto? e pure non ſiam lontani dal crederlo; poichè nel Muſeo Moſcardo improntata molto d'antico ſi conſerva la ſeguente figura, dalla qual s'impara, come il primo, e più vecchio ſigillo della Città rappreſentava un Palazzo. Le poche reliquie, che ſi

ſon

ſon vedute finora di fabriche Romane, quali ſerviſſero d'abitazione, fanno conoſcere come Palazzo antico vien qui effigiato. I molti piani, la forma, e piccolezza delle feneſtre, le arcate nel pian terreno, quali moſtra il ſigillo continuaſſero ancora di parte e d' altra, e gli ornamenti della cima non laſceranno dubitar di queſto, chi nelle antichità ſode, e fondate oſſervazioni abbia fatte. *Palagi ammirabili* in tempo di Teodorico eſſerſi eretti, ricorda anche Caſſiodorio nel Cronico. Ecco però, come i noſtri Cittadini, quaſi a imitazione delle Città Greche, le quali i lor più inſigni edifizj ſpeſſo effigiavano nelle monete, credettero di non potere elegger ſimbolo alla lor patria più decoroſo, che il Real Palazzo, dal quale indicavaſi, come reſidenza de i Re d'Italia era ſtata più volte queſta Città. Si dovea conſervare in quel tempo, o gran parte dell' edifizio ſteſſo, o qualche antico monumento, in cui ſi vedeſſe dal vero figurato tutto. Gli archi continuati nel baſſo fanno conoſcere, che privata caſa non era queſta, e moſtrano lo ſtile de' Palazzi di Teodorico; poichè il noſtro Anonimo ci fa ſapere, come anche intorno all' edificato da lui in Ravenna eran parimente Portici: anzi Giovanni Diacono preſſo il Panvinio afferma, che il noſtro ancora *da gran Portico* cir-

Portica circa Palatium perfecit.

Ant. Ver. l. 4. c. 18. ingenti porticu &c.

circondato era, come in queſta figura veggiamo. Nel ſecondo piano, ove furono aggiunte le lettere, par foſſero logge architravate, dalle quali altresì principeſca fabrica ſi dimoſtra: ma le colonne nell' originale ſon tonde, e più piccole, e meno diſtanti, che nella ſtampa non appariſce.

Muros novos circuit Civitatem.

Ma nuovo recinto di mura fabricò inoltre Teodorico a Verona, come il più volte accennato, e non a baſtanza lodato Storico inſegna. Di queſto ſecondo recinto pezzi

zi

zi qua e là ſopravanzano molto grandi, tutti dell'iſteſſo materiale, cioè di pietra tenera in quadri di poca grandezza, e dell'iſteſſo lavoro aſſai regolato, e uniforme, ma non paragonabile in niſſun modo alla groſſezza, robuſtezza, e magnificenza delle mura di Gallieno, benchè alla rinfuſa compoſte. Serravaſi in primo luogo la Città per tal muro dal primo piegar dell'Adige, ov'abbiam' ora il Caſtel vecchio, al ſuo ritorno preſſo il baſtion del Crocifiſſo. Serviva quaſi di riparo, e di foſſo un piccol ramo del fiume, che credibilmente per queſto effetto, e per iſolare il corpo della Città del tutto, ſarà ſtato allora derivato, e come al preſente il veggiamo, condotto. A ridoſſo di quella fu poi ne' proſſimi ſecoli fabricata interiormente la muraglia, che chiamano di Cittadella. Il primo pezzo rimane ora dentro il Caſtello: veniva ad unirſi all' Arco de' Gavii, che compreſovi, fu fatto ſervir di porta, come da' ſegni ſi riconoſce, e particolarmente da una pietra curva, inſerita nell' alto dell'interior muro, ch'è parte del cerchio, in cui ſecondo l'antico modo ſi facea girare il perno ſuperiore dell'impoſta. Preſſo queſta porta, ed a ſua difeſa ſcorgeſi ſecondo l'uſo antico una torre, la quale nel di ſopra è di fabrica Scaligera, perchè quando fu edificato il Caſtel

vecchio, o dovea esser ruinata, o non dovea esser' alta a bastanza : ma sotto tale accrescimento un tratto si vede del materiale, e del lavoro di Teodorico; e la parte inferiore si riconosce tutta di gran pietre antiche state prima in opera, e tra queste alquante tolte dall' Anfiteatro, che avrà però patito allora una seconda morte, poichè 48 furono in questo recinto le torri, come vedremo altrove. In più luoghi del muro vedesi ancora qualche antico basso rilevo inserito, in particolare un' arca presso il ponte di S. Daniele, quale per le teste, o busti, che dimostra, a più favole popolari prestò motivo. Ma perchè oltra l' Adige ancora abitar dovea molto popolo, non parve a quel Re, che fosse compiuta l' opera, s' anche di là non si rinserrava, il che non si era fatto a tempi di Gallieno. Vedesi però presso il Monastero di Santa Maria in Organo un pezzo dell' istesso muro, che principiando dal fiume, arrivato alla strada, qual per certa similitudine con la Romana potrebbe chiamarsi la nostra Lungara, mostra segni, e vestigi della porta, che quivi era, e si chiamava dell' Organo. Fino a questa è credibil venisse il Portico di Teodorico. Saliva poi la muraglia su la collina, altro frammento rimanendone lungo il giardin Giusti: proseguiva per alquanto spazio poco lontano

v. Docum. I.

no

no dal ſito del terzo recinto; indi girando, e ſcendendo, terminava all'Adige compreſo dentro il colle di S. Pietro, ma reſtandone eſcluſa la Chieſa di Santo Stefano, che rimaneva poco lontana dalla porta di tal nome, come dalle antiche carte di quell' Archivio s'impara.

Ci è molto ben noto, che gran lite imprendiamo co' noſtri Storici, e co' Veroneſi Antiquarj, attribuendo a Teodorico queſto ſecondo recinto, ch'altri vuole fatto in tempo di Carlo Magno, altri di Pipino, altri di Berengario, altri dopo il mille, e forſe dopo il 1200. I noſtri motivi però adurremo. Il ſudetto Re di *nuove mura* indubitatamente *cinſe* la Città noſtra: quai furono adunque, e dove ſon' ite coteſte mura? poichè d'antichi recinti altre reliquie non abbiamo, che le pur'or narrate, e quelle di Gallieno di qua dall'Adige. Il nome di Murnovo, che appariſce nel vecchio Statuto, e che per antica tradizione diamo ancora a quella parte, che ſuſſiſte all'Organo, ſembra accordarſi col favellar dell'Anonimo. La porta quivi era doppia, cioè a due fori, come quella di Gallieno, il che fu oſſervato anche dal Moſcardo nella ſua Storia, quando ve n'erano avanzi più manifeſti, col fondamento de' quali diſſe, ch'eran *due porte congiunte*: ben da que-

muros novos circuit Civitatem.

l. 4. c. 54.

Iſt. di Ver. l. 5.

queſto apparisce come tal fabrica non fu di baſſo tempo, de' ſoli antichi ſecoli eſſendo ſtato il coſtume di far doppie le porte delle Città. Ma quello che ancor più convince, ſi è l'autorità di Giovanni Diacono. Illuſtrò queſti la Chieſa Veroneſe nel ſecolo del mille dugento, e nel principio del ſuſſeguente, e ſcriſſe *Annali accuratiſſimi, e d'immenſa fatica*, come chiamagli il Panvinio, che ne leſſe l'originale in membrana, eſſendoſi poi con irreparabil danno perduti. Or di lui ſono queſte parole dal Panvinio traſcritte, e per buona ſorte addotte: *le mura di Verona, che al preſente abbiamo, fur coſtruite da Teoderico Re de' Goti, includendo nella Città le antiche*. Potrebbeſi egli credere, che queſt' Autore aveſſe ignorata la fabrica delle mura, che foſſe ſeguita poche età avanti lui, e le aveſſe in quella vece attribuite a tempo tanto rimoto? Falſa prevenzione, e comune inganno fece però, che il Panvinio, o chi la ſua poſtuma Opera in tanti luoghi interpolò, alle ſudette parole contradiceſſe. È notabile, come da queſto, e dall' anterior capo del Panvinio ſteſſo ſi riconoſce con certezza, come il noſtro Diacono avea letta l'Iſtoria da noi più volte citata, ſmarrita poi per tanto tempo, e nel paſſato ſecolo finalmente ritrovata, benchè molto tronca, da Enrico Valeſio. Or tutti quelli, che

Ant. Ver. l. 1. c. 23. conſtruxit Theodoricus &c.

che tengono all'incontro da Carlo, da Pipino, da Berengario, da Enrico, o dalla Città medesima essersi edificato il secondo recinto, fondamento non hanno alcuno, nè di Scrittor, che ciò affermi, nè di legitimo documento: una carta solamente è stata publicata, per la quale in tempo di Pipino converrebbe crederlo eretto, ma è sicuramente falsa, e supposta, benchè grandissimo tempo fa, come altrove si farà vedere. Non è però, che l'error di credere de' prossimi tempi queste mura, molto scusabil non fosse, perchè da motivi nato, che pareano indisputabili, e per li quali noi pure ambigui e fluttuanti fummo gran tempo. Cartepecore infinite del decimo, dell'undecimo, del duodecimo secolo nominando Chiese, e siti oltra l'Adige, o posti tra 'l primo recinto, e il secondo, esprimono, che tali Chiese, e luoghi erano fuor di Città: così dicesi di S. Lorenzo, di Santi Apostoli, di S. Fermo maggiore, di S. Maria in organo, di S. Giovanni in valle, e di più altre: par dunque chiaro, che non fosse fabricato ancora il secondo recinto, dentro il quale tutti que' siti di parte e d'altra furon compresi. Ma ci s'è finalmente presentata la soluzione di questo nodo nell'avvertire, come in più documenti anco del decimoquarto secolo, e posteriori alle ter-

ze mura, anzi fin nel decimoquinto, ſi trovano le ſudette parti chiamate talvolta ſobborghi, e conſiderate come fuor di Città; da che appar chiaramente, come continuò ſempre nel popolo Veroneſe l'antico uſo di chiamare fuor di Città, quanto rimanea fuor del primo, e più vecchio recinto. Ravviſaſi tal verità perfettamente nell'operetta inedita di Franceſco Corna, che intorno al 1450 lavorò una deſcrizion di Verona in ottava rima. Dic'egli quivi, che la Città era *Da le tre parti d' acqua circondata*; onde non avea per Città il rimanente, ma per appendici. Afferma, che vi erano oltre a cento Chieſe, 50 nel corpo della Terra, e 50 ne' Borghi. Dice, che intorno al Borgo verſo Occidente volgean le mura circa due miglia. Chiama *Borgo primo* quanto è oltra l' Adige, dicendo però che la porta del Veſcovo *Si è del Borgo principale entrata*, e nominando fra le Chieſe di eſſo S. Nazario, Santa Maria in organo, Santo Stefano, e S. Giorgio: appunto com' eſſere in ſobborgo S. Vitale, avea ſcritto Raterio nel Sermon di S. Metrone. Così chiamiamo ancora Porta quella di Gallieno, e S. Michele *ad portas* ſi dice ancora negli atti, benchè dopo i tre poſteriori recinti non abbia più ſervito di porta. Ecco però manifeſtamente la ragione del trovarſi detti ancora fuor

di

di Città i luoghi compresi già da gran tempo nelle seconde mura, e come difficoltà non rimane alcuna a crederle fabricate da Teodorico. Indica il Panvinio d'aver letto in Giovanni Diacono, che quel Re ristaurasse anche il Foro, e più Basiliche, e che l'acquedotto da lui rimesso fosse presso il Teatro; ma quel luogo è tanto dalle giunte scontrafatto, che non se ne può far conto. Ben s'impara all'incontro dal nostro Anonimo, ch'ei fece atterrare l'*Oratorio di Santo Stefano, ch'era in un sobborgo della Città alle Fontanelle, con l'altare che quivi parimente era*. Tal'ordine ei diede negli ultim'anni di sua vita, adirato per altrui perverso artifizio contra Cattolici, quali per altro benchè Ariano molestar non solea.

l. 4. c. 18.

iussit ad fonticlos in proastio Civ. Ver. Oratorium &c.

Morì Teodorico l'anno 526. Successore fu il nipote Atalarico, qual morto ott'anni dopo, Amalasunta sua madre rimasa sola nel regno, prese per marito il cugin Teodato, che la fece poi empiamente imprigionare, e morire. L'espressa Indizione lascia in dubbio, se fosse nel 522, o nel 537, che questa provincia soffrì un'incursione da Svevi, per li danni della quale fu scritto al *Canonicario*, cioè all'esattor de' tributi, *delle Venezie*, che il Re volea esenti dalle imposte quell'anno tutti coloro, ch'erano stati per la detta scorreria danneggiati.

Var. XII. 7.

ti. Forse fu poco dopo, che la Venezia inferiore patì estrema carestia di biade, non essendovisi raccolto nè frumento, nè panico, nè vino; il che avendo la provincia mandato a rappresentare alla Corte per Agostino suo Legato, Ecclesiastico di molto merito, ordine uscì, che fosse restituito il frumento, e 'l vino contribuito per uso dell' armata dalle Città di Concordia, Aquileia, e Forogiulio: dove si vede, che Aquileia non era disfatta del tutto, e che Forogiulio era già Città di considerazione. L'anno 535 incominciò la guerra mossa dall' Imperador Giustiniano, ch' era stato eccitato con legazione dalla misera Amalasunta, tosto che fu carcerata. Furono aggredite prima Sicilia, e Dalmazia: Goti uccisero Teodato, e fecero Re Vitige: Roma venne occupata da Belisario, il quale dopo varie vicende tre anni appresso prese anche Ravenna, e Vitige in essa: con che se gli arresero spontaneamente i luoghi forti della Venezia, come si ha in Procopio, e Treviso tra questi, che per esser tale a cagion de' piccoli fiumi, che il rigiravano, avea in que' tempi cominciato a rendersi considerabile. I Goti, ch' erano di qua dal Po, vollero far Re Uraia nipote di Vitige, che dimorava in Ticino: ma egli consigliò più tosto di eleggere Ildibado, detto anche Teudibal-

XII. 26.

dibaldo, ch' era *Comandante del presidio in Verona*, molto valoroso nell'armi, e nipote del Re de' Visigoti. Così fu fatto, chiamandolo da Verona, dove si era trattenuto senza andarsi a mettere come gli altri in mano di Belisario. Ildibado in tanta depressione di forze offerse a Belisario di riconoscer lui per Re d'Italia; il che rifiutato da quell' Eroe per non mancar di fede al suo Signore, dopo la di lui partenza per Costantinopoli cominciò a ragunare i suoi, e combattè prosperamente a Treviso contra gl' Imperiali. Ammazzato fra poco tempo, per iniquità da lui commessa a suggestion della moglie, e goduta da Erarico una brev' ombra di regno, dal consenso della nazione fu conferito lo scettro al nipote d'Ildibado, ch' era Comandante in Treviso. Costui si chiamò Badiula, o sia Baduila, nelle sue monete, e così per lo più vien detto da' latini Scrittori. Procopio, e i Greci lo disser Totila: *Totila, o sia Baduila*, disse Giornande, ove sia ben letto; ben però il Dandolo: *Totila, che fu anche detto Baduila*.

Bell. Goth. l. 2. c. 29. φρουρᾶς τῆς ἐν Βερώνῃ ἦρχε.

de Regn. succ. lege sive Badiula, *non* cum.

I Capitani di Giustiniano stimolati da lui tenner consiglio in Ravenna, e deliberarono doversi prima espugnar Verona, e far prigione il presidio quivi da' Goti tenuto, indi marchiar contro Totila speditamente. Condussero l'armata Costanziano, e Alessan-

Proc. l. 3. c. 3.

ſandro, e ſi poſero a campo nell'aperta pianura otto miglia dalla Città. Dimorava in quel luogo a Verona proſſimo Marciano, principal Soggetto in queſte parti, nimico a' Goti, ed affezionato all'Imperador Greco. Queſti mandò alcuni ſuoi con danaro, per indurre certo ſuo antico conoſcente, cui era appoggiata la guardia d'una porta, a ricever dentro i Greci di notte tempo: qual coſa accordata, i Comandanti Imperiali ne fece inteſi. Artabaze Armeno aſſunſe ſopra di ſe l'impreſa, e con cento ſcelti ſoldati ſu la meza notte ſi preſentò alla porta, quale aperta conforme era convenuto, furono ammazzate le guardie, e ſpedito a chiamar l'armata. I Goti credendo preſa la Città dal nimico eſercito, fuggirono dall'oppoſta parte per altra porta: ma avvenne, che gl' Imperiali, in vece di ſollecitar la marchia celeremente, ſi arreſtarono alcun tempo in diſtanza di cinque miglia, per diſſenſion che nacque tra i Capi intorno al divider la preda, e al ripartir fra loro le ſpoglie, e le ricchezze della Città. Venuto però giorno, ſcoprendo i Goti dal proſſimo colle di S. Pietro, dove s'eran raccolti, il poco numero de' Greci, ch'eran dentro, e quanto ancora foſſe diſtante l'eſercito, corſero nella Città, rientrando per l'iſteſſa porta, che dagl' Imperiali per la poca pratica, e pel

τῶν ἐν τῇ πόλει χρημάτων &c.

poco

poco numero nè era ſtata occupata, nè chiuſa, e ferocemente aſſalirono Artabaze col ſuo drapello. Si poſero queſti in brava difeſa, talchè giunſe fra tanto l' armata, ma trovò ſerrate le porte. Riconobbeſi in queſt' occaſione perfettamente qual diſpoſizion d'animo produca ne' popoli l' aver' intereſſe, e parte in un dominio, o il non averla; e ſi cominciò a vedere il nuovo effetto della ſervitù, tanto contrario all' univerſal coſtume delle priſche età: poichè ſe tal caſo avveniva alcun ſecol prima, non v' è dubbio, che i Veroneſi, entrata dentro una truppa di Romani lor confratelli, e concittadini, non aveſſero ſubito preſe l'armi in ſuſſidio loro, e non aveſſero almeno ſerrate le porte dietro a' Goti uſciti, o apertane una all'eſercito Imperiale, quando giunſe alle mura. Ma cambiato il civil ſiſtema, e trattandoſi d'eſſer meramente ſoggetti o a' Goti, o a' Greci, accadde allora in Verona l' iſteſſiſſimo, che all'età noſtra in altre Città ſimilmente ſorpreſe abbiam veduto accadere; cioè che nel contraſto, e nella pugna tra le due parti i Cittadini ſpettatori indifferenti ſe ne ſon reſi. Abbandonati però i pochi Imperiali, e dagli abitanti, che non ſi moſſero, e dall'eſercito, che vedute chiuſe le porte, e i Goti in armi, preſe partito di ritirarſi, o rimaſero uccisi, o preci-

cipi-

cipitosamente si gettarono dalle mura.

Questo fatto diede modo a Totila d' ingrossar l' esercito, e gli fu principio di molti prosperi avvenimenti, talchè Giustiniano fu costretto a rimandar Belisario in Italia. Venuto questi, ma con pochissime forze, continuò per dieci anni la guerra da Procopio descritta con vario evento. Nel qual tempo i Franchi, che aveano già occupata la Gallia, cogliendo l'opportunità del guerreggiarsi aspramente tra' Goti, e Greci nelle parti interiori, calarono in Italia regnando sopra di essi Teodiberto, ed occuparono l' Alpi Cozie, la Liguria, e una gran parte della Venezia. Mandato poi Narsete in luogo di Belisario a comandare in Italia, entrato in essa con l'esercito dalla parte della Dalmazia, mandò a chiedere il passo a' Franchi, che in alcuni luoghi forti della Venezia tenean presidio: ma negato da questi, fu chi lo persuase a condur l'armata lungo l' Adriatico, tenendosi per lo partito de' Greci i luoghi adiacenti al mare, e potendosi superar la difficoltà de' molti fiumi con raccolta di barche per far ponti: il che creduto da Totila impossibile, non si era dato cura, che di precludere la consueta via, con mandar Teia, il migliore de' suoi Capitani, col fior più scelto delle sue truppe a Verona tenuta sempre da' Goti. Ed avea

Teia

Teia con fosse ed altri lavori talmente impedito il paese d'intorno al Po, che per questo ancora fu necessario a Narsete d'appigliarsi al consiglio, e per le spiagge, e paesi bassi condursi a Ravenna. Non molto dopo seguì la battaglia, in cui furon disfatti i Goti, e Totila ucciso, indi presa Ravenna; il che avvenne nell'anno 552, come ben si vede in Ermano Contratto, e in Teofane. I Goti avanzati al conflitto passarono il Po, e fecero Teia Re. Valeriano mandato da Narsete attaccò Verona; ma suscitati i Franchi, ch' erano qua e là in presidio per la Venezia, abbandonò l' impresa. Procurò Teia di muovere in suo favore il lor Re Teodebaldo; ma questi, che aspirava a far l' Italia non de' Greci, o de' Goti, ma sua, come dichiara Procopio, non assentì. Non andò gran tempo, che morì anche Teia valorosamente combattendo nelle parti di Napoli, e con esso ebbe termine il regno in Italia de' Goti, essendo poco dopo usciti d'Italia per non ritornarvi più tutti quelli ch'erano sopravanzati al conflitto, patteggiati da Narsete. Abbiamo in Agazia, come perì altresì, e restò distrutto un grand' esercito d' Alemani, e di Franchi, condotto da due fratelli Leutari, e Butilino per rimettere, o sostenere i Goti: di Butilino, e de' suoi fu fatta strage orribile pres-

Procop. l. 4. c. 33.

presso Capua. Leutari morì a Ceneda nella Venezia, mentre volea ritirarsi, e ripassare i monti, battuto prima, indi consumato da peste il suo esercito. Paolo Diacono però dice più credibilmente, che morì tra Verona, e Trento; e così Landolfo nelle giunte all' Istoria Miscella.

lib. 2. c. 2.

In questo modo a disposizione di Narsete, e di Giustiniano restò l' Italia: ma illustre memoria della nostra Città ci ha conservata Agnello Ravennate; cioè d'aver essa dopo la caduta de' Goti prese l'armi per tenersi in libertà, e per difendersi da Greci. Tanto s'impara, dove tocca il detto Scrittore, come dopo la morte del sommo Pontefice Pelagio, e dopo d' esser Narsete passato a Roma, *seguì conflitto co' Cittadini Veronesi, e restò presa Verona il dì venti Luglio da' Soldati:* deesi intendere dagl' Imperiali, a quali solamente secondo l' uso Romano si attribuiva ancora il nome di Militi, onde poco prima parla Agnello d'altro combattimento tra *Goti*, e *Militi*. Si ha in Teofane, come nell' anno 555, *giunsero a Costantinopoli trionfali messi d' aver Narsete prese due forti Città de' Goti, Verona, e Brescia*: donde apparisce, che Brescia fece anch' essa resistenza: men bene dice però l' autor Greco, e non senza inganno qualche Scrittor di basso tempo prese da lui, che que-

in Maximian. Episc. 26.

pugnaverunt contra Veronenses cives, et capta est Verona a Militibus.

πόλεις ὀχυρὰς &c.

queste Città foſſer tolte a Goti, l'intera depreſſion de' quali con la morte di Teia, e con l' uſcita di eſſi dall' Italia era ſeguita più di due anni avanti. Agnello, il quale delle coſe d'Italia avea memorie aſſai più certe, afferma, che ſeguì il conflitto non co' Goti, ma co' *Cittadini Veroneſi*, i quali per detto corſo di tempo ſi mantennero adunque in libertà, e per conſervarla, oſarono da ſe ſteſſi difenderſi, e far fronte a' Greci. Non dunque debolezza, o viltà gli avea tenuti poc' anni avanti immobili nella ſorpreſa tentata da' Capitani di Giuſtiniano; ma bensì quella ragione, diventata poi ne' popoli d'Italia principio primo, di non volerſi ſagrificar per altri, nè eſpor la vita, dove non di proprio, ma ſi tratti d' intereſſe altrui. Rimaſi però ſoccombenti i Veroneſi, la Città loro rimaſe inſieme con l' altre in podeſtà de' Greci.

Nel periodo di tempo da queſto libro compreſo novità avvenne, della quale non dee tacerſi in Iſtoria, che non di Verona ſolamente, ma come ſi è potuto oſſervare, della Venezia tutta nelle priſche età i più importanti avvenimenti raccoglie. Ciò fu la formazione d'una nuova Città, che di tutta la provincia fu poi Regina, e nella quale ſi traſportò di eſſa anche il nome, eſſendo per edificarla da tutte le ſue parti con-

cor-

corsa gente. Alcune isolette formate avea la natura nell'ultimo recesso del golfo Adriatico, e innanzi ad esse, quasi per parapetto dagl'insulti dell'onde, e dalle aggressioni navali, strisce opportunissime di terreno avea collocate con bocche, e canali per ricettare a piacere i legni, e per godere del benefizio del mare senza il pericolo. In queste isolette dalle marine paludi attorniate sì pochi anticamente furono abitatori, che in esse nè pur di villaggio memoria ci rimane, o notizia. Ma perchè nel principio del quinto secolo cominciarono i Goti a scender per l'Alpi Giulie in Italia, replicando più volte di tempo in tempo sì fatte invasioni, per le quali nè le facoltà, nè le vite in tutta la Venezia eran più sicure, nuovo riparo andò suggerendo l'angustia, e 'l pericolo; cioè di trasferirsi con le famiglie in quelle lagune, alle quali i Barbari, che nè barche aveano, nè apprestamenti maritimi, non potean venire. Abitazioni, e case si cominciarono però a fabricar quivi: ma l'esempio di pochi fu dopo la metà del secolo abbracciato da molti; perchè avendo Attila presa, e ruinata Aquileia, Città popolatissima, e avendo messa a ferro, e a fuoco anche la Venezia superiore da un capo all'altro, in gran numero furon coloro, che cercarono in mezo alle maritime paludi rifugio, e scampo,

po, e che insieme raccolti principiarono in quella nuova popolazione forma, e regola di governo a costituire. L'ordine delle cose insegna, che fosse a ciò dato cominciamento, quando l'Imperio Romano era già *incerto, e vago*, come dichiarò Svetonio il principato di Galba, e d'Ottone, e di Vitellio, ma con molto maggior ragione potè chiamarsi il fluttuante, e disautorato de' molti, che negli ultimi venticinqu'anni ne portarono il nome: fu quello il tempo, di cui disse Salviano, come la *Republica Romana o morta era, o moribonda*: talchè Valentiniano terzo potrebbe a ragione dirsi l' ultimo degl' Imperadori. Si continuò, e si diè compimento ne' tempi appresso; perchè rinovandosi le irruzioni straniere prima da Odoacre, poi da Teodorico, indi da Alboino, che tutti per la Venezia vennero, continuò altresì a passar gente nell' asilo di quell'Isole, quali però edificate già in gran parte, e ripiene, di Città, e di popolazione unita vennero a prender forma, e sembianza.

lib. 4.

La prima menzione, che si abbia di questa nuova gente presso gli Antichi, trovasi in Cassiodorio; il quale avendo ordinato a i provinciali dell' Istria di pagare il lor tributo in quelle spezie, che più abbisognavano, e di venderne ancora per uso, e co-

Var. XII. 24.

modo della Città di Ravenna, ove il Re Teodorico si tratteneva, richiese appresso questo popolo di farne con le sue barche speditamente il trasporto. Avvenne ciò essendo Cassiodorio Prefetto Pretoriano, e nell'Indizion prima; per conseguenza l'anno 523, poichè sotto Atalarico, da cui l'istessa dignità egli ebbe di nuovo, l'Indizion prima non cadde. Ben merita questo prezioso, e per l'Istoria Veneta incomparabile, e fondamental monumento d'esser qui riferito a disteso.

A' Tribuni de' Maritimi Senatore Prefetto del Pretorio.

Abbiam già ordinato, che l'Istria olio, e vino, delle quali cose in quest' anno abbonda, mandi a Ravenna. Ma voi, che nel suo confine quantità possedete di barche, procurate con ugual prontezza di celeremente condurre, quanto essa è preparata a consegnare. Uguale sarà il merito degli uni e degli altri, già che se l'una o l'altra di queste cose mancasse, non si conseguirebbe l'effetto. Siate dunque pronti a i vicini viaggi voi, che spesso trascorrete i grandissimi. Navigando nella patria, pare, che andiate vagando per le case vostre. Altro comodo vi si aggiugne, per aprirvisi un' altra via sicura sem-

ſempre, e tranquilla; imperochè quando dagl' infuriati venti è impedito il mare, ſtrada a voi preſtano fiumi ameniſſimi. I voſtri legni non temono de' cattivi venti: con ſomma felicità toccano la terra, e non periſcono, benchè urtino frequentemente. Si crede da lontano, che ſcorrano per li prati, poichè accade, che l' acqua non veggaſi. Camminano tratti da funi, quando per funi ſogliono eſſer tenuti fermi; e mutato l' ordine aiutan gli uomini le navi co' piedi, tirano ſenza fatica quelle che gli portano, e in vece dell' aiuto delle vele, ſi ſervono del paſſo più ſicuro de' barcaruoli. Giovaci di riferire, come abbiam veduto eſſer ſituate l' abitazioni voſtre. Le commendabili Venezie, piene già di Nobili, da Mezogiorno hanno il Po, e Ravenna, da Oriente godono l' amenità dell' Ionia ſpiaggia, dove alternando il fluſſo, e a vicenda inondando, ora cuopre la faccia de' campi, or la ſcuopre. Quivi è, quaſi a modo d' uccelli acquatici, il dimorar voſtro: poichè l' iſteſſo ſito ora par' iſola, or terra ferma, onde crederesti eſſer le Cicladi, dove ſcorgi in un ſubito l' aſpetto de' luoghi cambiarſi. Cicladi ſomigliano certamente le caſe per l' ampiezza dell' acqua ſparſe, non da natura prodotte, ma da opera umana fondate. Imperciochè ſolida terra con pieghevoli vinchi ſtringeſi quivi imſieme, e non ſi teme d' opporre a i maritimi flutti così fragil difeſa, mentre la guadabil piaggia non infeſta con

 onde

onde grandi, e l'acqua, come poco alta, vien ſenza forza. Solamente di peſci adunque gli abitanti abbondano: i poveri, e i ricchi convivono ugualmente: l'iſteſſo cibo tutti paſce; l'iſteſſo luogo ricetta tutti; non ſottopoſti però all'invidia delle abitazioni, con che quel vizio sfuggono, che tanto può nel mondo. Tutta l'induſtria alle ſaline è rivolta: in vece d'aratri, e di falci maneggiate i cilindri; quinci proviene ogni voſtra rendita; eſſendo che in virtù d'eſſe anche le coſe, che da voi non ſi fanno, poſſedete. Quivi in certo modo moneta ſi batte, che ſerve al vitto. Alla voſtr'arte ogni frutto della terra è ſubordinato. Potrà taluno non curarſi dell'oro, ma niun ſarà, che non deſideri il ſale, e meritamente, quando ad eſſo ogni cibo dee, che poſſa eſſer grato. Il perchè le navi, che quaſi foſſero animali, legate a i voſtri muri, riſarcite con diligenza, acciocchè quando il pratichiſſimo Lorenzo, ch'è ſtato mandato a procurar le ſudette ſpezie, vi darà avviſo, poſſiate ſubito accorrere, ſenza laſciarvi ritardare da niſſuna difficoltà, mentre ſecondo la qualità del tempo opportuna ſtrada potete eleggere.

Da queſta epiſtola di Caſſiodorio, il cui cognome fu *Senatore*, ſi riconoſce, come il nome di Venezia, o di Venezie non era peranco trasferito, e come la nuova Città non era formata per anco, nè congiunta inſieme,

e con

e con particolar nome non ſi dinotava ancora, poichè ſi chiamano gli abitatori di quell' iſole, quaſi con ſopranome *i Maritimi*: nominò *Veneziani* Capitolino nella vita di Lucio Vero, ma tal voce ſignificava allora una delle fazioni del Circo. Vi ſi riconoſce, come in quel principio riputati molto eran già nell'arte navale quegli uomini, e già gran viaggi per mare imprendeano. Vi ſi tocca, come l'alta Venezia, e la baſſa di famiglie nobili, erano per l'avanti ripiene; dal che ſi può intendere, che non ne foſſer più, per eſſerſi gran parte di eſſe nel ricovero delle lagune ridotte: ed è natural coſa il credere, che chi avea più degli altri da porre in ſalvo, più degli altri vi ſi affrettaſſe. Con tutti i Rettorici concetti di Caſſiodorio ben ſi può arguire ancora, che oro, argento, e prezioſe coſe non vi mancaſſero, poichè ciò, che facilmente traſportar ſi potea, non ſarà certamente ſtato abbandonato in preda a' nimici. L'avere ancora ſenza poſſeder terreni potuto ſuſſiſtere in tanto numero, e fabricar tanto, e renderſi toſto coſpicui ſu l' acque per tanti legni, e con eſſi grandiſſimi viaggi sì toſto imprendere, ben moſtra, che gran ricchezze i primi portaſſer ſeco. Ma per quanto è della Comunanza, affatto povera fu per certo in quella prima età: illuſtre con tutto ciò, e memorabile tal po-

qui ſæpe ſpatia tranſmittitis infinita.

quondam plenę Nobilibus.

vertà ſi reſe per la libertà, che l'accompagnò, e che la nuova fondazione, e il primo ſtabilimento del governo produſſe. Coloro, che in tanti libri di ciò ſi ſon fatti beffe, non videro molto a fondo, e molto a dentro per verità non inteſero. Tal fatto con quanto in queſt'Iſtoria ſi tratta è così conneſſo, ed all' intelligenza delle ſuſſeguenti coſe è così importante, che non crediamo di deviarci punto col prender di propoſito a dichiararlo.

Non ſi può parlare in tal materia con fondamento, ſe non ſi ſtabiliſce prima, e non ſi dichiara bene il vero eſſere della Republica, e dell' Imperio Romano, e ſe non ſi ſvelle dalle menti quel grand'errore, di creder Roma paſſata dopo gl' Imperadori a ſtato Regio, ed a Monarchia. Ceſare fu creduto degno di morte ſolamente per ſoſpetto, che ci penſaſſe. Auguſto, il qual veramente ſtabilì il Principato, e mutò la forma del governo, non ſolamente non ricevè dal Senato, e dal Popolo la podeſtà Regia, ma nè pure la Dittatoria. I nomi del ſupremo grado traſmeſſo a' ſucceſſori furon di Principe, e d'Imperadore; l'uno e l'altro d'antico uſo nella Republica. Principe o ſi dicea il primo de' Senatori, e che parlava prima, o dinotavanſi con tal vocabolo li principali de' cittadini, onde Principi di Roma men-

Princeps πρωτοπολίτης *Gloſſ.*

mentovò Livio nel quinto ſecolo; e *cittadino Principe*, e *Principe Senatore*, e mandati a Bruto i *Principi della Città* per Legati, diſſe Tullio. Imperadori chiamavanſi i ſupremi Comandanti d'armata, ed i vittorioſi; però veggiamo in più Medaglie Conſolari tal titolo, e degl'Imperadori Panſa, ed Irció molte lodi ha Cicerone, e tante volte ſi parla in Livio di Scipione Imperadore, di quelli, ch'erano ſtati Imperadori in Macedonia, e dell' ufizio del bravo Imperadore. I Greci non volendo uſare voci Latine, e non avendo la corriſpondente a quella d' Imperadore, malamente la reſero molte volte in lor lingua con quelle di Re, di Diſpotico, o di Monarca; de' quai vocaboli non è però da far caſo, nè può giuſtificarſene in modo alcuno il parlare improprio, e delle dotte orecchie offenſivo, di tanti moderni Scrittori, che notano negl'Imperadori l'anno del Regno, e ne' Romani il tempo della Monarchia; Monarchia avendo chiamata Appiano anche quella di Silla, ed avendo Strabone all' incontro per ſignificar gl'Imperadori uſato ordinariamente un nome, il qual niente più volea dire, che Duce, o Prefetto. Da' Greci preſero poi l'attributo Regio autori, e monumenti Latini del ſecol baſſo, volendo con ciò indicar coſa ſuperiore, e ſublime. Per altro nel decreto della Colonia Piſana,

lib. 9.

Phil. 2. et 8. et 14.

Phil. 14.

βασιλεύς, αὐτοκράτωρ.

ἡγεμόνες.

 ben-

benchè fatto per adulare Augusto, il titolo, che gli si dà, è di *Custode dell' Impero Romano*. Severo Alessandro *Fattori del Publico* chiamava gl' Imperadori. Augusti Principi *governanti il Romano Imperio* si chiamano due degli ultimi Imperadori in un Papiro da noi publicato. Nome d' amministrazione fu solito di dare Augusto al suo Principato; nè questa fu dell' Imperio tutto, poichè presa una parte delle provincie in sua cura, rimase l'altra come prima a quella del Popolo, e del Senato; talchè quando bandì Cornelio Gallo, il bando fu dalle provincie sue, non da quelle del Popolo; ed è notabile, che maggior titolo, e maggior grado ebbero i Presidi mandati dal Senato, che i mandati dagl' Imperadori, mentre Propretori si disser questi, e Proconsoli quelli. Quest' istessa amministrazione non fu assunta da Augusto in perpetuo, ma per dieci anni; promettendo ancora di deporla prima, se prima gli fosse riuscito di ridurre a quiete, ed a sicurezza le provincie di confine da lui per se ritenute. Spirati i dieci anni, gli si andò prorogando la potestà o per decennio, o per cinquennio, finchè visse; affermando però Seneca, ch' egli non intermise mai d' augurarsi ozio, e quiete, e di chieder *vacanza dalla Republica*. Questo fu il nuovo sistema reso necessario dalla condizione

v. Cen. Pis.

Lampr. dispensator publicus.

Ist. Dipl. p. 144.

Svet. Aug. c. 66.

Dio l. 53.

Brev. vit. c. 5. vacationem a Republica.

zione

zione de' tempi, ma che lasciò come prima il fondo dell'autorità nel Popolo, e nel Senato. Delle Provincie acquistate dopo non si troverà mai detto, che in podestà d'Imperadore alcuno fosser ridotte, come veggiamo nelle Medaglie di Traiano dirsi *ridotte in potestà del Popolo Romano* l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria, la Palestina. Anche la cura, e il gius della moneta, ch'è materia così importante, restò diviso; però veggiamo in quelle di metallo, ch'erano in maggior numero, segnata l'autorità del Senato; e nelle contromarche, di cui si trovano impresse molte Medaglie battute in Roma nel primo secolo dell'Imperio, si veggon quelle lettere N C A P R. delle quali se ci può esser lecito d'assegnar l'interpretazione, diremo parerci assai chiaro, che debbansi così spiegare: *Nummus cusus auctoritate Populi Romani*.

Altra mutazion si fece nel venir trasportata in gran parte l'autorità de' Comizj, e del Popolo nel Senato, come toccammo nel libro sesto, al che fece strada Augusto, deputando un tempio, perchè in esso consultasse delle guerre il Senato, materia, che prima spettava al Popolo, e ordinando, che dal Senato si mandassero i Presidi nelle provincie: ma questo altro non fu, che un trasferir l'essenza del governo da mol-

Sv. Aug. c. 29.

Dio. l. 53. ἔκ τε τοῦ κοινοῦ τῆς γερουσίας.

moltitudine indeterminata a moltitudine ſcelta, non altro eſſendo, o dovendo eſsere il Senato, che la parte più degna del popolo. Continuò in oltre per ſempre inſieme col nome, e diſtinzione delle tribù una certa cura del beneplacito popolare. Però diſſe Ammiano fin ne' più baſſi tempi: *benchè le tribù ſiano oziose, il nome del popolo Romano è però riverito, e coſpicuo.* Nella elezion di Tacito ſi volle proclamarlo a' ſoldati, e a' *Quiriti* nel Campomarzo, come ſcelto dal Senato col piacere di tutti gli eſerciti. Novità fu ancora di gran conſeguenza, quando le Legioni, e i ſoldati Pretoriani cominciarono ad elegger gl'Imperadori; ma queſto altro non fu, che un ripigliarſi la parte del popolo militante, quel ſupremo arbitrio della Republica, ch'era prima ſtato del popol tutto. Fin nel quarto ſecolo di Roma il Conſole Manlio fece approvar dall' eſercito, e decretare una legge; perchè quando la Republica è in guerra, il popolo è nelle tende. Così alla metà del ſecol ſeſto, eſſendo morto in Iſpagna Publio Scipione, l' eſercito *con Comizj militari* un' altro Generale ſi eleſſe, cioè Lucio Marcio: per lo che fu poi detto in Senato, *eſſer coſa di mal' eſempio, che gl' Imperadori foſſero dagli eſerciti eletti.* Queſto eſempio dopo eſtinta la progenie de i Ceſari troppo fu ſegui-

l. 14. c. 6.

Vopiſ. itum ad campum &c.

Liv. l. 7.

lib. 25. Comitiis militaribus. l. 26 Imperatores legi ab exercitibus.

guitato; ma tali elezioni però ebbero ſempre biſogno della conferma del Senato. Il primo, che fuor di Roma, e dall'eſercito foſſe acclamato, cioè Galba, avanti la conferma, e l'approvazione *ſi profeſſava Legato del Senato, e del Popolo*, non Imperadore. Ma in tempo di Veſpaſiano legge fu promulgata, un pezzo della quale, che in Campidoglio a Roma originalmente ſi conſerva in metallo, ci fa perfettamente conoſcere, dove conſiſteſſe pur ſempre il fondo dell' autorità. Si conferiſce con queſta al detto Imperadore facoltà di far confederazioni, di ragunare il Senato, di dilatare il pomerio della Città, e di fare quanto conoſcerà giovevole alla Republica nel modo appunto, ch'era ſtata avanti la medeſima facoltà conferita, non già a' ſuoi predeceſſori tutti, ma ſolamente *ad Auguſto, a Tiberio, ed a Claudio*. Si decreta di tener ne' Comizj ordine diverſo per coloro, che nella dimanda di qualche ufizio foſſero raccomandati da lui. Si fa eſente anche Veſpaſiano non già dalle leggi generalmente, ma da quelle, e da que' plebiſciti, da' quali erano ſtati eſentati li tre ſopradotti anteceſſori ſuoi; e ſi conferma finalmente ciò, ch'egli fino allora avea fatto, ordinando ſi abbia per valido, come ſe *per comando del Popolo* foſſe fatto. Maraviglia per cer-

Svet. c.10. Legatum ſe &c.

v. Grut. p. 242.

certo è, come tanti si sien trovati, che stimassero, o di stimar fingessero, conferita con questo Senatusconsulto a gl'Imperadori podestà Regia, e indipendenza anche dalle leggi. La cosa è tanto da se palese, ch' è soverchio parlarne. Ben però contra l' errore, o contra l'adulazione di Triboniano inveì l' esimio Giurisconsulto Vicenzo Gravina; e ben sospettò, che sua fraude fosse la menzione di legge Regia da lui attribuita ne' Digesti ad Ulpiano: ma Triboniano parlò con l'idea del tempo suo, quando Regno essendo veramente divenuto il Greco, si pensò egli forse, la condizion di Roma essere stata l' istessa, che vedea esser quella di Costantinopoli.

de Rom. Imp.

Continuaron sempre gl'Imperadori ad esser capi della Republica, e suoi perpetui Generali, non mai signori: nulla a ciò pregiudicando, che alcun de' peggiori podestà eccedente, e assoluta tirannicamente operando talor si arrogasse. Ad Aristide vissuto in tempo di Marc' Aurelio parve la Republica Romana essere un misto, e un temperamento delli tre stati, monarchico, nobile, e popolare. Con nome di Republica continuarono a chiamarla anche gli Scrittori del quinto, e del sesto secolo, come può singolarmente vedersi in Ammiano, ed in Cassiodorio. Disse Orosio, che ad Ono-

Orat. ad Rom.

Onorio *ſi appoggiava allora la Republica*. Dell' Africa diſſe Giornande, che *mano gentile*, cioè ſtraniera, *l'avea ſtaccata dal corpo della Romana Republica*. Simmaco ſcrivendo a Teodoſio, e a Valentiniano, nomina Coſtante, che avea *retta la Republica*, e Giuliano, che l'avea *governata*; e fa, che Roma dica loro, e profeſſi d' *eſser libera*; la qual dichiarazione ſommo delitto, ed ingiuria eſtrema in uno ſtato monarchico ſarebbe ſtata. Vedeſi nelle monete d'Onorio, e dell'ultimo Valentiniano continuata ſempre la ſolennità de' voti decennali, che indicava la confermazion della podeſtà di dieci in dieci anni. Ampliamento d'autorità deſumeano gl'Imperadori dal farſi conferire più Magiſtrati, e dal cumulare in ſe le dignità Tribunicia, Pontificia, e talvolta Cenſoria, e ſpeſſo Conſolare, con che ben moſtravano di non aver punto la Regia. Sedeano anch' eſſi in tribunale come gli altri giudici, talchè abbiamo da Sifilino, che Adriano, e Marc' Aurelio continuavano alle volte in tal miniſtero anche la notte: anzi avanti Diocleziano, il quale, eſſendo il faſto proprio della baſſa naſcita, s'invaghì de' coſtumi de' Re di Perſia, e cominciò a farſi adorare, e a metter gemme ne' veſtimenti, abbiamo da Eutropio, e da Caſſiodorio, che il ſaluto a gl' Imperadori era

l. 7. c. 38.

cap. 33.

l. 10. ep. 60.

ep. 61. quia libera ſum.

Caſſ. Chron. Eutr. l. 9.

era l'isteſſo del conſueto a' giudici, nè altro portavan di più de' privati nell' abito, che la clamide di porpora. Corona, e diadema fu introdotto negli ſteſſi tempi, ma come ornamento. Gemme veramente avea principiato a mettere in uſo anche Elagabalo, ma dal ſucceſſore Aleſſandro rigettate toſto, il quale ripigliò i veſtimenti comuni. Non pochi Imperadori ſeguiron l'eſempio di Marc' Aurelio nel prenderſi ſpontaneamente un collega nell' Auguſta dignità, e fu ſcelto più d'una volta chi non avea niuna attinenza di ſangue, il che ripugna alla Monarchia, che in tal modo è incomunicabile. Graziano, benchè aveſſe intimi congiunti, ſi preſe per compagno Teodoſio, che gli era ſtraniero, perchè lo conobbe più abile a tanto ufizio. Le mogli non furon mai cercate dagl' Imperadori nelle caſe de i Re, ma nelle famiglie cittadine, ed a' Cittadini Romani diedero altresì le lor figliuole, e ſorelle. Il Re Teodorico all' incontro, inſignorito che fu dell' Italia, tutti i parentadi ſuoi per moglie, per ſorelle, per figliuole, per nipoti, contraſſe con altri Re. La caſſa degl' Imperadori fu ſempre diverſa da quella della Republica: queſta ſi diſſe *Erario publico*, quella *Fiſco privato*, come eſpreſſamente ſi può imparar da Sparziano. Del lor patrimonio partico-

v. Jorn. c. 58.

in Hadr.

lare

lare va inteſo, ove ſi parla nel Codice Teodoſiano di poderi Fiſcali, e d'affittuali della Caſa Auguſta; ma dell'altro intende quella penalità anche in alcune delle più baſſe lapide eſpreſsa, di dover dare una certa ſumma *all'Erario del Popolo Romano*. Ampliſſimi patrimonii avean per altro gl' Imperadori in molte provincie, de' quali avean cura i Procuratori Auguſtali, e i Conti delle coſe private, e di queſti eran padroni; ma conſiſteano in terreni, come le varie leggi *de' fondi patrimoniali*, e d'altri Titoli fanno intendere. S'impinguò il lor Fiſco grandemente, quando ſi appropriarono i beni de' Tempj de' Gentili: Valentiniano, e Valente ſtatuirono in una legge, tutti i luoghi, ch'erano di ragion de i Tempj, dover reſtare *aggregati a quel patrimonio, ch'è privato noſtro*, com'eſſi parlano. Il Senato conſervò ſempre la ſua maeſtà, e quando gl' Imperadori traviarono, gli condannò, gli dichiarò nimici della patria, e ne caſsò gli atti, come più volte può nell'Iſtoria vederſi. Le legazioni, e le iſtanze s'indirizzavano niente meno al Senato, che a gl' Imperadori, la qual bella notizia abbiam ricavata da inſigne, e non per anco nota Greca Iſcrizione, che abbiam nel Muſeo, nella quale la Città d'Argo onora Memmiano ſuo cittadino per Legazioni da lui ſoſte-

C. Th. de iu. fiſci. l. 8. ei patrimonio, quod privatum noſtrum eſt.

v. Inf. LXII. πρός τε τὴν Σύγκλητον, καὶ πρὸς Βασιλέας.

sostenute *in pro della patria, e di tutti i Greci al Senato, e a gl' Imperadori*. Alessandro i Prefetti del Pretorio, e della Città, e i Senatori non creò da se, ma co' voti del Senato. Macrino acclamato dall' esercito scrisse a' Padri coscritti, che avrebbe ritenuto il reggimento, se fosse lor piaciuto ciò, che piaciuto era a' soldati. Morti i Gordiani in Africa, il Senato creò Imperadori in Roma Pupieno, e Balbino; e creandone due, ben mostrò di stimare tal suprema dignità un Magistrato: così poi fece de' figliuoli di Macriano. A' Consoli dal Senato, e non dagl' Imperadori, furon sempre date le insegne, cioè i Fasci, e il baston d'avorio, come in un'epistola di Valeriano si legge presso Vopisco. Per la elezion di Tacito sei mesi di esemplare, e pio complimento fecero tra loro l' esercito, ed il Senato: essendosi da questo poi mandate lettere in ogni parte, *perchè a tutti i Socii, ed a tutte le nazioni si facesse noto, esser tornata la Republica all' antico stato; le leggi dal Senato doversi prendere, al Senato indirizzar le suppliche de i Re barbari, e della pace, e della guerra essersi per trattare in Senato*. Probo chiedendo, che restasse convalidata la dignità Imperadoria lui da' soldati conferita, scrisse in questi termini: *ottimamente Padri coscritti l' anno scorso avvenne, che la vostra clemenza desse al Mon-*

v. Capitol.

Imperatores creavit.

in Aurel.

Vop. in Tac.

in Prob.

Mondo il Principe, e questo del vostro numero, che siete veramente i Principi, e sempre foste, e ne' posteri vostri sarete. Rutilio, Ammiano, Claudiano, Cassiodorio, ed altri di quel tempo, Reggia della libertà, Signora delle cose, Padrona dell'Imperio chiamano ancora l'Italia, e Roma. Gildone, che machinava nell'Africa cose nuove, fu da Onorio accusato al Senato, e da questo condannato sovranamente. Alarico, che volea Onorio deposto, assediò Roma, minacciando aspramente i Romani, se non creavano altro Imperadore: il Senato stretto dalla fame elesse Prisco Attalo Prefetto allora della Città, e gli diede le Imperiali insegne. Invanito costui, professò il dì seguente di voler conquistare tutto il mondo; però come si vede in Zosimo, non a se, ma *a' Romani*. E questa senza dubbio fu la ragione, perchè nè Odoacre, nè Teodorico non vollero chiamarsi Imperadori. Che mancava a Teodorico per esser tale nell'Occidente? e quanto volontieri non l'avrebbero acclamato i Romani, e non si sarebbero con ciò mantenuti nell'antica giurisdizione? Re valoroso, che non solamente possedea l'Italia, cioè il vero fondo, e la base dell'Imperio, ma in appresso la miglior parte delle Occidentali provincie: Pannonia con Sirmio, donde scacciò i Gepidi;

Symm. l. 4. ep. 4.

Lib. 6.

Jorn.

Caff. Chron. Var. III. 50. *et* 16 *subiugatas &c.* IX. 8. *V.* 31 *per universam Hispaniam. Proc. Ghot. l.* 1. *c.* 12. *cap.* 59. *in Paneg.*

Norico, ove mandò ordini; Dalmazie, e Svevia, alle quali il successore Atalarico mandò un de' suoi per Governatore; gran parte delle Gallie, che disse aver *soggiogate*, e nelle quali Arles singolarmente fu da lui tenuto sempre; e la Spagna tutta, della quale diede poscia il nome al nipote Amalarico fanciullo: in una parola ogni nazion d' Occidente essergli stata in qualche modo soggetta, disse Giornande. Ben si credette di vederlo fra poco Imperadore Ennodio, quando lo chiamò *salute della Republica* (*salus* parendo doversi leggere, dove *status* hanno le stampe) e quando gli disse, ch' era stato preparato *al governo del Mondo*: ma potendo egli in virtù delle sue conquiste gioire d' autorità dispotica, ed assoluta, non volle assumere un grado, il quale giuridicamente altro non era che un Magistrato, e lasciava per natura in Republica l' Italia, e Roma.

Zonar. l. 13 ἐκάθην τὴν Βασιλείαν ἐνταῦθα μετε-χθῆναι.

Riluce da tutto questo perfettamente, quanto falsa sia quella volgar' opinione, che Costantino trasportasse l' Imperio Romano a Costantinopoli. L' Imperio non era in arbitrio di Costantino, nè consistea nella sua persona, nè era possession sua, o del suo sangue: consistea nella Republica, ed era gius del popolo, e del Senato, di cui egli era Generale, e rappresentante. Anzi nulla

la

la avea egli di ſuo, fuorchè il particolar patrimonio, che come abbiam veduto ſi dicea *Fiſco privato*. Sede naturale ed unica della Republica Romana fu ſempre Roma, nè altra eſſer potea. Gl' Imperadori non ebbero reſidenza determinata, e fiſſa, perchè conveniva loro ſecondo il debito dell' ufizio trattenerſi, dove l'occorrenza delle guerre più richiedeſſe. Che però Coſtantino ſtimaſſe poter più facilmente far' argine alle nazioni Orientali, dimorando ſul bosforo Tracio, e ingrandiſſe per queſto, e nobilitaſſe Biſanzio, qual virtù potè mai ciò avere per privar Roma del proprio, inſito, ed inſeparabil diritto? Potè per queſto Coſtantinopoli eſſer mai altro, che una Colonia di Roma, come la confeſſa Pletone? e non ebb'eſſa per grazia di conſeguire il gius Italico, e che le foſſe rinovato da Valentiniano, benchè già da tanto tempo un degl' Imperadori foſſe ſolito di far quivi dimora? Com' era mai poſſibile di traſportar la Republica Romana, e la giuriſdizion ſua ſenza traſportar Roma? anzi ne' tempi antichi, quando incendiata Roma da' Senoni, e ridotta un ammaſſo di ruine, ſi trattò di mutar ſito, e di paſſare nella Città de' Vej, moſtrò Furio Camillo, non eſſer ciò lecito, e non poterſi trasferir la Republica nè pur col traſporto di tutto il popolo, e di tutti

Orat. de bell. Pel.

C. Th. l. 1. de iv. It.

Liv. l. 5.

i Magiſtrati. Or da ciò che ſegue? ſegue, che quando da ſtraniere nazioni fu finalmente debellata l'Italia, diſtrutta la Republica, ſoggiogata Roma, l'Imperio Romano perì, ſi annullò, s' eſtinſe. Non continuò, e non reſtò vivo in Coſtantinopoli; perchè il ſignor d' Oriente non fu Imperador Romano ſe non fin tanto, che da Roma fu eletto, o approvato, e che riconobbe il Senato Romano per fonte dell'eſſer ſuo, e che continuarono in tal grado i diſcendenti di coloro, quai furon da' Romani all' Imperial dignità ſublimati. Ceſſato tutto queſto, e cambiata lingua, luogo, governo, e coſtumi, diventò quel di Coſtantinopoli Regno Greco, formato bensì con provincie già ſoggette a Roma, ma il cui Imperadore non eſſendo più capo del popolo Romano, e non mantenendo più con la ſua applicazione, e col ſuo valore la libertà, e il dominio all'Italia, e a Roma, Imperador Romano non potea mai pretenderſi ſenza una ridicola ripugnanza ne i termini. Vero è bensì, ch'eſſendo lor continuato aſſai tempo il dominio di Roma, continuarono i ſommi Pontefici a trattar que' Principi da capi della Republica, e come Imperadori Romani; non però perchè foſſero, ma per eccitargli a moſtrarſi tali, per averne difeſa contra Longobardi, per l' antica conſuetudine,

e

e per la necessità della soggezione. Questa verità, che ora forse a taluno potrebbe parer nuova, fu conosciuta ottimamente ne' tempi antichi: poichè dove si parla d' Augustolo, che fu l' ultimo degl' Imperadori occidentali, l' Istoria Miscella, Marcellino nel Cronico, Giornande nell' opera di Cassiodorio che compendiò, e in quella, che da se scrisse, chiaramente dicono, che con esso *l' Imperio Romano perì*, ed ebbe fine. Il Continuatore della Miscella, *essendo cessato allora l' Imperio della Città di Roma*, cominciò a lasciar l' epoca della sua fondazione, e a valersi della Cristiana. Già con la sola presa di Roma *essersi troncato all' Imperio Romano il capo*, avea detto S. Gerolamo, e senza capo non c' è più vita. Vera cosa è, che i Greci cominciarono a chiamarsi Romani, e a dar nome di Roma a Costantinopoli, i nomi avendo ritenuti ancora di Consolo, e d' altre dignità Romane. Ma se l' essersi i Greci nel basso secolo cambiato nome, e se l' aver ritenute alquante Latine voci, potea aver virtù di far diventare Italia la Tracia, e di trasfondere i diritti di Roma in Bisanzio, virtù magica era cotesta assai più mirabil per certo della sognata una volta ne i nomi. Perchè fosse Imperio di Roma, dovea senza dubbio imperar Roma, e da essa derivarsi negl' Imperadori l' autorità: or co-

Misc. lib. 15.
Jorn. Get. c. 46. cum Augustulo periit.

lib. 16.

Praef. in Ezech.

me dunque potea essere Impero Romano quello d'una straniera nazione, che mettea Roma in servitù, e che quanto possedea in Italia sottoponeva a un Governatore? Contra Narsete dissero i Romani, *esser loro più utile servire a' Goti, che a' Greci:* giogo di servitù quello de' Greci era adunque, niente meno, anzi più gravoso di quel de' Goti: or come mai col titolo d'Imperador Romano poteasi poi pretendere d'aver ragione sopra l'Italia, e di farla serva, quando il vero Imperador Romano libera all'incontro l'avrebbe costituita, e dominante su l'altre genti?

Paul. Diac. l. 2. c. 5. Gothis potius servire quam Græcis.

Da tutte queste premesse il Lettore accorto ben vede ciò, che per l'originaria Libertà di Venezia se ne deduca; e ben riconosce, venirne in conseguenza necessariamente, che se negli ultimi respiri, e convulsioni, che patì la Republica da Valentiniano terzo ad Augustolo, e tanto più se dopo la morte di questo, gente fu in Italia, che sapesse raccogliersi in sito per natura, e per industria da ogni aggressione sicuro, e quivi fondar governo, stabilir leggi, vincolar sozietà; quella sozietà, e quel governo nacquero liberi interamente, e giuridicamente: non potendo essere stati gravati di soggezione all'Imperio Romano, che non c'era più, e non al Greco, ch'era dominio stra-

ſtraniero, e non avea però in Italia altro diritto, che quello poteſſe naſcer dall'armi. Egli è manifeſtiſſimo, che preſa replicatamente, e ſoggiogata Roma, e del dominio privata, e dell'Imperio ſuo, nè Greco Imperadore, nè Re barbaro gius ebbe in Italia veruno, ſe non per via di conquiſta. Gius però, o dominio nell'iſole Venete non ci fu chi aveſſe, perchè contra di eſſe forze maritime non ſi moſſero: e tra per la difficoltà del ſito, tra per non venir conſiderata una Città, che nè pure avea proprio nome ancora, e una gente, che sì poco terreno occupava, e queſto per l'avanti abbandonato, ed incognito, rimaſe il nuovo popolo in piena balìa di ſe ſteſſo; nè fu chi per nome di Principe alcuno all'inſtituzione del ſuo governo, e all'erezione delle ſue dignità preſedeſſe. Alla dimoſtrazione, che naſce dal tempo, altra ſe ne può aggiungere deſunta dalle perſone. Chi furon coloro, che a così fatta fondazione poſero mano? furon gli abitanti d'Aquileia, di Padova, di Verona, e dell'altre Città della Venezia più eſpoſte a' barbari; vuol dire Italiani, ch'era quanto dir liberi per natura, e incorporati alla Republica Romana diſtintamente, e fin dall'antiche età; e vuol dire Cittadini Romani di quelle Colonie, che abbiam veduto da Strabone, da Polibio, e

da Caſſiodorio, com' erano le più inſigni tra tutte l'altre d' Italia, e di Nobili Romani ripiene. Or chi potrà negare, che sì fatta gente, poichè Roma, ch'era il capo della Republica, ſi vide a terra, diritto non aveſſe di uſare ogn'arte per conſervarſi libera? Chi potrà negare, che ſe trovò modo d'aſſicurarſi dall'armi, e dalla ſervitù de' barbari, alla quale l'Imperador Greco impotente a difenderla l'avea abbandonata, l'antica, e nativa libertà non ſi manteneſſe in eſſa? E principio primo non ſolamente della Giuriſprudenza, ma della natura, che mancata, ed eſtinta anche ne' paeſi ſoggetti la ſchiatta dominante, non dovendo gli uomini correr l'iſteſſa condizione de' terreni privi di ſenſo, e degli armenti privi di ragione, torna la giuriſdizione al ſuo natural principio, e ricade ne' popoli il diritto d'eleggerſi un Principe, o di fondar nuovo governo: quanto più in gente, che parte d' una Republica prima foſſe, diſtrutta queſta, dovremo dire, che il gius rimaneſſe di formarſi ancora in Republica? A i diritti della libertà ſe ne accoppiò l'effetto; poichè edificata già la Città in gran parte, e ſtabilito il governo, noi veggiamo dalla ſoprariferita epiſtola di Caſſiodorio, come a tempo de' primi, che dominaron l'Italia, cioè de' Goti, Venezia da i proprj Magiſtrati
era

era retta, e veggiamo, che questi il Romano nome portavano di Tribuni. Che fossero annui ha scritto il Dandolo, e che uno se n'eleggesse in ogn'Isola, perchè quivi amministrasse giustizia. Autori assai poveri di notizie, e di raziocinio hanno preteso, che que' Tribuni fosser Presidi mandati dal Re; ma tralasciando, che il Tribunato da lor male inteso, e di cui si ha la formola in Cassiodorio, non fu mai governo di tal sorte; egli è più chiaro del Sole, come i Tribuni nostri eran Magistrato proprio, e cittadinesco: sì per esser più d'uno, e sì perchè ad essi parlasi come a Veneziani, e come a rappresentanti il popol Veneto, dicendo, *voi che possedete quantità di legni, e che navigate per la vostra patria*. Ecco però come a' Veneti Magistrati, e non al Governatore che reggea la provincia, s'indirizzavano, alcuna cosa dal nuovo popolo volendo, i Re Goti. Che si pretenda poi non per serie di cose, ma per atti, o fatti nulla in ciò concludenti, contrasegni d'altrui dominio essersi nelle susseguite età rinvenuti, cotesta è quistion diversa, e ad altro tempo, che a quello di cui si tratta, spettante. Vera cosa è, che noi crediamo potersi anch' essa con tre versi risolvere. Niuno è stato ancora, e niun sarà mai, che mostrar possa avere in qualsisia tempo, e per veru-

na

na occasione, Imperadore, o Re mandato Prefetto alcuno con qualunque nome a Venezia: tanto basta per render chiaro, ch'essa non fu mai sotto altrui dominio, e fu sempre libera. Che se verso tal Città atti, o parole furon talvolta usate autorevoli, come quando abbiam veduto ordinò Cassiodorio per nome di Teodorico di condur grani a Ravenna; questo è ciò, che avvien sempre tra il grande, e 'l piccolo, tra il forte, e 'l debole. Si dice Venezia sempre libera, non sempre dominante, o potente sempre: ma che fu Roma nella sua prima età? angustissimo tratto di terreno ebbe anch'essa, e crebbe anch'essa per aver Romolo deputato a chiunque vi rifugiva un sicuro asilo. Vaglia però il vero qual differenza d'origine? asilo fu quel colle a' delinquenti de' circostanti paesi, e alla turba di nuove cose vaga, come Livio espressamente insegna; e asilo furon l' Isole Venete, alla più scelta gente di nobilissima provincia, che per sottrarsi al dominio de' barbari, e per mantenersi Romana, vi si trasferì con le sue famiglie. Ma torniamo a Verona, dalla quale ancora come Città Veneta, e delle più esposte alle straniere invasioni, non è dubbio sarà concorsa gente al ricovero delle lagune, e alla fondazione della nuova Città, di cui abbiamo finor favellato.

Liv. l. 1. asylum aperit &c. Dion. Hal. l. 4.

Per

Per continuare l'Ecclesiastica Istoria nostra da Santo Zenone in giù, dove termina l'Anonimo Pipiniano il suo breve catalogo, trovandoci per le Veronesi memorie quasi senza scorta, e senza guida, negli esterni, e comuni monumenti ci è forza d'andar ripescando i nostri Vescovi; di quelli solamente volendo parlar per ora, de' quali abbiamo il tempo in sicuro. Che a Zenone succedesse Siagrio, impariamo con certezza da due lettere di S. Ambrogio a questo dirette, delle quali ci accaderà di parlar di nuovo. Indica il Panvinio varie particolarità de i Sermoni di questo Vescovo; per lo che abbiam per certo, ch' egli da Giovanni Diacono le traesse, a tempo del quale dovean forse conservarsi i Sermoni. Un Siagrio ripone in fatti Gennadio a questa età tra Scrittori. Gaudenzio si recita tra nostri Vescovi; e al Concilio Romano del 465 si vede presso il Labbe soscritto *Gaudentius Vecconensis*: ma Cristian Lupo ha trovato, leggersi *Veronensis* ne i Mss Cassinesi. Al Concilio parimente Romano dell' anno 501, e all' altro del 504 soscrisse il nostro Vescovo *Servus Dei*, che i nostri hanno chiamato S. Servolo. Ma insigne monumento ci rimane di S. Valente, cioè la sua lapida sepolcrale in S. Pietro di Castello, benchè perdute, o nascoste per somma sventura le sacre ossa.

l. 4. c. 15.

L'

L'Iſcrizione è per ogni conto apprezzabiliſſima, e ſe molte di così fatte ne aveſſero conſervate le Chieſe, troppo felice la Criſtiana Iſtoria ſarebbe. Impariam da eſſa, come S. Valente campò intorno a ottantacinqu' anni, e reſſe queſta Chieſa anni otto, otto meſi, e giorni diecinove; e come mancò il dì 25 Luglio dell'anno che fu dopo il Conſolato di Lampadio, e d'Oreſte, correndo l'Indizion nona, ch' è quanto dire il 531. Mal riferita, e male inteſa ſi vede queſt'Iſcrizione nel Grutero, nel Panvinio, e negli altri, che da eſſi la ricopiarono, ſingolarmente per la nota numerale cambiata da tutti in un cinque, quando ci ſi ha tre volte per ſei; e tal'eſſere il ſuo valore, nell' Iſtoria de' Diplomi abbiam poco fa dimoſtrato. Nell' iſteſſa Chieſa altro epitaffio ſi cuſtodiſce, per cui ſi fa fede, come riposò già quivi in pace anche il noſtro Veſcovo Verecondo di ſanta memoria. La qualità del marmo, la forma, e la ſcrittura moſtrano queſto monumento coetaneo all' altro, onde arguir ſi poſſa poco avanti, o poco dopo Valente aver Verecondo amminiſtrata la noſtra Chieſa.

v. Inſ. LXIII.

Grut. 1060. 7.

pag. 112.

v. Inſc. LXIV.

Fine del Libro Nono.

DELL'

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO DECIMO.

Istrutti, o cacciati i Goti, amministrò, e resse l' Italia per l' Imperador Greco Narsete a modo di Provincia, e non senza accumular gran ricchezze. Morto Giustiniano nel 565, trovarono i lamenti degl' Italiani, e le loro accuse tanto luogo presso il successore Giustino, che richiamò costui; e Sofia Imperadrice, che dovea odiarlo per altro, ingiuriosa derisione ci aggiunse, s' è vero il grido, che di ciò ne' tempi di Paolo Diacono ancor correa; cioè di volerlo come Eunuco in Costantinopoli,

poli, per dispensar la lana alle filatrici: al che rispos'egli, che le avrebbe adunque ordita una tela da non potersi per essa mai più disfare. In fatti tratto dallo sdegno spedì messi a' Longobardi, invitandogli a invadere, e ad occupar l'Italia; e per più eccitargli, come Arunte già vino a i Galli, così mandò loro varie spezie di frutti, e d'altri prodotti del nostro clima. Giustino nel 568 per successore a Narsete spedì Longino col titolo in Italia nuovo d'Esarca. Nel tempo però della dominazion de' Greci, dalla cacciata de i Goti all'occupazione fatta da' Longobardi, smarrì l'Italia ogni vestigio non solamente della sua Republica universale, ma de' suoi Magistrati cittadineschi, che abbiam veduto continuati sotto i Goti, e della distribuzione del suo governo nelle regioni; sottoposta tutta ad un uomo solo, che prese a far residenza in Ravenna, aboliti i nomi di Consolare, e di Correttore, e di Preside, e instituito un gran numero di Governatori secondarj, e subordinati, che s'incominciarono a mandar nelle Città con nome di Duchi.

Liv. l. 5. Paul. D. l. 2. c. 5. multimoda pomorum genera &c.

Presso Romani *Dux* fu nome di dignità militare; ma denominati dalle provincie ove comandavano, si veggon già in Tacito, che fa menzione de i *Duci delle Gallie* in tempo di Vitellio. Cominciò poi ad accoppiarsi in

loro

loro anche il governo civile; onde co' Rettori delle provincie si pongono da Lampridio, ove dice, ch' Elagabalo fece alcuni liberti Presidi, Legati, Proconsoli, e Duci. D' Elio Vero dice Sparziano, che fu *alle Pannonie Duce, e Rettore imposto*. Avvenne ciò singolarmente nelle provincie, e ne' paesi di confine, e ne' luoghi più sospetti, per lo che furon' anche detti *Duci limitanei*, e si hanno i Duci del limite Retico, Scitico, Dacico, e d' altri; ed allora furon l' istesso che i Conti, onde *Duce, o Conte di qualsisia limite* si dice in una legge di Zenone. Postumo, poi Tiranno, fu da Valeriano dichiarato a un tempo *Duce del limite Trasrenano, e Preside della Gallia*, e lodato del modo, con che si portava nella Curia, e nel campo. Ma essere stato singolarmente costume dell' Imperio Greco, che i Duci e a soldati comandassero, e quasi Governatori a que' luoghi, ove soggiornavano, dichiara Zosimo. È da notare, che i Duci d' Italia in tempo del dominio Greco generalmente non si mandavano dall' Imperadore, ma dall' Esarca, nè si mandarono alle diciasette provincie Costantiniane, ma ad arbitrio quasi in ogni Città. Punto è questo per la Storia d' Italia essenzialissimo; poichè credesi universalmente, che i Duci, e l' istituzione di tanti Ducati venisse da' Longobardi, quando vera-

Treb. Poll.

lib. 2. c. 33. δουκῶν, οἱ στρατηγῶν, ἐν ἑκάστῳ τόπῳ τάξιν ἐπέχον.

ramente i Longobardi tutto ciò trovaron già ſtabilito, molto probabile eſſendo, ch' altra mutazione in ciò non faceſſero, ſe non che nelle Città da eſſi occupate in vece di quelli, che vi erano per l' Imperador Greco, Duchi poneſſero della lor gente. Potea di queſto fare accorti il nome di tal dignità, non Longobardo, nè ſettentrionale, ma Romano; come ancora il Greco di Stratici, cioè Strategi, rimaſo in alcune Città dell' Italia meridionale: ma molto più l' oſſervare, come ne' primi tempi de' Longobardi Duchi erano anche nelle Città non occupate da loro, ma continuate ſotto il dominio de' Greci, le quali però da' Longobardi per certo non gli aveano. Impariam per cagion d'eſempio dal Porfirogenito come Gaeta, Amalfi, Surrento non furon mai de' Longobardi, e pur di eſſe notò Camillo Pellegrini, com'ebber Duca. In tempo de' primi Re Longobardi veggiamo in più epiſtole di S. Gregorio il Duca di Sardegna, la quale era ſotto i Greci, e quello di Napoli, che pur vi era, e alla qual Città, che ſi mandaſſe da Ravenna il Duca, S. Gregorio moſtra, a Giovanni Veſcovo di eſſa nel 591 ſcrivendo. Roma non fu occupata mai, nè ſignoreggiata da' Longobardi, e pure come all'altre Città, così mandavaſi un Duca a Roma: fa menzione Anaſtagio Biblio-

de Adm. Imp. c. 27.

de Duc. Ben. diſſ. 3.

l. 2. ep. 32.

te-

tecario di quando il popolo di Roma non volle ricevere un Duca, perchè Filippico Imperadore era eretico; e si vede quivi, come quel Pietro avea ottenuto tal dignità scrivendo all' Esarca. Sagacemente osservò tal novità de' Greci il Biondo, se non che ne attribuì l'istituzione a Longino, il quale essendo venuto in Italia l'anno stesso, che fu occupata da' Longobardi, non avrebbe avuto agio di far tal mutazione, nè avrebbe potuto a tal modo di governo ridurla. Abbiasi però per certo, che autore, e fondatore di tal sistema fu Narsete, il quale scrive Agnello, che resse, e amministrò l'Italia per anni sedici. Scrive altresì l' istesso Autore, che richiamato ne uscì finalmente *con tutte le ricchezze di essa*, e come sotto di lui si era fatta *ordinazione ne' popoli d' Italia*; il che vuol' intendersi del nuovo ordine introdotto nel governo, che abbiam pur' ora accennato. Dice altrove, che ne' tempi di Basilio, il cui Consolato denominò gli anni dal 541 al 566, e di Narsete, e di Longino, mancò del tutto il Senato Romano, e gl' Italiani si ridussero al niente privati affatto della libertà. Nota inoltre, che Narsete morisse in Roma, il che accorda con Paolo Diacono, e con Anastasio, da' quali si asserisce portato con tutte le sue ricchezze a Costantinopoli dopo morte; ma non ac-

in Zacch. 92.

Hist. lib. 8.

in Agnel. Epis. 27.

in Jo. II.

corda con quanto avea egli ſteſſo poco pri ma narrato. Confuſion nacque forſe per l' altro Narſete da Corippo mentovato, e da Procopio.

Gotb. l. 2.

I Longobardi ſecondo il teſtimonio di S. Proſpero, e di Paolo Diacono, che dal lor ſangue diſceſe, uſcirono della Scandinavia. Andarono in varie parti della Germania, ora un paeſe, ora un altro occupando, ed ora una gente combattendo ora un'altra. Furon però detti Vinili, che vien' interpretato *vaganti*, come anticamente i Pelaſgi. Per autorità di Sigeberto furon nell'anno 527 condotti dal Re Audoino nella Pannonia, parte della quale ſecondo Procopio ebbero in dono da Giuſtiniano. Fu queſti padre del rinomato Alboino, che ucciſe in battaglia il figliuolo di Turiſendo Re de' Gepidi, e ſucceduto al padre, ucciſe in altro fatto d' armi il lor Re Cunimondo, e talmente gli disfece, che il lor nome non s' udì più. In quanta fama però ne ſaliſſe, appar maſſimamente da una lettera di Nicezio Veſcovo di Treveri alla ſua prima moglie Clotſinda figliuola di Clotario Re de' Franchi. Quinci Narſete nella guerra contro Totila il richieſe d'aiuto, e n' ebbe un buon numero di gente ſcelta, qual traverſando l' Adriatico, paſsò a congiungerſi con gl'Imperiali: gli rimandò Narſete dopo la vittoria

ria con molti doni, onde dice Paolo Diacono, usando ancora gli antichi termini, che furon pronti anche in avvenire contra i nemici della *Romana Republica*, ma Procopio, che non era lor nazionale, aggiunge, come rimandati furono ben' in fretta per gl'incendj, e per le sceleraggini, che commetteano e nelle case, e ne' Tempj; e come furon fatti accompagnare con truppe sino a' confini, perchè altrettanto non facessero anche nel viaggio. Giunto ad Alboino l'eccitamento di Narsete, non tardò punto ad abbracciarlo; e parendogli non aver numero di gente bastante per tanta impresa, richiese i Sassoni antichi amici d'aiuto, e n'ottenne venti mila uomini, essendovisi mischiati poi anche altri stuoli di varie genti. Lasciata adunque la Pannonia a gli Unni, ne uscirono i Longobardi con le lor famiglie nel mese d' Aprile dell'anno 568. E credibile tenessero la solita via dell'Alpi Giulie, per le quali discesi nella Venezia, senza trovar contrasto occuparono Forogiulio, chiamato da Paolo ora Castello, or Città; principal luogo, dopo ruinata Aquileia, della Venezia inferiore detta poi Friuli. Quivi avendo senza dubbio trovato, che si reggea quella Città, e 'l distretto suo per nome de' Greci da un Duca secondo la sudetta disposizion di Narsete, un altro e' ve ne pose, e

l. 2. c. 1.

Goth. l. 4. c. 33.

fu Gisulfo suo nipote. Non fece caso di Oderzo, che serrò le porte, e passata la Piave, con felicità mirabile s' impadronì di Vicenza, di Verona, e dell' altre Città della superior Venezia, eccettuate Padova, Monselice, e Mantova. Di Monselice non si trova più antica menzione, ma il nome Latino indica, che a tempi Romani fu in essere. Con l'istessa facilità entrò in Milano, e conquistò l'altre Città della Liguria piana, ma non già le maritime, nè parimente Ticino, che nel secolo appresso si cominciò a dir Pavia. Questa stretta d'assedio si difese bravamente tre anni e mesi, nel qual mentre però il grosso dell' esercito scorse la Toscana, e buona parte ne sottomise. L' Esarca Longino non avea forze da opporsi, e si tenea chiuso in Ravenna. Le Venezie, e la Liguria eran poco prima state afflitte dalla peste, ed erano ancor dalla carestia. L' Italia tutta avea disimparato di prender l' armi, poichè non si trattava più di prenderle per la propria libertà, ma per esser serva degli uni più tosto che degli altri. Espugnò però finalmente Alboino anche Pavia, dalla quale espugnazione desunsero l'epoca del suo regno quegli autori, che scrissero aver lui regnato anni tre, e mesi sei, tra quali è Paolo Diacono; come la desunsero dal suo ingresso in Italia quelli che tre anni di più

Mons silicis.

gli

gli diedero, tra quali è Sigeberto. Afferma Ermano Contratto, per residenza fosse eletta da Alboino Pavia; ma veramente siccome il primo Re de' Goti avea diviso tra Ravenna, e Verona il soggiorno suo, così il primo de' Longobardi tra Verona il divise, e Pavia: anzi in Verona aver lui fermata l' ordinaria sede, sembra con sicurezza raccogliersi da ciò che Agnello, e Paolo hanno lasciato scritto per occasione della sua morte.

Aveasi Alboino, quando uccise in battaglia Cunimondo Re de' Gepidi, fatto fare del suo cranio una tazza, conservata poi per memoria fino a gli ultimi tempi de' Longobardi, essendo che la osservò il Diacono in mano di Rachis, che la facea vedere a suoi convitati. Non furon soli i Longobardi in così orribile, e strana usanza di ber nel capo de' lor nimici. Un esempio ne' Galli n' adduce Livio: la rammentano negli Sciti antropofagi Erodoto, Strabone, Plinio, e Mela; e la mostran ne' Traci Floro, ed Ammiano: da Traci Scordisci, come passati ad abitare nella Pannonia, forse la presero i Longobardi. Avea poscia Alboino, mortagli la prima moglie, sposata la figliuola di Cunimondo stesso Rosimonda. Ora un giorno sedendo egli in Verona a solenne pranso, riscaldato dal vino, si fece portar quel-

l. 2. c. 28.

lib. 23.

la tazza, e dopo aver bevuto in essa insieme con gli altri, costrinse barbaramente a ber nel cranio del padre anche Rosimonda; per lo che d'implacabil'odio costei s' accese, e giurò vendetta. Abitava nel Palazzo Regio uomo di famosa bravura per nome Helmiche, e godea segretamente gli amori d' una Damigella della Reina. A costui ella fece capo, richiedendolo d' ammazzare il Re; ma ripugnando lui costantemente, tratta Rosimonda dal suo furore, pose ordine con la Damigella, ed occupando una notte in furtivo, ed affrettato congresso il suo luogo, fece con inganno cadere Helmiche in delitto da lui nè voluto mai, nè pensato. Scopertasi poi tosto, gli diè a vedere, come dopo questo o conveniva, ch' egli ammazzasse il Re, o si aspettasse d' esser fatto svenar da lui; con che alla fine lo vinse, e rimasero d'eseguire a prima occasione. Avvenne, che un giorno dormisse Alboino profondamente, per aver bevuto nel desinare senza misura. La Regina allora fatto allontanare ognuno, gli levò chetamente l'armi dal letto, e chiamò l'amico: ripugnò quegli di nuovo, ma poi s'accinse, e benchè detto Alboino si difendesse alcun tempo col suppedaneo scabello, pur finalmente l'uccise. Vollero i Longobardi trucidar l'omicida, e la Regina insieme, aven-
do

do però ſaccheggiato il Palazzo; ma ſeppero eſſi cuſtodirſi nella Città, finchè il tumulto s'acquietaſſe, avendo intanto ſpedito all' Eſarca Longino, che mandò ſubito barca armata, con la quale ſi fuggirono a Ravenna, conducendo Alſuinda figliuola d' Alboino, e portando ſeco *tutto il teſoro de' Longobardi*, come dicono Paolo Diacono, e Agnello. Gli ricevè Longino con tutte le ricchezze da Verona traſportate: ma paſſando di misfatto in misfatto, incontraron non molto dopo tragica, e miſerabil morte, ch' è il termine a cui le ſceleraggini ſoglion condurre. In queſto modo nell' anno 574 ceſsò di vivere il famoſo conquiſtator dell' Italia; e fondatore del regno de' Longobardi. Si rende chiaro da queſto racconto, com' egli abitava, e riſedeva in Verona uſualmente, mentre vi tenea la famiglia, e *tutto il teſoro*. E paruto ad alcuni eruditi, diſcrepanza trovarſi negli Scrittori quanto al luogo della morte d' Alboino; eſſendo che Mario Aventiceſe la mette in Verona, e Paolo Diacono *preſſo eſſa*, che può intenderſi *in eſſa* ſecondo il parlar di quel tempo; dove Agnello ſembra indicarla altrove, dicendo in quel corrotto luogo, che dopo il fatto vennero gli ucciſori in Verona: ma queſto dubbio con la notizia dell' antichità noſtra toſto ſi riſchiara; perchè abbiam veduto, co-

Agn. in Petr. ſen. depopulato Palatio.

l. 2. c. 29. et omnem Longobardorum thesaurum Agn. cum omni ope Regia.

l. 2. c. 28. apud Veronam.

in Petr. ſen. venit Veronam.

come il Real Palazzo era fuor dell' antica Città, onde e in Verona, e fuor di Verona si potea dir quel sito. In questa Città adunque ebbe sepoltura Alboino, che non parrebbe degna d'un tanto Re, mentre si legge in Paolo, come il monumento fu collocato *sotto una scala contigua al Palazzo*. Ma dovea esser forse ampia scalea, lavorata nella pietra per salire su la collina, sotto la quale nobil nicchia potea molto bene incavarsi. Conservavasi tal sepolcro ancora dugent' anni dopo, cioè a tempi di Paolo Diacono, quando ci fu chi per vanità di poter dire d'aver veduto Alboino, l'aperse, e ne trasse la spada, e qualche ornamento, con cui quel Re era stato sepolto.

lib.2.c.28.

Estinto Alboino, che non lasciò prole maschile, Longobardi elessero Clefo in Pavia, uomo nobile, ma crudele, il quale molti de' più cospicui Romani fece uccidere, o mandò in bando. Ammazzato questo ancora un anno e mezo dopo, non vollero sostituire alcun altro: ma trovandosi in ogni Città uno de' lor principali, che le reggeva con nome di Duca, pensarono bastar tanto senz' altro Re; con che l'autorità di costoro affatto assoluta si rese. Avremmo qui la notizia di tutte le Città tenute allora da' Longobardi, e de' nomi di chi le comandava, se Paolo Diacono dopo averne nominate cinque

que co' Duchi loro, cioè Ticino, Bergamo, Brescia, Trento, e Forogiulio; o secondo alcuni codici sei, mettendovi anche Milano; non avesse troncato con dire, *e oltre a questi altri trenta ne furono nelle lor Città*. In questo tempo venne un' incursione di Franchi sopra il Trentino, ed occupò Anagnia, *Castello di là da Trento posto nel cònfin dell' Italia:* la qual situazione dal Diacono espressa pare indicar quello stesso, che al presente si chiama Egna, benchè dal Geografo detto Anonimo di Ravenna si chiami *Inia*. Mossesi contra di loro Ragilone Longobardo Conte di Lagaro, ma fu rotto, ed ucciso da Cramniche comandante de' Franchi, il quale poco dopo saccheggiò Trento. Ma inseguito da Evino Duca di quella Città, e raggiunto a Salorno, luogo che sussiste ancora poco di qua da Egna, restò trucidato con molti de' suoi. Quel Conte di Lagaro sembra farci intendere, come la Val lagarina fosse così detta da terra, o Castello di questo nome, vane però essendo le popolari favole. Ci fa conoscere ancora, come formava governo da se, e com'era introdotto fin da quel tempo, che qualche grossa Terra con parte de' distretti delle Città si reggesse da Conte. La via d'Egna, e di Salorno da costor tenuta mostra, che quella incursione dalla parte di Germania ci venne.

l. 2. c.

l. 3. c.

ne. Ora il ſudetto interregno durò dieci anni, ne'quali le miſerie d'Italia aſſai più s'accrebbero. Suſa a piè dell'Alpi in Piemonte da Siſinnio Maeſtro de' ſoldati era tenuta in quel tempo ancora per l'Imperador Greco.

l. 3. c. 8.

Ma conoſcendo i Longobardi, quanto dannoſo lor foſſe un governo così diviſo, dopo dieci anni fecero Re Autari figliuol di Clefo. Continuò però ſempre in avvenire lo ſtato Regio, e ſede a i Re fu per lo più Pavia. Ma Autari, di cui ſi ragiona, l'eſempio d'Alboino ſeguitando, ſua ordinaria reſidenza qui fece; il che oſſervato, e raccolto dal Sigonio, partito da Verona lo dice nelle ſue eſpedizioni, e tornato a Verona dopo di eſſe. Due fatti miracoloſi racconta S. Gregorio ne' Dialoghi, ſeguiti a tempo di queſto Re nella noſtra Città, e nell'uno, e nell'altro di lui fa menzione, che qui ſi ſtava. In eſſa ei celebrò con gran ſolennità le ſue nozze con Teodelinda figliuola di Garibaldo Re, o Duca di Baviera, cui dice Paolo Diacono andò incontra *nel campo Sardis ſopra Verona*. Se va letto *Gardae*, e inteſo del piano, ch'è tra Garda, e l'Adige, queſta ſarebbe la più antica menzione, che di Garda ſi abbia. Intervenne a queſte nozze fra gli altri Duchi Agilulfo, che fu poi Re, venuto

Regn. Ital. l. 1.

l. 3. c. 29.

da

da Torino. Può osservarsi, com'anche i congiunti Regii, qui dimoravano, poichè Ansul cognato d'Autari in Verona fu ucciso. Prese questo Re Bersello, nel quale un de' suoi Duci passato al partito de' Greci fece molta resistenza, e lo smantellò. Childeberto Re di Francia mandò contra di lui un' armata in Italia, ma che restò vinta, e disfatta: mandò la seconda volta altro esercito, una parte del quale con sei Duci per diritta via si condusse a Milano, l' altra con tredici rigirando, come già i Cimbri, venne a riuscir nel Trentino, *e prese cinque Castelli, quali costrinse a giuramento*: queste parole di S. Gregorio di Tours fur ricopiate da Paolo Diacono, il quale aggiunge, che molti luoghi furon poi ruinati da' Franchi con tradimento, e sotto la fede data. Alquanti ne nomina del Trentino, e alcuni del Veronese ma co' nomi corrotti. Brentonico fu l'un de' nostri, e secondo il codice Ambrogiano Volargne un altro: giusta l'emendazioni, e congetture del Cluverio fu in tal numero anche Malsesine. Convien qui avvertir l'errore di tutte le stampe del Diacono, benchè passate per mano di Grozio, Lindebrogio, Cluverio, e altri dotti; le quali portano, venisse quest' armata fino a Verona *per Piacenza*. Come tal marchia dovea farsi per l'Alpi Retiche, e

l. 10. *c.* 3.

l. 3. *c.* 30.

come

come prima de' villaggi Veronesi furono assaliti i Trentini, così è da credere, che Paolo avrà più tosto scritto *per Rhetiam*. Il Re Autari stese anche nelle parti, ch' ora si dicon Regno di Napoli, le sue conquiste, e fece Duca di Benevento Zotone. Laberinti d'inestricabil quistioni sono insorti fra Cronologi intorno al principio di quel Ducato, come nella dotta Dissertazione del Pellegrini può vedersi: ma nate dalla falsa prevenzione, ch' altro che da Longobardi esser non potesse fondato. Perciò trovandolo anteriore ad Autari, rinegaron l'autorità di Paolo Diacono, e lo dissero incominciato da' Longobardi nel 568; quasi nel medesimo anno della partenza dalla Pannonia, mentre facean contrasto ancora tante Città nella Venezia, e nella Liguria, avesse la loro armata fino all'altra estremità dell' Italia potuto portarsi. Ma perchè dal codice Cassinese di Leon Marsicano si vien' a dedurre, come a Benevento era già Duca nel 561, fu pensato ancora, che forse vi fosse venuta *qualche centuria di Longobardi* avanti la general mossa della nazione. Là dove senza tali stravaganze la cosa tosto si svela, avvertendo, come il primo Duca vi era stato mandato da Narsete; ond'è, che il Diacono non dice, che Zotone postovi per Autari fosse il primo assolutamente, ma che fu

cap. 31.

Pel. Diss. 1.

fu *in Benevento il primo Duca Longobardo* . *cap. 32.*

Morto Autari in Pavia con ſoſpetto di veleno, i Longobardi permiſero alla vedova Teodelinda di rimaner nel trono, e di ſceglierſi per conſorte chi le foſſe in grado. Col conſiglio de' più ſavj reſtò eletto da lei Agilulfo Duca di Torino, che fu ben toſto inalzato ſecondo il coſtume a Milano. Regnò coſtui dal 590 al 615, ed ebbe molte guerre, non ſolamente co' Franchi, e co' Greci, che Roma, e Ravenna, e molt' altre Città dominavano, e co' quali poco ſtette in pace, ma ancora con più Duchi di Città, i quali gli ſi ribellarono, e ſpezialmente di Bergamo, di Treviſo, di Ticino, e con quel di Perugia, ch' era paſſato al partito de' Greci, e finalmente con *Zangrulfo Duca de' Veroneſi*, che non meno degli altri vinto ne rimaſe, ed ucciſo. Poco dopo da contagioſo morbo furon grandemente afflitte Ravenna, e Verona, di che Paolo, ed Agnello fecer memoria. Agilulfo finalmente s'accinſe a ſoggiogare alcune Città della terraferma della Venezia, che s' eran mantenute ſempre, e col preſidio Greco contra Longobardi difeſe. Eſpugnò dunque Padova, e laſciati andare i bravi ſoldati, che v'eran dentro a Ravenna, la fece barbaramente abbruggiar tutta, e diſtruggere: gli abitanti ſecondo il Dandolo

l. 3. c. 34. elevatus eſt &c.

l. 4. c. 14.

l. 4. c. 24.

lo

lo parte a Ravenna, e parte si trasferirono a Rialto, ad Olivola, e all' altre isolette, che la nuova Città di Venezia andavan formando. Ottenne non molto dopo anche il Castello di Monselice, che per esser forte, come situato sopra un dirupo, cominciò allora a considerarsi molto. Mandò gente a depredar l' Istria tenuta da' Greci, e infestata nell' istesso tempo anche dagli Avari, e da Schiavoni. Fece pace, e ricevè in amistà i Duchi di Trento, e di Forogiulio; ma fece dar morte a quello dell' Isola di S. Giulio, che si era unito co' Franchi: l' isoletta è nel piccol lago di Orta poco lungi dal Maggiore. Entrato novamente in guerra co' Greci, e soccorso dal Re degli Avari con milizie Schiavone, prese Cremona, e la fece interamente atterrare. Bersello restò abbandonato da' soldati, postovi prima il fuoco. Prese poi Mantova, che ancor si teneva, gettati con gli arieti sue mura a terra, e permettendo al presidio d' irne salvo a Ravenna. L' anno 604, in cui passò a miglior vita S. Gregorio, nota Paolo Diacono, sì grande essere stato il freddo, che ne morirono quasi in ogni parte le viti. Dagli Unni chiamati Avari, alcun anno dopo gran calamità sofferse il Friuli, saccheggiato miseramente dopo esser rimaso sul campo il Duca Gisulfo. Romilda sua moglie, e i

cap. 3.

cap. 3.

cap. 29.

cap. 30.

e i Longobardi ſopravanzati ſi fecero forti in più luoghi di quella regione, che ancor ſuſſiſtono; e ſpezialmente nel *Caſtello Forogiuliano*, perduto poi per tradimento di Romilda ſteſſa, che del Re nimico pazzamente s'incapricciò. L'affetto alla patria operò, che lo Scrittor delle coſe de' Longobardi molto parlaſſe del Ducato del Friuli; e tanto più, che per eſſere a confini fu più volte guerreggiato dalle proſſime genti. Ne abbiam però, come i figliuoli di Giſulfo da Gregorio Patrizio, qual ſi trovava in Oderzo, e s'era offerto a fare con l'uno d'eſſi la ſolennità, uſata in Italia fin da' tempi Romani, di tagliargli la prima barba, furon traditi miſeramente, ed uccisi. Fu Agilulfo il primo, che a perſuaſione di Teodelinda abbracciaſſe finalmente la religion Cattolica, ed è credibile, che col ſuo eſempio il ſimil faceſſe la maggior parte de' ſuoi. Negli ultim'anni di lui morì Secondo illuſtre, e pio Soggetto in Trento, che laſciò ſcritta un'Iſtoria de' Longobardi con molto danno perduta. Dopo queſto Re, che per 25 anni tenne lo ſcettro, fu meſſo in trono il figliuol ſuo Adaloaldo fanciullo con la madre Teodelinda; ma impazzito poi, ſe al Diacono ſi dee credere, o ſparſa tal voce per Arioaldo, come il Baronio dalle epiſtole di Onorio Papa raccoglie, ſubentrò

ibid.

cap. 40.

trò questi, e regnò fino al 636. Pochissimi, e confusi fatti sotto questi due Re con difficoltà si posson raccogliere dagli Scrittori, Paolo, Sigeberto, Giona Monaco, e Fredegario. Successor d' Arioaldo fu Rotari, per essere stato preso per marito dalla vedova d' Arioaldo Gundeberga, se a Fredegario si dee prestar fede. Questi si rese celebre sopra tutto per le sue leggi, essendo stato il primo nella sua nazione, che s' invaghisse d' aver leggi proprie, e scritte. Le publicò nel 644 con nome d' Editto, e formarono il primo piano del corpo di tutte l' altre, che con nome di Longobarde in tre libri fur poi raccolte. Questo Re prese Genova, e tutta la Liguria maritima da Luni fino alla Provenza: nella Venezia espugnò Oderzo, che da' Longobardi non era stato occupato ancora, e lo gettò a terra. Terminò Rotari il corso della sua vita nel fin dell' anno 652, o nel principio del 653.

Paul. D. l. 4. c. 47.

Quai calamità soffrisse l' Italia in questo periodo di tempo, e qual sovversione, ed avvilimento, non si potrebbe spiegare sì di leggeri. Non ci vennero i Longobardi civilizati, come Teodorico, ch' era stato allevato da bambino a Costantinopoli nella Corte dell' Imperadore, e che si fece pregio di lasciar l' Italia co' suoi costumi, e con le sue leggi. Vennero sì barbari, che por-

portaron seco l' usanze degli Antropofagi, come in Alboino abbiam veduto; e di religion così ciechi, ch' adoravano un capo di capra per Dio, di che fa menzion S. Gregorio; sicome della molta gente da lor trucidata per ricusar d'adorarlo, e di mangiar carni sagrificate. Moltissimi non pertanto sono, ch'esaltano la pietà de' Longobardi, perchè procedendo il tempo fabricarono, e dotarono de'Monasterj; in che mirabil cosa è, come non s' avveggano questi tali, ch'essi non parlano più allora di Longobardi, ma d'Italiani, e che malamente a quella nazione attribuiscono quello, che la nostra religione, il nostro clima, e la mischianza del nostro sangue in più età stagionarono al fine, e produssero. Nefandissima gente Pelagio secondo, e S. Gregorio gli chiamarono più d'una volta. Paolo Diacono, il quale la barbarie di coloro, ond' era disceso, cercò quanto fu possibile d' andar coprendo, ammirò la bontà di S. Gregorio, perchè non volesse mai dar mano a far di essi strage, tuttochè fossero *miscredenti, e d'ogni cosa distruggitori*. Il medesimo confessa altresì, che ne' dieci anni singolarmente de i Duchi rimasero *spogliate le Chiese, uccisi i Sacerdoti, distrutte le Città, desolati i popoli*. Autari si crede fosse il primo, che volesse esser Cristiano, ma abbracciò la

Dial. l. 3. c. 27. 28.

l. 4. c. 6. et 30.

l. 2. c. 32.

ſetta Ariana, talchè ſotto di lui due Veſcovi erano quaſi in ogni Città, un Cattolico, ed altro Ariano. Verſo il fin di ſua vita vietò il battezare ſecondo la fede Romana i figliuoli de' Longobardi, come ſi ha pur da S. Gregorio. Dopo Agilulfo Rotari fece trionfar l' Arianiſmo di nuovo; ed Ariano fu parimente Arioaldo, come ſi ha da Giona. Tra i Duci veggiamo l' altrove nominato Zotone, che ſaccheggiò barbaramente Montecaſſino, e Ariulfo di Spoleto, che nella fine del regno d' Agilulfo era tuttavia Gentile. Finalmente de i Longobardi del regno di Napoli è ſtato notato non eſſerſi finiti di convertire ſe non per opera di S. Barbato Veſcovo di Benevento dopo il 660.

in vit. S. Bert.

Sotto queſta gente ſi andaron perdendo l'orme delle famiglie Romane, e a poco a poco dell'antiche diſcendenze, e genealogie ſi smarrì ogni traccia; il che nacque dall'eſser mancato l'uſo de' nomi gentilizii, che in oggi chiamiam cognomi, per li quali manteneaſi quaſi per traduce tal notizia. Speciale, e proprio de' Romani fu tal coſtume; poichè dove non ſolamente i barbari, ma i Greci ancora non portaron comunemente che un nome ſolo, dall' udire il quale niente però coſtava di lor proſapia, i Romani ingenui ne portaron tre; e laſciando

do del prenome, che corriſpondeva al nome proprio odierno, col gentilizio, ch'era comune a tutta la ſchiatta benchè diramata e diviſa, del lor ſangue, e della proſapia faceano fede. Col cognome poi, che potrebbeſi in oggi dir ſopranome, e ch'era proprio, e ſingolare di ciaſcheduno, ogn' uomo ſi diſtinguea dall'altro. Ma venuti i barbari, benchè voleſſero in ciò Italianizarſi i Re, con prendere il gentilizio nome di Flavii, al che Autari diede principio, generalmente però ſeguitarono il lor coſtume; e il ſol nome proprio uſando, come in tutti i lor Duci ſi riconoſce, l'iſteſſo modo anche negl' Italiani introduſſero; e tanto più con la miſchianza dell'una e dell'altra nazione pe' matrimonj ſeguita. Avea per verità fatto a ciò ſtrada l'uſo Romano della baſſa età, quando introdotto eſſendo d' aſſumer molti gentilizj, così per diſtinguer le varie famiglie dell' iſteſſa gente, come ancora per indicar ſucceſſioni, e parentadi (il che fu poi da' Greci de' proſſimi tempi imitato) volendo fuggir quella litania di nomi, s' incominciò a dinotare anche i gran Perſonaggi con l'ultimo cognome ſolamente, come può oſſervarſi ne' Faſti Conſolari. Svanì in Italia adunque l'uſo de' cognomi, e forſe unicamente in Venezia, come di ſoli Italiani anticamente compoſta, e ſen-

Paul D. l. 3. c. 16.

za mescolamento, e di pochissimo commercio co' barbari, qualche traccia de' gentilizii nomi non mancò mai del tutto, come faremo a suo tempo osservare. Verso il duodecimo secolo si tornò in più parti d'Italia a ripigliar l' uso antico, che si andò poi diffondendo, e regna tuttavia, formati di nuovo i cognomi o da nome proprio, o da paese, o da sopranome; potendosi dire, che solamente in Italia i gentilizii nomi alla Romana anche in oggi corrano; poichè se ben' ora le più delle nazioni due nomi praticano, quello però, che fuor d'Italia di cognome tien luogo, o è preso dal nome del padre, o è di signoria; usato per conseguenza da chiunque venga a posseder quel luogo, e non affisso a un sangue, e a una discendenza solamente, e non comune a ogn'individuo di quella.

Da' Longobardi fu portato in Italia il primo seme de' Feudi giurisdizionali. L'altra spezie di Feudi, che consiste in fondi dati dal Principe, o vincolati a lui con certe condizioni, ebbe origine da' Romani. I Cimbri, e i Teutoni dimandavan loro terreno, con dire che avrebbe servito di *stipendio*; ch'era quanto dire, che sarebber rimasi con debito di militar per essi. Ravvisasi tale origine in que' terreni, che si concedean talvolta dagl' Imperadori alle

L. Flor. l. 3. c. 3.

Co-

Colonie col nome di Benefizj, di che fanno menzione Dolabella, ed Igeno scrittori d'agrimensura; e ancor più in quelli, che a' confini dell' Imperio si conquistavano, quali Severo Alessandro cominciò ad assegnare a' soldati, ed a' limitanei Duci con indulto, che passassero ne gli eredi, quando gli eredi ancora militassero (tal dovendo essere il sentimento di Lampridio in quel passo corrotto) e dicendo, che avrebbero militato con più attenzione, difendendo le proprie terre. Più condizioni proprie de' Feudi si affisser poi a così fatti beni per leggi di Teodosio, come ben'osservò il Pancirolo, replicate nella sua Novella. Vedesi in un Sermon di S. Agostino, come i militanti onorati di Benefizj, si obligavano con giuramento a servar fede a' Signori. Anche delle voci *feudo*, e *infeudare*, che molti hanno derivate dalla Sassonia, o dalla Danimarca, abbiam noi osservata l' origine in un istrumento di vendita scritto a Ravenna nel 591 in papiro, ove si ha il Latino verbo *infeduciare*, protestandosi le sei once del fondo venduto esser libere da ogni vincolo publico e privato, nè *infeduciate* a chi che sia: abbiam quivi altresì notato da Paolo Giurisconsulto l'effetto del contratto della Fiducia, per cui restavano obligati i terreni. Ma l'altra spezie di Feudi,

in Alex. si heredes illorum militarent.

ad Not. Or. c.139.

I. in Vig. Pent.

Ist. Dipl. p. 177.

che consiste in signoria sopra gli uomini d'un paese, e in giurisdizione, fu cosa tutta settentrionale, e fu instituto troppo contrario a quei de' Romani, e degli antichi Greci, i quali tutta la sovranità nella Comunanza unicamente riposero, e nobiltà, o giurisdizione non conobbero, se non nelle dignità, e negli ufizj. Tal diverso costume degli antichi popoli Germanici nacque dal loro uso di non aver Città, come abbiamo accennato nel libro quinto con l'autorità di Polibio, e di Strabone, e di Tacito; perchè divisamente, e dispersi in casali abitando, non poteano da un supremo, e comune Magistrato esser retti, onde *i principali de' villaggi, e delle regioni giurisdizione esercitavano ciascun sopra i suoi*, nelle quali parole di Cesare la vera, e primitiva radice de' Feudi di tal natura, se troppo non ci lusinghiamo, sembra a noi d'aver ravvisata. Accordava con questo il non esser solite quelle genti di conferire a i Re loro *potestà libera, e indefinita*, ma limitata, e dipendente da molti. Or conquistata da Longobardi gran parte d'Italia, in troppo maggior grandezza vennero i lor principali; perchè piena di Città essendo essa, anzi di gran Città, non di borghi, o villaggi, ma possessori diventarono di Principati: e Principi veramente furono i Du-

Bell. Gall. l. 6. in pace nullus communis est Magistratus, sed principes regionum, atque pagorum inter suos jus dicunt. Tac. Mor. Germ.

Duchi loro; poichè non eran già, come quei de' Greci, ſemplici Governatori per determinato tempo, anzi dipendenti da un altro Governatore; ma godevano piena e illimitata autorità, e le rendite tutte, ed eran perpetui, anzi per lo più ereditarii, come perſuade il trovar tante volte caduta la ſucceſſione in figliuoli, fratelli, o nipoti; benchè forſe chiunque ſuccedeva di nuova conceſſione, o conferma biſogno aveſſe: nè pare, che i Re trasferiſſero ad altra linea, ſe non mancata la prima, o per delitto di ribellione, il che molte volte avvenne. Come Principi però facean guerra, ed avean forza talvolta di farla con lo ſteſſo Re. Alboino adunque ſeguì l'ordine di governo, che in Italia trovò, quanto al mettere un Governatore in ogni Città, e quanto al chiamarlo Duce; ma ſeguì l'uſo della ſua nazione, e il coſtume Settentrionale nel laſciar' a coſtoro libera giuriſdizione, e nell'altre circoſtanze proprie de' Principati feudali.

Non ſi può laſciar di riflettere ſul bizarro ſiſtema del governo de' Longobardi. Che dovremmo riſpondere a chi ci richiedeſſe qual' era il regno, e dove il dominio del Re? poichè ſe le Città co' territorj loro eran diſtribuite a' Duchi, al Re che rimaneva? Ha veduto queſta difficol-

tà, e questa stravaganza l' esimio ed acutissimo Autore di recente Opera, della quale parleremo appresso; e però ora si è sforzato di mostrare, che nell' istessa provincia alcuni paesi appartenessero a' Duchi, alcuni al Re; ora che de' Duchi altri fossero Urbani, altri Provinciali, e che degli Urbani altri fossero soggetti a' Provinciali, altri al Re; ora ha mostrato di credere, che infeudati non fossero se non gli stati de' Duchi Provinciali, e nelle Città dal lor Duca rette consistesse il patrimonio Reale. Ma per verità può dubitarsi, avere in questi divisamenti avuta assai parte l' ingegno; mentre sembra, instituto essere stato della nazione, di dare a qualcuno, quasi in modo di Feudo da reggere qualunque Città piccola o grande che si fosse col suo distretto, e non alcune solamente; e pare, niun Duca essere mai stato soggetto ad un altro, e niuno secondo ordine avere avuto maggior dipendenza dell' altro del Re, e niun Ducato nell' instituzione originale avere abbracciato gran provincie, ma tutti una Città con sue appartenenze. Abbiam da Paolo, come alla morte del secondo Re le trentasei Città de' Longobardi avean tutte il Duca; e considerando i paesi, ne' quali si erano fino allora avanzati, piccole e grandi eran certamente comprese in tal numero. Abbiam dal medesi-

Chorogr. It. med. ev. pag. 38. 196. &c.

l. 2. c. 32.

desimo, come si è già veduto, che sotto i primi Re ebbero Duca Pavia, e Verona, ov'essi fecero lor dimora: qual Città adunque non l'avrà avuto, e qual sarà stata d'immediato dominio de i Re, se queste non erano, ove facean residenza? Ma in che dunque, dirassi, consistea il regno? consisteva nella sovranità generale, e nell'autorità di creare i Duchi, e di valersi in occasion di guerra di essi, e delle lor forze. Così era negli antichi popoli Germanici, dove, come abbiam veduto da Cesare, i villaggi, e le regioni tutte eran parimente sotto la giurisdizion d'alcuno in particolare; e dove, come osservammo da Tacito, la podestà de i Re era pur dipendente e ristretta. Potrebbesi opporre ancora: e dov'eran dunque l'entrate, e dove le Regie sostanze? Questo ci vien'insegnato dal Diacono opportunamente: quando i Primati dopo l'interregno instituirono ancora lo stato Regio, ed elessero Autari, narra egli, come perchè avesse onde mantenersi, e con che tener Corte, e nodrir tanta gente, che occorreva per suo servizio, e decoro, tutti i Duchi, che allor vi erano, convennero di contribuire al Re la metà delle lor rendite, e delle lor sostanze, e in questo modo formarono il patrimonio Reale.

l. 3. c. 16. omnem substantiarum suarum

Ri-

medietatem Regalibus usibus tribuunt &c.

pag. 99.

Risulta da questo, come niuna Città era immediatamente de i Re, e come i Duchi quanto all'autorità d'ugual condizione eran tutti Una falsa interpunzione ha fatto credere vedersi il Regno separato dalle Città Ducali con nome di *territorio*, ove dice Fredegario, che la Regina Gundeberga, qual secondo ogni apparenza era in Pavia, fece venire a se un Duca, che si tratteneva allora nel territorio di Brescia: niente osta parimente, che per caso straordinario fosse una volta dato al Duca di Trento anche il Ducato vacante di Brescia. Che poi in progresso di tempo Città e regioni si ritenessero i Re o ricadute, o conquistate sopra Greci, questo è credibile; ma le frequenti vicende, e la poca accuratezza degli Scrittori non lascian modo di distinguere in ciò a bastanza; ed è altrettanto credibile, che sopra quelle Città non sarà stato creato Duca. Per altro in Verona a cagion d'esempio vedesi il Duca fino a gli ultimi respiri del regno Longobardo per Giselberto, che fu a tempi di Paolo Diacono, e così in più altre Città piccole, e grandi si vede. Quanto al trovarsi alcuni Duchi signori di provincie, e molto maggiori de gli altri, non per questo è da pensare, che quei di Città fossero ad essi, o

Fred. Ruin. p. 643. unum ex Ducibus de territorio, Brixiæ ad se venire &c.

l. 2. c. 28.

al

al Re in particolar modo ſottopoſti; e non è ſtata ben conſiderata la cagion della differenza. Protrebbeſi oſservar prima, come tra' Provinciali alcuni ſi computano, che non ebbero propriamente più d' un territorio, o d' una regione della Veroneſe, o della Breſciana niente più ampia, benchè la lor ſituazione, e gli accidenti faceſsero parlar di eſſi frequentemente, e più luoghi nominare in eſſi compreſi, che niente però eran più di piccoli Caſtelli, o villaggi. Ma vuolſi avvertir poi, come nell' iſtituzione a ogni Duca fu data una Città con ſue dipendenze; però da una Città ſi denominarono ugualmente tutti, e così i due fatti poi sì grandi, cioè di Spoleto, e di Benevento: ma quelli che ſortirono il Ducato confinante con altri Stati, guerreggiando i vicini, crebbero qual più, qual meno. Nulla però s'ingrandiron mai quel di Verona, di Breſcia, e di Milano benchè maggior Città dell'altre, perche i lor diſtretti eran circondati da dominio Longobardo, nel quale non ſi permettea far guerra. Di Zotone primo Duca Longobardo di Benevento, il qual Ducato occupò dipoi quaſi tutti i paeſi, ch'ora formano il Regno di Napoli, dice Paolo Diacono, che fu per vent' anni Principe non di provincie, ma

l. 3. c. 32. in eaprincipatus eſt.

ma di quella Città: ma trovandosi quella regione attorniata da stati Greci, e questi poco difesi per soggiornar così lontano l'Esarca, diè principio Zotone stesso a scorrer d'intorno, sapendosi tra l'altre cose, che saccheggiò, e gettò a terra Montecassino. Arichi secondo Duca ampliò poi grandemente lo Stato, e così i successori di mano in mano con replicate conquiste. Anche il primo Duca di Spoleto Faroaldo, circondato parimente dal dominio Greco, incominciò le aggressioni, ed ebbe ardire d'invader Classe, e di spogliarla. Due figliuoli suoi combatterono fra di loro per la succession nel Ducato dopo Ariulfo secondo Duca: e di tutti più guerre si rammentano contra Greci. Il Ducato di Forogiulio non comprese più del territorio del Friuli, e non si dilatò mai dalla parte di qua, sapendosi, che non solamente Treviso, ma Ceneda ancora ebbe i suoi Duchi, un de' quali da Paolo si nomina; e non occorrendo pensare, che un Duca fosse mai ad un altro soggetto: ma essendo più guerre avvenute con gli Schiavoni, attesta il Diacono, come avendo dopo Gisulfo preso a reggere il Ducato li due figliuoli suoi, questi occuparono un considerabil tratto del lor paese, e resero quella gente a i Duchi di Forogiulio tributaria. Così i Duchi di Trento, ch'

l. 6. c. 24.

l. 4. c. 40.

ch'era per altro piccol territorio, come da Cassiodorio s'impara, cercarono d'ampliarsi, avendo Alachi tra gli altri soggiogato il Graf Bavarese (che in Latino fu reso Conte) di Bolzano, e d'altri Castelli. I confinanti co' Franchi non lasciarono altresì di tentar lor fortuna, ma non trovarono da quella parte così buon fare, come di cinque Longobardi Duchi Gregorio di Tours ci racconta. Vittorie però vi riportò forse Audoaldo, di cui gran cose dice l' epitaffio, da noi osservato in Pavia, nel quale vien chiamato Duca di Liguria, che vuol forse intendersi della maritima, e montana, gran variazioni essendo in ciò avvenute continuamente.

Var. V. 9. territorii parvitas &c.

l. 5. c. 36. Gravionem.

Hist. Franc. l. 4. et in Epit.

Qual distribuzione facessero i Longobardi ne i terreni, dagli Scrittori di quel tempo non si raccoglie: ben dice Paolo, che nell'interregno molti de' nobili Romani, cioè Italiani, furono uccisi per avidità de' lor beni, e gli altri furon resi tributarj, col costringergli a pagar la terza parte de' frutti delle lor terre. Ma fu peggio ancora l'avergli esclusi dalle supreme dignità, quali fra se ripartivano, come da i Duchi si riconosce, che di quella barbara Republica fur gli ottimati. I nomi di essi, che ci sono stati tramandati, e particolarmente de' primi tempi, fanno conosce-

l. 1. c. 32.

sce-

ſcere, come furon tutti di lor nazione, onde gl'Italiani in vera ſervitù rimaſero, ſiccome eſcluſi non ſolamente dal ſoglio Reale, ma da i ſommi gradi, e dal governo, il che non era avvenuto nel tempo de' Goti, che ſi valſero de' noſtri in molti ſupremi impieghi, e non avvenne per certo allora ſenza irragionevol turbamento dell' ordine primitivo, e della giuſtizia univerſale. La diſtinzione delle nazioni, architettata dal ſupremo artefice per termini naturali, e per lingue, con varietà d'elementi, e di clima tal differenza influiſce di coſtumi, e d'idee, che ben moſtra, intenzion generale eſſere in certo modo ſtata della natura, che l'una non dominaſſe l'altra, ma per governo ciaſcheduna ne' ſuoi limiti ſi conteneſſe. Pare ſe n'abbia un cenno nelle ſacre carte, dove vien' ordinato a gli Ebrei di non farſi Re che ſia d'altra gente, e a quel Profeta dì preſtar fede, che tra eſſi ſteſſi, e del ſangue loro ſuſciterebbe il Signore. Giuſto però ſi può rendere anche il dominio d'una nazione ſopra l'altra, quando da eſſo gran beneſizio, e vantaggio nella dominata riſulti. Quinci giuſto era il dominio de' Romani; perchè laſciando, che le guerre ſecondo l'iſtituto loro non le moveano ſe non *per giuſte, e neceſſarie cagioni*, come d'Auguſto diſſe Svetonio, col lor dominio

Deuter. XVII 15. XVIII. 15.

Aug. c 21.

mínio

minio portavano essi alle barbare nazioni l'umanità; cioè ragionevoli costumi, ottime leggi, le arti, i caratteri, e la lingua Latina, per cui poteano avere in ogni parte commercio. Però disse il gran Tedesco, Cristoforo Cellario, che per bene di quei paese *nulla era più desiderabile, quanto che i Germani fossero stati da' Romani assai prima vinti, acciocchè scossa la barbarie umani costumi avessero più presto appresi*. Giusto era quel dominio parimente, perchè i Romani facean capaci degli Onori i meritevoli d'ogni provincia, e gli ammetteano al Principato stesso, come si vide in tanti dopo Traiano, che fu il primo Imperadore non Italiano, per avere stimato Nerva, doversi riguardar *la virtù, e non la patria*. Società però era quella de' Romani più tosto che signoria, essendosi Roma di tutte le genti dell'Imperio fatta patria ugualmente; ed essendo però stato il divenirle soggetto un conseguir libertà, ed un participar del dominio; talchè ben meritava di signoreggiare il mondo, chi a tutto il mondo sì gran benefizio inferiva. Ma per tutte queste ragioni ingiustissimo fu il dominio de' Longobardi sopra gl' Italiani; perchè non solamente gli esclusero dal regno, ma dal ministerio supremo ancora, e da i supremi gradi, cioè da que' feudali Principati, ch' eran

Diss. 8. P. 2.

Plin. l. 3. c. 5. breviterque una cunctarum gentium patria fieret. v. l. 14. c. 1. l. 30. c. 1.

eran tra loro le prime dignità: della qual condotta quel frutto ebbero, che conseguenza ne è inevitabile; cioè che al primo straniero esercito non per depredare, ma veramente per far guerra venuto, perdettero poi in una sola stagione, come vedremo appresso, quanto avean posseduto per dugent' anni. Ingiusto parimente fu, perchè contrario al natural' ordine. Secondo natura soprastar dovrebbe chi intende più; quegli essendo più atto a conoscere ciò, che al publico è conferente. Questo è il fondamento del naturale imperio, che sopra la donna dovrebbe tener l'uomo, e di quello, che nel composto umano dovrebbe sempre avere la più nobil parte dell' esser nostro, cioè la ragione. Veggasi però, s'era convenevole, che gl'Italiani da così roza gente signoreggiati fossero, la quale parve rapisse loro gran parte di quell' umanità, ch' essi a tutti gli altri avean data, e la quale per nativa barbarie, e per lunghezza di dominio parve ne trasformasse anche l'indole, e ne travolgesse la fantasia. Quai costumi, quali opinioni, quali nuove idee portassero in Italia gli stranieri popoli, e vi radicassero, non può bene intendersi da chi non abbia meditato alquanto su la differenza, che in ciò passa tra il moderno mondo, e l' antico. Prima radice di così deplorabil muta-

zio-

zione furon le leggi: come da queste s'introducesse in Italia l'uso barbaro, e settentrionale di decider le controversie, e le liti non secondo ragione, ma con la forza; quai pazze maniere si mettessero in uso di pruove; quai stolide opinioni, che durano tuttavia in gran parte, in materia d'onore, e d'infamia; qual travolgimento si facesse della Morale, e come la lode, e 'l biasimo cambiassero i motivi, e nuovo, e falso aspetto le virtù, ed i vizj prendessero; potrà chi lo desiderasse vederlo distesamente nell' operetta intorno alla Scienza chiamata Cavalleresca già da noi scritta. A travolger l'opinione, e 'l costume, che sono la più essenzial parte dell'esser nostro, e a confondere le nozioni del bene, e del male contribuì non meno la depressione, e la servitù. Da questa venne prima d'altro lo smarrir l'idea del valore, benchè in niuna parte forse nascano gli uomini più a ciò per natura inclinati, come i fatti degli antichi, e i temperamenti de'moderni dimostrano. Ippocrate, che tanta osservazione avea fatta su la natura, insegnò non vedersi valore negli Asiatici, perch'eran servi; non potendo l'animo dell'uomo essere spinto con forza contra i pericoli della vita, se non dove creda di fatto proprio trattarsi. Allora si cominciò a fuggire il mestier dell'ar-

mi, e a ſtimar pazzia il ſoffrir diſagi e pericoli per mantener la poteſtà altrui; anzi nella guerra ancora a ſtimar vergogna l'eſporſi a certi gran riſchi, qual ſarebbe il portarſi occultamente tra'nimici a ſpiar le forze, e i penſieri loro, il che preſso Omero fanno gli Eroi Diomede, ed Uliſse. Col valore ottenebrato, e oppreſso reſtò l'ingegno. L'eloquenza, di cui ſi ſmarriſce ogni traccia da chi ha paura, e che ſotto gl'Imperadori ſolamente per quell'immagine di regno ſi era corrotta, ſoſtituite le finte declamazioni all'orazioni vere, e nata l'adulazione, ch'è perpetua madre di parlar chimerico, e falſo, in que'tempi interamente ſvanì, e ſi diſperſe. Anzi imbarbarita la lingua per eſserſi abbandonato quello ſtudio di eſsa ch'è neceſsario a ſcrivere, e fatto uſo ſolamente della ſcorretta, e plebea, che baſtava a parlare, ſi venne a termine, che difficilmente ſi ſapea mettere in carta in modo da farſi intendere. Conoſcendo però forſe gl'Italiani per un certo ingenito ſenſo dello ſtile, e del metodo, quanto lontani foſſero dalla proprietà Latina, e da ogni genere di buone lettere; impoſſibilitata l'iſtoria, per eſſer la verità di libertà figliuola; e ridotto ſenza premio, ſenza uſo, e ſenza ſtima il ſapere, ogni ſtudio abbandonarono, ed all'

ozio,

ozio, e a' piaceri, ed a private cure si diedero. Quindi è, che ne' mezani secoli forse nissuna nazione in Europa si troverà per quanto spetta alle memorie Istoriche più povera di Scrittori della nostra, e que' pochi ancora furon per lo più di forastiera schiatta, come Giornande, Paolo, Erchemperto, ed altri di molte semplicità ripieni, e di gravità, e di sana idea mancanti dimostrano. Così veggiamo stranieri uomini, e pellegrinanti talvolta, del vero e colto Latin linguaggio non consapevoli, assai più pronti ad esprimere in lor Latino quanto fa lor mestieri, di quegl' Italiani, che la proprietà della lingua sapendo, e e mancando della prontezza per lo disuso, ripugnanza provano a guastarne la purità, e a parlar barbaramente. Che diremo dell' essersi principiato a desumer l'Onesto, non dal comun benefizio, ma dal privato riguardo? Tra' Romani, e tra' Greci antichi, che viveano in libertà, e dove per conseguenza nel contribuire a conservarla consistean la virtù, e l'onore, buono era e lodevole tutto ciò che al Publico giovava, e che secondava le buone leggi: ma ridotta l'Italia tutta in servitù o de' Longobardi, o de' Greci; instituito dominio, in cui gl' Italiani non avean parte; e incominciate ordinazioni, che solamente a spogliar miravano, e

a' dominanti giovevoli, ma non al popolo; s' incominciò a ſtimar' onorevole il contravenire alle leggi, e vergognoſo in molto importanti occaſioni il tener col Governo, e col ſuo vantaggio. Allora fu, che disfatta la propria ſocietà, e comunanza, e ſvanitone però l' amore, ſi preſe a non far plauſo, ſe non a ciò che ſtraniero foſſe, e ſi diede luogo a quel perfido ſpirito d' invidia, che ſopra ogn' altro nell' Italia s' inviſcerò, e inſtillò di ſervire a tutti più toſto che veder ſovraſtare un de' ſuoi, onde mai più non riſorſe. Allora parimente ogni ſpirito di ben comune, e ogn' idea di vera grandezza, e di gloria, talmente s' annichilò, che s' incominciò a ſtimar pazzia lo ſpendere ſe non per ſe ſteſſo, e a creder virtù nobile il confinar la magnificenza in cucina, e nelle femminili idee di veſtir da ſcena; più lodevole riputando ancora il profondere in diſutili, e private moli del lavorar per cagion d' eſempio all' uſo antico una permanente publica via con tanto merito preſſo tutti, e con tanto benefizio e decoro d' un intero Stato.

Paſſando ora finalmente alle memorie noſtre Eccleſiaſtiche, e continuando la notizia di que' Veſcovi, de' quali ci conſta il tempo, noi troviam Solazio ſottoſcritto ad una Bolla di Pelagio, che diceſi data a richie-

ſta

ſta d' Elia Patriarca d' Aquileia, e in cui ſi legge, che un Feroce Abate fabricaſſe il Monaſtero di S. Maria in organo. Ma quel documento, dato fuori più volte come il primo de' noſtri, e regiſtrato nell' Italia Sacra, non ſolamente è falſo, ma venne molti ſecoli fa con sì poca avvedutezza finto, che perduta opra ſarebbe il farſi a moſtrarne l' inſuſſiſtenza, la quale ad ogn' occhio mezanamente erudito da ſe ſi paleſa. Baſtar potrebbe il ſaperſi, che infuriava allora in queſte parti più che mai lo Sciſma de' tre Capitoli, e che Elia fu in eſſo il più pertinace d'ogn'altro, e ricuſava però di comunicar con Roma, e il ſommo Pontefice di riconoſcere. Il medeſimo Solazio troviam ſoſcritto nell'anno 579 al Concilio di Grado. Vera coſa è, che non eſſer molta anche l' autorità di tal monumento ſoſpettar potrebbe chi altre conſiderazioni tralaſciando, rifletteſſe ſolamente, eſſer ſoggetto anch' eſſo all' iſteſſa difficoltà. Imperciochè come mai l' anteſignano de' Sciſmatici, il quale appariſce dalle tre Epiſtole di Pelagio ſecondo, che in vano fu ſempre eſortato a ravvederſi, e a riunirſi, e il qual però dagli Sciſmatici, nella *Supplica* preſentata dopo ſua morte da eſſi all' Imperador Maurizio, e publicata dal Baronio, vien detto lor *Padre*, e *di ſanta memoria*; e nella quale profeſ-

v. Conc. ed. t 6. c. Ven. 1326. cuius com-

 ſano,

munionem ab initio motionis &c.

ſano, aver lui ſempre, e gli altri non meno fin dal principio della diſſenſione, ed eſſi ancora con tutto il popolo *ſchifato di comunicare* col Romano Pontefice; come mai dico può crederſi, ch' egli inſieme co' Veſcovi del ſuo partito voleſſe ragunar Sinodo per autorità Apoſtolica, ammettervi un Legato di Roma, e ricercar decreti, e privilegi dal Papa? e come, che il Papa ſcriveſſe a lui con dargli titolo di Patriarca, quale in quel tempo da ſuoi ſteſſi non gli ſi dava ancora, il che nella ſteſſa Supplica chiaramente appariſce? e come, che nell' iſteſſo ricevere sì gran privilegio dal Pontefice, e con l'aſſiſtenza del Pontificio Legato, lo Sciſma ſi confermaſſe, con la ſolita vana apparenza di venerare, e difendere il Concilio Calcedoneſe? Nè però è da negare, che Sinodo da Veſcovi del partito non ſi teneſſe allora; ma di eſſo relazione aſſai più ſincera par foſſe quella, che vide l'Ughelli nella Cronica de' Patriarchi di Grado dall' origine fino all' undecimo ſecolo, da lui trovata in vecchio codice Barberino. Quivi a tal Sinodo preſiede Elia, nè menzion vi ſi fa del Papa, o di ſuo Legato. Non fece a queſte coſe avvertenza il noſtro Cardinal Noris nel ſuo bel Trattato del quinto Concilio. Ora il Sinodo Mantovano dell' anno 827 ſi è di nuovo dato fuori dal dottiſſimo P. Ber-

It. Sacr. t.V. c. 1082.

Conc. t. 9 c. 658.

P. Bernardo de Rubeis, nel quale parlasi parimente del Sinodo di Grado senza menzione di pontificio Legato, nè di pontificia Bolla. In questo il nostro Solazio non ha luogo, nè si nomina tra Vescovi raccolti: ma come nel Dandolo, così vien' egli annoverato con gli altri nella Cronica Barberina, onde pare con molta probabilità, e fondamento potersi registrare tra nostri.

A Solazio succedette Giuniore, che fu l' un de' dieci, da quali si spedì la sopranominata Supplica. Essendosi in quel tempo fatte dagli Scismatici più radunanze, egl' intervenne altresì per testimonio di Paolo Diacono al Sinodo di Mariano. Questo luogo era presso al mare, mentovandosi le *saline di Mariano* in vecchi documenti: il volgare n' ha fatto Marano, come appunto avvenne in altro luogo dell' istesso nome, ch' abbiam nella nostra Valpulicella: è nella maremma del Friuli, fortissimo per le paludi, che lo circondano, ma non già vicino al fiume Celina, come da molti si è scritto, il quale n' è distante molto, e assai lontano dal mare perde il suo nome: nacque l' equivoco dalla Zelina, acqua che scorre poco lungi da Marano, mentovata dal Palladio. Vien' a cadere nel tempo del Vescovo Giuniore il miracoloso fatto raccontato a S. Gregorio da Giovanni Tribuno, af-

l. 3. c. 26.

v. Rer. It. t. 16. p. 15.

ſermando, ch'ei ſi era trovato preſente in queſta Città a quel tempo, inſieme col Re Autari, e con Pronulfo Conte; cioè che in una furioſa piena dell' Adige *arrivò il fiume ſino alla Chieſa di Santo Zenone Martire, e Veſcovo preſſo alla Città di Verona*, ed eſſendo l'acqua sì alta all' intorno, che toccava le feneſtre poco più baſſe del tetto, benchè la porta foſſe aperta, non entrò per eſſa a danneggiare il popolo, che v' era dentro. Queſta Chieſa non fu quella, benchè molto antica, di S. Zenone in Oratorio, che impariam dal nome eſſere ſtata anticamente Oratorio, e dal ſanto Pontefice, il quale come di coſa diverſa parla degli Oratorj più volte, non ſarebbe però ſtata chiamata Chieſa; ma fu quella non tanto proſſima al fiume, ch' era prima nel ſito dell' odierna Baſilica, e che per eſſere anguſta fu poi diſfatta in gran parte, quando alla ſontuoſa fabrica, che ancor ſuſſiſte, ſi poſe mano. Non ſolamente Verona, ma gran parte d' Italia fu nell' iſteſſo anno 589 travagliata parimente dalle inondazioni, e Roma in particolare dal Tevere. Paolo Diacono ci dà il preciſo giorno della maggior' eſcreſcenza dell' Adige, cioè il decimoſettimo d'Ottobre, e dice, che ne reſtò ruinato un pezzo delle mura, e ritoccando il racconto di S. Gregorio, Baſilica di S. Zenone Martire chia-

Dial C. 3. c. 19.

l. 3. c. 23.

chiama la Chiesa. Due mesi dopo il flagello dell'acqua patì Verona quello del fuoco per incendio, che ne distrusse gran parte, come l'istesso autore pur narra. Ma il veder Giuniore, e Solazio aver riconosciuto per Metropolitano l'Aquileiese, dove nel quarto secolo da' Vescovi di Verona il Milanese riconosceasi, rende necessario il farsi a ricercare, quando tal cambiamento avvenisse, convenendoci però la tanto dibattuta materia dell' Ecclesiastiche Metropoli prender per mano.

La necessità, qual negli antichi tempi vi era, che si avesse in ogni parte chi ordinasse i Vescovi, o la loro ordinazione approvasse, e chi ragunasse i Sinodi provinciali, costrinse a distribuire i paesi Cristiani in ecclesiastiche provincie, e ad instituire in esse Metropoliti. Quinci nacque, e si diramò la sacra Gerarchia, che santamente fondata, e promossa, e tanto necessaria al buon' ordine, diede poi forse motivo ad alcuni di patir non so che di umano; troppo acerbamente essendosi disputato talvolta di preminenze, e non apparendo bene, se nelle tante contese in molte provincie corse zelo del divin servigio, premura dell' anime, amor del buon' ordine, e umiltà Cristiana avessero sempre, come si converrebbe, le prime parti. Stabilito, e diffuso già il Cri-

stia-

ſtianeſimo, il nome di Metropoli poco ſi usò più in altro ſenſo, che nell' Eccleſiaſtico. Di queſta ſpezie di Metropoli intende il catalogo delle provincie di Francia dato fuori da Aldo co' ſuoi Geografi nel 1519, e dopo da più altri, benchè com'è ſolito di così fatti monumenti, reſti imbrogliato per qualche giunta; e di queſta intende il teſtamento di Carlo Magno. L' indagar le origini di così fatte Metropoli, e la regola, che nel coſtituirle ſi tenne, e il tempo, in cui prendeſſe ciaſcheduna cominciamento, fu occupazione di molti, e molti de' primi lumi delle buone lettere; li quali però in varie ſentenze ſi diviſero: perche altri volle, a norma del civil governo, e ſecondo l'ordine del Romano Imperio eſser dagli Apoſtoli ſtate fondate le prime, e principali Chieſe; altri che ſi aveſse più toſto riguardo alla grandezza, e frequenza delle Città; altri che alla dignità di Metropoli goduta dalle Città nel civile. Vi è ſtato chi ha creduto, quelle dagli Apoſtoli eſserſi preſcelte, ove dimorava maggior quantità di Giudei, e dove i lor Sinedrii provinciali con giuriſdizione erano ſtabiliti; e chi ha penſato, eſserſi bensì ſeguitata la forma della Republica Giudaica, ma con la conſiderazione delle Sinagoghe, e de' Capi loro. Non è mancato ancora chi giudicando l'inſtituzion de' Metropoliti poſte-

pag. 181.

ſte-

ſteriore a' tempi Apoſtolici, dalle ordinazioni de' Concilii, e dalla volontà de' Papi, e degl' Imperadori eſſer nate l' Eccleſiaſtiche Metropoli, abbia ſoſtenuto. Quaſi tutte queſte opinioni ſi verificano in parte, e in alcuni luoghi, e in alcuni tempi, come niuna di eſſe ſi verifica ſempre, ed interamente, non potendoſi per verità formar ſopra ciò ſiſtema certo, ed univerſale. Anzi ognun ſa, che in Africa ordine teneaſi da tutti i ſudetti diverſo, poichè col modeſto nome di Primo era Metropolitano nelle provincie l'anziano d'ordinazione, e più vecchio nella dignità, con che il ſupremo Veſcovo di tutta la provincia in piccol borgo facea reſidenza ſovente. Non fa a noſtro propoſito di entrare in così vaſto aſſunto, e avvertiremo di paſſaggio ſolamente, alcuni sbagli doverſi con diligenza sfuggire, quali in leggendo chi ſi è in queſte materie aggirato, ſpeſſo s' incontrano: perchè famoſiſſimi moderni Scrittori, che alla diſpoſizion dell' Imperio vogliono accomodato il governo eccleſiaſtico dagli Apoſtoli, in pruova di ciò mettono innanzi il ſiſtema delle provincie di Coſtantino, il quale quanto foſſe da quello de' tempi Apoſtolici diverſo, può facilmente da più luoghi di queſt' Iſtoria raccorſi; e quando affermano, che le Metropoli civili ſiano ſtate anche eccleſiaſtiche, per civili non intendono

dono Metropoli regionarie, ma Romane, onde afferman tosto, quivi essere stata la stabil residenza del Preside, il che quanto sia lontano dal vero, abbiam dimostrato a suo luogo. Non merita d'esser ricordata la strana opinione d'alcuni dalla Cattolica comunione divisi, i quali tengono a esempio degli Arcisacerdoti de' gentili, e de' Presidenti de' publici giuochi nelle regioni, essere i Metropoliti Cristiani stati distribuiti; benchè una falsa autorità, che favorisce così vana immaginazione, venisse intrusa nel corpo del gius Canonico da chi ebbe fede a mentita, e mal finta Epistola.

Ma origine più d' ogn' altra sublime ebbe il Primato di quelle Chiese, che nacque dall'averle fondate alcun degli Apostoli, e dall' averle con la sua voce, co' suoi scritti, e col suo martirio autorizate, e consecrate. Perciò sopra tutte primeggiò sempre la Romana, quale dal Capo degli Apostoli, e dal collega suo dispose la divina providenza, che fosse eretta. Venire *il Primato della Sede Apostolica dal merito di S. Pietro Principe della corona Episcopale*, e in appresso dalla dignità della Città di Roma, e dall' autorità del primo Concilio universale, espressero gl' Imperadori Teodosio, e Valentiniano nella lor Novella. Siccome però abbiam veduto nella fine del libro ottavo da un' Epistola

tit. 14. Cum igitur Sedis Apostolicæ Primatum &c.

ſtola d' Innocenzo primo, che in tutto l' Occidente, e nell' Africa altra Chieſa non fu per Apoſtoli inſtituita, che la Romana, così nè pur di ſecondario Primato, cioè di Metropolitana dignità ſi parlò in tutte queſte per lungo tempo. Riſtrignendoci all' Italia, ha dimoſtrato l' Abate Bacchini tra gli altri, per tutti li tre primi ſecoli nè pure in eſſa Metropoliti ſcoprirſi. Nel quarto reſa la Fede univerſale, e trionfante, e cominciato l' uſo d' andare uniformando in qualche parte, e ne' gradi ſupremi l' Ecleſiaſtico governo al civile, uno ed altro Metropolitano vi ſorſe. Non fu per tal motivo, che Sant' Atanaſio tra i Legati al Sinodo Sardiceſe nominò il Veſcovo di Capua *Metropoli della Campagna*, perchè inteſe geografica, e regionaria, non Eccleſiaſtica, nè Romana. Ben ne' tempi di Sant' Ambrogio, Veſcovo di Milano gran menzioni, e gran riſcontri ſi veggono d' ampia giuriſdizione eccleſiaſtica da lui eſercitata. Concorſero a contribuirla il ſommo credito, e la gran condizione del Perſonaggio, l' aver lui eſtirpato da molte Città l' Arianiſmo, e il far la Città di Milano, allora in tutta la civil Dioceſi d' Italia la prima figura. Verona certamente per ſuo Primate lo riconobbe, perchè veggiamo nell' Epiſtole di lui, ch' egli chiama *ſuoi cariſſimi* i Veroneſi, e come a lui ricorrean'

de Eccl. Hier.

rean' eglino in occasione d' aggravarsi d' alcun giudizio ecclesiastico; mentre essendosi Siagrio nostro Vescovo poco prudentemente condotto nella causa d' Indicia vergine sacrata a Dio, approvata già dopo l' accusa datale, e benedetta dal suo antecessore *Zenone di santa memoria*, S. Ambrogio ne lo riprese, e col consiglio de' suoi Sacerdoti stabilì diversamente. Confermasi ancora, perchè si vede in antichissimi Calendarj della Chiesa Milanese, come si fece quivi sempre di S. Zenone, e alcun' altre si celebrarono delle nostre Feste; e perchè si ha da più memorie, come Chiese a lui dedicate furono in quello Stato. Due documenti abbiam posti in serie, osservati già da noi, e trascritti dall' originale nell' Archivio de' Padri Cisterciensi alla Basilica di S. Ambrogio in Milano, un de' quali rogato l' *anno ottavo del regno d' Astolfo*, in cui Valderata dona certa terra alla Chiesa di S. Zenone, *situata in Campiglione*; l' altro in tempo del Re Desiderio, in cui Magnerada dona all' istessa *Basilica del beatissimo Confessor di Cristo Zenone* uliveto, e vigna: il villaggio si chiama in oggi Campione al lago di Lugano, ed è tuttora posseduto dal Monastero. Possono in queste membrane specchiarsi quelli, ch' hanno detto ignoto questo santo Vescovo fuor di Verona. Ora quando, come, e perchè passasse

v. Docum. IV. et V.

se

ſe poi la noſtra Chieſa ſotto Aquileia, nè Scrittore, nè monumento di ſorte alcuna abbiam che inſegni; ma che poco dopo avveniſſe, chiaramente s'impara dall'epiſtola di S. Leone a Settimio Veſcovo d' Altino, in cui chiama l' Aquileieſe *Metropolitano della Provincia Venezia*; nè quell' epiſtola, che fu mentovata fin da Fozio, patiſce difficoltà. Imparaſi parimente dal Sinodo Milaneſe, tenuto verſo la metà del quinto ſecolo, nel quale le ſoſcrizioni appaiono di tutti i Veſcovi ſuffraganei di Milano, ma non già del Veroneſe, nè d'alcun'altro della Venezia propria, nè del Trentino. La ſede d' Aquileia contaminata da Fortunato, che ſul fin della ſua vita vi fomentò l' Arianiſmo, fu poi ſantificata da Valeriano, e da Cromazio, i quali con ſommo zelo, e valore in tutte le proſſime parti lo ſpenſero. Forſe però ſotto queſt' ultimo, grandemente lodato da S. Gerolamo, e da Ruffino, col conſenſo del ſommo Pontefice ſi eſteſe verſo queſta parte la Dioceſi d'Aquileia, per eſſervi da lui promoſſa la purità della Fede, e venendo volontieri riconoſciuto da i Veſcovi Cattolici per lui propoſti. Ma non accorderà così antica giuriſdizione alla ſede Aquileieſe chi tiene la ſua preminenza molto poſteriore, e nata dallo Sciſma, in cui anche la Chieſa di Verona fu involta;

l. Altinatem, non *Altinum*.

Conc. t. 4. c. 583.

il

il che forſe crederà confermarſi dall' aver pur' ora veduto, come a tempo di Sant' Ambrogio nè queſta, nè l' altre Città della ſuperior Venezia gli eran ſubordinate. Di queſto ancora ci convien però alcuna coſa dire.

Tutti quelli, che hanno voluto ſoſtenere incominciata ſolamente al fine del ſeſto ſecolo la Metropolità d' Aquileia, parrebbe non ſi foſſero ſovvenuti, come quella Città alla metà del quinto fu diſtrutta; poichè ſiccome molto ragionevole è il credere, che quel Veſcovo tal grado conſeguiſſe, quando ſopra tutte l' altre de' ſuoi contorni ricca, e popolata Città era la ſua, così malamente potrebbe crederſi il conſeguiſſe, quando ridotta un ammaſſo di ruine, ed abbandonata, appena ſapea ove ricoverarſi. Il ſopranominato Cromazio vien mentovato da S. Gerolamo inſieme co' Veſcovi d' Aleſſandria, e di Milano. Pelagio primo facendo menzione dell' uſo d' ordinarſi ſcambievolmente per la difficoltà del viaggio a Roma i Veſcovi d' Aquileia, e di Milano, dice, che queſto era *coſtume antico*; e dichiara, che non per queſto dovea mai l' uno pretender maggioranza ſopra dell' altro. Veggaſi il Cardinal Noris nel Trattato del quinto Concilio. Nè l' aver veduto, che a tempo di Sant' Ambrogio Verona, e per conſeguenza l' alta Venezia, non era ſotto Aquileia,

Apol. 1. l. 2.

Ep. ad Io. Patr. is mos antiquus fuit &c. nec tamen ordinatori ſ. o ſubdendus &c.

dee

dee far credere, che l'Aquileiese Metropolitano non fosse ancora; poichè la sua prima giurisdizione fu nell' Istria, e in buona parte dell' Illirico, e della Pannonia; anzi l' opportuna situazione per invigilar sopra quelle parti fu senza dubbio la cagion prima del diventar Metropolita. Quinci è, che *Istria* fu spesso detta la sua Diocesi; la qual denominazione durò fino a tempi di Pelagio secondo, che scrive ad Elia Vescovo d' Aquileia, e insieme *a gli altri Vescovi dell' Istria*; e di S. Gregorio, che chiama più volte nelle sue lettere *Scisma degl' Istriani* quel dell' Aquileiese co' subordinati suoi; e fino a tempo del sesto Concilio generale, in cui Agatone si disse *Vescovo della santa Chiesa Aquileiese della provincia Istria*. Per l' istessa ragione la Diocesi d' Aquileia fu anche detta Illirica; cioè per la sua giurisdizion nell' Illirico strettamente preso, e nella Pannonia, e nel Norico. Scrivendo S. Basilio al Vescovo d' Aquileia Valeriano, non altramente l' intitola, che Vescovo degl' Illirici. Nella Sinodica a' Vescovi dell' Illiria mandata dal Concilio Romano, che dannò Aussenzio, conservataci da Sozomeno, altri nomi non si prefiggono, che di Damaso, come sommo Pontefice, e di Valeriano come lor Metropolita. Nella Supplica a Maurizio poco avanti mentovata nominansi per accidente, come della Dio-

Ep. 324.

l. 6. c. 23.

cesi Aquileiese, Tibornia, o sia Teurnia, come la chiamano Plinio, e Tolomeo, Città, ch' era sul Dravo di là dall' Alpi Noriche, e vi si nomina Augusta; e in altri monumenti Scarabanzia Città della Pannonia verso il Danubio. Non bisogna però maravigliarsi, se disse il Sirmondo, che quel d' Aquileia poteva appena fra i Pastori di nome Italiano esser computato. Sembra confondersi la Geografia, quando si legge presso Stefano, e in Costantin Porfirogenito, che *region d' Italia* fosse la Dalmazia; e in Ennodio, che la Città di Sirmio nella Pannonia inferiore fosse *il termine dell' Italia*; e quando si vede all'incontro computata fuor d' Italia Aquileia, trovandosi sottoscritto al primo Concilio d' Arles Teodoro *Vescovo d' Aquileia della provincia Dalmazia*; e computato altresì in Dalmazia quel Vescovado da certa *Notizia*, che abbiamo in antico codice del Capitolo Veronese. Questa variazione, ed ambiguità di nomi non altronde potè nascere, che dall'esser l' Illirico Occidentale stato già sottoposto al Prefetto del Pretorio d' Italia nel civile, e la maggior parte della Pannonia, e della Dalmazia al Vescovo d' Aquileia nell' ecclesiastico. Qui può per incidenza di nuovo avvertirsi, quanto erronea sia quella supposizion comune, dell' essere Aquileia stata Metropoli ecclesiastica, per-

in Propemp. l. 2. c. 1.

in Paneg. olim limes Italiae fuit.

v. Noris de V. Syn.

perch'era Metropoli civile, e residenza del Consolare. Secondo tal regola non due o tre, ma diciassette sarebbero stati in quel tempo in Italia i Metropolitani; e quel d'Aquileia avrebbe nel bel principio sopra la Venezia tutta avuto giurisdizione, e non l'avrebbe avuta mai nella Dalmazia, nè di là dall'Alpi.

Non rimarrebbe di queste osservazioni contento chi di quella sentenza da grand'uomini sostenuta andasse impresso, che S. Ambrogio anche dell'Illirico Occidentale fosse Metropolitano, e Primate. Metropolita dell'Italia disse il Vescovo di Milano S. Atanasio, intendendo nel senso Costantiniano; e veramente, che delle regioni di essa tutte, e della Venezia avesse cura, ben mostra l'Epistola alla Chiesa di Vercelli: con che s'anche l'Illirico avesse avuto sotto di se, nulla rimaneva per Aquileia. L'Illirico proprio, secondo ciò che abbiam da Plinio, poco variava dal tratto, che diciamo in oggi Dalmazia; ma quando Costantino imitando la divisione di Diocleziano, in quattro Prefetti Pretoriani ripartì il governo, nome d'Illirico fu dato alla quarta parte dell'Imperio, che comprendea Dalmazia, Pannonia, Dacia, Epiro, Grecia, e Macedonia. Diviso l'Imperio in Orientale, ed Occidentale, questo Illirico fu asse-

gnato a quel d'Occidente: ma in tempo di Graziano l'Illirico ſteſſo reſtò diviſo in Orientale, ed Occidentale: furon del primo Grecia, Dacia, e Macedonia, e il ſuo Prefetto da Sirmio ſi traſportò in Teſſalonica; furon del ſecondo Dalmazia, Pannonia, e Norico, paſſate ſotto il Prefetto d' Italia. L' uno e l' altro Illirico furon ſoggetti in eccleſiaſtico al Patriarcato Romano, ſtaccatone poi l' Orientale tirannicamente a motivo dell' ereſia inſorta contra le ſacre immagini, come appariſce dall' epiſtola di Nicolò primo, con cui dimandò la reſtituzione di quelle provincie all' Imperador Greco Michele. Ora avendoſi nella vita di Sant' Ambrogio, com' egli ſi portò a Sirmio per conſecrarvi il nuovo Veſcovo Anemio, il che del Metropolitano era uſizio, n' è ſtato dedotto, che tal foſſe il Veſcovo di Milano riſpetto all' Illirico occidentale. Ma è già ſtato dichiarato a baſtanza, che o vi andò per eſſer da i Veſcovi della Provincia ſtato chiamato, affinchè rimediaſſe col ſuo credito a' diſordini di quel tempo, come ſtimò il Pagi; o vi andò per eſſervi ſtato con privilegio ſpeciale ſpinto dal Papa, come ſtimò il Cardinal Noris: inconcuſſe però rimangono le autorità, con le quali il gius eccleſiaſtico d' Aquileia ſopra Iſtria, Dalmazia, Pannonia, e Norico abbiam poco fa dimoſtrato.

ad ann. 380. n. 11.

ſtrato. Quanto al titolo di Patriarcato, queſto veramente venne in più baſſo tempo, e quando lo Sciſma bolliva, come Baronio, Sirmondo, Lupo, e Noris hanno ſtabilito ampiamente.

È noto a gli ſtudioſi dell'Iſtoria Eccleſiaſtica, come in queſti paeſi più che in niſſun' altra parte quella diſſenſione riſcaldò gli animi, e con oſtinazione di più età ſi mantenne. Prima origine di tanto torbido fu un editto dell' Imperador Giuſtiniano, il quale in propoſito d'alcuni ſcritti di Teodoro, d'Iba, e di Teodoreto parea veniſſe a pregiudicare alla maeſtà del Concilio Calcedoneſe. Vi ſi oppoſe però il ſommo Pontefice Vigilio: ſi ragunò in Coſtantinopoli il Concilio quinto, dal quale ſi condannarono Teodoro di Mopſueſtia, l' Epiſtola d' Iba, e gli ſcritti di Teodoreto contra S. Cirillo; il che ſi chiamò allora condannare i tre Capitoli: ma perchè pareva, non eſſerſi potuto ſenza offeſa del Calcedoneſe metter di nuovo in campo sì fatte diſpute, ripugnò da prima Vigilio, e ricusò d'approvare il detto Concilio: inteſa però meglio la quiſtione dopo alcun tempo, e lo approvò, e laſciò a ſucceſſori ſuoi l'eſempio di propugnarlo con ſommo ſtudio, e di condannare quanto condannato in eſſo ſi era. Ma in più parti d' Occidente, dove altamente era pe-

netrata l'opinione, che la terminazione del quinto Concilio fosse fatta in odio del Calcedonese, cioè d'un dei quattro, che professò S. Gregorio venerare non meno de i quattro Vangelj, molti furono, che assai tempo persisterono ripugnando, e tra questi Santi ed insigni uomini, che non per questo furon riguardati come Scismatici; sì perchè nel Concilio quinto non si era discusso punto di fede, ma *trattato solamente d' alcune persone*, come replicatamente scrisse S. Gregorio; e sì perchè non per questo si erano essi separati dalla comunion Romana, e da coloro, che l' avean ricevuto. Scisma adunque non fu veramente allora, se non nella provincia nostra, perchè i Cleri di queste Città si separarono dalla Chiesa di Roma, quasi contaminata dall'accettazione del quinto Concilio, e si fecero un Capo, e ragunaron Sinodi, e in somma alzarono altare contra altare. Quinci è venuto forse, che ottimo, e antichissimo esemplare di Facondo Ermianese, gran difensore de' tre Capitoli, si sia conservato tra le reliquie dell' antica biblioteca della Chiesa di Verona. Non bastò, che i sommi Pontefici cercassero con molto studio di dilucidar gli equivoci, nati anche in parte, come scrisse Pelagio secondo, dal non possedere la lingua Greca; e con umiltà singolare spiegassero la

l. 2. ep. 36.
l. 3. ep. 37.

Conc. t. 6. c. 265.

la lor credenza, e giustificassero replicatamente la lor condotta, e quella di Papa Vigilio stato prima di sentimento diverso. Nulla giovò per vincer l'ostinazione: osaron costoro di scomunicare anche Narsete, e in vece di proporre alla prima Sede i lor dubbj, ardiron di congregare contra il quinto Concilio un Sinodo particolare, mentovato da Beda. Fu a questo presidente Paolino, contra di cui però, e perchè fosse castigato, scrisse Pelagio primo a Narsete.

v. c. 625. 629.

t. 6. c. 469.

Ma perchè veniva rimproverata a gli Scismatici la lor separazione dalle Chiese Patriarcali d'Oriente, e da quella di Roma, ch'era sola di tal dignità in Occidente, per non parer privi dell'autorità di un tal nome i Vescovi della fazione, e per mostrare d'aver Capo anch'essi di suprema giurisdizione, chiamaron Patriarca l'Aquileiese. Patriarca, o Primate era veramente quello, che avea Metropolitani sotto di se: cinque furono in tempo di Giustiniano, com'egli insegna nella sua Novella de' Vescovi: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme. Non fa caso, che Cassiodorio attribuisca tal nome a' semplici Vescovi, essendo ciò nato, non già da uso, che avessero i Goti, di chiamar Patriarchi i Vescovi d'Italia, come ha scritto il chiarissimo de Marca, ma bensì

in Nov. 123. c. 3.

Var. IX. 15.

da enfaſi Rettorica di quello Scrittore, per cui chiamò quivi parimente Veſcovo de' Patriarchi il ſommo Pontefice. Tra Scrittori il primo, in cui ſi trovi dato a' Veſcovi d' Aquileia il nome di Patriarca, è Paolo Diacono. Il Monaco di S. Gallo, che poco dopo ſcriſſe la vita di Carlo Magno, dice, che tal vocabolo era moderno. Non ebbe termine sì lungo Sciſma, e così oſtinata ſeparazione della noſtra provincia dalla Chieſa Romana, ſe non intorno alla metà del ſecol ſettimo, come ha moſtrato il Cardinal Noris; anzi trent' anni più tardi ſecondo la vita di Sergio primo, che ſi ha in Anaſtagio, e ſecondo Beda ſeguito da Paolo Diacono. Nell' accettare anche Aquileia il quinto Concilio, e nel ſottoporſi di nuovo alla Sede Apoſtolica, reſtò approvato, e conſolidato, il titolo di Patriarca, e tanto più, che non preteſe per queſto d'averne il gius, nè di ſovraſtare a Metropolitano alcuno. Anzi tal nome ſi raddoppiò, venendo parimente conceduto al Veſcovo di Grado. In quell' Iſola alla venuta de' Longobardi per timore di lor barbarie, come ſcrive il Diacono, ſi era rifugiato col ſacro teſoro Paolo d'Aquileia, detto da altri Paolino. I ſucceſſori però diedero a Grado il titolo d' Aquileia nuova, e vi traſportarono la lor Sede;

l. 2. c. 10.

per

per lo che dopo or furon detti d' Aquileia, or di Grado, come si vede in S. Gregorio, che scrivendo a Severo succeduto ad Elia, una volta lo chiama Vescovo d' Aquileia, un' altra di Grado. Non fu però tal traslazion di Sede da tutti i subordinati approvata; onde nacque scissura, e cominciarono ad eleggersi due Vescovi, ambedue con nome di Patriarca, l' uno in Grado col favor dell' Esarca, e de' Greci, l' altro in Aquileia con l' appoggio de' Longobardi. Dopo la morte di Severo, in Aquileia vecchia, come la nomina Paolo Diacono, col consenso del Re, e del Duca, fu eletto Giovanni Abate; e in Grado da' Vescovi, ch' eran sotto i Greci, fu eletto Candidiano, o Candiano com' altri scrisse, e dopo lui *il Patriarca Epifanio*. Questi furon Cattolici, e Candiano da loro ordinato non volle aver parte co' Scismatici Aquileiesi: l' istesso fecero i successori. Quei d' Aquileia abitarono assai tempo in Forogiulio, detto poi Cividale, onde scrisse Paolo Diacono, che a suo tempo detta Città era Capitale della Venezia, intendendo dell' inferiore, e la Chiesa or fu detta Aquileiese, or Forogiuliana. Nel testamento di Carlo Magno tra le Città Metropolitiche Forogiulio si nomina, e Grado. La Chiesa di Verona non si distaccò dalla Diocesi d' Aqui-

l. 1. ep. 16.
l. 11. ep. 40.
l. 4. c. 34.
l. 2. c. 14.

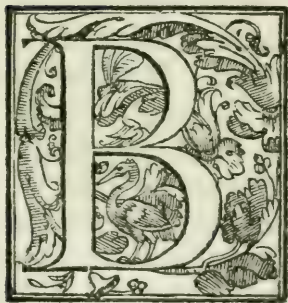
qui-

quileia, e insieme col suo Patriarca alla divozione dell' Apostolica Sede fece finalmente ritorno.

Fine del Libro Decimo.

DELL'

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO UNDECIMO.

Ella e preziosa memoria hanno conservata per l' Istoria nostra alcune reliquie d' antico documento in papiro Egizio, che molt' anni fa ci furon cortesemente fatte vedere nell' Archivio della Chiesa Metropolitana in Ravenna. Al tentativo di scifrarle con tanto maggior' avidità ci accignemmo, quanto che ci fu detto essere ignote ancora, e come lacere, sfibrate, e veramente all' estremo ridotte, non essere state aggredite dal celebre P. Mabillon, cui pure fur già presentate

tate, per averla ſuppoſta diſperata impreſa. Contengono un finale d'iſtrumento rogato nell'anno di Criſto 639, come ſi ricava dall'anno trenteſimo dell' Impero d' Eraclio, e dalla decimaterza Indizione, che vi ſi nota. Quel che rimane è l'ultima parte, e il fondo del Papiro, non altro contenente che le molte ſottoſcrizioni de'teſtimonj, come ne' documenti, che al fine rappreſentiamo, ſi può per ognuno oſſervare. L' atto era di donazione fatta alla Chieſa Ravignana da Paulacione, o vogliam dire *Paolaccio*, *ſoldato del Numero degli Armeni*, *figliuolo del fu Stefano Primicerio del Numero de' Veroneſi*. Nella raccolta de' Papiri non prima publicati abbiam già notato, come Numero ne'tempi Romani ancora tanto era quanto dir Coorte, e Coorte a un dipreſſo veniva a dir Reggimento, benchè ſu piede molto diverſo dalle buone età. Abbiam notato altresì, come Primicerio fu dignità anche militare, nominandoſi il Primicerio delle Guardie in una legge del codice Teodoſiano, e *Primicerio di Legione* dicendoſi eſſere ſtato S. Maurizio negli Atti ſuoi. S' impara adunque dal Papiro di Ravenna, come nell'Imperio Greco uſo corſe di denominare da Città, e da nazioni i corpi militari, e come dalla Città di Verona uno ſe ne denominò, e continuò tal

v. Docum. II.

Prim. n̄ Veronenſium. v. Iſt. Dipl. pag. 170.

co-

coſtume, e le ſi mantenne tal'onore, anche dopo eſſer da gran tempo uſcita dalla poteſtà de' Greci. Nobil conferma di queſto fatto ci dà Agnello; anzi impariam da lui, che il nome di Bando, cioè di veſſillo (originato da' Longobardi, come s'impara da Paolo Diacono) o vogliam dire di Compagnia Veroneſe, ſino alla metà del nono ſecolo durò in Ravenna: poichè narra, che in tempo di Felice Arciveſcovo trigeſim'ottavo, eſſendoſi per cuſtodir quella Città, e per aſſicurarla da ogni pericolo, ripartito il ſuo popolo in dodici parti, con formarne dodici Numeri, cinque di eſſi, continuando, com'è da credere, i vecchi nomi de' Numeri militari, ſi denominarono da Città. Or le Città denominanti furon Ravenna, Claſſe, che potea dirſi una parte di Ravenna ſteſſa, Coſtantinopoli, Milano, e Verona: il qual'ordine, dice Agnello, continuò fino a tempo ſuo, e moſtra, come in linea con le primarie, e ſupreme queſta Città era conſiderata in que' tempi.

l. 1. c. 20.

in Fel. 38. c. 3. CPtanus, Mediolanenſis, Veronenſis &c.

Dopo Rotari regnò ſopra i Longobardi Rodoaldo, e quinci Ariberto, poſcia i fratelli Godeberto riſedendo in Pavia, e Bertarido in Milano; indi Grimoaldo prima Duca in Benevento. Sotto queſto Re Lupone Duca del Friuli fece ripreſaglia del teſoro della Chieſa d'Aquileia, ch'era ſtato

por-

portato a Grado; e se dobbiamo in ciò credere a Paolo Diacono, andò a quell'isola con sue squadre di Cavalleria per una strada, o argine, che allor vi era nel mare; al che però per più ragioni non così facilmente pare si possa prestar fede. Ribellò costui poscia, e restò oppresso da gli Avari, che gli vennero adosso a istanza di Grimoaldo. Fu dopo alcun tempo ammazzato anche il figliuolo, che volea succedergli: fatto Duca Vettari originato da Vicenza, tentaron gli Schiavoni in tempo ch' era assente, di sorprendere il Castello di Forogiulio; ma ritornato lui prontamente, gli fugò, e disperse. Convien dir che i Greci si fossero di nuovo impossessati d'Oderzo, perchè avendo essi per tradimento uccisi in quella Città due fratelli di Grimoaldo, egli per vendetta la distrusse del tutto, e divise il suo territorio tra Ceneda, Forogiulio, e Treviso. Morto questo Re, tornò Bertarido in trono, venuto di Francia, dove ricoverato si era. Dopo sett' anni fece riconoscer per Re anche il figliuolo Cuniberto. Avendogli Alachi Duca di Trento alzata contro bandiera, l' andò ad assediare, ma gli convenne dar volta con molto danno. Seguì poi pace, e ad istanza di Cuniberto, ch'era suo amico, fu ad Alachi accresciuto lo Stato col Ducato di Bre-

l. 5. c. 17.

l. 5. c. 28.

Brefcia, Città, in cui fu fempre al dire di Paolo Diacono gran quantità di nobili Longobardi. Ma tritto rimerito Cuniberto n' ebbe, perchè dopo la morte di Bertarido fi follevò quel Duca di nuovo, e occupò Pavia; qual ricuperata dal Re, fu coftretto a falvarfi verfo la parte orientale, cioè nella Venezia; dove battè i Vicentini, che ufciti fe gli opponevano, e occupò Trevifo, e altri luoghi; con che tirato il Friuli al fuo partito, andò incontra al Regio efercito, che veniva per combatterlo. Cuniberto per rifparmiare il fangue di tanti, e far moftra del fuo valore, sfidò il ribelle a fingolar certame; ma rifiutata dal codardo per vergognofo timore la sfida, rimafe foccombente nel fatto d' armi, ed uccifo. Anche Ansfrit dopo ufurpato il Ducato del Friuli, tentò di farfi Re, ma prefo in Verona fu acciecato, e mandato in efilio. Dopo Cuniberto fuffeguirono per breve tempo Liutberto, Ragumberto, Ariberto, che con arieti, e machine prefe Bergamo, il cui Duce volea rapir lo fcettro, indi Afprando, che morì dopo tre mefi, e nell' anno 712 il figliuol fuo Liutprando. Sotto il coftui regno S. Petronace Cittadino Brefciano riftaurò il Monaftero di Montecaffino, che da più di cent'anni era abbandonato. Affediò quefto Re Ravenna,

e la

e la prese, lasciandovi Ildebrando suo nipote, e Peredeo Duca di Vicenza a custodia. Ma essendo fuggito l'Esarca a Venezia, sollecitati i Veneziani dal Pontefice Gregorio secondo, aggredirono d'improviso quella Città, e la ricuperarono a Greci, uccíso Peredeo, e fatto Ildebrando prigione. In questo tempo infuriando Leone Isaurico contra le sacre Immagini, quai voleva anche dall'Italia sbandite, e in ogni parte conculcate, e non volendo il sommo Pontefice a'suoi desiderj aderire, anzi opponendosi con sommo zelo, fece ogni sforzo per farlo uccidere col mezo dell' Esarca, del Duca di Roma, e d'altri Ufiziali suoi. Per lo che inaspriti i Romani, e gli altri Italiani soggetti a' Greci, scacciarono da per tutto i Greci Duchi, altri da loro creati sostituendone; ed aspirando a libertà, come nel libro Pontificale, che va sotto nome d' Anastagio Bibliotecario si legge, e sovvenendosi che la dignità Imperiale da Roma, e dall' Italia dovea dipendere, vollero eleggersi un Imperadore, ma fu dal Papa impedito. Si era Leone concitati contra gl'Italiani anche per l'eccessive gravezze; poichè nella Sicilia, e nella Calabria testatico impose alla terza parte del popolo secondo Teofane; se pur non volle dire quel Cronografo, che a imitazion de'barbari

Paul. D. l. 6. c. 54.

in Greg. II. de que sua immunitate cuncti studebant -- omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent Imp.
Paul. D. l. 6. c. 49. et nisi eos prohibuisset Pontifex Imperatorem &c.

bari la terza parte delle rendite ei richiedesſe: ed è facile, foſſe dell'iſteſſa impoſta, che volea gravare anche l' Eſarcato, dicendo Anaſtagio, come il Papa ſi oppoſe al *cenſo*, ch' ei volea mettervi. Molto guerreggiò Liutprando ora contra i ſuoi Duchi, ora invadendo le Città, ch'eran ſotto i Greci; e chiamato in aiuto da Carlo Martello paſsò anche in Francia contra Saraceni. Una volta aſſalì Roma per eſſerviſi ricoverato il Duca di Spoleto, e occupò quattro Città, quali reſtituì poi a iſtanza del ſanto Pontefice Zaccaria; ampli patrimonj alla Romana Chieſa o donando, o rendendo ancora. Nel Friuli aſſai diſturbo fu per la diſcordia del duca Pemmone col Patriarca Caliſto, che riſedea in Cormons, non eſſendo ſicuro in Forogiulio per le incurſioni de' Greci. Avendo il Duca fatto prigione, e voluto gettar'in mare il Patriarca, il Re lo privò dello Stato, e vi ſoſtituì un figliuolo dell' iſteſſo Pemmone, cioè Rachis, il quale portò poi bravamente l'armi in Carniola contra gli Schiavi. Finalmente queſto valoroſo Re, ſotto del quale giunſe al più alto ſegno la grandezza, e la forza de' Longobardi, e il quale Chieſe anche fondò, e Monaſterj, nell'anno 744 terminò il ſuo corſo mortale, dopo avere per trentun' anno e ſette meſi tenuto con molta gloria

Anaſ. in Zach.

lo ſcettro. A tempo ſuo fiorì in Verona ricordato da Paolo Diacono uomo di ſanta vita, e dotato di ſpirito profetico per nome Teodelapio.

Avea Liutprando deſtinato ſucceſſore Ildeprando ſuo nipote, preſo già da lui per collega, ma i Longobardi lo eſcluſero, ed eleſſero il ſopranominato Rachis Duca del Friuli. Stringendo queſti Perugia d'aſſedio, e minacciando altre Città de' Greci, il ſanto Pontefice andò a pregarlo di deſiſtere, e talmente lo vinſe, e gl' inſtillò delle mondane coſe diſpregio, che poco dopo paſſato a Roma, depoſe a piè di Zaccaria la corona, e veſtì abito monacale inſieme con la moglie, e figliuoli. Fu ſoſtituito Aſtolfo fratello di Rachis, che deliberato al tutto di ridurre tutta l' Italia di mezo in dominio ſuo, s' impadronì di Ravenna, e dell' Eſarcato, come dal Bibliotecario ſi raccoglie nella vita di Stefano ſecondo, che i moderni dicon terzo. Minacciava già Roma ſteſſa, e volendo imporre a tutti il pagamento d' un teſtatico indiſcretiſſimo, teneva il Papa in affanno; e finalmente non dando orecchio a preghiere, nè ſervando fede a convenzioni, nè a patti, il coſtrinſe, poichè da Coſtantinopoli non veniva ſoccorſo, a cercarlo in Francia. Traſferitoviſi adunque in perſona,

Anaſt. in Zacch.

moſſe

mosse Pipino figliuolo di Carlo Martello, già con l'autorità, e consiglio del sommo Pontefice Zaccaria dichiarato Re di Francia, a venire in Italia contra Longobardi: dove riportando vittoria, ed arrivato fino a Pavia, sforzò Astolfo a promettere, di non molestar più la Sede Apostolica, e di render Ravenna, e le Città che ne dipendevano: in che poi non tenendo fede, e in vece di questo essendo andato ad assediar Roma, tornò Pipino, e seguì l'istesso giuoco per la seconda volta, come l'ultimo Continuator di Fredegario racconta. Fu allora, che per solenne donazion di Pipino restò consolidato, e dalla potenza della Corona di Francia assicurato, quel dominio temporale de' sommi Pontefici sopra l'Esarcato, e sopra le Città state poco avanti de' Greci, e però sopra Roma stessa, che incominciato era, quando in tempo di Leone Isaurico scossero quelle Città il giogo Greco, e scacciati i lor Duci in libertà si posero: il che giuridicamente avean fatto, non meno pel tirannico, e insoffribil modo usato allora da' Greci, che per la violenza, quale in favor dell' eresia voleano far nella religione, e per l'impotenza a difenderle dalle invasioni, e dalle continue oppressioni de' Longobardi. Ben traluce però da quanto accennano gli antichi Scrittori, che Roma, e l' altre Città non me-

no, cominciarono a riconoſcere il Papa per lor Capo anche nel temporale, e a riguardarlo come lor Principe. Quindi fu, che tanto poi ſi travagliarono i Papi dell' occupar quegli Stati, che faceano, o volean fare i Longobardi; e quindi fu, che quando i Meſſi dell' Imperador Greco pregavan Pipino di concedere a lui Ravenna, e le ſubordinate Città, riſpoſe quel Re, *non poterſi quelle dalla podeſtà di S. Pietro, e dal gius della Chieſa Romana, e del Pontefice della Sede Apoſtolica in niſſun modo alienare*. Paſſate per altro per gius di guerra in poteſtà di Pipino, che le conquiſtò ſopra Longobardi, potè farne, come fece, alla Chieſa Romana libero dono; nè menzione ſi trova alcuna in monumento di veruna ſorte, ch' ei le donaſſe con reſtrizione, e con riſerva di ſovranità, come ſi è poi ſpeculato modernamente; e ben'avea egli beneficio aſſai maggiore da i ſommi Pontefici ricevuto. Non è mancato chi abbia ſcritto ancora, che per eſſer legitima tal donazione dovea eſſer fatta non da Pipino, ma da Coſtantino, perchè di Coſtantino eran quei paeſi; dov' è mirabil per certo, che di Coſtantino foſſero anche a tempo di Pipino; e niente meno il non avvertire, che invalida, e ridicola ſarebbe ſtata tal donazione, ſe foſſe venuta da Coſtantino, il quale come Imperador

Anaſt. in Steph. quoquo modo alienari.

Ro-

Romano, niente avea di suo fuorchè il patrimonio privato; e privati patrimonj furono quelli in fatti, ch'egli donò, cioè terreni, e fondi. Ritornandosi adunque Pipino in Francia, lasciò Fulrado suo Consigliere, per ricever la consegna di Ravenna, e delle Città dell'Esarcato, della Pentapoli, e dell' Emilia, e per portarne le chiavi a Roma, dove ricevute dal Papa, insieme con l' atto della donazione alla tomba di S. Pietro le collocò.

Anast. in Steph. II.

Morto nell' anno 756 Astolfo senza lasciar prole, dopo qualche intervallo di tempo, e non senza contrasto, fu fatto Re da' primati de' Longobardi Desiderio, Duca allora in Toscana, e ciò col favore anche del Papa, cui promise di rendere, come fece, alcune Città per Astolfo trattenute, tra le quali fu Faenza, e il Ducato di Ferrara. E notabile, come allo Stato della Chiesa, che si andava dilatando, Anastagio dà il nome di Republica, con cui s'intendea prima il Romano Imperio. Ma poco durò la buona fede di Desiderio, che aspirava a ricuperare il perduto, e volle con violenza mettere un de'suoi per Arcivescovo in Ravenna, e molto travagliò i Duchi di Spoleto, e di Benevento, perchè nol secondavano. A fine di fortificarsi con l'aderenza de' Franzesi, diede una figliuola per nome Desiderata

in conforte a Carlo detto poi Magno, che insieme col fratello Carlomanno, era succeduto a Pipino. Notasi da un Annalista, che fu condotta in Francia da Berta madre de i due Re; ma o la ripudiò poi Carlo a pretesto d'infermità scoperta, o non fu valido il matrimonio per esser già lui legato con altra donna. Comunque fosse, sdegnato Desiderio volontieri accolse la vedova di Carlomanno, venuta a ricoverarsi da lui con due figliuoli; i quali avendo ragione su la metà del Reame, sperò di poter con essi cagionar divisione, e rivolta in Francia. Procurò però a tutto potere, che fossero unti, e dichiarati Re dal Pontefice Adriano primo, il quale non volendo con ciò inimicarsi, ed irritare il Re Carlo, Desiderio andò con armata sopra gli stati della Chiesa, e già minacciava d'attaccar Roma: ma nel prepararsi Adriano alla difesa, spedì con celerità a dar parte d'ogni cosa a Carlo, invitandolo a venire in Italia per liberarla una volta dal dominio de' Longobardi, e per fare acquisto di sì bel Regno. Carlo per più vittorie, e conquiste gia potentissimo, venne senza frappor dimora l'anno 773 con numeroso esercito. Si oppose Desiderio all' imboccature de' monti; ma per non so qual confusione, e terror panico nato nella sua armata, abbandonò poi con precipitosa riti-

rata

rata tutto il paese a' nimici, e alla difesa di due sole piazze si ridusse; Pavia, dove andò egli a rinchiudersi, e Verona, che per detto d' Anastagio era *fortissima sopra tutte le Città de' Longobardi*, e nella quale venne a ricoverarsi il suo figliuolo Adelchi già dichiarato Re: vennero con lui la vedova, e i due figliuoli di Carlomanno, con Auctario personaggio Franzese, che gli avea accompagnati. Di Adelchi niuno Scrittore fa motto, che fosse dal Padre stato preso per collega nel regno; ma siccome trattando degli antichi tempi abbiam veduto, come più cose insegnano le Iscrizioni, e le Medaglie, che dagli Autori non si hanno, così d'ora innanzi molte notizie vedremo starsi rinvolte nelle cartepecore, e da i documenti degli archivj doversi trarre, che in darno si cercherebber ne' libri. Le membrane adunque questa verità insegnan tutte: otto se ne conservano presso di noi originali, oltre a un' antichissima copia, ed ognuna ha nel principio *Regnanti i Re Desiderio, et Adelchi*, overo, *Regnanti i signori nostri Desiderio, e il di lui figliuolo Adelchi:* ne porremo alcune a piè dell'Opera per fede di verità, e per compiacere al genio del secolo. Vi s' impara altresì, come fu proclamato Re nel second'anno del regno del padre, essendo queste carte scritte *gli anni del regno loro sesto, e*

in Hadr. fortissima præ omnibus Civitatibus Longobardorum.

v. Docum. VI.

quarto, overo *sesto*, *e terzo*, secondo i diversi mesi; e così *duodecimo*, *e nono*, *decimosesto*, *e decimoquarto*, *decimosettimo*, *e quindicesimo*. Il nome di questo Re dagli Autori si scrive *Adalgiso*, ma ne' documenti Adelchi. Uno però de' nostri dice *Adilgis*, onde appare, che la varietà di questi nomi nasceva dalle diverse pronunzie popolari. Venne dunque a Verona quest' ultimo Re, quasi per celebrarvi i funerali del regno de' Longobardi, come vi era venuto il primo, quasi a portarvi la fondazion di esso in trionfo.

I Duchi tornarono alle lor Città, e umiliandosi al Papa, cercarono d'assicurarsi col suo favore; ma Carlo cinse Pavia di stretto assedio, e passò in esso tutto l' inverno, al fin del quale, vedendo l'impresa tirare in lungo, si portò rapidamente, se ben con molta comitiva, a Roma per la solennità Pascale, dove fu ricevuto come in trionfo. Pochi giorni vi si trattenne, e tornò a Pavia per consumar l' impresa: prima d' altro però sentendo, che Verona pure ancor si teneva, preso seco un grosso distaccamento di gente scelta, venne ad attaccarla. Ma poche Longobarde milizie in essa essendo, e non avendo voluto gli abitanti prender l' armi per conservare un dominio, nel qual essi nissuna par-

te aveano, fu forza, che Autcario abbandonasse ogni difesa, e co' figliuoli di Carlomanno si rimettesse nelle sue mani. Come si contenesse Adelchi, e che di lui avvenisse, Anastagio non racconta, ma fuggì per acqua, e se n' andò a Costantinopoli, il che Agnello, Eginardo, il Poeta Sassone, l' Annalista di Metz, e Sigeberto ben fanno comprendere: nè lasciò poi di ritornare, e di far' in vano qualche tentativo. Cadde quasi negli stessi giorni Pavia parimente, avendo forse l' espugnazione dell' una di queste Città tolto l' animo a chi difendea l' altra: rimasovi Desiderio prigione, fu condotto in Francia, ove il rimanente de' suoi giorni privatamente condusse: vi fu con lui condotto tra gli altri anche Paolo Diacono, scrittor dell' Istoria de' Longobardi. Variano quanto al tempo Anastagio, e i moderni Scrittori; ma il penultimo documento, che da noi a disteso si adduce, fu rogato nella Città di Verona, *regnanti Desiderio*, *et Adelchi gli anni del lor regno diciottesimo*, *e decimoquinto*, *indizion duodecima*, *nel mese d' Aprile*. Ecco però, come giunse il mese d' Aprile dell' anno 774, avanti che nè Pavia, nè Verona fossero prese, e Desiderio, et Adelchi perdessero il regio nome, e l' autorità; ed ecco come a Verona non venne Carlo nel 773, nè prima del viaggio di Ro-

v. Docum. IX.

Roma, contra ciò che la vita d'Adriano ci rappresenta, e che da tutti finor si è creduto, per non esser più dato fuori monumento scritto in Verona di que' giorni, con note di tempo così certe, e così precise.

In tal modo signori di questo regno rimasero i Franchi, e il dominio de' Longobardi in Italia ebbe fine. De' molti Duchi, sotto quali fu in sì lungo tempo Verona, tre soli abbiam saputo raccorre. Zangrulfo, di cui già parlammo, ne' tempi de' primi Re; Giselberto ne' tempi dell' ultimo, di cui ci fa noto Paolo Diacono, che aperse il sepolcro d'Alboino, e ne tolse la spada, ed altro, che dentro vi era; e Lupone di tempo incerto, che fece qui una pia fabrica, come in un rotolo abbiam trovato, di cui parleremo appresso. Che sotto i Longobardi si battesse qui moneta, non è da dubitare per più ragioni, che toccheremo altrove, benchè non ci sia venuto fatto d' incontrarne una così chiara pruova, qual' è quella che ci dà per Treviso un documento, che abbiam posto in serie, nel quale si nomina in cotesta Città *Lopulo Monetario*, e per occasion di confini la *publica Zecca*. Di Padova non si parla, nè Duca alcuno di essa si nomina, perchè distrutta, che fu da Agilulfo, trasferiti all' isole Venete la maggior parte de' cittadini, giacque per più età, e so-

l. 2. c. 18.

v Docum. X.

v. Docum. VII.

iuxta Monita publiga.

Dand. Rer. It. t. 12. p. 145.

ſolamente gran tempo dopo riſorſe. Ma non baſtando più l' iſolette delle lagune alla quantità di perſone, che da ogni parte *dell' antica Venezia* ad eſſe concorreva per ſalvarſi *dalla fierezza de' Longobardi*; cominciarono, dice il Dandolo, a creſcere *tumbas in lubro*; le quali parole come vadano inteſe, non è ſtato chi ci dichiari. *Tomba* fu detto in que' tempi per tumulo, o rilevamento di terra, e per aia, o campo; e *lubrum* ſi ſpiega da Papia per *legno raſile*, qual voce ſignifica torniato, e la dichiara egli altrove per *acuto*: potrebbeſi però intendere dell' aver dilatato il ſito col piantar nel fondo acuti, e rotondi legni, come ſi fa tuttora, per fabricarvi ſopra, o per far terreno, dov' era acqua: fors' anche per Lubro va inteſa una delle quattro principali iſolette, che la Città di Venezia compoſero, cioè Olivola, Rialto, Dorſoduro, e Rupio, che in altri codici ſi legge Lupro. Atterrato Oderzo, quegli abitanti condotti dal loro Veſcovo, ſi ritirarono preſſo al mare, e quivi nuova Città formarono, chiamandola Eraclia dal nome dell' Imperador Greco, che avea pur' anco in quel tratto di paeſe un' ombra di dominio: poco lontano anche altro luogo poi ſorſe chiamato Equilio. Così Altino, Concordia e altri luoghi in varie iſole ſi andarono traſportando. Fu in queſto tem-

pag. 95.

Dand. pag. 145.

tempo al dire del Dandolo, che passò al tratto maritimo *esente dal giogo de' Longobardi*, e consistente in isole *da Grado fino a Capo d' Argine*, l'antico nome di Venezia. E però osservabile il vedersi in più Scrittori, come quei dell' Isole, e spezialmente della Città, per distinguergli dalla provincia terrestre, venivan chiamati *Venetici*.

pag. 117.

Verso la fine del secol settimo cominciarono i Veneziani a metter piede in terra, avendo compresa Eraclia nel loro corpo. Reggeansi ancora co' Tribuni, un de' quali creavano in ciascheduna dell' isole; ma nascendo emulazione tra questi per pretender più d' uno la maggioranza, e ricevendo però danni da' Longobardi, pensarono di mutar governo, e d' eleggersi un Duce, presso il quale risedesse la somma del governo, e che avesse autorità di convocare la general ragunanza del popolo, e di costituire ne' varj luoghi Tribuni, e Giudici. Concorsero per tal' affare in Eraclia, e quivi nell' anno 697 Paoluccio nobile, e saggio Cittadino d' Eraclia stessa, restò inalzato a tal grado, e quivi fece sua residenza. Questi patteggiò col Re Liutprando, e del suo territorio confinante co' Longobardi fissò i confini tra la Piave, e un ramo di essa. Oltre al Duce per la soprantendenza del militare creavasi un Maestro de' soldati. In tempo di Paoluc-

Paulucius.

Magister militum.

luccio fu in tal dignità Marcello, che nel 717 fu poi scelto a succedergli nel Ducato. Scrisse costui in nome publico a Papa Gregorio secondo, perchè impedisse l'usurpazione, che volea fare il Vescovo di Forogiulio, cioè d' Aquileia, sopra il Patriarca di Grado; il che avergli però vietato, afferma Gregorio nella risposta, attesa la relazione, che *la Comunità* di Venezia gli avea mandato. Successor di Marcello fu Orso, in tempo del quale presa, come si disse, da Liutprando Ravenna, e fuggito l'Esarca a Venezia, il sommo Pontefice caldamente scrisse al Duce Veneto, di supplir con lui le sue veci, e di fare ogni sforzo, perchè si ricuperasse quella Città all' Imperio Greco. Così fecero i Veneziani con somma felicità; e ben'apparve in quella lor prima impresa la prontezza delle forze navali, e quanto poco temessero di provocare i Longobardi. L' anno 737 acceso civil tumulto, Orso vi restò ucciso, nè vollero più Magistrato perpetuo, ma che il governo si amministrasse dal Maestro de' soldati d' anno in anno. Fu primo Domenico Leone, poi Felice Cornicola, indi Deusdedit figliuolo dell'ucciso Duca. Appresso Gioviano, onorato del nome Consolare dall'Imperador Greco; e Giovanni Febriciaco, che fu deposto avanti di terminar l'ufizio, e insieme con-

Conc. t. 8. c. 180. Communitas vestra &c.

c. 177.

condannato a perder gli occhi: dopo di che si tornò a far Duchi in vita, ed elessero il sudetto Deusdedit in Malamoco, e quivi ordinarono, che risedesse. Questi ancora per la sua nobiltà portò titolo di Console. Sotto di lui confermò il Re Astolfo i confini già stabiliti della Città d'Eraclia dalla Piave grande alla Piave secca: ma mentre attendeva alla costruzion d'un Castello presso il porto di Brondolo, per aver quivi sicuro ricovero, a istigazione di scelerato uomo per nome Galla, della dignità fu privato, e degli occhi, il che a costui parimente avvenne, che rapì dapoi la Ducal corona. Crearon però Domenico Monegario nel 756 in Malamoco; ma il popolo instabile, e inquieto volle allora, che si principiasse a fare anche due Tribuni annuali, quali avessero parte nel reggimento. Dopo ott' anni fu degradato, e accecato anch'esso. Succedette Maurizio nell'anno 764, il quale per pregiudicj della Chiesa di Grado, e per danni fatti all' Istria da' Longobardi, mandò Legati al Papa, Magno Prete e Scriniario, e Costantino Tribuno. A tempo suo la maggior frequenza d'abitazioni, e di popolo era già nell' isole interne nominate poco sopra. Fu però instituita una sede Vescovale nel Castello d'Olivola, assegnandole una parte del Clero, e del popolo, ch'era prima tut-

to

to ſotto la paſtoral cura del Veſcovo di Malamoco, e primo Veſcovo vi fu eletto Obelerio figliuol d' un Tribuno. Guerre di poco grido ebbero i Veneziani ne' due ſecoli Longobardi, delle quali chiara notizia non c' è rimaſa. Nota Agnello, che in tempo di Sergio Veſcovo quaranteſimo Ravenna era travagliata e da' *Longobardi*, e da *Venetici*: dunque co' Greci erano allora in lite. Toccaſi nel libro Pontificale, che il Re Deſiderio avea prigione un figliuolo di Maurizio Duca: dunque con quel Re aveano avuta guerra; e narra, come fu ſuggerito di non mandar per Venezia Paolo, reo condannato dagl' Imperiali giudici, per evitare, che Maurizio nol faceſſe prendere, e nol mandaſſe a Deſiderio in iſcambio del figliuolo: non era dunque Venezia ſtato Greco, nè vaſſallo in niſſun modo del Greco Imperadore il ſuo Duce. Troviam nell' Iſtoria, che l' Eſarca fu con armata nell' iſola di Grado, e nell' Iſtria, ma non mai che in Venezia; quale da ogn' ombra, o pericolo di ſoggezione, o di ſervitù ſi guardò ſempre con ſomma cura, come da quel male, che nell' umana ſocietà tutti gli altri mali trae ſeco. *Eſerciti* di Venezia nomina Paolo Diacono, che ſi oppoſero a gli editti di Leone Iſaurico; ma in quel luogo veramente non altro intende che popolo, e tur-

Dand. p. 145.

in Hadr.

l. 6. c. 49.

turba, nel qual ſenſo uſa quella voce anche Anaſtagio più volte; come ove ha, che Carlo magno andò con moltiſſimi eſerciti a Roma, che vuol dire con gran turba d'accompagnamento. Queſt'autore fa menzione del traffico che alla metà dell'ottavo ſecolo faceano i mercanti Veneziani in Roma, e con l'Africa.

in Zach. plures Veneticorum &c.

Non ſarà inutile il far qui alcuna rifleſſione Geografica ſu queſti tempi. Il nome Italia continuò in queſti due ſecoli, anzi per gran tempo ancora, ad eſſer talvolta uſato nel ſenſo Coſtantiniano. Non biſogna però maravigliarſi, ſe nell'iſcrizione della gemmata corona di Monza, Agilulfo ſi chiama *Re di tutta Italia*, benchè l'Imperador Greco ne poſſedeſſe allora così ampia parte; perchè Italia è quivi detta quella di qua, e col dirſi Re di tutta, allude Agilulfo all'aver lui finalmente eſpugnate Padova, Mantova, Cremona, e altre piazze, che nella parte, detta ſotto Coſtantino Dioceſi d'Italia, non erano mai ſtate da' Longobardi ſottomeſſe. Liutprando nella ſua Storia diſſe più ſecoli dopo di Lodovico, che veduta l'Italia volle vedere anche la Toſcana; e i Veſcovi d'Italia da quei della Toſcana diſtinſe, all'iſteſſo modo appunto, che *Lucio da Italia Veſcovo di Verona*, e *Fortunaziano da Italia Veſcovo d'Aquileia* ſi eran ſottoſcritti

v. Rer. It. t. 1. p. 460.

l. 2. c. 10.

l. 6. c. 6. ab Italia &c. a Tuſcia &c.

ſcritti al Concilio Sardiceſe. Così Epiſtola del Clero Italiano ſi chiamò quella del Milaneſe publicata dal Sirmondo ne' Concilj Gallicani, a quel ragguaglio che Metropolitano d' Italia ſi era detto S. Ambrogio. Tutto queſto tratto fu poi detto ancora *Longobardia*, ma non prima del tempo de' Franchi: nel teſtamento di Carlo Magno par che tal nome ſi attribuiſca all'Italia tutta; ma generalmente Longobardia fu queſta, e fu anche detta Maggiore a differenza di quella di là dal Tevere; e ne' tempi baſſi fu anche diſtinto talvolta con chiamar Lombardi queſti, e Longobardi quelli, di che vegganſi le belle note, (quali ben ſi conoſcono del P. D. Gaſparo Beretti,) a Otton Murena. Parve al Dandolo, che Longobardia ſi chiamaſſe diſtintamente l' antica Venezia. Longobardia fu detto, benchè ſi uſaſſe di ſcrivere Langobardi, perchè tale era la pronunzia, come ſi è da noi in altr' opera dimoſtrato. La novità del governo introdotto da' Greci dopo la cacciata de' Goti, e le varie vicende avvenute per le continue guerre tra Greci, e Longobardi, reſero prima ſenza uſo la diſtinzione delle Provincie Coſtantiniane, poi fecero fino all' eſtinzione del regno Longobardo varia ſempre ed incerta in que' due ſecoli l' Italica Geografia. Non eſſendoſi in primo luogo da

Rer. It. t. 6. c. 1129. t. 12. c. 117.

Scien. Cav. l. 2. c. 1.

Giuſtiniano ricuperata la Rezia Alpina, nè gran parte dell' Alpi Cozie (intera notizia delle quali ſi è finalmente acquiſtata tre anni ſono con la publicazione dell' Arco di Suſa) perch' erano occupate da' Franchi; ſi traſportò il nome di queſte ne' monti Liguri, e s' inſtituì una nuova Provincia nell' Apennino detta *nona*, e recitata in nono luogo da Paolo Diacono; alla quale una Verona per errore fu aſcritta, come abbiamo oſſervato altrove. Mandato poi all' Italia un' Eſarca, ed occupatane da' Longobardi così gran parte, ciò che rimaſe a' Greci di qua dal Tevere fu detto Eſarcato, che andò però mutando più volte i confini. Non pochi Ducati gli erano ſottopoſti, de' quali nomina l' iſteſſo Autore fin negli ultimi tempi quelli di Fermo, d' Oſimo, e d' Ancona. Se dobbiam preſtar fede al Porfirogenito, alla parte meridionale un altro Patrizio ſi mandò poi da' Greci per Governatore. L' Italia de' Longobardi non ſi diviſe in Provincie, amminiſtrandoſi da' Duci per lo più di Città in Città: grandiſſimo ſtato diventò ſolamente il Ducato di Benevento, che molte regioni abbracciò, ed i cui limiti ſecondo le guerre andaron variando: dopo queſto fu quel di Spoleto, di cui può quaſi dirſi il medeſimo. Anche la dignità di Conte ritennero i Longobar-

l. 2. c. 18.

bardi; e questi ora gli vediamo Rettori di piccol luogo, come fu il nostro Conte di Lagaro, or di gran Città, come quel di Capua, due de' quali nomina il Diacono. Strano pare, che acquistata Capua dal Duca di Benevento, non passasse a risedere in essa, e non la facesse capo del suo dominio, ma forse per l'istesso riguardo nol fece, per cui di qua fu anteposta a Milano Pavia, cioè d'anteporre le Città forti alle grandi. Furono in quel tempo i Gastaldi ancora, nome, che il Ferrari crede derivato dal Latino, e ch' altri deduce dal Tedesco: furon propriamente ciò che in Latino si disse *Villicus*, nel qual senso nello stato Veneto usiamo tal nome ancora, e furon negli stessi luoghi ove Duca comandava, o Conte, onde non si computarono con le prime dignità de' Longobardi da S. Gregorio, ove disse, che s' egli avesse voluto dar mano a far di loro strage, non avrebbero avuto più *nè Re, nè Duchi, nè Conti*: ma dalla cura della cassa fiscale, e dell' economico passaron poi più volte ad essere anche Rettori, e giudici di Città, e paesi. Uso fu delle nazioni Germaniche di denominar sovente le regioni dalla positura rispetto a' quattro venti cardinali: quinci abbiamo l' Austria in Germania, che in quella lingua vien' a dir paese orientale; la Normandia in Francia, che signi-

l. 7. ep. 1.

fica paefe fettentrionale; e fu già divifa la Francia tutta ne' regni d'Auftrafia, Borgogna, e Neuftria, cioè parte occidentale. Anche i Longobardi però chiamarono Auftria, e Neuftria la Lombardia, come da i proemj d' alcune leggi fingolarmente s' impara; per Neuftria intendendo la parte occidentale, cioè principalmente la Liguria, e per Auftria la orientale, cioè la Venezia. Strano però parendo di trovar l' Auftria in Italia, equivoci fono ftati più volte prefi. Narrando Paolo, che Alachi dal Pavefe fi portò per Piacenza nell' *Auftria*, Lindebrogio, e gli altri editori cambiarono in Iftria; del qual errore ben potea fargli accorti il nominarfi quivi, come Città dell' Auftria Vicenza, e dopo Trevifo. Sbaglio fu del Baluzio ancor più grave, dove nei Capitolari fece parimente in una legge di Pipino diventar' Iftria la Neuftria. Auftria fu poi fingolarmente nominato il Friuli, come parte più orientale della Venezia, e fu ancora con tal nome indicata molte volte la fua principal Città Cividale, come alla Città, e alla regione fu altresì comune il nome di Forogiulio. Ma i nomi d' Auftria, e di Neuftria poco furon ricevuti dagl' Italiani, e però non ci fon rimafi, ma fi difperfero; e in que' tempi ancora non effendo fondati in fiftema di governo, non ne furon diftin-

l. 5. c. 39.

t. 1. p. 543.

ti

ti i confini. Vuolsi avvertire in oltre, che non si obliteraron mai i nomi Romani delle regioni Italiche; di essi, e dell'istessa divisione menzione avendo fatta, ed uso Paolo Diacono, e più altri dopo lui, come di norma Geografica più regolata, e più fissa. La medesima si ritenne parimente nell' Ecclesiastico, di che bel documento ci presta il Sinodo Mantovano dell' 827, distinguendosi in esso i Vescovi dell'Emilia, e della Liguria, e della Venezia; dov' è anche notabile, che il Vescovo di Brescia si computa nella Liguria, e quel di Verona nella Venezia; con che si conferma, che il Bresciano non fu della Venezia propriamente, ma come adiacenza, e appendice. Confine tra l' una e l'altra provincia non era però il Mincio, com'altri ha scritto, ma il Chiesio, come si è dimostrato a suo luogo. Tanto più rimasero i nomi delle Città, e de' Castelli: essersi mutato quel di Verona in Berna, malamente ha creduto taluno per qualche scrittura Tedesca, dove la falsa pronunzia fece così trasformar questa voce. Ma non occorre intorno all' Italia de' mezani tempi affaticarsi di vantaggio, dopo che il dottissimo Benedettino da noi poco fa nominato ce ne ha data una così bella Carta, e con tanta bravura illustrata. Impresa era questa intentata ancora, e non poco malagevole, ed ar-

Conc. t. 9. c. 659.

Rer. It. t. 10.

ardua. Avea promesso la Geografia mezana il Cellario, ma se ancora l'avesse data, appare in più luoghi, ch'egli intendea con tal nome la Costantiniana. Originale è però l'Opera di cui parliamo; e vaglia il vero tante importanti scoperte in essa s'incontrano, e tante nuove notizie, ed utilissime osservazioni, che dee senza dubbio tra quelle, che fanno più onore a questa età, computarsi. Vera cosa è, che non manca chi qualche neo imputar le vorrebbe; opponendo per cagion d'esempio, che nuove osservazioni ci si trovino bensì, ma gran contrarietà insieme ci si mostri a quelle, che per alcun altro si fosser fatte: che si affermi come cosa indubitata, avanti Costantino la Gallia cisalpina, che pur' era Italia, essere stata retta da' Proconsoli, quai facessero residenza in Milano: che si attribuisca al P. Bacchini l'escluder le Metropoli Romane, quando di tal punto ei non trattò nè punto, nè poco, ond' altri di tal sua dottrina nè abuso potè fare, nè uso; e quando quel grand' uomo stette in questo con la comune e volgar prevenzione, tenendo come gli altri la residenza de' Presidi nelle Metropoli geografiche: che trattando de' tempi Longobardi gran cura si ponga nel disputar dell' origine de' Veneti avvenuta nell' età incerte ed incognite: che uno de' più lun-

pag. 162.

pag. 24.

v. Hier Eccl. p 19.

lunghi Capi della Geografia mezana si aggiri non già intorno a' tempi Romani, quali con essa hanno relazione, ma intorno a' primi abitatori della Toscana, talchè convien poi dagl' ignoti Lucumoni, e dal tempo mitico saltare ad Alboino, ch'è assai maggior salto di quello, che l' Autore rimprovera con ragione a gli Storici delle Città, quando da' Romani passano a' prossimi secoli. Ma queste, e simili opposizioni son fuori di sua materia, e di suo argomento, onde poco caso è da farne; e solamente è da desiderare, che il chiarissimo Autore agio abbia di ritornarvi sopra, e di rifar questa sua bellissima fatica, come promette; verissimo essendo ciò che in fine accenna, d'averla dovuta lavorare con molta fretta, e senza quel comodo, che a sì fatto assunto si conveniva. *pag. 314*

Toccammo nell'anterior libro d'alquante cose, le quali co' barbari, e specialmente co' Longobardi in Italia vennero; ora con maggior frutto di molte favellar conviene, che non ci furono altramente da essi recate, benchè ne' moderni tempi così generalmente si sia creduto, e si creda. Non sarà un deviar dal proposito il diffondersi alquanto in così fatte osservazioni; poichè non bisogna pensare, che ufizio dell'Istoria sia il parlar solamente delle guerre, e de' dominanti: ne sarebbe perduto il maggior

benefizio , e il principal frutto, quando de' cambiamenti nell' uso delle cose avvenuti , e delle instituzioni più importanti l'origine, il tempo, e gli autori non si venissero per essa a scoprire . Cosa è sommamente maravigliosa, come con tutto il lume di questa felice età, e con tutte le dotte fatiche in disotterrar monumenti, e Scrittori de' mezani secoli in sì gran numero, idea pur corra comunemente dello spazio di mille anni così distorta , e delle cose d' Italia in que' tempi , per quanto spetta a molte particolarità, immaginazion regni così contraria al vero, che siccome incidentemente in certo Trattato abbiam detto, secondo essa converrebbe dire, all'entrare in Italia de' barbari uno spirito lapidifico avere occupati gl'Italiani talmente, che impietriti in un momento tutti, cosa alcuna non avessero più operata , onde tutto ciò, che in Italia o di buono o di reo da poi s' è fatto a gli stranieri attribuir si dovesse. A loro c' è in primo luogo chi attribuisce anche l'esser nostro , quasi per progenitori debbansi da noi riconoscere, e da essi discendano la maggior parte degl' Italiani de' nostri giorni: il che quanto sia falso, può apparire in primo luogo dal riflettere, come nè Teodorico , nè Alboino ebbero nelle loro aggressioni dagl' Italiani contrasto; onde strage non fu

De vers. Rit.

fatta

fatta alcuna: e apparirà in ſecondo dal conſiderare, qual differenza di numero correſſe tra gli abitanti, e gl' invaſori. Chi ha fatta rifleſſione ſopra molti monumenti municipali delle priſche età, ben ſa qual foſse l' antica popolazione in Italia anche nelle Città di poco nome, e ne' più aſpri monti, e ne' vici. Vera coſa è, che nel baſſo ſecolo guerre, peſti, e altri malanni l'affliſſero; ma per quanto ne foſſe però la gente ſcemata, in maggior quantità forſe che al preſente non la veggiamo, è molto ragionevole il credere, che ancor rimaneſſe; poichè infinita era prima, e ſe ne può prender ſaggio dalla Città di Roma, che ognun ſa, come più millioni di perſone dentro ſe conteneva: e benchè i mali de' tempi d'Onorio tanto ſi eſaggerin da Procopio, abbiam da Claudiano, ch' anche in quell'età i grani d'Africa, e dell'Egitto ci volean per nodrirla. Ma il numero de' barbari, che in Italia allignarono, minor certamente fu, ch' altri non crederebbe. Laſciando gli Eruli, che furon ben toſto o trucidati, o eſpulſi da Teodorico, venne queſti con gli Oſtrogoti; i quali che non foſſero immenſa turba, ſi può raccogliere, perchè dopo la lor ſeparazione da Viſigoti, viſſero aſſai tempo ſotto il dominio degli Unni. Che veniſſe Teodorico con grandiſſima quantità

Bel. Vand. l. 1. c. 2.

Bel. Gild.

v. Jorn. c. 47.

tità di gente, niuno ha notato di que' Scrittori, che ciò d' Attila ben notarono. Nè qui moltiplicaron gran cosa, poichè con mediocri armate venute per mare furon finalmente vinti, e disfatti da' Greci; e quel ch' è più notabile, terminò la guerra con pattuire, che uscissero d' Italia co' loro arnesi per sempre que' Goti, ch' eran sopravanzati a i conflitti. Sensibile adunque non potè essere la quantità di quelli, che per avventura ci rimasero. Ecco però, come ci riduchiamo a' Longobardi. Ma di questi fu singolar proprietà fin d' antico l' essere in pochi; il che impariam da Tacito, ove dice, che facea onore a Longobardi il lor poco numero, mentre con tutto ciò si sapean difendere da tutti i vicini con l' armi. Che fin quando eran detti Vinili, poca brigata fossero, narra Paolo Diacono. Quando Alboino fu per prendere verso Italia le mosse, conoscendo di aver poca gente per invadere, e per tenere tanto paese, dimandò aiuto a' Sassoni, che venti mila uomini gli mandarono con le famiglie loro; questi qui non rimasero, perchè a' lor paesi tornaron poi malcontenti de' Longobardi. Non vennero costoro adunque in numero, che avesse proporzione con que' millioni di persone, che abitavan l' Italia da un capo all' altro: nè per questo è da far maraviglia, che ne

occu-

Proc. l. 4. c. 36.

de Mor. Germ. Longobardos paucitas nobilitat &c.

l. 1. c. 7. numero exigui.

l. 1. c. 6.

l. 3. c. 6.

occupassero, e ne ritenessero poi sì gran parte. Disse Agrippa presso Giosesso, che le Gallie eran tenute in servitù da i Romani *con mille, e dugento soldati, quando avean quasi maggior numero di Città.* Non fu però da' Longobardi ripopolata l' Italia di nuovo, e chi l' ha supposto finora, non ha pensato in oltre, come coloro non occuparon già mai l' Italia tutta; perchè non ebbero mai Roma, che n' era capo, nè più Città di Toscana; non Napoli, nè alcun' altre di quel tratto, nè la Calabria inferiore; non Ravenna, nè tante Città e regioni dell' Esarcato; e della Pentapoli, se non ne gli ultimi tempi, e con doverne far ben tosto restituzione; non Venezia, nè l' isole di Sicilia, Sardegna, e Corsica; non i paesi Alpini, nè l' Istria: anzi nè pur tutta la provincia Veneta se non dopo Agilulfo, nè tutta la Liguria se non dopo Rotari. E pure non fu altramente disabitata quella metà d' Italia, che i Longobardi non possedettero, e come gl' Italiani in essa si mantennero, così si mantennero nell' altra; e come anche le schiatte nobili in quella continuarono, così non mancarono in questa. In Pavia stessa, principal sede, e quasi centro de' Longobardi, continuate sempre illustri famiglie Italiane veggiamo in Paolo Diacono, dove parla di Teodota, *fanciul-*

Bell. l. 2.

la

l. 5. c. 37. *ex nobilissimo Romanorum genere ortam.*

la di nobilissima schiatta Romana in tempo di Cuniberto; e noi l'imparammo ancora da insigne documento letto già in quella Città, dove si vede la fondazione del Monastero detto del Senatore, fatta quivi nell' ultime età de' Longobardi, cioè l' anno terzo del Re Liutprando, da *Senatore figliuolo dell' onorando Albino*. Nè i nomi barbari bastano talvolta per far fede della discendenza, perchè gl' Italiani ancora alcune volte gli assunsero, fosse per parentadi, fosse perchè di que' nuovi, e stranieri suoni si compiacessero. Molto meno bisogna per questo conto fondarsi in genealogie, gli autori delle quali non credono d'aver fatto nulla, quando le illustri famiglie d' Italia non fanno venir di lontano. Così la più antica, e la più grande di tutte, cioè la Real Casa di Savoia fu derivata dalla Sassonia; ma l' autorità d' Otton Murena, che sola in ciò meritava considerazione per l' età di quell' Istorico, si è trovata svanire, quando osservando i manuscritti si è veduto il Conte Umberto dirvisi *de Savogna*, cioè di Savoia, non *de Saxonia*, com' era stato stampato; e *Savogensis Comitis* leggersi in quell' istesso passo citato da vecchia Cronica, come può vedersi nella Prefazione all' Opera pregiabilissima delle *Antichità Estensi*: per verità dalla Savoia, e non mai

pag. 18.

dalla

dalla Saſſonia ſon denominati que' Principi negli antichi documenti; e per credergli d' Italica origine rifleſſion merita una Carta del 1098 publicata dall' Ughelli, in cui Umberto primo Conte, figliuolo d' Amedeo, profeſſa la legge Romana. Il nome d' Amedeo non eſtraneo, ma Latino, come *Quodvult deus*, *Servideus*, e ſimili, raro fuor di quel Regio ſangue, ma quaſi ad eſſo proprio, e particolare, congettura ſi ſuggeriſce di derivazione da quell' Amedeo, che l' anno 940 accompagnò Berengario Marcheſe d' Iurea, quando fuggì in Germania; e il quale dolendoſi del Re Ugo, che le dignità, e gli Stati a' ſtranieri dava, non a Italiani, osò in abito mentito di venir a eſplorare i penſieri de' Principi d' Italia. Lo chiama Liutprando nella ſua Storia *Milite di ſingolar nobiltà*, e per ſagacità, e bravura non inferiore ad Uliſſe. Forſe Berengario fatto poi Re d' Italia in premio della ſua affezione, e del ſuo valore gli donò la Savoia, o gran parte di eſſa.

t. 4. c. 1043.

l. 5. c. 8. Militem apprime nobilem.

Veduto come nè ſi ſpenſe la nazione Italica per la venuta de' barbari, nè laſciò come prima di propagarſi, paſſiamo a vedere, come non laſciò parimente di operare qual per l' avanti, nè tutti a quel tempo in Italia ſi trasformarono gl' inſtituti, nè tutte per eſſi avvennero quelle mutazioni da

tem-

tempi Romani che nacquero. Principiando dal punto più essenziale, non cambiò per essi l'Italia di religione, nè un sol borgo si trovò, che a imitazione de' Longobardi la Gentile abbracciasse, o l'Ariana; ma essi all'incontro rinegaron col tempo la propria, e la nostra presero. Con la religione venivano a mantenersi negli Ecclesiastici la legge Romana, la lingua Latina letterale, e molt'altre cose. Non cambiaron parimente gl'Italiani d'abito, nè di sembianza, ma all'incontro i barbari si adattaron col tempo, e s'uniformarono a gli usi nostri. Portavano i Goti, e i Longobardi la barba, e gl'Italiani no, onde si rise Ennodio di colui, che due cose ripugnanti accoppiando insieme, con vesti Romane, e con *faccia barbarica*, cioè imboschita, compariva. Quanto strano e diverso dal nostro fosse il vestimento de' Longobardi, Paolo Diacono ci descrive, avendolo raccolto da una pittura del tempo d'Agilulfo; e dicendo lui, che imparò da essa, qual fosse allora il lor' abito, e l'acconciatura de' capelli, mostra, come avean poi cambiato del tutto, e abbracciato l'uso del paese: anzi accenna quivi, che cominciaron già dopo Agilulfo a prendere dal vestir de' nostri. Varj monumenti, e singolarmente le figure che si trovan su i codici, insegnano, come gl'

Carm. lib. 2.

l. 4. c. 23.

gl'Italiani ſolamente verſo la fine del 1400 preſero a imitare il veſtimento di ſtraniere nazioni. Credeſi ancora volgarmente, che le arti del diſegno foſſero guaſtate da' barbari, per cagion de'quali ſi ſoſtituiſſe anche in Italia la lor maniera alla noſtra, onde Gotici, e Longobardi ſogliam chiamare i goffi, e ridicoli lavori de' mezani ſecoli, e delle deformi Longobarde pitture fece menzione anche il Pellegrini. Ma queſta è opinion falſiſſima; perchè i barbari a così fatte opere non ponean mano, nè le praticavano in niſſun modo, e ſolamente in Italia le videro. L'idolo più rinomato de'Germani detto Irminſul, era un gran tronco d'albero collocato in alto, onde appariſce, ch'arti figurative non ebbero. Il corrompimento dell'arti incominciò molto prima del regno de'Longobardi, e de'Goti, come da quanto ſi ha del quarto e del quinto ſecolo ſi può vedere, in che laſciando altre ragioni, ebbe molta parte la pietà de' primi Criſtiani, i quali eſſendo allora la pittura, e la ſcoltura tutte dedicate all'Idolatria, e non potendoſi apprender bene ſenza frequentar quelle ſcuole, ch'eran piene di ſimulacri, e d' opere di Gentili, laſciarono d'applicarſi a quell'arti, come ben da Tertulliano ſi accenna, e ſenza avere altro maeſtro che la natura,

Rer. It. t.2. p.332.

de Idol. c.8.

co-

come ſi era fatto nel primo naſcere del diſegno, groſſamente le eſercitarono.

Sopra tutto a' barbari ſi attribuiſce l'aver trasformata, e guaſta l' Architettura, per aver portata in Italia, e meſſa in uſo la propria loro, onde quaſi nuovo ordine veniſſe a ſtabilirſene informe e ſregolato, che chiamiam Gotico. La radicata prevenzione, e la conſuetudine farà parere aſſai ſtrano, ſe diremo eſſer ciò parimente falſo, e l'architettura Gotica non eſſere altramente venuta da' Goti, e niuna parte avere i barbari in eſſa: la verità non pertanto è tale. I barbari non aveano architettura nè buona nè cattiva: eran nativi di paeſi, dove pochiſſimo era conoſciuto il fabricar di muro. Abbiamo in Vitruvio, che dalle nazioni ſi facean gli edifizj di tavole, e di paglia; in Plinio, che i Settentrionali coprivano le lor caſe di canna; in Tacito, che i Germani non adopravano nel lor fabricare nè tegole, nè ſaſſi, ma *legname rozo ſenza alcuna cura di venuſtà, nè di grazia*; in Erodiano, che fin nel terzo ſecolo Criſtiano le Città de' medeſimi Germani rari caſamenti aveano, dove foſſero mattoni, o ſaſſi, e poteanſi abbruggiar facilmente per eſſer di tutto legno; e abbiamo nella legazion di Priſco, che la più ſontuoſa abitazion d' Attila era di tavole

l. 2. c. 1.

l. 16. c. 36.

Mor. Germ. c. 15.

l. 7. c. 2.

vole parimente, e di travature. I Goti adunque, e i Longobardi degli ornamenti per certo, ne' quali l'arte principalmente consiste, non poteano avere notizia alcuna, e tanto de' buoni quanto de' cattivi. Si ridean costoro di tutte l'arti, fuorchè della militare: vennero in Italia soldati, e non muratori, nè architetti, e vennero senz' altri arnesi o strumenti, che gli spettanti alla guerra. E però infallibile, che que' medesimi artefici i quali operavano in Italia prima delle loro invasioni, operarono anche dopo, e che in sì fatti mestieri non poser mano Longobardi o Goti, ch' eran venuti per impossessarsi de i terreni, e per dominare, non per lavorare. Nè erano già in tanto numero, ch'oltre al supplire alla custodia di tante Città, e Castelli, ed oltre al formare eserciti per le continue guerre, avessero anche potuto somministrar persone per impiegarsi nelle fabriche, e nell' arti: che se col tempo i discendenti loro vi s'impiegarono, ciò fu dopo esser diventati Italiani, e per avere appreso qui l'esercizio di que' lavori, che ne paesi dagli avi loro abitati non si conobbero. Confermasi questa verità mirabilmente dall' osservar nella Città, e distretto nostro, come gli architetti, e scultori de' mezani secoli, che si son potuti rinvenire, non di straniera

gente, ma d'Italiano ſangue ſi manifeſtan dal nome. In tempo del Re Liutprando, che regnò, come abbiam veduto, dal 712 al 744, nobil tabernacolo di pietra fu lavorato, e inalzato in S. Giorgio di Valpulicella, con inciderne la memoria in due colonnette, nelle quali abbiamo i nomi del Gaſtaldo, de' Cuſtodi, e degli artefici, come nelle riferite Iſcrizioni ſi può vedere. Ora da i nomi di *Refol*, e di *Tancol* barbari d'origine ſi riconoſcon ſubito il Gaſtaldo, e l'un de' Sacerdoti; come all' incontro il *Maeſtro*, e i due ſuoi *diſcepoli*, che unitamente in quell' opera ſi adoprarono, per Italiani ſi ravviſan toſto da i Latini nomi d' *Orſo*, di *Gioventino*, e di *Gioviano*. Vedremo parimente nel ſecolo appreſſo, come famoſo ſi reſe qui *Pacifico* per ogni ſorte di lavoro in legno, in marmo, e in metallo; e in più baſſo tempo, come ſi diſtinſero nell' architettura, e nella ſcoltura Brioloto, e Adamino: nè altri abbiam de' noſtri, che ci ſien noti. E però fuor di dubbio, che il nome di Gotica, dato a quella cattiva maniera d' ornar gli edifizj ſolamente nelle proſſime età, quando ſi cominciò a rimetter la buona, e l'antica, non altronde nacque, che dall' uſo di chiamar con nome barbaro tutto ciò ch' è rozo e malfatto, e nulla più dee però valere tal

v. Inſ. LXI.

deno-

denominazione per farla creder portata da' barbari, di quel che vaglia il nome, che parimente fu dato di Gotiche, e di Longobarde alle ſtampe di brutti, ed abbreviati caratteri, per far credere tal modo di ſtampa portato in Italia da Longobardi, o da Goti. Quanto allo ſcadimento dell' Architettura, non perchè foſſe avvenuto a lor tempo ſarebbe toſto da attribuire a loro; poichè non declinò tal'arte ſolamente in quelle parti d' Italia ove furon' eſſi, ma in tutte. Ma il fatto ſta, che ne pure è vero, che decadeſſero a lor tempo, ma molto prima, e chi le antichità ha oſſervate, ben ſa, come fin ne' tempi di Traiano, ſegni già s' incontrano di peggioramento, e come nel terzo ſecolo Criſtiano ſi vede corruzion grande; ma del quarto moſtruoſità ſi trovano, e tanto più del quinto; e pur ſolamente nel fin di queſto ſi ſtabilì in Italia il regno de' Goti. La cagione di tanto corrompimento (da noi ſteſſi nata, e non già da' barbari) ſi moſtrerà nel terzo tomo di queſt' Opera, ove ſi parlerà degli Artefici. Ma non è qui da tralaſciare ciò che avvertir non ſi ſuole; cioè che ſi corruppe ne' baſſi tempi l' edificatoria per ciò che ſpetta alle grazie dell'arte, ed a gli ornamenti, ma per quanto riguarda la perfetta compoſitura delle muraglie, e la ſolidi-

tà, e la magnificenza, ſi ritenne in Italia non ſolamente dopo la venuta de' barbari, ma fino a gli ultimi ſecoli la ſteſſa maniera de' Romani; grandi, e perfetti materiali uſando, frammiſchiando poca calce, e così eſattamente, e pulitamente commettendo, che a fronte degli edifizj fatti ne' mezani ſecoli ridicole ſono le più delle noſtre muraglie, piene di cattiva malta, mal'archeggiate ſopra i vani, e alla rinfuſa, e quaſi a caſo compoſte, ond' è neceſſario intonicarle per coprirne i difetti, e la deformità. Anche quell' antico alternare di ſtrati, che ſi oſſerva ne' muri interni del noſtro Anfiteatro, continuò pur ſempre. Se ne oſſervi per ſaggio il fianco eſteriore della Baſilica di S. Zenone: veggaſi con qual perfetta conneſſione, e con qual vaghezza vi ſi alternin le pietre, e i mattoni, ma poco men duri della pietra ſteſſa, e ſi riconoſca la ſucceſſione, e la diſcendenza de' Romani artefici. Anche il miſchiar con minuta ghiaia la calcina ſecondo l' uſo Romano, e l'uſare intriſo, che col tempo impietriſce, ſi vede qui durato fino al decimoquarto ſecolo. Potrebbe aggiungerſi, ch'anche nella ſimetria generale, e nelle proporzioni non mancò mai del tutto l'antica idea. Di maniera belliſſima affermò però il Vaſari eſſer tra l'altre l'antica Chie-

ſa

ſa di Sant' Apoſtolo di Firenze, lodandone anche il girar degli archi, e i fuſi delle colonne, e i capitelli: non poche ſon le fabriche in Italia anteriori al riſorgimento dell' arti, nelle quali oltre alla ſtruttura, ſe poteſſimo levarne i ſeſti acuti degli archi, e l' irregolarità de' capitelli, e delle colonne, gli ornamenti ſteſſi non mancano di grandezza e di grazia; talchè odeſi talvolta chi tali edifizj rimirando, ſi volge a lodarne i Longobardi, o i Franchi, pur coll' impreſſione, che dopo i dominii ſtranieri gl' Italiani andaſſero in nebbia, e non operaſſer più, e da que' pochi foraſtieri tutto ſi faceſſe.

Ma che diremo della noſtra lingua volgare? comuniſſima dottrina è, che ſe ne debba l' origine a' barbari, e che naſceſſe dal meſcolamento delle lingue loro con la Latina. Con tutto ciò indubitato a noi ſembra, che niuna parte aveſſero nel formar l' Italian linguaggio nè i Longobardi, nè i Goti, e ch' eſſo da così ſatto accoppiamento non derivaſſe altramente. Ne proporremo in ſuccinto alcune ragioni, perchè que' ſaggi, quali nè da preoccupazioni ſi laſcian rapire, nè le opinioni in riguardo delle perſone, o de' partiti, ma unicamente in grazia della verità approvano o diſapprovano, ne facciar giudizio. Mirabil coſa è, come

l'affetto a Roma faceſſe affatto diſperdere l'antiche e primitive lingue, non ſolamente in Italia, ma nella Francia, e nella Spagna, abbracciata da per tutto la Latina, benchè nel popolo variamente corrotta, ſecondo il genio, e la pronunzia de' paeſi, e delle lingue, che vi erano avanti; onde quelle che vi ſi vennero formando, ſi chiamaron prima Romanze, o Romane ruſtiche. Per quanto all'Italia ſi appartiene, biſogna dunque prima d'altro ſupporre, che Goti, e Longobardi, e più altri popoli uſciti dalle parti ſettentrionali, e famoſi ſotto diverſi nomi per le invaſioni loro in que' tempi, ebbero l'iſteſſa lingua, come inſegna Procopio, e da lui Teofane, e che queſta fu la Germanica, comune a Franchi parimente. Tal lingua in ſoſtanza fu la Tedeſca; e benchè in così lungo volger di ſecoli, e in tanta eſtenſion di paeſi gran variazioni, e alterazioni patiſſe anch'eſſa, con tutto ciò nè mutò d'indole, nè di genio; anzi oltre al nome di Teutoni, e di Germani, che ſon pur meri Tedeſchi, com' anco di Marcomani, e ſimili, e così il nome di Longobardi, e di Goti, quaſi tutte le voci, addotte per buona ſorte nel libro di Tacito come allora di quel linguaggio, nell' iſteſſo ſignificato ſon pur de' Tedeſchi al bel giorno d'oggi. Il nome, con che dal riſ-

Bell. Vand. l. 1. et 2.

herthum — erde
mannum — man
aeſtii — eſtland
gleſum — gleiſſen

risplendere chiamavan l' ambra, si ha in Plinio ancora, il quale nell' istesso luogo insegna, come chiamavasi *Austravia* da' barbari un' isola dell' Oceano settentrionale, nominata da lui anche in altro luogo, benchè le stampe vi portino *Austrania*; onde veggiamo quanto antico sia presso quelle nazioni anco tal genere di nomi preso da' venti. *Rugiland*, e *Feld* abbiam nel Diacono come antichi luoghi de' Longobardi. E' soverchio far' osservazione su le voci Tedesche, quali nelle Longobarde leggi sparsamente furono usate. Or posto che lingua Alemana usassero le genti venute in Italia, a chiunque pensa la lingua Italiana dal lor parlare, e dalla pronunzia loro esser nata, potrebbe chiedersi, se Alemani udisse mai, che tra essi ragionassero. Probabil per certo è, che ciò non gli avvenisse; poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto, come niuna parte potè aver nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria d' accenti, e di suoni. La lingua Latina era un onesto temperamento di vocali, e di consonanti, prevalendo alquanto queste: l' Alemana, e l' Italica si posson computare per le due estremità opposte: l' una per la quantità delle consonanti, l' altra per la quantità delle vocali: quella quasi tutte le parole termina in conso-

l. 37. c. 3.

l. 4. c. 13.

l. 1. c. 20.

ſonante, e ſpeſſo con più d' una, uſando d'addoſſarle; queſta le termina quaſi tutte in vocali, e nelle ſue voci per lo più non minor numero di vocali mette, che di conſonanti, e qualche volta anche maggiore. Come mai dunque potrebbe l'una avere avuto parte nella formazion dell'altra? egli è chiariſſimo, che ſe la corruzion della Latina foſſe nata dal miſchiarviſi la lingua de' barbari, e dall' uſo delle lor pronunzie, molte vocali ſi ſarebber tronche, e molte conſonanti accreſciute, con che la robuſtezza ſarebbe degenerata in aſprezza; quando tutto all'incontro, avvenne la corruzione principalmente, per troncar le conſonanti, onde la favella ſi reſe tutta dolce, come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri. Nè ſia chi s'inganni per nomi barbari Italianizati da noi; perchè Agilulfo per cagion d' eſempio nella corona di Monza è *Agilulf*; Liutprando in più membrane di quel tempo è *Liutprand*; Cuniberto nella ſua lapida in Pavia è *Cuningpert*. Tanto parci poter baſtare, e tanto almeno a noi certamente baſta, per conoſcere quanto c'ingannammo, quando aſſerimmo in altr'opera e l' abito, e la lingua per la dimora de' barbari eſſerſi in Italia cambiati. L'iſteſſo dicemmo quivi anche de i nomi de' paeſi, quando delle lor lin-

v. Rer It. t. 1 p 4. c.

v. Ant Eſt. p. 73.

Scien. Cav. l. 2. c. 1.

lingue nè di Città nome abbiamo , nè di villaggio. Che rileva, ſe forſe una ventina di vocaboli uſiamo originati dal Tedeſco? che monta ciò nel corpo e nell'impaſto d'una lingua? aſſai più n' abbiamo dal Greco, e aſſai più ne abbiamo dal Provenzale. E avvenne forſe tal mutazion di linguaggio ſolamente nell' Italia, che da' Longobardi ſi tenne? ognun ſa, che ſeguì l'iſteſſiſſimo anche in quelle parti di eſſa , dove coſtoro non furon mai. Ma da che dunque diranno , provenne la traſformazione della lingua Latina nella volgare? provenne dall'abbandonar del tutto nel favellare la Latina nobile, gramaticale, e corretta, e dal porre in uſo generalmente la plebea , ſcorretta , e mal pronunziata . Quinci quaſi ogni parola alterandoſi, e diverſi modi prendendo, nuova lingua venne in progreſſo di tempo a formarſi. Nè ſi creda che da' barbari recata foſſe così fatta ſcorrezione , e falſa pronunzia ; sì perchè abbiam già veduto, come del tutto oppoſto ſe ne ſarebbe per eſſi indotto il cambiamento; e sì perchè molto prima de' barbari era già tutto queſto in Italia, come faremo ora in pochi verſi conoſcere.

Scriſſe Quintiliano, *aver ſovente in Roma gl'interi Teatri, e tutta la turba del Circo gridato barbaramente*, cioè fatto applauſo,

l. 1. c. 12. exclamaſſe barbare.

so, o chiesto qualche cosa in cattivo Latino: era dunque comune in Roma avanti le irruzioni de' barbari un linguaggio plebeo, differente dal rimastoci ne' libri. Sammonico, che fu in tempo di Settimio Severo, nomina il parlar *volgare*. Plinio, e S. Gerolamo fanno menzione del linguaggio *militare* per l'istesso che il *volgare* dichiarato dal secondo. Tal modo di favellare è quello, che ne' mezani tempi fu detto *rustico*, cioè rozo, e proprio della gente idiota, e rusticana; ma che tal corruzione non si originasse altramente da barbari, ma corresse in Italia molto avanti, che i barbari ci capitassero, può impararsi da S. Gerolamo; dal quale abbiamo, come in lingua *rustica* scrisse un' opera Fortunaziano Vescovo d' Aquileia in tempo di Costantino; il che fu per altro di nuovo, e non seguito esempio, non essendosi tal lingua adoprata quasi mai nelle scritture. Non bisogna adunque credere, che quando un Concilio in tempo di Carlo Magno ordinò di trasportar le Omilie de' Padri *in lingua Romana rustica, affinchè più facilmente fossero intese*, questa distinzione in Latino letterale, e plebeo fosse cosa nuova; e tanto meno quando nell'epitaffio di Gregorio V si distinse la volgar lingua dalla Latina.

Art. Veter. l. 3. in Præf. castrense verbum. adv. Ruf. l. 2. militari vulgarique sermone.

Scr. Ill. c. 97. rustico sermone.

Turon. III.

Per intender cosa fosse questo parlar del volgo, è prima da sapere, che di molte co-

se

ſe v' eran due vocaboli, un de' quali ſi adoprava dalla gente colta, e dagli Scrittori, l'altro era proprio della plebe, ed uſuale. Per cagion d' eſempio *caput* era la voce nobile; *teſta*, che abbiam per capo in Auſonio, era la popolare; propriamente così diceaſi il cranio per la ſimilitudine, onde *teſtam capitis* diſſe Caſſiodorio. *Os* ſi diceva da chi parlava con pulitezza; *bucca*, che abbiamo in Plauto, e in Giuvenale, da chi trivialmente. *Equus*, ed *Equinus* erano della favella elegante; *caballus*, che ſi ha in Orazio, e *caballinus*, che in Perſio, e in Giuvenale della plebea. In vece di *fimus* ſcrive Servio, che *volgarmente* ſi dicea *lætamen*: gli uomini gentili dicean *pumilio*, il *volgo imperito*, come parla Gellio, dicea *nanus*: per ſignificare il tuono, vi era *tonitrus*, e vi era *tonus*, come da Seneca; vi era *dies*, e vi era *iornus*, forſe trasferito da *hornus*, che dinotava coſa di queſt' anno: vi era *pulcher*, e *bellus*, *rubeus*, e *ruſſus*, che ſi ha in Catullo; vi era *ius*, e vi era *brodium*, che troviamo in S. Gaudenzio; vi era *cupidus*, e vi era *bramoſus*, ch' è due volte in S. Zenone. La voce *becco* preſſo la gente roza par che aveſſe anche ne' tempi Romani l' una e l' altra ſignificazione, ch' oggi le diamo: che ſi uſaſſe per roſtro d' uccello, indica Svetonio; che per animale un' antica lapida d' uomo

Ep 72.

de Anima c. 8.

l. 1. *ep.* 7. *caballum Arripit*

ad Geor. I.

l. 19. *c.* 13.

Nat. Qu. l. 2. *c.* 56.

Ser. 2.

Vitel. c. ult. Becco &c.

uomo di tal nome, ſu la quale ſecondo l'uſo d'alludere al nome con la figura, è ſcolpito un irco. *Linea tunica* proferivano le perſone colte; *camiſia* i militanti, come ſi vede in S. Gerolamo: *placenta*, o *ſpira* era il parlar pulito; *torta*, che ſi vede nella verſion Volgata più volte, era l'uſuale. Per *craſſus* comunemente ſi dicea *groſſus*, onde Caſſiodorio *groſſiſſima*; e di qua *groſſi*, che abbiamo in Plinio, e nella Volgata, non già forſe per fichi immaturi, ma per que' primi, che da noi ſi dicono fior di fico, e potean così chiamarſi per eſſer più groſſi degli altri. I dotti diceano *hyems*, e la plebe *vernus*, onde noi *verno*, e *inverno*, delle quali voci niuno ha mai aſſegnata la derivazione: abbiam ciò imparato da quel prezioſo codice del noſtro Capitolo, che contiene il Salterio d' antica verſione, e anteriore alla Volgata, perchè in eſſo in vece di *æſtatem et ver*, ſi legge *æſtatem, et vernum*, il che corriſponde all' Ebreo, e con più proprietà, per dinotar tutto l' anno, ſi dice l'eſtate, e 'l verno, che l' eſtate, e la primavera. Nell' iſteſſa verſione ſi legge ancora *minacia* in luogo di *comminatio*, voce, di cui ſi valſe Plauto non una ſola fiata. *Battere* è molto lontano da *percutere*, ma il medeſimo Comico uſa nell' iſteſſo ſenſo *batuere*: *menare* è molto lontano da *ducere*, ma in Apuleio, e nel-

ad Fabiol.

ad Pſal. 29.

Pſ. 83.

Caſ. 2. ſc. ult. quibus batuatur tibi os.

e nella Volgata più volte ſi ha *minare*: trovaſi in Apicio, e in Palladio *cribellare*, che pulitamente era *cribrare*; e laſciamo d' addurne più, come nè pur tanti n' avremmo addotti, ſe troppo ſtrano non pareſſe il fondar sì fatte conſiderazioni in un eſempio o due com'altri ha fatto; per lo che non è per cagion d'eſempio da arguire veſtigio di lingua Gotica in Italia nel nono ſecolo, per trovarſi in un Sermon di Ramperto la voce *atta*; e tanto più, ch' è molto probabile doverſi qui legger *tata*, che ſi dicea da fanciulli Romani volgarmente per padre, come *mamma* per madre: diceaſi ancora per vezzo popolarmente *puta*, e *putilla*, onde noi *putta*, e *putella*.

Alle volte ancora le voci buone erano uſate dal volgo in ſignificazion diverſa: così *parentes*, che propriamente volea dir genitori, impariamo da S. Gerolamo che volgarmente ſi uſava nel ſenſo Italiano di *parenti*, cioè congiunti: così *tornare*, che volea dir lavorare al tornio, e da eſſo *retornare*, veniva uſato per *redire*; il che appariſce in Teofane, ove racconta, che nell'armata dell'Imperador Maurizio per eſſerſi gridato *torna torna fratre*, tutti voltaron faccia, e ſi miſero a fuggire: voce degli Ungari l' ha creduta il Cangio, ma ſarà ſtata de' Valachi. Coſa è tra gli Ufiziali dell'Imperadore, che in

adv. Ruf. l. 3. in princ. cognatos et affines.

in Retornare.

in quella parte furono, assai divulgata, e narrata come maraviglia, che in Valachia, ed anche in Moldavia si parli Italiano: fatta però particolar ricerca, molto veramente abbiam ricavato, esser rimaso in quel paese del linguaggio delle milizie Romane, che quivi, come in paese di confine, soggiornarono stabilmente; il quale non già Italiano, ma secondo militanti era Latino plebeo, e scorretto, con che veniva ad accostarsi all' Italiano. E quanti de' nostri vocaboli, e delle nostre forme non si vedrebbero di più nel Latino, se quella lingua ci fosse arrivata tutta? quanta parte possiam credere ce ne resti occulta, come non consegnata a' libri? spezialmente delle cose usuali, e delle spettanti all'arti, e tanto più che dell' arti non fu chi scrivesse: però ancora alcune voci non le intendiamo, come più cognomi, quali per altro eran sopranomi significativi: in essi qualche voce ravvisiamo non ricevuta nelle scritture, come *bassus*, che c' è rimaso. Da questo non sapersi la lingua tutta nasce il creder sovente di straniera derivazione parole, che e da noi, e da quelli, che ne crediamo autori, si presero dal Latino. Del vocabolo *sproni* a cagion d' esempio l'originazione si fa da tutti Tedesca: ma nella Sinodica del nostro Raterio un buon manuscritto in Frisinga legge *cum calcariis*,

quos

quos ſparones ruſtice dicimus: onde noi fermamente crediamo derivaſſe da *ſpara*, ch' erano punte, o dardi piccoliſſimi, come inſegna Feſto: ſi può imparar da Virgilio, ch' era arme ruſticana, onde non è maraviglia, che della ruſticana lingua ne foſſe il nome. Abbiamo Garda in queſto territorio, luogo forte in altri tempi, ſiccome difficilmente acceſſibile, il cui nome ſi fa venuto dal Tedeſco, col fondamento di ſuppor voce Tedeſca anche *guardia*: ma bel paſſo è in Plutarco, dal quale poſſiam conoſcere, tal voce eſſere ſtata in Roma fin da tempi di Mario; narrandoſi da quell' Autore, come Mario ſi era fatto un accompagnamento di ſervi aſtati, a' quali dava egli il nome di *Vardie*: così porta il teſto Greco. Gran riſalto a queſte oſſervazioni dar ſi potrebbe, ſchierando i nomi, e i verbi, e i modi, che ſon particolari al dialetto Veroneſe, e facendo oſſervare, come ſon tutti dal Latino, fuor d' alcuni pochi, che abbiam dal Greco; e come niun ve n' ha, che alla lingua Germanica ſi riferiſca: poichè ſe in Verona, che con la Germania quaſi confina, e la quale abbiam veduto, come dal primo regnar di Teodorico fino a gli ultimi giorni di Deſiderio da' Goti fu tenuta, e da' Longobardi, veſtigio non c' è rimaſo delle lor lingue, tanto meno ſarà rimaſo nell' altre parti.

minimi generis iacula.

Æn. l. 11. Agreſteſque manus armat ſparus.

Warte.

δοριφόρους ἔχων, οὓς Βαρδιαίους προσηγόρευεν.

Ma

Ma l'Italiano non tanto venne a incamminarsi, e a prodursi per li vocaboli più triviali del Latino, quanto dalle scorrezioni gramaticali, e da i modi popolari di pronunziare. Non bisogna credere, che si parlasse comunemente nè pure in Roma, come troviamo scritto ne' libri. Lasciamo l' uso nella plebe sempre famigliare di mangiar le sillabe, del quale vestigio rimane forse in alcuni compendj ricevuti anche dagli Scrittori; come a dire *sis* per *si vis*, *ain* per *aisne?* *sitremps* per *similis re ipsa*; e dove *cauneas* veggiamo in Cicerone, che si pronunziava per *cave ne eas*. Ma frequentissimo era il tagliar le consonanti, con che *per hoc* diventava *però*, *sic* diventava *sì*; benchè *sic*, e non *si*, come senza senso hanno le stampe, debba leggersi in Cicerone, dove risponde Cotta, *sì per Ercole*; poichè *sic* era della lingua di Cicerone, e *si* di quella de' copisti idioti: i Francesi hanno fatta la loro affermativa non da *sic*, ma da *utique*. Quanto spesso si troncasse la *s*, possiamo arguire da Ennio, e da Lucilio, quando finiscono così gli esametri: *Aelius Sextus: optimus longe*. Troncavano talvolta ancora intere sillabe, come abbiam toccato, dal qual costume è rimaso a' Veronesi ra per *ratis*, e via maggio a' Fiorentini per *via maggiore*: tagliavano anche nel mezzo, onde fecero i Veronesi *piro* da *pigrito*: *piro*

Divin. l. 2.

Nat. Deo. in princ. Si me hercule &c.

a levar-

a levarme. Ma frequentiſſimo era ſingolarmente il tagliar la m finale, quale che non ſi pronunziaſſe nè pur da i dotti, fanno ſoſpettare i verſi, ne'quali s' elide ſempre, e non fa ſillaba. Con queſto *amorem* diventa *amore*, *famam* diventa *fama*, e così degli altri; e ſiccome non era poſſibile, che la gente idiota ſenza ſtudio di Gramatica regolarmente ſecondo la varia eſigenza de' verbi uſaſſe le infleſſioni de i nomi, e dovea quaſi ſempre valerſi dell'accuſativo, o dell' ablativo, così da que'due caſi venne l'Italico. De i nomi delle Città uſati ſempre in un caſo ſolo, cioè nel ſeſto, abbiam pruova nelle lapide, ed in Vopiſco: anche in Idazio leggeſi *contra Acinco*, *et Bononia*. Dell' accuſativo riman veſtigio nel Veroneſe plebeo, quando dice *ancò* per *oggi*, cioè *hanc hodie*, o ſia *queſto giorno*, *queſt'oggi*, troncate l' ultime lettere. Preſe Dante da Veroneſi queſta voce, che ha tre volte nel Purgatorio, ma doveaſi allora pronunziare anche l' i dell' *hodie*.

Tempo vegg' io non molto dopo ancoi.

Nel principal pronome è credibile che in Lombardia ſi valeſſero ſempre del Dativo rigettata la ſeconda ſillaba, com' anche gli Scrittori talvolta fecero, onde *mi* rimaſe a queſti dialetti per *io*, e per tutti i caſi: gli odierni parlari certamente aſſai venne-

ro dal modo di pronunziare il Latino, e di usarne variamente i casi, e i generi: *tre* fecero i Toscani da *tres*, e *tri* fecero i Veronesi da *tria*: nel regno di Napoli lapide si trovano, nelle quali per *carmina*, *conditur* si vede scritto *carmena*, *condetur*, e simili. Molto comune altresì tra Romani fu, il voltar l' u in o, e l' i in e: connettendo questo difetto con l' antidetto, ecco che *librum* si facea *libro*, *Mundum* si facea *Mondo*, *fidem*, si facea *fede*: e connettendogli con troncar le consonanti, *finis* restava *fine*, *gallus* restava *gallo*. Medaglie si trovano, che dicon *Volusiano* per *Volusianus*, e *Gallo* per *Gallus*. Pronunziavano ancora au per o, con che *aurum* diventava *oro*; e *amavit* diventava *amoit*, che frodate l' ultime secondo l' uso, restava *amò*. Scambiavano il b e l' u continuamente, onde *scribere* passava in *scrivere*, *habere* in *avere*, *laborare* in *lavorare*. Tutte queste mutazioni, che tanta parte ebbero nel costituire la lingua nostra, nacquero non da' barbari, ma dallo scansare, che naturalmente si fa, delle pronunzie alquanto dure, declinando nelle più facili, e molli; per lo che al bel giorno d'oggi, chi starà a sentire le povere donne, quando insegnano orazioni a lor fanciullini, le udirà proferire, *Dominus teco*, *Credo in Deo patre*, e altre tali. Quanto fosse in Italia questo co-

Capac. Hist. N. l. 2. c. 12.

stu-

ſtume anteriore a' Longobardi, ed a' Goti, ſi può apprendere da Caſſiodorio, che inſegna, come *gli antichi* avean detto *colpa* per *culpa*; e da Plauto, che ha *ſalvom*, *ſervom*, e nel bel primo verſo *in voſtris voltis*; ed ha parimente *quom*, che ſi pronunziava *con*, ritenuto da' Veroneſi per *quando; con ſe poſſa*: così pronunziavano anche il *cum*, onde in lapida preſſo il Fabretti è *con tuta* per *cum tota*, poichè qualche volta mutavano anche l' o in u, come Caſſiodorio avverte, benchè aſſai più ſpeſſo l' u in o. Ci torna in queſto punto a mente, come in erudita converſazione capitammo già, dove bella lapidetta, che ha Conſoli del 742 di Roma, e che per corteſe dono venne poi nel noſtro Muſeo, ſi ſcartava per la voce *manſum*, interpretata per podere, e però riputata di baſſo tempo. Ci fu allora preſtata fede, quanto all' aſſicurar noi, ch'era antica, e ſincera; ma abbiam veduto poi, che non ci fu preſtata quanto al ſignificato delle parole, *hoc manſum veni IIII Kal. &c.* qual veramente non è *queſto podere fu venduto*: ma bensì *venni a ſtar qua*, cioè fui ſepolto il tal giorno; poichè il giorno funerale ſi notava negli epitaffi talvolta, non quello della vendita de' terreni; e *hoc* ſta quivi in lingua popolare per *huc*, come in altre lapide s' incontra. Se alcun altro volgariſmo debbeſi ricordare anco-

Orth. c. 3.

pag. 110.

v. Inſc. Etrur. p. 430.

Gr. 816. 8 inferri hoc non licet.

ancora, impariam da Festo, che gli antichi Latini diceano *coda*, e non *cauda*; da Gellio, che dell' i, e dell' e si valeano indifferentemente; da Quintiliano, che dicean *tre* per *tres*, e *dua* (rimaso a' Fiorentini) e *pondo* in tutti i casi, che se bene autorizato dagli Scrittori, venne da barbarismo: impariamo dalle lapide, che gl' idioti scarpellini pronunziavano *bibenti* per *viventi*, e *susum*, preso da' Veneziani per *sursum*, *cinque* per *quinque*, *nove* per *novem*, *sedici* per *sexdecim*: troviamo anche *mese* per *mense*, e *pesat* per *pensat*, secondo il perpetuo costume di mangiar la n nel mezo, per cui veggiamo sempre *Coss* per Consulibus ne' monumenti; e dal quale restò *misurare* per *mensurare*, e a quei del contado Veronese *andar a mason* per *ad mansionem*. Si riconosce nelle lapide ancora, che l' i consonante si pronunziava alle volte per zeta, trovandosi *Zesus*, onde venne al nostro dialetto *zobia* per *Jovia*, sottintendendo *dies*; e tutto questo è nulla rispetto a i frequenti volgarismi, che gl' idioti copisti hanno lasciato in antichi codici, come ben sa chi n' ebbe molti tra mano.

in Pen.
l. 10. c. 24
l. 1. c. 10.
Fabret. p. 546. p. 52. p. 533.
Gr. 173. mes.

Anche la maniera più frequente de' nostri avverbj era usatissima dalla gente comune, e traspira in Ovidio, ove per esprimere, che starà fortemente a cavallo, dice *In-*

sistam

ſiſtam forti mente; e in Apuleio, ove ha *iucunda mente reſpondit*. Talvolta ancora ſi traſportò per proſſimità il ſignificato, come quando i Veroneſi (e poco variano gli Spagnuoli) da *maſſa*, cioè cumulo, fecero un avverbio per ſignificar *troppo*, onde Fazio degli Uberti Fiorentino diſſe nel Dittamondo, che il Giordano era

Am. l. 3. el. 2.

l. 6. c. 13.

Al modo Veroneſe groſſo maſſa.

Quel noſtro dire *andar via* è dalla formola Pretoria *ite viam*, riferita da Cicerone: ma troppo ſi dilungherebbe chi voleſſe entrare nel fraſeggiare Italiano, che quaſi tutto dal Latino uſuale ſi può riconoſcere. Ben tralaſciar non ſi poſſono due proprietà della noſtra lingua, che ſingolarmente ſi tiene aver' eſſa tolto dalle barbare, non avendole avute la Latina, e in primo luogo gli articoli de' nomi: ma che il Latino plebeo gli aveſſe, può arguirſi dal non aver gl'idioti ſervate le varie, e gramaticali terminazioni de i caſi, il che rendea neceſſario d'antepor loro qualche ſegno per fargli diſtinguere. A indicar però il primo caſo ſi valſero del pronome *illa*, prendendone la prima parte per lo maſcolino, e per lo femminino la ſeconda. *Illa* accompagna Tullio col nome di Medea, dove altro non opera, che ciò che *la* in volgare. In queſte noſtre parti nel numero del più da *illi* ſi preſe la prima lettera ſola-

pro Mur.

pro leg. Man.

mente *i crede*. A indicare il caſo ſecondo ſi valſero della prepoſizione *de*, come traſpira molte volte anche dagli Scrittori. Plauto per dire *partì di notte*; *de nocte abiit*; Ceſare, *de media nocte* per *di meza notte*: Orazio *de medio die* per *di mezo giorno*; Fedro *De credere* in un titolo, cioè *Del credere*; Plinio *genera de ulmo*, cioè *dell' olmo*: Vopiſco *tantum de cartis* per dire *tanta carta*; e notò il Salmaſio quivi, come *volgarmente così ſolean parlare*, dicendo *caput de aquila*, *veſtis de altari*, per ſignificar *dell' aquila*, *dell' altare*. L' iſteſſa prepoſizione *de* uſavano per ſegno del ſeſto caſo: Terenzio, *de Davo audivi*, l' ho inteſo da Davo. Catullo *de tuo ponte*, per *dal tuo ponte*; Cicerone, *audiebam de patre noſtro*, altrove *de parente meo* nell' iſteſſo ſenſo; l' epitome Liviana *impetrare de marito*, cioè *dal marito*. Anzi *da* per *de* vide ſcolpito due volte in una lapida l' Arringhi: veggaſi però, ſe c'erano articoli avanti i barbari. I noſtri ſegni del terzo caſo vennero dalla prepoſizione *ad*, dalla quale troncava il popolo la conſonante: le iſcrizioni, ove ſono ufizj, portano ſpeſſo *ad ſtatuas*, *ad veſtem*, cioè deputato al veſtimento, alle ſtatue: il metterſi a piedi de' ſoldati a cavallo eſprime Livio con dire *ad pedes*.

l. 7. fab. 10. — *l. 16. c. 17.* — *p. 443.* — *lib. 51.* — *l. 1. c. 26.* — *lib. 22.*

L' altro uſo della noſtra lingua, che ſi cre-

crede paſſato in eſſa dalla Germanica, ſi è il valerſi dell' auſiliare, o ſia del coniugato ne' verbi; ma che il popolo anticamente ſe ne valeſſe, può raccoglierſi dalla neceſſità che avea d'indicar più tempi, quali ſenza difficoltà, e ſenza ſtudio malagevolmente potean ſaperſi; e può raccoglierſi dal vederſene aperta traccia negli Scrittori. *Satis iam dictum habeo* ſi legge in Plauto, cioè *ho già detto a baſtanza*: ecco manifeſtamente l' auſiliare alla maniera noſtra. *De Cæſare habeo dictum* è in Tullio parimente per *dixi*, onde non è da far maraviglia, ſe *dictum habebo* per *aurò detto* è in Apuleio. In Tullio pure trovaſi *auditum habeo*, e trovaſi *habere cognitum Scævolam* per aver conoſciuto, uſato anche da Columella nella Prefazione, e da Plinio, che diſſe *cognitum habeo inſulas &c.* Preſſo l' iſteſſo Cicerone trovaſi nelle Verrine *habuiſti ſtatutum*, *habere notata*, *conductas haberet*; onde non dee parer punto ſtrano, quando leggiamo nel noſtro Raterio, *cum mihi habuiſſet promiſſum*, e *cum habuero factum*. Non è da tralaſciare, come tenne il Salmaſio, l' uſo degli auſiliarj, contra ciò che ſi crede, Latino più toſto eſſere che Germanico, e le antiche lingue Germaniche non gli avere avuti, ma preſi poi dal Latino: Latini in fatti veramente paiono l'*avere*, e l' *eſſere* de' Tedeſchi. Avvertiam per ulti-

Pers. A. 2. 5 2.

Apul. 2.

Off. l. 1.

de Hellen. p. 383.

haben.

mo, come il grand' uso della coniugazione *che* venne in gran parte dal modo Greco, e da *quod*, e *quia*, che i Latini men colti sostituivano all' infinito. Servio: *hinc probatur, quia dicuntur &c.* Così il *che* relativo venne da *qui*; però in rarissima nostra Iscrizion volgare del secolo del 1300, scolpita in gran marmo, si fa *Qual* per *Ch' al*: e appare come la pronunzia era l' istessa anche anticamente, ove insegna Cassiodorio, che *quotidie* e *cotidie* scriveasi indifferentemente; onde doveano anche scriver *comodo* per *quomodo*, e però rimase a' Veronesi *comódo*, del che sogliono esser dileggiati, per *in che modo*.

θαυμάζω ὅτι. miror quia &c.

Ecco però come tutta da capo a piedi è Latina la lingua nostra, nè stupir ci dobbiamo, che cambiasse tanto, essendo questa un' inevitabil conseguenza dell' umana instabilità, e delle vicende de' tempi. Scrive Quintiliano, come a suo tempo quasi del tutto era mutato dall' antico il linguaggio; e pure non v' erano stati ancora nè Longobardi, nè Goti. Come nelle prime età variasse in pochi secoli molto più, abbiam mostrato trattando degl' Itali primitivi. Ma non avvenn' egli l' istessa cosa nella lingua Greca? non si trasformò anch' essa parimente di letterale in volgare, disperdendosi l' antica, che rimase solamente ne' li-

totus prope mutatus est sermo.

pag. 252.

libri? Veggiamo fin da' tempi di Giustiniano usate anche da' Scrittori inflessioni, e modi, che fanno strada a una nuova lingua: nacque anche quella dallo smarrir la sintassi, dal non lasciar' intere le parole, e dall' adottar le scorrezioni, e le maniere del volgo: quella ancora non declina i nomi, e rigettate in gran parte le diverse terminazioni de i casi, usa quasi sempre l'accusativo: quella ancora si privò di molte variazioni, e passioni de' verbi, e abbandonò i verbi, e i modi della più difficil maniera; quella parimente contra l' uso della Greca lingua si vale dell'ausiliare; anzi assai più necessario e frequente se lo rese dell' Italiana, perchè due ne ha, cioè *avere*, e *volere*, e con essi esprime anche il futuro, e anche l'infinito. E pure tutto ciò avvenne senza alcun mescolamento di lingua Gotica, nè di Longobarda. Per qual ragione poi il volgar del Greco riuscisse lingua sciapita, e povera, e il volgar del Latino venisse col tempo a formar lingue sì nobili, come l' Italiana, la Franzese, e la Spagnuola, non è qui tempo di ricercare. Nè punto pregiudicò a queste lingue il venir da corruzione, e da plebeismo, poichè nuova generazion si fece, e nuova cosa nacque, regola acquistando, e ricchezza, e perfezione col tempo. Così non pregiudicò al

εἶχα γραμμένα. θέλω γράψει. θέλω νὰ γράψω.

La-

Latino, che il molto paſſatovi dal Greco foſſe dal Dorico, e dall' Eolico, dialetti, quai preſſo gli Attici, che abbracciavan più toſto l'Ionico, paſſavano per goffi, e ridicoli, come ci par di ravviſare in Ariſtofane, che nelle Nuvole i lor genitivi in *an* uſa per deſtar riſo, e gl'infiniti ſomiglianti a i Dorici sfugge. Farem fine con ricordare, che non biſogna per quanto ſi è detto dar nell'eſtremità, in cui ſi vede nel principio delle Proſe del Bembo, ſi diede per alcuni altre volte, cioè di dire, che l' Italiana favella foſſe già fin dal tempo de' Romani; perchè que' volgariſmi non baſtavano a formare una lingua, nè a renderla tale, che poteſſe uſarſi dagli Scrittori. A queſto venne ſolamente dopo il corſo di non pochi ſecoli. Molti ſi maraviglian però, perchè così tardi ſi uſaſſe il volgare nelle ſcritture, giachè avanti il 1300 poco ſi usò, e pochiſſimo, ſe non forſe nulla, avanti il 1200: ſi computa tra' primi, che a ciò poneſſer mano l' Imperador Federigo ſecondo, di cui rime amoroſe ſi hanno: ma ſecondo noi per quell' iſteſſa ragione non ſi ſcriſſe in volgare ne' mezani ſecoli, per cui non ſi ſcrive in oggi ne i Lombardi, e negli altri corrotti volgari, cioè perchè ſi hanno per imperfetti, e cattivi: e ritenendo inoltre il Latino la ſua giuriſdizione più forte-

temente che altrove nel proprio ſuolo, e nativo, non ſi adoprò l'Italiano nello ſcrivere, ſe non poichè fu quaſi perfetto, e già belliſſimo linguaggio: al che arrivò molto prima di tutti gli altri volgari; eſſendo che ſe bene il Franzeſe per eſempio, il quale aſſai più ſi accoſtava all' Italiano in que' tempi, cominciò alquanto innanzi a uſarſi nelle ſcritture, non venne però a tutta perfezione, che nel paſſato ſecolo, là dove Scrittori ebbe l'Italia nel 1300, quali in fatto di lingua riguardiam pur' ancora come i migliori eſemplari, e maeſtri.

Veduto come niuna parte ebbero i Goti, e i Longobardi nel parlar noſtro, veggiamo ora per ultimo, come niuna parimente n'ebbero nello ſcrivere. Allora che nel decimoquinto ſecolo la nuov'arte della Stampa fece aſſai più di prima ricercare, e ſcrutinare i vecchi codici; alcuni incontrandoſene in carattere oſcuro, imbrogliato, e difficile, e oſſervando tal modo di ſcrivere molto diverſo dal chiaro, e pulito de'marmi Romani, e d' alcuni antichi libri, furon ſubito creduti opera barbarica, e ſecondo il coſtume poco fa accennato, a così fatte ſcritture nome di Longobarde fu dato. Vedeſi queſto termine più volte nel Poliziano; e così in epiſtola a lui Matteo Boſſo un Auſonio *ſcritto*

v. Miſcell.

to

l.2. ep.60. *to in carattere Longobardo* dice mandargli. Anzi notò il Biondo come particolar cosa de' Longobardi, che nuovo metodo volessero inventar di scrivere per usarlo in cambio del Romano. Continuò quest'opinione nel secolo appresso, se non che non sempre Longobardo, ma più volte anche Gotico fu chiamato da nostri quel genere di strana, e imbrogliata scrittura. Nel passato secolo un terzo nome fu messo fuori oltra monti, cioè di carattere Sassonico, o Anglosassonico: finchè venne il P. Mabillon, che avendo ampiamente trattata questa materia nella sua grand'Opera de' Diplomi, affirmò la divisione de' *generi* dello scriver Latino, che allor comunemente correa, cioè in Romano, Gotico, Sassonico, e Longobardo, non *essere adeguata*, e aggiunse però il Francogallico, qual chiamò ancora Merovingico. Quinci sistema venne a fissarsi in ogni parte abbracciato, in virtù del quale di così fatti nomi son pieni i libri. Ma se può esser lecito in materia letteraria anche contra le universali prevenzioni di dire il vero, noi senza derogar punto alla stima che abbiam di tutti, ci faremo lecito d'asserire, come tal sistema è falso in tutte le sue parti, e come non ci fu mai carattere Gotico, non Longobardo, non Sassonico, non Francogallico;

It. Ill. Reg. 9.

pag. 45.

pag. 49.

anzi

anzi da queste false idee molti errori in materie importanti, e di gran conseguenza son provenuti, e molte quistioni fra dotti uomini fervidamente agitate, che posavano in falso di parte e d'altra. Ristringeremo in poche pagine, come alla presente Opera si conviene, quelle osservazioni in tal proposito, che potrebbero dar materia abbondante ad ampio volume; e ciò non senza il dispiacere d'allontanarci in questa parte massimamente da quanto ha scritto un Soggetto, la memoria del quale, e per la rara dottrina, e per la santità de' costumi amiamo, e veneriamo con somma distinzione tra i grand' uomini delle prossime età: ma alla sua gloria sopra tante eccellenti fatiche fondata niente pregiudica, ch'ei seguitasse in materia de' caratteri Latini la comune idea; anzi non per questo cade il pregio nè pur dell' Opera Diplomatica, utilissima per tante ragioni, e dottissima.

Prima riflessione adunque sarà, che i quattro generi da straniere nazioni denominati non quattro differenti generi, ma son pure un solo. Piena pruova di ciò recar ci possono gli stessi esempj per saggio di quelle varie maniere in ampie tavole nella grand' opera Diplomatica rappresentati. Ben si può quivi riconoscere,

co-

come colui che in leggere per cagion d' esempio i lunghi documenti in Papiro, quai son tutti dell' istesso genere di scrittura, si sarà fatto franco, le carte date per Gotiche, Longobarde, Sassoniche, e Francogalliche intenderà facilmente tutte. Il fondo del caratterismo, e la cifrazione è pur sempre la medesima, e le differenze, o sono accidentali, come di grande e picciolo, di grosso e sottile; o consistono in alcune poche lettere solamente, ed in qualche tratto, come avvien sempre nelle diverse mani; talchè assai maggiore è la varietà, che si troverà spesso correre fra lo scritto de' nostri odierni Notaj, di quella che si osservi nelle carte battezate con tanti nomi. Si tiene, che nella Spagna singolarmente corresse il Gotico: ne diede la forma da un codice della Chiesa di Cordova l' Aldret nella dotta opera sopra la lingua Castigliana; ed è pur l' istesso nominato sì variamente, benchè più chiaro per esser di mano meno antica, e più diligente. Del papiro Cesareo dubitò prima il Mabiglione in qual genere di scrittura fosse; poi la chiamò *Italogotica*, e la disse usata in Italia avanti l' ingresso de' Longobardi: ma il genere di scrittura è pure il medesimo interamente degli altri Papiri; e di quel

Re Dipl. pag. 460.

mo-

modo ſon le membrane da noi poſſedute, e qui addotte, degli ultimi tempi di Deſiderio; e documenti in eſſo ſi trovan molti del nono, e fin del decimo ſecolo, e ancor più innanzi. Ben ſi avvide di queſta uniformità il dotto Autore; però diſſe una volta il carattere Gotico *accoſtarſi* al Longobardo; e diſſe un'altra il Saſſonico eſſer *proſſimo al Gotico*; e diſſe ancora quel de' papiri di Ravenna *non molto allontanarſi* dal Francogallico: e forza era che il diceſſe, mentre nell'iſteſſo ſcrivere degl' iſtrumenti ed atti, che abbiamo in papiro, ſon pur tutti i Diplomi Regii, ch'ei mette innanzi. Qualche volta ancora per la ſimilitudine or diſſe d' un genere or d' un altro l'iſteſſo codice; tanto ſinceramente confeſſa egli ſteſſo d' un Gennadio, cui prima ſtimò Longobardico, poi Merovingico. Chi ſi prenderà piacere di riſcontrar qua e là varj ſaggi e dell' Opera, e del Supplemento, troverà variar più talvolta due attribuiti alla nazion medeſima, che due dati in diverſo luogo coll' iſteſſo nome: e chi ſi prenderà cura di ſcrutinar molti codici, troverà talvolta uſate nel medeſimo indiſtintamente quelle diverſe figure dell' iſteſſa lettera, che vengono aſsegnate quaſi per diſtintivo de' generi. Così avvien ne' marmi. Lapida abbiam qui in Santo Stefano

pag. 432. accedunt &c.

pag. 49. Gothicæ affinis.

p. 460. non multum recedit.

p. 348.

fano

ſano, di cui molta menzione farem tra poco, nella quale tre maniere di M appariſcon più volte, che ſi ſoglion battezare con nomi diverſi, ed aver per indizj d'età molto differente; così di N, e di V, e di E. In ſomma niente più certo del venir tutti da un ſolo modo, e del non eſſer tali le diverſità che han fra ſe, che poſsano coſtituire genere diverſo.

Ora è da vedere, come a niuna delle genti da cui ſi ſon denominati gli antichi caratteri Latini, può mai attribuirſi tal genere di ſcrittura. Queſta verità è per ſe patentiſſima, mentre di nazioni ſi tratta, alle quali lo ſcrivere, in qualunque modo ſi foſse, fu coſa ſtraniera, e nuova, e però o non praticata punto, o pochiſſimo, e da pochiſſimi. Non biſogna credere, che lo ſcrivere foſſe comune in ogni parte, e che viver non poteſse, e reggerſi un popolo ſenza uſo di caratteri. Per qual ragione nulla ſappiamo di tante e tante genti? perchè Scrittori, o monumenti non ebbero; e queſto perchè? perchè non ebber caratteri. Sappiamo da Strabone, come tra gl' Indiani cognizion di ſcrittura non era, e però avean leggi, ma non già ſcritte. Quante genti nel nuovo Mondo dal Colombo, e dal Veſpucci ſcoperte, ſi trovò non aver avuto mai caratteri di ſorte alcuna? A tem-

l. 15.

tempi di Sant' Ireneo *molte genti barbare*, benchè rese già Cristiane, attesta egli, che pur si stavano senza carta, e senza inchiostro, scritta portando solamente nel cuore la tradizione. Leggesi in Eliano, che i barbari d' Asia avean costumato anche ne' tempi antichi di scrivere, ma non così quei d' Europa, i quali stimavano all'incontro vergogna *tutti* usar lettere. Per verità nelle parti settentrionali molto tarda troviamo la pratica de' caratteri: sembra assai probabile per molti riscontri, che nè notizia avanti il dominio Romano, nè uso ve ne fosse avanti la religion Cristiana. Non c'è ignota la stupenda antichità da tanti pretesa delle note Runiche, ma di tali fole soverchio è favellare. La prima menzione, che se ne ritrovi, per quanto la memoria ci assiste, è in Venanzio Fortunato, che fiorì verso la fine del secol sesto. Le lettere così dette son le medesime che quelle de' Latini, e de' Greci: lo notò già anche il Salmasio, e ultimamente il chiarissimo Gian Pietro Ludevig nell' Introduzione alle monete Germaniche. I Goti, che si resero assai più civili degli altri barbari, stettero sino alla fine del quarto secolo Cristiano senza caratteri: il che ben si rileva dal sapersi per testimonio di Socrate, che Ulfila Vescovo fu presso essi il primo autor del-

l. 3. multæ gentes barbarorum &c.

l. 8. c. 6.

de Hellen. p. 382.

l. 4. c. 33. γράμματα ἐφεῦρε γοτθικά.

lo ſcrivere; e che avendo tradotta in linguaggio Gotico la ſacra Scrittura, inventò lettere, come da tutti vien detto, per conſegnarla allo ſcritto; ma conſiſtè l' invenzione nel portare a ſuoi paeſi da Coſtantinopoli l'alfabeto Greco, come ſi può raccogliere da Iſidoro; ſe forſe qualche lettera non ci aggiunſe per eſprimer ſuoni particolari alla nazione. Se i caratteri del decantato codice argenteo quei d' Ulfila ci rappreſentino, non è qui luogo di ricercare. Ma nella Germania, ove fu il domicilio de' Saſſoni, de' Franchi, e de' Longobardi, che nè uomini, nè donne aveſſero cognizion di caratteri, ſappiam da Tacito. Che a tempo d'Ammian Marcellino notizia alcuna dello ſcrivere non vi foſſe ancora, avvertì eſpreſſamente il Reineſio. La lingua Germanica ſi cominciò a mettere in iſcritto ſolamente nel nono ſecolo, come da Eginardo s' impara: fu un de' primi Otfrido Monaco, che in eſſa traduſſe gli Evangelj, e premiſe, come non era ſtata fin'allora ripulita mai con uſarla nelle ſcritture: per cominciare a farlo ſi adottarono i caratteri Latini. Così fin'a tempo di Traiano veggiamo in Tacito, che non aveano i Germani ancora uſo di propria moneta, ma ſi valeano della commutazion delle merci, e ſolamente i confinanti co' Romani rice-

in Chron. ad instar Græcarum literarum Gothis reperit literas

Mor. G. c. 12.

in Præf. ad Inſ. Ant.

c. 5.

ce-

cevean le monete loro: notando Strabone il medeſimo de' Dalmati, dice, che ciò era lor comune con molt'altri barbari.

lib. 7.

E poichè più ſpeſſo degli altri nomi quel di Longobardi vien dato a i documenti de' mezani ſecoli, diremo ora, come tanto è lontano, che poteſſe da Longobardi eſſer recato in Italia nuovo carattere, e trasformato il noſtro, quanto che di eſſi appunto poſſiam con certezza aſſerire, che vennero ſenza ſaper coſa foſſe ſcrivere in niſſun modo, e ſenza notizia di verun carattere. Si rende ciò patente da Rotari, che avendo il primo, come abbiam toccato, poſta mano nell' anno 643 a formar' un codice di Longobarde leggi, diſſe in fine del ſuo Editto, che l'avea fatto *con rammemorare l'antiche conſuetudini, e quelle leggi de' padri loro, che ſcritte non erano*. Così notò Paolo Diacono, ch' ei fece mettere in iſcritto quelle leggi che non ſi ſapeano *ſe non per memoria e per uſo*. Qual pruova però potrebbe deſiderarſi più certa del non avere avuto mai uſo di ſcrittura, nè lettere di ſorte alcuna quella nazione, che non avea ſcritte mai le ſue leggi, nelle quali conſiſte il vincolo, e il fondamento della ſocietà? Così degli Unni, alla qual nazione laſciarono i Longobardi la Pannonia, quando vennero in Italia, narra Procopio, che a tempo di

Rer. It. t. 2 p. 48. rememorantes antiqua, leges patrum noſtrorum, quæ ſcriptæ non erant &c.

l. 4. c. 44.

Goth. l. 4. c. 19. ἐπεὶ

γραμμάτων παντάπασιν Οὖννοι ἀνήκοοι &c.

Giuſtiniano niuna notizia di caratteri aveano, onde eſſendo da un Re loro venuta legazione a Coſtantinopoli, nè lettera portarono, nè altra carta, ma tutto riferirono in voce, e a memoria. Il medeſimo Rotari recitando nel Proemio i nomi de' Re ſuoi anteceſſori, diſſe, che gli avea appreſi, e ricavati da i vecchj; onde nè pur queſti ſi trovavano per anco ſcritti. Ecco però, come i popoli, che invaſer l' Italia dopo decaduto l'Imperio, non furon già Fenicii, o Cananei, che uſi a ſcrivere nella lor lingua, aveſſero nell'imparar Latino potuto corromperne, e cambiarne il carattere con miſchiarvi la cifrazione del proprio loro: furon genti, che la ſpada uſar ſapeano, ma non la penna, e che non avean mai formata lettera in niſſun modo. Nè poſſiam creder per certo, che occupata l'Italia, laſciando la profeſſion dell' armi, ſi deſſero ſubito que' feroci uomini a imparare a ſcrivere; e nè pur che faceſſero imparare a lor fanciulli, quali ſucceder doveano nel cuſtodir le piazze, e nel ſupplire alle guerre. Ben col tempo fattaſi connaturale la lingua, e divenuti Italiani, fu comune anche a' Longobardi lo ſcrivere; ma avendo imparato qui, non altramente potean farlo che al modo de' lor maeſtri, e come qui era in uſo. Così le monete, e le Iſcrizioni de'

ab antiquis hominibus didicimus.

de' Re Goti, e de' Longobardi, da chiunque lavorate si fossero, certo è, che di lingua, e di carattere Latino, anzi maiuscolo son pur tutte, e la più parte anche di sufficiente maniera. Di maniera più che sufficiente, perchè di chiaro, grande, e assai ben fatto carattere osservammo già l' iscrizion sepolcrale di Seda, cui titolo si dà di Sublime, Eunuco e Cameriere del Re Teodorico, quale abbiam posta in serie per non esser mai stata divulgata. Fu scolpita l'anno 541 in arca di marmo convertita ora in altr' uso, e collocata però con la contraria parte in prospetto alla porta laterale del Duomo di Ravenna, onde la prima iscrizione resta occulta, quando l'arca non si faccia allontanar dal muro. Egli è indubitato, che se coteste genti avessero avuto caratteri, e usato di scrivere in lingua loro, qualche monumento se ne vedrebbe. Avendo Annibale, quand' era in Italia, ordinata un' Iscrizione per memoria delle sue imprese, fu fatta in carattere Punico, e appresso anche in Greco, perchè fosse più comunemente intesa. Tornaci a mente una semplicità di Paolo Diacono, che potrebbe unicamente far sospettare d'aver'avuto i Longobardi uso di scrittura; cioè dove racconta, che Alboino ne' primi giorni dell' invasion dell'Italia, e nel

v. Inf. LXI.

Liv. l. 8. Punicis Graecisque literis. l. 2. c. 12.

paſsar la Piave con l'armata, deſſe un diploma al Veſcovo di Treviſo per confermargli i beni della ſua Chieſa. Ma ripugna queſto a ciò ch'egli altrove narra, cioè che in tempo di Teodelinda tornarono finalmente in iſtato le Chieſe, i beni delle quali eran primi ſtati occupati quaſi tutti da' Longobardi per eſser Gentili. E potrebb' egli crederſi, che all' arrivo d'un furioſo eſercito di barbari, quando altri fuggiva precipitoſamente, altri prendea l'armi, avendo in quel paeſe iſteſso Oderzo, indi Padova, Monſelice, ed altri luoghi ſerrate bravamente le porte; e quando il Patriarca d'Aquileia laſciando la terraferma ſi ricoverò a Grado, nè ſi tenne ſicuro l' Arciveſcovo in Milano, ma ſen fuggì a Genova; il Veſcovo di Treviſo foſse andato incontra all' armata per dimandar Privilegi? e potrebb' egli crederſi, che Alboino nell' iſteſso correr la Venezia con ferro e fuoco, aveſse quaſi Re Cattolico e Latino, e che Cancelleria conduceſse ſeco, e miniſtri dell' uſo diplomatico inſtrutti, fatto rilaſciar documenti di conceſſione? e dove troveremo, che l'uſo di confermar con diplomi alle Chieſe i lor beni nel ſecolo del 500 foſse già nato? e come previde quel Veſcovo, che coloro venivano a fondare un nuovo Regno, ch'era per ſuſſi-

l. 4. c. 6.

l. 2. c. 10.

ſuſſiſtere così a lungo, onde foſse eſpediente procurarne Privilegi? Preſtò veramente fede a tal diploma, e a tal fatto inſieme con gli altri anche il P. Mabiglione; ma nelle grand' opere non c' è tempo di conſiderar tutto, nè ſi può ponderare ogni coſa. Ben ſi pruova con queſto, che a tempi di Paolo Diacono erano già cominciate in tal genere le impoſture; di che non è da far maraviglia, perchè il falſo incominciò quaſi col vero. Reſcritti Imperatorii *di non certa fede* vennero preſentati fin' a Plinio mentre reggea la Bitinia.

pag. 19.

l 10. ep 71. et quædam non certae fidei videbantur.

Or poichè appare del tutto evidente, come niuna ſpezie di caratteri fu propria delle ſopradette nazioni, dove dunque diraſſi, e da cui nacque il modo di ſcriver Latino, che ſi è finora attribuito ad eſse, e che dal Romano è così diverſo? riſponderemo a ciò francamente, che nacque in Roma, e che fu proprio de' Latini niente meno di qualunque altro. Si generò tanto inganno in queſta materia dall' avere oſservato il diſtinto, e maeſtoſo carattere, di cui ſi valſero i Romani ne' marmi, e ne' codici più nobili, e ſontuoſi, e dall' aver però creduto, che queſto ſolo foſse da loro uſato, onde l'altre maniere di ſcriver Latino veniſsero da eſtranie genti prodotte. Ma queſto fu appunto l' iſtefso er-

rore, in cui caderebbe in oggi chi osservando parimente le nostre iscrizioni in pietra, e i libri ch'escono dalle più pulite stampe, e poi prendendo in mano gli atti d'alcuni notaj, e le missive di molti, che con somma difficoltà si rilevano, giudicasse quello essere il carattere degl' Italiani, e questo d'altre nazioni. Come mai non fu considerato, ch'era affatto impossibile, che i Romani con tanti negozj, e con tanti tribunali potessero supplire con un carattere così lento, e così tardo, com'è il maiuscolo! quante epistole conveniva alle volte scriver di corso come dice Simmaco! era però naturale ed inevitabile nel perpetuo, e spesso affrettato scrivere l'andar prima impiccolendo le lettere, poi accomodandone la figura a potersi fare con un sol tratto di penna, indi l'attaccarle fra se per continuare senza levar mano. Noi sappiamo la grandissima quantità di scrivani di professione, ch'erano in Roma, mentre ogni Magistrato avea i suoi; sappiamo in quante classi, e con quanti nomi si distingueano, e quante spezie d'istrumenti, e d'atti per lor faceansi tutto giorno: e gli uomini occupatissimi, che lunghe Orazioni, e quantità di lettere scriver talvolta, o dettar doveano, crediam noi, che col maiuscolo se ne sarebbero spicciati bene? poichè non bisogna

l. 5. 58. properanti tabellario cursim &c.

ſogna conſiderar ſolamente la grandezza delle lettere, ma il doverſi a ciaſcheduna ſtaccar la penna, anzi il non poterſi fare per modo d'eſempio un' A, o un' E, che di tre o di quattro pezzi: penſi chi nelle gran Segreterie, o nelle forenſi ſcrittorie s' impiega, come ſupplir potrebbe, ſe veniſſe ſolamente coſtretto a far tutto in carattere ſtampatello. Indubitato però è, ch' anche in Roma minor carattere, e corſivo fu in uſo.

Confermaſi queſta verità mirabilmente con l'eſempio de' Greci. Anche il primitivo carattere di quella nazione ognun ſa, che fu il maiuſcolo, e lo veggiam ne' marmi, e in alcune reliquie di codici: non pertanto infiniti ne troviamo in minori lettere, e di figura diverſa, ed altri in carattere più ſtretto, attaccato inſieme e imbrogliato, e inclinando i tempi reſo oſcuriſſimo dalle frequenti abbreviature: nè perciò ſi è mai dato nome d'altra nazione a quello ſcritto, o ſi è detto, che veniſſe da ſtranieri tal mutazion nello ſcriver Greco. Quanto d' antico metteſſero i Greci in uſo il minor carattere, ben traſpira dalle lor lapide, e dalle Medaglie altresì, com'anco dal chiariſſimo P. Montfaucon nella ſua dotta Paleografia ſi è avvertito. Abbiam nel Muſeo quell'eſimia Iſcrizione, cui vide già lo Spo-

Miſc. p. 363.

Sponio nell'Istmo di Corinto: la tribù Romana, che Licinio Prisco vi professa, e i Giuochi, che si celebravano allora all'Istmo, fanno conoscere, come fu scolpita nelle buone età; e pure tre o quattro lettere ci si veggono sempre di forma interamente minuscola. Singolar riflessione merita l'epitaffio di quel Gordiano Martire, publicato dall' Arringhi, ch'essendo in lingua Latina, e in caratteri Greci, come più altri, fu creduto barbarico, e giudicato d' antico carattere Gallico misto col Runico, non per altro, come si può ben conoscere, che per avere alquante lettere di forma minuscola non consuete a' marmi, e singolarmente la n: veggasi il detto epitaffio nel Fabretti. Non di scrittura minuscola, ma della corsiva più spedita, e congiunta insieme, pare a noi doversi intendere il mestier della *tachigrafia*, cioè de' professori di *scriver veloce*, diverso dalla *calligrafia*, ch' era bella, ed elegante scrittura. Abbiamo de' *tachigrafi* menzion frequente, e veggiam distinguersi queste due spezie di carattere fin da tempi d'Origene, al quale racconta Eusebio, come c'era chi mantenea più copisti di scriver veloce, e più altri di scriver nobile; questi chiama ancora scrivani librarii, perchè era lo scritto che si adoprava ne' libri, come quello era l' usuale; al qual modo oggi

v. It Ital. p. 139. Re Dipl p. 637.

pag. 390.

l. 6. c. 23. ταχυγράφοι γὰρ &c. βιβλιογράφοι τε &c. ἐπὶ τὸ καλλιγραφεῖν.

oggi da' Calogeri Greci vien dato nome d' *acuto*, quaſi a differenza del rotondo, e perchè in eſſo alcune lettere finiſcono acutamente, e diſcendono, o ſopravanzano. Il medeſimo nome fu dato allo ſcrivere ſpedito, e corrente anche ne' tempi antichi; di che bell' eſempio ci s' è preſentato in Filopono nel principio del ſuo comento ſopra l' Analitica d' Ariſtotile, ove dice, eſſer' impoſſibile, che ſappia *ſcrivere in carattere acuto* chi non ſa aſſolutamente ſcrivere; e più pregiabile ancora in Filone, ove nomina coloro, che *ſcriveano a mercede*, ed eſercitavano *gli occhi*, *e le mani*, *quelli per far viſta acuta*, *queſte per diventare acuti*, cioè pronti *ſcrivani*: dal qual paſſo s' impara, come fino ſotto Caligola lo ſcriver minuto, e corſivo tra Greci era in uſo. Così tra gli Ebrei quanto d' antico s' introduceſſe un modo di ſcriver Rabbinico, cioè corrente, a differenza dello Scritturale, e maeſtoſo, il moſtra la menzione di *ſcriba veloce*, che ſi ha in Eſdra, e nel Salmo, dove il Greco rende coll' iſteſſo vocabolo pur 'ora accennato di *ſcrivano acuto*; Aquila, e Simmaco diſſero *veloce*.

ξύρικη.

τὸν ὀξύρ-ρυγχον τύπον γράφειν.

de creat. Pr. p. 724. οἱ μισθοῦ γράφοντες &c. ἵνα ὦσιν ὀξυγράφοι.

XLIV 2. γραμματέως ὀξυγράφου.

Che ſe ciò avvenne ſenza invaſioni ſtraniere fra' Greci, quanto più è da credere avveniſſe tra' Romani, i quali dal dominio, e dalla quantità degli atti forenſi eran poſti in

molto

molto maggior neceſſità di ſcriver celeremente, e preſſo quali il meſtier de' ſcribi ſi vede già in corſo trecent' anni avanti la venuta del Salvatore? Nell' andar però diminuendo il maiuſcolo, indi cercando di farlo ancor più ſpedito con attaccar più lettere inſieme, due nuove ſpezie di carattere vennero a produrſi, minuſcolo, e corſivo. Del primo come più diſtinto e pulito cominciarono a valerſi ne' codici, ſoſtituendolo al maiuſcolo, maſſimamente dopo che la Religion Criſtiana tante opere e tanti monumenti cominciò in ogni parte a produrre: dalla maniera di eſſo meglio formata, e più uguale, ch'era in uſo nel ſecolo del 1400, ſi preſe il carattere della ſtampa. Del ſecondo ſi valſero nelle epiſtole, e negli atti notariali, ed altri documenti, e qualche volta per fuggir fatica, e più preſto sbrigarſi, fu chi ſe ne valſe ne' libri ancora, ed è quello cui nome fu dato or di Gotico, or di Longobardo, or di Saſſonico, or di Francogallico. Che queſti modi foſſero anticamente in uſo, ne fanno prima fede le Romane lapide, in molte delle quali ſi oſſervan più lettere di forma minuſcola, e in alcune ancora qualche tratto del corſivo; per accertarſi di che baſta veder le addotte dal Senator Bonaroti co' ſuoi caratteri nella Prefazione a' Vetri Cimiteriali. A' Goti ſi attribuiſcono

v. Liv. l. 9. ſub fin.

no que' compendj, che in molte pietre ſi trovano d' una lettera nell' altra, e d' alcune piccole tra le grandi: ma veggaſi qui tra le Iſcrizioni Romane del noſtro Muſeo da noi date, la ſeſta, e la ſettima, che poſſon ſervir d' eſempio di cotal modo. Gotica c' è chi vuol quella nota Greca del ſei, uſata nel ſecol baſſo anche in monumenti Latini, quando ſi vede in lapida dell' anno di Criſto 295. Vuolſi, che foſſe introdotto da barbari anche il legar le due lettere nel dittongo Æ, quando abbiam tal legatura fin nella Medaglia Conſolare, ove ſon le Fortune Anziatine. Dell' iſteſſa maniera roza e mal figurata, quale il Gudio preſſo il Grutero diſſe non roza, ma Longobarda, abbiam noi due lapidette di liberti d' Imperadori; e ſon quaſi dell' iſteſſa alcune noſtre colonne migliarie.

v. Mab. tab. 45.

v. Bonar. Vetr. Pref. p. 18.

1090. 14.

Fanno poi di ciò teſtimonio gli Autori, ove mentovano lo ſcriver minuto, e minutiſſimo; come Vopiſco, Svetonio, Seneca, Plauto, ed altri: parla Marziale dell' opere di Virgilio, e di Tito Livio ridotte in breve membrana, dove per altro in maggiori lettere occupava queſto ſolo una libreria: non pare, che poteſſe mai ridurſi a tanta piccolezza la figura maiuſcola. Di Plinio narra il nipote, ch' oltre a tanti e tanti libri da lui compoſti laſciò 160 comentarj di ſtudioſe memorie ſcritti di parte

l. 3. ep. 5.

te

te e d' altra *minutissimamente* ; in uomo occupato sempre da impieghi grandi non bastava un'età per far tanto in carattere lento, e staccato. Scrive Plutarco, che Catone diede al figlio le sue Origini scritte di propria mano in lettere grandi; con che par dinotasse della maggior forma, e che tal non fosse lo scriver comune. Abbiam mostrato nella Prefazione all' edizion Veronese di Sant' Ilario, come il nome d' Antiquario, ch' Eutalio si diede da se nello scrivere in lettere maiuscole un esimio codice, e il rendersi Antiquario per Calligrafo in Greco nelle antiche Glose, fa intendere, come Antiquarj si chiamavano color, che scriveano al modo antico in maggiori lettere, e come usualmente si scrivea in carattere diverso. Ma niuno fa più chiaramente conoscere, come si scrivea comunemente in corsivo, di Quintiliano, dove riprende il trascurar d' imparare a scriver *bene*, *e velocemente*, che tanto giovava per l' *epistole famigliari*; onde dopo le lettere esorta, che s' insegni a' fanciulli a formar le *sillabe*, cioè quelle lettere congiunte, che si spedivano con un sol tratto di penna; e così nell' insegnar loro a leggere, non volea che si facessero proseguir celeremente, se non dove *la congiunzion delle lettere era chiara e fuor d'ogni dubbio*: chi non vede qui chiaramente il corsivo, di cui soia-

l. 1. c. 1.

nisi cum inoffensa atque indubitata literarum inter se coniunctio.

ſolamente era proprio l' attaccar le lettere inſieme? Ora poichè vi era ſicuramente il corſivo, qual direm che foſſe, ſe non era queſto, tante ſillabe del quale veggiamo appunto congiunte, e delineate quaſi una ſola lettera? Ma per troncar finalmente in queſta materia ogni diſputa, baſta oſſervare quegli antichi documenti in Italia ſcritti, ne' quali più che in altri quel modo ſi ravviſa, al quale tanti nomi barbari furon dati; e ſon que' pochi, che ci ſon rimaſi in papiro Egizio. Veggaſi nella raccolta da noi publicatane. Cinque del ſeſto ſecolo ve n' ha fra gli altri con le note dell' anno, che ſon tutti anteriori all' ingreſſo in Italia de' Longobardi, e che ſon pure in quel medeſimo difficil carattere: come potea dunque attribuirſi tal carattere a' Longobardi? Diranno che ſarà ſtato introdotto da Goti. Ma anche queſto rifugio vien tolto da quel primo famoſo Papiro, che preſſo noi ſi conſerva, e che ha pure la ſteſſiſſima ſcrittura; poichè ſi raccoglie da eſſo con ſicurezza, come fu ſcritto poco dopo l' anno 444, vuol dire quaſi cinquant' anni avanti la venuta di Teodorico, primo Re in Italia de Goti, e quando imperava in Italia Valentiniano terzo; con tutto ciò è pur dell' iſteſſiſſimo carattere. Dopo queſta oſſervazione, come ſarebbe pazzia il creder più tal maniera di ſcri-

Iſt. Dipl.

vere

vere venuta co' Longobardi, e co' Goti, e il non confessar l'evidenza dell'esser questo il corsivo de' Romani, così sarebbe un perder tempo l'apportarne altre pruove. Aggiungeremo solamente come tre altri de' Papiri da noi quivi addotti, mancanti di nota certa del tempo, cioè il secondo, il terzo, e 'l quarto, grand' indizj mostrano d'essere anteriori al sopradetto, e scritti nel principio del quinto secolo, e forse nella fin del quarto. Pontico Virunio nelle premesse alla Gramatica Greca del Guarino, afferma che a suo tempo, cioè nella fine del 1400, si conservava in Ravenna un documento in papiro di non inteso carattere, ch'era de'tempi dell'Imperadore Adriano; il che non è da riputare impossibil punto.

Strano veramente fu l'equivoco, che in questa materia nacque, e per certo così fuor di ragione, che sembra impossibile, come si potesse traveder tanto. Come sepero nel 1400, che tal carattere fosse Gotico, o Longobardo, mentre di ciò antica autorità non si avea veruna, nè per lo spazio di tanti secoli così era stato chiamato mai? dato ancora, che i barbari venuti in Italia notizia avessero avuta dello scrivere, rarissimi certamente sarebbero stati fra loro, che si fossero in questo occupati.

Il Re

Il Re Teodorico, ch'era ſtato allevato a Coſtantinopoli, non per queſto volle imparar' a ſcrivere. Abbiamo dagli Eſtratti dell' Anonimo Valeſiano, come impadronito dell' Italia, per ſegnare le prime quattro lettere del ſuo nome ſotto gli Editti, ſi valea dell' invenzione di certa lamina d' oro; e da Procopio in oltre, come non permiſe a ſuoi di mandare a ſcuola i fanciulli, e però i principali della nazione gran querele fecero poi con Amalaſunta, perchè facea ſtudiare Atalarico, come di coſa contraria a gl' inſtituti della lor bellicoſa nazione. Or come dunque avrebbero que' pochi potuto ſcriver tanto, che ſe ne foſſe toſto abolito l' uſo del carattere, che in Italia correa? come non fu penſato, che ſolamente con la ſucceſſione di più età, e col giro de' ſecoli potrebbe farſi in una nazione tal cambiamento? Ma chi prenderà a leggere il contenuto de' ſudetti documenti da noi divulgati, potrà mai credere, che gli autori loro Goti foſſero, o Longobardi? poichè inſtrumenti ſono, ed atti legali, che poſſon dirſi gli ultimi depoſitarj della Giuriſprudenza Romana, e delle antiche formole, e delle abbreviature ſolenni. Sono in oltre ſcritti quaſi tutti in Ravenna, dove non entrarono i Longobardi, che ſu l' ultimo, e dove quando ſi ſcriſſero, col no-

Goth. l. 1. c. 2. περὶ γραμμάτον ὐδὲ ὅσον ἀκοὴν ἔχον.

me dell'Imperio duravano ancora gl'inſtituti antichi: a tempo del primo vi teneva ancora la ſede l' Imperador d' Occidente. Così dicaſi de' documenti tutti de' mezani ſecoli, ne' quali le interlocuzioni Romane, le formole Pretorie, le giudiciarie cautele tra i barbariſmi del dettato, e nell' oſcurità del carattere ottimamente traſpirano; le ſteſſe leggi delle varie nazioni a riſerva d' alcune lor coſtumanze particolari dalle Romane eſſendo pur tratte. Scrive il P. Mabiglione ch'ei ſtette ambiguo un pezzo nello ſtabilire qual foſſe il carattere Longobardo, ma che finalmente lo ſcoperſe nelle antiche Bolle de' Papi. Or come mai poteaſi credere, che lo ſcriver de' Longobardi aveſſe appunto fiſſata la ſua ſede in Roma, dove i Longobardi non furon mai? e che ſi foſſe abbandonato più che altrove l'uſo Romano appunto in quella Corte, ed in quella Chieſa, che della lingua Latina, e delle Romane tradizioni continuò ſempre a eſſer madre, e nutrice? gli Eccleſiaſtici furon tutti Italiani per lungo tempo, e ritennero i nomi, le leggi, e tutti gli uſi Romani. Da un paſſo per l' iſteſſo Mabiglione quivi addotto appare, come nel ſecolo del mille quell'oſcuro carattere *Romano* veniva ſtimato, e chiamato, non Longobardo. Ma come mai perſone, che tanti antichi

pag. 64.

p. 52. quod Romana litera ſcripta erat.

co-

codici rivoltarono, non conobbero da essi chiaramente, come i differenti generi di scriver Latino, vennero dall' istesso fonte, e dagli uomini stessi si praticarono? imperciochè avvien non di rado di trovar nel manuscritto medesimo i diversi generi di scrittura, essendo il corpo del libro in corsivo, e i titoli, e alle volte il primo verso ancora in maiuscolo: tale è fra' nostri Capitolari quello che contiene la collezion di Canoni di Cresconio. Diranno qui, che lavorassero unitamente un Longobardo, e un Romano? Ma egli avvien talvolta di vedere un codice principiato in maiuscolo declinare in minuscolo, indi passare al corsivo, e così continuar sino al fine. Abbiam tra' nostri l'opera d' Isidoro *de summo bono*, dove dopo cinque carte di maggior carattere si passa al minore, e quasi stampatello, indi a poco a poco si viene in corsivo schietto, e benchè alcuni capi si comincino ancora fin con sette versi di maiuscolo, pur si ripiglia di nuovo il corsivo. Qual dimostrazion più certa, che non da diversità di secolo, o di nazione tal variazion veniva, ma dalla pigrizia di quel che scrivea, o dalla fretta, che gli faceva abbandonare il carattere più faticoso e tardo, e passare al più agevole, e più spedito? Così ne' nostri codici in maiuscolo più sontuosi si veggon

più volte pagine ch' erano restate in bianco, coperte di corsivo d' ogni maniera, avendovi qualche buon uomo di que' tempi voluto mettere ora pezzi di libri sacri, ora di apocrifi, onde si può conoscere, che tal carattere nè vien da quelle quattro nazioni, nè è Forense, Ravennate, Lodoviciano, Longobardo vecchio, Longobardo posteriore, Semigotico, o con quanti nomi è stato nella grand' Opera Diplomatica contrasegnato.

Termineremo questo ragionamento con avvertire, come col sistema qui proposto di dividere in Maiuscolo, Minuscolo, e Corsivo, tutti si vengono a comprendere i modi d'antico scriver Latino, varietà solamente apparendo talvolta, per trovarsi mischiati insieme più d'uno di essi, e spezialmente i due ultimi, nello stesso scritto. All' incontro co' cinque generi, e co' tanti nomi per lo passato usati confusion si genera, e la maggior parte de' codici non ci restava altramente compresa. Mancato il corsivo ne' prossimi secoli, gli si sostituì il minuscolo con breviature, che riescon talvolta più difficili del corsivo antico, il quale ha figura certa, regolata, e uniforme. Così nel Greco la division legitima sarebbe in Maiuscolo, Rotondo, e Abbreviato. Il rotondo corrisponde al minuscolo, e da esso

fu

fu preſo il carattere per le ſtampe; l'abbreviato è il corſivo, che così può chiamarſi per la frequenza delle breviature: abbiam già detto, come gli fu dato nome d' *acuto*. Sotto queſti tre generi vengono a comprenderſi parimenti tutti i caratteri de' Greci; e oggi giorno ancora in Levante ſi diſtinguon da' Calogeri le ſcritture de' lor codici in Rotonde, e in Acute; e men bene però manca queſta diſtinzione nella Paleografia, dove in vece ſi fa ſpeſſo menzione del carattere quadrato, ch' è termine ignoto a' Greci, e che non eſprime il vero. Così in altr' opera l'iſteſso Autore dice ſpeſso eſſere i codici ſcritti in carattere *quadro, e rotondo*, il che ſe non è un miſchiar *quadrata rotundis*, come colui dicea, non ſo qual ſarà. Nome di carattere quadrato fu uſato ſpeſſo anche parlando di codici Latini maiuſcoli, come delle Pandette Fiorentine, alle quali veramente convien pochiſſimo, e meno ancora quel di carattere Piſano, ch' altri lor diede. Il termine di lettere quadrate non ſi trova uſato anticamente, che una volta per iſcherzo da Petronio Arbitro di due parole ſcritte ſul muro. Ma con queſta idea molti sbagli anche ſi ſchiveranno faciliſſimi per altro a prenderſi; perchè non ci ſarà più chi giudichi ſcrittura diſcordante in ſe ſteſsa, e dubiti dell,

στρογγύλη. ὀξύρινη.

Bibl. Coisl. p. 24. 113. 186. 241.

v. It. Ital.

Dipl. p. 636.

v. P. Germ. de Vett. Haetr. p. 450.

antichità di que' codici, o documenti, ove nell' istesse parole vegga lettere a stampatello mischiate con altre oscure, e imbrogliate; nè si farà di ciò maraviglia, sapendo come tutto è carattere Romano, e come nel corsivo non tutte le lettere sono strane, e diverse, ma alcune solamente con le attaccature loro, rimanendo l'altre pur belle e chiare. Non ci sarà parimente chi per certa forma della lettera r, usata in moltissimi de' nostri manuscritti minuscoli, o misti, battezi un carattere per Sassonico. Nè ci sarà in appresso chi così facilmente precipiti il giudicar dal carattere il preciso secolo d' un monumento; poichè conoscerà che nell' istesso tempo, e dall' istessa persona si scrivea in un genere, e nell' altro: molti documenti si trovano, in cui delle soscrizioni nell' istesso giorno fatte, e nell' istesso luogo, altre sono in maiuscolo, altre in minuscolo, altre in corsivo, ed altre in misto, e secondo le mani variante. L' Autore del Diario Italico per credere in *carattere Longobardo* un' assegnazione di spezial tutore scritta in Rieti, la giudicò dell' ottavo secolo, e forse del nono; quando essendocisi da noi rilevato l' anno, si trova scritta nel 557, vale a dire undici anni prima, che alla volta d' Italia movessero i Longobardi. Non sarà parimente più chi creda Gotiche, o Lon-

pag. 64.

v. Ist. Dipl. p. 162.

o Longobarde le lettere, che vedrà in marmo mal diſegnate, e rozamente ſcolpite. Fin dagli antichiſſimi tempi gran varietà ſi vede tra pietra e pietra, e più tra pietra e metallo. Abbiamo oſſervato più volte nell' iſteſſa lapida in bel carattere le prime righe, e in brutto e declinante le ultime. D' una legge ſcritta *in antiche lettere* fa ricordanza Livio, e non eſſer le antiche ſtate ſimili alle uſate poi, dichiara Quintiliano: ecco però che ſi mutano i caratteri anche ſenza miſchianza di ſtranieri popoli. Molto più che da nazioni naſce talvolta la diverſità, e la ſparutezza dall' eſſere inciſe non in Città, ma in villaggi: di qua viene la cattiva maniera, che ſi può oſſervare nell' iſcrizion noſtra mentovata innanzi, e lavorata ſotto il Re Liutprando; poichè degli ſteſſi tempi altre ſe ne hanno in Milano, e in Pavia di carattere aſſai ben formato. L' impreſſion volgare fece chiamar Gotiche anche le lettere ſcolpite ſotto le ſtatue degli Apoſtoli alla Rotonda di Ravenna, che ſon per altro in bel maiuſcolo. Nella Prefazione al corpo delle Antichità figurate, diceſi, che il carattere Gotico cominciaſſe nel ſecolo del mille, quando veramente ne' marmi il carattere, cui ſi diede poi nome di Gotico, regnò nel ſecolo decimoquarto, e cominciò ſolamente verſo

lib. 7.

l. 1. c. 7 nec ſimiles his noſtris &c.

It. Ital. p. 39.

ſo la fine del precedente, donde ſi può intendere, quanta parte in eſſo aveſſero i Goti; e nacque dall'infaſtidirſi di ſeguitar ſempre la forma uſata, e dalla pretenſione di far meglio, e dalla libidine di ornare; per lo che ſi cominciò a torcer le linee, e ad aggiungere alcuni tratti nell'eſtremità delle lettere, che prolungati poi, ed accreſciuti trasformaron tutto, come appunto per l'iſteſſa ragione nell' architettura avvenne.

Ma non ſi può far fine ſenza parlar del carattere Gallicano: tal nome fu dato a quello, che da noi ſi è chiamato minuſcolo. Se ne ſtiamo alla preoccupazion comune, dal P. Mabiglione eſpoſta ed approvata, fu Carlo Magno, che cominciò a ripulir la ſcrittura, e a farne abbandonare i quattro barbarici generi, ſoſtituendo queſto bel modo di ſcrivere diſtinto, e chiaro, qual però ſecondo vien detto, non i *Franzeſi da' Romani, che ſi ſtavano col carattere Longobardo, ma i Romani preſero poi da' Franzeſi*. L'età di Carlo ſi arguiſce adunque talvolta ne' monumenti dalla pulitezza di così fatto ſcrivere; e ſi ripete eſſerſi da gl' Imperadori della ſtirpe Carolina fatto prendere il carattere Gallico a gl' Italiani, laſciando il Longobardo; a' Spagnuoli, laſciando il Gotico; a' Tedeſchi, laſciando il

Re Dipl. p. 50. non Franci a Romanis &c.

pag. 432.

il Teutonico; a gl' Inglesi, lasciando il Sassonico. Or questo è un errore niente men bizarro, e niente men mirabile di tutti gli altri; perchè l' impiccolire, e l'agevolare in tal maniera il maiuscolo, l' abbiam veduto in Italia messo in pratica fin nell'antiche lapide: il famoso Virgilio Mediceo ha note interlineari, e postille in questo carattere, che si credon dell' istessa età. Subito che la religion Cristiana non meno pe' libri Sacri, e per l'uso delle Chiese, che per la quantità de' Sinodi, e degli atti, e per l' infinità de' trattati, e degli Autori, pose in necessità di scriver tanto, e singolarmente a Roma, il minor carattere fu posto in frequente uso ne' codici. Molti e molti se ne conservan però in ogni parte scritti in Italia a quel modo molto avanti che Carlo Magno venisse al Mondo. Ne' saggi stessi dell'opera Diplomatica i due, che si adducono di bolle Romane del secolo del 600, sono in questo genere di scrittura, benchè alterata alquanto per la caricatura nel disegno di qualche lettera. Nel medesimo genere alcuni manuscritti si hanno tra gli avanzi della nostra libreria Canonicale, che per tutti gl' indizj son parimente di tempo anteriore. Ma di un solo menzion faremo, che basta da se a metter questa facenda in chiaro, e a far conoscere in quanto ingan-

pag. 437.

no

no ſiamo finora ſtati intorno a queſto punto. Serviremo nell'iſteſſo tempo all'Iſtoria Veroneſe con far rivivere il nome, e la memoria d'uno ſtudioſo Cherico di queſta Chieſa. Codice ſi conſerva adunque ſcritto in perfetto minuſcolo, che contien l' opere di Sulpizio Severo fuorchè l' Iſtoria, e crediam ſia unico in tanta antichità, che porti così preciſamente il tempo, il luogo, e il nome di chi lo ſcriſſe; perchè leggeſi nel fin di eſſo, come fu ſcritto *in Verona*, il dì primo Agoſto (in cui s'intende terminato) eſſendo *Conſole Agapito*, e correndo *l'indizion decima*, *per Urſicino Lettore della Chieſa Veroneſe*. Queſte note di tempo indican l'anno 517. ecco però come tal genere di ſcrittura correa già in Italia dugento cinquant'anni avanti la venuta di Carlo Magno, e ſi praticava in Verona nel 517, dove abbiam veduto non venne Carlo co' Franchi ſe non nel 774. Trovaſi però tal carattere nominato Italico, e Romano ſingolarmente: vero è, che Gallico fu chiamato ancora in lontane provincie, perchè quelle, come più proſſime alla Francia che all'Italia, dalla Francia l'ebbero; ma in Francia era ſenza dubbio alcuno ſtato portato dall'Italia. Forſe il primo eſempio n'ebbero i Franzeſi in que' codici, cui Paolo ſecondo, come ſi ha nelle ſue epiſtole,

Agapito VCC per Urſicinum Lect. Eccl. Ver.

mandò

mandò da Roma al Re Pipino padre di Carlo magno, tra quali ve n' era singolarmente di gramatica, e d' ortografia. Carlo, che con la sua gran mente anche di più dottrine volle informarsi, non però seppe scrivere, e in darno se ne invaghì, e si provò d'imparare in troppo avanzata età: tanto chiaramente insegna Eginardo nella sua vita, e poco applauso meritarono in questa parte il Lambecio, e 'l Pagi, volendo interpretare, che non sapesse scrivere in grande, e cancellerescamente. Pare, che il P. Mabiglione inclinasse a credere, che i monogrammi, o sia le cifre del nome, che s' imprimevano, principiassero da Carlo magno, appunto per la sua imperizia dello scrivere. L' uso per altro di que' compendj, e di collegar le lettere insieme, si osserva fin nelle lapide Romane, come appare da due nostre; e appunto ne' nomi si vede fino in alcune Medaglie Consolari; ed anelli sigillatorii col nome in breviatura riconosconsi tra Romani, ove chiede Simmaco al fratello, se l' epistole avesse ricevute *sigillate con quell' anello, ove il suo nome s' intendeva più tosto che si leggesse*. Il Monaco Engolismese autor coetaneo, che di quel grand' Imperadore scrisse la vita, narra, come il Papa così da lui richiesto, gli diede alcuni professori di canto ecclesia-

pag. 164.

v. Inf. VI e VII.

l. 2. ep. 12.

stico,

ſtico, e l'Antifonario in note Romane; e com'egli conduſſe in Francia queſti Cantori, dove inſegnarono l'arte loro, e dove quelle note Romane (appunto come le lettere) ſi chiamaron poi Franciche. Narra altresì, come vi conduſſe replicatamente da Roma maeſtri d'arte gramatica, fra le parti della quale computavaſi a tempi antichi lo ſcriver bene, e diſtintamente. Ecco però qual foſſe di quel genere di ſcrittura la fonte, e come in Francia ſotto Carlo, indi nell'altre provincie ſi propagaſſe. Non meno l'accennato Scrittore, che altri citati dal Cangio affermano, come avanti lui ogni ſtudio di Gramatica, e d'arti liberali, fioritevi ſotto l'Impero Romano, in Francia era ſpento; ed è però patente, come quell'Eroe tutto vi fece rivivere dopo d'eſſere ſtato in Italia, e con l'idee imbevute a Roma, e co' profeſſori di là condotti. Troppo forſe ci ſiam dilungati ſu queſto fatto, ma importa anch'eſſo moltiſſimo a prendere una giuſta idea delle coſe, e de' tempi, che dovrebb'eſſere dell'Iſtoria il principal frutto. Per prenderla intorno a tutti queſti punti giuſtiſſima, molto gioverà una rifleſſione, che ſuggeriremo. Al giorno d'oggi, mentre ſtiamo queſti fogli ſcrivendo, ottanta mila ben numerati ſoldati Alemani in quella parte d'Italia dimora-

notam Romanam, quam nunc vocant Franciscam.

in Præf. ad Gloſſ. c. 30.

morano, ch'è dominata dal regnante Imperador ſempre Auguſto. Aggiugnendovi i ſervidori degli Uſiziali, niun de' quali ſecondo l'eſattiſſima diſciplina che corre, è rimeſſo, e le donne, e i fanciulli, e quelli dell' iſteſſa nazione, ma d'altra profeſſione, ch'abitan quivi, abbiaſi per indubitato, che non è punto inferiore il lor numero a quello de' Longobardi, che altrettanta parte d' Italia tenendo ne' medeſimi luoghi già furono. Ora veggiam noi per queſto, che gl' Italiani tralaſcino d' attendere come prima a gl' impieghi loro, e che s'adoprino gli Alemani in fabricare, in dipingere, in meſtieri di penna, o in altri tali? e che ſe ne cambi però in quelle parti la maniera nell' arti, e vi ſi muti la lingua, e vi ſi trasformi il carattere, e la ſcrittura? nulla affatto di queſto; perchè gli Alemani in quanto a loro importa, e in quanto a loro appartiene, unicamente s'impiegano, ch'è appunto ciò, che a' Longobardi ancora unicamente importava, e s' apparteneva.

Secondo l' uſo noſtro chiuderemo il libro con la ricerca delle notizie Eccleſiaſtiche Veroneſi. Miſerabile coſa è il non ritrovarſi de' noſtri Veſcovi monumento certo, e contraſegnato di tempo da Giuniore, che fu nella fine del ſeſto ſecolo, fino a Paterno, che tenne ſotto Liutprando la ſede.

Son

Son così rare le memorie del secol settimo, che alle cose nostre spettante nè documento, nè lapida ci è mai venuto fatto di riscontrare. Ben preziose iscrizioni abbiam dell'ottavo in due colonette trasportate nel Museo da S. Giorgio di Valpulicella, e qui rappresentate col suo carattere; nelle quali si legge, come in tempo del Re Liutprando, e del Vescovo Paterno, essendo Custodi di quella Chiesa, che allora era dedicata a S. Gioan Battista, Vitaliano, e Tancol Preti, ed essendone Resol Gastaldo, nobil tabernacolo fu in essa eretto. Vi si ha in oltre il nome di Gondelmo Diacono autor dell' iscrizione, e come abbiam toccato innanzi, quelli degli artefici. Tre altri nomi son nel fine Vergondo, Teodcal, e Foscari, che mostrano, com'alcun'altra cosa seguiva, e lo scultore non tutto incise, ma lasciò il dettato imperfetto. De' Custodi delle Chiese molte menzioni si hanno: l'ufizio loro da Sant'Isidoro nella Regola vien descritto. L'istesso nome aveano appunto usato anche i Gentili, come s'impara da una lapidetta del nostro Museo pochi mesi sono scavata a Pozzuolo, dove si nota d'un soldato, ch'era prima stato Custode d'un Tempio. Paolo Diacono nomina il Custode d'una Basilica in Pavia, ch' era solamente nel grado del Diaconato; i nostri eran Sacer-

v. Inf. LXII.

c. 19.

v. Inf. LXIII. Veteranus ex Naofilace.

cerdoti, ed è ſingolare che foſſer due. Veggiamo qui, com'anco le Chieſe ebbero il lor Gaſtaldo, detto comunemente Economo, e Vicedomino. Il nome di Tancol ſi ſcrive Thancolf ne' documenti di Fulda, ne' quali molti ne ſono di ſomiglianti. Il Ciborio, ch' or diciam tabernacolo, ſolea farſi poſare ſopra quattro colonne, ond'è ſcritto di S. Gregorio, come fece il Ciborio a S. Pietro *con le ſue quattro Colonne d' argento puro*: facil coſa però è, che le noſtre ſien due di quelle, che lo ſoſtennero in coteſta Chieſa. Fu fatta l'opera *co' Doni di S. Giovan Battiſta*. Solenne formola è queſta, e che in molti Criſtiani monumenti appariſce, ma non ſempre nell' iſteſſo ſenſo. Alle volte vien' a dire, che ſi offre a Dio ciò ch'è ſuo, e che c'è ſtato donato da lui; ed allora è tolta dal Canone della Meſſa, più chiaramente eſpreſſo nelle antiche Liturgie ritenute fino in oggi da' Greci: però le parole medeſime, che ſi dicon dal Sacerdote, fece por Giuſtiniano intorno a quella ſacra menſa d'oro ornata, e di gemme, da lui dedicata nel maggior Tempio, che ci vien deſcritta da Cedreno. In queſto ſenſo ſu le coperte di gemme e d'oro del libro, che ſarà ſtato probabilmente un Evangeliario, dato da Teodelinda alla Baſilica di Monza, leggeſi effigiato in ben formato carattere,

Ant. Fuld. l. 1.

Anaſt.

de donis &c.

Cedr. c. 1. *p.* 305. *ed. Ven.* τὰ σὰ ἐκ τῶν σῶν σοὶ προσφέρομεν.

tere, che *de' Doni di Dio* quella Regina l' *offre*. Altre volte quella formola significa, ciò che a Dio si consacra, essersi fatto con le offerte presentate a qualche Chiesa da' Fedeli, uso che in molte parti dura tuttavia in tempo della Messa. In questo secondo senso parla l' iscrizion nostra, dicendo che quel Ciborio è stato edificato de' Doni fatti alla Chiesa di S. Gioan Battista, cioè con le volontarie oblazioni del popolo, e col ritratto da esse. Così sul labro d' un pulpito di pietra di forma circolare, e rabescato, che ora serve per vera di pozzo alla casa del Paroco di Voghenza (già *Vicohabentia*) nel Polesine di S. Giorgio, territorio Ferrarese, si legge, come fu fatto *in tempo del venerabil Vescovo Giorgio de i Doni di Dio, e di S. Maria, e di Santo Stefano*. Riferisce Agnello un' iscrizione, in cui si diceva, come certa tribuna de' Santi Matteo e Giacopo si era lavorata a Mosaico *co' doni di Dio, e de' servi suoi, ch' essi avean presentati per l' onore, e ornamento de' Santi Apostoli*.

v. Ist. Dipl. p. 319. de donis Dei offerit &c.

v. Ins. LXV.

v. in Agn. Ep. 27. quæ obtulerunt &c.

Come in tempo di Liutprando Paterno, così in tempo di Desiderio, resse la Chiesa Veronese il santo Vescovo Annone. Parla di questo l' Anonimo Pipiniano, dice, ch' era famoso per opere pie in ogni parte, e racconta, benchè manchino in quel luogo

due

due versi, come essendosi allora ricuperati i corpi de' nostri santi Martiri Fermo, e Rustico, ei gli ripose con molti aromati in arca dorata, e questa coperse con tapezzaria, distinta in liste bianche, purpuree, e nere. Abbiam detto nel libro settimo, come dopo il martirio furono i corpi per alcuni mercanti Cristiani condotti via in una barca. Ora riferiremo quanto si narra nella leggenda publicata da noi a piè degli Atti, che se ben d'altro stile, è però assai antica. Furon dunque portati in Africa, ma dopo gran tempo mercante per nome Terenzio ne fece acquisto, e gli trasportò nella sua patria, ch'era Capri, detta poi Giustinopoli, indi Capo d'Istria. Di là per tema d'incursioni barbare furon trasferiti a Trieste, dove portatosi il nostro Annone con accompagnamento di molti Ecclesiastici, a forza di denaro gli ottenne, e riportò insieme anche altri santi corpi, cioè di Primo, Marco, Apollinare, e Lazaro. Abbiam dall'istesso autore, come queste reliquie con balsami, ed altri odori furon poste in arca di pietra, ornatane la coperta con oro, argento, e pietre preziose, e collocato il sacro deposito sotterraneamente nella Basilica in onore de' SS. Fermo e Rustico eretta già molto innanzi fuor delle mura, vuol intendersi delle antiche, e prime. Quivi ancora riposa-

v. Docum. I.

Ist. Dipl. p. 311.

no le ſacre oſſa, da quando per Sant' Annone vi furon riposte, favola eſſendo ſenza alcun fondamento penſata, che foſſero poi rubate, e portate altrove. Prezioſo documento fu letto dal Moſcardo, cioè il teſtamento di Radone Prete rogato l' anno 774, mentre Carlo magno aſſediava Pavia. In eſſo trovò nominata la Porta di S. Fermo, inſtituito un' Oſpitale, e fatti eſecutori per ſempre coloro, che di tempo in tempo aveſſero la cuſtodia de' corpi de' noſtri Martiri. Orazione in antico Sacramentario, che fu della Chieſa di S. Bovo, nomina i corpi qui venerati. Iſcrizione abbiamo ſcoperta dell' anno 1139, in cui le reliquie di eſſi, e degli altri quattro nella leggenda regiſtrati, e inſieme più altre ſi notano: fu inciſa dal riverſo d' una lapida gentile, e ſi può vedere nel giardin Giuſti preſſo la peſchiera; non mai per l' addietro oſſervata, eſſendo in piccole, e quaſi conſumate lettere nel baſamento oppoſto, e co' piedi in ſu, perchè l' uſaron rivolta: in proſpetto ſi ha una votiva memoria di Licinio alle Giunoni. Stette forſe già quella pietra in qualche Chieſa, che parte di quelle reliquie ottenute avea. L' anno 1197 il Veſcovo Adelardo eccitò con eſortazioni, e Indulgenze il popolo Veroneſe a riparar la fabrica della Chieſa di S. Fermo e Ruſtico, *in cui*, dice, *ri-*

Iſt. l. 5.

ut quorum corpora amplectimur &c.

v. Iſ. LXVII.

Vgh. t. 5. c. 811.

poſano

posano i corpi loro. Del ſudetto Veſcovo Annone ſi cuſtodiſce il corpo nel Duomo ſotto l' altare di Sant' Andrea , eſſendo ſtato venerato da immemorabil tempo per Santo.

Ma non di que' Santi ſolamente, e non de' ſoli Veſcovi, che abbiam recitati finora, andò ambizioſa ne' primi otto ſecoli la Chieſa Veroneſe. Molt' altri n' ebbe, de' quali non s' è ancora fatta menzione, perchè nè il tempo ſe ne può aſſegnare, nè l'ordine. Non fu Verona così fortunata come Novarra, nella qual Città due Dittici Conſolari d'avorio ſi conſervano, nell' interno de' quali trasferiti ad uſo Eccleſiaſtico, ſi vennero notando i Veſcovi di mano in mano, onde non pochi de' primi nomi in antico maiuſcolo ſi veggon ſegnati. Nè pur fu così felice come Aquileia, de' Paſtori della quale rimane almeno un bel catalogo in Cividale, ſervandoſi quivi ancora con eſempio forſe unico un ſaggio d'antico rito, nel leggerſi tal catalogo ogn' anno ſolennemente al popolo; e non è da dubitare, che i nomi da monumento più antico ſaranno ſtati traſcritti, onde tra Ermagora, e Fortunato cinque ſoli ſi hanno, eſcluſo Quirino, e poſto più baſſo Benedetto. Nelle memorie Veroneſi nè Dittico, nè catalogo ſi rinvenne; onde raccolti diverſi nomi qua e là da i monumenti di varie

Chiese, del tempo, della successione, e delle azioni fu arbitrato a fantasia da chi nel decimoquinto secolo, e nel susseguente prese a mettere insieme la nostra Ecclesiastica Storia. Quinci intera serie venne poi registrata nell' Italia Sacra; quanto erroneamente, si può già riconoscere dal confronto de' Vescovi da noi riferiti finora. Pare che da moderne iscrizioni, da equivoci di nomi, e da replicazione, alquanti ne nascessero; e che all'incontro alcuni de' legitimi si tralasciassero, o si collocassero a rovescio. Delle vite poi, accettate spesso, e replicate da moderni raccoglitori, non accade altro dire. Il primo, che de' nostri Vescovi Santi desse fuori raccolta, fu Francesco Corna nelle sue roze stanze volgari terminate nel 1477. L'aggiunto di Santo si usò per assai tempo come titolo, e così quel di Beato, come si riconosce in più luoghi di S. Gerolamo, e fu spezialmente proprio della dignità Vescovale: però di *San Liberato Vescovo della prima sede nella provincia Bizacena* tanto si lamentavan que' Monaci. Agnello chiama indifferentemente Santi tutti i Vescovi di Ravenna, de' quali scrisse le vite: non bisogna però da tale attributo ne' monumenti argomentar sempre canonizazione, o culto. Il fare in Verona ufizio di trentasei Vescovi Santi ebbe

v. Conc. t. 4. c. 788.

prin-

principio da una costituzion Sinodale del 1503: è certo, che da memorie allor ricevute comunemente il nostro Clero fu indotto; ma ora tre cose anderemo rintracciando: i nomi, che da' solidi documenti ritraggonsi; il culto, che veramente a non pochi fin nelle antiche età fu prestato; e l'ordine, con che li più di quelli di tempo incerto si posson collocare.

Ampia ed esimia lapida si conserva in Santo Stefano, che per disgrazia nota di tempo non porta, ma secondo il complesso degl'indizj può credersi dell'undecimo, o duodecimo secolo; non negando però, che può anch'essere anterior non poco. Il suo contenuto nelle Antichità Veronesi del Panvinio vien riferito. In cotesta pietra a gran lettere notizia s'incise delle reliquie quivi custodite; e prima d'altro i corpi si registrarono de' Santi Vescovi di Verona *Simplicio*, *Petronio*, *Innocenzo*, *Felice*, *Salvino*, *Teodoro*, *Senatore*, *Probo*, *Andronico*, e *Mauro*. Eccone già dieci venerati come Santi fin negli antichi tempi. Più di venti se ne pretendono da' moderni Scrittori in quella Chiesa, ma il marmo non ha che i sudetti. L'ordine di recitargli è molto credibile ci additi quello, non già della successione, poichè più altri vi si frammisero, ma del tempo fra loro, talchè di essi

pag. 106.

Simplicio fosse il primo, Mauro l'ultimo, e così degli altri: in fatti Simplicio abbiam veduto dall' Anonimo Pipiniano, come fu il terzo fra tutti. Probo, Andronico, e Mauro furon ricordati dall' istesso autore ancora come Santi, e come sepolti a Santo Stefano: e furon da lui ricordati in oltre Florenzio, e Vindemiale, quali anzi che nostri Vescovi, parrebbero i noti Martiri. Ma se dovesse leggersi *Gaudenzio*, l' uno e l' altro di tai nomi son registrati da nostri: così menzione fa egli di Mama, il quale nella pur'ora riferita lapida pare separarsi da Vescovi, e la cui memoria si nota ne' vecchi Calendarj al giorno, in cui ora si fa S. Momaso.

Passando da i marmi alle membrane, esatta ricerca abbiam fatta sopra i vecchi libri liturgici, e rituali di varie Chiese, poichè a questi spesso Calendarj si trovan premessi, da' quali s' impara, di cui si celebrasse qui la memoria, e cui si rendesse culto. Vera cosa è, che pochi nomi n' abbiam raccolti a motivo, ch' essendo gli antichi Prelati in varj luoghi stati sepolti, e costumandosi per lo più di fare in ogni Chiesa solamente di quelli, che quivi erano, per accertarsi di tutti, converrebbe aver di tutte i sacri codici, là dove niente ci rimane di S. Stefano, di S. Pietro in

ca-

caſtello, di S. Procolo, e poco di S. Zenone, nelle quali ſappiam di certo, che ſanti Veſcovi fur riposti. Il più che abbiam rinvenuto, è ſtato ne' manuſcritti della Cattedrale, tra' quali alquanti ſe ne conſervano di tal genere, che ſi poſſon congetturare ſcritti dal 900 al 1200. Molto è tra queſti notabile un' Ordine Veroneſe con titolo di Carpſo, compilato da Stefano ſacerdote, e cantore: parimente un Martirologio di Beda più depurato da giunte di quanti ſe ne ſian veduti finora, ſopra il quale qualche nota s'incontra alla noſtra Chieſa ſpettante di ſeconda ma antica mano. In queſti codici adunque, oltre a Fermo e Ruſtico, a' quali da due ſi mette Vigilia, S. Zenone compariſce ſempre, benchè non come Martire: vero è, che a più Martiri ſi dà nome in queſte membrane di Confeſſori. Queſto Santo l' abbiam trovato anche in ſomiglianti Calendarj d'alcun' altra Città, eſſendoſi venerato in più parti diſtintamente, onde ſappiamo, che Piſtoia in Toſcana molti ſecoli fa l' eleſſe per Protettore. Di eſſo ſi ſolennizava qui anche in que' tempi la Depoſizione, la Traslazione, e la Dedicazion della Chieſa, alla quale fu poi ſoſtituita l' Ordinazione. In quaſi tutti queſti Martirologi ſi preſenta altresì S. Procolo: nel premeſſo a un' Orazionario,

rio, che ha qualche contrasegno de' tempi di Berengario, Zenone, e Procolo solamente si hanno de' nostri. Antiche litanie in versi, tratte dal Monastero d' Augia maggiore, e publicate dal Canisio, e dal Cardinal Tomasi, hanno anch' esse S. Procolo, e S. Zenone: e così gli ha quel pregiabil Calendario di Lucca publicato dal Fiorentini, nel quale è notabilissimo, come si registra de' nostri S. Valente ancora, cui per non essersi conservato alcun codice di S. Pietro in castello non veggiam nominato in verun degli accennati Calendarj Veronesi; e come vi si registra al suo proprio giorno, cioè al nono avanti le Calende di Agosto, ch' è quanto dire il dì 24 Luglio, là dove dal martirologio Romano comune si mette alli 26, e così si celebra ora da noi, perchè la cifra, che val sei nella lapida, fu per gran tempo creduta un cinque, come abbiam notato nel fine del libro nono, e lo svario si fece poi di due giorni, perchè sotto li 25 cade S. Giacopo Apostolo. Ma nel Carpso oltre alla Deposizione di S. Procolo si nota anche la Traslazione, onde appare, che non fu sempre ov' ora si venera. Si ha nell' istesso libro l' Assunzione di S. Lupicino Vescovo, e di Sant' Annone; la Deposizione di S. Mauro, di S. Teodoro, di S. Felice,

pag. 1031.

v. Inf. LXII.

e il

e il Natale di S. Cricino: si ha in più altri S. Massimo: nè veruno oltre a questi in documenti anteriori al 1300, e forse al 1400, ci è venuto alle mani. Di S. Teodoro è notabile, che la Iscrizione di S. Stefano lo rammenta tra riposti in quella Chiesa: non vi stava forse collocato decentemente, onde fu trasportato al Duomo. Il Carpso mette però di lui oltre alla Deposizione anche la Traslazione: da ciò l'insigne antichità di quella lapida si conferma; poichè il corpo di S. Teodoro, che si custodisce al presente sotto l'altare della Madonna, era già nel Duomo certamente al principio del 1100, e probabilmente non poco innanzi. Siccome le sacre ossa erano state poste in grand' avello Romano, usato già da un Giulio Apollonio per se e per la moglie, scrivono i nostri, che nel 1225 posto da tal'iscrizione in sospetto il Vescovo, fece aprir l' arca, e lamina vi fu trovata col nome di S. Teodoro. Di tal funzione memoria fu scolpita in pietra, parte della quale usata da più secoli in muraglia d' oscuro luogo, ci cadde a caso sotto gli occhi. Notasi in un libro liturgico, come *fu consecrato l'altare del beato Teodoro* nel 1264. Ordine Romano scritto sotto gl'Imperadori Lodovico, e Lotario, che si conserva nella biblioteca Capitolare, in certe invocazio-

v. Inf. LXVIII.

cazio-

cazioni, che ha ſul fine, mette S. Procolo, S. Zenone, e S. Teodoro.

Ora d'altri Santi è da far menzione. Il marmo di S. Stefano dà a quella Chieſa le reliquie di 40 Martiri: fece il medeſimo gran tempo prima l'Anonimo Pipiniano: molto probabil però ſi rende, che conſeguiſſero qui la palma. L'iſteſſo marmo le dà quelle di Placidia Vergine, regiſtrata anche nel Carpſo: l'uniformità del nome la fece già credere Placidia di Valentiniano. L'antichiſſimo Martirologio dato fuori sì dottamente dal Fiorentini, e quel di Notkero, ed altri mettono in Verona il Natale, ch'è quanto dir la morte, di Felice, e Nicezio, o Niceta Martiri, ignoti a' noſtri, e de' quali non è qui rimaſa notizia. Nel principio del ſecolo decimoquarto ſi cominciò a parlare d'una Santa Toſca, detta ſorella di Procolo, della quale a noi non ſi è mai preſentato monumento alcuno. Venendo nella ſua vita in verſi miſchiato Oſualdo Re d'Inghilterra, ben videro i Padri Bollandiſti, che non potea eſſer viſſuta a tempo di S. Procolo, e penſarono, ſe forſe un ſecondo Procolo aveſſe tenuta queſta ſede nel ſettimo ſecolo; ma veramente altro di queſto nome non la tenne. Con Toſca ſi uniſce in que' verſi Santa Teuteria, che ſi trova notata in Calendario pre-

IIII Non. Aug.

meſſo

messo a un assai vecchio codice Canonicale. Del tempo, e della vita non si può parimente render conto alcuno, già che la persecuzione patita da Osualdo, detto da Beda *uomo caro a Dio*, e più altre circostanze di que' racconti troppo ripugnano: la piccola Chiesa a queste dedicata non è di sì antica struttura, che potesse esser consecrata da Sant' Annone; anzi si ha, che in sua vece una cappella già fosse, congiunta alla Chiesa de' Santi Apostoli. Tra le notizie, che in questo genere dieder fuori di nuovo molte in tempo di Tebaldo Vescovo nel decimoquarto secolo, fu quella di Santa Consolata, o sia Maria Consolatrice sorella del Vescovo Annone, della qual si racconta, come fosse da lui mandata a Trieste a procurar l'acquisto de' corpi di S. Fermo e Rustico. Ma noi abbiam veduto poco fa dall' Istoria della traslazione annessa a gli Atti, come il santo Vescovo andò per tal' affare in persona a Trieste, non vi mandò la sorella. Di essa non si vede ne' vecchi Calendarj menzione. Ma ben si vede nel testamento del nostro Vescovo Raterio, che abbiam presso noi ricopiato dal codice di Frisinga, menzion triplicata della Chiesa di Santa Maria Consolatrice. L' esser più Chiese alla beata Vergine dedicate, rendea necessario il distinguerle con qualche

sopra-

ſopranome; quinci avvenne, che ne' poſteriori tempi ſi traſportaſſero poi tali aggiunti qualche volta dalle Chieſe alle Immagini; la qual coſa il Concilio di Rovano dell'anno 1445 ſtimò bene di proibire, affinche gl'idioti non credeſſero eſſer tal virtù di far grazie, e di conſolare in queſta o in quella immagine. Di S. Metrone, celebre preſſo i noſtri, non ſolamente ſi ha il nome nel Carpſo, ma ancora proprie antifone, e non comuni. Vien creduto d'aſſai baſſo tempo, e di nazion Tedeſca; ma il nome parrebbe più toſto Greco, e il tempo è molto credibile ſia da riferire al da noi in queſti libri compreſo; poichè eſſendoſi poco fa ritrovato, e dato fuori un ſermon di Raterio ſopra queſto Santo, veggiamo, che ſe ben' ei ne riferiſce il volgar grido, ſi querela però di non averne notizie certe, e del non eſſerne ſtate ſcritte le geſta: molto anteriore par dunque ch'ei foſſe anche al ſecolo del 900; poichè le coſe delle proſſime età anche ſenza Scrittori ſi ſanno. Sembra, che Raterio l'indichi di queſta patria più toſto che ſtraniero, e ſi vede che fin d'allora in S. Vitale era ſtato collocato il ſuo corpo. Può da queſto piccol ſaggio arguirſi, quanto poco ſia da fidarſi della raccolta de' noſtri Bagatta, e Peretti, che fecero con merito ciò che ſecon-

Conc. t. 19.

Μήτρων

v. Lib. iu. civ. Ver. p. 231.

Epiſ. Ver. Mon.

do

do le idee di quel tempo si potea fare; e quanto desiderabil sarebbe, che venisse criticamente depurata l' istoria de' Santi d' Italia in Italia, già che nelle lontane parti non è mai possibile averne informazion bastante; e la pregiabile universal compilazione, che dottamente vien fatta, tralasciato per le molte contrarietà l' instituto primiero, sembra prendesse poi a raccoglier tutto. Non si può parimente dire, quanto sarebbe commendabile ed importante un' Italia Sacra, o sia un' Istoria delle sue Chiese, posta insieme con gusto sodo, e con le fatiche di molti dotti nelle varie parti. Lodar non si saprebbe a bastanza il degno Soggetto, che a tempo de' padri e degli avi nostri fece a così grand' impresa la strada; ma converrebbe ora, valendosi del tesoro da lui posto insieme di tanti bellissimi documenti, tagliarne le premesse alle favolose origini delle Città spettanti, assicurarsi della sincerità di non pochi degli atti, che gli furon mandati, e lavorar sempre sul fondamento de' Dittici, o de' cataloghi da essi derivati, e d' autori coetanei, e d' antiche lapide, e d' originali membrane.

Delle Chiese di Verona la prima, che si trovi anticamente mentovata, è Santo Stefano, quale abbiam veduto nominarsi dall' Anonimo Valesiano a tempi di Teodorico.

Il ſapere, che tanti Veſcovi fur quivi ſepolti, e il conſervarſi quivi cattedra antica di pietra, fa indizio che foſſe già la Chieſa matrice: di ciò veramente non ſi trova nel ſuo Archivio memoria, ma le carte non vanno oltra il ſecol decimo: non favoriſce per altro tal congettura l'Anonimo, quando chiama tal Chieſa Oratorio. La ſeconda, di cui ſi trovi menzione, è l' antica di S. Zenone, che abbiam veduta ne' Dialoghi di S. Gregorio, e che fu disfatta quando ſi fabricò ivi preſſo la gran Baſilica, per collocar più nobilmente il corpo del Santo. Quando a queſta foſſe dato principio, è ignoto. Del ripoſar quivi il ſuo corpo fa menzione un Giudicato preſſo noi originale dell' anno 876. Più Scrittori hanno detto, che foſſe poi traſportato a Ulma in Germania; ma quello da cui ciò preſero, cioè Ermano Contratto, non diſſe il corpo, ma alcune reliquie di eſſo. Carte del 1200 nominando la Chieſa, e'l Monaſtero, continuano quella clauſola, *dove il ſacro corpo di S. Zenone ripoſa*. Ne' verſi ritmici compoſti verſo la fine del 700, o nel principio del ſusſeguente ſecolo, più Chieſe ſi recitano, quali per conſeguenza nelle anteriori età erano ſtate edificate: non ſi può da i verſi accertar di tutte, perchè è facile equivocar con le reliquie indicate all'iſteſſo modo, ma

Reliquie &c.

vi

vi ſi hanno ſicuramente tra l' altre Santo Stefano, S. Pietro in caſtello, S. Giovanni in valle, S. Nazario, Santi Apoſtoli, S. Lorenzo, S. Martino (ora nel Caſtel vecchio) e la Madre del Signore; quale è facil coſa ſia il Duomo, detto poi Chieſa madre, e Santa Maria matricolare: era prima piccola Chieſa, della quale rimane una parte ancora a canto della preſente, appunto come di quella di S. Zenone. E notabile come tutte l' altre ſon fuori della Città antica: forſe la gran popolazione, e il contraſto de' Gentili non permiſe da principio di fabricarle dentro le prime mura. D' altra Chieſa, e inſieme di Monaſtero, che fu qui nel ſecol ſettimo, o principio dell' ottavo, hanno dato lume alcune parole trovate in antichiſſimo codice, e riferite da noi nella Prefazione a Sant' Ilario. Il codice è tutto in pulito maiuſcolo, ma nel vacuo d' una pagina ſi vede notato d' altro inchioſtro in corſivo antico, come *ſotto il Re Ariperto vi fu vera giuſtizia*; e appreſſo il nome di *Bailio* (forſe *Baſilio*) *Abate del Monaſtero di S. Tomaſo ſopranominato Pineolo*; dal che ben ſi può arguire, che in tempo di quel Re Bailio fu quivi Abate. Il ponte, ch' è vicino alla preſente Chieſa de' Padri Carmelitani, dedicata a S. Tomaſo di Cantuaria, ſi chiama tuttavia *Pignolo*: notò il Moſcardo, che foſſe

v. Docum. I.

fosse già ivi presso una Chiesetta dedicata a S. Tomaso Apostolo, e data dal Vescovo Giovanni a' Monaci di S. Nazario: ma non era mai traspirata notizia, che Monastero con Abate vi fosse stato. Ariberti regnaron due; il primo dal 652 al 661. il secondo dal 702 al 712. Quanto alla Chiesa di S. Zenone, dell'averla i Monaci avuta in cura non si trova memoria anteriore all' 800. Ben suppose il P. Mabiglione nella grand' Opera degli Annali Benedettini, che sotto Desiderio fosse fabricato dal Vescovo Annone il Monastero di S. Fermo, dove i nostri Martiri fur collocati: ma il Moscardo trovò, che stettero quivi Sacerdoti secolari fino all' undecimo secolo, e che postasi mano allora alla fabrica di nuova Chiesa, vi furon chiamati i Monaci. Cotesto par verisimile fosse il Monastero chiamato *ad Leones*, di cui si è trovata menzione in un Necrologio Augiense, e del quale senza ragione è stato creduto fosse nel Bresciano; poichè la contrada per due Leoni antichi di pietra, che tuttavia sussistono, fu sempre chiamata *de' Leoni*. Altro Monastero di S. Benedetto *de Leonis* vien nominato in un bel Giudicato dell' anno 806 già da noi nell' Archivio Capitolare trascritto, e altresì in permuta publicata dal P. Bacchini; ma di nome poco diverso ne furon due, come dal sudetto Necro-

lib. 9.

lib. 27.

pag. 121.

v. Mab. Anal. t. 4. Ann. Ben. lib. 23.

Stor. di Polir.

crologio. Porremo fine alle memorie, che ſi ſon per noi potute porre inſieme de'tempi Longobardi, con la notizia dell'origine, e del fondatore del Monaſtero, e dello Spedale di Santa Maria in Organo, rimaſo finora occulto mal grado la particolar curioſità, che ſe n'è avuta per li falſi documenti tante volte publicati. Parlò di queſto Monaſtero anche il Coinzio, e l'Autor degli Annali ſopramentovati. Nel Friuli pure diploma ſi predica di Carlo magno, che ſoggettaſſe a Paolino Patriarca d'Aquileia una Chieſa di Forogiulio, ove riſedeva, e un'Oſpitale, e nell'iſteſſo tempo quello edificato da Feroce Abate a Verona. Ma piacere ci prendemmo noi gran tempo fa di traſcrivere dall'Archivio del Monaſtero un belliſſimo Giudicato dell'anno 845, nel quale *Audibert Abate del Monaſtero di S. Maria, ſituato non lungi dalla Città di Verona alla Porta dell'Organo*, chiama in giudizio alquanti uomini del contado di Trento, che volean ſottrarſi dalla ſervitù, e dal *far l'opere*, che doveano *al ſopraſcritto Monaſterio, e Oſpital de' pellegrini di S. Maria, quali edificò Lupone Duca di buona memoria con la conſorte ſua Ermilenda*. Ecco però finalmente il vero autore di tal fondazione, cioè un de'noſtri Duchi in tempo

Coint. tom. 6.

Monaſterio, ſeo Sinodochio S. Marie, que edificavit Lupo Dux cum coniuge ſua Ermilenda.

po de i Re Longobardi. Forse dovea scriversi *Ermelinda*. Dell' uso di fare ospizii a' pellegrini presso le porte delle Città, e a canto d'alcun Monastero, dandogli però in cura a' Monaci, parla dottamente il P. Abate Bacchini nell' Istoria del Monastero di Polirone. Si riconosce qui, com' anche da più altre carte, che il Monastero fu già alquanto più basso, e fuor della Porta, dove esposto a' pericoli, e forse ruinato, forza è credere, fosse poi rinovato di qua dal secondo recinto, benchè considerato sempre in borgo, come fuor della Città antica. Il nome di Porta dell'Organo, e di S. Maria in Organo a tempo de' Longobardi, e de' Goti, fa riconoscere, che non mancò in Verona mai l' uso di tal musico strumento da Sant' Agostino mentovato, e da Cassiodorio, e di cui non si ebbe notizia in Francia, se non in tempo di Pipino padre di Carlo Magno, cui l' Imperador Costantino ne mandò uno da Costantinopoli, come l' Annalista di Metz racconta. Non lasceremo di ricordar per ultimo il nome di Giuseppe Veronese, che fu il terzo Vescovo di Frisinga in Baviera, e che nel 758 eresse in quella Diocesi una Chiesa a Santo Zenone; della

lib. 3.

la qual notizia ſiam debitori a Viguleo Hund, ove tratta della Metropoli di Salisburgo.

tom. 1. p. 70.

Fine con l' aiuto e grazia del dator d' ogni bene dell' Iſtoria di Verona, e inſieme dell'antica Venezia, dall' origine ſino alla venuta in Italia di Carlo magno.

Per non ingroſſar troppo queſto primo tomo, ſi ſon poſte nel fin dell' ultimo le Iſcrizioni citate nell' Iſtoria, e parimente le Addende, e l' Indice.

NOn si è dall' Autore progredito più innanzi per due motivi: l' uno, che per li susseguenti secoli l' Istoria e di Verona, e dell' altre Città, è stata pure in qualche modo già lavorata; dove quella degli antichi tempi può dirsi per verità, che ancor non si avesse: l' altro, che dovendosi d'ora innanzi pescar per lo più nelle Cartepecore, ed essendo queste o inedite, o mal publicate, sarebbe stato necessario aggiunger qui un gran tomo di documenti, il che non era del presente assunto, e sistema. Perchè si possa adunque continuar l' impresa, conviene, che alcun de' dotti, quali al presente in questa Città per certo non mancano, si prenda cura di publicar prima un Documentario Veronese, al quale riferir si possa quanto si dovrà dire. Molto ricopiò da' nostri Archivj più insigni il Canonico Carlo Carinelli; molto hanno pre-

ſo da' medeſimi il Cancellier Campagnola, e 'l Canonico Giuſeppe Bianchini, la cognizion de' quali fa, che ſi poſſano avere i lor fogli in conto d' originali. Moltiſſime copie altresì fece Lodovico Perini, delle quali pure ſcegliendo, e riſcontrando, da chi abbia buona cognizione ſi potrà far' uſo. A chiunque tale utiliſſima fatica foſſe per intraprendere, offre l' Autore tutta la raccolta del medeſimo genere, che ha preſſo di ſe, della quale da quanto in queſt' Iſtoria è andato più volte additando, ſi può prender ſaggio.